ANNO I. - 1883



# GIAMBATTISTA BASILE

## ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE

LUIGI MOLINARO DEL CHIARO



*NAPOLI,*
DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE,
Calata Capodichino, n.° 56,
1883.

ANNO I. - 1883

# GIAMBATTISTA BASILE

## ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE

LUIGI MOLINARO DEL CHIARO

NAPOLI
DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
Calata Capodichino n.° 56
1883

# INDICE

# degli articoli contenuti nei numeri dell'anno I.° - 1883


La Direzione. Ai nostri lettori . . . . . Pag. 1
Amalfi G. 'A mònaca e 'o cunfessore, *canzonetta napoletana* . . . . . . . . . . » 8
» 'O cunto 'e Giuseppe . . . . . » 20
» Canti del popolo di Serrara d'Ischia. » 30
» Il conto delle mele d'oro . . . . . » 31
» A proposito di *Danze Macabre* . . » 58
» A proposito di un canto . . . . . » 76
Billò I. Sulla poesia popolare savojarda , *Lettere* . . . . . . . . 46, 49, 65, 73
Bajano F. 'O cunto d' 'a cascia 'e cristallo . . » 45
» 'O cunto d' 'a cappuccia . . . . . » 86
Brandileone F. Canti di Buonabitàcolo (*Prov. di Salerno*). . . . . . . . . . . » 21
Canzano G. 'A morte 'e Surriento . . . . . » 68
Capasso B. Credenze e costumanze napoletane ora dismesse. I e II . . . . . . . . 17, 33
Congedo G. Gruzzolo d' indovinelli leccesi . . » 93
Correra L. 'U campaniello 'i sant' Antuone, *costume napoletano*. . . . . . . . » 2
» Stambalone . . . . . . . . . » 19
» 'U munaciello . . . . . . . . » 29
» 'A fattura . . . . . . . . . . » 67
Croce B. 'U lupo e 'a vorpa . . . . . . . » 52
» Proverbii trimembri napoletani . . . » 66
» 'O cunto d' 'a vecchiarella . . . . » 83
» Canti popolari in Napoli raccolti sul villaggio del Vomero. . . . . . . » 91
Della Sala V. Cunto d' 'e duie mercante. . . » 2
» 'O cunt' 'e Peruòzzolo . . . . . . » 14
» 'O cunto de l' auciello verde . . . » 77
» Storie popolari napoletane. . . . . » 87
» 'O cunto d' 'o saluto d' 'e tre cafune. » 90
De Gennaro L. Canti del popolo di Pagognano. 37, 55, 79
Errata-Correge . . . . . . . . . . . . » 88
Festa F. Tabù! *Giuoco fanciullesco materano*. » 44
Gattini G. 'O cunto 'e Comme-va-stu-fatto . . » 33
» La caccia al bufalo in Scafati . . . » 57
Gianturco E. A proposito di una pubblicazione del Papanti. . . . . . . . . . » 83
Imbriani V. 'O cunto d' 'a Bella-Pilosa. . . . » 42
Imbriani V. Canti popolari raccolti in Pomigliano d'Arco . . . . . . . 50, 62, 68, 75, 81
Ive A. El Poûliso e 'l Padúcio, *fiaba rovignese*. » 37
Köhler R. Riscontri alla fiaba rovignese: — *El Poûliso e 'l Padúcio* . . . . . . » 62
Mandalari M. Giustizia ed Ingiustizia, *fiaba del popolo reggino*. . . . . . . . . » 4
» I poeti napoletani nella Nazionale di Parigi. . . . . . . . . . . . » 10
Massaroli C. Cut e Tabù . . . . . . . . » 55
» Mazza e Piuzo . . . . . . . . » 67
Mazzatinti G. L' appendice ai canti del popolo reggino editi dal Prof. Mario Mandalari (Napoli 1883) . . . . . . . . . . » 34
Melillo E. Facemo a nasconne' e 'A mazza e piuzo, *giuochi fanciulleschi* . . . . » 55
Molinaro Del Chiaro L. Una lettera del Tommaseo. . . . . . . . . . . . » 16
» Necrologia di Scipione Volpicella . . » 24
» 'O cunto 'e Bellinda e 'o Mostro . . » 27
» Una canzonetta abruzzese. . . . . » 32
» Necrologia di Atto Vannucci . . . » 56
» Canti del popolo di Casamicciola . . » 64
Notizie . 8, 16, 24, 32, 40, 48, 56, 64, 71, 80, 88, 96
Papa P. Stornelli del popolo toscano . . . . » 51
Posta economica . 16, 24, 32, 40, 48, 56, 64, 72, 80, 88, 96
Pubblicazioni in dialetto pervenuteci in dono. 64, 71, 96
Rocco E. Canti popolari . . . . . . . . » 9
Scherillo M. I canti popolari nell' *Opera buffa*. 4, 13, 18
» Idillii rusticani . . . . . . . . » 41
» Tradizioni drammatiche popolari, *I dodici mesi* . . . . . . . . . . » 89
Simoncelli V. Costumi sorani . . . . 12, 23, 28, 34
» Il pianto della vedova di Scanno . . » 54
Taglialatela L. Canti del popolo di Giugliano in Campania . . . . . . . . 26, 39, 53
Taglioni F. Le bagattelle . . . . . . . . » 25
Lettere aperte. Antonio De Nino . . . . . » 80
» Gherardo Nerucci . . . . . . . » 72
» Mario Mandalari. . . . . . . . » 8
» Emmanuele Gianturco. . . . . . . 96

ANNO I. Napoli, 15 Gennaio 1883. NUM. I.

# GIAMBATTISTA BASILE

## ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

**ABBONAMENTO ANNUO**

Per l'**Italia** L. 4 — **Estero** L. 6.
Un numero separato centesimi 30.
Arretrato centesimi 40.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento di residenza.

**Esce il 15 d'ogni mese**

L. MOLINARO DEL CHIARO, Direttore

M. MANDALARI, M. SCHERILLO, L. CORRERA, G. AMALFI, V. DELLA SALA, V. SIMONCELLI
Redattori

**AVVERTENZE**

Indirizzare vaglia, lettere e manoscritti al Direttore **Luigi Molinaro Del Chiaro**.
Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, alla Direzione: Calata Capodichino, 56.

### SOMMARIO

Ai nostri lettori (La Direzione) — Cunto d' 'e due mercante (V. Della Sala) — 'U campaniello 'i Sant'Antuono (L. Correra) — Giustizia e Ingiustizia (M. Mandalari) — I canti popolari nell' *Opera buffa* (M. Scherillo) — 'A mònaca e 'o cunfessore (G. Amalfi) — Notizie.

## Ai nostri lettori.

Oggigiorno non v'ha persona, anche mezzanamente istruita, la quale non riconosca la grande importanza degli studii di letteratura popolare. E i migliori non li trascurano perchè grandissimo è il vantaggio, che se ne cava, potendo solo in tal guisa renderci ragione di molti fenomeni e fatti importantissimi della nostra lingua e della nostra letteratura; e chi fa altrimenti somiglia ad una persona, che voglia parlare d'un libro, avendolo letto a metà, o anche meno. Come, per es., ci possiamo spiegar l'intimo organismo della nostra metrica (appunto *nostra* perchè insita e connaturata con noi) senza studiare e tener conto della metrica popolare, la quale, sepolta presso i Latini dalla greca, e serpeggiando occultamente, a poco a poco, ripullulò e crebbe in tempi posteriori? Come studiar la *Divina Commedia*, senza tener conto della formazione e delle diverse elaborazioni del mito popolare?

Ma non è da credere, che noi ci proponessimo di far tutto questo, no! il nostro compito è molto più modesto.

Trovandoci in un periodo di preparazione, bisogna raccogliere prima ciò che dopo sarà diviso e classificato: e noi cercheremo di portare anche una pietruzza al grande edifizio. Ecco dunque il nostro disegno. Studiarci di raccogliere quanto direttamente od indirettamente si riferisca al popolo; e quindi in questo giornale troveran posto i *canti*, i *conti*, le *leggende*, i *proverbii*, gl' *indovinelli*, eccetera, eccetera, perché ciascun genere ha la sua importanza speciale; e noi siamo certi, che quando non vi sarà più cantuccio negletto e trascurato; e d'ogni luogo e provincia si saranno notati diligentemente fin gli errori e i pregiudizii, solo allora si potranno sciogliere molteplici quistioni, e si potrà fare la vera storia del popolo.

È per questo, che non vi mancheranno nel nostro giornale degli articoletti intesi ad illustrare qualche uso o costume ed anche qualche poeta popolare.

Ma il miglior posto sarà occupato dai prodotti in dialetto, i quali, del resto, non mancheranno d' esser corredati di note esplicative, specialmente storiche e dialettali; punto estetiche, perchè unico scopo è di farli gustare e meglio intendere ai lettori. All'uopo vi saranno anche dei riscontri e delle varianti.

Come è naturale, vi sarà roba specialmente delle provincie meridionali, dove, malgrado la solerzia di alcuni cultori e raccoglitori, e malgrado alcune raccolte ed alcune raccoltine, pure ci resta ancora tanto da fare! Però non vi mancheranno i prodotti popolari riguardanti altre parti d' Italia, perchè noi non intendiamo far cosa esclusiva per guerricciuole di campanile. Siano dunque i benvenuti quanti vorranno collaborare al nostro giornale e si adatteranno alla sua indole; ed è anche per questo, che, all'uopo, ci saranno care le correzioni e le rettifiche, purchè esse ci siano di guida a far meglio, unica meta alla quale miriamo.

S'indicheranno le più importanti pubblicazioni, sia nostrali, che straniere, in ispecie tedesche; delle quali, certamente, fa mestieri tener conto, perchè (messo da banda i difetti insiti ad ogni opera umana) esse, per lo più, son condotte con grande diligenza ed han contribuito, non poco, a far progredire gli studii di letteratura popolare. Volesse il cielo, che noi ci occupassimo per metà delle cose dei Tedeschi, come essi si occupano delle nostre!

E, per far opera gradita ai cultori di questi studii ed ai librai, daremo, per ordine alfabetico notizia delle migliori opere pubblicate in questa materia e in ispecie delle migliori edizioni e delle più rinomate raccolte. Così si avrà una specie di bibliografia, oggi indispensabile in qualunque lavoro, perchè lo studioso prima di cominciare ha bisogno di

rendersi conto di ciò che si è fatto e di avere presente tutto il cammino percorso.

E, qua e là, non mancheremo di dare i ritratti con qualche cenno biografico, dei più celebri cultori di sì fatti studii, perchè, in tal guisa, non solo saranno ricordati coloro che presero parte a questo benefico lavoro; ma la gioventù vi troverà spesso anche dei buoni esempii.

Insomma noi cercheremo di conciliare l'*utile dulci* di Orazio, studiandoci di far cosa gradita e al cultore delle cose popolari e al semplice dilettante: ciascuno vi troverà una parte, che potrà interessarlo.

Una parola dell' ortografia. Noi, memori che la scrittura debba ritrarre, per quanto è possibile, i suoni, ci varremo dell'ortografia comunemente adottata ed anche nella raccolta *Imbriani-Casetti*. Cercheremo, in una parola, tenerci alla forma più semplice, finchè ciò non osti alla fedele trascrizione.

I nostri collaboratori si vedranno all' opera. Per ora noi possiamo assicurare che li abbiamo scelti fra i più valenti cultori degli studii popolari.

LA DIREZIONE

## CUNTO D' 'E DUIE MERCANTE

RACCOLTO IN NAPOLI

**da VINCENZO DELLA SALA**

I.

'Na vota ce stèvano duie mercante, e stèvano 'e casa uno rimpett' a l' ato. Uno 'e 'sti mercante teneva sette figlie fèmmene, e chill' ato teneva sette figlie màscule. Chillo ca teneva 'e sette figlie màscule, quann' 'a matina arapev' 'o barcone, e salutava a chillo, ch' aveva 'e ssette figlie fèmmene, le diceva accussì: Buongiorno, mercante cu' li ssette scope. Chisto, p' arraggia (1), se ne traseva ogne matina rinto (2), e chiagneva chiagneva cumm'a nu guaglione. Chiagne ogge, chiagne rimane (3), 'a mugliera nun ze firava chiù (4) d' 'o vedè chiàgnere, e nu iuorno l'addimmannaie pecchè isso chiagneva, ma 'o marito nun 'o bulette dìcere. 'A chiù piccerella de chelli ssette figlie teneva dicessett'anne, era bella cumm' 'o sole e 'o pate (5) le vuleva bene cumm' a l' uocchie suoie.

Nu iuorno 'a figlia ricette a 'o pate: Si me vulite bene cumme dicite, m'avit' a dì' pecchè chiagnite. 'O pate le dicette: Figlia mia, 'o mercante 'e rimpetto ogne matina, quanno me saluta, me dice: Addio, mercante, cu' li ssette scope. Io nun zaccio che l' aggi' 'a rispònnere. 'A figlia le dicette accussì: Caru papà, e pe' chesto ve pigliate tanta còllera? Quann' isso ve dice chesti pparole, vuie le rispunnite accussì ritto 'nfatto: — Addio, mercante, cu' li ssette spate: però i' piglio l'ùrdema scopa mia e tu piglio 'a primma spata toia, e verimmo chi de loro duie se fida 'e i' a piglià' 'o scettro e 'a curona d' 'o Re de Francia e de purtàrela cà. Si 'e piglia figliama, tu me darraie tutt' 'a robba toia, si po' 'e piglia figlieto, io perdarraggio tutt' 'a mercanzia mia. Si isso accetta, vuie le facite firmà, nu cuntratto, p' èssere chiù sicuro.

'O pate 'a steva a sentì' c' 'a vocca aperta, pecchè nun zapeva 'a figlia che puteva e sapeva fà'. Quann' essa fenette 'e parlà', 'o pate le dicette: Figlia mia, tu che dice? me vuo' fà' pèrdere tutto chello ca i' tengo?

— Papà, nun avite paura 'e niente, lassate fà' a me, facite 'a scummessa, e vedarrate ca i' so' chella tala figlia ca ve portarrà cà 'o scettro e 'a curona d' 'o Re de Francia.

'O pate 'a notte nun putette chiùdere l'uocchie a suonno, e le pareva mill' anne ca schiarasse iuorno. Quanno fuie 'a matina, s' affacciaie, siconn' 'o sòleto, ô barcone. 'O mercante d' 'e ssette spate, cumm' 'o verette, le dicette: — Buongiorno, mercante d' 'e ssette scope. E chisto le rispunnetto sùbeto: — Buongiorno, mercante, cu' li ssette spate, facimmo 'na scommessa: i' piglio l' ùrdema scopa mia e tu 'a primma spata toia, le dammo nu cavallo e 'na somma 'e renare per' o' (6) e verimmo chi 'e loro duie se fira 'e purtà' cà 'a curona e 'o scettro d' 'o Re de Francia. Scommettimmo tutt' a robba ca tenimmo: si vence (7) figliama, i' me piglio tutt' 'a robba toia, si vence figlieto, tu te piglie tutt' 'a robba mia. 'O mercante ca teneva 'e ssette figlie mascule le facette 'na resata 'nfaccia. S' avutaie chill' ato e dicette: Te miette paura? E chillo, cuotto 'ncopp' 'o bivo, dicette: — Va bene, accetto, e quanno è dimane fermammo 'o contratto e 'e facimmo partì'.

Quanno 'o mercante, che teneva 'e figlie màscule, dicette tutto chesto ô figlio suio chiù gruosso, chisto se mustraie tutto prïato, pecchè se credeva che parteva 'nzieme c' 'a figliola. Ma aveva fatt' 'e cunte senz' 'o tavernaro. Quanno fuie 'a matina appriesso, 'e duie mercante fermàieno 'o cuntratto, e dètteno a 'e figlie loro nu cavallo e 'na gran zomma 'e renare. 'O figlio d' 'o mercante se mettette a cammenà' a cavallo, e 'a figlia 'e chill' ato mercante se priparaie, pur' essa, pe' se ne ire.

Essa teneva 'na cacciuttella (8) affatata e quanno se mettette a cavallo se la pigliaie 'mbraccio, e l' addimmannaie:

— Cacciuttella mia, che via avimmo da piglià'?

— Patrona mia, cammenammo sempe deritto pe' chesta via. Chiù là, nuie truvarrammo nu fiume e 'o passarrammo, ma 'o figlio d' 'o mercante nun 'o putarrà' passà', e avrà da turnà' arreto a do' è benuto.

Cum' in fatte, cammina cammina, arrivàieno a chella fiumana. 'A cacciuttella passaie primm' essa, po' stennette (9) 'na zampa â patrona soia, e 'a facette passà' pur' 'a essa, e doppo facette passà' pur' 'o cavallo. 'O figlio d' 'o mercante arrivaie doppo, e nu' putette passà' pe' niente. Turnaie arreto e se ne iette 'n' ata vota â casa soia.

Venimmocenno â figlia d' 'o mercante, e lassammo a isso, ca se ne sta c' 'a pacia soia. 'A figliola, doppo paricchie iuorne, arrivaie a Parige vestut' 'a ommo. Bella cumm' era e aggrazïata, se presentaie 'nnanz' a 'na puteca 'e mercante. 'Stu mercante era 'o mercante d' 'o Re. Essa ca nun zapeva niente, l' addimmannaie:

— Ve servesse nu giòvene p' 'a puteca vosta?

'O mercante dicette ca sì. E essa rebbricaie (10): Si me vulite a me pe' giòvene, faccio uno patto sulo: ca 'sta cacciuttella ha da stà' sempe cu' me, e nu' m' ha da lassà' maie 'e pere (11). 'O cavallo m' 'o venno pecchè nu' me serve chiù.

'O patrone fuie cuntento, e essa trasette sùbbeto cumm' a giòvene 'e chillo niòzio (12). Chella puteca da quanno trasette essa, aunnava (13) 'e bene, e 'o principale le vuleva bene cumm' a 'nu figlio: era l' uocchio deritto suio.

Nu iuorno 'o patrone le mannaie a purtà' cierta robba a Palazzo Riale. 'O figlio d' 'o Re, cumme

verette chillu giòvane, se n' annammuraie, e le dicette:

— Cumme ve truvate cà, vuie ca site furastiero?

— Maistà, rispunnette 'o giòvane, i' era trinciatore d' 'o Re 'e Nàpule, e, pe' sventure meie me trovo cà. Recett' 'o figlio d' 'o Re:

— E si truvàssevo da fà' cà 'o trinciatore à Casa Riale, accettarrìssevo?

— Maistà, vuless' 'o Cielo, rispunnette 'o giòvene.

— Embè, ogge vengo a parlà' c' 'o principale vuosto, e ve faccio venì' cu' me pe' trinciatore.

Quanno fuie 'o iuorno, 'o Re iett' a d' 'o principale d' 'o giòvene, e le dicette accussì:

— Princepà, i' vengo a cercarte nu pìacere. 'Stu giòvene tuio i' 'o voglio cu' me pe' trinciatore.

— Maistà, m' avìssevo cercato tutto, e nu' già chistu giòvene, ch' è 'a fortuna mia. Ma p' 'a Maistà vosta, i' sacrìfeco tutto chello, ca vuie vulite.

'O giòvene se pigliaie 'a cacciuttella, e se ne iette c' 'o Re a Palazzo Riale. Là cuminciaie a fà' 'o trinciatore, e 'o Re le vuleva bene quant' a nu frate suio. No iuorno l' addimmannaie cumme se chiammava. — Maistà, le rispunnett'isso, mi chiammo Temperino.

'O Re s' affezziunaie cu' Temperino, e se n'annammuraie. Ieva sempe a d' 'a mamma, e le diceva: — Chesta a me nu' me pare cosa bona. Temperino legge e scrive, tene vita longa e mane gentile, mammà, chella è donna ca me fa murì!

— Figliu mio, vattenne, diceva 'a mamma, tu he' (14) perza 'a capa. — Mammà, sentite a me, rispunneva 'o figlio, io nu' me sbaglio. Chella è fèmmena. Cumm' aggi' 'a fà' pe' bedè' si Temperino è overamente fèmmena? — Figliu mio, le dicette 'a mamma, quann' è dimane vattenne a caccia cu' isso. Si vire ca va appriess' 'e cquaglie, vo' dì' ch' è fèmmena, si po' va truvanno cardille e canàrie, vo' dì' ch' è ommo, e nun ce penzà' chiù ch' è tiempo perzo.

'A cacciuttella, ca steva ausilianno (15), currette sùbeto sùbeto a d' 'o patrone e le dicette:

— Patrò, statte attiento. Quann' è dimane, 'o Re te purtarrà a caccia cu' isso. 'O Re s' è addunato (16) ca tu si' fèmmena. Nu' ghì' (17) sparanno quaglie, e spara sulo a cardille e canàrie.

Quanno fuie 'a matina, 'o Re chiammaie a Temperino e le dicette:

— Temperì, vuò' venì' a caccia cu' me?

— Maistà, cu' pìacere ce vengo, si m' 'o permettite.

— Embè, pìgliate 'o fucile, e ghiammoncenne.

E se ne ièttero 'nzieme. Quanno fùieno 'mmiezo â campagna, 'o Re facev' abbedè' ca sparava sulo quaglie, e Temperino le dicette chiù de 'na vota:

— Maistà, vuie avite da sparà' sulo cardill'e canàrie, e ve ne iate sparanno quaglie, ca nun zèrveno.

Temperino po' sparava sulo cardill' e canàrie.

Doppo caccìato, se ritiràieno a Palazzo tutt' e duie. 'A mamma d' 'o Re, cumm' 'e berette 'e venì', ascette 'ncontro ô figlio, e l' addimmannaie: — Ch' ha sparato? — Mammà, rispunnette isso, ha sparato cardill' e canàrie, ma vuie nu' me facite capace. Temperino legge e scrive, tene vita longa e mane gentile, chell' è donna ca me fà' murì'.

'A mamma, ca 'o vereva tant'addulurato, le dicette allora:

— Figliu mio, 'n ato remmèdio ce sta; è chisto. Pòrtalo rint' 'o ciardino a cògliere sciure (18) e 'nzalata. Si coglie 'a 'nzalata a cimma a cimma, vo' dì' ch' è fèmmena, (pecchè 'e ffèmmene tèneno chiù pacienzia 'e l' ommo) si po' 'a scippa cu' tutt' 'e ràreche (19), vo' dì' ch' è ommo.

'A cacciuttella sentette tutto chella ca se dicette, e ghiette a dìrela â patrona. Quanno fuie 'a matina, 'o Re chiammaie a Temperino e le dicette:

— Vulimmo i' 'a fà' duie sciure e nu poco 'e 'nzalata int' 'o ciardino?

Temperino rispunnette ca sì.

Vanno iut' 'o ciardino e 'o Re cumminciaie a cògliere 'nzalata a cimm' a cimma. Temperino 'a sceppava cu' tutt' 'e rhreche, e c' 'o turreno, e 'a metteva int' a nu canisto. 'O Re 'o portaie â parte d' 'e sciure e le dicette:

— Guarda, che belli rrose ce stanno cà.

— Maistà, rispunnev'isso, cà ce stanno 'sti belle carùofene (20) 'sti belle giesummine (21) e vuie iate cuglienno 'e rrose ca ve pògneno (22)? E Temperino, cumm' infatte, cuglieva surtanto caruòfene e giesummine.

'O Re, disperato, dicette: Retiràmmoce.

Quanno fùieno â casa, 'a mamma, ca vedeva 'o Re tutto 'nfurìato e dispìaciuto, le dicette: — Figliu mio, tu ch' hai?

— Mammà, Temperino legge e scrive, tene vita longa e mane gentile, chella è donna ca me fà' murì'. Mammà, vuie m' avite da dì' ch'aggi 'a fà' pe' scuprì' si Temperino è ommo o è fèmmena.

— Figliu mio, portatillo dimane ô bagno cu' te, e sulo accussì putarraie scuprì' 'a verità, si Temperino è màsculo o è fèmmena.

'A cacciuttella ca steva a sentì', currette a d' 'a patrona, e le dicette lestu lestu.

— Patrò, vide ca dimane 'o Prìncepe te vo' purtà' ô bagno cu' isso. Tu haie da fà' cumme te dich' io. Trase (23) c' 'o Re int' 'o bagno e me chiur' a me 'a fora. Fa spuglià' primm' 'o Re e 'o faie menà' int' 'o bagno. Io po' abbaio 'a fora, e tu me vien' a' rapì'. Pe' tramente isso sta int' 'o bagno, nuie currìmmo a Palazzo e decimm' â mamma ch' 'o Re, avenno fatto 'na scummessa rint' 'o bagno, vo' pe' nu mumento 'o scettro e 'a curona soia. Temperino accussì prumettette 'e fà'. Quanno fuie 'a matina appriesso, 'o Re dicette a Temperino:

— Iammo a piglià' nu bagno.

— Maistà, sì, rispunnette Temperino.

E ghièttero tutt' e duie. 'A cacciuttella iette appriess' a loro, ma nun ze facette vedè' 'e s' annascunnette 'ncoppa 'o bagno.

'O Re e Temperino trasèttero rint' 'o cammarino. Temperino spugliaie 'o Re e 'o facette calà' int' a l' acqua. Fraitanto, 'a cacciuttella abbaiaie.

— Maistà, permettete ca arapo e faccio trasì' 'a cacciuttella mia.

Temperino pe' fà' trasì' (24) 'a cacciuttella, ascette fora, e de corza iette a Palazzo Riale. Se presentaie ad 'a Regina e le ricette:

— Maistà, 'o Re int' 'o bagno nun è stato canusciuto, e bo' 'o scettro e 'a curona soia pe' se fà' canòscere.

'A Regina pigliaie 'o scettro e 'a curona e 'e cunzignaie a Temperino. Temperino, cumme l'avette int' 'e mmane, se ne scennette 'e pressa (25) e screvette 'mmiez' 'e ggrare (26):

Zetella so' ghiuta, e zetella so' turnata,
'O figlio d' 'o Re 'e Francia aggio cuffìato,
'O scettro e 'a curona m' aggio pigliato.

Se ne turnaie ô paese suio, e vincette 'a scummessa (27).

(1) per la rabbia. (2) dentro. (3) domani. (4) più. (5) padre. (6) per ognuno. (7) vinco. (8) piccola cagna. (9) porse. (10) replicò. (11) non m' ha da lasciar mai. (12) negozio. (13) abbondava. (14) hai. (15) asolando, in ascolto. (16) accorto. (17) andare. (18) fiori. (19) radici. (20) garofani. (21) gelsomini. (22) pongono. (23) entra. (24) entrare. (25 in fretta. (26) scale. (27) Cfr. con la SERVA d'AGLIE (*Pentamerone*, III,6). FANTA GHIRÒ, PERSONA BELLA (*Novellaja, fiorentina* XXXVII.)

## 'U CAMPANIELLO 'I SANT' ANTUONO

Quando nasce qualche bimbo tra noi, la provvida mamma gli sospende al collo alcuni ciondoli, come un corno di argento o di osso, una mezza luna, *nu taralluccio* ed anche un campanello: perchè poi questo campanello, domandava un tale? Eccone la spiegazione.

*In temporibus* quando si faceva in Napoli la processione di S. Antonio Abate, alias *Sant' Antuono àvute e putente*, come lo chiamano i napoletani, allora vi erano pure certi vecchietti chiamati *Sant' Antuone*, o questuanti. Erano tutti sciamannati nel vestito, con un grosso bastone nelle mani, un saio bianco addosso, con un T rosso sulla spalla, ed un campanello di ottone tra le mani, che avevano legato alla vita mediante uno spago. Essi giravano da bottega in bottega, da casipola in casipola chiedendo un'elemosina pel santo, il quale avrebbe poi liberati il devoto o la divota da molti malanni, specialmente dal fuoco, e poscia una scampanellata sonora, e la seguente orazione:

Sant' Antuono abbate putente
Libera sti devote da male lengue
Da fuoco de terra e da mala gente!
Mamma de la Potenza
Dàlle aiuto, forza e provvidenza
E lo santo timore de Dio (1)!

Non vi era popolana la quale non facesse buon viso al *questuante* e non gli desse qualche grano per settimana, e che egli fedelmente, ciascun mese, quando aveva accumulato un bel gruzzoletto, andava a riversare nelle mani dei superiori della chiesa, la cui migliore rendita erano appunto i vecchi *Sant' Antuone*.

E le cerimonie crescevano se vi era in casa qualche marmocchio nato da poco tempo: quando veniva il vecchietto lo si faceva sedere, gli si dava del vino, e poi la mamma prendeva il campanello del vecchio, e riversatavi un po' d'acqua la faceva bere a quel cattivello, perchè si crede da noialtri che così il bambino apprenda a parlare più presto del solito.

Nè è a farne le maraviglie; l' uso lo ricorda pure il nostro Giulio Cesare Cortese nella *Vaiasseide* (stanza 31ª), dove una vecchia suocera dando dei consigli alla sua giovane nuora, le dice:

« . . . . . . . e a lo campaniello
Fa che beva, si vo' priesto parlare. »

Oggi i *questuanti* sono spariti, ed è forse perciò che i bimbi hanno preso il partito di sciogliere lo scilinguagnolo da loro?

**Luigi Correra**

(1) Così il De Bourcard, *Usi e costumi napoletani, vol. 2º*, p. 265.

# GIUSTIZIA ED INGIUSTIZIA

## FIABA DEL POPOLO REGGINO

'Na vota 'a Ggiustizzia e 'a 'Ngiustizzia si ndi jru mi mangianu ndi 'na taverna. Si ssittáru tutti i ddui ndi nu bbancu, e ncuminzáru a cchiamári mangiari; e chiama, chiama, chiama, mangiaru chi stavanu sparandu.

O fare d''i cunti, non avivanu dinari nuddu di ddui e circávanu mi sa sfilanu; 'u tavernaru s'accurgiu e ncuminzau a ddiri:—Pagatimi 'u cuntu. E ssi chiantáu a mmenzu a 'a porta. 'A 'Ngiustizzia nci dissi: Non vogghiu pagari. 'U tavernaru ncuminzau a ggridári: Ggiustizzia, Ggiustizzia: und' è 'a Ggiustizzia?

Nc' era 'nu servu e jiva truvandu und' era 'a Ggiustizzia. Tantu fici, chi all' urtimu 'a vitti 'ngrugnata sutta 'o lettu. 'U criatu jsáu subbitu 'a cuverta e nci dissi: Niscíti o chiánu, chi a 'Ngiustizzia mangiau, si scassau, e non bôli pagári.

'A Ggiustizzia rispundiu 'i dda ssutta: Non pozzu nisciri.

— Ca pirchi?—Nci rrispundi 'u garzuni.

— Pirchí mangiai a me' parti puru eu; — nci dissi 'a Ggiustizzia.

*Osservazioni*. Propongo la seguente versione letterale e trascuro le osservazioni su certe locuzioni speciali di quel dialetto. Il conoscitore le sa vedere da sè. « Una volta la Giustizia e l' Ingiustizia se ne andarono [per mangiare] in una taverna. (Si) sedettero tutte e due in una panca e incominciarono a chiamare mangiare [*cose da*, ovvero. *il*] e chiama, chiama, chiama mangiarono [tanto] che stavano sparando [crepando].

Al fare de' conti, non avevano danari nessuno de' due e cercavano [l'opportunità] per sfilarsela, [svignarsela, andarsene]. Il taverniere s' accorse ed incominciò a dire: Pagatemi il conto. E si piantò in mezzo della porta. L' Ingiustizia gli disse: Non voglio pagare.

Il taverniere cominciò a gridare: Giustizia, Giustizia, dov' è la Giustizia?

C' era un servo ed andava trovando [il luogo] dov' era la Giustizia. Tanto fece che all'ultimo [finalmente] la vide ingrognata sotto il letto. Il servo alzò [sollevò] la coperta e le disse: Uscite al piano, perchè l'Ingiustizia mangiò, si riempì [*scassàu* è intraducibile] e non vuol pagare.

La Giustizia rispose di là sotto: Non posso uscire.

— E perchè? risponde il servo.

— Perchè mangiai anche io la mia parte: gli disse la Giustizia ».

Note: 1) Ho scritto *taverniere*, sebbene questa voce sia ormai rimasta solo alla lingua scritta, perchè le altre simili parole « oste, locandiere, trattore, rosticciere, bettoliere, bettolante » della lingua parlata non rendono bene l' idea. La parola *tavernaro* meriterebbe di doventare italiana.

2) Questa fiaba m'è stata favorita dal signor *Ettore Pannuti*, di *Bagaladi*, comune del mandamento di *Mélito Porto Salvo*.

M. Mandalari.

## I canti popolari nell' Opera buffa

Nei libretti di opera buffa del secolo passato, ci imbattiamo di tanto in tanto in qualche canzonetta popolare. Probabilmente la si cantava con il motivetto che aveva nella piazza; e forse questo zampillo di popolarità indigena doveva piacer molto agli spettatori del teatro Nuovo e de' Fiorentini, perchè il fatto si rinnova spesso e più frequentemente con l' andare innanzi negli anni. Già, nei primi tempi del teatro buffo napolitano, le musichette di quegli spartiti non dovette esser gran cosa: i nomi dei maestri ci riescono adesso completamente nuovi ed è impresa disperata il saperne qualcosa oltre del nome! Ma, in seguito, anche quando quei maestri furono il Pergolesi, il Jommelli, il Piccinni, il Paisiello, il motivetto delle canzoni popolari fa capolino.

Per la storia della poesia popolare napolitana, ho creduto non inutile il raccogliere insieme queste canzonette. Certamente nessuno vorrà sospettare che esse fossero state inventate proprio in occasione della pubblicazione del libretto, o che anzi

fossero divenute popolari dopo che l'opera fu rappresentata: perchè esse o sono staccate dal contenuto del libretto; o pure, qualche volta, possiamo accorgerci che ne sono state cangiate le parole per adattarle alla situazione, come il popolo fa spesso anche ora; o finalmente perchè abbiamo le prove di fatto della loro esistenza anteriore. Ad ogni modo però, il trovarle in quel tale libretto, rappresentato in quel tale anno, ci prova che anche allora la canzone era viva: e, storicamente, non mi pare che questo sia un dato poco importante.

**Michele Scherillo**

I.

È bella la scarpetta,
È cchiù bella la patro';
Mm' ha rrobbato lo core co' ll' arma,
Mo' se lo tene la tradito'.
È bella la cauzetta,
È cchiù bella la patro'.

(Mercotellis — *Patro' Calienno de la Costa*. 1709. Atto I, sc. 1ª).

II.

Anga Nicola — si' bella e si' bona
Si' bella mmaretata,
Quanta corna tiene 'n capo?
— Quatto.
E si cinco havisse ditto,
A cavallo fusse scritto,
A cavallo de na crapa,
Quanta corna tiene 'n capo?
— Sette.

(*Ib.* II, 8ª — È ancora vivente).

III.

**La Mattarella**

*Per.* — *Lel.* — / *Fort.* — *Luc.* — Core de mamma, azzèccate a me,
Core de mamma.
Bella càuda e saporita
È bona la zita.
*Coro* — Vero ver' è.
*Per.* — *Lel.* — / *Fort.* — *Luc.* — Core de mamma, azzèccate a me;
Core de mamma,
Curre a chi t' amma!
*Renza* — È bona la zita,
*Coro* — Vero, ver' è.
*Renza* — È bella la zita.
*Coro* — Vero, ver' è.
*Renza* — È meglio la zita.
*Coro* — Vero, ver' è.
Core de mamma, azzèccate a me,
Core de mamma.

(*Ib.* Scena ultima).

IV.

Oh quanto meglio è sta' co' sciure e aucielle
Che pratteca' co' scuffie e perocchine,
So' li confiette nuoste l' aglietielle,
Lo zùccaro de Cannia li lopine.

(De Petris — *Lo Spellecchia*, 1709. a. I. sc. 1.ª — È canto popolare?)

V.

Scétate, core mio, faccella d' oro,
Jesce da chisto nido, o palommella;
Vìdeme ca pe tte squaquiglio e moro,
Siénteme sulo, sì, na parolella.
No' lo siente sto trìvolo a martòro,
Che non t' affacce cchiù, faccia mia bella?
No' cchiù dormire, no, doce trasoro,
Aprela priesto mo' sta fenestella.

(Gianni — *L'alloggiamentaro*, 1710. a. III, sc. 13ª).

VI.

Chi si risolvi a non vuliri amari,
Non mi sdignari;
Cui voli beni all' alma e a lu cori,
Amami, bedda cara,
O dimmi mori.

(Tullio — *Cianna*, 1711, a. III, sc. 13ª).

VII.

Affàcciate, coruzzo, e ba' sentenno
Lo trìvolo che fa l' affritto core.

(Tullio — *Cilla*, (?), a. I, sc. 1ª).

VIII.

Bella, che co' sse trezze m' attaccaste,
Co' st' uocchie straluciente mme feriste;
Po' co ssa bella 'ràzea me sanaste,
E primmo morte e po' vita mme diste.
Lo core, che da pietto m' arrobbaste,
Vorria sape' pecchè te lo teniste?
Cana canazza, tu mme lo donaste,
E a cagno e scagno fa' co me voliste.

(Mercotellis — *Lo 'mbruoglio de li nomme*. 1714, a. II, sc. 4ª).

IX.

A la marina vo-limmo scen-scènnere,
E le brache de lo mio ammore
Volimmo ve-vènnere,
Volìteve l' accattare, o belle fe-femmene.

(*Ib.* ultima scena).

Il Basile (*All' ùneco shiammeggiante* ecc.) la riporta così:

E le brache de lo mio amore
Se vonno ve-vènnere,
E bolliteve l'accattare, o belle fe-fèmmene.

Il Galiani (*Dialetto napolitano*, 1779) dice che al tempo suo ancora era cantata; e la riporta mutilata del primo verso, come il Basile, cambiando nel secondo la parola « amore » in « bene », e facendone due dal terzo, cambiando il « bolliteve » in « volitevèlle ».

X.

Annevina annevinaglia,
Chi fa l' uovo alla paglia?
— La gallina.

(*Ib.* a. II, sc. 11ª).

XI.

Vengo chiagnenno 'nnanze a lo mìo amore,
E co' lo chianto mio faccio no sciummo;
Tanto ch' a poco a poco me conzummo,
E comme a nzogna se squaglia sto core.

(Mercotellis — *Patro' Tonno d'Isca*, 1714, a. I, sc. 1ª).

XII.

**Lu Ciccone**

*Tutti* — A lo mare ca vatte l' onna ,
Foglia, cappuccie, cocozze tonne ;
A lo mare ca vatte vatte ,
Foglia, cappuccie, cocozze chiatte.

(*Ib.* ultima scena).

XIII.

Quanno lo latro arrobba n' àuto latro ,
È cosa che ne rìdeno le prete.
Carciòffola !
E n' âta vota : Carcioffola !
E po' doje vote : Carcioffola !

( Piscopo — *Lo 'mbruoglio d' ammore,* 1717, a. III, sc. 10ª).

XIV.

Vòtate mo' che passo pe sta via ,
Freccecarella mia , freccecarella:
Faccia d' oro , faccia bella ,
Tutta zùccaro e cannella ,
Si' na rosa moscarella.

(Tullio — *Lo finto Armenejo,* 1717. a. I, sc. 21ª).

XV.

Vienetenne , palommella ,
Graziosa , cianciosella ,
Damm' a bere a ssa lancella.

(*Ib.* a. I, sc. 22ª).

XVI.

Bella nennella mia, fata d' ammore ,
Stella Diana , schiecco de bellizze ,
So' fatte ss' uocchie pe 'nchiaja' li core ,
Ca jèttano a zeffunno e fuoco e frizze.
Tu si' d' ogne arma. . . . . . . .

(Tullio — *La finta pazza,* 1718, a. I , sc. 6ª).

XVII.

Chiagne lo peccerillo e bo' mennella ,
La menna non nce sta
Ch' è 'sciuta mamma.
Te' te', nennillo mio , la papparella ,
Non fare cchiù nguà nguà ;
Ched aje la bramma ?

(Piscopo— *Lo cecato fàuzo* , 1719, a. II, sc. 12ª).

XVIII.

Chiagne la nenna ca vo' la gonnella ,
Chi nce la vo' accatta'
Ch' è 'sciuto tata ?
Te' te', bellezza mia , la ziarella ,
Non fare cchiù ah ah ,
Che m' haje 'nfettata !

(*Ib.* a. II, sc. 13ª).

XIX.

'Nnanze juorno, matino mati'
Lo galluccio se mett' a canta'.
— Comme face ? — fa chicherichì —
La gallina responne : cà cà.

(Piscopo — *Lisa pontegliosa,* 1719).

XX.

Sbatte l' onna de lo mare ,
Viene, o caro , viene , o caro :
Ch' accossì sbatte sto core ,
Che t' aspetta , o caro ammore !

(Anonimo — *Le 'mbroglie de la notte,* 1720, a. I, sc. ultima ).

XXI.

Auciello auciello, màneca de fierro ,
Fierro felato ca nce si' 'ncappato.

(*Ib.* a. III, sc. 1ª).

XXII.

Vorria reventare sorecillo
Pe mèttere paur' a la sia Annella ;
Le vorria da' no muorzo a lo pedillo ,
E straccia' la podea de la gonnella.
E po', pecchè so' tanto peccerillo ,
Me vorria abbusca' na peccerella :
Ca vedo 'nzora' chisto e 'nzora' chillo ,
E pe me no nce sta na moglierella?
E ba' ;
E ste breccie che puorte 'mpietto
Tu le puorte pe' me sciacca'.

(Saddumene — *Li zite 'ngalera,* 1722 , a. I, sc. 1ª).

XXIII.

A la guerra , spellecchione ,
Ca te càuze e ca te vieste ;
Si nce campe e no nce rieste ,
Co di' zumpe si' barone :
A la guerra , spellecchione.

(Oliva — *Lo castiello sacchejato,* 1722, a. II, sc. 15ª).

XXIV.

O suonno suonno , viene da lo monte ,
Viènece palla d' oro e dàlle 'n fronte ;
E dàlle 'nfronte e non facìre male ,
Si crepa non me 'mporta manco sale.
Viènece suonno e biene a chi te chiamma,
Schiatta lo patre e stia bona la mamma.

(*Ib.* a. III, sc. 6ª).

Cfr. Molinaro Del Chiaro, *Canti del pop. nap.*, pag. 13, ninna-nanna 16ª.

XXV.

**Lo juoco de seta-setella.**

— Comma', seta setella.
— Comma', vattenne a chella.

« Chisto juoco — dice l' autore — è che quanno se dice : *Vattenne a chella*, e chella va all' àutra , chella che ll' ha ditto ha da cagna' lo pizzo co n' àutra ; e si 'ntrattanto chella che ba' attuorno l' afferra , attoccarrà a chella ch' è stata afferrata de ghire attuorno » — S' usa ancora.

(Tullio — *Le pazzie d' ammore,* 1723, a. I, sc. 1ª).

XXVI.

O Dio, c' addeventasse pecorella ,
E tu co' sse manelle me mognisse !
Do latte t' enchiarrìa na caudarella,
E lana te darria quanto vorrisse.

(OLIVA — *L' ammore fedele*, 1722, a. I sc. 3ª).

XXVII.

Da dinto la fenesta , cacciottella ,
Comme na lacertella trase e jesce ;
Sècota , bella mia , la pazziella ,
Ca si t' accappo vide comme rèsce !
Comme te rêsce e ba' :
Lo zìmmaro e la crapa
Che te fanno a pazzia'.

(*Ib.* a. I, sc. 14ª).

XXVIII.

Jesce jesce , maruzzella ,
Caccia ccà sse cornecella ,
Ca le bboglio regalare
A chi vole male a mme.

(*Ib.* a. II, sc. 7ª).

Cfr. MOLINARO DEL CHIARO, *Canti del pop. nap.*, pag. 17, canto 16.

XXIX.

Quanno si' biecchio può levare rimmo ,
Ca non te serve a perdere lo suonno ;
Lo 'nnammorato n' ha da esse grimmo ,
Ca ste fegliole gióvane lo vonno.
E ste fegliole e ba' :
E li viecchie che fanno a l' ammore ,
Songo rechiammo de pùnia.

(SADDUMENE — *Lo simmele*, 1724 , a. I, sc. 3ª).

XXX.

Cu... cu... cucubbà :
E lo viecchio che face all' ammore
Quanta buffe se vôl' abbusca'.

(ANONIMO — *La mogliera fedele*, 1724, a. I, sc. 19ª).

XXXI.

Saporetella mia , saporetella ,
Che spasso e gusto che te voglio dare ;
Si' aggraziata , si' friccecarella ,
Na bona sciorta non te pò mancare.

(DE PALMA — *La Ciulla*, 1728, a. I, sc. 8ª).

XXXII.

— Addo' te mozzecaje la tarantella ?
— Me mozzecaje lo pede; ahiemmè ca moro !
Me mozzecaje lo pede e bbo' ch' abballa.
— E addo' te mozzecaje la tarantella ?

(*Ib.* a. II, sc. 14ª).

XXXIII.

Nenna, tu vide comme chiagno e strillo ,
E sempe te vuo' fa' chiù 'ncocciosella !
Che t' aggio fatto che mme stràzie, dillo ,
Cimmarolella mia, cimmarolella.
Saccio ch' haje aparato lo mastrillo,
Pecchè mme vuoje fa' la postecella ;
E io mme voglio fa' no sorecillo
Pe me la roseca' ssa cotenella.
Ssa cotenella e Rina ,
Io so' lo gallo e tu si' la gallina.

(SADDUMENE -- *La Rina*, 1731, a. II, sc. 10ª).

XXXIV.

Comme la voglio fare ssa sagliùta ,
Comme la voglio fa' ssa pettorata !
Viénece, nenna mia , viene m' aiuta ,
Che te pozza vedere mmaretata !
Vi' ca la notte già se nn' è bbenuta,
Vide ca chesta è ll' ora che m' haie data.
Scétate, nenna, si te si' addormuta,
No mme fa' stare cchiù mmiezo a sta strata.
Mmiezo a sta strada e Lella ,
Quanno me la vuo' apri' ssa fenestrella ?

(*Ib.* a. II, sc. 11ª)

Confronta col n. V di queste canzoni.

XXXV.

— Vorria che ffosse auciello che bolasse,
E che ttu mme 'ncappasse a la gajola.
— Vorria che ffosse Cola, che parlasse ,
E cercasse quatt' ova a ssa fegliola.
— Vorria che ffosse viento che sciosciasse,
Pe te leva' da capo ssa rezzòla.
— Vorria che ffosse vùfera e tozzasse ,
Pe mèttere paura a ssa fegliola.

*a 2* — A ssa fegliola e ba'.

Lo stromiento senza le corde
Comme diàvolo vo' sona' ?
— E ba'
— E ba'
Lo cortiello senza la ponta
Comme deàvolo vo' spercia' ?
— E ba'
— E ba'

*a 2* — E bennaggia li vische de màmmeta,
Pàtreto , zìeto , e ssòreta !

(FEDERICO — *La zita*, 1731, a. I, sc. 1ª).

Cfr. MOLINARO DEL CHIARO, *Canti del pop. nap.*, pag. 285, canto 524.

XXXVI,

Tiritàppete e statte contenta ,
E non te pigliare malanconia ;
Tiritòmmola e ppane grattato ,
E miètteme a llietto ca sto' malato !

(*Ib.* — a. I, sc. 6ª).

XXXVII.

A la vecchia che sta 'nnammorata
Na botta de spata ;
A la vecchia che bo' lo marito
Na botta de spito.

(*Ib.* — a. II, sc. 2ª).

XXXVIII.

Sperta chiagnenno vaje pe la campagna ,
Povera palommella affritta e sola ;

A lo chiàgnere io mo' te so' compagna,
Nè avimmo tutte doje chi nce conzola.

(*Ib.* — a. II, sc. 9ª).

XXXIX.

Caro moso, lindo, hermoso
Paxarillo, pintadillo
De mi alma y corazon,
Ahi cuando hemos de gozar.
Siento yo que luego luego
Pueda el fuego,
Que del pecho hace un carbon,
Esta vida ya quemar.

(TULLIO — *La vecchia trammèra*, 1732, a. I, sc. 11ª).

XL.

Passa ninno da ccà rente,
E mme fa lo zennariello;
Forfantone, malezejuso,
Tu co mmico vuo' pazzia'.
Io, pe ddàrele martiello,
No mme vôto a tteni' mente;
Forfantone, malezejuso,
Io te voglio fa' canea'.

(FEDERICO — *Lo frate 'nnammorato*, 1732, a. I, sc. 1ª).

Questa canzone non mi pare di quelle propriamente popolari; ma la riferisco perchè il commediografo fa dire ai suoi attori:

« — Che tu pure la saje sta canzone?
— Io puro, e m' allecordo che na vôta
Io la deceva e nce abbuscaje da zia.
— Perchè?
— Ca sta canzona
'Mpara de fa' l' ammore. »

XLI.

Ammore, m' hajo pegliato a conzommare,
A conzommare m' haje pegliato, Ammore;
So' fatto pesce che bà pe lo mare,
E tu co ssa cannuccia pescatore.

(TRINCHERA — *Li 'nnammorate correvate*, 1732, a. I, sc. 1ª).

Cfr. MOLINARO DEL CHIARO. *Canti del pop. nap.* pag. 129, canto 49.

XLII.

L' acqua m' asciutta e lo sole me 'nfonne,
Tutte le ccose meje 'n contràree vanno.

(*Ib.* a. I, sc. 7ª).

A Soccavo aggiungono:
Chiammo lo bello mio e no me risponne,
Mme sente fa le 'recchie de mercante.

(*Continua*)

## 'A MÒNACA E 'O CUNFESSORE

**(Raccolta da Gaetano Amalfi)**

Zi' mònaca rosa, rosa
Piglia l' acquasanta e basa,
E po' piglia 'o scannetiello,
'Ncoppa nce mette 'o lebbretiello;
Po' s' appresenta 'o cunfessore,
Pare che tanno (1) faceva l' ammore:
— « Padre mio, padre mio,
— « Comm' aggio a fà' pe' me salvà' io? »
— « Figlia mia, fa penetenza,
« E peccate cchiù nu' fà'. »
— « Padre mio, so' allascat' 'e rine,
« E penetenza nu' pozzo fà'. »
— « Figlia mia, fa lu diuno,
« E peccate cchiù nu' fà' »
— « I' patesco 'e cummurziune, »
« 'O riuno nu' pozzo fà' »
— « Figlia mia fatt' 'a risceplina,
« E peccate cchiù nu' fà' »
— « Padre, se avesse 'o marito (2)
« 'A risceplina me faciarria »
— « Si venive l' anno passato,
— « T' astipavo nu scartellato, »
— « Puozz' èssere scannato!
« Lu scartellato m' avive stipato?
« Ha da èssere chiatto e tunno,
« Che dà 'mmiria a tutt' 'o munno.' » —

(1) *Tanno*, allora. (2) A questo proposito una canzonetta del Piano di Sorrento dice:

Zi' munacella cu' 'stu manto pinto,
Vaje dicenno ca te vuò' fà' santa;
Mo ca tu si' arrivato all' anno vinto;
Voglio lu maritiello, chisto è lu manto.

# NOTIZIE

Il prezzo d'abbonamento è stato pagato anche dal direttore e dai redattori ordinarii. Sono quindi pregati tutti coloro ai quali perviene il presente numero od a respingerlo od a mandare il prezzo d'abbonamento. Questa regola, che ci siamo imposta per non morire d'anemia, non può avere alcuna eccezione.

*
* *

Richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori sulla seguente lettera del nostro amico e collaboratore prof. Mandalari. Il dottore Mazzatinti si occupa con grande amore delle cose nostre in Parigi. Non è guari, ha scritto una serie di lettere sui *Codici della Biblioteca aragonese* (Cfr. *Piccolo*, 27 novembre 1882), con le quali rivela l'importanza dei suoi studii e la serietà del suo ingegno. Noi speriamo che il prof. Mandalari voglia mantenere la promessa fatta nella seguente lettera, che assai di buon grado pubblichiamo. Eccola:

Caro Molinaro,

Il mio amico dott. Mazzatinti, che ora studia i manoscritti italiani nella Biblioteca Nazionale di Parigi, m' ha scritto: « Il « Codice della Nazionale 1035 (numerazione moderna) contiene « alcune poesie erotiche di vario metro e parecchi « *Strambocti* » « in dialetto napoletano. È del secolo XV. Di qualche compo- « nimento sono citati gli autori; cioè: « Francisco Galiotho », « Francisco Spinello », « Cola di Monforte », « Jac (obus) de « jennariis ».

Come vedete, la notizia è importante. Io spero di potervi offrire un saggio di questi « *strambocti* » e qualche notizia biografica sugli autori. Ma non è inutile che voi facciate sapere, per ora, a questo modo, la cosa nell' *Archivio*, perchè, chi sa, qualche studioso s' invogli ed illustri, con uno studio possibilmente completo, questa notizia.

Credetemi, intanto, col solito affetto
22. XII. 82.

*vostro aff.*

M. Mandalari.

LUIGI MOLINARO DEL CHIARO — Direttore.

GAETANO MOLINARO — *Gerente responsabile.*

STAB. TIP. FERDINANDO RAIMONDI
Sanseverino, 1.

ANNO I. Napoli, 15 Febbraio 1883. NUM. 2.

# GIAMBATTISTA BASILE

## ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

**ABBONAMENTO ANNUO**

Per l'**Italia** L. **4** — **Estero** L. **6.**
Un numero separato centesimi 30.
Arretrato centesimi 40.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento di residenza.

**Esce il 15 d'ogni mese**

L. MOLINARO DEL CHIARO, Direttore

M. MANDALARI, M. SCHERILLO, L. CORRERA, G. AMALFI, V. DELLA SALA, V. SIMONCELLI
Redattori

**AVVERTENZE**

Indirizzare vaglia, lettere o manoscritti al Direttore **Luigi Molinaro Del Chiaro.**
Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, alla Direzione: Calata Capodichino, 56.

## SOMMARIO

Canti popolari ( E. Rocco ) — I poeti napoletani, nella Nazionale di Parigi ( M. Mandalari ) — Costumi sorani (V. Simoncelli) — I canti popolari nell' *Opera buffa* (M. Scherillo)—Cunt' 'e Perùozzolo (V. Della Sala) — Una lettera del *Tommaseo* — Notizie — Posta economica.

## CANTI POPOLARI

Fra i canti popolari di Napoli ve ne sono alcuni che portano proprio l' impronta del popolo, ed hanno per caratteristica la continua ripetizione con piccoli cambiamenti a ciascuna strofa, e spesso con un verso riassuntivo che si può intonare a coro. Io li paragonerei ai *canoni perpetui* dei musicisti.

I quattro canti che qui seguono, da me intesi cantare da gente della plebe, ne daranno un' idea più adeguata di quelli che potrei fare io colle parole; e se avessi meco un paziente maestro di musica, anche il canto con cui si accompagnano gli potrei indicare.

I.

**Canzone a dialogo**

*fra una madre e la figlia*

F. Mamma mia, so' fatta grossa,
Tengo chiù de quinnece anne
E me voglio mmaretà'.
M. Figlia mia, chi t' aggio a dà' ?
F. Mamma mia, pènsace tu.
M. Si te dongo no *scarparo*,
Lo scarparo non fa pe' te:
Chillo va e sempre vene,
Sempe 'a *suglia* 'mmano tene.
Si le vota la fantasia
La chiava ncuorpo a la figlia mia.

E così si va ripetendo, sostituendo a *scarparo* il nome di altro mestiero, ed a *suglia* quello di una delle cose che in tal mestiero si maneggiano. Così il *ferraro* e il *martiello*, il *casadduoglio* e le *sacicce*, il *carnacottaro* e il *colarino* ec.

Confr. col Molinaro Del Chiaro, *canti del pop. nap.*, pag. 96, canto 32°.

II.

Quanno la matina
Me metto la *cammisa*
Lo pòllece *chiappempise*
Me vene a mozzecà'.
E mannaggio 'o pòllece!
Maleditto 'o pòllece!
Mannaggia tutt' 'e pùllece
Che me ve vèneno a mozzecà'.

Anche questo si ripete, sostituendo a *cammisa* le altre parti del vestimento, e a *chiappempise* altre voci che facciano rima (consonante o assonante) con la parola sostituita. Così si dirà il *cauzonetto* e *'mperfetto*, lo *sciammerino* e *malantrino*, il *cauzone* e *'mbroglione ec.*

III.

1. Povero sciampagauolo ( o campagnuolo )
Ch' ha perzo la cammisa,
E pe l' ammore
Se l' ha tornata a fà'.
Se scammisò.

2. Pòvero campagnuolo
Ch' ha perzo lo cappiello,
E pe' l' ammore
Se l' ha tornato a fà',
Se scammisò, se scappellò.

Qui, come si vede, segue enumerando tutte le altre parti del vestimento, aggiungendo sempre all' ultimo verso un nuovo verbo indicante la perdita di quell'oggetto di vestiario: per es. Se scammisò, se scappellò, se scappottò, se scauzonò, se scarpettò, ec.

IV.

*Raccolta in Lettere fra i contadini*

1. Esce lo ragno da dinto a lo ragnito,
Se vo' magnà' la mosca da dinto a lo moschito.
E ragno e mosca,
Segnore mo me nce 'nfrosca,
Sempe lo ragno se vo' magnà' la mosca.

2. Esce l' auciello da dinto a l' aucellito
Se vo' magnà' lo ragno da dinto a lo ragnito.
Auciello e ragno e mosca,
Segnore mo me nce 'nfrosca,
Sempre lo ragno se vo' magnà' la mosca.

Poi viene un uccello di rapina che si vuol mangiare l' augelletto, e così via di seguito, mostrando questa can-

zone che in questo mondo sempre il più forte opprime il più debole. Ad ogni nuova strofa va crescendo il terzo verso coll'enumerazione degli esseri già nominati. Mi duole non ricordar bene la serie di questi, perchè mi pare che questo canto non solo è schietta creazione popolare; ma contiene una fina osservazione morale.

EMMANUELE ROCCO

## I POETI NAPOLETANI

### *Nella Nazionale di Parigi*

Nel precedente numero, pubblicando una lettera del nostro amico e collaboratore Prof. Mandalari, abbiamo richiamata l' attenzione de' lettori sopra una lettera al Mandalari diretta dal Dr. Mazzatinti, che con grande amore si occupa delle cose nostre nella Nazionale di Parigi, e che dava notizia d' un codice ivi esistente, nel quale erano contenute alcune poesie erotiche di vario metro e parecchi « Strambocti » in dialetto napoletano. Quella lettera e questa notizia hanno provocato, su questo argomento, una lettera del Ch. Dr. Antonio Ive.

Noi la pubblichiamo tale e quale, contenti che il nostro modesto giornale, fin dal suo primo apparire, dia l'opportunità di siffatte discussioni, nel solo interesse degli studii. Il Prof. Mandalari, al quale abbiamo fatto veder la lettera del Dr. Ive, ce ne manda una risposta. E noi anche questa pubblichiamo, giacchè, siamo certi, sarà in vantaggio della dialettologia, alla quale abbiamo consacrato le nostre povere forze.

*Egregio Signore,*

Mi fo a pregare la di Lei gentilezza di voler dar luogo, in uno dei prossimi numeri del giornale, a queste mie quattro linee che si riferiscono all'ultima lettera diretta a Lei dal prof. Mandalari, e che concernono un codice aragonese, scoperto, come in quella è detto, dal prof. Mazzatinti a Parigi.

Io, trovandomi nel 1878 a Parigi con un incarico del ministero dell'istruzione pubblica austriaco di visitare, cioè, quegli istituti e praticare delle ricerche a quelle biblioteche, ebbi la fortuna d'imbattermi alla Biblioteca Nazionale, in parecchi codici italiani non registrati dal Marsand nel suo catalogo — Cito, fra gli altri, il romanzo del Fioravante in un dialetto del mezzodì dell' Italia ed anche in quello, segnato appunto col N.° 1035, di cui parla il Mazzatinti. Questo codice, che, oltre a degli strambotti e delle canzoni, contiene in fine anche delle lettere, io lo copiai per intero, ed un anno fa scrissi al prof. Alessandro D'Ancona di Pisa (che può render testimonianza del fatto) mandandogli una distinta dei nomi e dei capiversi, e pregandolo di sapermi dir lui, che in fatto di letteratura popolare non ha chi l' uguagli in Italia, o di far fare da altri delle ricerche a Napoli, per sapere se tali poesie di detti autori (Galiotho, Spinello, Troculo, de Jennaris — del qual ultimo sono pure le lettere) fossero conosciute o meno. Il prof. di Pisa colla gentilezza che lo distingue scrisse anche laggiù, credo, al Minieri - Riccio; ma ne ebbe risposta negativa.

Io allora mi misi a studiare le poesie in questione, ben inteso dal lato del dialetto; chè da quello della storia, nessuna luce mi fu porta; e già era presso a condurre a termine il lavoro, che pensava di mandare quanto prima ad un periodico che s' occupasse di letteratura popolare del Mezzodì dell'Italia (all'Archivio del Pitrè p. e. dacchè della esistenza o della prossima apparizione del *Giambattista Basile* non sapea verbo), quando lessi appunto in quest'ultimo periodico della scoperta del Mazzatinti.

Ora, io non pretendo con ciò defraudare l'egregio e valente professore del merito delle sue scoperte che ho saputo essere molte e delle più interessanti; ma, Ella capirà benissimo com' io sia in certa qual guisa in diritto di rivendicare (se così m' è lecito esprimermi) per me quella che concerne il ms. 1035 (numer.ne nuova) in questione.

Del resto, io sarei ben lieto di mettere a disposizione del nuovo periodico, che Ella dirige, il ms. delle poesie napoletane insieme al mio lavorietto.

Nella certezza ch' Ella vorrà appagare questo mio desiderio, La ringrazio anticipatamente e me Le protesto coi sensi della più verace stima

Rovigno (Istria), 24 gen. 1883.

*devot.mo*

Dr. ANTONIO IVE.

Ed ecco, ora, la lettera del prof. Mandalari:

*Caro Molinaro,*

Ho letto la lettera del ch. dr. Ive, e rimango un po' sorpreso. Io non ho mai parlato d'una *scoperta Mazzatinti*, fatta nella Nazionale di Parigi. Partecipandovi quella notizia nel solo interesse degli studi, e non nello interesse personale di chicchessia, ho avuto in mente, e l' ho anche detto, di sollecitare uno studio, possibilmente completo, su quella notizia. Come si può infatti parlar di scoperta, quando il Codice è nel catalogo, ha una numerazione, è visibile a chicchessia, esiste, insomma, scientificamente in una delle biblioteche più note e più frequentate di Europa?

Nondimeno il ch. dr. Ive vuole lui il merito della scoperta. Padrone. Ma, di grazia, chi la sapeva questa scoperta dell' Ive? Ha egli pubblicato in un giornale, in un opuscolo, in una recensione, in una linea di stampato questa notizia? No. L' ha solo, a suo tempo, fatta sapere all'illustre mio amico e maestro D'Ancona. E se tutto questo è vero, e se è vero che un codice catalogato si possa scoprire, è anche vero, in questo caso, che il Mazzatinti, al quale gli studi dell' Ive non erano noti, è anche vero che al dr. Mazzatinti un po' di merito bisogna pure che vada attribuito. Dicono che prima di Cristoforo Colombo sieno andati, in America, i Normanni. Ma Cristoforo Colombo non lo sapeva, quando scoprì un mondo nuovo, ed ebbe, sempre, il merito della scoperta.

Ed io con tutto il cuore lodo il Mazzatinti, giacchè, per opera del Mazzatinti, conosco, ora, in gran parte, il Codice, di cui posso subito dare un saggio a' lettori.

I nomi de' poeti son questi:

1. Francisco Spinello;
2. Colecta;
3. Domino leonardo lama;
4. Francisco galiocto;
5. Petro Jacobo « ed altrove » P. Jacobo de Jennarijs »;
6. Michael Richa;
7. Johanni de trocculi;
8. Cola de Monforte.

Il codice, é, senza dubbio, del secolo XV ed

è certamente aragonese. Il Mazzatinti, che mi ha dato tutte queste notizie, dice che nel principio del primo foglio c'è la nota « Cxlmj »

Trascrivo, non sapendo far meglio, quanto mi scrive il Mazzatinti:

« A mezzo il volume cessa la copia delle poesie in vario metro e degli strambotti, per dar luogo a certe lettere amorose: alcune sono firmate da « lo vostro cordialissimo Conte de populi ». Una ha la data dell'ottobre 1462. Un'altra comincia : « Solese un proverbio Antonio mio..... » Altre portano in fine il nome di « Jacopo de Jennaro ». Lo stesso amanuense, che copiò le lettere, trascrisse le poesie precedenti, che occupano la metà del Codice — A queste notizie fo seguire alcuni saggi: dopo poi Le dirò ciò che ho in testa di fare di un tal Ms. che, a parer mio, è di sommo valore.

Di *Francisco Spinello* — Strambotti N.° 3

1. Non vale po la morte medecina
Nello pentire alle gente dannate
Fora che del corpo lalma meschina
Non torna ad miserere de li fratre
Nullo crudo animale de rapina
Vccide lifiglioli cha criate
Tu sola si la cane patarina
Che me consume sencza caritate

2. Se la mia morte te fosse reparo
Con le mey mano me la piglyaria
Serria ad ogne uno manifesto et chiaro
Chel fa la donna dela uita mia
Lo afflicto corpo tribulato amaro
Le pene et li trauagly fenerria
Le lengue chedeme tanto parlaro
Serriano fora dogne gelosia

3. Como sencza la vita poi campare
Como poy sencza core ben volire
Como sencza anima te porray saluare
Como poi sencza lochi ben vedire
Como sencza la lingua poi parlare
Como te poi sencza corpo tenire
Como sencza de te porragiu stare
Sectu may datu lessere e lauire

Del « *Colecta* » — Strambotto

So ricco et sano pouero et malato
Iouene et vechio so debile et forte
Stayo allinferno so in celo beato
Non sto da dentro ne fora le porte
Amo et non amo yeduto (?) et amato
Hagio pagura et non temo la morte
Vegliante dormo a la lerta sto assectato
Canto piangendo con pene deporte (?).

Di « *Francisco galiocto* » — Strambotto

Pasco la vita mia solo de pianto
Daccesso foco il mio core se passcie
Vedua lanima mia dun nigro manto
Sempre andara per finchel corpo lasscie
Rencressciene a sto mundo stare tanto
Ma ad cossi va chi isfortunato nascie
Da hora inanti li sospiri mey
Dirano sempri miserere mey.

Di « *P(ietro) Jacobo de Jennariis* » — Strambotto

Nigri serrano li mei uestimenti
poy che si nigro e tanto lo cor mio
Poi che me bruso intra lu focu ardenti
Per quella donna camo e che desio
et illa che deme non cura nenti
Como sio fosse un retico iudio
non poczo durary tanti turmenti
dora dauanti aiutame tu dio.

La Canzone di « *Cola de Monforte* » — comincia:

Sio te amo piu che ammi
Tul conusti al mio colore
Chi gia moro per to amore
E dici che uese dacti.... ».

A questa Canzone seguono due risposte della « Volunbrella » ovvero della « bolombrella » nello stesso metro. Una Canzonetta del med.° com.

« Dessamato et amo multo
Et amero questa mia stella
Et lei ongni ora se fa piu bella
Et piu superba nel so uolto.... »

Una Canzonetta di « *Michael Richa* » — Comincia:

Ad hunora dio lauora
Tale uolta me agumento
Pero non me de scontento (non m'è di....)
De mia sorte e mia ventura.... »

Una Canz. di « *Johanni de Trocculi* » com.

Viua Viua e may non mora
Questa mia gentil Signora
Viua Viua Viua Viua
Questa mia liezadra diua
Dogni mal sia sempre priua
La biastema uada fora
Viua Viua ecc.

Oni stanza ha questo ritornello

Del medesimo è il seg. Strambotto, che io scelgo fra gli altri:

Ite suspiri mei dauanti aquella
Lizadra donna chela mio cor possede
E dirriti ala so facce bella
Chelle uenuto el tempo de mercede
La domandate·la promessa fede
De poner lo mio core in libertate
Omni suspiri haver recomandate. »

Come i lettori potranno vedere, se voi pubblicherete questa lettera, la inspirazione dialettale, in tutti questi saggi, è evidentissima. E c'è anche un certo movimento lirico, specialmente negli « strambocti » di Francesco Spinello. Il quale, senza dubbio, dovett'essere un petrarchista appassionato. Notino i lettori la chiusa del primo strambotto, che io ripeto con la moderna ortografia:

« Nullo crudo animale di rapina
« Uccide li figliuoli ch'ha creati;
« Tu sola se' la cane paterina
« Che mi consumi senza caritate. »

Il concetto del secondo strambotto è diffuso ne' canti del popolo. É l' amante che vuol morire d' amore, non potendo più soffrire le pene nel « corpo afflitto, tribolato ed amaro » In un canto reggino, (Cfr. la mia Raccolta, pag. 231, num. 74) l'amante dice:

« Morirò, morirò pi ccuntintarti,
Forsi lu me' morìri è la to' sorti »

Spinello dice la stessa cosa. Vorrebbe con le sue stesse mani prendere la morte, e, morendo, attenuare le pene della donna amata. Ed è assai bella la chiusa « Le lingue che di me tanto parlarono, Sarieno fuori d'ogni gelosia ».

Il petrarchismo è evidente anche nel terzo strambotto. L'*essere* e l'*avere* del poeta vengono dalla donna amata. Il poeta non può, quindi, vivere senza di lei.

Lo strambotto del *Colecta* è importantissimo. C'è quivi una parola dialettale assolutamente reggina, la quale, a quanto io sappia, non ha riscontro in alcun dialetto meridionale. Il dr. Mazzatinti l' ha segnata con un punto interrogativo. Ma la parola « Hhiédiri » (v. a. Aborrire)

apparisce nel mio « Lessico delle parole più notevoli del dialetto calabro-reggino » a pag. 320. Questo saggio del « Colecta » è tutto dialettale. Lo stesso concetto è espresso in un canto reggino (Cfr. la mia Racc. pag. 234, num. 79; pag. 239, num. 89).

E potrei continuare, a questo modo, le osservazioni ed i raffronti. Ma questa è cosa che mi riserbo di fare, aiutato in questo studio dal mio caro amico dr. Mazzatinti, quando avrò sott'occhio tutto il Codice 1035.

Intanto , caro Molinaro , permettete che io , prima di dar termine a questa lettera, ringrazii pubblicamente il dr. Mazzatinti. Al quale devo a notizia ed il *saggio* , che vi mando. Egli è uno di quei carissimi giovani , che hanno un bell'avvenire davanti a loro, ed a' quali la Patria, riconoscente, deve esser larga d'incoraggiamenti e d' aiuti.

Credetemi col solito affetto, sempre

Napoli, 10 febbrajo 83.

*vostro*
M. Mandalari.

## COSTUMI SORANI

Nei piccoli centri l' aura della capitale è il canone direttivo del fare e dell'andare; tutti, a mano a mano dirozzandosi, non fanno che scimiottare quel che s' agita nel maremagnum, concepiscono un certo odio per la rozzezza di cui si scrostano, e tutto quello che ne risente è rifiutato dagli spiriti progrediti. Pare che il loro sentimento del bello si limiti a quel che porge la gran città ; il contadino non presenta che bruttezze; la natura vergine, nel campo del bello, resta esclusa dal convenzionalismo dei gusti. Così pel linguaggio: si parla il dialetto, ma, apprendendosi la lingua si abborre ; quel parlare che pel rude villano esprime ogni lieve sentimento, ogni pensiero, ogni immagine con tutte le gradazioni di sfumature e di scorci, va sempre perdendo le sue forme genuine, fino a trasformarsi in un italiano scorretto. Onde avviene che si hanno a schivo i bei colossi della campagna, e si vorrebbe ch' e' fossero per lo meno de' Melibei ; ma sol considerando come il loro bizzarro vestito trattiene spesso fra noi de' pittori stranieri che li studiano per mesi, ritraendoli in ogni posa, si comincia a capire che almeno nel vestito questa gente offre il suo lato all' arte. E poi avvicinandoli e stando tra loro, si prova che non è nel solo vestito che presentano del caratteristico e dell' artistico. Quella testa fiera, bruna, piena di salute e di una certa selvaggia alterezza, con quel cappello a sghembo inghirlandato artificiosamente da una penna di pavone con l'occhio a destra quasi nappa; quel petto con il collo della candidissima camicia largo e ricamato , che risalta superbamente sul vivo scarlatto del panciotto; quella giacca di panno *bleu* gettata così alla biricchina sulla spalla ; que' calzoni di velluto corti, fino al ginocchio, e quella calzatura con le *cioce* e con le corregge di cuoio nero girate sempre tredici volte (*le tridece abbodature*) intorno alla muscolosa gamba ; non sono che la prima manifestazione del loro carattere. Rivelano già una natura maschia, svelta, balda, indomita, il cui operare ricorda l'ardimento e la pertinacia di Chiavone, di cui furono o sarebbero stati seguaci. Forti, ossuti, alti, lungi dal paese conservano quanto vi è stato e v'è di caratteristico nel contadino sorano.

Lasciati poppanti in braccio a qualche sorellina d' un tre anni , sono appagati d' un po' di latte la mattina ed il giorno dalle infaticabili madri intente a lavori al tutto virili. A due o tre anni hanno la loro occupazione : sono tanto cari quando co' mutandini bianchissimi, reggendosi appena, frenano sull'argine l'agnello.

Vengon su floridi e nerboruti, e col crescere acquistano un che di barbaresco: tra loro par di stare nel medio evo, al tempo del predominio della forza. Le gare, le dispute, i confronti, i pregi s'attengono alla potenza delle membra. Regna una passione per le armi ed una certa braveria. Vedeteli nella fiera cavalleria rusticana di questa sfida:

> Ragazza, commattut' è fra glie amante
> 'Nc' 'na lancia chisse core pungente;
> Tutte se brave che se facisser' avante,
> Ca ce trovene chist' ècche (1) presente;
> E tempe le voglie dà', tre pass' avante,
> Fin' a che èsce la stella jucente :
> All' alba chiara se sente 'ne mare (2) chiante,
> A cacche parte so' fatte glie 'nnocente.

Entrando nelle loro casipole s' apprende di botto l'indole brigantesca dagli schioppi sospesi alle affumicate pareti, dalle pistole a cariche potenti, dai coltellacci a molla fissa.

Quando le sere si sta sull' aia presso al casino del proprietario, è una scena pittoresca. I più a terra, in posizione di accampamento: chi disteso bocconi, chi sdraiato, chi seduto alla turchesca, chi dritto su d' un ginocchio col mento appoggiato alla palma ; altri sul muricciuolo, o dritti con le braccia conserte e con le spalle a qualche mucchio di paglia che torreggia con una pentola riversa al sommo; chi pipando, chi riposando, chi dormendo. Qualche guardiano con lo schioppo, e col cane raggomitolato ai piedi ; alcuni monelli sempre maneschi , a saltarsi addosso , a rincorrersi , a lottare.

V' è il canuto che pipa, e col volto ancora accigliato addita, raccontando, qui il sito dove gli fu morto il fratello dalle armi nazionali, lì, più in fondo, la macchia dov'ebbe luogo lo scontro con l'esercito, laggiù il cespuglio dove fu arrestato il tale, più lontano la casuccia dove fu fucilato il tal altro, verso il monte la casa cosiddetta *abbruciata* , perchè così ridotta da' briganti. Quante volte udendo que' racconti così caldi di furore battagliero, avrei voluto starmene da parte a stenografar le loro narrazioni piene di potente verità e di colorito locale !.. Fanatici della *coccarda rossa*, sono i Vandeesi

(1) Lat. hic, qui.
(2) Un mare di pianto, molto pianto, e così sempre.

d'Italia; come questi nell'ottantanove, fedeli ai Borboni, non mossi, ma certo non ripresi dal clero, reagirono nel 1860 contro la rivoluzione per sostenere il trono e l'altare, o meglio *Francescheglie* e Monsignor Montieri. Forti nelle montagne, ebbero il loro Charette nel prudente Chiavone (Luigi Alonzi); venendo in Sora fecero tremare a verga molti cittadini che passavano per rivoluzionari, massime signori; a' quali, fattane una lunga schiera, legati a due, avrebbero data la morte, se il Lagrange, sopraggiungendo, non l'avesse finita con una delle sue lavate di capo e con uno stupido sermone dello scemo *Fra Francesco*.

Venendo a scontri con la Guardia Nazionale e coi soldati dell'esercito fra cespugli e rocce, col rinforzar di questi ultimi, finirono anch'essi, come gli Chuans, in una banda fuggiasca che si spense con la morte del suo Cattreau, fatto fucilare presso Trisuldi in quel di Veroli nel giugno del 1862 dal general Tristany: salvo la verità. Dico salvo la verità, perchè i contadini lo fanno in Baviera presso il suo propugnato ex sovrano; taluno anzi accerta e giura essersi Chiavone più volte recato a riveder la famiglia e la Selva (1), suo memorabile campo di battaglia.

*(Continua)*

VINCENZO SIMONCELLI

(1) Frazione di Sora (Prov. di Terra di Lavoro)

## I canti popolari nell' **Opera buffa.**

*(Continuazione)*

XLIII.

Pace non pò trova' la palommella
Si da lontano sta chillo ch' adora ;
La gelosia l'affanna e la martella ,
E lo sospetto po' l' arma l' accora.

(TRINCHERA — *Li 'nnammorate cerreoate*, 1732, a. II, sc. 8ª)

D' evidente origine letteraria. Dicono quelli che la cantano: « *Spassammoce cantanno a fatecare* ».

XLIV.

La palommella va pe la campagna
Lo palommiello ashianno sperta e sola;
E 'nche lo trova po' se nce accompagna,
Non se lamenta cchiù, ma se conzola.
E sse conzola e bba,
Lo palommiello mio
Chi mme dice, o Dio, addo' sta ?

(FEDERICO - *L'Ottavio*, 1733, a. l, sc. 2ª)

XLV.

Fegliole 'nnammorate,
Ammore si ve coce,
Penate e sopportate:
Ca lo penare è doce
Nc' è gusto a sopporta'.
Mmescato a cchello ffele
Ch' Ammore dà a no core,
Nce sta no cierto mele,
Che se fa addesea'.
Fegliole 'nnammorate, ecc
Chi sape cchiù penare,
Chi cchiù arreventa e stenta,
Chi sa cchiù sopportare,
Chella cchiù sape ama'.
Fegliole 'nnammorate, ecc.

*(Ib.* a. II, sc. 15ª)

Dice l'attrice che la canta:
« Patarria, morarria e farria comme
Dice na canzoncella
Ch' a Napole sentie, ch' è tanto bella. »

XLVI.

Sotto un pe'... sotto un pede de percoca,
Bello do'... bello dòrmere che se fa !
L'aucellucce che fanno ngul ngul,
Li cauuzze che fanno bà bà.

(FEDERICO - *Il Filippo*, 1735, a. III, sc. 11ª)

XLVII.

È bella la vajassa,
Ma è cchiù bella la patro' ;
S' ha pigliato lo core co ll' arma,
E mo' se lo tene la tradito'.

(FEDERICO - *Il Flaminio*, 1735, a. II, sc. 16ª)

XLVIII.

Fùjeme quanto vuoje, focetolella,
Ch' io venarraggio appriesso co lo sisco.
E co lo sisco e ba'
Puro a sta rezza mia t' aje cala'.

(ANTONIO PALOMBA - *L'errore amoroso*, 1737, a. III. sc. 10ª)

XLIX.

O quant'è buono l'ammore vicino,
Si non lo vide lo siente parlare;
Siente parlare e ba'
Lo viecchio a fa' l'ammore
E' la cchiù bella smòfea !

(A. PALOMBA - *Il marchese Sgrana*, 1738, a. II, sc. ultima)

L.

Fatt'Ammore lanzatore,
Va lanzanno pe' lo mare;
E nce 'ncappano li core
Mente stanno a pazzeare.

(TRINCHERA - *La Rosa*, 1738, a. I, sc. 1ª)

È un' evidente contraffazione letteraria.

LI.

Chillo pesce che ba attuorno all'esca,
Dinto maro non vole cchiù sta';
A lo maro d'ammore chi pesca
Belli pisce nce sole piglia'.

(Ib. a. I, sc. 11ª)

LII.

E jesce da lo nido,
O mia palomma,
E ba';
Lo palommiello tujo non vi' ch'assomma,
Pizzichimmini, chimminicà.
Jesce, palomma mia,
Non chiù trecare,
E ba';
Viene lo palommiello a conzolare,
Nfarinolella nfarinolà.

(Fededico - *Inganno per inganno*, 1738, a. I, sc. 6ª)

LIII.

So' risoluto zingaro mme fare
No cchiù me trommenta'....

(*Ib.* a. I, sc. 13ª)

LIV.

E lo mare che batte l' onna:
La scajenza che te sprefonna.
E lo mare e la marina:
Che nce campe nzi' a craje matina.
E lo mare e la marenella:
Che te venga la rogna e la zella.
E llo mare e da llo mare,
Che lo piello te pozza afferrare·
Sciò sciò sciò: una, doje e tre;
Pozza i' tutto appriesso a tte.

(Federico - *Amor vuol sofferenza*, 1739, a. II, sc. 14ª)

LV.

La campagna mo' ch'è bella,
Vienetenne, o rennenella,
Si lo nido te vuoje fa',
E ttiritì tiritòmmola.
Mo' ch'è bella la campagna,
A ttrovare la compagna
Palommiello, puoje vola'.
E ttiritì tiritòmmola.
E buje àutre 'nnammorate,
Ch'abbrosciate co lo core,
Mo' l'ammore è bello a ffa'.
E ttiritì tiritòmmola.

(Federico—*L'Alidoro*,1740, a. I, sc. 3ª)
Dice un attore all' altro: « Sona tu, ca cant'io chella canzona Che dice: *La campagna mo' ch' è bella.*

XVI.

O sia jornu o sia notti, afflittu e lassu,
Autru non fazzu, oimè, che lagrimari;
E per undi caminu e pr' undi passu,
Fazzu de st'afflitt'occhie un largo mari.
Ad ogni lignu ad ogni duru sassu,
Cuntu li peni mei e lu miu stari;
E gridu pr'ogni locu e pr'ogni passu:
St'amara vita mia quant' ha durari?

(*Ib.* a. II, sc. 16ª)
Dice un attore: « Voglio cantare na secelcana, Propeo a la desperata. »

LVII.

Dapo' ch'Ammore 'm pietto m' ha feruto,
E mm' ha sto core conzommato e arzo,
Mme tene mente e ride lo cornuto,
E sse sta co na tubba e co no sfarzo.
Io so' fatto chiù scuro de paputo,
E ssempe stongo de salute scarzo;
E pe nn'avere a chi cercare aiuto,
Strillo comm'a na gatta quann'è marzo.
E quann'è marzo e mare,
E bièneme tu, nenna, a conzolare;
A cconzolare e sole,
Ca non è morta chi bene te vole.

(*Ib.* a. I. sc. 3ª).

LVIII.

— Comm'a na palommella abbannonata,
Chiagno la vita mia scontenta e sola.
— Non sta', bellezza mia, cchiù desperata,
Ccà è palommiello tujo che te conzola.

(A. Palomba - *Violante*, 1741, a. III, sc. 8ª)

(*Continua*) *Raccolse* Michele Scherillo

# 'O CUNT' 'E PERUÒZZOLO

RACCOLTO IN NAPOLI

**da VINCENZO DELLA SALA**

II.

Ce steva 'na vota 'na mamma, che teneva nu figlio scemo, ca se chiammava Peruòzzolo.

Nu iuorno 'a mamma dette 'na pezz' 'e tela ô figlio, e le dicette accussì:

— Vìnnela (1) a chi fa poche parole.

— Peruòzzolo se mettett' 'a tela 'ncuollo, e se ne iett'alluccanno:

— Chi se vo' accattà' 'sta tela?

Chiù d' un' o' chiammaie:

Bell' o', (2) tu 'a vinne 'sta tela?

Peruòzzolo, cumm' 'e senteva parlà', avutav' 'e spalle e se ne ieva.

— No, nun 'a vengo (1) a te. Tu tiene chiàcchiere assaie, e mamma m' ha ritto ca i' l'aggi' a vènner' a chi fa poche parole.

Cammina cammina, le cugliette notte. P' 'a via nu' cammenava chiù 'n' ànema, e Peruòzzolo s' era stancato.

Arrivaie vicino a 'na stàtu' 'e marmo. Isso, crerenno ca chella stàtua fosse 'n ommo, siccome era scemo, dicette 'nfra iss' e isso.

— Chisto cà è nu buon'ommo; nu' fa chiàcchiere, nu' m'addimmanna niente, e i' a isso voglio vènner' 'a pezz' 'e tel' 'e màmmema (4).

Ce s' accustaie, e le dicette:

— Bell' o', 'a vuò' 'sta pezz' 'e tela?

'A stàtua, cumm'era naturale, nu' rispunneva e 'o pòvero scemo rebbrecaie:

Bell' o', 'a vuò' 'sta pezz' 'e tela?

'Nfraitanto 'na curnacchia, ca steva accuvata (5) addereт' â stàtua, sentènnelo alluccà', (6) alluccaie pur' essa, facenno: *Cra cra.*

'O scemo, sentenn' 'a curnacchia, e crerenno ca foss' 'a stàtua che parlava, dicette 'nfacci' â stàtua:

— Pe' li denare vuò' che bengo craie?

'A curnacchia sequitava semp' a dì': *cra cra.*

'O scemo lassai' 'a pezz' 'e tela 'nterra, e se ne turnai' 'a d' 'a mamma.

— Oi ma', i' aggiu vennut' 'a pezz' 'e tel' a nu buon'ommo cumme tu m' he' ritto, ca faceva poche chiàcchiere.

— 'E renare a do' stanno? ricett' 'a mamma.

— Chill' ommo m' ha ritto ca me li deva craie, e i' craie torn' a du isso, e me li faccio dà'.

'A mamma nu' bulette sènter'àuto. (7) Le currette 'ncuollo, e quante ne vuò' ca so' cepolle; le rette nu zeffunn' 'e

mazzate, ca le rumpette l'ossa, e le schianaie (8) 'e ccustate.

— Mazzamarrone, scemo, sguaiato, stùpeto, animale, piezz' 'e ciuccione, franfelleccone, rapesta, ca nun zi' buon' a fà' niente, rapuònzolo, babbasone, cetrulo, m'he' fatto pèrder' 'a pezz' 'e tela. Va trov' a chi l' he' dato!

'O pòvero scemo fuieva pe' tutt' 'a casa pe' nun arrecògliere chillu sacch' 'e mazzate, càuc' e pònie, che le dev' 'a mamma, e alluccava, e ogni bota ca ne tuccava quaccuna alluccava:

— Dimane po' vedarrai quanta renar' i' te porto!

'A mamma nun 'o stev' a sèntere, e cc ne deva ca ce ne deva.

Quanno fui' 'a matina, Peruòzzolo se ne iette vicino a chella stàtua, a do' aveva lassat' 'a pezz' 'e tela, ma 'a pezz' 'e tela nun ce steva chiù.

Peruòzzolo, tutto dispiaciuto, se ne turnai' a d' 'a mamma, e chesta, verenno ca isso nun l'aveva purtat' 'e renare, cumm'aveva ritto, le currette 'ncuollo, e striglia ca 'o cuòrio è tuosto; l'addecriaie p' 'e ffeste.

Peruòzzolo, cu' l'ossa rotte, se ne scappai' 'e pressa, (10) e ghiette 'n' ata vota 'nfacci' 'a stàtua, p'èssere pavato.

— Bell' o', tu me vuò' pavà' ?

— Ma 'a stàtua nu' sciatava (11).

— E tu quanno me pava ?

Ma 'a stàtua nu' sciatava.

Peruòzzolo nu' ne putette chiù.

— Ah tu nu' me vuò' pavà', ricette arraggiato (12) e cu' l' uocchi' 'a fora, che pareva nu diavolo. Aspetta, ca mo t' acconc' i'.

Dicenne chesto, se fa arasso, (13) aiza 'na preta grossa quant' a nu paniell' 'e pane, e nci' 'a menaie 'nfaccia cu' tutt' 'a forza.

'A preta 'ntuppaie (14) 'nfaccia a nu pizzo d' 'a stàtua, e 'a rumpette, e ce n'ascèttero tanta pezz' argiento.

Peruòzzolo rummanette c' 'a vocc' aperta cumm' a scemo ca era. Po' se cacciaie 'a pèttol' 'a fora, s' 'a rignette (15) 'e pezze, e turnaie a d' 'a mamma.

— Oi ma', oi ma', vi' quanta renare t'aggio purtato. Nu' me vàttere chiù.

'A mamma, verenne tutte chilli renare, s' 'e pigliaie e s'àstipaie, po' iett' accattà' (16) pass' 'e ficusecche, e quanno turnaie à casa, ricette 'nfacci' ô figlio :

— Peruò, statt' attient' 'a casa. I' vaco 'ncopp' 'a loggia a spànnere (17) 'e panne.

— Oi ma', va, e nun te ne 'ncarricà' d' 'o riesto.

— 'A mamma se ne iette 'ncopp' a l' àsteco, e Peruòzzolo, 'mmec' 'e fà', cumm' aveva ritt' 'a mamma, se ne iette 'n'ata vota vicin'a chella stàtua, e se iett'a piglià' 'o riesto d' 'e denare ca ce stèvano, e se ne turnaie à casa.

—Oi ma', oi ma', scinne 18) ca t'aggio purtato l' ati renare.

'A mamma nu' bulette scènnere, e le menava pass ' e ficusecche senza fàrese abbedè' (19).

Peruòzzolo se pigliav''e pass e 'e fficusecche, e alluccava:

— Oi ma', scinne, ca chiòvene (20) pass'e ficusecche, e i' t'aggio purtato l'ati renare:

'A mamma, doppo nu poco, scennette, e Peruòzzolo le cunzignaie tutt' 'e renare, ch'aveva purtato.

Quanno fuie 'a matin'appriesso, Peruòzzolo, cumme se scetaie, se n'ascette d' 'a casa, e a quanta cumpagne suoie truvava, le diceva :

— Guè', nun zaie niente? I' aiere aggio purtato tanta renare a màmmema, ca me rette chillo ca i' le vennette 'a pezza 'e tela.

'Stu fatto 'o benette a sapè' 'a puluzia, ca iette à casa 'e Peruòzzolo, e buleva paglia pe'ciento cavalle.

— A do' (21) sta figlieto?

— Mo vene. Che bulite?

— A do' arrubbaie figlieto 'e renare ca te purtaie aiere?

Mente chiacchiariàvano, trasette Peruòzzolo, e 'a mamma ricette 'nfaccia a chille d' 'a pulizia.

— Signurine mieie, chisto è scemo. Addimmannàtele vuie stesso quacche cosa e bedite cumme ve risponne.

— Be', Peruò, dince nu poco quanno fuie ca purtaste tutte chilli renare a màmmeta.

— Fuie chillu iuorno ca chiuvèttero pass' e ficusecche.

Chille d' 'a puluzia a sentì' 'sti pparole, se mètten 'a rìrere e se ne ièttero.

'O iuorno appriess' 'a mamma dicett'a Peruòzzolo :

— Vire si me truovo nu gallo, ca canta 'a notte : portamillo.

— Va buono, ma', 'sta sera t' 'o porto.

Peruòzzolo ascette e se ne iette cammenanno.

Cammina cammina, 'ncuntraie a 'n ommo cu' 'na chitarra sotto, che ghieva cantanno. Peruòzzolo se facett'arreto, e le menaie 'na preta, e 'o facette murì'. Po' 'o carrecaie ncopp' 'e spalle, e 'o purtaie a d' 'a mamma.

Cumm 'a mamma 'o vedette, le dicette :

— Tu ch' he' fatto ?

Isso, senza farse nè ghianco nè russo, le rispunnette:

— Aggio fatto chello ca tu me dicist'aiere. Tu 'o vulivo ca cantava, e chisto cantava.

E 'o scutuliava (22) pecchè 'o vuleva fà' cantà' pe' forza.

'A mamma dicette :

— E mo cumme facimmo? Si l'appur' 'a guardia, iammo carcerate tutte duie.

— Oi ma', dicett' 'o figlio, nun te mèttere appaura. Menàmmel' int' 'o puzzo.

'A mamma, sapenno cumm' 'o figlio era chiacchiarone, 'o facette menà' rinto 'o puzzo, ma 'o iett'atterrà' 'a notte rint' 'a campagna. Po' pigliaie a nu pièccoro e 'o menaie rint' 'o puzzo.

'A matina, Peruozzòlo, cumm' ascette d' 'a casa, truvaie nu piccerillo che ghieva chiagnenno, e diceva :

— Tata mio, tata mio !

Peruòzzolo si ce accustaie e le dicette :

— Guaglio' pecchè chiagne ?

— Chiagno pecchè pàtemo nun z' è ritirato stanotte à casa.

— Guagliò', dicette Peruòzzolo, pàteto ieva cantanno ?

— Gnorsì.

— Viene cu' me, ca saccio i' a do' sta. I' l'aggio menato rint' a nu puzzo.

'O guaglione se mettette a strellà' chiù forte. Se truvàvano a passà' pe' là cierti surdate, che, sentenn' 'o fatto, arrestàreno a Peruòzzolo, e bulèttero èssere accumpagnat'à casa soia, pe' truvà' 'o pate 'e chillo piccerillo.

Arrivat' à casa, ricette nu surdato :

— E mo chi ce scenne rint' 'o puzzo?

— Mo' ce scenn' i', rispunnette Peruòzzolo.

Se mettette rint'a nu cato (23) e se facette acalà' abbascio. Doppo nu poco, ricette da là bascio:

— Guagliò', pàteto quanta piere teneva ?

— Tata mio ne teneva duie.

— E chisto ne tene quatto.

— Guagliò, turnaie a dì' doppo poc' ato, pàteto 'a tenev' 'a cora (24)?

— Pàtemo nun 'a teneva. Si po' l' è crisciuta stanotte i' nun 'o ssaccio.

— Guagliò, turnaie a dimmannà', pàteto era peluso ?

— No, tata mio, pile 'ncuollo nun ne teneva.

— E nun zarrà isso, rispunnette Peruòzzolo.

Ma, doppo nu poco, turnaie addimmannà':

— Guagliò, pàtet' 'e ccorn' 'e teneva?

— Tata mio corne nun ne teneva.

— Va buono, chisto nun è isso.

'E surdate nun putèttero chiù, e le dicèttero:

— Sàglielo cà, fance abbedè' chi è.

— Acalàteme 'na fune ca v'àttacco.

Quanno sagliètteno 'ncoppa chill' ànem' 'e pièccoro, tutte quante se schiattàien' 'e rise.

Quanno Peruòzzolo sagliette 'ncoppa, 'o Cummissàrio le ricette:

— E chisto è chillo ca menaste aieressera rinto 'o puzzo?

— Chillo d'aieressera 'e ccorne nun 'e teneva: le sarranno crisciuto rint' all' acqua stanotte.

— E ba, ca si' nu scemo, dicett' 'o Cummissàrio, e se ne iette.

---

(1) vendita. (2) bell' uomo. (3) vendo. (4) mia madre. (5) accoccolata. (6) gridare. (7) altro. (8) spianò. (9) cuoio (10) di fretta. (11) fiatava. (12 arrabbiato. (13) si fa da lungi. (14) urtò. (15) riempì. (16) andò a comprare (17) sciorinare. (18) scendo. (19) vedere. (20) piovono. (21) Dove. (22) scuoteva. (23) secchia di legno. (24) coda.

## UNA LETTERA DEL TOMMASEO

Quando, nel 1870, volevamo pubblicare i *Canti napoletani*, che poi videro la luce dieci anni dopo, ci dirigemmo all' illustre decano degli studii popolari, Niccolò Tommaseo, domandandogli un consiglio pel nostro lavoro: ed egli ci mandava, con esquisita cortesia, la seguente lettera; che non crediamo inutile pubblicare.

L. Molinaro del Chiaro

—

« Firenze, 9 febbraio 1870.

« *Preg. Sig.*

« Circa trentacinque anni fa ero in Parigi, e avevo scrittore un Napoletano, che mi profferse canzoni popolari sapute a mente da lui e da taluni de' suoi; e io gli davo un centesimo per ogni verso. Ma ne uscì un tale profluvio che mi convenne turare la vena. Erano in dialetto, ma non veramente popolari, le più. E a questo è da por mente, che nel fare popolaresco corrono di molti versi, ma non sono del popolo in quanto popolo è nazione. Non tanto dalla città quanto dalla campagna conviene raccoglierli, e nelle città chiederli a quelli che vissero a lungo ne' campi o nelle terre minori, che non sanno leggere, e non amano fare i saputi. Se Ella, signore, non può andare da sè, ne affiatarsi colla povera gente, al che richiedesi e tempo e maniera, cerchi persone che possano e vogliano. E indichi da che parte le vengono i canti; e se dall'uno all'altro paese è varietà, nelle note l' accenni; e così le varietà, che riscontrasse ne' canti simili di Toscana usciti sin qui e d'altre parti. Per materie, al possibile, li disponga; e di quelli che portano qualche memoria storica tenga di conto, anco che siano de' più scadenti. Più parco in quelli d'amore; che troppa ne è l'abbondanza in Italia, e infausta troppo. Se d'una canzone due soli versi le paiano da dovere scegliere, dia soli quelli. Ma abbondi nelle costumanze de' luoghi, e nelle tradizioni anche strane; nelle quali è più storia e più poesia che non paia agli accademici di mestiere. E di tale materia Ella ne raccoglierà forse tanta che ne riesca un lavoro da sè.

*Suo dev.*
**Tommaseo** »

## NOTIZIE

Nel giornale *Das Ausland* di Stoccarda, numero terzo di questo anno, il nostro redattore Dottor M. Scherillo ha pubblicato un articolo sulla *Letteratura dialettale di Napoli*. In esso passa in rapida rassegna tutta la produzione artistica del nostro vernacolo, fermandosi a lungo sul grande nostro novelliere Giambattista Basile, sul poeta eroico Giulio Cesare Cortese e sul lirico Sgruttendio. La rassegna non va oltre la fine del secolo passato; perchè « la produzione dialettale posteriore è un fiore rachitico, tirato su a forza di calore di stufa ».

Il dottor Ugo Rosa ha pubblicato un opuscoletto di poche pagine sull'*Elemento tedesco nel dialetto piemontese*. È il saggio d' un lavoro più lungo su quel dialetto, che il Rosa promette di dar fuori quanto prima.

—

La casa libraria fratelli Henninger di Heilbronn (Wurtemberg) pubblicherà nel marzo prossimo il primo volume d' un' opera dal titolo: Χρυπτάδια *recueil de documents pour servir à l'étude des traditions populaires*.
Chi brama associarsi, si rivolga agli editori, direttamente.

## Posta economica

—

Abbiamo ricevuto il prezzo d' abbonamento dai signori :

1. Capasso *Comm.* Bartolommeo — Napoli.
2. Gattini *Conte* Giuseppe — Napoli.
3. D'Ovidio *Prof.* Francesco — Napoli.
4. Cangiano *Avv.* Francesco — Napoli.
5. Miola Prof. Alfonso — Napoli.
6. Giacchetti Teodorico — Napoli.
7. Vitolo Giuseppe — Napoli.
8. Guerrasio Giuseppe — Napoli.
9. Pesce *Cav.* Ernesto — Napoli.
10. Gattola *Avv.* Nicola — Napoli.
11. Barbatelli *Avv.* Francesco — Napoli.
12. Minervini *Comm.* Giulio — Napoli.
13. Tancredi *Comm.* Michelangelo — Roma.
14. Conte *Avv.* Giuseppe — Napoli.
15. Tavassi Vincenzo — Arienzo.
16. Padiglione *Comm.* Carlo — Napoli.
17. Soldano Vincenzo — Napoli.
18. De Gennaro Ferrigni *Prof.* Americo — Napoli.
19. Ive *Dottor* Antonio — Rovigno.
20. Crispi *signora* Lina — Napoli.
21. Modestino *Cav.* Alessandro — Napoli.
22. Bizzarro *Prof.* Salvatore — Napoli.
23. Procaccini *Don* Ferdinando — Napoli.
24. Mirabelli *Avv.* Gennaro — Napoli.
25. Molinaro *Cav.* Domenico — Napoli.
26. Saggese Raffaele — Napoli.
27. Morosi *Dottor* Giuseppe — Firenze.
28. Arcoleo *Prof.* Giorgio — Napoli.
29. Flauti *Cav.* Vincenzo — Napoli.
30. Imbriani *Prof.* Vittorio — Napoli.
31. Capone Giulio — Napoli.
32. Galante *Prof.* Gennaro Aspreno — Napoli.
33. Di Mauro Alfonso — Napoli.
34. Zenatti *Dottor* Albino — Roma.
35. Petitti *Barone* Pompilio — Napoli.
36. Conte *Avv.* Pasquale — Napoli.

Pagheranno il prezzo d'abbonamento, alla fine di decembre 1883, le seguenti Biblioteche

37. Biblioteca di S. Martino in Napoli.
38. Biblioteca Nazionale di Napoli.
39. Società di storia patria napoletana — Napoli.
40. Biblioteca musicale di S. Pietro a Maiella — Napoli.

(*Continua*)

**LUIGI MOLINARO DEL CHIARO — Direttore**

GAETANO MOLINARO — *Gerente responsabile*

Tipi Fratelli Carluccio S. Pietro a Maiella 31.

ANNO I. Napoli, 15 Marzo 1883. NUM. 3.

# GIAMBATTISTA BASILE

## ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'**Italia** L. 4 — **Estero** L. 6.
Un numero separato centesimi 30.
Arretrato centesimi 40.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento di residenza.

Esce il 15 d'ogni mese

L. MOLINARO DEL CHIARO, Direttore

M. MANDALARI, M. SCHERILLO, L. CORRERA, G. AMALFI, V. DELLA SALA, V. SIMONCELLI
Redattori

AVVERTENZE

Indirizzare vaglia, lettere e manoscritti al Direttore **Luigi Molinaro Del Chiaro**.
Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, alla Direzione: Calata Capodichino, 56.

## SOMMARIO

Credenze e costumanze napoletane ora dismesse (B. CAPASSO) — I canti popolari nell' *Opera buffa* (M. SCHERILLO) — Stambalone (L. CORRERA) — Cunt' 'e Giuseppe (G. AMALFI) — Canti di Buonabitàcolo (F. BRANDILEONE) — Costumi sorani ( V. SIMONCELLI ) — Notizie — Necrologia (L. MOLINARO DEL CHIARO) — Posta economica.

## CREDENZE E COSTUMANZE NAPOLETANE ORA DISMESSE

Ho in animo di raccogliere e notare in questo giornale le credenze e le costumanze invalse nei secoli scorsi in Napoli ed ora dalla progredita civiltà condannate o abolite. Esse senz' alcun dubbio fanno parte della nostra storia e giova ricordarle, perchè non rade volte spiegano o determinano certi fatti in quella narrati, e sempre fanno meglio rilevare i tempi, cui essi fatti si riferiscono. Comincio da una superstiziosa usanza del secolo XVI.

### I.

Innanzi alla Chiesa parrocchiale dei Ss. Giovanni e Paolo, ora volgarmente chiamata di *S. Giovanniello* agli *Ottocalli*, esisteva in quel secolo nel mezzo della via una colonna di marmo. La regione, che presentemente è tutta popolata di case, era allora affatto disabitata e dicevasi fin da tempi antichissimi *Campo di Napoli o Campo Napoletano* (1). Perchè questa colonna ivi si trovasse non saprei dirlo con certezza. Forse era una di quelle già collocate nelle vie ad indicare le distanze milliarie, forse anche, secondo che io sospetto, era il rudere superstite di un tempietto o edificio rotondo *( Trullus, Truglio )*, che mezzo rovinato in quel sito vedevasi ancora nel secolo XII (2). Checchè ne sia certo è che la colonna mezzo coperta dal terreno aveva dato occasione ad una superstiziosa costumanza.

Allorchè i *massari* e gli ortolani del nostro contado desideravano buon tempo o pioggia per le campagne da essi coltivate, andavano dal vicario dell' Arcivescovo e dimandavano che si facessero processioni votive per ottenere la grazia dal cielo. Quindi, se ci era bisogno del buon tempo, il vicario con tutto il clero si portava processionalmente a *S. Giovanniello* agli *Ottocalli*, ed ivi giunto girava con la processione a sinistra tra la colonna (il cui capo si trovava allora discoverto) e la chiesa suddetta. Poscia diceva l'orazione di rito per la serenità dell'aria e tosto la grazia ottenevasi : le nuvole si dileguavano ed il cielo si faceva bello e sereno. Invece se occorreva la pioggia, la processione girava a destra tra la colonna medesima ed il lato della via che andava verso il mare, ed indi, recitata dal vicario l'orazione per la pioggia, incontanente pioveva a dirotto (3).

Questa volgare credenza, che attribuiva tanta virtù al giro della colonna fatto più in un senso che in un altro, durò per lungo tempo, non ostante che, come ci assicura il buon De Stefano, *i predicatori nelle lor prediche riprendessero dette processioni come superstiziose*. Ma finalmente l'arcivescovo Annibale di Capua intorno al 1590 la troncò a dirittura con un provvedimento radicale. Egli fece togliere la colonna di mezzo alla strada e gittarla in un pozzo vicino, e così la vecchia costumanza cessò interamente (4).

Non mi pare inutile notare qui alcune cose su tal proposito che fanno sospettare come la superstizione dovesse avere un' assai rimota origine. La via degli *Ottocalli* di fatti conduce, come ognun sa, alla salita di *Capo di Chio* o *Capodichino*, che fin dai tempi assai remoti dicevasi *Clivus* (5). D'altra parte nella cena di Trimalcione descritto da Petronio Arbitro trovasi che Ganimede, uno dei liberti a quella invitati, dice esser stato religioso costume delle donne della sua colonia andare coi piedi nudi, coi capelli sciolti e con animo puro al *Clivo*, per impetrare l'acqua da Giove, che quindi tosto cadeva a catinelle (6).

Ora che la colonia e la città greca, di cui parla Petronio, fosse Napoli, già fu quasi comunemente ritenuto dagli eruditi che trattarono di quello scrittore o della nostra città (7). Così pure che il *Clivo* ivi nominato dovesse riconoscersi in *Capodichino* già prima di me fu conghietturato dall' Ignarra (8). Vero è che ora altri eruditi e recentemente l' illustre Prof. Mommsen principalmente per alcune difficoltà, che s'incontrano nel voler precisare l'epoca, in cui la indicata città Greca divenne colonia, hanno voluto invece di Napoli mettere innanzi Cuma (9). Ma, senza parlare delle espressioni usate dai liberti Petroniani, le quali si manifestano schiettamente napoletane e si possono ancora sorprendere in bocca del nostro volgo (10), certo è che talune particolarità storiche o topografiche del *Satyricon* a Napoli meglio si adattano che a qualunque altra città del littorale Campano. D'altra parte la ipotesi di Cuma pure ha le sue e forse non meno gravi difficoltà. In ogni modo certo è che, se a Cuma stava un tempio di Giove, nessuna memoria però si ha ivi di un *Clivus* qualunque, mentre una tale appellazione data al colle di *Capo di Chio* è più antica del IX secolo dell'Era Volgare (11) e non è peranco dissusata. Non pare quindi da doversi rigettare la conghiettura dell'Ignarra (12), la quale combinata con la superstiziosa costumanza del secolo XVI ben può ricordare la pagana origine di questa.

BARTOLOMMEO CAPASSO

(1) *Vita S. Athanasii ep. Neap.* n. 8 in *Monum. Neap. duc.* t. I, p. 217; *Chron. de mon. S. Bened.* n. 28 La denominazione si corruppe col tempo e si mutò in *Capo Napoli*, come si legge nel De Stefano.

(2) Istrum. del 1198 ap. CHIARITO, *Commento* ecc. p. 110.

(3) DE STEFANO, *Luoghi sacri di Nap.* p. 28; D'ENGENIO, *Nap. sac.* p. 61; *Descriz. delle chiese di Nap.* f. 28 Ms.

presso il ch. comm. D'Aloe. Probabilmente l'autore fu il P. Alvina dei Pii operarii.

(4) D' Engenio, dice che a tempi suoi la colonna si vedeva ancora coverta di terreno in mezzo alla strada. Ma può benissimo credersi che egli copiasse il De Stefano senza verificare ocularmente il fatto, o pure che la colonna dopo il 1600 si fosse cavata dal pozzo e lasciata in mezzo della via. In ogni modo la costumanza certamente non fu ripigliata.

(5) *Clivus* o *clivus beneventanus*, doc. del 992 in *Reg. Neap. Arch. Mon.* III, 115 ed altrove.

(6) Petronii Arbitri, *Satyricon* c. 44.

(7) Comment. in Petron. ed. Burmanni. Mazzocchi, *De eccl. Neap.* p. Martorelli, *De theca calam.* L. II, c. 7, ecc.

(8) Ignarra, *De palestra Neap.* p. 189.

(9) Seguino, *Memorie* p.21; Mommsen nell'*Hermes* p.106. Cf. *Arch. stor. per le prov. Nap.* III, p. 177.

(10) Cf. *Rendic. dell'Accad. Pontan.* 1864 p. 149.

(11) *Acta transl. S. Athan.* a. 876. Cf. *Monum. Neap. duc.* I, p. 284.

(12) Il Iannelli, *In Perott. Cod.* p. 258, volendo sostenere che la colonia in quistione fosse Pozzuoli critica l'Ignarra, che sopra la denominazione di *Capo di Chio* congetturava un *clivus* a Napoli, e pretende invece che, siccome esisteva in Roma un *clivus capitolinus* e le colonie cercavano in tutto imitare la madre patria, così anche Pozzuoli colonia doveva avere il suo *clivo* e questo doveva ravvisarsi nel *clivo* Petroniano!

## I canti popolari nell' **Opera buffa**.

*(Continuazione e fine. Vedi n.° 1 e 2)*

LIX.

Vengo a cevare cà doje palommelle
Co li sospire de st' affritto core;
Po' l'addefresco co le lagremelle,
E 'ntanto cresce a me 'mpietto l'ardore.

(Trinchera - *Ciommetella vorrevala;* 1744, a. II, sc. 14ª)

LX.

Vièneece suonno e bbiene da lo monte,
E bbiene palla d'oro e dàlle 'n fronte;
E si maje viene pe le fare male,
Sciacca cchiù priesto lo si caporale.

(Trinchera - *Li zite*, 1745, a. II, sc. 5ª)

È una variante del n.° XXIV. Gli ultimi due versi hanno sofferto un'alterazione, per adattarli alla situazione.

Cfr. Molinaro Del Chiaro, *Canti del pop. nap.*, pag. 13, ninna-nanna 16ª, e col n.° XXIV di queste canzoni.

LXI.

Bella, pe tte so' addeventato sicco,
So' fatto muscio muscio e giallo giallo,
Tu sì lo mmele ed io so' franfellicco,
Tu sì la pollanchella ed io lo gallo.
Ed io lo gallo e bà:
N' arravuoglie, non file e non tiesse,
E comme le ffaie sse gliòmmara?

(A. Palomba - *Amore ingegnoso*, 1745, a. III, sc. 12ª)

LXII.

O memma memma, conta le galline,
Vi' ca nce manca lo meglio capone.
Lo ghello quanno chenta la matine,
Te chiamma azzo' t' affeccie a lo braccone.

(A. Palomba - *Celia*, 1749, a. III, sc. 5ª)

È una caricatura cafonesca.

Cfr. Giannelli Basilio, *Educazione al figlio*, pag. 143 (Napoli, Giaccio, 1781).

LXIII.

Petrosenella mia, stamm' a sentire:
Cala le ttrezze ca voglio saglire.

(A. Palomba - *La Gismonda*, 1750, a. I, sc. ultima)
Cfr. Basile, *Pentamerone*.

LXIV.

O bella bella de la Majorana,
Tu co' ssa grazia mme faje cannavola;
Famme la pizza quanno faje lo ppane,
Ca te vengo a trova' quanno staje sola.

(*Ib.*, a. I, sc. ultima)

LXV.

Mo' che so' fatta grossa e tonnolella,
Mme vanno attuorno ciento si puzille.
Chi dice ca è 'n' incanto sta faccella,
E chi ca so' spavento sti capille.
Io mo' che songo na marioncella,
Co li virre li 'iance e li squasille,
Fegnenno la retrosa e creccosella,
Te le ppèttano buono sti 'mpesille.

(Trinchera - *Finto cieco*, 1752, a. II, sc. 8ª)

LXVI.

Tiritàppete e statte contenta,
E non te pegliare malanconia,
Ca la mamma de masto Tommaso
Ha portato na varca de caso.
Oh che naso — oh che naso!
E na varca de caso e ba:
Lo marvizzo, la raia, la perchia,
Lo mucchio, la seccia, la tremmola.

(P. Mililotti - *L'Incredulo*, 1755, a. I, sc. 17ª)
Cfr. col canto XXXVI di questa raccolta.

LXVII.

Pescatore che baje a la pesca,
E accalumme da cca' e da llà,
Si d'argiente non jette tu l'esca,
E che gliànnola vuoje pesca'?

(Lorenzi - *Tra' due litiganti il terzo gode*, 1766, a. II, sc. 4ª)

LXVIII.

Pàssera mia volaje volaje,
'N coppa a cècere se n' annaje.

(Lorenzi - *Il furbo malaccorto*, 1767, a. II, sc. 16ª)

LXIX.

Non songo *Aurora* chiù, non so' chiù chella,
Songo na pellegrina sfortunata:
Non me chiammate chiù Donna 'Sabella...
Ah menico' menico' menico'
Chiammàteme 'Sabella sbenturata.
Canta Cecilia mia, ca la zampogna
Aggio accordato co lo llero llè.
Chiagne lo pecoraro quanno sciocca,
E llero llero vreccia,
E llero llero vreccia dàlle 'n chiocca.
Chiagne Cecilia quanno li guaie conta:

E llero llero varra,
E llero llero varra dàlle 'n fronte.

(LORENZI - *Gelosia per gelosia*, 1770, a. III, sc. 9ª)
Vi sono accozzate insieme parecchi frammenti di canti popolari.

Cfr. MOLINARO DEL CHIARO, *Canti del pop. nap.*, 236, canto 288°.

LXX.

E la torca che ghieva pe mmaro
Venne a Napole e m' acchiappò.

(LORENZI - *La fuga*, 1777, a. I, sc. 1ª)

Nella *Carlotta*, commedia di Niccolò A menta, rappresentata e pubblicata in Napoli nel 1708, un Capitano napolitano canticchia fra' denti, aspettando che un terzo finisca di parlare col suo interlocutore:

*E la bella che ghieva pe maro*
*E li Turche se la pigliaro.*
(a. II, sc. 9ª)

LXXI.

A miezo mare è nata na scarola,
Li Turche se la jòcano a tressette,
Chi pe la cimma e chi pe lo streppone:
Viato chi la vence sta figliola!

(CERLONE - *Il villeggiare alla moda*, nel vol. IX delle *Commedie*, ediz. Vinaccia, pag. 306)

Cfr. MOLINARO DEL CHIARO, *Canti del pop. nap.*, pag. 187, canto 237°.

LXXII.

Temporale arrassa arrassa;
Tuono mio, cuoglie e passa;
Cuoglie a turre e a castelle
No' a le povere capannelle.

(*Ib.*, pag. 362)

LXXIII.

Na bella cosa
Fatt' a rosa
Rosa non è,
Annevina ched è?

(CERLONE - *La forza della bellezza*, 1776; vol. XII, pag. 10)

LXXIV.

Nenna, chest' arma mia tu aje feruta,
E chisto core mio aje allummato;
Men' acqua a tanto fuoco, astuta, astuta,
Non me fare morire desperato!
E desperato e Annella,
Mme fa mori' sta vocca cianciosella.

(CERLONE - *La marinella*, 1780; a. I. sc. 6ª)

LXXV.

Tusci pècora e batti pècora
Tutto lo juorno da ccà e da llà,
Chi ha fatto lo danno lo pagarrà.
E ddo' Viola,
Senza lo libro non se va a la scola.

(*Ib, ib.*)

LXXVI.

Amici, non credite a le zitelle,
Quanno ve fanno squase e li verrizzi.
Ca sognu tutte quante trottatelle,
E pe ve scorteca' fanno ferrizzi;
Co lo bello e bello pallo'
Co lo nda e ndàndera ndà;
La falanca si nn' è sedunta
Non cammina, carcioffolà.
Cheste non banno ascianno parolelle,
Nè grazia, nè bertute, nè bellizzi;
Ma vanno ascianno de leva' la pelle
Quanno ve fann' a pompa li carizzi;
Co lo bello e bello pallo'
Co lo ndà e ndàndera ndà;
La campana senza battaglio
Comme diavolo vo' sona'?

(CERLONE - *Le trame per amore*, 1783. vol. XIX delle *Commedie*, pag. 6)

*Raccolse* MICHELE SCHERILLO.

## STAMBALONE (*)

Non sappiamo dire con precisione a quale epoca appartenga la poesia, che più sotto pubblichiamo: il dialetto e l' ortografia con la quale è scritta la fanno credere di un' età piuttosto remota.

Lo scrittore di essa pare che abbia tolto a modello la famosa lapide che una volta trovavasi innanzi alla chiesa di S. Pietro martire, e che ora conservasi nel nostro Museo Nazionale.

Questa poesia era contenuta in un codice manoscritto del secolo XVIII, il quale si possedeva in Castellammare di Stabia dal P. Cerchia dei minimi di S. Francesco di Paola, e dal quale la trascrisse l'egregio sig. de la Ville, il quale ce l' ha favorita.

LUIGI CORRERA

**Stambalone in morte del figlio del....**

—

Chi è, chi è, che tozza alla mia porta?
Oh, maramè! sarà la Muorta.
Muorta crudela, ne puozze fare de stiente;
Nun cunusce, nu amici, nu parienti!
Chissi so seimilia Ducate,
Va ammazzà a n'autro, e nun ammazzà a me.
Si la Muorta pigliasse denare
Nun ce sarria cchiù ricche de me.
A le tre ore li toccao la testa
A le quatto ore si mettio a lietto.
Tre miedece lu vennero a bisetare:
Uno li disse, Uh, Dio! che tempesta.
N'auto disse: chissu giovene se vo confessare.
N'auto li disse: dimane è a festa.
La muorta, la capitana,
Le parlaje e le dice
O giovane mio, tanto valuroso,.
Addò songo li sfuorze che tu vulive fare?
Isso se vota tanto piatuso,
Tengo li braccia, che nu lli pozzo auzare!
Misera chella madre che me crescette!
Misero chillu patre che me mettì u nome!
Stanotte appiccato moraraggie
Dinto a na fossa copierto di vierme,
E viermi di tessa (?)
E muorta compessa (?)
E pietà mi sia concessa.
Stambalone, pienza a chello che faje,
Piensa alla fine
Piensa ch'haje da morire.

---

(*) Non sappiamo se la voce *stambalone* sia un errore di qualche amanuense, ovvero una forma assai antica della parola *strambotto*, perchè invano l'abbiamo cercata nei lessici del dialetto napoletano.

## AVVERTENZA

Ecco un saggio del dialetto di Piano di Sorrento di cui, finora, nessuno si è occupato. Esso, sostanzialmente, non diversifica dal napoletano; nè la varietà di pronunzia si può facilmente ritrarre nello scritto.

Della prima parte di questo *conto* è arcifacilissimo trovar dei riscontri, in altri conti, in tradizioni e in leggende: figuriamoci, possiamo cominciar dal greco Edipo ( che dovette soggiacere al destino ) venendo giù giù, fino a noi. Della seconda parte non saprei indicare alcun raffronto perchè è un fenomeno strano e nuovo quello d'uno che vinca il fato. Si trovano esempli di destini non chiaramente indicati e quindi non accaduti, perchè, erroneamente interpetrati; ma vincere il destino è una cosa strana ed impossibile. Mi spiego meglio. È stato predetto al tale di tal dovere uccidere la madre: costui per es. si dà ad allattare ad una capra, che lui poi, chiama madre. Per uno strano accidente l' uccide... ecco compito il destino, che prima non si era ben capito. Forse il conto seguente dev'essere una strana mescolanza di due conti, o qualcosa di simile.

GAETANO AMALFI

# 'O CUNTO 'E GIUSEPPE

## III.

Nce steve nu Re ca era 'nzurato e nu' faceva figlie. Isso e 'a mugliera faceano vuto a tutt' 'e Sante ca vulèvano nu figlio. Fenalmente ascette gràvida 'a mugliera, e facette nu bello peccerillo, e 'o mettette nomme Giuseppe. Doppo poche mise 'o facette astrolecà'; e 'o strulecatore dicette, ca quann' era a quìnnece anne aveva ammazzà' 'a mamma e 'o patre e isso eva èssere 'mpiso.

'A mamma e 'o patre èrano affritte, sentenno ca l'astrulecatore l'aveva ditto chesto; e quanno chiù anne passàvano, chiù loro se despiacèvano, pensanno ca s' abbecenava 'o tiempo che loro èvano èssere accise.

'O peccerillo facènnese grusseciello e verenno ch' 'a mamma e 'o patre chiagnèvano sempe, l'addimannava: — « Pecchè chiagnite, quanno me verite? Che v'aggio fatto? »

'A mamma e 'o patre recèvano:—« Chest'è l'allerezza, che « tenimmo verènnete, e pecchè tenimmo sulo a te.»—'O peccerillo quanno se facette 'e riece anne, decette 'nfacci' â mamma e 'o patre: — « O me recite pecchè chiagnite, o « sennò m' acciro »—Allora 'a mamma e 'o patre le cuntàieno tutt' 'o fatto; ca l' avèvano fatto strulicà' e ca isso aveva accire 'a mamma e 'o patre.

'O figlio quanno sentette chesto, decette: — « Nu' zia « mai 'sta cosa ch'aggio 'a cummettere 'stu delitto! Ràteme « 'a santa benerezione, e me ne voglio l' luntano ra cà ».

Che te pare, quanno mamma e patre sentèttero ca se ne vuleva l'; stèvano respiaciute. Isso recette: — « È meglio « ca me ne vaco, ca succere tutto 'st' antecristo ». Accussì 'a mamma e 'o patre le rètteno 'a santa benerezione, 'na somma 'e renare, nu buono cavallo, e se ne jette pe' dinto a nu bosco, e stette tre ghiuorne e tre notte, senza mangià' e senza rurmì'. 'O puveriello fuje assassinato r' 'e latre; le levàjono 'o cavallo, 'o vestito e 'e renare, e 'o remanètteno annuro 'ncauzonetto 'e tela. 'Ncapo a tre ghiuorne, ascette 'a dinto ô bosco e se trovaje dinto a 'na cetà. Ntramente steva cammenanno, se trovaje 'nnante ô palazzo d' 'o Re de chella cetà. 'A figlia d' 'o Re le piacèvano tant' 'e puverielle, ca ne teneva ciento appardate, e le faceva rà' nu paniello 'e pane e nu rano per uno. 'O povero Giuseppe muorto 'e famme, s' avvecenaje a nu puveriello e decette: — « Amminne nu poco 'e pane, ca io me more « 'e famme ».

Chillo recette: — « Ih! vattinne;»—e 'n àuto:—« Io me « l' aggio pezzuto pe' caretà, e tu 'o buò' pe' lemmòsena: « va da chillo ch' 'o dispenza ».

'A figlia d' 'o Re se n'addunaje 'e tutto chesto, e le facette cumpassione chillo gióvene. Quanno jette 'o servetore 'ncoppa, (pecchè essa steva 'a coppa 'o barcone), sùbbeto 'o mannaje a chiammà' 'stu Giuseppe. 'O servitore scennette, e 'o chiammaje e le recette: — « Saglie 'ncoppa, ca te « vo' 'a figlia d' 'o Re ».

Giuseppe nu' nce voleva sàgliere, ca se metteva paura e receva:—« 'Esse (1) 'a passà' 'a desgrazia ca me recette « mamma, e m' avèssero 'a fucelà'! » Ma cu' tutto 'o penziero ch'aveva fatto, nce jette 'ncoppa, e 'a figlia d' 'o Re se facette a truvà' dinto a 'na stanza e le demannaje: — « Tu 'e ro' si' ? Comme te chiamme ? » « Io me chiammo Giuseppe »—e le recette nu paese pe' 'n àuto: nu' ze volette fà' conòscere ca isso era figlio 'e Re. Essa voleva sapè' a chisto paese, che nce si' benuto a fà', e isso recette:« So' benuto a fatecà', p' abbuscà' quacche cosa pe' man- « già'» e le recette ca nu' teneva nè mamma e nè patre. Allora essa chiammaje 'o cuoco e le recette: « Ràtelo a « mangià', e trattàtelo bene, pecchè chisto me piace, pec- « chè è nu bello gióvene». 'O cuoco 'o rette a mangià' e a bèvere e 'a figlia d' 'o Re le recette: « Giuseppe, viene « 'n' ata vota rimane. »

Isso se ne jette: e pe' tramente steve scennenno 'a 'rariata, 'a figlia d' 'o Re 'o facette tornà' a chiammà' r' 'o cammariere e le recette: « Saglie 'ncoppa, ca te vo' 'a Re- « genella ». Recette isso: « Uh! bene mio, mo quacche pu- « sata s'hanno truvato mancante e mo ranno 'a nummenata a me, e certo mo me 'mpènneno. »

Sagliette 'ncoppa, e 'a Regenella se facette trovà' a stanza 'e fore 'n'ata vota. Recette 'o gióvene:—« Che bulite ? » Essa respunnette: — « Tu vestite nu' ne tiene, che baje 'e « chesta manera, annuro ? »

Respunnette: —« No! » E recette essa: — « Aspetta nu « poco. »—Rette l'òrdene, e 'o cammariere va a chiammare nu sarto e nu scarparo. Venette 'o sarto e 'o scarparo e l'urdenaje nu vestito e nu paro 'e stivalette, che p' 'o dimane 'a stessa ora dovèano èssere tutto scumputo. Chiammaje 'na ramicella e le risse: « Tu me cuse 'na cam- « misa. »

'N' ata ramicella l'avette a fà' nu paro 'e cazettine e le recette: — « Pe' dimane a chest'ora dev' èssere tutto pron- « to ».Po' ricette a Giuseppe: «Viene dimane, nu' te scurdà' »

Quanno fuje 'o rimane, Giuseppe jette e trovaje tutto pronto, e 'a tàvola mesa a signo, che mangiaie. Doppo se vestette; e, quann' 'a Regenella 'o verette accussì bello vestuto, ricette: — « Quanto me piace 'sto gióvene » —; e se ne annammoraje. Allora essa nce mettette 'na passione furtissima e pigliaje e chiammaje 'o conzigliere e le recette: — « Conziglié, conzigliàteme vuje, pecchè io me so- « no 'nnammurato 'e chillo gióvene, che vui avite visto « in casa. Vurria ca mio patre 'o mettesse a fà' 'na « cosa dinto a nu funneco. Pecchè nu' fà' rà' 'o retiro a « nu viecchio 'e chille che stanno dinto ô fùnneco e nce « mette Giuseppe ? »

Allora recette isso, 'o cunzigliere: « Quanno è ora 'e « tàula nun ascì' à tàvula: chillu manna a chiammà' a « me, e io po' le rico 'o pecchè tu nu' sì' asciuta a man- « già'. »

Accussì facette 'a Regenella. Allora sùbbeto 'o patre mannaje a chiammà' 'o cunzigliere. Appena chisto arrevaje a d' 'o Re, chisto le recette: « 'A Regenella non è « benuta a mangià', cunzegliàteme vuje. »

'O cunzegliere le recette: — « Vostra figlia nun è benu- « ta a mangià' pecchè vo' mèttere' nu gióvene dint' a nu « fùnneco d' 'o vuosto, ca n' ave pietà, ca è nu pòvero « gióvine. »

Allora 'o Re le ricette ca sì, e 'a Regenella po' jette a mangià'! Quanno fuje 'o rimane che nce jette Giuseppe, 'a Reginella le ricette: — « T'aggio fatto avè' l' impiego » e Giuseppe tutto contento, 'o rimane jette a raprì' 'o fùnneco.

Giuseppe teneva 'na stanzulella affettata e là jeva a durmì' e a mangià', e steva sulo sulo. Nu juorno 'a Regenella s' 'o mannaje a chiammà' e le ricette: « Giusè, « comme te truove? » — « Benissimo! » — « E comme « faje a cucenà, ad arrecettà', a mangià'. » — « Me faccio « tutte cose io. Mentre cucino, m'arricetto 'a stanza e roppo « mangio, e po' me faccio 'a cucina e me ne vaco ad ara- « pì' 'o funneco ».
'A Regenella se vutaje: — « Chesta è vita ca n' 'a può' « fà'. I' cu' tanta servitù, e tu ca t' haje a fà' tutte cose « tu. Giusè, mo penzo comme t' aggio a situà'. »
Mannaje a chiammà' 'o conzegliere e le risse: — « Cun- « zigliero mio, cunziglieme tu. I' cu' tanta servitù e Giu- « seppe è sulo a tutt' 'e cose soje. Pòvero gióvene! Io n'ag- « gio pietà. Isso ha da stà' sulo dinto ô fùnneco; isso « quanno va à casa s'ha da cucenà'; isso s' ha da fà' 'a « cucina; isso s'ha da fà' tutt' 'e ccose. I' pe' me, 'o voglio « ritirà', recìtelo vuje a papà, ch' io a ora 'e mangià' nu' « nce vaco, chillo te manna à chiammà' e tu nce 'o dice».
Accussì facette 'a Regenella, nu' ghiette a mangià,' e 'o Re sùbbeto mannaje a chiammà' 'o cunzegliere e le ricette: — « Cunzegliere mio, cunzigliàteme vuje. Mia figlia nun « è venuta a mangià' ».
'O cunzigliere le recette: « Mo ve dico io pecchè 'a « Reginella n' è benuta a mangià'. Vo' ritirà' Giuseppe 'a « Palazzo, pecchè rice, ca chillo è sulo e n' ave pietà'. »
'O Re recette: — « Le sia conciesso! » e le rette 'na stanza allato à stanza d' 'a Regenella.
Èveno cumpito 'e quìnnece anne ca isso aveva accìrere 'a mamma e 'o patre; e isso aveva 'a èssere 'mpiso. 'A Regenella s' 'o vuleva purtà' cu' essa, pecchè essa era stata 'mmitata da nu cugino, che spusava e teneva festa 'e ballo, pe' tre ghiuorne. Essa, 'a Regenella, s' 'o vuleva purtà' 'stu Giuseppe. Le prummettette che sì.— R' 'a matina e d' 'a sera se sentette poco buono, e d' 'a sera Giuseppe nu' nce vulette ì'. 'A Regenella recette: — « Tu 'o faje pe' « despietto o pe' nu' nce venì'! »
Isso recette: — « Nun è vero, i' me sento malato. »
Essa chiammaje 'o mièdico e 'o facette visità'. 'O mièdico le ricette, ca teneva friddo e freva. Allora 'a Regenella 'o facette cuccà', e se ne jette â festa 'e ballo cu' gran dispiacere. Le pareva mill'anne che feneva 'a festa pe' se ne ì'. Subbeto che ghiette â casa, jette a berè' a Giuseppe e le ricette: — « Giusè, che bulite? Comme staje? »
« Me sento male! »
'A Regenella se dispiaceva, che Giuseppe steva malato e d' 'o rimane passava chiù peggio. 'A Regenella steva respiaciuta e le receva: — « Stasera, manco nce viene? »
Isso ricette: — « I' nu' nce pozzo venì'. Tu te crire, ca « io pazzeo, e io avero me sento malato. »
A l'ata sera pure facette 'o stesso; ma passaje 'e brutte burrasche, pecchè èrano arrevate 'e quìnnece anne ca isso aveva accìrere 'a mamma e 'o patre. Chella sera, fuje 'mpiso nell'apparenza, fuje 'mpiso sott' 'o cielo d' 'a stanza. Nce mettèttero 'na forca into ô puzzo; le facètteno nu fuosso int' 'o ciardino cu' nu tauto vicino, e chillo era 'o destino ch' aveva 'a passà'!
Quanno 'a Regenella turnaje d' 'a festa 'e ballo 'o pprimmo che facette, trasette rinto 'a stanza 'e Giuseppe; e nu' nce lo truvaje, comme chell'ate doje sere. Figuràteve comme 'a Regenella se despiacette, ca nu' nc' era Giuseppe se venette meno; ascette pazza; tutt' 'a Corte sotta e sopra chi 'a risturava 'a nu pizzo e chi 'a 'n àuto.
'O patre mannaje a berè' dinto ô tesoro, se Giuseppe s'aveva pigliato niente, ca penzàvano, che s'aveva pigliato 'o tosoro e se n'era fujuto. Invece nun era vero.
Mentre 'a Corte jeva pe' sotto e pe' coppa, jètteno a piglià' l' acqua dint' ô puzzo; e s' addunàvano d' 'a forca, che steva dint'ô puzzo. Chi jette a piglià' fiori e cose pe' ristore, s'addunaje d' 'o fuosso e d' 'o tauto che steva dint' 'o ciardino. Figuràteve, dint' a chillo palazzo nce steva nu susurro pe' via 'e 'stu Giuseppe, ca nu' se truvava; chi riceva 'na cosa e chi 'n' àuta.
Mentre 'a Regenella se revenette, receva: — « Pigliate 'o « lietto 'e Giuseppe e ghiettàtelo abbascio e bruciàtelo, com- « me pure 'o tavulino, segge, posate e tutto, che nce stà' « dinto â stanza. »
'Nzomma, voleva fà' distrùggere chella stanza. 'A servitù nu' se muveva pecchè receva, ca nce sta l'ira de Dio.— « Immo (2) juto a piglià' l'acqua e avimmo truvato 'na forca « misa d'int' ô puzzo. Immo juto a calà' 'o sicchio dint' ô « puzzo e avimmo 'ntiso 'nu fracasso 'e carè' dint' ô « puzzo. »
Cierte àute d' 'a servitù recèveno: — « Nuje pure avim- « mo visto dint' ô ciardino nu buco cu' nu tauto. » Allora decette 'o Re: — « Chiammate 'e summuzzature e « facìtele calà' dinto ô puzzo. »
Mentr' 'e summuzzature jètteno là a calà' dinto ô puzzo a verè' che nce steva, 'o restante d' 'a servitù ieva a menà' abbascio 'a roba 'e dinto 'a stanza 'e Giuseppe.
Mentre tiràvano 'o lietto, Giuseppe jettaje nu suspiro e decette: — « Che cattivo suonno che m' aggio sunnato! »
Figùrate, che maraviglia se facèttono quanno sentèttono 'a voce. — « Che t' he' sunnato? » le dimannaje 'a Regenella.
— « Ca so' stato 'mpiso! »
— « Cà 'na cosa 'e chesta è succiesa, — » ricette 'a Regenella. — « I' me crereva ca tu te n' ire fujuto, e tu si' « stato 'mpiso. Rinto ô puzzo nce steva 'a forca: 'mmiezo ô « ciardino nce steva 'o fuosso c' 'o tauto vecino; rinto ô « lietto tu nu' nce stive. »
Giuseppe le rispunnette: — « I' tutte 'sti guaje aggio « passato. So' stato 'mpiso rinto ô puzzo; po' m'hanno miso « rinto ô tauto e po' m' hanno sutterrato rinto ô fuosso « rinto ô ciardino. Ma basta, io sto tutto allegro mo e al- « legràteve pure vuie. I' teneva nu destino 'ncoppa 'a vita « mia e l'aggio passato,» e le raccontaje quann' 'a mamma e 'o patre 'o facèttero astrulecà'. Le ricette pure ca isso era figlio 'e Re e pe' nu' fà' chillo delitto 'e ammazzà' 'a mamma e 'o patre, isso se ne jette d' 'a casa.
Che te pare, 'a Regenella quanno sentette, ca isso era figlio 'e Re che allerezza steva a Palazzo. E 'a Regenella quanto steva chiù allera! Essa recette 'nfaccia ô patre: — « Io voglio a Giuseppe pe' sposo. Facite telegram- « ma ô patre e â mamma 'e Giuseppe e facìtele venì' ».
Accussì venètteno e facètteno 'e nozze. Loro spusàjeno e nuje stammo felice e cuntiente e tuculiate,
E cà stammo assettate!

---

(1) *'Esse*, avessi.
(2) *Immo*, abbiamo, siamo.

# CANTI DI BUONABITÀCOLO

( Prov. di Salerno )

1.

Quanto sei bella e quanto sei divina!
Una cosa te manca e sei umana,
Chi vere 'a toa bellezza e non s' incrina (1)
Renega la söa fere cristïana,
Si avess' a sceglie' a bui o 'na regina,
Io scegliarria a bui ca si' pacchiana.
Si mai lo sapesse 'na regina,
La frusta me farria pe' 'na semana.

2.

Spìncola r' oro, spìncola r' argiento,
Cà sta lo servo tuo che t' ama tanto.
Io t' amo co' lo core e co' la mente,
Si pure non me cangi p' altro amante.
Ma si te veo (2) parlà' co' certa gente,
'Mmienzo lo pietto mio rai (3) co' la lanza.
Ohi co' 'na lanza, ohi co' 'na lanza,
Tu non si' donna re farme mancanza.

3.

Sera ietti a l' acqua a la fontana,
Viddi no piro càrreco re fiuri;
Ietti 'ncoppa pe' lo tocolare
E ne carèro roie pera mature;
Quanno fici pe' me le mangiare
N' ascèro fora rui cuori r' amore;
Quale re chissi rui io voglio amare,
Inta 'sso pietto te parla lo core.

4.

Facci de no pumo romaniello,
Ca li capilli toi so' fila r' oro,
Màmmata te tenìa 'nzegiolella,
Come tenia no becchiere r' oro
Tu tieni le labbruzza a cerasella;
Beäto chi le bacia e se le gore;
Beäto chi te ama, o ronna bella,
Campa felice e mai 'n eterno more.

5.

Se vonno maretà' certe carote,
Certe facci de cèceri arrappate.
Tu pari no procino (4) inta la lota,
Bellizzi vai trovanno e nobeltate;
Non te n' accuorgi ca si' lo refiuto
Pure re chilli che se so' 'nzorati.
Si' lo cielo permette che t' abbrazzo
Te voglia fa scattà' come 'na vezza (5).

6.

Ietti pe' coglie' fiuri a 'na chianura,
Trovai 'na bella rosa e l' ammirai.
Mente che lo trovai 'sso bello fiore
Come no servo suo me richiarai.
Fici pe' me lo coglie' tra le spine,
La parte re lo core me 'nchiagai (6);
Non ce ponno rotturi e merecine,
Tu, Rosa, sulo me la puoi sanare.

7.

Facci de 'na bianca garrafina,
Ronzella che non pierdi mai colore,
Tieni lo viso e l' uocchi r' angiolina,
Oh quanto me ne rai pena e dolore!
A lo spontà' re l' albi la matina
'Mmienzo l' ària fai fermà' lo sole,
Fai scoccà' le rose da le spine,
Tiri l' amanti co' 'n' occhiata sola:
'N' occhiata sola, 'n' occhiata sola,
Chi rorme a canto a bui se nce consola

8.

Bella che re beltà tu bella sei,
Tu sempe pienzi e non resuolvi mai;
Io te mostrai li penzieri mei,
Li toi penzieri non me mustri mai.
Si non te pozzo avere pe' mogliera,
Sempe zetella tu puozzi restare.
Si 'sta iastema mia te coglièra,
Non saccio come tu aviss' a fare.
Ma no 'sto core mio pena n' avèra,
Non penzà' chiù e cerca re parlare.

9.

Figliola che nascist' inta lo maggio,
Lo cielo te lo rigo (7) no privilegio.
'Mpietto te pose rui fiuri re maggio,
Chi te le tocca non fa sacrilegio;
Pe' chi l' assaggia è 'n' acqua re maggio,
Se ne vai 'mparaviso come creggio,
Nce vole 'na cert' arte e no coraggio,
Pe' ottenere chisso privilegio:
'Na vota che le pruovi io nce 'ncaggio (8),
Care lo privilegio e lo pregiosti.

10.

È no male remèrio lo marito,
Lo vero affetto è lo 'nnamorato.
Lo core mïo s' è tanto pentito
D' avè' la libertate abbannonato;
Da quanno me pigliai lo marito
'Ngalera io so' stata condannata.
Io move' non me pozzo ra no sito
Ca la ragione vol' esse' spiegata;
Si parlo a masto Antònio o a masto Vito
Se crenza (9) tanno fazzo la frittata.
O figliolelle vui non me creriti,
Ma lo creriti quanno lo provati.

11.

So' ben contento che t' aggio lassato,
Si non fosse contento chiangerria.
Pe' molti fini mei t' abbandonai,
Pe' amà' la libertà, la pace mia.
M' ascisti da lo core, tu lo sai,
Non dati chiù tormento all' arma mia:
A l' arma mia, a l' arma mia,
Che festa voglio fare, ch' allegria.

12.

Sera passai pe' la strata nova
'Mpietto 'na nenna 'na rosa menai
Se n' addonào la mamma mariola
— Chi t' ha dato 'ssa rosa, figlia mia?
— Mamma, mamma, non penzare a male
'Sta rosa me l' ha data la vecina.
— Figlia, me vinni zùccaro pe' sale,
Prima re te la saccio 'ssa rottrina.

13.

Quanno nascisti tune nevecava,
Lo cielo co' la terra se iungia (10),
Saiette, lampi e tròнate menava,
Lo mare a tempesta se mettia,
Lo munno chiù non se raffegurava,
Nisciuno 'ndovinava chiù la via;
Lo nascimiento tüo nce corpava
Re perde tutta quanta la genìa:
Ohi la genìa, ohi la genìa,
Come te pozzo amare? arrassosia!

14.

Bella, che nascisti a li rui re maggio,
L' amore nuostro vai ra male 'mpeggio;
Tuo patre non te fà lo maretaggio,
Lo mio non me vo' rà' manco 'na seggia.
Figliola, non te perde' re coraggio,
Tu sempe canta, sona e festeggia.
Renari aggio da fà' co' no vïaggio,
La rota (11) t' aggi'a fà' e 'na gran seggia:
La seggia ha da esse' co' l' appoggio
Avit' a (12) pare' 'na rosa re maggio.
'Mpietto te l' aggia ponne (13) no relorgio
T' aggio ra veste' all' uso re Parigi.

15.

Sponta lo sole a colore de rosa,
Pe' rimirare lo tuo bello viso
Arriva 'mmienzo l' ària e se reposa
Pe' troppo contemplà' 'sso dolce viso
Bëato chi te piglia e chi te sposa
Chi s' ha da gore' lo tuo bello viso!
Bëato chi co' bui rorme e reposa
Chi se gore co' bui lo paraviso (14)!

16.

Vurria sapere a che scola andasti,
Quale fu chillo libro che leggisti;
R' amare tanta règole 'mparasti,
Come pesce a la reta me coglisti.
Lo core ra lo pietto te pigliasti,

Come no pescetiello lo freïsti:
A sàuza po' 'sso fritto l'acconzasti,
N' aggio saputo chiù che ne facisti:
Che ne facisti? che ne facisti?
Mo, m' hai r' amà' e non ce vonno Cristi.

*Raccolse* Francesco Brandileone

(1) *incrina*, inclina.
(2) *veo*, vedo.
(3) *rai*, dài.
(4) *procino*, pulcino.
(5) *vezza*, veccia.
(6) *'nghiagai*, impiagai.
(7) *rigo*, diede.
(8) *'ncaggio*, scommetto.
(9) *crenza*, crede.
(10) *jungia*, univa.
(11) *rota*, dote.
(12) *avit'a pare'*, dovete sembrare.
(13) *ponne*, porre.
(14) Conf. Molinaro Del Chiaro, *canti del pop. nap.*, pag. 187, canto 239.

## COSTUMI SORANI

( *Continuazione vedi. n.° 2* )

Oggi la milizia, il tempo, le leggi ammodo volgono questa fierezza alla patria: e mentre i vecchi parlano di Chiavone, e disputano sulla sua vita e sulla sua morte; i giovani, stretti intorno ad un carabiniere in permesso, domandano della disciplina militare, se son buoni a fare il soldato, se vi ha notizie di guerra; vengono al paragone delle altezze, dei toraci sviluppati ed anneriti, si provano il berretto militare, osservano la daga, entusiasti delle armi. Quando li guardo così pendere con la bocca e con gli occhi dalle labbra di qualche soldato de' loro, che fa il *miles gloriosus*, me le figuro tutte quelle fisonomie in un' imboscata col fucile in guardia, l'orecchio teso e l'occhio esploratore. Quanti tipi, quanti caratteri diversi! Chi serio e arcigno, chi gradasso, chi svelto e manesco, chi cinico, chi comico e piacevolmente sguaiato, e chi infine, letterato, la pretende a pulito parlatore, e mentre gli altri ammirano il gran passo da lui fatto nella civiltà, egli si bea a far stridere parole dialettali italianizzandole con la terminazione in *i*.

Nel loro discorso sempre lazzi, motti e licenziose scappate; dalla bocca de'vecchi non hai che sentenze. Sono i *Sancio Panza* della campagna: ad ogni fatto un apologo, una parabola, o, come dicono essi, *'ne paragone*. Coniano vocaboli, e da nomi campestri vedi fatti talvolta verbi ed aggettivi a piacimento, che riescono d' una incisiva proprietà.

Tutto è figurato: nelle loro canzoni di amore e di dispetto l' animo cerca di sfogarsi e, come in ogni popolo, corre sempre alla similitudine. E, prescindendo dalle esaltazioni e dai canti, ponendo mente a questo linguaggio loro abituale, si nota che a' nostri contadini la campagna, sempre loro in sugli occhi, ferisce la fantasia per modo, che quasi il linguaggio naturale della mente non può andar disgiunto dal paragone di ciò che li circonda.

Le similitudini riguardono sempre la campagna e le loro superstizioni. — Ziò come va la terra? —

Comme vò i? Quanne comenza st'accedente de scioscere dalla parte de sotte, è 'ne 'uaie. Te porta 'ste chienare 'nguastite che 'nse pò' acciavaglià' de nesciuna fatta manera; pè jonta chiglie accise de feglitte loche pe' l' aria 'eve comenzate a fa' a pretate, e t'ève sfrescate tutte le lappre da 'na parte; po' glie Patatèrne è fatte comm'a chiglie c' ammatte 'na sèrpa a 'na traietta e glie dà 'na zampata 'n cape e la 'ntontisce; apò ce repenza, se retorna e 'n co' 'n' auta botta la fenisce d'accide. A coscì è fatt'isse. Prima t'è accisa chelle 'ccone uva da 'na parte; apò 'n co' 'n'auta pretiata de feglitte te l'è fenita d'acconcià'. (1).

— Come va che Tizio è ridotto a tal estremo?

— Eh eh eh! A coscì ba, segnò'; quanne 'ne pete te 'ngenne, subet' a taglià' le puzze, se no la cancarèna comènza a saglie, saglie, saglie 'nsi' che t' arriva a glie stòmmeche e allora oddìa. Appila glie buce quann' è ciche, ca se lasse raperte, passa uoglie, passa addomane, l'acqua glie allaria e oddia robbe nostre (2).

Vi trovate bene qua, su questo monte, eh?..

— Gnorscì, assegnoria t'avviss'a trovà' ecche la matina 'cétte quanne sta pe' 'scì' glie sole. Vite Sora loche a balle tutta croperta; 'na negghia ghianca quagliata quagliata, spasa pe' tutta la chiana comm' aglie mare; e pò quann' esce glie sole se commenza a vedè' comm'à 'na barchetta cacche casa chiù auta (3).

Che bel verso quel

« 'Na negghia ghianca quagliata quagliata »

con quell' *a* dominante e prolungata, pronunziata lenta lenta quasi a dar tempo che la mano girasse indicando la campagna con Sora lontana. Il verso, la pronunzia, il gesto ti creano davvero innanzi la nebbia bianca e distesa come il mare, con una certa immagine d'infinito.

*
* *

Andando in busca di canzoni popolari, domandai ad un giovanotto.

— *Segnò, macare ne volisse; se me ce mette e se m' atticchie* (senti) *te ne 'ice* (dico) *centenara e centenara.*

— E chi ve le ha insegnate.

— *Gli' une le 'mpara a gli' aute.*

— Ma sono antiche?

— *Parte se cantavano anticament'e ce le sime 'mparate, parte l' ammentamo propria un'; quanne ce trovam' a cantà, cantam' a chelle ch'esce, esce. Ce stave cert'apò le lèggene aglie libbre, ma chelle sò' belle composte.*

— E sapresti dettarmene alcuna?

Sorridendo come di cosa strana disse un *si* di compiacenza, ma non si era persuaso. Sedetti sotto una beata capanna, ed egli vedendo ch' io faceva davvero, prima vergognoso, poi sfacciatosi, sdraiato a gambe in aria dettò dettò, me ne dettò trenta. Vennero la sera gli altri e dopo le solite meraviglie e ritrosie presero a dettarmene a gara. Erano quattro: il primo delle trenta, giovane intelligente, che sa leggere e scrivere benino, faceva spesso il cor-

rettore, e doveva stargli sempre alle costole perchè non mettesse le sue benedette parole *pulite*; e quasi punto nell' amor proprio si dispiaceva ch' io levassi i termini dal suo sapere sostituiti ai dialettali. Ed aveva ragione: Dio sa che studio forse avea fatto per far sentire alla bella che sapeva parlar pulito! Gode una fama chi, fra gli adulti, sa far quattro rabeschi purchessia; se ve n' ha alcuno è qualche milite congedato. A mano a mano però le scuole rurali cominciano a dare il loro prezioso frutto e n' avremo, n' avremo abbondante.

*(Continua)*

VINCENZO SIMONCELLI

(1) Come vuole andare? quando comincia quest' accidente di vento dalla parte di sotto (scirocco) è un guaio. Ti porta questa piena arrabbiata, per la quale non si può camminare di nessuna maniera; per giunta quelli uccisi di folletti là per l' aria hanno cominciato a fare a sassate (è incominciato a grandinare) e t' hanno guastati tutti i grappoli da una parte; poi il Padre Eterno ha fatto come quello che s' imbatte in una serpe in un tragetto e le dà una zampata in capo e la intontisce; poi ci ripensa, si ritorna e con un' altra botta la finisce di uccidere. Così ha fatto esso. Prima t'ha ucciso quel boccone (poco) d' uva da una parte; dopo con un' altra sassaiuola di folletti te l' ha finita d'acconciare.

(2) Eh eh eh! così va, signore: quando un piede ti duole (*'ngenne* da ange) subito a tagliare il magagnato, perchè altrimenti la cancrena comincia a salire, salire finchè t' arriva allo stomaco ed allora addio. Tura il buco quando è piccolo, chè se lasci aperto, passa oggi, passa domani, l' acqua l' allarga e addio robe nostre.

(3) Signorsi, Vossignoria, (mi si passi la persona: traduco letteralmente) ti dovresti trovare qui la mattina presto (*cétte* dal lat. citus) quando sta per uscire il sole. Vedi Sora là (loche) lontana tutta coperta; una nebbia bianca densa densa distesa per tutto il piano come il mare; e poi quando esce il sole si comincia a vedere come una barchetta qualche casa più alta.

## NOTIZIE

Il nostro amico e collaboratore, avv. Mario Mandalari, ha pubblicato nello Stabilimento tipografico Prete (strada S. Paolo, 10), un opuscoletto di ventiquattro pagine, contenente *Altri canti del popolo reggino*. È un'appendice al volume pubblicato dal Morano nel 1881. Questi canti non escono ora la prima volta alla luce: ventuno furono già editi nell'*Archivio* del Pitrè (vol. I, fasc. IV), e dodici nel *Giornale napoletano della domenica*. In fine del volumetto è riportata ancora la fiaba *Giustizia ed ingiustizia*, pubblicata nel 1° numero di questo archivio; ed in ultimo qualche brano dei varii giudizii dati sulla Raccolta maggiore dei Canti Reggini.

L'opuscolo è dedicato all' Imbriani; del quale c' è una graziosa risposta. « *Ho amata* — egli dice — *la poesia popolare erotica, quando pochissimi in Italia le badavano; e d'un amore ned inoperoso nè cieco. Le diedi molto tempo e molto studio; e fui schernito di farlo. Ma, ora, ne son ristucco; ha perduta, quasi, ogni attrattiva per me. E come non saprei rimettermi a corteggiare, adesso, le belle donnine, probabilmente imbruttite, per le quali deliravo, venti o quindici anni fa, così, forse, non saprò gustare l'opuscoletto Suo, che avrei letto, gongolando, tre o quattro lustri or sono.* »

—

La signora Maria Gabellone ha pubblicato, nella tipografia De Falco, un lavoro postumo di suo marito, il compianto poeta Domenico Bolognese, su i *Canti di Napoli*. « Alcuni de' presenti canti — lasciò scritto l' A. — sono stati da me raccolti dalla bocca stessa del popolo e quasi recati dal nostro dialetto nell'idioma italiano; altri sonomi stati suggeriti da un brano, da un verso, da un pensiero attinto casualmente dalla gente minuta, che mi ha suggerita una imitazione; ed altri infine li ho scritti così alla libera, rammentando fatti e luoghi della città e della provincia di Napoli ».

Accanto a coteste traduzioni o imitazioni, c'è l'originale vernacolo. Il Bolognese, scrivendo tale lavoro, non si proponeva scopi scientifici. « Scopo del mio lavoro — egli dice — è mostrare che il nostro popolano non è sempre il goffo lazzarone che si vede. » Ma questa novantina di canti napoletani contribuisce anch'essa, senza dubbio, ad accrescere il materiale necessario per una elaborazione scientifica posteriore.

—

Il maestro L. Denza, ha pubblicato, in una delle solite splendide edizioni Ricordi, un'altra melodia popolare napoletana, *Nenia*, scritta sul canto *l' murarraggio si nu' dubitare*, raccolto dal nostro direttore L. Molinaro Del Chiaro, e stampato nella sua grande Raccolta. L' egregio R. E. Pagliara ne ha fatto, per comodo dei non napoletani, una buona imitazione ritmica italiana, la quale supera felicemente le difficoltà dell'accento musicale, e può essere convenevolmente apprezzata solo da chi è provetto in simili lavori.

—

Vincenzo Simoncelli, che si cela sotto il pseudonimo di Giunio Bruto, ha pubblicato, nel numero di febbraio della *Rivista minima*, un altro « bozzetto di Terra di Lavoro », intitolato *In campagna*. Ritrae un altro lato dei costumi dei contadini sorani, che non aveva ritratto negli altri bozzetti di simil genere, pubblicati sul *Preludio*.

Vi riporta ancora due canti popolari, che cominciano:
« E tu se' quella stella più serena. » ecc.
« So' stato tanto tempo per guardiano. » ecc.

—

Nell'*Archiv für Litteraturgeschichte Band. XI* il dottor Rinaldo Köhler si occupa del libro di Hermann Varnhagen, *Ein indisches Märchen auf seiner Wanderung durch die asiatischen und europäischen Litteraturen. Mit einer Tafel. Berlin* 1882.

## NECROLOGIA

Dobbiamo annunziare con dolore la morte del Cav. SCIPIONE VOLPICELLA, il venerando e strenuo cultore della storia paesana. Non è nell'indole del nostro giornale di occuparci a lungo dei suoi studii, del suo ingegno e della sua vita; ricorderemo solamente, fra le sue opere, come affine agli studii di cui è lizza questo nostro *Archivio*, la monografia su Giambattista del Tufo, ricca d' illustrazioni sui costumi napoletani del secolo decimosettimo.

Nacque in Napoli il 5 agosto 1810 da Vincenzo e Teresa dei Marchesi Bonelli; morì il 25 febbraio 1883.

L. MOLINARO DEL CHIARO

## Posta economica

Abbiamo ricevuto il prezzo d' abbonamento dai signori:

41. Taglialatela *Padre* Gioacchino d. O. — Napoli.
42. Ghirelli *Cav.* Luca — Napoli.
43. Lombardi *Prof.* Alfredo — Napoli.
44. Bojano *Avv.* Francesco — Napoli.
45. Savona *Avv.* Ferdinando — Sora.
46. Gianandrea *Prof.* Antonio — Jesi.
47. Mac Leane Patrizio — Napoli.
48. Bonucci *Notar* Giovanni — Napoli.
49. Bonucci Enrico — Napoli.
50. De Leva Gennaro — Napoli.
51. Piscitelli *Barone* Vincenzo — Napoli.
52. Cannada Bartoli *Avv.* Gaetano — Napoli.
53. Pasqualigo *Prof.* Cristoforo — Venezia.
54. Croce Benedetto — Napoli.
55. De Nino *Cav.* Antonio — Solmona.

**Gaetano Molinaro** — Gerente responsabile

Tipi Fratelli Carluccio S. Pietro a Maiella 31.

ANNO I. Napoli, 15 Aprile 1883. NUM. 4.

# GIAMBATTISTA BASILE

## ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

**ABBONAMENTO ANNUO**

**Per l'Italia L. 4 — Estero L. 6.**
**Un numero separato centesimi 30.**
**Arretrato centesimi 40.**
**I manoscritti non si restituiscono.**
**Si comunichi il cambiamento di residenza.**

**Esce il 15 d'ogni mese**

L. MOLINARO DEL CHIARO, Direttore

M. MANDALARI, M. SCHERILLO, L. CORRERA,
G. AMALFI, V. DELLA SALA, V. SIMONCELLI
Redattori

**AVVERTENZE**

Indirizzare vaglia, lettere e manoscritti al Direttore **Luigi Molinaro Del Chiaro.**
Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, alla Direzione: Calata Capodichino, 56.

## SOMMARIO

Le bagattelle (F. Taglioni) — Canti del popolo di Giugliano (L. Taglialatela) — 'O cunto 'e Bellinda e 'o Mostro (L. Molinaro Del Chiaro) — Costumi sorani (V. Simoncelli) — 'U Munaciello (L. Correra) — Canti del popolo di Serrara d'Ischia (G. Amalfi) Il conto delle mele d' oro (Amalfi) — Una canzonetta abruzzese (L. Molinaro Del Chiaro) — Notizie — Posta economica.



## LE BAGATTELLE (1)

Non vi ha fra noi cosa più popolare del nome e della fama di quegli spettacoli o commediuole che, sotto il nome di *bagattelle*, in su le pubbliche piazze, allettano, non soltanto i fanciulli, ma eziandio il nostro popolino e, non di rado, raccolgono fra' loro spettatori persone a modo e serie.

Chi ne fu l' inventore? Quando? D' onde assunsero codesto nome?

Sono codeste delle dimande alle quali non riesce rispondere fondatamente; e la storia delle *bagattelle* si confonde con quella de' burattini.

Grande è l' antichità de' burattini. Furono conosciuti da' Greci, e poscia da' Romani. Erodoto già li conosceva. Platone nel primo Libro sulle leggi ne parla ed Aristotele li descrive chiaramente ove dice: « che se coloro che fanno « agire e muovere figurine di legno, tirano il filo che cor« risponde ad uno de' membri, questo membro obbedisce « all' istante; vedesi, continua egli, voltarsi il collo, chi« narsi la testa, moversi gli occhi, prestarsi le mani al « movimento che si richiede; in una parola, questa piccola « persona di legno sembra viva ed animata. »

Erodoto dava loro il nome di *nevròsplesta* (tirati da nervi): i Romani li chiamavano *simulacra* o *imagunculae*. Orazio, Petronio, e Virgilio ne fanno positivamente cenno.

Quantunque dalla descrizione di Aristotele debba ritenersi che i burattini de' Greci fossero abbastanza perfetti e ne' movimenti, e nel modo come si facevano agire, pure, è da supporre che non fossero simiglianti agli attuali burattini; sia perchè il Teatro era allora materialmente (e letterariamente) assai diverso dal nostro, sia perchè i burattini di oggigiorno han raggiunto, e nella figura, e nella costruzione, e ne' movimenti, e nel modo di vestire, tali perfezionamenti da acquistare celebrità, e da rendere rinomati il Teatro *Fiando* o *Girolamo* a Milano, il *San-Martiniano* o *Gianduja* a Torino, ed il *Fiano* a Roma (2).

Ora, osservando i fantocci, attori delle *bagattelle*, m'induco a credere che, essendo, forse, andata perduta la nozione del congegno o meccanismo usato da' Greci, si sia, in tempi a noi più prossimi, introdotta una forma semplice, direi quasi, rozza, per muovere codeste figurine di legno; e che codesti fantocci siano la forma primitiva, l'infanzia de' burattini odierni.

Gli interlocutori fissi di tali commediuole sono il *Pulicinella*, la innamorata di lui; *Culumbrina*; il *Cuviello* o *Trapulino*, furbo rivale; il *Diavolo*; la *Morte*; e lo sbirro, *Capural Terribile*, che corrisponde al Capitano della commedia dell'arte, e che più tardi il popolo chiamò *Capural Trupea*, dalla sua specialità di esser sempre e da tutti bastonato.

Attrezzo scenico immancabile è la *forca*.

E per verità la piacevole illusione che si prova nella maggiore o minor destrezza di chi fa muovere i burattini sul teatro è, fuori dubbio, minore di quella che si ha dal casotto de' fantocci (*bagattelle*) in quanto che, non apparendo di essi se non la metà superiore del corpo, i loro movimenti riescono privi di grazia; ed avendo, per agire, uno spazio assai limitato e senza tavolato, non può ottenersi la varietà dello scenario, nè possono ammettersi se non due o, al più, tre personaggi insieme; quindi povertà e monotonia d' intreccio nell' argomento rappresentato.

Ed io penso che, appunto per queste condizioni assai limitate, l' inventore di questo divertimento abbia dato ad esso il modesto titolo di *bagattelle*.

A quale epoca rimonta la introduzione di queste commediuole più o meno semplice, più o meno comiche, ma che, pe' motti arguti, pe' lazzi non sempre castigati de' loro personaggi, riescono sì attraenti pel nostro popolo?

Varî antichi scrittori del patrio dialetto ne fanno menzione, e può affermarsi che nel secolo XVII esse fossero già in voga poichè, il Basile nel *Pentamerone*, il Tardacino nelle osservazioni alla *Vaiasseide*, il Capasso ne' *Sonetti*, con ispecialità vi riferiscono.

In fatti nel Basile si trova: « *Sò schiattato de lo riso chiù che s'avesse ntiso le bagattelle* (3. Egr. p. 368) ed il Tardacino dice; „ *se movevano e parlavano commo a li mammuocciole de le bagattelle.* » (*Vai. 4.° Lib. 3, Ott.*)

Convien dunque conchiudere che, anteriormente al Basile. cioè nel secolo XVI, codeste rappresentazioni già godessero il favore del popolo.

Non può dirsi, certamente, che i *burattini* sieno invenzione italiana, ma sono indubitatamente i *nevròsplesta* di Erodoto, i *mobilia ligna nervis alienis* di Orazio; i *catenationes mobiles* di Petronio, i *ligneolae hominum figurae* di Apuleio. E dall' Italia furono importati in Francia soltanto sotto Carlo IX, cioè nella seconda metà del secolo XVI, quando già presso noi, come abbiam detto poc'anzi, erano gradito spettacolo al popolo. Un ciurmatore chiamato *Marion* fu quegli che l'introdusse colà, e da lui presero il nome di *Marionettes*. Un cavadenti, *Giovanni*

*Briochè* soprannominato *Fanchon*, li popolarizzò presso i francesi verso la metà del passato secolo; ma raggiunsero poi la più alta perfezione per opera del giocoliere *Seraphin* e, più recentemente, del meccanico *Pierre*.

Le *bagattelle* sono oggi anche presso i francesi un gradito spettacolo popolare, che essi chiamano *le theatre de Guignol*, dal nome del personaggio principale (*Guignol*) che è una specie di Pulcinella.

In su lo scorcio del passato secolo, in Napoli, vigente la repubblica Partenopea, si pensò che la popolarità acquistata da codesto divertimento potesse usufruirsi a prò delle infime classi, e che esso potesse adoperarsi come mezzo educativo e moralizzatore del popolo. Ed in vero a'19 febbraio 1799 il cittadino Troise presentava all' Istituto Nazionale una mozione affinchè « tutti coloro che con teatro portatile « di burattini van divertendo il popolo minuto per le « piazze debbano trattare soggetti democratici; e quei can- « tastorie che similmente per le piazze cantan favole di « Rinaldo ed Orlando, cantino delle istruttive canzoni po- « polari ».

La mozione fu approvata, e fu redatto un notamento di varî individui cui dar l' incarico di tali canzoni. Fra costoro il cittadino Sergio. Fasano pubblicava una canzone firmata *l' amico dell' ommo e dello patriota*.

L' educazione del popolo è oggidì uno degli argomenti che occupa e preoccupa le autorità, e che è soggetto di studî gravissimi per molti scienziati. Le *bagattelle* e la mozione del cittadino Troise non potrebbero esse dar luogo a qualche riflessione? E dall' umile casotto di fantocci salendo, man mano, alle maggiori scene, non si potrebbe adottare qualche provvedimento che riconducesse le rappresentazioni teatrali al *castigat ridendo mores*?

E pare che ne fosse tempo!

FERDINANDO TAGLIONI

---

(1) Il nostro popolo con voce corrotta, chiama il casotto de' fantocci, *bagattelle* o *guarattelle* e chi li fa muovere *guarattellaro*. Però, il solo Nicolò Capasso, ne'suoi *sonetti*, accennando a quello, ha *bacattelle*; ed il solo D'Antonio gli dà il nome di *guattarelle*, che il volgo ha, forse, cangiato in *guarattelle*. Tutti gli altri scrittori del dialetto lo indicano col vocabolo *bagattelle*.

(2) Al *Fiando* ed al *San-Martiniano* si riproducono sovente i grandiosi spettacoli di opera e ballo che si rappresentano al *Teatro Regio*, ed alla *Scala*.

# Canti del popolo di Giugliano

### DUE PAROLE DI PROEMIO

Per quanto ci è noto, canti del popolo di Giugliano in Campania, non ne furono finoggi pubblicati, e questo gruzzoletto è il primo, che offriamo ai lettori del *Giambattista Basile*.

Abbiamo usata una scrupolosa esattezza nel riferirli; ma sembraci inutile far divisione di sorta in così picciol numero: del resto, son serenate, canzoni di amore, che i contadini di Giugliano ripetono, falciando le messi, od al chiaro di luna, sotto le finestre delle loro belle. Qua e là le abbiamo corredate di noterelle per illustrare qualche parola tutta propria di quel dialetto secondo alcuni di origine osca (V. *Scalig. ad* Varr. lib. VI.).

Napoli, Febbraio 1883.

LUIGI TAGLIALATELA

1.

D'ammore canto, e p'ammore me vene,
D'ammore te le dico le canzune;
Io nce canto, e 'stu core s' allèra (1),
Io tanno canto, quanno siente tune (2).

2.

Nu iuorno me sunnaie la Furtura (3),
Tant'era bella, me ne 'nnammuraie,
Nce lu diciette: 'ngrata mia Furtura,
Quanno me vuò' luvà' da tanta guaie?
Essa se vota cu' nu core cruro:
Fenisceno li iuorne e nu' li guaie!

3.

Àmeme, bella, e nu' te scunferare,
Pe' te stongo patenno pene e scunfuorto,
Nu' pozzo fà' lu meno 'i nu' t' amare,
'N' ora ca nu' te veco so' quase muorto,
Ferele te sarraggio p' ogne parte,
Custante te songo i' fin' a la morte
I' pe' duie fine te putria lassarte
O pe' putènzia re Dio, o pe' la morte.

4.

Tròvate, ammore mio, tròvate amante,
I' te lu dico spassiunatamente;
Nci aggio perduto 'ngelusia e chianto,
Spàssate, ninno, ca ne so' cuntento.
Fusse lu Dio ca te facisse santo,
Manco l' uocchie tuoie tenesse mente.

5.

Fuie (4), ronna baggiana, scellarata,
Vulli cumm' a caurara re lu foco,
Ra 'n attu (5) vulle, e ra 'n àut' atto sfiate,
Chi riàvulo te nci ha miso loco?
Rice ca tiene ciento 'nnammurate
Tu si' trattata pe' ronna re foco!
Mo ca chist' àutu ninno t' ha lassata
O schiatte, o criepe, o sbutte, statte loco!

6.

Tengo nu ninno ch' è nu vruno (6) chiaro,
Tene 'na ràzia che me fa murire,
Quanno la sua presènzia cumpare
Nce lùceno le prete re la via.
Lu sole sta pe' l' ària e nun care
Nennillu sta fremmato, e nun cammina.

7.

Re passare ra cà, tu fanne vutò,
Ca te la faccio fà' 'na mazzïata.
I' te la faccio fare 'na vattuta
Cu' nu bellu vurpino centrelliato.
Accurtïscete la lengua, lungaruta, (7)
Nun dice' male re li 'nnammurate,
Si 'n' àuta vota parle resuluta,
Te faccio fà' la capa comm' a rapa.

8.

Quanto si' brutto puozza scainzare,
Pare la peste quanno vo' venire.
Nu serpe che te pozza muzzicare,
E nun puozza trovare contravinino.
Pur' a la vota mia hai a turnare,
Risperato te voglio fà' murire.

9.

Ninnu mio le guàrdie nce stanno,
Comm' a furgiurecate nuie simmo.
Stammo nu mese e duie e nu' nce parlammo,
E pure lu stessu bene nce vulimmo.
Vengo ra nuovo e te cerco pietate,
Vengo ra furastiero e nun d' amico.

10.

Nu iuorno fuie chiammato a rubbà' pere
S' èveno sette re la cumpagnia.
Lu Mane-muzza le cuglieva 'ncoppa,
Lu Senza-cammisa l' appallava (8) 'nzino (9)

Lu Muto lu vuleva palesare,
Lu Surdo se mettette a usuliare (10),
Lu Cecato se mettette a fà' la spia,
Lu Senza-piere se mettette a fuire.

*(Continua)*

(1) *allèra*, rallegra.
(2) *tune*, tu.
(3) Ho scritto *Furtura* con lettera maiuscola, perchè il popolo crede che la *bona sciorta*, e la *mala sciorta* fosse una donna: una specie di fata benefica o malefica.
(4) *Fuje*, fuggi.
(5) *attu*, punto.
(6) *vruno*, bruno.
(7) *lungaruta*, linguacciuta.
(8) *appallava*, parava.
(9) *'nzino*, in seno.
(10) *usuliare*, ascoltare.

## IV.

## 'O CUNTO 'E BELLINDA E 'O MOSTRO

Ce steva 'na vota nu pate. Chistu pate aveva tre ffiglie, che stèvano 'ncampagna.

Nu iuorno 'o pate avette 'na chiammata pe' ghì' abbascio 'a Marina; pecchè eva arrivato nu bastimento chino 'e mercanzie, che èrano robbe soie. 'O pate dicette a 'sti ffiglie: Che cumprimento vulite quanno torno? ognuna che me cerca 'na cosa.

'A primma le cercaie 'na vesta; 'a siconda le cercaie nu sciallo; 'a terza, che se chiammava Bellinda, le cercaie 'na pianta 'e rose.

'O pate se piglia nu cavallo 'e sella e se ne parte. Passa pe' nu vosco; mente passa pe' là, venette 'na gran tempesta: lampe, truone, saette, pareva ca tanno se ne careva 'o cielo. Vedette 'nfondo nu gran palazzo, trase dint' a 'stu palazzo e nun c'era perfettamente nisciuno; trova surtanto 'na stalla aperta cu' magnà' pe' uno cavallo. Posa 'stu cavallo suio e se ne va 'ncoppa a l' appartamento, e non ce steva nisciuno. Accumminciaie a trasì' pe' tutt' 'e ccàmmere e nun ce truvaie manco 'n' ànima. Finarmente trova 'na gallaria cu' nu cammino allummato cu' nu cippo 'e legna, e 'na càmmera 'e lietto cu' nu lettino pe' una perzona, e 'ncoppa a 'na seggia nu vestito.

Isso se leva 'o suio 'nfuso e se mette chillu che steva 'ncopp' 'a seggia asciutto. E chillu là 'nfuso 'o mette vicino ô cammino p' âsciuttà'.

Fraitanto se ne va int' a l'àutri ccammere, e trova 'na bella càmmera da magnà' c' 'a tàula posta pe' una perzona. S' assetta e magna.

Doppo magnato, se ne va a cuccà' a chillu lettino sulo, pecchè 'a matina aveva da partì' priesto. Quanno se cuccaie, primma 'e s'addurmì', mettette 'na pistola càrreca sott' 'o cuscino.

Appena fatto iuorno se sceta e trova 'na bella tazza 'e ciucculata vicino 'o lietto. Rimmane stunato senza vedè' nisciuno. Se ne scenne abbascio, e quanno iette pe' piglià' 'o cavallo int' â stalla, vedette 'nfondo ô palazzo nu canciello cu' nu ciardino a do' c' èrano tanta belle piante 'e rose. Apre 'o canciello, e, pigliànneno 'na pianta pe' ci 'a purtà' â figlia, esce nu gruosso animale, e vuleva dà' 'ncuollo a 'o mercante, e le dicette: Io me chiammo Mostro, e tu non zi' stato grato a tutto chello che t' aggio fatto, e mo te vuò' piglià' pure 'sta pianta 'e rosa ca i' tengo tanta cara. Allora 'o mercante le dicette 'a verità, ciovè, c' 'a figlia vuleva 'sta pianta. Allora 'o Mostro le rispunnette: Io te dò 'a pianta, ma m' hai apprumèttere ca fra duie o tre ghiuorne mi ha purtà' figlieta cà.

'O mercante se mettette a chiàgnere, e le dicette sì, pecchè chillo brutto Mostro 'o minacciaie.

E 'o mercante allora se ne iette â casa soia.

Arrivato â casa soia 'e ffiglie l' addimannàino pecchè eva turnato accussì spaventato. Isso, chiagnenno, le dicette tutto chello che l' eva succieso.

'A figlia, Bellinda, le rispunnette ca eva pronta a ghì', a d' 'o Mostro, e 'o iuorno appriesso se licenziaie cu' li ssore, e se ne partette c' 'o pate.

Arrivaie a chillo palazzo e truvàino priparate doie mangiatore, a vece de una; sagliette 'ncoppa e truvàino duie liette, a posta de uno; trasètteno dinto 'a cammera 'e mangià', e truvàino 'a tàvula priparata pe' duie perzune. Se mètteno a tàvola, e se mettèttero a magnà'. Quanno stèvano 'nfine 'e magnà' 'e frutte, sentèttero nu remmore e bedèttero 'o Mostro vicino 'a tàvula; che l'eva venuto a tenè' cumpagnia. E le dicette: Bravo, sito state 'e parola, mo ve voglio bene.

Bellinda se spaventaie assaie, vedenno chillu brutto animale, ch'eva 'o Mostro; ma nu' ne faceva addunà' ô pate pe' nu le dà' dispiacere. 'Ntanto 'o Mostro dicette ô pate che nun z' avesse pigliato dispiacere, pecchè l'aveva lassà' 'a figlia.

'A figlia dicette che se ne fosse iuto, pecchè essa aveva 'o curaggio de rimmanè' c' 'o Mostro. E, â matina truvàino doie tazze 'e ciucculata, là, vicino ê lettine. 'O pate s'abbraccia 'a figlia, e chiagnenno chiagnenno, vasa 'a figlia e se ne va.

'Ntanto â matina appriesso, essa va a magnà' a l' ora sòlita. Cumparesce 'o Mostro, e le dice: I' sulo a chest'ora te pozzo venì' a truvà', pecchè 'e iuorne miei 'e passo vicino â funtana abbascio 'o ciardino. E dice a Bellinda: Tu, 'ntra 'o corzo d' 'o iuorno, vièneme a truvà' abbascio 'o ciardino.

Bellinda, cu' tutto ca se metteva apprimma appaura, accumminciaie a pigliarne nu poco d'affezione, pecchè diceva, si chistu vulesse fà' male nu' me farria tanta ceremmònie? E ce mettette overo affezione.

'Na matina, quanno 'o Mostro sagliette a l'ora de magnà' a truvarla, le dicette: Viene cu' mico; 'a purtaie a l'ata parte de l' appartamento, le facette vedè' 'na porta chiusa a do' steva scritto 'ncoppa: *Appartamento de Bellinda* e le dicette, aprenno 'a porta; Chesta è tutta robba toia, e le facette vedè' brillante, oro, argiento, prete preziose, tanta belle cose. He' visto? le dicette, che è tutta robba toia, basta ca tu te staie sempe cu' mico, e nu' m' abbandune maie. Essa a 'sti pparole accumminciaie a chiàgnere, ringrazziànnolo assaie assaie 'e tantu bene, che le faceva abbudè'; ma uno piacere vuleva da 'stu Mostro, ca avarria vuluto vedè' 'a famiglia soia 'n' ata vota.

'O Mostro accunzentette e le dicette. Sì, t' 'a faccio vedè' sùbito, viene cu' me iuto a 'n' ata càmmera, e la purtaie int' a 'na càmmera ascura. Là steva nu grande specchio cupierto cu' nu velo. Tira 'stu velo 'o Mostro, e le dice: guarda!

E essa, guardanno int' a chillu specchio, vede 'o pate int' a nu lietto che steva murenno, 'e ssore vicino 'o lietto che chiagnèveno a tanto 'e làcrime.

Bellinda, vedenno chesto, accumminciaie a chiàgnere pur' essa, e dicette a 'o Mostro ca vuleva partì' sùbito, e ghì' a d' 'o pate.

'O Mostro le dicette ca sì. Le dette 'n aniello, e le dicette: stasera quanno te cucche, miette 'st' aniello 'ncoppa a 'na seggia, vicino 'o lietto tuio, e bide ca te truvarraie dimane â casa toia. Cumm' infatte accussì fuie.

'A matina se scetaie Bellinda, e sa truvaie â casa d' 'o pate suio. Vedènnose c' 'o pate, accumminciaie a chiàgnere, e 'o patre, vedènnola, accumminciaie a sentirsi chiù meglio. 'O pate sentènnose passà' chiù meglio, precaie a Bellinda che se fosse stata sempe cu' isso. No, papà, le rispunnette Bellinda, pecchè i' aggi' a èssere grato ô Mostro, e le raccuntaie a 'o pate tutto chello che l' aveva fatto 'o Mostro; e che essa aveva apprummiso a 'o Mostro 'e turnà' doppo otto iuorno, si no, nun ci 'o truvava chiù. E essa, siccomme ca 'o vuleva abbastantamente bene, vuleva mantenè' 'a parola c' 'o Mostro. Ma 'o pate, tanto c' 'a priaie, e tanto che facette, 'a persuadette a stàrese 'n àutri cinche iuorne, e po' se ne iette.

Cumm' infatte, 'a sera aparaie âniello 'ncoppa a 'na seggia vicino 'o lettino suio, e â matina, pàffete! se truvaie a d' 'o Mostro.

Aspetta l'ora 'e tàula, e 'o Mostro nun ze vedeva. Essa allora piglia e scenne abbascio 'o ciardino, va vicino â funtana e trova 'o Mostro, puveriello, che steva murenno. Essa sùbeto piglia l'acqua che steva d' int' 'a funtana e ci 'a menaie 'nfaccia; ma 'o Mostro nun ze muveva.

'A pòvera Bellinda corre 'ncoppa e piglia 'na carrafina d'addore che teneva vicino 'o lietto suio. Quanno esce d' 'a càmmera soia cu' 'sta carrafina, trova dinto 'a gallarìa, assettato a 'o divano nu bellu gióvene cu' tanta medaglie 'mpietto, che le dice: Vuie a do' iate ? a do' currite ? Essa le facette nu sfastìrio, dicènnole: nu'me state a seccà'!

E i' ve dico, le rispunnette chillu giòvene, ca si iate dinto 'o ciardino, nun ce truvato a nisciuno, manco 'o Mostro.

E pecchè ? rispunnette essa;

Pecchè 'o Mostro songo i', che aggio fernuto 'a condanna mia. Pecchè i' so' figlio 'e prìncepe, e avette 'na cundanna da 'e ffate de rimmanè' 'ntra 'o stato 'e Mostro, fino a tanto ca nun truvavo 'na giòvene ca nun ze spaventava 'e me, e ca se veneva a stà' â casa mia. Chesta giòvene, ca nun ze metteva appaura 'e me, e ca se steva cu' me, i' me l'avarria dovuta spusà'.

E accussì, ditto 'nfatto, se facette 'na gran festa 'e ballo, 'n' allummenazione tanta bella, suone, cante, tre bande che sunàveno dinto 'o ciardino, cumprimente a zeffunno: e e nuie che stammo cà assettato, ce facimmo 'na grattata.

*Raccolse in Napoli* L. Molinaro Del Chiaro

## COSTUMI SORANI

( *Continuazione vedi. n. 2 e 3* )

Non posso dimenticare un birichino di giovanotto in sui diciannove anni, che mentre gli altri dettavano, usciva della capanna, e guardando le stelle ripeteva ad alta voce la sua canzone ; e poi, chiamato, rientrava con un *presente* militare, e gestendo declamava incomprensibilmente una canzone da lui detta *craparesca*, cui gli altri mi aiutavano a capire. Al pronunziare questo verso:

« Di' ca vo' sempre amà glie prim'amore »

serrando le mandibole, battè fieramente il pugno sulla tavola in segno di viva commozione come chi ripete un verso ch' esprima efficacemente un proprio sentimento. Poverino! Faceva all' amore e non senza rivali!

A proposito dell' amore, giova dirne qualche cosa. La rozzezza ed il materiale sviluppo naturalmente li fanno esser sensuali ; pure, benchè breve, hanno anch' essi il periodo primaverile tutto rose ed odori: ed in questo stadio bisogna sentirlo l'innamorato quando dell'altissima cima d' un pioppo potando manda all' aria ed alla bella con la voce sonora queste note soavi :

Bella, me ne venghe chiane chiane,
'Nanz' alla casa tia m' abbecine,
Trove la porta aperta e me ne trase,
Trove la seggia a spass' e me repose.
S' affaccia la patrona della casa:
Che va facenne, giglie, fra 'sse rose ?
I' sò' ne povre giône sbenturate,
'N'ora non pòzze stà' senza le rose.

Ma presto giunge il meriggio : i sensi caldi di gioventù, di vita cercano la voluttà e le ingenue immagini delle rose e del giglio cedono al *petto 'ngelecate, alla cambrella*, al letto nuziale ed addio, sogni dorati dell'albe adolescenti ! Quando l' inverno si appresenta rigido alla stanzuccia del giovane contadino, il focolare, il silenzio, il fomite delle coltrici destano vivo il desiderio della donna ; la solitudine gli dà uggia; pensa che ad altri un essere rende beati que' momenti scuri per lui, ed erompe in uno sfogo di rabbia. Chi l' ha conosciuto al *giglio* ed alle *rose* si ricreda :

Din'aglie cele (4) comme pòzze fà',
Ècche glie 'mmern' e sto senza mogliera;
A casema 'n ce pòzze propi' andà',
Ca mogliema 'n ce trov' e me despère.
'Manc'aglie lette me ce pòzze stà',
Dò' che me vòte le fridde me vè';
Ma mo' comenzaria a jastemà':
Mannaggia pure la moglie e chi la tè'.

Pensare che con questa canzone i nostri villani erano veristi prima dei *veristi*! Che ne direbbe il buon Tommaseo, il quale si scandalizzò di certe ingenue scappatine toscane ?

I canti non sono di ogni tempo, ma secondo il lavoro. Quando

Zeffiro spira e il bel tempo rimena,

la campagna presenta lunghe file di villici che sudanti vangano sotto i raggi del sole. La sera stanchi, intontiti dal caldo e dalla luce li trovi per terra a dormire un sonno ben guadagnato. Il canto è niente in queste sere beate ; alla domenica, la vacanza ed il vino muovono qualche organetto che suona la solita tarantella dal motivo breve e ripetuto. Nel giugno, nel luglio il caldo e la fatica neppur consigliano il canto : la festa della nostra campagna è il ricolto del granturco, il così detto *montone*, piena d' incidenti e scene originali; in quest'occasione si sciorina la copia immensa delle loro canzoni.

Si è sull' aia: in mezzo s' innalza il mucchio delle pannocchie (montone); seggono intorno a terra gl'intervenuti che scartocciano le spighe. Vecchi, giovani, bambini, donzelle, maritate, tutti vi convengono attirati chi dall' amicizia, chi dal divertimento, chi dall'amore. Il vecchio fa il suo augurio al contadino che dà la festa; i giovani discorrono, ridono, schiamazzano, gareggiano nell' opera, chè il pensiero del ballo fa pizzicare i piedi. L' organetto e la chitarra *battente* sono all' ordine, comincia il canto. Odi l' innamorato cantare alla sua bella una canzone di queste tutta miele:

Faccia de paralse addò' si' nata,
Taute bellizze addò' le si' comprise?
Màmmeta era propia 'na vera fata,
T' è fatta ghianca, roscia e collorita.
'Mpette ce tè' du' rose 'ncarnate,
E conzomà' me vò' chesta mia vita;
Quanne scurterà' la nostra croce,
'Iam' allora alla chiesia 'n santa pace (4).

E così il pretendente, il rivale, il fidanzato, la sposa, la promessa, il tradito, tutti si sfogano ciascuno con un canto, cui la parte interessata spesso risponde dando luogo ad un colloquio melodrammatico tra un pubblico indifferente e chiassoso.

Peculiar cosa di siffatte feste è pure la gara tra le donne nel canto degli Stornelli. Due si sfidano, e comincia il canto alternativamente: *amant alterna Camenae*; vince chi ne sa di più.

Ogni tanto mentre si lavora, il padrone si affaccia col suo schioppo alla valle, alla strada, su d' un rialto e scarica in segno di festa; anche questa è una sfida con gli altri festeggiatori circostanti, tanto che uno di essi mi diceva altero con lo schioppo in mano: *chi tè' chiù prole spara*.

Finito il lavoro, s' imbandisce sull' aia la rustica cena e tutti intorno intorno mangiano e cioncano a sazietà.

Dopo, ecco il ballonzolo. L' organetto, la chitarra, o il piffero intuonano la monotona tarantella; tutti si stringono.

(*Continua*)

VINCENZO SIMONCELLI

---

(4) Di al cielo.

(5) Ogni canzone è di due strofe; i modi di cantarla sono due. L' uno è propriamente campagnuolo ed ha per accompagnamento il solo organetto, che a volte pure manca. Odesi una voce sola cantare *alla stesa* i primi due versi, ed il coro raggiungerla alla settima sillaba del verso cantando all' unisono fino al termine di esso; poi, il passaggio dell' organetto; la voce ripiglia gli altri due versi e la strofa finisce. Così per la seconda, e termina la canzone.

L' altro modo è comune anche in città, ad una sola voce coll' accompagnamento del violino, dell'organetto, o della chitarra, strumenti che mancando in campagna sono sostituiti dalla voci del coro.

Anche in questi canti se qualche sillaba soverchia, come spesso, la mangiano; e se manca la suppliscono pronunciando; anzi ho notato come, dominando ne' versi in generale l' accento sulla settima sillaba, essi dicendoli posano la voce sulla sesta, facendo scorrere la settima senza accento tonico: così ripetendo:

« *Bella ce cante e 'nce cante pe' te*,

fanno cader l'accento sul *'nce*, come ne' versi italiani con la tronca o col monosillabo nella sesta:

« Ingiusto feci *me* contro me giusto. »

## 'U MUNACIELLO

È vecchia la storia che narro, e pure quanti sorrisi, quante paure non ispirò!

I Romani chiamavano *Lemures* i loro spiriti familiari, beninteso, gli spiriti cattivi, ed i nostri buoni Napoletani li chiamarono con una voce greca *mazzamaurielli* o *munacielli*. Chi era dunque questo *munaciello*? D'ordinario era un nano assai mostruoso, con le fibbie d' argento sulle scarpe, con la chierica e con la *scazzettella* (zucchetto) rossa in testa, che girovagava per la casa recitando l' ufficio; talvolta era un vecchio venerando con parrucca e codino che saliva e scendeva le scale, quando erano all' oscuro, e tirava il campanello di questa o di quell' altra porta, con grande spavento degli abitanti, e con gran suo contento per la paura che loro aveva cacciata in corpo. Spesso era una serpe che veniva ogni mezzodì in quella data casa, per ingollare un piattello che gli era serbato, od un altro animale qualsiasi, e sovente era un elegante giovanotto. Da tempo immemorabile essi infestavano Napoli, come mi narrava un popolano; apparendo in ispecial modo a coloro, ai quali nel battesimo non erano state ben pronunziate le parole sacramentali. e ci volle nientemeno il Concilio di Trento, per metterli al dovere, perchè da quell' epoca, si asserisce, che non si sono più visti, od almeno, assai di rado.

Col *munaciello* ci voleva coraggio; se si giungeva a togliergli la *scazzettella* il colpo era fatto: per riaverla egli dava un pugno di oro;come ricorda financo Petronio nel suo *Satyricon*. (*audivi.... incuboni pileum rapuisset et thesaurum invenit*). E quando poi pigliava a proteggere qualcuno oh! allora *la casa aunnanava comme a l' oro* (vi era cioè l'abbondanza dell'oro) il che avveniva quando nella casa vi era qualche fanciulla di cui il folletto s'innamorava. Si trovavano in casa oggetti senza sapere donde fossero arrivati, e spesso pure delle vesti per l'amata donzella. Sovente quando ella saliva sul suppegno della casa, s' imbatteva in un vago fanciullo che l' invitava a giuocar seco con de' quattrini, e poi da vero cavaliere gliene faceva presente; e così la sua bella, in breve, si accumulava un bel gruzzoletto. Anzi mi si narra di un *munaciello* che da vero *burbero benefico*, volendo arricchire un suo protetto, una notte fece sfilare nella stanza, ove questi dormiva, una confraternita con la bara in cui era un cadavere di oro massiccio, che poscia venduto a pezzi, fece diventare milionaria l' intera famiglia. Che volete, son bizzarrie da folletto!

Ma quando gli montavano i grilli, oh! allora c'era da disperarsi e v'ha tra gli altri un aneddoto curiosissimo che merita proprio di essere narrato. Un povero avvocato abitava una casa dove c' era *'u munaciello*, il quale si divertiva ad involargli i processi. Chi non è avvocato non può comprendere di quanto rilievo fosse il furto. Il giorno della discussione giungeva, e l'avvocato dava del capo nelle pareti; non aveva come difendere il cliente, il quale accendeva moccoli all'avvocato ed al *munaciello*. Il povero seguace di Temi, disperato, si appigliò ad un rimedio estremo: stabilì di mutar casa, o, come si dice da noi, volle fare il quattro di maggio. Detto fatto, chiama i nostri tradizionali *vastasi* fa mettere su di un carretto libri, carte, e tutte le altre suppellettili; ma qual non fu la sua maraviglia, quando vide sulla sommità del carretto, indovinate chi *'u munaciello*, il quale in aria da burlone gridava e schiamazzava: *cagnammo casa*!

Dove abitava *'u munaciello*? quali erano i quartieri suoi *prediletti*? Talvolta nelle vie tortuose e strette di *S. Agostino alla Zecca*, di *Forcella*, e dei *Mercanti*: in qualcuno di quegli antichi e lugubri edifizii si vedeva a notte avanzata una striscia di tela che scendeva giù da una finestra, e poi risaliva, si sentiva un suono di *tofa* un guaito, od altro sinistro rumore; senza dubbio in quella casa *ce steva 'u munaciello*. Certe volte *scopava 'a casa* e *'nfasciava 'a criatura* a qualche donna del volgo; ovvero per farle dispetto, le strappava i capelli, perchè costei ciarlona, come tutte le donne, aveva palesato alle sue amiche i favori che le aveva prodigato *'u munaciello*. E spesso dai meschini abituri passava nella magione dei ricchi, e correva fino a Posilipo, perchè in una di quelle ville c'era una vezzosa damigella di cui egli era innamorato cotto, ed alla quale involava ora il ditale, ora l'ago, ed ora gli spilli, come ci dice quel capo ameno di Giambattista Lorenzi nella prefazione al suo melodramma: *La finta maga per vendetta*; anzi soggiunge che fu questo il soggetto di una graziosa commedia recitata al *Teatro Nuovo* di Napoli, sul finire del secolo scorso.

Qualche volta però, invece del *munaciello*, in qualche casa si dice che vi sia la *bella'mbriana*, la quale è una specie di *munaciello* femmina, una fata benefica, è l'*aùrio* della casa, e qualche popolana, la sera, rientrando in casa è solita dire *bona sera bella 'mbriana*. La bella *'mbriana* è l'amica dei fanciulli, e se furono savii, la sera dell'Epifania scende giù dal cammino ad apportar loro dei doni.

E se non è la *bella 'mbriana* od *'u munaciello* l'*aùrio* della casa lo sono le *vaccarelle di S. Pasquale*, i serpi, le lucertole, e gli scarabei pe' quali anche i Russi hanno un culto speciale, anzi credono pure ad una specie di *munaciello* chiamato *Domovoi* (spirito familiare) le cui gesta sono quasi simili al nostro *munaciello*, non altrimenti che quelle dei *Cabolis*: è la nota comune delle tradizioni.

LUIGI CORRERA.

## Canti del Popolo di Serrara d'Ischia

I.

A 'mmiezo Funtana (1) nc' è nata 'na noce,
E tutta 'nturniata de vammace;
A 'mmiezo nce sta ninnu mïo 'ncroce,
Chiangenno sempe ca vurria fà' pace
E tenno faciarrò pace cui vuje
Quanno la stoppa arreventa vammace.

II.

Int' a 'su luogo nc' è nato nu lupo,
Tutte le zetelle s' ha mancete;
N' ha rummesa 'n' ata la chiù lenguta (2),
Pe' chedda (3) lengua nu' s' è maretete (4).

III.

Cumme si' brutta tu chiù de 'na peste;
La rogna accatastà', 'vuje nu' putite,
Nu juorno remerai 'mmiezo a lu mare,
Crelenno ch' era Ninno, che beneva;
Ed era la serena re lu mare,
Se rimmirava lu suo viso bello.
A 'na mano portava sèdice anelle (5),
A 'n' ata po' purtava lu specchiale (6),
Figliulo (7), tenno te lasso la mano,
Quanno la fica fa 'na lumencella.

IV.

Nu juorno mi compraje 'nu bricantino (8),
Era patrona de l'acqua salata (9):
Io eva càrreca d' argenteria,
Poteva ì a' fà' guerra c' 'a cetate.
Si attocca a fà' guerra cu' ninnu mio,
Cinquanta juorne e quaranta nuttate;
Si attocca a cummatte' cu' 'n atu ninno,
Fàmmena a chiavà' tu 'na cannunata (10).

V.

Scior di castagna, si' nato à marina;
E tu vaje a murire a la campagna.
Da loco se canusce ca si' bona,
Te ne 'nnammure de quante ne vile (11),
Si ne velisse ciento a la semmana,
A tutte te prumietti e lice (12): « Sine ! » (13).

VI.

Faccia d' una nava vuliente (14),
'Se bellizze tuoje nu' servono a niente,
Pricùrete (15) 'e truvare 'n ato amante,
Bella cumme 'e vuje ubbidïente;
Quanno la sera te la cucche accanto,
La matina te suse frisco e cuntento (16).
Uh! mare e rena,
Votta a mamma toja è panticata (17),
Uh! mare e ruta,
Zùchete 'so cetràngulo spremmuto!

VII.

Cumme si' fatta brutta! Chiù nu' m' aggràzia (18),
Ca 'nfronte le purtate corne e malìzia (19).
Cu' lu parlare mio trasite 'ngràzia;
E jette à bona (20), e tu cu' tanta malìzia,
Mo' piglia 'na catena e fatti li stràzii (21),
Tu nu' puoi i' a diàvulo a fà' sarcìzio
Uh mare e bia!
La morte è certa, l' amore è pazzia.

VIII.

Òlio (22) io porto a vuje, òlio murtale
Menche lu nomme tujo pozzo sentì',
Si' stato malatiello a lu spetale,
Cu' doje freve maligne liente (23) ê bene,
Vurria ca lu mièleche (24) urdenasse,
Cu' la sputazza mia che te vuaresse (25).
Chiuttosto stongo 'n anno a nu' sputare,
Ca a li pene t' oggia (26) fà' murire (27),
Uh! mare e core,
Tu schiatte e criepe e i' 'n àuto me trovo.

IX.

È nata 'na scarola miezo ô mare,
Li Turchi se la jòcano a premere;
Chi pi' la cimma e chi pi' lu streppone
A chi la vence primma a 'sta figliola (28).
'Sta figliola è 'na figlia di nutare;
S' ha fatta 'na vunnella tutte sciure (29),
A 'mmiezo nce ha misa 'na stella Liana,
Pe' fà' pazzià' l'amante a duje a duje (30).
Fa pazzià, lu sole quanno sponna (31);
La luna quanno rompe a lu levante.
Uh! mare e nella,
Tu pe' me fà' murì' si' n' nata bella.

X.

Into a 'su luogo nu' se nce po' stare,
Cu' lu remmore de le zïarelle.
Nce sta 'na nenna che li sape fare,
Tutte chelure ca pàrano belle.
Tene la mamma ch'è 'na ruffianara,
Se va vantanno ca la figlia è bella,
Nce aggio manneto, si me la vo' rare,
Ha itto (32) ca la veste munacella,
E i' jastemmo ca nc' eggio (33) manneto,
E le se pozza tègnere 'a vunnella!

XI.

Int' a 'stu core nc' è 'na palummella,
Quanto se preja pe' lu sujo vulare
Nc'è nu farcone cu' le campanelle
Va 'ntuorno 'ntuorno, e se la vo' pigghiare
E s' 'a pigghia nu' la tocca 'nterra,
'Nzino a lu cielo la sta appustanne ;
Essa se vota grazïosa e bella : —
— « Sèguita, amore mio, ca m' avarraje ! » (34)

XII.

Vurria jettà' nu lazzu fra li ciele
Pe' cuntare li stelle, una ped' una;
I' l'àuta sera le jette a cuntare,
Pe' mal fortuna nce 'ncappaje la luna,
La luna se ne jette a lamentare,
Se ne jette a piere 'e nuosto Signore;
— « Che donna è chesta ch' avite creata ? —
« Calava la potenza de lu sole (35) ».

XIII.

Mamma, mamma, n' accattà' chiù legna;
Me so' 'nzurato 'mmiezo a 'na campagna ;
M' aggio pigliato 'na donna benegna;
Ogne capillo costa nu diamante (36).

XIV.

— Quanto si' brutta, ca puozz' essere accisa ;
'Ncanna la puozza avè' 'na scuppettata;
Po' te ne viene cu' 'sa vocca a riso
— « 'Nammuratelle mia, facimmo pace ! »
— « Che voglio fare la pace cu' tico;
« Tu a 'na taverna jesce e a 'n'ata trase ! » (37)

XV.

Quant' è bello l' ammore vecino ;
Si nu' la vire, le siente parlare ;
La siente quanno chiamma a la gallina:
— « Tetella, tetella, vienetene a magnare ! »

XVI.

— Quanto ch' è bello lu murire acciso,
Abbocca â porta de la 'nuammurata ;
L'ànema se ne vola 'mparaviso
E 'o cuorpo se lu chiàgneno a la casa,
Viene, nennella, cu' 'sa vocca a riso, (38)
Vièneto a chiagne' 'o tujo 'nnammurato.

*Raccolse* Gaetano Amalfi

(1) *Fontana* è una frazione del *Comune di Serrara Fontana*. Una canzonetta locale dice: *Mugnapècore 'u Funtanese*. Vedi i miei *Cento canti del pop. di Ser. d'Is.* Milano, 1822, N.° 100. — Confronta anche le mie *Maldicenze paesane*, Napoli 1882, dove son riportati alcuni fatterelli, raccontati a proposito de' Fontanesi.

(2) *Lenguta*, linguacciuta.

(3) *Chedda*, quella.

(4) Una variante di questo canto si trova anche in dialetto di Piano di Sorrento ; e l' inizio è comune in altre canzonette popolari.

(5) In questo verso v' è una sillaba di più.

(6) *Specchiale*, specchio.

(7) Var. *Peciuocco* ec

(8) Una canzonetta ligure comincia: *Mi vojo 'mbarcà' 'nt ques'tu brigantinu* ec.

(9) *Acqua salata*, del mare.

(10) Var. *Vogghio chiuttosto avè' 'na cannunata.*

(11) *Vile*, vedi.

(12) *Lice*, dici.

(13) Una canzonetta umbra conchiude: *Te pinsi* (pensi) *non conosco li tuoi fatti? Sei 'na ragazza che dài dienz'a* (udienza) *a tutti*. Cfr. *Canti Popolari* ecc. ecc. *di Oreste Marcoaldi*. Genova, 1855, N° 86.

(14) *Vuliente*, volante (?)

(15) *Pricùrete*, procurati.

(16) Anche questo verso ha una sillaba di soverchio.

(17) *Panticata*, seccante, noiosa (?)

(18) I versi sdruccioli non sono rari in vernacolo ; ma sono quelli, che appunto più lasciano dubitare della loro origine schiettamente popolare.

(19) Var. nap. *Ca 'nfronte vuje purtate la malizia.*

(20) *Ire â bona*, andare alla buona.

(21) Questo verso ha una sillaba di più ; ma io ( come anche altrove)non mi permetto raffazzonarlo, per non aver taccia d' infedel raccoglitore.

(22) *Olio*, odio.

(23) *Linte*, dentro.

(24) *Mièleche*, medico.

(25) *Vuaresse*, guarisse.

(26) *Oggia*, ho.

(27) Una variante di questo canto si trova anche nel dialetto di Piano di Sorrento.

(28) Var. napoletana : *Viate chi la vence a 'sta figliola.*

(29) Var. nap. *Tenc 'na vesta tutte rose e sciure.*

(30) Var. nap. *E quanno iesce 'nchiazza a passiare, Fa murire l'amante a duie a duie.*

(31) Questo canto vi è anche in altri dialetti. Confronta per es. Molinaro del Chiaro. *C. del pop. Nap.* p. 187, N.° 235 — e *Cinquanta canzonette nap.* ec. Amalfi-Correra, N° XV.

Cfr. Molinaro Del Chiaro, *canti del pop. nap.*, pag. 187, canto 237.

(32) *Itto*, detto.

(33) *Eggio*, ho.

Cfr. Molinaro Del Chiaro, *canti del pop. nap.*, pag. 185, canto 230.

(34) Var. Continua, ninno caro, e m' avarraje !

(35) Vi è una var. anche in dialetto partenopeo.

(36) Cfr. Molinaro Del Chiaro, *canti del pop. nap.*, pag 214, canto 326.

(37) Ci è in nap. e in altri vernacoli, ma in questa variante Serrarese, forse ci ha dovuto essere qualche perturbamento.

(38) Si trova anche in nap. Cfr. Molinaro Del Chiaro *canti delpopolo nap.*

V.

## IL CONTO DELLE MELE D' ORO (1)

Ci era un Re che aveva un albero di mele d' oro , e ogni sera l' andava a numerare. Una mattina, ne trovò una mancante : allora il Re montò in furia , mise spie, voleva sapere chi se l' aveva rubate ; ma non gli riuscì saperlo. Allora pose un figlio di guardia sotto all' albero, il quale si addormentò. Giunto il mago , che rubava queste mele, veduto la guardia, per dispetto se ne prese due. Riuscito inutile il primo tentativo, si pose il secondo figlio in guardia, e non gli riuscì di scoprire, chi si prendeva le mele. Allora il più piccolo, l'ultimo de'fratelli, volle mettersi lui in guardia, e per vegliare, si appuntò la punta dello spadino sotto la gola. Arrivato, nuovamente, il mago, veduto la guardia, se ne rubò quattro. Il giovine si spaventò, vedendo la grandezza del mago; ma non si perdette d'animo, lo seguì e dove calò il mago , ci appuntò lo spadino per segno. Andò poi dal padre tutto contento , a dirgli , che aveva scoperto chi si rubava le mele ; che avesse apparecchiato un carro con tante fune con una campana grande ed altre piccole.

Queste campane servivano a dare il segno. Giunto alla metà, si sentiva mancare l'aria, sonava le campane piccole, e veniva tirato sopra. La campana grande serviva a dare il segno quand'era giunto nella caverna, ove abitava il mago.

Fatti i preparativi e giunto sul luogo destinato, il maggiore de' figli del Re doveva calare il primo , nella detta caverna. Ma giunto alla metà della caverna, suonò le campane e dovettero tirarlo sopra perchè gli mancava l' aria. Calò il secondo e fece lo stesso. Il terzo più ardito giunse alla profondità. Girando per quella caverna, vide una bellissima giovine, che giuocava con due mele d'oro. Il giovine, veduta questa giovinetta, con le mele, le disse: « Ah! tu t' hai prese le mie mele ? E la giovine, tutta spaventata, gli disse: « Fuggi ! altrimenti mio padreti mangerà » Il giovine passò in un' altra stanza, vide una giovine più bella della prima che giocava con tre mele. Il giovine le fece la stessa dimanda della prima , e ne ricevette la medesima risposta.

Lui passò ad un'altra stanza, trovò un'altra giovine più bella delle altre due, e che giocava con quattro mele. Veduto il giovane, se ne invaghì , e lo fece nascondere, per timore, che uscisse il padre. Poi disse al giovine: « Vedi, « che mio padre, ogni giorno, dopo pranzo, si addormenta « con la testa appoggiata sulle mie ginocchia : allora tu « uscirai e gli troncherai la testa. » Il giovine così fece, poi pose una delle giovine sulla poltrona , e la fece tirar sopra. I fratelli si quistionavano, che la volevano per isposa. Quando tirarono la seconda, allora si affacciarono; ma, giunta la terza, incominciarono nuovamente a quistionarsi. La giovine disse: « Senza, che vi quistionate, il mio sposo « è abbasso! » Allora i fratelli, corrivati, giurarono di vendicarsi.

Fortunatamente il fratello, invece di salir lui, pose sulla poltrona, un involto di brillanti , e di pietre preziose. Gli sciagurati fratelli, credendosi ch'era il proprio fratello, che saliva, troncarono le funi, e fecero precipitare tutto abbasso. Figuratevi in quale costernazione si trovava il povero giovine, senza speranza d'uscire da quella caverna. Girando, vide il mago moribondo, il quale, vedendo questo giovine, gli disse : « Prendimi quel tegame e metti quell'un- « guento sulle mie ferite. » Il giovine gli disse : « Allora « farò quel che tu dici, quando mi darai il mezzo di usci- « re da questo luogo. » Il mago si staccò dal dito un anello e gli disse: « Quello , che vuoi domandalo a questo anello. » Allora fece quanto gli aveva detto il mago , comandò l' anello, e in un attimo fu sopra.

Si pose a girare per gli orefici , per vedere chi se lo prendeva per giovine, uno de'quali mosso da compassione, lo prese con lui. Giunto il momento, che gli altri due figli del Re dovevano sposare , fu chiamato questo gioielliere , per fare le corone , e gli dissero , che se, fra tre giorni, non gli avesse consegnato le corone, come Lui avea ordinato, gli avrebbero troncato la testa.

Il poveretto se ne andò a casa tutto afflitto ; il giovine, vedutolo in quello stato , gli domandò cosa avesse , e saputone la ragione, gli disse « Di non isgomentarsi, perchè « avrebbe lui pensato a tutto. » Si chiuse in una stanza, e, con una bacchetta, continuatamente, batteva su d'un tavolino. Giunto il momento , che doveva presentare le co-

rone, ne presentò tre bellissime. Il gioielliere voleva portarle lui al Re; ma il giovine si ostinò, volle portarle assolutamente lui. Queste corone erano state fatte, per opera dell' anello. Arrivato a Palazzo, le prime due corone andarono benissimo. Mirando la terza, vide la giovine, tutta vestita a bruno. Le domandò « perchè indossava quel bruno » ed essa gli disse, « che avea perduto il suo sposo. » Il giovine le dimandò: Se aveva qualche segno » e la giovine disse, che aveva un neo sulla spalla destra. Il giovine si scoprì la spalla, ed ella gittò un grido e svenne.

Corse tutta la gente della corte, e pose in arresto il giovine, non sapendo ciò ch'era avvenuto. Rivenutasi la giovine dallo svenimento, andava in cerca del suo sposo; e raccontato tutto al Re, il quale fu lietissimo di ritrovare il suo caro figlio, li fece sposare e diede gran festa, per molti giorni.

E felice e contente e teculiato.
E nuie stammo ccà assettato!

---

(1) Questo conto si è raccolto in Piano di Sorrento; e la gentil raccontatrice, avendo una discreta coltura, ha fatto sparire la forma del dialetto; ed io non mi sono permesso di alterare alcuna parola.

AMALFI

---

## UNA
## CANZONETTA ABRUZZESE (*)

Ogge è santu Seliviesto,
E ca nuie cantammo buono;
Ogge è galenna,
E dimane è l'anno nuovo.
La festa santa,
E la santa signuria,
Dio ce l' accresce
'Sta bella cumpagnia.
Crisce criscenno
E facenno chillu sciuscio,
Oh che sciuscio, oh che sciuscio
E ca tutte ce canòsceno.
Canòsceno a nuie e a gentilò,
Oh gentilò!
Cu' 'sti bracci' aperte,
'Ncoppa palazzo
Ce sta 'na bella tomba.
Oh che tomba, o che tomba.
Oh che gròlia palomma.
Nu ncivo nu ncivo,
E la fronna d' aulivo,
Chistu messere
Cient' anne de vita.
Viva la donna,
E biva Pulisà,
Santa Maria
Ca 'mparaviso sta.
Dance la 'nferta,
Si tu ce la vuò' fà'.

(*) Alla cortesia della vedova del pittore, signor Giuseppe Visone, dobbiamo la detta canzonetta, la quale fu trovata fra le carte di suo marito. L'unica nota che vi si legge al margine è: *Raccalta in Abruzzo la sera di San Silvestre 1850. L' ho tradotta in dialetto napoletano. Giuseppe Visone.*
Noi la pubblichiamo tal quale è scritta, rimandando chiunque abbia vaghezza di leggerne qualche lieve variante e sapere in che occasione la si recitava, all'opera del DE NINO, *usi e costumi abruzzesi*, vol. 2°, pag. 172-177.

LUIGI MOLINARO DEL CHIARO.

## NOTIZIE

**Siamo costretti di ricordare ad alcuni nostri lettori, che questo giornale non puó rilasciarsi gratuitamente a nessuno. I primi a pagare l'importo dell' abbonamento sono stati il direttore ed i redattori.**

**Preghiamo ancora i direttori di quelle biblioteche, che hanno ritenuto il primo e secondo numero del giornale, a volerci dire se credono o no abbonarsi. S'intende che il prezzo d' abbonamento lo pagheranno poi in fine dell' anno, a chiusura d'esercizio.**

—

Nel numero unico *Treviso agli inondati*, è pubblicato un « *Costume napoletano* » del nostro Luigi Correra, riguardante le antiche feste di battesimo; un sonetto di S. Di Giacomo in dialetto napoletano; un « *Costume romanesco* » di Luigi Garzolini, *Un matrimonio campagnuolo a Montefiascone.*

—

Nella *Gazzetta musicale* di Milano, edita dal Ricordi, (n.° 9, 4 marzo) il sig. Michele Scherillo ha pubblicato un saggio su *Bellini e la musica popolare*, in cui dimostra che la seconda parte della melodia su « *Fenesta ca lucìo' e mo nu' luce* » Bellini l'ha imitata nella famosa scena finale della *Sonnambula;* invece la melodia della tanto celebre canzonetta napoletana « *Te voglio bene assaie* » è stata presa dalla frase della stessa *Sonnambula*, nelle parole « *Cari luoghi io vi trovai* »; e l'altra, detta della *Carolina*, « *Aggio visto na fegliola* », è stata presa da una frase dell' introduzione dei *Capuleti e Montecchi.*

—

L'illustre prof. A. D'Ancona ci scrive per assicurarci che il codice degli strambotti napoletani, trovato dal suo alunno ed amico Dott. Mazzatinti a Parigi, e del quale fu qui ripetutamente tenuto discorso, era veramente stato trovato e copiato anteriormente dal prof. Ive, che ne aveva a lui comunicati i capoversi perchè lo aiutasse a conoscere se si trattasse di cose edite o no, e i nomi degli autori, per cercar di essi notizie presso dotti napoletani.

---

## Posta economica

Abbiamo ricevuto il prezzo d' abbonamento dai signori:

56. D'Ancona *Prof.* Alessandro — Pisa.
57. Finelli *Cav.* Nicola — Arienzo.
58. Ranieri *Avv.* Raffaele — Napoli.
59. *Accademia Pontaniana* — Napoli.
60. Barba *Dottor* Emmanuele — Gallipoli.
61. Solimene Sabato — Napoli.
62. Del Gaizo *Prof.* Modestino — Napoli.
63. Errico *Prof.* Enrico — Napoli.
64. Ruggiero Pasquale *fu Baldassarre* — Napoli.
65. Mery *Prof.* Guglielmo — Napoli.
66. Passarini *Prof.* Ludovico — Roma.
67. Grisolia Raffaele — Roma.
68. D'Auria Gaetano — Napoli.
69. Melisurgo *Cav.* Nicola — Milano.
70. De Bourcard *Cav.* Francesco — Napoli.
71. Marstaller Carlo — Napoli.
72. Del Prete Alessandro — Venafro.

---

**Gaetano Molinaro** — Responsabile

Tipi Fratelli arluccio S. Pietro a Maiella 31.

ANNO I. Napoli, 15 Maggio 1883. NUM. 5.

# GIAMBATTISTA BASILE

## ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

**ABBONAMENTO ANNUO**

Per l'**Italia** L. **4** — **Estero** L. **6**.
Un numero separato centesimi 30.
Arretrato centesimi 40.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento di residenza.

**Esce il 15 d'ogni mese**

L. MOLINARO DEL CHIARO, Direttore

M. MANDALARI, M. SCHERILLO, L. CORRERA, G. AMALFI, V. DELLA SALA, V. SIMONCELLI
Redattori

**AVVERTENZE**

Indirizzare vaglia, lettere e manoscritti al Direttore **Luigi Molinaro Del Chiaro.**
Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, alla Direzione: Calata Capodichino, 56.

## SOMMARIO

Credenze e costumanze napoletane ora dismesse (B. Capasso) — 'O cunto 'e Comme-va-stu-fatto (G. Gattini) — Costumi sorani (V. Simoncelli) - L'Appendice ai canti del popolo reggino editi dal prof. Mario Mandalari (G. Mazzatinti) — El Poûliso e 'l Padùcio (A. Ive) — Canti del popolo di Pagognano (L. de Gennaro) — Canti del popolo di Giugliano (L. Taglialatela) — Notizie — Posta economica.



## CREDENZE E COSTUMANZE NAPOLETANE ORA DISMESSE

### II.

Svolgendo i manoscritti della nostra Biblioteca Nazionale per rinvenire qualche scrittura del secolo XIV o XV in dialetto napoletano, nel quale i credenti in Matteo da Giovenazzo pretendono essere stati composti i *Diurnali*, mi imbattei qualche anno fa in un libro di *manescarcia di messer Pietro d'Andria homo peritissimo et esperto per longo tempo a li servitii de le felicissime memorie del re Alfonso I el suo unigenito re Ferrando de Aragonia.* Il cod. ms. cartaceo in 4°, già appartenente alla Casa dei Teatini in Santi Apostoli, fu ricordato verso la fine del secolo scorso dal Pelliccia nella prefazione al tomo 1° delle *Cronache, diarii, opuscoli* ecc. a pagina 26. Con l'abolizione degli ordini religiosi ai principii di questo secolo passò alla R. Biblioteca borbonica, ora Nazionale, ove è segnato XII, E, 23. L'egregio Prof. Alfonso Miola ne ha recentemente fatto cenno tra i codici volgari di detta Biblioteca nel T. XV, parte 1.ª p. 143 del *Propugnatore.* Ora al fog. 144 di questo Ms. trovasi tra gli altri rimedii o piuttosto formole, con cui si *percantàvano* i cavalli o i muli che soffrivano il verme, e, com'era comune credenza, si guarivano, il seguente *'nciarmo*, che (1) consisteva nelle pratiche e parole che trascrivo dal detto libro.

« A sanare lo verme de un cavallo ovvero mula
*Jesus Iosep. Vermis habuit et mortui sunt et si non sunt mortui moriuntur. In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti Amen.* »

« Santo Josep et sánto Elia—si passavano per la via—se incontrarono cum Jesu Cpo (*Cristo*) — et cum la Virgine Maria — La Virgine Maria parlava et sì dicia — che questo verme che è adosso di questa bestia si partisse cioè che morto sia. *In nomine Patris* ecc. »

« Queste tali parole se voleno dire la mattina quanno lo sole stà per insire (2), cioè innante che sia insuto et volese voltare di la banda dove ha da uscire el sole, tenendo la mano supra la bestia, et quando farrite lo signo della croce incominzate da mezzo le dui aurecchie per fino a le groppe et poy dirrite da luna spalla *et Spiritus Sancti* et a laltra *Amen*, in modo che da detta croce sia centa tutta la bestia et volese dire tre volte per matina in modo che vengono ad essere nove volte in tre matine et la prima matina fatto dicto incanto si vole fare sagnare dicta bestia como parerà alo manescalco, et quando se fà dicto incanto non se vole tenere arme allato, ne manco lo muczo che tene dicta bestia et volese fare sopra tucto cum gran devotione de la Sancta Trinità ».

Io non so quando sia cessata questa superstiziosa credenza. Certo nè il Caracciolo nelle *Glorie del cavallo*, (Venez. 1567) nè il Ferraro nel *Cavallo frenato* (Venez. 1620) a p. 739, e p. 84, ove si tratta della cura di questa malattia, parlano di un tale rimedio o in qualunque modo vi accennano. Essi danno semplicemente a tale scopo indicazioni di polveri o bevande medicinali.

Bartolommeo Capasso

(1) Così dicesi nel dialetto napoletano l'incantesimo, per una corruzione, secondo che io mi penso, del *carmen* latino usato in questo significato.

(2) *Insire* per *uscire* è vocabolo usato nella *Cronica di Partenope* e nelle scritture più antiche del dialetto napoletano. I *Diurnali* non lo conoscono.

### VI.

## 'O CUNTO 'E COMME-VA-STU-FATTO

Nce steva 'na vota a 'na cetà de loco attuorno a Nàpole, uno arriccuto e avaro assaie, che viveva da puorco ed era chiammato segnore. Chiagneva sempe misèria; non era maie contiento 'e niente; e specialmente 'e pòvere serveture nce ièvano pe' sotto. Ne cagnava uno alla semmana, ca receva ca no' sapèvano fà' la spesa; ca l'arrobbàvano; ca le struièvano tutto chello che nce steva 'ncasa. Accussì cagna 'Ntuono, cagna a Ruminico, cagna a Peppo, cagna a Pascà, non nce steva chiù gente a chella cetà ca le voleva ire a servì'. Ma isso no' se scoraggiaie, e facette verè' a li paisi vicine, eppure truvaie li serveture; ma chisti truvàieno la stessa sciorta d' 'e primme... 'Ngnàzio, Vicienzo, Cicco, Nicò e no' so chi fosse! A la voce 'ntanto ca s'era sparsa ca chillo segnore era tent' avaro, e tent' avaro, overamente chiunche fosse addimannato pe' servetore se faceva la croce co' la mana smerza, e se ne fuieva manco d' 'a pesta.

No iuorno sentenno 'sto discurso no giòvene allora tornato d' 'e surdate recette all' ammice: « mo verimmo s' io nce rnro o pure no; » e se iett' a presennà' pe' servetore. Lo segnore lo guardaie 'nfaccia e l'addimannaie: « tu comme te chiamma? » Isso responnette: « me chiammo *Comme-va-stu-fatto.* » « Embè, Comme-va-stu-fatto, 'tu tiene 'na bona faccia, ed io te piglio pe' servitore; ma tu se vuò' fà' bene co' mico hai da stà' attiento a la spesa; hai da verè' de no' me strùiere la robba ca tengo 'ncasa; 'nzomma

hai da penzà' sempe a l'ecurummia ». E isso l'assicuraie: « Segnò, fidate co' mico, ch' i' so' de 'na famiglia ca no 'ra' lo sapimmo fà' avastà' pe' 'na semmana, e pe' chesto nce hanno misso lo nomme 'e *Comme-va-stu-fatto.* »

Mo venimencenne ca chella sera stessa èrano sonate vinnequattr'ore e no' nc' era uoglio pe' li lume, onne lo patrò chiammaie a Comme-va-stu-fatto, e le ricette: « vann' accatta ri' 'ra', ma te raccomanno. » E lo servetore s' abbìa alla porta, po' se ferma e s' avota: « segnò, i' diciarria 'na cosa; pecchè no' n' accattammo no 'ra', facimmo lo lucigno chiù peccerillo, e l'uoglio avasta. » « Eppure rice buò', Comme-va-stu-fatto; accàttane no 'ra', e fa lo lucigno comm' hai ditto. » — La matina appriesso ascèttero tutt'e duie pe' fà' la spesa e purzì lo servetore le facette sparagnià' a do' lo treccalle a do' lo tornese; po' turnàieno a la casa, e stèvano pe' trasì' la porta, quanno lo servetore lo ferma de botta: « Segnò, i' diciarria 'na cosa; pecchè no' nce luvamm' 'e scarpe? accossì no' se sporca 'nterra, e no' se strùieno le reggiole. » « Eppure rice buò', Comme-va-stu-fatto; levàmmece le scarpe, e po' trasimmo, e facimmo ri' cose bone. » — Quanno fuie chiù tardo stèvano stanco, e s' avèvano d' assettà', e lo patrone se pigliaie 'na seggia, ma lo servetore ce la levaie 'e mano, « eh, segnò, i' diciarria 'na cosa, no' nce assettammo 'ncopp' 'a seggia; 'e ssegge se strùieno; assettammoce 'ncopp' 'a fenesta. » « Eppure rice buò, Comme-va-stu-fatto; i' no' nce avea penzato ancora; lassammo stà' le ssegge, e ce assettammo 'ncoppa a la fenesta. » — 'Nfin' 'e cunte no' so qua' cosa lo patrone riceva, ca sempe lo servetore proponneva 'e meglio, e accussì se faceva. A lo segnore pareva d' avè' pigliato no terno; ca doppo avè' cagnato tent' e tenta serviture, chisto ce l'avea mannato pròprio lo cielo!

'Ncap' 'e tiempo, 'na sera lo segnore se senteva no pìsemo 'e capa, e p' 'a paura ca no' le veneva 'a freva, e avea da pavà' lo mièdeco, se mettette a lo lietto; lo servetore avea stutat' 'o lumme pe' no' fà' consommà' l'uoglio, e isso pigliaie suonno; e comme suonno chiamm' a suonno, no' se scetaie ch'a la matina appriesso. Allora sennènnose quase buono, se voleva sòsere e chiammaie: « Comme-va-stu-fatto, Comme-va-stu-fatto. » Lo servetore no' senteva; e isso aizaie chiù la voce: « Comme-va-stu-fatto, Comme-va-stu-fatto. » E chillo manco responnea, e lo patrone s'asside 'mmiezz' 'o lietto e allucca chiù forte: « Comme-va-stu-fatto, Comme-va-stu-fatto. » Ma risponniste tu ca no' nce stive, e manco lo servetore ca se n' era fuiuto co' la casciolella d' 'e renare. — A lo patrone le vene 'npensiero, se ietta da lo lietto e guarda . . . ma loco, te voglio, sotto a lo lietto no' nce steva chiù la casciolella d' 'e renare. Allora, tutto 'nfoscata la mente, 'ncammisa e cauzonetto, gridanno: « Comme-va-stu-fatto, Comme-va-stu-fatto » corre pe' le scale e cade! Chillo chiapp' 'e 'mpiso d' 'o servetore se l'avev' arrobbata, e pe' no' se fà' secutà' avev' accattato ri' msurielle d'uoglio, e avea sedonta tutta la radìata: lo segnore era caruto, s'era scoffata 'na gamma, s'era scurtecato no vrazzo, s'era rutto 'nfronte. Ah puveriello!

A 'st' allucche 'ntanto e a li strille curretta tenta gente, e isso sequetav' a chiammà': « Comme-va-stu-fatto, Comme-va-stu-fatto, i' vaco truvanno Comme-va-stu-fatto. » A chesto 'na fèmmena ca pure era corsa (e quanno maie màncano fèmmene 'mmiezzo all'ammoine), le recette: «Segnò, e ca nce èo' la zingara p' annivenà' *comme va stu fatto;* la radìata vi tutta sedonta d'uoglio, site sciuliato e vi site fatto male!» Ma chillo chiagneva, chiagneva ca no' voleva fà' sapè' lo fatto d' 'e renare, e voleva s' acchiappasse lo mariuolo, e sceppànnose li capille alluccava chiù forte: « Comme-va-stu-fatto, i' vaco trovanno Comme-va-stu-fatto. » Allora la gente ricette: « chisto, 'o segnò, è asciuto pazzo! » e lo pigliàrono pèsolo pèsolo, e lo portàrono a lo Spirale, e là morette, ca se rice a ditto nuosto: « Chi troppo la tira, la spezza! » E accussì

Stretta è la fronna, e làrìa è la via
Contate la vosta, ch'aggio ritto la mia.

*Raccolse in Fratta Maggiore*
*Conte* Giuseppe Gattini

# COSTUMI SORANI

(*Continuazione e fine vedi n. 2, 3 e 4*)

Dal centro, come un vortice, muove una turba che correndo furiosamente a mo' di selvaggi torno torno stretta e compatta, urtando, stramazzando, urlando fa stare indietro i ballatori, forma il cerchio e si ritira. Un giovanotto invita la bella che sollecita e più ansiosa di lui accetta, e si balla una specie di tarantella. Essa consiste nel movimento alternato de' piedi, per lo più a passo, facendosi ora innanzi ora indietro a seconda che l' altro si allontana o si avvicina, e seguendosi in giro a salti laterali, in modo che par sempre si inseguano e si sfuggano; massime quando l' uno muove incontro all'altro e questi di fronte, indietreggiando, giunto al termine della sala... cioè dello spazio, fa un *dietro fronte* e gli sguiscia di lato. Spesso gli uomini battono le mani a tempo passandole sotto le cosce. E si vede la donna, altera ritrosa inaccessibile sempre, perdere nel ballo ogni sostenutezza, ed aspettare gl'inviti con gli occhi desiderosi; ballando poi, coi lembi del grembiale nelle mani, scontorcersi flessibilmente sulla vita e sui fianchi provocante ed instancabile.

Un « chiazza! » gridato dall' uomo d'un' altra coppia fa ritirare la prima e così di seguito senza un minuto di pausa. Di tanto in tanto si ripete l'urlo e la corsa barbaresca, si rifà largo e da capo.

Sopraggiungono spesso bande di maschere e la scena acquista un carattere comico: v' è il carabiniere con un vecchio berrettone calato sugli occhi; v' è il borghese, tinto la faccia, con un lungo soprabito del bisavolo del suo padrone e con un cilindro intabaccato. C' è il soldato di linea, l'artigliere, il cavalleggiere, il bersagliere, tutti infine i rappresentanti dell'esercito italiano, stretti nelle giubbe vecchie fatte per la persona ventenne e portata via dal servizio militare. Chi sa quante volte, accampato nelle manovre il nostro contadino, la sera, al suono mesto del silenzio ricordando i suoi e la patria, dopo aver fantasticato e provate le emozioni del ritorno, guardò la giubba, il cappotto, il *kepì* ed anelò a questa comparsa, quando con essi apparirebbe in un *montone*, la pistola al fianco, a far il bravo innanzi alla bella che l' aspettava!...

Molti incidenti d'amore han luogo in tale festa. L' uomo giovane è novantanove su cento sbrigliato, accattabrighe, manesco. Finchè fa all' amore le rivalità, i sospetti, l' ebbrezza lo rendono indocile. Tizio ama ed ha un rivale; la sposa è al tale *montone*; egli chiama quattro, cinque amici di scorta, e tutti armati si va. Si balla; il rivale che ha fatto altrettanto invita la bella, che (per legge cavalleresca) accetta. Scambiati appena due passi, Tizio vien fuori, e cominciando a ballare di fronte alla donna (regola di ballo) si fa cedere il posto dal rivale; questi sta un momento, e rende la pariglia, e così sempre finchè l'uno, più caldo, stizzito, borbotta e motteggia, l' altro di rimando figuratamente rimbecca; gli amici d'ambo le parti, pronti alle offese, guardano e aizzano; le provoca-

zioni si fanno chiare, ecco gl' insulti, le risposte, le mani, e spesso scappa fuori anche il coltello.

A volte il ballo è seguito da giuochi: disposti curvi l'uno ad una corta distanza dall'altro, si saltano poi consecutivamente fino all'ultimo; o in tre, seduti, si fa lo *scarparo*, o, in piedi, la *civetta*, nell'uno de'quali giuochi quel di mezzo regala a sorpresa ciabattate sulle mani di quei che lo fiancheggiano, nell'altro schiaffi solenni. Si fa la *torre* ponendosi uniti colle braccia passate intorno al collo, in ordine di quattro, su' quali si reggono due che a lor volta fan da base all'ultimo che torreggia in alto.

V' ha poi un altro genere di canzoni dette *a despette*: le cantano sotto la casa di persona cui vogliono appunto far dispetto. Così se alcuno viene a sapere qualche paroletta minacciosa di un suo rivale, alla sera ecco sotto la casa una chitarra battente e si canta:

M' è fatta 'na bravata 'ste baùse,
Che non passasse chiù 'nnanz' alla casa;
Le corna le tè' chiene 'na caúta,
Quanne le caccia fa tremà' la casa.
S' è fatta 'na sciàbola de ferre prute,
'Ne corteglie de corne de crapa;
S' è fatta 'na pestola de sammuche,
'Nse fita d'ammazzà' 'manche 'na crapa.

Così pure fa quegli che vuol gittare fango contro la bella civettuola, quegli che vuol insultar la trista che ha mormorato della bella e via dicendo.

Quando si sposa c'è il banchetto nuziale. Ogni comare, ogni parente porta il suo *canestro*: pasta, maccheroni, misto d'ambedue queste minestre, carne, salumi e quattro *cantamessa*, cioè quattro grandi pani, ed altre vivande piene di aromi da stomacare.

Il lusso della festa ammette in tavola il pane bianco: che il contadino mangia solo nelle feste ricordevoli.

Su per giù questa è la festa de' contadini: una satolla, o meglio, un' indigestione ed una imbriacatura. Se togli il ballo, la sposa e il brio di festa, questo è il pranzo di lutto che ricade nella domenica successiva alla sciagura; onde il detto: *'na chianta* (un pianto) *e 'na magnata*. Se non che, se il morto era sotto i quindici anni, si mangia senza più; se li oltrepassava, precede il rosario. Gli ultimi istanti d' un morente sono resi anche più angosciosi dall' affetto dei parenti: tutti d' ogni sesso ed età chiusi nella stanzuccia bassa ed oscura del moribondo a chiacchierare e novellare su cento altri casi luttuosi; poi recitano a coro il rosario ed infine ognuno recita all' orecchio di quell' infelice un *credo* perchè lo rechi all'anima di qualche suo trapassato. Morto, l'accompagnano alla chiesa, e di qui al Camposanto, dove non di rado si vede il padre aiutare i becchini a comporre il figlio nella fossa.

Con i soliti canestri si festeggia pure il ritorno degli amici e de' parenti dal pellegrinaggio di Loreto: gli arrivati non entrano in città la sera, ma si fermano in un prato dinanzi alla chiesuola della Madonna di Val Francesca, dove si mangia e si beve: la notte si dorme sul prato e la mattina a suono di banda si rientra in città.

Co' santi sono in grande dimestichezza! Il S. Antonio, festeggiato di luglio nella Selva, deve avere una bella pazienza a fare il sordo con certi irosi irragionevoli che gli mancano di rispetto perchè non manda l'acqua nella siccità! Del resto, povera gente! laboriosissima, industriosa, attiva senza mezzi meccanici di coltivazione, col suo tradizionalismo soltanto unito alla forza delle braccia, suda tutto l' anno e sforza la natura per poi vedersi col verno innanzi e con la fame. *La terra sta 'nguastita* (arrabbiata, arida), mi diceva sospirando un vecchio in certi giorni di arsura), *'ne 'ccone* (6) *d'acquu saria comm' a 'na béveta pe' 'n assetate; vite chelle raninie* (grano d'India) *tè', tè', me fa 'na pena!*.... Tale infortunio è frequente nelle contrade lontane dal Liri (7), che le altre con ruote idrauliche provvedono ingegnosamente all'irrigazione.

Forse un giorno si riuscirà a fare di questa gente un popolo buono e civile. Allora si perderà quel poco di bello e di caratteristico, che ora deriva dalla loro rozzezza. Allora il dialetto cercherà di raggentilirsi, diverrà un misto di sorano e toscano; invece degli schietti canti popolari si canteranno le ariette napolitane e le canzoni delle raccolte auree stampate dal Cimmaruta (8). Alle *cioce* saranno sostituiti gli eleganti scarponi imbellettati; allo scarlatto panciotto, quel cenerognolo più civile; alle pezzuole ed alle corregge per la gamba, i calzettoni neri di lana. E sia. Purchè un dì vi fischi la locomotiva, si tagli la foresta vergine!

VINCENZO SIMONCELLI

---

(6) *'ne ccone*, un boccone, un poco.
(7) Fiume che passa per Sora.
(8) Prima, Seconda, Terza, Quarta, Quinta raccolta di varie canzoni di amore, di gelosia, di sdegno, di pace e di partenza. Napoli presso Gennaro Cimmaruta, strada S. Biagio dei Librai, n. 31. 1881.
LA STESSA — Undecima edizione, Napoli, Pei Tipi di Avallone. E dal medesimo si vendono Largo Divino Amore num. 56 (1870).
LA STESSA — Quinta edizione. In Napoli si vendono da Antonio Garruccio strada Tribunali n. 193.
Abbiamo poi presente la: — Raccolta di varie canzoni di amore, di gelosia, di partenza, di lontananza, di sdegno, e di disprezzo. Terza edizione corretta e migliorata. In Salerno 1809. Si vendono da Antonio Garruccio dentro il Monistero del Carmine num. 5.
Infine, 24 canti popolari manoscr. del 1790, dei quali parecchi editi nelle raccolte del Cimmaruta. Questi canti furono al nostro Molinaro Del Chiaro donati da Giuseppe Maria Fusco, che a sua volta li ebbe dal celebre Luigi Serio.

## L' Appendice ai canti del popolo reggino

EDITI DAL PROF. MARIO MANDALARI

*(Napoli, 1883)*

I trenta tre canti del popolo reggino che il Prof. M. Mandalari avea già editi nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, diretto da G. PITRÈ e S. SALOMONE-MARINO, e nel *Giornale napoletano della domenica*, e dei quali esso ha ora pubblicato una nuova edizione, dedicata a V. IMBRIANI, formano un'appendice alla vasta raccolta dei *Canti reggini*, stampata nel 1881 e corredata di un lessico delle voci dialettali più notevoli e di vari

scritti del D'ANCONA, del CAIX, del MOROSI, dell' IMBRIANI, del PELLEGRINI e dell' ARONE. Di questa prima raccolta i sapienti cultori della lirica popolare hanno discorso fra noi e in Germania con giuste lodi e con dovuta ammirazione, come di un libro che offre infiniti e preziosi materiali per lo studio della letteratura e del dialetto delle provincie meridionali.

Dell' *Appendice* io dovrei su per giù esprimere quel medesimo giudizio, che i critici espressero già con tanta coscienza intorno al 1° volume: quindi, anzichè parlare del modo assolutamente scientifico, onde il Prof. M. MANDALARI ha condotto questa seconda stampa di canti reggini, dei raffronti con le versioni che corrono pel mezzodì dell'Italia, e della opportunità delle note filologiche e illustrative, io mi limiterò a notare altri raffronti che mi sono ricorsi alla mente, leggendo quei trenta tre rispetti.

E cominciando da quelli che hanno una derivazione letteraria, citerò i num. XV e XVI. Il primo (di cui la lezione a stampa occorre nella *Raccolta napoletana*, che ora non ho sott' occhio) trova un riscontro nel n.° 60 dei rispetti contenuti nel Cod. perugino, C. 43, editi dal D'ANCONA in fine allo studio sulla *Poesia popolare in Italia*, (Livorno, Vigo, 1878, pag. 454). Del n.° XVI ecco qui la lezione letteraria, riprodotta eziandio dal D'ANCONA (op. cit. pag. 388).

Occhi di basilisco fulminanti,
Serpe, che hai veleno in ogni dente,
Sirena, che mi alletti con tuoi canti,
Coccodrillo, che ammazzi e poi ti penti:
Petto d'acciaro e core di diamanti,
Che (ti) nutrisci sol (o) co' (n) miei lamenti,
Come soffrire puoi tanti miei pianti?
Forse sei nata sorda, che non senti?

L' ultimo verso della lezione reggina

Tu si ffatta di marmuru.... non senti!

si discosta dall'ultimo dell'originale. Invece la versione raccolta dall' IMBRIANI in Terra d' Otranto (*Canti delle provincie meridionali*, vol. II, pag. 105), mantiene quasi intatto l'ultimo verso della lezione letteraria:

O ca si' surda, o ca nun buei cu sienti;

ma ai versi 5-6 sostituisce questi altri due:

L' occhi ci tieni parenu do' lampi,
Parenu fatti pelli mmei trumenti;

e cambia leggermente il verso 7 così:

Percè percè nu' curi li mmei chianti?

I versi 3-4 del n.° III rispondono ai versi 3-4 del rispetto 54 del Cod. perugino citato (D' ANCONA, *op. cit.*, pag. 452). Il verso 8 del n.° IX ha riscontro in un canto toscano (TIGRI, n.° 166): in una versione di Arlena (NANNARELLI, pag. 34) al *rosignolo* sono sostituiti *gli uccellini*. L' ultimo verso dello stesso rispetto mi richiama alla mente un verso di un canto umbro, che dice:

L' acqua che curre la fate fermare

(LOCATELLI, *canti umbri* nella *Parola*, 15 febbraio, 1855): la seguente lezione marchigiana è più conforme alla reggina

Bello d'amor te se pole chiamare
Ch' i tua bell' occhi fanno 'l sol levare

(GIANANDREA, pag. 26; Cfr. TIGRI, n.° 704). Il concetto del canto XVII è quasi identicamente espresso in un canto toscano (TIGRI, n.° 1104), in un marchigiano (GIANANDREA, pag. 215) e in uno di Rovigno (IVE, pag. 178). Cfr. altresì un canto di Bagnoli Irpino (IMBRIANI, *canti delle provincie meridionali*, Vol. II, Canto 101) ed uno monferrinese (FERRARO, *canti pop. monferrini*, strambotto n.° 80). Il primo distico del n.° XXI è press' a poco l'ultimo del rispetto 24 del Cod. perugino citato (D'ANCONA, pag. 446): il verso 6 del n.° XXIV è espresso nei versi 5-6 del n.° 1159 dei canti toscani raccolti dal TIGRI. La comparazione dell' amante colla luna (n.° XXVI) occorre in una ottava riportata dal D'ANCONA (pag. 303), in un canto toscano raccolto da lui (pag. 182) e in due altri, parimenti toscani, raccolti dal TIGRI (n.i 143, 116: Cfr. SALOMONE-MARINO, n.° 23; VIGO, n.° 223). Il n.° XXVII trova un perfetto riscontro coi versi 100-101 della serenata del BRONZINO:

Ma quando io mi credetti poter bere
Dite, un altro si cavò la sete.

Questo concetto ricorre in varî canti delle *prov. merid.* e della Sicilia (vedi VIGO, n.i 1073, 2998: AVOLIO, n.° 390). Da una lezione prodotta dal DE SIMONE, *canti leccesi*, nel-l'*Eco dei due mari*, giornale leccese, 1867, n.° 17) scelgo questi due versi chi si riaccostano alla versione reggina:

Chiantai le igne e nu pruai lu vinu
Ca n' autru quantu inne e bindemau.

Negli altri canti che ora ho citato alla *vigna* è sostituita *na lattuca, na rrosa damascenu, 'un guardinu*, oppore *na cirasa*. Al confronto della lezione leccese con la reggina aggiungo due versi di un' ottava di SERAFINO AQUILANO

La vite che io posi all' arbor tanto
Un altro ha vendemmiato l'uva acerba

(Cfr. D' ANÇONA, pagine 164, 304). Il primo verso del n.° XXVIII e il secondo del n.° XXXI è conforme al verso:

Mi vadu a lettu e non possu dormire

d'un canto piemontese (MARCOALDI, *canti piemontesi*, n. 38): i primi quattro versi del n.° XXXII possono raffrontarsi col primo tetrastico di un canto siculo (VIGO, n.° 118) che per il VIGO saprebbe un po' di letterario: il verso 4 occorre in VIGO n.i 444, 115 e in IMBRIANI, *canti delle prov. merid.*, Vol. II, pag. 176. L'ultimo distico del n.° XXXII ha una certa rassomiglianza con questi versi d' un canto toscano:

O Dio, chi goderà tante bellezze?
E chi le goderà potrà ben dire
D'essere in paradiso e non morire.

(Vedi TIGRI, n.° 220; TOMMASEO, pag. 372). Un canto umbro che ora non ricordo per intero, chiudesi con due versi identici agli ultimi due del canto reggino.

Del n.° XXXIII e della lezione raccolta a Vibonati, che il Prof. Mandalari ha messo molto a proposito in nota (pag. 18, nota 2ª) corrono per l' Italia svariatissime versioni. Del verso 1 troviamo un raffronto con due versi del rispetto 48 del Cod. perugino citato (D'ANCONA, pag. 451) e del rispetto n.° 98 (ivi, pag. 461). Il canto vibonatese ha una quasi perfetta rassomiglianza con una lezione aulica citata dal D' ANCONA (pag. 371) che comincia:

Quando nascesti tu fior di bellezza.

Il verso 7 è identico al 3.° della lezione letteraria: l'8.° al 4.° di un canto toscano (TIGRI, n.° 86: Cfr. n.° 41, GIANANDREA, pag. 79): il 5.° al 5.° dello stesso canto e al 3.° di un canto siculo (VIGO n.° 101). Per altri confronti leggansi le lezioni sabina (in DE NINO, pag. 15) e picena (in MARCOALDI, *canti piceni*, n.° 35). Notisi però che in tutte queste versioni non ricorre il concetto del creatore che s'innamora della creatura propria, come nel n.° XXXIII.

Lo strambotto n.° 48 del Cod. perugino citato (D' ANCONA, pag. 451) comincia:

Cristo ti fece, donna, la figura
Lui stesso credo che la lavorasse

Cfr. il n.° 98, verso 7 — D'ANCONA, pag. 461): un canto umbro, che io ho raccolto a Gubbio, comincia:

Quando nascesti te nacque bellezza
Nacque l'amore co la gentilezza;
Lo sole je donò la su' bellezza,
E la cometa la su' bionda treccia;
La rosa je donò 'l su' bel colore,
Lo sole je donò lo su' sprendore.

Nel qual canto il 2.° verso cambiasi talvolta così:

La Madalena la su' bionda treccia.

Finalmente giovi riportare uno strambotto che ho tolto dal Cod. 1069 della Nazionale di Parigi (fondo italiano), e che può riavvicinarsi al n.° VIII, raccolto con altri canti a Sant'Eufemia d'Aspromonte (pag. 9):

O bianca piu cha nive dimascela
O rossa piu cha sangue di dracone
Qua: do te fazi a quella finestrella
Ogniomo dice lelevato il sole
E se levato el sole per la contrata
Non se fa zorno se tu non sey levato.

Parigi, 14 aprile 1883.

GIUSEPPE MAZZATINTI.

## El Poûliso e 'l Padúcio *).

*Fiaba rovignese.*

El poûliso e 'l padúcio, stíva insiéme. El poûliso gha deî al padúcio:—« Teî, sta in cása, e meî i vágo (1) fóra; teî farié (2) el disná, (3). I viva (4) fazuói (5) par disná; e stu padúcio zì zeî (6) in çeîma a la pignáta par vultàli, el cájo (7) in pignáta. El poûliso va a cása:—el ciáma, el padúcio, el ciáma :—« Padúcio, padúcio! »—La scanseîa (8) gha deî: —« El padúcio zì muórto » —El poûliso alura piánzo, la scanzeîa boûta i piáti veîa, la puórta roûza (9), la scála, sa vuólta, el cáro foûgia(10),l'álbaro sa vuólta»—L'usiél ga deî: —«Albaro, parchì ti te vuólti ? »—« El padúcio zí muórto, el poûliso piánzo, la scanseîa boûta i piáti veîa, la puórta roûza, el cáro foûgia, l' álbaro sa vuólta, e meî ch' i son usiél, i ma spílo (11) » —

A pássa oûna rigeîna, la gha deî: — « Usiél, parchí ti te spíli? » — « El padúcio zì muórto, el poûliso piánzo, la scanzeîa boûta i piáti veîa, la puórta roûza, la scála sa vuólta, el cáro foûgia, l' álbaro zì vultá e l' usiél zì spalà. E meî, ch' i' son rigeîna, i spánzo (12) la fareîna! » — El rì gha deî a la rigeîna:—«Rigeîna, parchì ti spánzí la fareîna?»—El padúcio zì muórto, el poûliso piánzo, la scanseîa boûta i piáti veîa, la puórta roûza, la scála sa vuólta, el cáro foûgia, l'álbaro zì vultà, l'usiél zì spalà, la rigeîna spánzo la fareîna; e meî, ch' i' son rì, i spánzo l' así (13). E la massiéra (14):—« El rì, parchí el spánzo l'así? » — « El padúcio zì muórto, el poûliso piánzo, la scanseîa boûta i piáti veîa, la puórta roûza, la scála sa vuólta, el cáro foûgia, l'álbaro zì vultà, l'usiél zì spalà, la rigeîna spánzo la fareîna; e meî, ch' i' son rì, i spánzo l' así! »— E meî ch' i' son massiéra, i boúto veîa la mastiéla (15). » — A pássa un cuntadeîn, el gha deî: —« Massiéra, parchì ti boûti veîa la mastiéla? » — E qíla: — « El padúcio zì muórto, el poûliso piánzo, la scanseîa boûta i piáti veîa, la puórta roûza, la scála sa vuólta, el cáro foûgia, l'álbaro zì vultà, l' usiél zì spalà, la rigeîna boûta veîa la fareîna, el rì spánzo l' asì, la massiéra boûta veîa la mastiéla, e meî, ch' i' son cuntadeîn, i nu vuói zì dreîo (16) del peduceîn. ». —

(*) Per quei pochi lettori del *Giambattista Basile*, a cui non fosse famigliare il dialetto di Rovigno (*Istria*), aggiungo qui una distinta dei segni diacritrici, da me usati, e del loro rispettivo valore.

*a* = tosc. a.
*b* = » b.
*c* + *a*, *o*, *u* o cons = K.
*çe*, *çi* = tosc. se, si.
*ch* = K.
*ci* + *a*, *o*, *u* = tosc. cia, cio, ciu.
*d* = d.
*dia* = tosc. gia.
*e* = é stretto, innanzi a *r* alquanto aperto.
*eî* = î aperto accent. + *i* tosc.
*f* = f.
*g* + *a*, *o*, *u* = ga, go, gu.
*gn* = gn. tosc.
*i* = î tosc.
*ie* = ie tosc.
*l* = l.
*m* = m.
*n*=n; finale nasalizza la vocale e si pronuncia come *ñ* dell'Ascoli
*o* = o stretto; nella combinazione: *uo* un po' più largo.
*oû* = u aperto accent. + *u* tosc.
*p* = p.
*q* = q.
*r* = r.
*s* = quasi *s* toscano (solo un pochino tendente al nesso *sci*); fra vocali = z.
*s' cia* = *s* + cia tosc.
*t* = t tosc.
*u* = u tosc.
*v* = v tosc.
*z* = z (un po' tendente allo *z* francese).

I segni ˊ ˋ indicano semplicemente l'accento nella parola.

L'accento ˇ nei due dittonghi *eî* ed *oû* non indica altro se non che le due vocali vanno pronunciate in modo che ne risulti *un solo* suono.

L'apostrofo ha lo stesso valore che in italiano.

Inutile aggiungere, ch' io riprodussi questa fiaba tale e quale la raccolsi dalla bocca d'una ragazza del popolino del mio paese.

Rovigno, 3 febbrajo 1883.

Dr. ANTONIO IVE.

( 1) *vago*, vo (ven. vado).
( 2) *farié*, farai.
( 3) *disná*, desinare.
( 4) *viva*, avevano.
( 5) *fazuói*, fagiuoli.
( 6) *zeî*, andato.
( 7) *cájo*, cade.
( 8) *scanseîa*, rastrelliera.
( 9) *roûza*, rugge (ven. *ruza*).
(10) *foûgia*, fugge.
(11) *ma spílo* mi spelo cosi *Spalá*, spelato.
(12) *spanzo*, spargo.
(13) *así*, aceto.
(14) *massiéra*, massara.
(15) *mastiéla*, conca (ven. *mastéla*).
(16) *nu vuói zet dreîo*, non voglio dar retta alcuna.

Raccolta dalla viva voce di Maria Puschia, d'anni 21.

È questa una delle novelline popolari più diffuse Identica al *Petruzzo* della *Novellaja fiorentina* dell'IMBRIANI. Cfr. la panzana livornese, pubblic. dal PAPANTI *Novelline popolari livornesi*, p. 19. In Livorno, coi tipi di Fr. Vigo 1877 — Nozze Pitrè-Vitrano — N. IV. *Vezzino e Madonna Salsiccia* — Rimando, per ulteriori riscontri, alla lunga nota posta in calce alla detta novella — Il LIEBRECHT annota: — « *Ein Häufelmärchen wie Der Bauer schickt den Jäckel aus.* Vergleiche meine Anzeige von BLECK 's Reihnard Fuchs in Africa zu n.° 17 e n.° 42 des ersten Buches. » Vedi TEM. GRADI (*Saggio di letture varie*), *La Novella di Petruzzo*, pag. 175. — PITRÈ op. cit. *Fiabe, Novelle e Racconti popolari siciliani*, CXXXI, Vol. III. *Pittiada*) BERNONI (*Tradizioni popolari venez.*, puntata III, pag. 85: *Petin Petèle*.

Da confr. anche un conto della Lorena (*Contes Populaires lorrains*, *recueillis dans un village du Barrais*) *A Montiers-sur-Saulx (Meuse)* nella *Romania* N.° 24 (Octobre 1877) *par* E. COSQUIN, pag. 575, XXIX: La Pouillotte et le Coucherillot e la lunga nota a pag. 576 id. dove si citano riscontri di tutte le nazioni (indi GRIMM, III, p. 129 e N.° 80, ASBJOERNSEN, T. I. N.° 16. Valdau pag. 341, Giansilvana in HALTRICH (*Deutsche Volksmärchen aus dem Sachsenlande in Siebenbürgen* Berlin, 1856) N.° 75.

## Canti del popolo di Pagognano *)

I.

A san Francisco (1) stanno 'e confessure,
'Mmiezo Vico (2) nce stanno 'e potecare,
A 'mpont' 'a Via (3) nce stanno 'e janarune,
'Mmiezo Seäno (4) stanno 'e becchie zite.
(N' hanno potuto trovà' nu 'nnammorato),
A Fornacella stanno princepe e barune,
Nce sta nennillo mio, ch' è 'o caporale.

A Pacognano 'na fresca frescura,
Nce vanno 'e giùvene belle a festeggiare.
'Ncopp' a l' Arola (5) so' li favozàrie,
Fanno 'na fere fàvoza pe' nu 'rano.
Vènneno 'e fierre viecchie pe' l'acciaro.
A Tecciano (6) so' tutte vostasune
E strùieno la via re lu Chiano (7).
'Ncopp' a li Quonte (8) so' tutte craparune,
Vinneno 'e rrecottelle a cquatt'a grano.
A Mojano nce stanno 'e donne belle
Vanno a Faito (9) a far' 'e ssarcenelle!

II.

'A bella mia se chiamma 'Ngiolella,
Se va a sentire 'a messa a la Cappella:
I' re voglio accattà' 'na seggiolella,
A ciò 'Ngiolella no' s' assetta 'nterra.
'O mare e 'ncènzio, 'o mare e ncènzio,
Salùteme a Rafaele e pur'a Becènzio.
Ca si Vecienzo me volesse bene;
Me portarria a spasso pe' lo mare;
Me mettarria sotto a 'na bannera
Comme a milo annurco a tramontana,
E tramontana e ba (10) zompa 'a loco e biene cà!

III.

Comme te voglio amare, viecchо pazzo,
Non tiene 'na parola de fermezza,
Vattenne a l' Incurèbele pe' pazzo,
La truove masto Giorgio che te 'mmezza (11).
Si tu vuò' carizze s'àuza la mazza,
Pecchè è troppo la tua veccheizza!

IV.

Faccio re traditore, trarisci-amante,
Me l' hai trarito 'stu core pe' niente.
Me voglio fare 'n àbeto re santo,
Acciò non te vevo (12) e non nce penzo.
Tu m' hai scavato 'stu core tanto bene,
Che io t' amavo e mo io me ne pento.

V.

L' aggio saputo, che te ne vuò' ire,
Scerocco e male-tiempo pozza fare,
A chelle pparte, che te ne vuò' ire.
Che pòzzeno asseccà' puzze e fontane!
Non puozza trovà' nè pane e nè bino,
Manche lo lietto pe' te arriposare:
Puozza addesereà' lo nomme mio.
Con forte voce me puozza chiammare
Ammore, ammore, che 'mpietto te tengo,
Comme no rammaglietto re vïole!
Verimmo ch' avimmo a fà', facimmo priesto,
Primma ch' arriva lo fuoco a lo core (13).

VI.

La donna la ripena (?) la fortuna,
Mai di donna se ne pò dì' bene.
Lo core suo lo prommette a duie,
Fa comme a 'na cannuccia che ba e bene (14).
Cielo quanta bellizze tene 'a luna,
Tanta re falzità 'na donna tene.
Tra mille manche una tu ne truove,
Ch' essa de core l' ama e te vo' bene!

VII.

Pe' l' ària, pe' l' ària no fischetto,
Chist' è nennillo mio ca mo se parte:
I' re vorria rà' no rammaglietto,
Schiocche (15) d' arute e caruòfene scritte (16):
Po' se lo mette a lato a la paglietta (17)
E se ricorda 'e me, po' quanno parte

VIII.

Cielo, quanto so' belle 'ste de' sore (18),
Una è Toresca e 'n' ata è Taliana;
'A peccerella me percia lo core,
'A 'rossa me fa pròprio pazzïare;
'A peccerella 'ncatenato m' have,
'A 'rossa sape fare li ccatene.
'O voglio fare nu ruosso peccato,
Me le boglio sposare tutt' e doie;
Po' me ne vavo a Roma a confessare:
— « Patre, me so' sposate re' figliole (20) ».

IX.

Vi' quanto me pïace Teresella
Quanno cammina scòtel' (21)'a vunnella.
Cammina co' no passo menotiello;
Trenta carrine va lo pezzechillo;
'Nfacci' a 'na mana tene cinche anelle
Me ce voglio peglià' lo peccerillo.

X.

Mamma, mamma, virolo (22) n' 'o voglio,
Sempe me nota la primma mogliera;
Voglio no gioveniello 'e quinnici anne,
Che sia freccecariello comm' a mene.
Risse la vecchia: — N' aggio, che te fare!
Lo cielo m' ha lovato lo potere;
Si vuò' la veste, te la pozzo fare,
R' 'o meglio panno che peäce a tene.

XI.

Quanno nasciste tu, fiore 'e bellezza,
Lo sole te donò lo suo splendore,
La luna te donò la sua chiarezza,
La rosa pose in te tutto l' addore,
Vènere te donò la sua bellezza,
Cupido te 'nsegnò de fà' l' ammore.
Lo fierro te donò la sua fortezza,
E lo tuo amante te donò 'sto core (23).

XII.

Te conosco ra l' uocchie, che si' 'nfame,
Tu t' annammure re quante ne vire;
Si ne verisse ciento a la semmana,
Co' tutte ciento t' abbracc' e pazzie.
'A faccia toia no' ne stime scuorno,
Me pare no crivo quanno cerna.
Me pare la Rovana re Salierno,
Chi pe' dinto, chi pe' fore, e chi pe' tuorno.

XIII.

Te voglio bene è non te lo rimostro,
Bene che non te pozzo rimostrare,
Me l' hanno puoste li gguàrdie attuorno,
Te veco e non te pozzo salotare.
Te saluto co' l'uocchie, ammore mio,
Mo che 'sta lengua non te pò parlare.

XIV.

So' ghiuto a la marina a l' acqua roce,
Pe' me fare 'na vèppeta (24) felice.
Là nce trovaie no puzzillo roce
'Ncoppa nce cantava la pernice.
Quanno canta fa no canto roce,
Là me farria no canto felice,
Che te rice a te amante roce.
Po' tanta guerre: volimmo fà' pace?

XV.

La bella mia è fatta co' la penna,
È ammesorata co' la mezacanna.
Tutto lo juorno me sesca e me segna,
È itto (25) me vo' parlà' non sa quanno.
Porta le scarpetelle a una zenna
Me pare no vasciello quanno scàrreca.

XVI.

Chiammo a lo viento e viento no' bene,
Piglia a lo fuoco, e lo fuoco se stuta,
Chiammo a la morte e la morte no' bene,
Vavo a l'inferno e pure me rifuta.
Vavo pe' via e no' vevo la strada,

Cielo a che misèria aggio venuta.
Meglio a èssere amante non amato
D' èssere amante amato e po' traruto (26).

XVII.

Bella figliola, che te chiamme Rosa,
Che bello nomme che mamma t'ha miso
E t'ha miso lo nomme de la rosa,
'O chiù bello fiore che sta 'mparaviso.
Veato chi s' 'a gore e piglia a Rosa.
Sparagna lo pesone de la casa.
Re la casa e bene! amare e bene!
Sott' a lo ponte re la Matalena (27).

XVIII.

Russo melilo mio, russo melillo,
Sagliste 'ncielo pe' peglià' culore;
Te ne pegliaste tantillo tantillo,
Tòrnate arreto, si vuò' fà' l'ammore
L'ammore è fatto comme 'na nocella,
Si no' la rumpe no' la può' magnare.
Così so' li ffèmmene peccerelle,
Sì no' te cale, no' le può' vasare (28).

XIX.

Ietto a lo 'nfierno pe' berè' lo fuoco,
E la nce trovaje la neve quagliata.
Aggio miso a scavorà' li rafanielle,
Pe' te schiarire 'sta faccia 'ngialluta.
Bella figliola, 'mmâneche e 'ncammisa,
Chiatta e fresca sì' comme a 'na rosa.
Si nci arrivo a trasì' dinto a 'sta casa,
Te voglio spampanà' comme a 'na rosa.
Quanno cammine faie tremmà' la casa,
Pòvero ninno mio, comme arriposa.
I' si moro e vavo, 'mparaviso,
Sì no' nce trovo vuje i' no' nce traso!

XX.

Chi vo' verè' lo paraviso apierto,
Isso vene a 'sto luogo a festeggiare.
Nce sta 'na nenna, che no' tene piecche,
L'àngelo ra lo cielo fa calare.
Quanno cammina ne mena confiette,
Li pprete de la via fa addorare.

(*Cont.*) *Raccolse* LUIGI DE GENNARO

---

*) PAGOGNANO, erroneamente *Pacognano*, senza tener conto della origine greca πάγος, il cui significato corrisponde alla sua topografia. È una borgata di Vico Equense; e conta circa duecento abitanti.

(1) Antico convento di monaci Francescani posto sopra un monte e tuttora esistente nell'istesso comune.

(2) S'intende la Piazza Fontana dove ci è il mercato.

(3) Altro luogo all'estremo abitato, detto ora pure *Cavòttole* o *Santa Sofia*.

(4) Altra borgata del comune, dove sono molte tessitrici.

(5) Altra borgata al di sopra di Pagognano.

(6) *Preazzano*, *Ticciano* e *Mojano* son tre altre borgate dello stesso comune.

(7) Piano di Sorrento di cui l'amico Gaetano Amalfi sta pubblicando i *Canti* sulla *Rivista Minima di Milano*.

(8) *Quonte*, volgarmente sono i *colli* di *Piano di Sorrento*.

(9) *Faito* o *Faggito*, (dagli alberi, che ivi si trovano) altissimo monte, detto anticamente *Gàuro*, forse, corruzione di ταῦρος Fu anche detto *Lattàrio*, forse, dagli ottimi latticinii.

(10) *Ba*, va. Una variante di questo canto è anche in dialetto napoletano e in quello di Piano di Sorento. Cfr. MOLINARO DEL CHIARO, *canti pel pop. nap.*, pag. 152, canto 123.

(11) *'Mmezza*, impara. Cfr. MOLINARO DEL CHIARO *canti del pop. nap.*, pag. 179., canto 211.

(12) *Veoo*, vedo.

(13) Cfr. MOLINARO DEL CHIARO, *canti del pop. nap.*, pag. 118, canto 18. Canzoni indicanti lo sdegno degli amanti sono frequentissime.

(14) *Bene*, viene.

(15) *Schiocche*, cime.

(16) *Caruòfene scritte*, garofani a due colori.

(17) *Paglietta*, cappello di paglia.

(18) Una variante è anche nei canti del *Pop. di Serrara d' Ischia di* GAETANO AMALFI.

(19) *De' sore*, due sorelle.

(20) Cfr. MOLINARO DEL CHIARO, *canti del pop. nap.*, pag. 177, canto 204.

(21) *Scòtola*, scuote.

(22) *Virolo*, vedovo.

(23) È evidentemente, d'origine letteraria.

(24) *Vèppeta*, bevuta.

(25) *Itto*, detto.

(26) Forse d'origine letteraria.

(27) Cfr. MOLINARO DEL CHIARO, *canti del pop. nap.*, pag. 146, canto 103, e AMALFI, *canti del pop. di Serrara d' Ischia*, N.° XXXVI.

(28) Cfr. MOLINARO DEL CHIARO, *canti del pop. nap.*, pag. 280, canto 432, e AMALFI, *canti nel pop. di Serrara D' Ischia*, N.° LIV.

---

## Canti del popolo di Giugliano

*(Continuazione, vedi n.° 4)*

11.

Quanno nennillu mio nce sta malato,
La mamma lu remira cu' doie cannele.
Sùbeto va a chiammà' la 'nnammurata
— Comme nu' viene figliemo a verere?
Te le voglio passare le ghiurnate,
Nu' me lu fa mirì' penzanno a tene.
Si Sant' Antònio nce lu fa campare
Nce faccio fà' nu suonno accant' a tene.

12.

Uh bene mio, comme vogliu fare
I' l' aggiu perzo la vena r' ammore.
Nennillu munaciello se vo' fare
Comme re mene nun have relore?
Sempe cu' la speranza vogliu stare
'Nzino che piglia la prufessione
Quanno le beco le cose tardare
La voglio 'nguïtà' la casa soia.

13.

Nennillu mio è bello chiù re tutte,
Bellillu re perzona, accuoncio fatto,
San Luca pure nce s' è miso tutto,
Ra cielo ha fatto calà' lu suio ritratto.

14.

Nennè, écchеme cà, chello che vuoie,
Nu' me ne 'mporta che me faie murire.
I' 'mbracc' e 'ncroce te veng'a priare (11)
Nennè, quant' aggi' a fà' pe' te servire.
'Stu core tuosto t'aggio ra rimmullire
Cu' lu pianto a l'uocchie e cu' li mie suspire
Già che re vuie me ne so' 'nnammurato,
Vuògliеme bene e nu' me fà' murire.

15.

Quanto si' brutto puozz' èssere acciso
'Ncanna la puozz' avè' 'na scuppettata.
Nce puozza fà' la morte re lu 'mpiso.
Senza cannele e senza lume 'ncapo.
Rieci anne puozza stà' 'ngalera 'nvita,
Rieci anne puozza stà' a lietto perciato.
Po' tanta vota puozz' èssere acciso,
'Nfitto che truove 'n' àuta 'nnammurata.

16.

Faccia gialluta, tècchete la rota, (12)
La cemmulella fattell' â 'nzalata,
Vaje ricenno ca nu' m' he' vuluta
Comme nu' dice che t' aggiu lassato?
Tanno me pigli' a te, faccia gialluta,
Quanno Giugliano tiene per entrata.

17.

Quanto si' brutto, te venga nu piello,
Pare che lu remmònio t' ha visto;
Quanno t' affaccia ra copp' â fenesta,
Tu pare Giura, che trarett' a Cristo.

18.

Tu faccia re nacerta vermenata, (13)
Chella che sagli' e scenn' 'a capp' 'u muro;
Tu tiene 'e mustacc'ielle comm'a gatto,
'A campanella 'ncanna, si' figlio 'e mulo.

19.

Cher' hai, ammore mio, che tant' abbuotte? (14)
Chest' è la 'ngelusia, ca mo te schiatta!
Tu nce l' he' fatta 'na cera re muorto,
L' uocchie he' strevenute (15) comm' a gatto.

20.

Tu va vattenne, morte de Surriento,
Nun fà' vutà' lu stòmmec' a li ggente.
'Stu ninnu nci ha perdut' 'i sintemiente,
Pe' se pegliā' 'sta brutta puzzulente.
Tene la rote, (16) che n' abbasta a niente,
N' abbasta pe' pegliā' merecamente,
'Ncapo re l' anno nce càreno li riente
E se tene 'na guaje pe' de nente (17).

21.

Quanto so' belle le roselle 'e maggio,
Chella re primmavera sempe vence;
Chi è 'stu ninno ca vo' fà' paraggio (18)?
Lu primmo 'nnammurato sempe vence!

( *Continua* )

*Raccolse* LUIGI TAGLIALATELA

(11) *'mbracc' e 'ncroce*, colle braccia a croce in petto.
(12) *rota*, ruta.
(13) *nacerta vermenata*, lucerta muralis.
(14) *abbuotte*, ti gonfii, t'insuperbisci.
(15) *strevenute*, stranulati.
(16) *rote*, dote.
(17) *nente*, avanti.
(18) *paraggio*, paragone.

# NOTIZIE

Nel numero 3, anno VII (Ancona 16 Marzo 1883), del *Preludio*, ottima rivista quindicinale di scienze, lettere ed arti che si pubblica in Ancona dalla casa editrice A. G. Morelli, il no tro Vincenzo Simoncelli ha pubblicato una lettera a Michele Scherillo, in cui gli dà conto di alcune rappresentazioni rusticane della sua S ora; e ne pubblica per intero una intitolata *I dodici mesi*. Il Simoncelli suppone che queste rappresentazioni siano reliquie viventi della Commedia dell'arte, e quindi vede che possano convalidare quello che già lo Scherillo aveva detto su quello stesso giornale, in contradizione col Bartoli e con Veruon Lee; che cioè la Commedia dell' arte non è tanto lontana dalle nostre abitudini attuali, e che anzi a Napoli e infondo a parecchie delle nostre provincie ne rimangono tracce notevolissime.

Dalla conferenza tenuta non è molto al *Circolo filologico* dall'illustre professore *Francesco de Sanctis* intorno al « Darwinismo nell'arte » togliamo quello che segue:

« E perchè godiamo più dove la forza è maggiore, l'arte « si è avvicinata al popolo, più presso alla natura, dove « le impressioni sono più gagliarde e l' espressione più « immediata e più rapida. Rappresentiamo la società con « l'ironia e col sarcasmo, e non gustiamo quella vita che « ci viene attraverso alle ipocrisie, alle convenienze, ai « pregiudizi, al convenzionale ed all'artificiale. Preferia« mo come materia d' arte la vita del popolo nella sua « semplicità ingenua e nell'energia intatta delle sue forze.

« Questo non è senza influenza anche nei modi dell' e« spressione, nella lingua, nella elocuzione, nello stile. « Chi ricordi la lingua di 20 anni fa e la paragoni con « quella che oggi è parlata, troverà ch'ella ha scosso da « sè tutto il bagaglio pesante di forme solenni, eleganti, « oratorie, accademiche ed ha preso un fare più spigliato « e più rapido, più vicino ai dialetti che sono il linguag« gio del popolo. Perchè il popolo è il grande abbrevia« tore del pensiero umano, (*applausi*). Esso afferra le con« clusioni e sopprime le premesse; e poco atto all'astra« zione traduce tutto in immagini, che gli vengono subi« tanee da impressioni vere. Il dialetto è destinato a di« venire il nuovo semenzaio delle lingue letterarie, un « ritorno alle fresche sorgenti della vita naturale ».

(Dal giornale: *Roma*, anno XXII, N. 92, Napoli, 3 aprile 1883).

A proposito del ms. di Parigi sui Poeti napoletani, dei quali abbiamo già dato un saggio, il dr. *A. Gaspary*, professore nell' Università di *Breslavia*, ci scrive: «..... ho « letto con moltissimo interesse l'articolo del prof. Man« dalari sui poeti napoletani del quattrocento. Sono cose « del tutto sconosciute e sarà molto importante d'aver al« tre notizie sul contenuto di quel ms. di Parigi. Libe« rato del tanto lavoro per le mie lezioni universitarie, « che ebbi l' inverno passato, comincio ad occuparmi di « nuovo di cose italiane. Ma qui si lavora male, qualun« que volta cerco di approfondire una questione, mi ven« gono presto a mancare i necessari sussidi letterari ».

Il volume XXXIII della *Biblioteca contemporanea*, che si pubblica a Milano dalla Ditta Natale Battezzati, contiene: « PIETRO TURATI — *Canti popolari slavi, greci e napoletani — séguito ai* fiori del nord *e ai* fiori del sud *dello stesso autore* ». Dalla pag. 93 a pag. 121 son tradotte otto canzoni di moderni poeti popolari napoletani, come Ernesto del Preite, Raffaele Sacco ecc.; una ninnananna; e diciassette canti propriamente popolari, presi dalla raccolta del Molinaro Del Chiaro. (Cfr. *Canti del pop. nap.* N.i 21, 66, 69, 112, 129, 254, 295, 325, 347, 386, 407, 422, 467, 470, 514 e 520).

L' appropriarsi le fatiche altrui, senza neppure l' onestà d'una citazioncella, è indelicato; è... via! non diciamo la brutta parola. Ma pure accade talvolta: e molti ricorderanno il furto perpetrato a danno del buon Pitrè da Woldemaro Kaden. Ma quello è un tedesco; e, forse, sperava che il suo plagio passerebbe inosservato ed impunito. E come mai ha potuto sperare altrettanto per sè il Turati?

Quale sia l'utilità di questa specie di pubblicazioni, noi in verità non sappiamo vederlo; specialmente quando questi poveri canti popolari si conciano di un modo così barbaro, in traduzioni così infelici e goffe come quelle che abbiamo sott' occhi del Turati. Chi prende i canti popolari e li storpia coprendoli di ciarpame, non intende neppure per sogno gli studii di letteratura popolare.

Nei numeri 124, 125, 130, 132 e 134 dell'anno XI (Napoli, 6, 7 12, 14 e 16 maggio 1883) del *Corriere del mattino*, abbiamo letto un curioso articolo del sig. G. Ragusa Moleti su *Giuseppe Pitrè e le tradizioni popolari*. Non è uno studio nè critico nè biografico; ma un bozzetto artistico, una fantasia; l' introduzione della quale, in verità, ci sembra poco seria. Pure così com' è, non abbiamo voluto mancare di indicarlo ai nostri lettori, non dubitando che ad essi, come a noi, non può riuscire se non gradito, qualunque notizia che si riferisca ad uno dei più valorosi campioni degli studii di demopsicologia italiana.

## Posta economica

Abbiamo ricevuto il prezzo d' abbonamento dai signori:

73. Arone *Prof.* Eugenio — Napoli.
74. Dalbono *Comm.* Cesare — Napoli.
75. Tòzzoli *Avv.* Angelo — Napoli.
76. Pitrè *Dott.* Giuseppe — Palermo.
77. Salomone-Marino *Dott.* Salvatore — Palermo.
78. Di Domenico *Sac.* Ferdinando — Napoli.
79. Festa *Prof.* Francesco — Matera.
80. Finamore *Cav.* Gennaro — Lanciano.
81. Brandileone *Avv.* Francesco — Napoli.
82. *Accademia Reale di Archeologia, Lettere e Belle Arti* — Napoli.

**Gaetano Molinaro** — Responsabile

Tipi Fratelli Carluccio, Largo Costantinopoli, 89.

ANNO I. Napoli, 15 Giugno 1883. NUM. 6.

# GIAMBATTISTA BASILE

## ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

**ABBONAMENTO ANNUO**

Per l'**Italia** L. 4 — **Estero** L. 6.
Un numero separato centesimi 30.
Arretrato centesimi 40.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento di residenza.

**Esce il 15 d'ogni mese**

L. MOLINARO DEL CHIARO, Direttore

M. MANDALARI, M. SCHERILLO, L. CORRERA, G. AMALFI, V. DELLA SALA, V. SIMONCELLI
Redattori

**AVVERTENZE**

Indirizzare vaglia, lettere o manoscritti al Direttore **Luigi Molinaro Del Chiaro.**
Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, alla Direzione: Calata Capodichino, 56.

SOMMARIO: — Idillii rusticani (M SCHERILLO) — 'O cunto d' 'a Bella-Pilosa (V. IMBRIANI) — Tabù! *giuoco fanciullesco materano* (F. FESTA) — 'O cunto d' 'a cascia 'e cristallo (F. BOJANO) — La poesia popolare savojarda (I. BILLÒ) — Notizie — Posta economica.



## IDILLII RUSTICANI

In generale le raccolte di canti popolari non contengono se non canti di amore o di gelosia, o indovinelli e giuochi fanciulleschi; e, quasi sempre, questi non offrono nulla o pochissimo di nuovo, non essendo che o semplici varianti o alterazioni.

Ma quelli che ora diamo alla luce sono di un genere poco comune: sono scenette rusticane, idillii, raccolti a Buonabitàcolo, villaggio giù al confine quasi della provincia di Salerno con la Basilicata. Quanto siano spontaneamente popolari non saprei affermare. Credo però che una originaria elaborazione d' un singolo poeta-contadino ci sia dovuta essere ad ogni modo. Forse qualche vecchio potrà ricordarsi di aver udita cantare quella canzone, nella sua fanciullezza, da un vecchio pitocco, che veniva al pagliaio a buscarsi una sorsata di vinello; ed il quale ne potrebbe essere stato l'autore o il rabberciatore!

Quantunque non siano molto ricchi di pregi estetici, pure questi idillii a noi sembra che abbiano un valore letterario notevole. Chi ha un po' pratica della nostra letteratura idillica sa quanto di manierato vi sia nei lavori di quel genere, e quanto poco di buono. Leggendo tutta la farragine di favole pastorali e di egloghe, di cui soprabbonda la nostra letteratura del Rinascimento, anche senza volere impantanarsi nelle paludi melmose dell'Arcadia, si sente il bisogno di sbarrare le finestre, per respirare un po' d'aria libera, e..... far volare giù in giardino quanti di quei librettini ingialliti vi vengano sottomano, con tutte le loro graziette tipografiche e le vignette dalle gambe nude! — Ma è possibile che tutta quanta la poesia di questi colli e di questi prati, tutte queste gradazioni di verde, che questi trèmiti e questi susurri di foglie, che questi silenzi misteriosi nel bagliore solare, che le belle facce di queste contadine abbiano tanto poco commosso i nostri poeti da farli pensare ancora agli esemplari greci e latini? Possibile che riesce così difficile il sorprendere in essi una tinta colta dal vero e un palpito di quella vita?

Gli idillii di Buonabitàcolo non possono avere la pretensione di rifarci di tutte le vecchie noie; ma un profumo agreste ce lo fanno aspirare! È pure una consolazione in una poesia idillica sentir veri contadini parlare di persone e di cose veramente contadinesche!

Non li abbiamo raccolti direttamente; ma li avemmo dalla cortesia del signor Francesco Netti, insieme con un bel gruzzoletto di canti del suo Buonabitàcolo.

Soccavo, 22 maggio 1883

MICHELE SCHERILLO

I.

*La pastorella della montagna*

Pastorella, che pe' la montagna vai,
Me vuoi confirà' si fai l'amore?
Si ami no pastore o no porcaro,
Si l' ami co' la vocca o co' lo core?
'N segreto mo m' ha ditto no craparo
Ca parli spisso co' no cacciatore,
Nce parli otto vote la semana,
Hai fatto 'ngelosì' ogni pastore.
O pastorella semplice e bella,
Piglia profitto da 'sta scolella:
'Sso cacciatore no' è pastore
Ca ronà' te pò lo core;
'Sso cacciatore è signorillo
Se vo' spassà', no pocorillo;
E pe' poterte 'nfenocchiare,
Sa' quanta cose po' 'mmentare!
Tocca lo naso co' la luna,
Le stelle conta a una a una;
Inta a no puzzo fa verere
No paro re comete co' la cora;
No ciuccio pe' l' ària fa volare,
Fa camenà' no vôi a dui pieri.
Chi sa quante cose pò 'mmentare
Pe' se fà' amà' e meglio crere';
Roppo che lo prorito l' è passato
Te rà n'addio e dice ha pazziato.
Loco a caccia chiù no' vene,
Manco si nce fosse strascenato:
Lo sape ca non pò mantène'
La fère che t'avria sposato.
Tanno te scippi li capilli,
A lo cielo vanno li strilli;
Si l' avissi tra le manelle
Le levarrissi le mascelle,
Chi sa li stràzii le farrissi,
Lo sango suo non te vevissi.
Siente no viecchio che te rice:
Si vuoi esse' sempe felice,
Co' li signuri non te 'mmescare,
Ma li pasturi sulo amare.
Si pastore te porta amore,
Lo porta pròprio de lo core;
Ma li signuri so' trareturi
Co' le figlie re li pasturi.
Sì a tiempo re te salvare,

Si tu sienti lo mio parlare;
Si fai gruecchie re mercanti
Pote cresce' la panza 'nnanti.
Tanno passi l' ùtemo guai,
Ma remèrio chiù non ce stai.
Io fenisco, n' aggio chiù jiato;
Fazzo come fece Pilato,
Le mane soje se lavào,
La coscienza se scarrecào.

II.

Lo juorno re le Parme la verietti,
Ca mai l'avia vista 'mmita mia.
A no compagno mio domannietti
Chi era 'ssa figliola che verìa.
Isso me resse: — É na campagnola,
Nce vene cà 'na vota sola;
Quanno la parma have beneretta,
A la campagna se ne torna 'nfretta:
Essa è nemica re lo paiso,
Pecchè l'amante suo morze acciso:
S'accese isso stesso co no spito,
Iusto 'mmienzo la chiazza a 'sto sito.
Pe' no l' avè' voluto sposare,
Recette: cà che nce resto a fare?
Fratanto mo la campagnola
Non se la face rice' 'na parola;
Li giùvani non se ponno arrisecare
Nè meno re la potè' guardare.
Penza ca essa sola è stata
La càosa re 'ssa morta resperata:
Pe' chesso sempe a la campagna
Stai sconzolata e se lagna,
E dice a tutti co' no grugno:
Non boglio chiù sapè' de lo munno,
Non boglio verè' e nè trattare,
Manco si m' avèssaro a squartare;
Ma la semana re passione
Nce vegno pe' dì' 'n' orazione
Pe' lo sgraziato muorto acciso,
Chi sa lo mannasse 'mparaviso. —

III.

Quanto è bella la vita pastorale! —
Pare ca accossì dice lo pastore;
Rorme 'nterra come 'n animale,
La mogliera a lo lietto vanticore;
E non sape co' chi se la spassa,
Uno la piglia e n' àuto la lassa.
— No quatrano me l' ha ditto
Ca la notte citto citto
Se ne trase inta la casa,
A la scura se la vasa.
Bonaggia Santo Fele, si lo saccio
Sia cornuto eo si non l' araccio!...
Ma de che ne voglio fà' de chissi guai;
Me prèmano le pècore a bonora,
Quanno non tròvano erva pe mangiare,
E li montuni non sàgliono ancora.
Sempe acqua e sempe viento,
Bonaggia oi che frusciamiento!
E la notte care jelata,
Bonaggia crai che brutta annata!
Non sai, mogliera mia, non sai, quatrana,
Chist' anno no' nc' è caso e manco lana...
Ohi, gualano, (1) para ra vascio,
Quando m' acconzo 'sto capo re lascia (2).
Ohi, Matteo, chiama lo cane
Ch' è remaso a la codiata.
L' aggio perza pure 'na crapa.
Mannaggia oi a lo montone
Me l' ha chiavata n' àuta botta,
E la capo è menza rotta.
Rejàvolo, fernìscela stasera,
Ca l' aggio perza pure la panettera!...
Mo me ne vengo, Zeza mia,
A trovarte inta 'sso lietto,
Ca me sento arde' sto pietto...
Sia beneritto Dio che nce arrivai!
No' boglio i' a la mandra manco pe' crai!
— Vi' che lòtano ch' ha pigliato:
'Sto cornuto, ogne 'nsera,
Me lo face pe' despietto,
Vole rurmì' sempe a lo lietto!
Tanto t' ajuta Dio, piezzo d' anchione,
Ca 'nterra puoi rurmì' a no pontone.
— Aggio puosto lo temone,
Mo me strazzo lo cauzone;
Vieni mo si vuoi venì',
Che càncaro hai, non buoi sentì'?
— Aggio la mala pasca che t' afferra,
Puorco marito mio, va ruormi 'nterra! —
E la viola, e la viola,
Senza lo libro non se vai a la scola.

(1) Guardiano di vacche.
(2) Legaccio di scarpa.

VII.

## 'O CUNTO D' 'A BELLA-PILOSA [1]

'Na vota ci steva nu marito e 'na mugliera. Chesta mugliera teneva 'e capilli r'orò, 'ncapo, e ie rienti r'oro, 'mmocca; e teneva 'na figlia, pure, accussì.

Murette 'a mugliera. Piglia chill'ommo, si vuleva 'nzurà', 'n' àuta vota; e buleva truvà' 'na siconda mugliera, pure, cu' 'e capilli r' oro, 'ncapo, e cu' ie rienti r'oro, 'mmocca. 'Nu juorno si rette 'ncammino.

Pi' bia, scuntava nu signore. Chisto era 'o riàvolo, ca 'o virette accussì 'mpistato: li spiava 'o picchè.

Chill' ommo li ricette: *ca isso aveva pirduto 'a mugliera; e ca tineva 'e capilli e ie rienti r'oro; e n'ieva truvanno una, pure, come a chella primma.*

Piglia 'o signore, li ricette: — « Tutto chesto iera? Tu « tieni figliata, ca pure è accussì, e non ti la spuse? » — Chisto ricette: *ca nu' s' 'a puteva spusà'.* E chillo rispunnette: — « Non ti 'ncaricà'! Spusatella e zitto! » — 'O bell' ommo iette à casa; e ricette à figlia: *ca s' 'a vuleva spusà'.* Chesta, primma, dicette: *ca n' 'o vuleva.* Ma, po' virette, ca 'o padre 'nzisteva a forza; li ricette, *ca si vuleva, prima, cunfissà'.* 'O padre li rispunnette, ca sì. Ma iessa, 'mmece 'e si l' a cunfissà', iette a chiàgnere 'ncoppa à fossa r' 'a mamma; e diceva: — « Mammà, mammà! Vui site « morta e papà mi vo' spusà'! Richtami vuie, com'haggio « ra fà' ». —

'A mamma rispunnette: — « Se' cu buò' fà'? Rincella: « *ca vuò' 'na vesta, tutta campanielli r' oro.* Chillo « nu' 'a trova; e nu' t' 'o spusi. » — Piglia chesta, va à casa e dice: — « Papà, i' mi so' cunfissata. E 'o cunfissore m'ha « ritte, ca m'avite àccattà', primma, 'na vesta, tutta cam- « panielli r' oro. » — 'O padre, quanno fuie 'a matina, iette a Nàpule. E, ammente ieva, scuntava, 'n' àuta vota, chillu signore. E li ricette, ca: *'a figlia vuleva 'a vesta; e ca isso non 'a puteva arrivà' 'a truvà'.* 'O riàvolo rispunnette: — « Tutto chesto iera? Mo t' 'a rongh' i'. » — Trasette rinta a nu magazzino; pigliava 'a vesta e la retta. E chillu padre, tutto cuntento, currette a purtarla à figlia. E li ricette, ca isso l' aveva purtata 'a vesta e s' 'a vuleva spusà'.

'A figlia ricette, *ca iessa s'avev'a cunfissà' 'n'ata vota.* Ma 'mmece 'e si l' a cunfissà', iette, pure, 'ncoppa à fossa r''a mamma; e chiagneva: — « Mammà, mammà! Vuie « site morta e papà si vo' spusà' a me! Richtemi vuie « comm'haggi'a fà' ». — 'A mamma li ricette: — « Se' cu « buò' fà'? Fatti purtà' 'na vesta, c' 'o sole 'nnenzi e cu''a « luna arreto. Chillo n' 'a trova; e tu nun t' 'o spusi ». — 'A figlia iette à casa; e 'o dicette ô padre.

Chisto, 'n'àuta vota, si n' iette, tutto 'ncullarato, a Nàpule; e, a l'istesso punto 'e tanno, scuntava 'n' àuta vota 'o

stesso signore. Chisto li turnava a dimandà', *picchè steva accussì ?* E isso li ricette: *ca 'a figlia aveva ritto, ca tanno si spusava a isso, quanno l'aveva purtato 'na vesta cu' 'o sole 'nnenzi e 'a luna arreto.* Chillu signore li rispunnette — « Aspèttami loco, ca mo t' 'a porto i' » — Trasette rinto Nàpule e la purtava. Isso si n' iette, tutto cuntento a d' 'a figlia. Rice: — « Tèccati 'a vesta. Mi vuò' spusà' mo ? » —

Chesta ricette, *ca s'aveva i' a cunziglià'*, 'n'àuta vota c' *'o cunfissore.* Iette, e ghiette, pure, 'ncoppa à fossa r' 'a mamma — « Mammà, mammà ! chillo m' hà purtuta ! chillo « m' hà purtata ! e, mo, mi vo' spusà' ! Recitemi, vuie, « comm' aggi' a fà' ? » — Piglia 'a mamma, ricette : — « Figlia mia, mo, sulo chistu rimmèrio tengo! Tu rincello, « accussì: *Papà, vuie m'avite âccattà', 'nnenze cu spu-* « *sammo, dui palummielli; ca, po', mi voglio 'nchiù-* « *rere rinto a 'na stanza, ca mi voglio lavà' 'e pieri,* « E 'mmece 'e ti lavà', ti ni fui ; e rummane 'e palum- « mi rinto a l'acqua » — Piglia chesta, iette â casa; e rice: — « Papà, mi so' cunfissata. Ci vulimmo spusà' mo? » — 'O padre ricette, ca sì. E iessa rispunnette, *ca vuleva, primma, dui palummielli.* 'O padre ci l' accattava, e c' 'e purtava. Jessa si regna nu vacilo r'acqua, si 'nchiure rinto 'a stanza soja, e dicette, *ca si vuleva lavà' 'e pieri.* Si 'nchiurette; mittette 'e palummi rinto 'o vacilo: iessa s'abbacagliava tutte cose, (e pure 'e beste 'e sete, ca l' aveva rato 'o padre) e si ni fujette. 'O padre faceva 'a fora: — « Chella figlia mia, comme si lava 'e pieri! » — Ma, po', stette nu poco e stette 'n àuto poco, e virette ca 'a figlia n' asceva chiù. Trasette rinto; e nun ci la truvava. Tutto rispirato, rice : — « Chella figlia mia m' hà fatto e m' hà « saputo fà' ! » — Lassammo 'o padre, mo, e pigliammo 'a figlia: Chesta si mittette 'ncammino; e camminava camminava ! Arrivava a 'na città: E, p' 'a via, si surignette 'e capilli 'e turreno e ie rienti, s' 'e 'nghiaccava tutte 'e lota, s'accattava 'na pelle 'e lupo, e s''a mittette 'ncuollo. A chesta città, ci steva nu Re. Piglia iessa, 'o sapette, e iette a d' 'o chillu Re; e dicette, *ca essa si vuleva mèttere pi' serva.* 'E sivritore a virèttero accussì schifosa, nun ce 'o vulèvano dì' ô Re. Ma iessa tanto 'e prïava, fino ca 'e sivritori ci 'o dicèttero.

'O Re ricette — « Va, lassat' 'a trasì' 'A mittimmo a guar- « dà' 'e *quìquere* » — E 'a chiammàvano *Bella-Pilosa.*

'Stu Re tineva nu figlio. Chisto, nu juorno, iette a pazzià' cu' Bella-Pilosa. Piglia chella, ricette: — « Signò, lassàtemi « i', ca i' songhe 'na pòvira figliola, tutta schifosa. Vuje site « nu figlio 'e Re. Chillo, se si n'addona, mi ni manna 'a cà » — 'O figlio d''o Re si n'era addunato, ca chella nu' puteva èssere accussì; e ca tineva 'e capilli e ie rienti r' oro: e, sempe, 'a jeva 'ncuitanno.

Nu juorno, si faceva 'na festa 'e ballo a 'n' àuta casa 'e Re. Piglia 'o figlio 'e chillu Re, iette a d' 'o Bella-Pilosa; e rice: — « Bella-Pilò, stasera, si fa 'na festa 'e ballo. « Vuò' vinì' cu' mico a ballà' ? » — Chesta ricette: « Uh! mamma mia, i' songhe 'na schifosa cà; e vuie, po', nu' vi pigliate scuorno 'e mi purtà' a me? ».

Chisto ci ni ricette tante. Ma chesta nun ci vulette pròprio i'. Piglia 'o figlio d' 'o Re, iette isso sulo. Bella-Pilosa si lava, si pulizza 'e capille e ie rienti, si mette 'a vesta, cu' 'e campanielli r' oro, e ghiette iessa, pure, appriesso. 'O figlio r''o Re, quanno fuje rinto à cambra 'e ballo, si mittette a ballà' cu' iessa; e all'ùrtimo si luvava l'aniello r''o rito e lo rette. Firnuta 'a festa 'e ballo, Bella-Pilosa si ni fuiette 'nnenzi. Jette à casa, si spugliava, si turnava a 'mbruscinà' 'e capilli e ie rienti; e si mittette a guardà' 'e *quìquere.*

'O figlio d' 'o Re, quanno fuje 'a matina, scinnette abbascia a 'ncuità' 'n' àuta vota a Bella-Pilosa. E riceva: — « Bella- « Pilò, ah! ca si tu fussi vinuta, cu bella cosa avissi visto! « È binuta 'na giòvane: quanto iera bella! Cosa nu' bista « ancora! » — Iessa rispunnette: — « I' cu ni voglio fà' ? A me, « cu mi 'mporta? Facite comm'avesse visto! » — Chillo ricette: — « Stasera, si torna a fà'. Vuò' vinì'? — « Vuje lassàtemi « i', ca i' songhe 'na pòvira figliola ; nu' pozzo dà' retta, « a buie. » — Quanno fuie 'a sera, 'o figlio d''o Re turnava a « ghì' — « Bella-Pilò, vuò' vinì'? — « Vulite sapè' cu c' è, da « nuovo? Mo mi ni vaco. » — 'O figlio d' 'o Re virette accussì, « iette isso sulo.

Piglia Bella-Pilosa, si torna a pulizzà' 'n' ata vota ; si mette 'a vesta cu' 'o sole 'nnenze e 'a luna arreto; e ghiette iessa pure. 'O figlio, d' 'o Rè pure, cu' iessa abballava. E, quanno fuie a l' ùrtimo, li rette nu bracciale. Chesta s' 'o pigliava. Si ni fuiette, primma; e si turnava a spuglià'. Vinette 'o figlio d''o Re; e, quanno fuie 'a matina, ricette vicino â mamma: — « Mammà, 'sti doi sere, ca so' ghiuto â fe- « sta 'e ballo, è binuta 'na figliola, c' assumigliava tutta « a Bella-Pilosa. I'm' 'a vulesse pròpito spusà'. » — 'A mam- « ma si mittette âlluccà'. — « 'I' 'stu schifuso nun si mette « scuorno! che n' è ditto 'e te! 'Nu figlio 'e Re, si sposa « 'na *varda-quìquere!*.

Chisto cadette malato, p' 'a còllera, ca' a mamma nun l' aveva vuluto fà' spusà' a chella. Piglia, mannava a chiammà' 'o mièrico; e isso stesso li 'mmiziava, ca l' avesse urdinato 'na pizza. 'O mièrico, quanno se n' iette, 'o dicette â mamma; e li ricette, pure, ca ci l' avesse fatta fà', a chi vuleva isso, (picchè 'o figlio d''o Re pure chesto l'aveva avvisato). Isso si chiammava 'a mamma; e dicette, *ca voleva 'na pizza.* 'A mamma li ricette 'e sì; e li spiava, *'a chi 'a vuleva èssere fatta.* 'O figlio rispunnette, *ca 'a vuleva èssere fatta da Bella-Pilosa.* 'A mamma accumminzava alluccà'; e diceva. — Tu nun 'a scufie a chella « brutta schifosa? Mo t' 'a fa mammà. T' 'a faccio accussì « bella, fammi 'stu piacere » — No! I' 'a voglio èssere fatta « 'a chella. » — « Embè, tu 'a vuò' èssere fatta 'a Bella- « Pilosa ? I' t' 'a faccio fà'; ma, po', nun te vuardo chiù « 'nfaccia » — Comme 'nfatti pigliava 'o sciore, 'o purtava a Bella-Pilosa pi' li fà' fà' 'a pizza. Chesta la facette ; e, ghiusto 'mmiezo, ci mittette âniello, ch'aveva avuto r''o figlio r''o Re. Purtava 'a pizza 'ncoppa; e 'a mamma 'a rette ô figlio Chisto s' 'a iette a mangià'; e, ghiusto 'mmiezo, ci truvava âniello sujo, 'O canuscette ; e, tra isso stesso, riceva : — « Aveva ragione i' ! Nun mi so' 'ngannato ! » — Si finette 'e mangià' 'a pizza ; e stette chiù buono. 'N àuto juorno, li vinette, pure, 'o gènio, r' avè' 'n' ata pizza; e dicette â mamma, *ca 'a vuleva èssere fatta, pure, 'a Bella-Pilosa.* 'A mamma ricette : — « 'Sta vota, levatello pròprio 'a « capo, ca nun t' 'a faccio fà' ! I' nun saccio, comme « ti vènano 'sti ccose pi' 'ncapo! Tu ti vuò' fà' fà' 'a piz- « za 'a chella schifosa? » — « No, mammà, si nun 'a fa chella, « chiù priesto, nun 'a voglio ; e vuie mi facite carè' chiù « malato. » —

« Va buono » — ricette 'a mamma. « Iette n' àuta « vota a d' 'a Bella-Pilosa. Rice : » Bella-Pilò, fammi « 'o piacere 'e fà' 'n' àuta pizza, p' 'o figlio mio » — « Uh! « signora mia, i' so' tanta sporca ! E isso, comme ca 'a « vo' èssere fatta 'a me ? » — « No, chillo, a te, 'a vo' ès- « sere fatta; e 'a nisciuno chiù ! » — « Quanno, po', vulite « accussì, i' mo, ci 'a faccio » — « 'A facette; 'mmiezo ci mittette 'o bracciale; e 'a mammava ô figlio d' 'o Re. Chisto s''a mangiava; e ci truvava 'o bracciale. E dicette tra isso. — « Ah! Mo nun mi 'nganno chiù! Chesta è chella cu bi- « neva a ballà' ! — Stette buono e si ni va a d' 'a mamma: » — « Mammà ! Nun ci vonno chiàcchere, i' mi vo- « glio spusà' la Bella-Pilosa. » — « Figliu mio, tu che t' « he' puosto 'ncapo? Chesto, po', nun pò èssere, prò- « prio » — « No! o mi rate a chella; o i' moro ». — « Tu 'a « vuò'? E pigliatella ! »

Iette abbascio e 'o dicette a Bella-Pilosa. Rice. — « I' « ti voglio spusà' » — « Uh! signore mio! Vuie che dicite? « Chesto nun pò èssere pròprio. » — « No, tu m'hai a spu- « sà' — E mamma vosta, che dice ? » — « Niente ! rice, ca « sì — « Embè, quanno vuie e mamma vosta vulite, l'ha « dà sapè' pure papà mio. » — « E tu' chi si'? » — « I'songo « figlia a tale 'e tale signore, ca sta 'e casa a tale tala « parte. Iate, là; e dicitincello. » — Si spugliava; si mittette 'na bella vesta; si pulizzava 'e capille e ie rienti e si rette a canòscere... Accussì, 'o figlio d''o Re s' 'à spusava. Filice e cuntente e tuculiate ca ci truvamme cà assittate !

(*) La presente novella è stata raccolta, anni sono, in Pomigliano d'Arco, dalla signorina Rosa di Tommaso Si-

ciliani e della Letizia De Falco, maestrina comunale. È questa una delle più antiche tradizioni popolari e più diffuse. Pe' riscontri, rimanderemo, principalmente, alle opere seguenti, dove ne sono indicati, in copia.

I. Vittorio Imbriani. *Novellaja Fiorentina* (Livorno, 1879, pag. 158).

II. Laura Gonzenbach. *Sicilianische Märchen.* (XXXVII. *Von der Betta Pilusa*).

III. Giuseppe Pitrè, *Fiabe, Novelle, racconti ed altre tradizioni popolari siciliane.* (LXIII. *Pilusedda*).

IV. Gennaro Finamore. *Tradizioni popolari abruzzesi.* (Vol. I, pag. 13. *Lu zòcchele de légne*).

Per pure aggiunger qualcosa, estragghiamo un capitoletto, dal secondo volume dell'opera, intitolata: *Anecdotes du dixneuvième siècle ou collection inédite d'Historiettes et d'Anecdotes récentes, de Traits et de Mots peu connus, d'Aventures singulières, de Citations, de Rapprochements divers et de Pièces curieuses, pour servir à l'histoire des moeurs et de l'esprit du siècle où nous vivons, comparés aux siècles passés, par J.-A.-S. Collin de Plancy. Tome premier. Paris, Charles Painparré, Libraire, Palais-royal, Galerie de bois, n.° 250, 1821* (e *Tome second*) — « Peau d'Ane. Quelques critiques ont avancé que les contes de Charles Perrault avaient une origine arabe; car en France on a l'habitude de croire les Français incapables de rien produire ; et il suffit qu'un ouvrage soit bon pour que les guêpes de la littérature cherchent à prouver qu'il est pris aux étrangers. C'est ainsi que Fréron reprochait à Voltaire d'avoir tiré l'admirable roman de Zadig d'un livre anglais que personne ne connaît : dans tous les cas, ce qu'on prend aux anciens ou aux étrangers n'est point un vol, mais une conquête. Quant aux Contes de Perrault, ils n'ont point une source étrangère; ils sont fondés pour la plupart sur des traditions populaires. La *Barbe Bleue* et le *Petit-Poucet* sont de vieux contes, que Perrault recueillit dans la Bretagne, sur les côtes du Finistère, et qu'il écrivit avec génie. Quelques uns sont même tirés des anciennes légendes; entre autres Peau d'âne, qui est toute fondée sur l'histoire de Sainte Dipne. Cette histoire nous a paru si curieuse, que nous allons en donner le précis, tiré de Ribadéneira, des Bollandistes, et de quelques vieux légendaires—Histoire de Sainte Dipne. Il y avait en Irlande un Roi païen et puissant, qui avait épousé une très-belle dame, laquelle, en considération de ses belles parties, etait singulièrement chérie de son mari (Cette phrase est prise de l'ancienne traduction de Ribadéneira). De ce mariage sortit une fille aussi belle que sa mère; elle fut nommée Dipne, et soigneusement élevée. Aussitôt qu'elle eut atteint l'âge de discrétion, ayant connaissance de Jésus-Christ, elle se fit chrétienne, résolut de vivre vierge, et méprisa les vanités de la cour. La Reine sa mère etant morte, le Roi voulant convoler en secondes noces, jeta les yeux sur sa propre fille, ne pensant pas qu'il y eût une autre femme qui approchât de sa beauté. Il lui fit pour la séduire toutes sortes de caresses, et lui promit tout ce qu'elle pourrait désirer, si elle voulait le prendre pour époux ; mais Dipne répondit qu'elle ne consentirait jamais à un tel inceste. Le Roi s'opiniâtra, et déclara à sa fille, qu'elle serait sa femme bon gré mal gré. La jeune fille effrayée demanda quarante jours de délai, et se recommanda à Notre-Seigneur. Cependant son père lui donnait tous les jours des bijoux et de belles robes pour ses noces. La fin des quarantes jours approchant, Dipne consulta un saint prêtre irlandais, nommé Gerebert, qui avait été confesseur de la défunte Reine, et qui avait baptisé la Princesse. Le prêtre lui conseilla de gagner du temps, afin de trouver moyen de s'enfuir, et s'offrit de l'accompagner. Elle dit donc à son père, qu'avant de l'épouser, elle désirait plusieurs joyaux précieux, qui devaient la parer le jour de son mariage, et lui promit de l'épouser aussitôt qu'il aurait trouvé ce qu'elle voulait. Le Roi fit partir des hommes de confiance, et dépensa de grosses sommes pour faire chercher ce qu'exigeait sa fille; car il en était éperdument amoureux. Mais le moment et l'occasion s'étant présentés favorables, Dipne s'embarqua secrètement avec le prêtre Gerebert ; et, après un heureux trajet, ils arrivèrent à Anvers. De là ils prirent des chemins écartés, se firent bâtir à quelques lieues une cabane dans un petit bois, où ils vécurent seuls et circonnus. Cependant, le lendemain de leur départ, le Roi, ayant découvert quelques-uns des objets demandés par sa fille, les lui portait tout joyeux, lorsqu'il apprit qu'elle était évadée. Il entra en fureur, s'embarqua aussitôt, et résolut de ne s'arrêter que quand il aurait retrouvé sa fille. Après l'avoir cherchée quelque temps, il arriva à Anvers, où il fit un petit séjour pendant que ses gens furetaient le pays. Quelques-uns de ses serviteurs ayant dîné dans un village, payèrent l'aubergiste en monnaie de leur pays. L'aubergiste leur dit qu'il avait déjà reçu de cette même monnaie. Ils lui demandèrent qui la lui avait donnée ; et cet homme repondit que c'était une belle demoiselle irlandaise, qui vivait tout près de là avec un prêtre, et qui venait quelquefois lui acheter des provisions. On alla promptement annoncer au Roi toutes ces choses. Le Prince se hâta de se rendre à la solitude indiquée; il y trouva sa fille, dont l'aspect désarma sa colère ; et il la pria de tenir enfin la promesse, qu'elle lui avait faite de l'épouser. Le prêtre Gerebert voulut faire des représentations ; mais les gens du Roi l'emmenèrent dehors et le tuèrent. Il pressa ensuite sa fille plus vivement, et, la trouvant rebelle à ses volontés, il fit succéder les menaces aux prières ; mais Dipne ne s'ébranla point, et son père furieux lui coupa la tête. (On fête cette sainte martyre le 15 mai. Ses reliques étaient dans le diocèse de Cambrai). Voilà qui finit mal. On peut comparer cette *histoire* avec le conte de Perrault, on verra quels charmes il y a ajoutés. Le sujet de l'histoire est à la vérité étranger, mais elle a été écrite ou imaginée par des légendaires français ».

Vittorio Imbriani

# TABÙ!

## Giuoco fanciullesco materano

Quando i ragazzi del mio paese vogliono giuocare a rimpiattino (*a ra sconn'*) cominciano col fare al tocco. Il designato dalla sorte si mette con la faccia su di una sedia o contro il muro, e tenendosi gli occhi bendati con ambo le mani. Gli altri compagni vanno a nascondersi dove e come meglio credono, e fra di tanto a voce alta e con cadenza prolungata nel suono dicono e ripetono Tabù!

Allorchè tutti si sono nascosti, e dopo un perfetto silenzio, quello che stava sulla sedia, o contro il muro, si toglie la benda, e comincia a pagare. Egli ha il compito di scovare i nascosti ed afferrarne almeno uno. Se vi riesce quello che viene sequestrato deve ricominciare il giuoco, se no, il primo ritorna al posto, ed il giuoco continua.

Va notato poi il fatto che ciascuno de' nascosti se ha l'abilità di sfuggire dalle mani del compagno che dà la caccia, giunto che sia vicino alla sedia od al muro su indicati, non può essere più toccato, quindi rimane immune dalla condanna di fare il giuoco. In effetti come ciascuno perviene al posto, pronunzia ad alta voce la parola (*avarr'*) *a sbarra,* cioè sono nella sbarra, e non puoi più toccarmi.

Veniamo ora al Tabù!

Nel Dizionario di Cognizioni Utili, riveduto da Nicomede Bianchi, trovo quanto segue:

« Tabù — È questo il nome di una superstiziosa cerimonia propagata in tutte le isole della Polinesia che consiste in una *specie d'interdizione* pronunziata sopra *una persona* od un *oggetto* dai sacerdoti delle tribù. Quasi ogni sovrano *e Tabù,* vale a dire che non lo si *può toccare* e nemmeno lice *levar gli occhi su lui.* La violazione del *Tabù* reca con se *pene severissime* e spesso la morte.... L'interdizione tabuica può essere

« pronunziata in perpetuo od *a tempo determinato* ecc.»
Ciò posto ei mi pare che qui nel giuoco *a nascondedere* (che in parentesi preferisco all' elegante *rimpiattino*) perduri bell' e buona la cerimonia tabuica, comunque in parodia. Chè io so essere vietato a chi fa il giuoco di levar gli occhi sui compagni che vanno a nascondersi, e che questi ultimi fino a che non prendono posto gridano sempre: *Tabù*! *Tabù*! e mi pare che vogliono dire: Non ti muovere, non guardare, ecc. E la pena c' è. Il giuoco non vale ed il contravventore deve ricominciarlo, tornando a bendarsi.

Ora chi saprebbe dirmi come sia stata conosciuta, da chi importata, come e quando usata presso il nostro popolo una simile cerimonia? Non è chi non veda quanto ciò sia difficile oggi che, dopo volger di secoli, appena la si usa senza saperlo, e senza conoscerne la portata, in un giuoco fanciullesco.

Avuto riguardo allo strano accozzamento di popoli diversi ed antichissimi dal quale l'attuale popolazione ripete origine, usanze, costumi e tradizioni, non è a meravigliare che una cerimonia della remota parte dell' Oceania vi sia stata importata. Ma quali degli stranieri che dimorarono più o meno lungamente in questa città introdussero la cerimonia del *Tabù*? Furono i Goti, i Longobardi, i Saraceni, i Normanni, gli Svevi, e via dicendo? Potevano nelle loro incursioni o durante il loro predominio importarla Spagnuoli o Francesi? Ecco ciò che non è facile rintracciare.

Volere è potere. Proviamoci, dirò ai lettori del *Giambattista Basile* specialmente all'egregio conte Gattini assai più competente di me in tali materie, e che certo vorrà accettare la sfida comunque non gli sia fatta da un par suo.

Da cosa nasce cosa, ed io voglio augurarmi che non inutilmente avrò tediato i lettori con queste mie poche e povere parole (*).

Matera, 5 maggio, 1883.

FRANCESCO FESTA

(*) N. B. Pubblichiamo, volentieri, questo spiritoso articoletto; ma nessuno può, sul serio, affermare o credere, che ci siano usi popolari in Matera, importati dalla Polinesia, con la quale i Basilischi non hanno nè parentela etnografica, nè alcun' altra relazione. N. D. D.

## VIII.

## 'O CUNTO D' 'A CASCIA 'E CRISTALLO

Nce steva 'na vota nu re, che dinto a lu palazzo riale teneva tre ssegge; una d'oro, 'n' àuta d'argiento e la terza de bronzo. Chisto re teneva pure tre ffiglie belle cumm' 'o sole. Nu iuorno 'e ffiglie addimmannàieno a 'o pate quanno s'assettava a chelli ssegge. Chisto nun 'o buleva dicere, ma, pecchè vuleva bene 'e ffiglie cumm' a l'uocchie suoie, p' accuntentàrele le dicette ca isso s' assettava a la seggia d' oro quanno steva allegro, a chella de bronzo quanno steva 'npucundria, e a chella d'argiento quanno steva accussì accussì: e li ffiglie s'accuntentàrono.

'N àuto iuorno a 'o re venette 'ncapo de sapè' chi de 'sti tre ffiglie le vuleva chiù bene. Pe' chesto cadette 'npucundria e s'assettaie a la seggia de bronzo. 'E ffiglie lu vedèttero, e 'ntra de loro dicèttero, uh! papà sta 'ncuietato, va trova che sarrà? Una d' esse dicette a 'n' àuta sora, ch' era 'a chiù piccerella, va a dimmannà' a papà pecchè sta 'ncuietato; chesta, che se metteva 'na brutta paura, dicette: va tu ca si' 'a chiù grossa. Chesta 'nfatte se presentaie 'nnanz' a 'o pate, e l' addimmannaie pecchè steva assettato a la seggia 'e bronzo. 'O pate le rispunnette: Figlia mia, voglio sapè' da vuie chi me vo' chiù bene. — E pe' chesto ve 'ncuietato? — Ebbè, dicette 'o re, lu boglio sentì' da vuie a un'a una.—Cumm'infatte, se present' 'a chiù grossa, e 'o re l'addimmannaie: Figlia mia quanto me vuò' bene? 'a figlia rispunnette: Pe' quanta stelle stanno 'ncielo. Allora 'o re tutto cuntento 'a facette passà' dinto 'a stanza appriesso. — Se presentaie po' 'a siconna figlia, e 'o re l'addimmannaie: Figlia mia, quanto me vuò' bene? 'a figlia rispunnette: Pe' quanta so' li pisce dinto a lu mare. 'O re chiù cuntento fece passà' 'a figlia dinto 'a stanza appriesso, a do' steva l' àuta. — Se presentaie 'ntine l'ùrdema figlia, ch' era 'a chiù bella, e 'o re l' addimmannaie: Figlia mia, quanto me vuò' bene? 'a figlia rispunnette: Pe' quanta sale sta 'ncoppa a lu munno. — A chesta risposta 'o re se 'nfuriaie. Dicette ca 'sta figlia nun le vuleva bene e pe' chesto nun meritava chiù de stà' dinto 'a casa d' 'o re. Sùbeto chiammaie 'a mugliera le dicette tutto cosa e po' urdinaie ca 'sta figlia 'ngrata aveva èssere iettate a mare. 'A regina accuminciaie a persuadè' a 'o marito. L' àutiddoie sore se iettàrono è piere d' 'o pate a chiàgnere e fà' priere p' 'a sora chiù piccerella.

Ma nun ce fùrono chiante e priere, 'o re 'ncucciaie pecchè 'a figlia se fosse iettata a mare.

'A regina cunusceva 'o marito, sapeva ca era 'nzurfariello quanno nun se faceva chello ca isso vuleva, e penzaie de fà' fare 'na cascia 'e cristallo tutta 'ndurata e cu' li llastre opache, aggiò nun ze fosse visto chello che nc'era dinto. Po' fece vestì' la figlia cu' la chiù bella e la chiù ricca veste ca teneva; le mettette 'e chiù belle gioie; l'acconciaie 'a cápa tutta chiena de perle e brillante; la mettette dinto a la cascia, nce mettette pure quacche cosa pe' le fà' mangià', e po' la mannaie a ghiettà' a mare. 'A cascia pesava e tutte quante credevano ca fosse iuta 'nfunno. 'A cascia però nu' ghiette 'nfunno, 'nvece rimanette a galla e cumminciaie ad ascì' fora. Tutte quante chiagnenno guardàvano cu' maraviglia 'stu caso, mente 'a cascia ieva fora fora. — Ma lassammo cà 'o re e 'a famiglia de 'sta pòvera figlia, e ghiammo appriess' à cascia.

Cumm' avite 'ntiso 'a cascia ieva fora fora, e arrivaie luntano luntano a do' apparteneva a 'n àuto re.

Nu juorno 'o figlio de chisto re steva affacciato a 'o barcone, e c' 'o cannucchiale steva guardanno 'o mare.

Avenno visto chella cascia, accussì bella, chiammaie 'o pate e le dicette ca isso 'a vuleva. 'O re nun lu putette persuadè', e fuie custretto a chiammà' duie marenare pe' fà' piglià' chella cascia. Chisti la purtàieno 'ncoppa 'a casa d' 'o re, e i serviture la mettètteno dinto 'a stanza a do' se mangiava. 'A cascia però era chiusa e nun se poteva arapì', e 'o figlio d' 'o re nun la vulette fà' scassà'! Quanno fuie 'a sera chisto figlio d' 'o re iette ô tiatro, e i serviture le preparàieno 'a cena. Ma 'a figlia d' 'o re, che steva chiusa dinto 'a cascia — *trip-trap* — l'apre, esce, se mangia tutt' 'a cena d' 'o figlio d' 'o re, e po' se chiudette, 'n' àuta vota dinto 'a cascia.

'O figlio d' 'o re se ritiraie da 'o tiatro e nun truvaie cena. Quanno fuie la matina se lagnaie c' 'a mamma e cu' tutt' i serviture. Chisti dicèttero ch'avèvano priparato 'a cena; 'a regina dicette forse 'a gatta s'ha mangiata 'a cena. 'A sera 'o figlio d''o re iette 'n'àuta vota 'o tiatro; i serviture le preparàieno 'a cena. Ma 'a figlia d' 'o re, che steva chiusa dinto 'a cascia — *trip-trap* — l'apre, esce, se mangia tutt' 'a cena d''o figlio d''o re, e po' se chiudette cumm' 'a sera 'nnanze. 'O figlio d''o re se ritiraie e nun truvaie 'a cena. Quanno fuie 'a matina facette chiù chiasso d' 'o juorno 'nnanze. I serviture dicèttero ca loro avèvano priparata 'a cena, ma nun sapèvano chi s' àveva mangiata.

Allora 'o figlio d' 'o re dicette c' 'a sera nun ghieva a 'o tiatro pe' fà' 'a spia e vedè' chi se mangiava 'a cena soia; ca isso 'o vuleva sparà'.

Cumm' infatte 'a sera se mettette a fà' 'a spia da dinto 'a stanza appriesso, e i serviture avèvano appriparate 'a cena. Tutto 'nzieme 'o figlio d' 'o re sente fà'—*trip-trap*.— S' apre 'a cascia e n' ascette 'a figlia d' 'o re. Chesta se mangiaie 'a cena e po' se chiudette 'n' àuta vota dinto 'a cascia.

'O figlio d' 'o re vedette chella bella figliola tutta chiena de gioie, cu' la capa zeppa zeppa de perle e brillante e cu' 'na vesta ricca ricca, currette a do' steva 'a mamma, e p'àllegria dicette ca se vuleva spusà' 'a cascia. 'A regina, 'o re e tutte quante se mettèttono a ridere; ma 'o figlio d''o re 'ncucciaie ca isso vuleva 'a cascia pe' sposa, e nun

diceva chello c'aveva visto. 'O re pe' fàrelo cuntento mannaie a chiammà' nu prèvete, e chisto 'nnanze 'a cascia, mentre tutte redèvano, dicette: Cascia, vuoie per tuo sposo 'o figlio d' 'o re? — 'A cascia rispunnette: *Sì*. Allora tutte quante se facèttero 'e chiù grosse maraviglie. Aprèttono 'a cascia e nce truvàrono chella bella figliola. Cummìnciano a dimmannarle chi era, e cumme se truvava dinto a chella cascia, e cumm'era venuta pe' mare. 'A figlia d' 'o re dicette tutto cosa. Allora 'o re urdinaie ca se fosse fatta 'na gran festa, e mannaie a 'mmità' pure 'o re, ch' era pate d' 'a figliola, senza mannarle a dìcere niente. Chisto 'nfatte venette e purtaie pure 'a regina e l'àuti ddoie figlie. Cumm' 'a sposa ascette vestuta cu' li panni cumm' 'a mamma l'aveva posta dinto 'a cascia: 'e ssore e 'a regina e pure 'o re dicètteno chesta pare 'a figlia nosta, 'a sora nosta, e stèvano tutte addulurate de recordarse 'a figlia e 'a sora mentre guardavano 'a sposa. — Fùieno chiammate a tàvola, e 'a sposa s' assettaie vicin' ô pate suio, senza farse canòscere.

'Ntanto 'o pate d' 'o sposo aveva urdinato che a 'o re 'mmitato, se fosse dato tutto senza sale. Cumm' infatte 'e cuoche cucenàrono apposta senza sale pe' lu re 'mmitato, e chisto cumminciaie a mangià'.

Ma lu mangiare senza sale cumminciaie a disturbarlo. Tutte se n'avvedèttero e l'addimmannàieno 'o pecchè. Isso nun lu buleva dìcere; ma le venette nu svenimento e allora dicette ca dinto a 'o mangiare nun ce steva sale. 'A sposa allora le dicette: e nun ve ricordate che ve 'ncuietàsteve tanto quanno i' ve dicette de vulerve bene pe' quantu sale nc'era 'ncoppa a 'o munno? 'O re a chesti pparole conuscette che chella era 'a figlia; se iettaie ô piere e le cercaie perduono. 'A festa continuaie chiù allegra, ma 'o re pe' lu dolore se ne murette.

*Raccolse in Napoli* Francesco Bojano

# Sulla poesia popolare savojarda

## Lettere

Ignazio Billò, savojardo, volle rimaner Italiano, quando la Savoja fu annessa alla Francia; ed è morto, a Firenze, impiegato nel ministero de' Lavori pubblici. Io non lo conosceva, personalmente, quando egli, nel 1867, mi scriveva alcune lettere, sulla poesia popolare savojarda, a richiesta del comune amico, comm. Francesco Lachenal d'Ugine, allora, consigliere d'appello a Casale, anch' egli uno de' molti savojardi rimasti fedele alla Dinastia ed all'Italia; e poi defunto, in Torino, il 24 Novembre 1876.

Vittorio Imbriani

I.

*Chiarissimo Signore,*

Ora, finalmente, posso occuparmi delle poesie Savojane. Per ciò, V. S. non ha che fare di scientifiche disquisizioni; ma soltanto di pochi schiarimenti, per un raffronto colla poesia delle lingue vive d' Italia. Altronde, non ho punto la capacità sufficiente per fare su questo proposito cosa alcuna, che somigli a letteratura comparata. Anni, dieci anni sono, avevo intrapresa dal tedesco una versione, per uso mio, della Grammatica sanscritta del Bopp; ma giunto, mi pare, alla 60ª pagina, certe disgrazie di famiglia, disgusti attenenti all' impiego, poi un'oftalmia, tuttora perseverante, infine quel noto trasferimento, che, dissestando i miei interessi, m' obbliga a rifarla da mercante di partefici nelle poche ore di libertà, sono gl'impedimenti, che si collegarono, per farmi lasciar lì é grammatica e Rig-Veda.

Ciò dovevo premettere per rendere più gradita la preghiera, che fo alla S. V. di voler, con buona pazienza, accontentarsi di quelle meschine osservazioni che vo stendendo qua e là, frammezzo ai pochissimi testi che vennero posti a mia disposizione. Scrivo non da uomo versato nelle relative teoriche, non essendo da tanto; ma da semplice *amateur*.

Gli scarsi documenti di cui sto, per intrattenerla, furono, la maggior parte di essi, dati alle stampe, per mezzo d' un giornaletto pubblicato a cura della *Société florimentane* d' Annecy. La maggior parte di essi pure dimostra come nel 13° secolo, ed anche dopo, il Savojano serbasse ancora non poche attinenze con quelle lingue vive d'Italia del fiore delle quali Dante si valse per comporre il suo poema singolare e bello. Dal più antico di quei documenti scelgo la seguente frase, la quale vorrei tene, che fosse dagli intendenti messa a riscontro di tante consimili, cui agevolmente si può rintracciar nei libri sacri come nell'odierno pio favellare di quei cristiani detti Valdesi, che abitano paesetti ameni tra il Monte Ginepro ed il Monte Viso.

« Cette Creatora per graci de Nostro Seignor, aveyt
« escript en son cor la scinta via que Deus Ihesu-Christ
« menat en terra et ses bons exemplos et sa bona doc-
« trina. »

In Piemontese questa frase si sarebbe tradotta, a un dipresso, così, nello stesso 13° secolo:

« Sta creatura për grassia dh nostro Sgnour, a l' avia
« scritt ant so choeur la santa vita chë Dio Gesu-Crist
« mënava an terra e li so bon esempi e soa bona dou-
« trina. »

Poche sono le differenze. Ma donde mai quella similitudine e queste differenze?

L'esame di una buona topografia della linea, che segue il rapido, lo strarapidissimo Rodano, dall' uscita dal Lago di Ginevra, fino alla confluenza dell' Isera dimostrerà agevolmente a chiunque di ciò pratico, non ceda a passioni politiche come, per via di questa fiumana, (che non si può guadare, su cui fu azzardato un ristrettissimo novero di ponti e che per le barche d' allora era un ostacolo quasi insuperabile), gli Allobrogi fossero una gente più divisa dal rimanente delle Gallie occitaniche che non dall' Italia eridanica con cui l'inverno, rigido, soltanto, e durante due o tre mesi tutt' al più, troncava le altrimenti continue comunicazioni. La Savoja, di tre secoli fa, rappresentava il cuore dell' Allobrogia. Questo nome di Savoja gli viene, (come quelli di *Savoula* e *Soperga*) dai Longobardi che diedero pure alla *Moriana* il suo nome, dalla *Mauringia* ove essi aveano soggiornato, lungamente, in mezzo a que' popoli che s' illustraron poscia sotto i nomi d'Angli e di Sassoni. La frequenza, l'abitudine di relazioni cogli Eridanici spiega la rassomiglianza delle favelle degli Allobrogi e degli Italiani boreali.

Le differenze provengono dalla progressiva influenza della lingua *d'oïl*. Questa influenza, che finì per trionfare, quasi nel 16° secolo, dovea essere ben potente, poichè Raimondo Vaqueras, trovatore, già credeva fare un grande elogio ad uno dei primi principi di Savoja, se non a Beroldo stesso, lodandolo di ben parlare la lingua romana, al che io faceva discreta allusione in un articoletto dato in ischiarimento alla *Gazzetta di Firenze*, nel n.° 165 del Giugno 1866.

Ma il trionfo della lingua *d' oïl* non fu mai completo, poichè mi è dato di poterle trascrivere, qui, una stanza notevole, da una canzonetta del 17° secolo. Dettata in vera lingua del popolo, trovo la sua genuinità, in questi segni manifesti: naturalezza di costruzione, andamento spedito in tutt' i membri di frase. Non sembra imputabile a qualche autore, che non facesse uso costante dell' idioma volgare, per essere stato educato in Francia. Essa accusa un ritorno al romanzo o *romano*. In ogni modo, l'affratellanza coll'italiano riesce evidente in questi vocaboli prettamente Savojani.

No consarvin an Savoi
*Noi conserviamo in Savoja*
La fleur dë noutra volaille,
*Il fior di nostro pollame*
Pe' vo poita, Genevoi;
*Per a voi portar, Ginevrini;*
Y è pè payi noutre taille.
*Egli è per pagare nostre taglie* (tasse erariali)
Sevegni, Sevegni, sevegni-vo
*Sovvenile . . . . . sovvenile-vi*

De levro, grive e polaille,
*Delle lepri, dei tordi e del pollaggio*
Sevegni etc. . . . . . — vo
*Sovvenile, ecc. — vi*
Que vos y bin avoi no
*Che voi avete bevuto con noi*

D'or innanzi, non metterò più la traduzione sotto alle parole, che tanto somigliano all'italiano, od al latino, da essere, subito, intese da chi conosce queste due lingue.

Ora mi permetterò alcune postille.

*Savoi*, in Savojano, si pronunzia come un italiano leggesse *Savuè*: bisognerebbe però raddolcire un tantino *l' è*. Lo stesso dicasi di *Genevoi*, e di *avoì*. *Avoi* (avuè) traduce l'*appo* italiano, come il prova bastevolmente la locuzione proverbiale *E qu' apoè* (E cosa con ciò? e con tutto ciò?) di questo verso, famoso in Savoja, che tolgo da una canzone eroi-comica del dottore Béard, sulla quale mi soffermerò più tardi:

Mai n'tro borzuè dziro e qu'apoè
Ma nostri (*n'tro* per *nëtro*, per *noutro*) borghesi dissero....

È codesto l'*Et après?* così imbarazzante di Napoleone primo. *Apoè* sarebbe, dunque, nel Savojano, la forma ormai antiquata d'*Avoi*.

L' *u* si pronuncia, sempre, stretto, come in francese, *û*. *ai=é*: *mai; pron. mé*. L'*ë* è un *e* debole, non affatto identica all'*e* muta dei Francesi, e senza riscontro in italiano.

Ho tradotto *grive* per *tordi*, per non impiegare il voc. piemontese *Grive*, più esatto; ma meno italiano.

Qui finisco la mia prima lettera, dovendo cedere il piacere di scriverle, alle esigenze legittime dell' Uffizio. Domani o posdomane riprenderò questo carteggio, che, probabilmente non oltrepasserà sei o sette letteracce.

Intanto, sono rispettosamente

Firenze, addì 26 settembre, 1867.

*suo dev.° servitore*
IGNAZIO BILLÒ

II.

*Chiarissimo Signore,*

Proseguo, senza complimenti, e lo dico questa volta per tutte.

Noterò, di passaggio, come in una poesia contemporanea a questa; (ma sulla quale non mi soffermo più che tanto, per trattarsi d'un componimento tutto artificiale, ed in cui il popolo non ebbe mano, benchè i modi suoi e la sua lingua propria virtuosamente vi siano imitati), si possa rilevare una espressione, prettamente, italiana e dantesca eziandio, a cui Bembo fece l'onore d' una avvertenza lunghetta, ragionando del *Volgare eloquio:*

« Ma cuche est arranda le tey. »
*mio letticino è a randa il tetto.*

Di parecchi secoli più antica sarebbe una canzone, che un letterato Savoino inserì, trent'anni fa, in un'*Esquisse de la Savoie*, nel medio evo. La riferisco, senza farmi garante della sua autenticità, benchè la si debba ad un paleografo distintissimo ed archeologo. Ma la dò per saggio di vecchia lingua e poesia Savojana, e così l' accetti pure con fiducia:

Di bassa Tarantesa,

Du pays (1) d'ieu dë sey,
*del paese da dove io sono*
Son tre zenti zomo,
*gentil uomini*
Que son amoèreu dë mei:
*amorosi*
l'on è lë fi d'on Confe,
*l'uno figlio Conte*
l'eutro e le fi d'on prinse,
*prence*
On entro è le fi d'on re.

(1) Si pronunzii *pais*.

Et véra, véra, véra! (??)
*Sù! etc. . . . sù!*
O que d'amor per me!

Osserverete quell' *on* e quell' *entro* tanto rassomiglianti all'*one* ed all'*either* inglesi.

Se v' ha in Savoja un genere di poesie, nel quale, meglio, che in alcun altro ramo, spicchi l'ingegno del popolo (il quale è colà assai religioso ed alla pietà sincera e mite congiunge nondimeno molto acume di spirito, credo siano quelle pio-buffe che denominavansi *Noëls*. Cantavansi questi *nöels* durante quelle rappresentazioni teatrico-pastorali della nascita di Gesù, tanto in uso al di là dei monti due secoli fa. *Noyé noyé!* (Noël, noël) era quasi festa nazionale in un paese che ebbe antichissimamente riti religiosi comuni con quelli delle finitime regioni, ove suonava il druidico *Eguillané*, ch' io credo ortografar si debba *E gui dë l'an nay*,

(C'est le gui de l'an né ossia nouveau)
È il vischio dell'an novello.

I fanciulli piemontesi oggidì ancora menano del *Natale* allegra festa nelle pareti domestiche, mentre, pubblicamente, non si celebra più fuor di Chiesa, se non in remoti villaggi alpestri.

Son divenute irreperibili, in commercio, le stampe di queste bucoliche presepiali del 16° secolo. Si narra, che talune contenevan perfino la notazion musicale. Un erudito commentatore (nella sagacia del quale puossi aver piena fede) dice di alcune di quelle poesie che sono vergate in francese poter esse, con onore, sostenere il paragone colle produzioni di Ronsard e dei poeti della così detta *Plèiade*. Il che ammetto tanto più prontamente, che non si può obbliare che dalla Savoja sono usciti questi valentuomini che allora, in Francia, divennero tali, da illustrare i nomi di Buttet, Balzac, Voiture, Vaugelas, Favre, Saint-Réal, ecc.

Lascio alla S. V. la cura di emettere un giudizio sul merito dei versi Savojani di queste pio-bucoliche, prendendo norma dagli estratti seguenti, che ho scelti fra diversi *Noëls*.

Qu' einteint-on su q'les montagnés?
*Ch' intende-si su quelle*
Bon diù! qu'éton bin arrevâ?
*è mai arrivato* (succeduto)
De në sai pa se d'y ai révâ
*Io non so — se io vi abbia sognato*
U bein se d'ai cheintu on ange
*O bene se io abbia sentito*
De në sai pa se d'y ai révâ

Achetin - no per y écotâ.
*Sediamo-ci vi ascoltare*

L'impiego della co-negativa subordinata *pa* (pas) dimostra, essendo un *gallicismo*, che la poesia non è delle più antiche. Il *ch* del vocabolo *Cheintu* si pronunzia *sc*, come lo *sc* di *scemare*.

Los bardiers folatavon
*I pastori folleggiavan*
D' ne sai
*Io non so*
Quinta nay
*In chente notte*
a Bethléem,

A coc-malâ zoyevon
*a seggo-seggo bene giuocavano*
Dray pë passâ leu. tein
*Propriamente per passare il loro tempo*

—

On ange intra
*entrò*
Qlle leu degea:
*che loro diceva*
Allin ménia,
*Andiamo (mia nidiata) masnada,*
Tou pa preu folatâ?
*Non avete, dunque abbastanza folleggiato?*

Veni vai le Messie
*Venite vedere*
Qu' è venu u mondo sta nay,
*venuto al notte*
Le petiou de Marie
*picciotto*
Pleya dedien de piay.
*Piegato in dentro di fasce*

Qualche cenno spiegativo.

*Bardiers* puzza molto di francese (bergers).
*Dray*, (dritto) vale, *appunto, giusto.*
*Ménia*, vale, miei figliuoli; nià = nidiata, progenitura.
*Tou pa* è un Savoianismo pretto; vale il fiorentino. «Che è?» che vi gettano interrogativamente benchè non abbiano nessun dubbio. *Nùm, nonne?* lo renderebbero in latino.

L'italiano interlineato non è punto cruscante, (nemmeno il resto); ma non pretendo così se non tradurre più letteralmente possibile.

Come Erode ebbe intercettato il passaggio ai re Magi, pei quali v' ha un *noël* speciale, così li ammonì, per sospetto:

Quant vos l'arey, dit Hirode,
*l'avrete*
Troua fide mi oz sauey
*Trovato fate me lo (hoc) sapere*
E fusseto bin a Rhodez
*fosse questi ben a (l'isola di) Rodi*
Ie chouserey me garandes
*io calzerei mie uose*
Et lez ie l'adorerey.
*ti io adorerei*

Ma torniamo ai *bardiers*. Se agghiacciato era il cammino, vivo era l'umore dei viandanti; sicchè, più d'una pastorella, ebbe a sdrucciolare strada facendo. Informata della causa delle bolle che taluna portava in fronte, la Vergine rimproverò l' arcangelo Michele dell'aver così mal guidato la comitiva per gli aspri sentieri; al che l'angiolo risponde corrucciato:

Oh! escosâ,
*scusate*
D'ai preu creiâ.
*Io ho bastevolmente gridato*
Teni vo ben, në tombâ pa...
*Tenete-vi non cadete*
Mai q'lè babeliardè
*Ma quelle ciarliere*
Comben que dë créiavo grou
*Quantunque io gridasse (grosso) alto*
Mai q'lé babeliardè
*Ma ....*
Rigévon to leu sou
*Ridevan a più non posso.*

Veramente *to leu sou*, vuol dire a *tutto* il *loro saziamento*.

Prossimamente, una terza lettera.

Firenze, 27 settembre, 1867.

*Vostro dev.mo servo*
IGNAZIO BILLÒ

*(continua)*

## NOTIZIE

Nel fascicolo del 15 aprile della *Nuova Antologia*, Enrico Castelnuovo ha pubblicato un lungo e buon articolo sulla *Poesia vernacola veneziana*. Si trattiene prima un poco sulla letteratura popolare che diremo spontanea, e dà pochi cenni sulle *Vilote*, sulle *Furlane*, sui *Nii (intercalari)*, citando anche delle canzonette molto graziose. Di poi parla delle ottave del *Goffredo*, che una volta cantavano i gondolieri, alternandone i versi; ma « adesso, soggiunse l' autore, un barcajuolo che canti il Tasso è raro come le mosche bianche. »

La maggior parte dell'articolo è consacrata, com'è naturale, alla letteratura vernacola che può dirsi individuale. Quantunque la schiera degli scrittori sia ben numerosa, e fra essi ce ne siano « parecchi dotati di singolari facoltà poetiche, ce ne siano alcuni in cui queste facoltà paiono anzi raggiungere quel grado da cui risulta il gran poeta, eppure... il gran poeta non c' è. Non ce n' è uno a cui, per consentimento quasi unanime, possa spettar questo titolo che si dà per esempio al milanese Porta e al romano Belli. »

Nel 1845, sulle tracce d'un lavoro di Bartolommeo Gamba, fu pubblicata a Venezia una raccolta dei componimenti di circa una quarantina d'autori. Fra questi l'Autore sceglie i principali e vi si ferma abbastanza lungamente: l' arcivescovo Maffeo Veniero (1550-1586), il più antico; Giorgio Baffo (1694-1769), il quale « ama la laidezza per la laidezza e vi si ravvoltola beatamente, e cerca le parole più sboccate per esprimer le cose più sconcie »; Francesco Gritti (1740-1811) scrittore di favole, « ammirabile per l'arguzia spontanea, per la mite ironia di filosofo, per l'evidenza delle descrizioni, per l'efficacia della frase, per l' arte sopraffina con cui sa dar un colore di novità anche a ciò che toglie o imita dagli antichi e dai moderni »; Antonio Lamberti (1757-1832), il quale ha «squisito il sentimento della natura, ch' egli, a differenza di molti accordi, ama d' affetto sincero, preferendo, per goderne la calma ristoratrice, il soggiorno campestre al contadino »; e Pietro Buratti (1773-1832), « il più vigoroso, il più fecondo, il più veramente satirico dei poeti vernacoli veneziani. » Così noi abbiamo innanzi un bel quadro della letteratura dialettale veneziana, e possiamo formarcene un' idea giusta, per quanto è possibile.

—

M. Benfey, nel *Magazin für die Literatur des In-und Auslandes* (19. V. 83) fa onorevole ed indulgente menzione delle « Quattro novelline pop. livornesi ec. ec. pubblicate da Stanislao Prato (Spoleto, Tip. Bassoni) » tenendo conto, che l'autore ha voluto tentare un lavoro nuovo, per dare ad altri l'esempio a far meglio, secondo si esprime lo stesso Prato, nella prefazione del suo libretto.

—

Il nostro collaboratore prof. Mario Mandalari, il giorno 13 maggio, tenne una conferenza al nostro Circolo filologico « Inno alla plebe ». Parlò prima dell'importanza della plebe nella storia dell' umanità, dell' istruzione ed educazione delle masse, e dei costumi signorili in città ed in campagna; di poi, in una seconda parte parlò dell' amore e volle dimostrare come solamente la plebe sappia fare all'amore sul serio; parlò della borghesia e della plebe di Reggio di Calabria, ed infine venne alla poesia popolare. Lesse e recitò parecchi canti reggini, e li comentò, traendone alcune conseguenze per l' arte moderna. « In quei canti — egli dice — c' è il verismo più schietto, l' ispirazione sempre vergine, e la fantasia sempre poetica ». Conchiuse dicendo. « Non vi pare che ora la poesia aulica, la grande poesia, debba trarre le sue più belle ispirazioni dalla poesia della plebe? »

—

Il sig. Giuseppe Branca ha pubblicato sul *Preludio* del 16 maggio, anno VII, numero 9, un *Saggio di canti marchigiani campestri*.

Sono otto canti estratti però da una raccolta di cinquecento inediti, che il Branca ne conserva. Notiamo che il II canto ha riscontro in un canto napoletano (Cfr. MOLINARO DEL CHIARO, *canti del pop. nap.*, pag. 273, canto 496: — *canti pop. teramani*, pag. 13, canto XXI: — *canti del pop. di Meta*, pag. 27, canto 62).

## Posta economica

Abbiamo ricevuto il prezzo d' abbonamento dai signori:

83. Porrazzi *Prof.* Luigi — Napoli.
84. Wesselofsky *Prof.* Alexandre — Petroburgo (Russia).
85. Meoli *Cav.* Vincenzo — Napoli.
86. De Gennaro Luigi — Napoli.
87. Mastromattei *Padre* Angelo *de C. R. M.* — Napoli.
88. Martini *Prof.* Emidio — Napoli.
89. De Angelis Enrico — Napoli.
90. Andreana *Dott.* Luigi — Napoli.

**Gaetano Molinaro** — Responsabile

Tipi Fratelli Carluccio, Largo Costantinopoli, N.° 89.

ANNO I. Napoli, 15 Luglio 1883. NUM. 7.

# GIAMBATTISTA BASILE

ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

| ABBONAMENTO ANNUO | Esce il 15 d'ogni mese | AVVERTENZE |
|---|---|---|
| Per l'Italia L. 4 — Estero L. 6. Un numero separato centesimi 30. Arretrato centesimi 40. I manoscritti non si restituiscono. Si comunichi il cambiamento di residenza. | L. MOLINARO DEL CHIARO, Direttore — M. MANDALARI, M. SCHERILLO, L. CORRERA, G. AMALFI, V. DELLA SALA, V. SIMONCELLI Redattori | Indirizzare vaglia, lettere o manoscritti al Direttore Luigi Molinaro Del Chiaro. Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandato in dono, in doppio esemplare, alla Direzione: Calata Capodichino, 56. |

**SOMMARIO**: — Sulla poesia popolare savojarda, *Lettere* (I. Billò) - Canti popolari raccolti in Pomigliano d'Arco (V. Imbriani) — Stornelli del popolo toscano (P. Papa) —'U lupo e 'a vorpa, *favola* (B. Croce) — Canti del popolo di Giugliano in Campania (L. Taglialatela) — Il pianto della vedova di Scanno (V. Simoncelli) — Facemo a nasconne' e 'A mazza e 'u piuzo (E. Melillo) — Cut e Tabù (C. Massaroli) — Canti del popolo di Pagognano (L. de Gennaro) — Necrologia di Atto Vannucci (L. Molinaro Del Chiaro) — Notizie — Posta economica.



## Sulla poesia popolare savojarda

### Lettere

*(Continuaz. vedi n. 6)*

III.

*Chiarissimo Signore,*

Impegnato nel tramutamento delle mie masserizie da un quartiere ad un nuovo, non ho potuto riscrivere più presto alla S. V. Prendo i vostri elogî per un incoraggiamento a meritarli e dichiarandole, in coscienza, che non mi sento un dotto ed in fatti che non sono dovizioso, la prevengo: 1.° che non ho mai avuto in idea di scrivere, per le stampe, questo commentino intrapreso per ubbidire a Lachenal, mio primogenito in amicizia, come per rispondere alla cortesia di lei; 2.° che tutta la mia fortuna, consistendo nel mio stipendio, non potrei provvedere alle occorrenti spese di stampa. Altronde aspetti V. S. l'ultima pagina; sin allora potrà cambiare di parere; ma sin d'ora, se le fa d' uopo di pubblicare alcuna cosa nell' interesse dell'opera sua sulla Poesia popolare, faccia pure.

Proseguo le mie analisi:

In un altra bucolica-presepiale i pastori non paghi di rimirar da lontano il neonato, così ne parlano fra di loro:

Ven vei, Pierro lo genti!
*Vieni vedere, Pietro, lo gentile*
Com' è sont a zheneu devant lui!
*Come essi sono ginocchioni*
Ah! i faut bein qu' è couneichon
*ei bisogna bene ch'essi conoscano*
Qiù saïe caque rein dè gran;
*Ch'egli sia qualche* (res) *cosa di grande*
I ne fâron pa tant de gôgne
*Essi non farebbono tanto di smorfie*
S' é n' étai qu'on païsan
*S'ei non fosse che un contadino* (*paesano*).

La voce *gôgne* la suppongo derivata dal greco, poichè vuol dire *affettazione donnile, puerilità.*

Se i Re magi portano doni magnifici al bambino, i pastori delle Alpi lo presentano essi secondo le proprie forze. Veramente pare che avesse bisogno di tutto, questo *Re dell' Universo:*

Cy dieu adorablo
*Questo Dio adorabile*
Ay mal entrivâ
*È male arrivato*
Com' on miserablo
*Come*
No l' avin trouva,
*Noi l'abbiamo trovato*
Din l' aytablo a vache
*Dentro la stalla da vacche*
Su pailly cuscha

*Su paglia coricato*, fra il Bue e l'Asino, tra la forza utile e l' umiltà servizievole, entrambe pazienti. *Entrivâ*, vi rappresenta l'esempio ognor più raro nei dialetti gallici dell'enclitica Germanica *ent. Entrivâ*, vuol dire: *arrivato internamente*, cioè inaspettato nel luogo dove capita.

Un'altra stanza relativa ai bisogni del neonato mi permette di far passare sotto gli occhi suoi intendenti, alcuni nomi di cose domestiche, i quali forse non saranno senza riscontro in codeste parti opposte d' Italia:

No portin de pan, de vin
*Noi portiamo*
De tiù, de por, de râve,
*Dei cavoli, porri, rape*
'Na fricacha de bodin,
*Una* (ch francese) *fricassea di sanguinaccio*
De résoulè ben brâve,
*degl'incolli di carne d'agnello belli*
De bourro, de bons ouas frai
*Del butirro* (*burro*) *uova fresche*
De diau e de rezûle
*delle salsicce e rosolate*
Qu' an le fenne die' leu panié
*ch'han le femmine dentro i loro panieri*
To plin de bonne chûse.
*Tante buone cose.*

*Die'* pour *dien* (dedans, dentro) alla fiorentina.

*To plin* (tutto pieno), pieno zeppo, non si riferisce assolutamente a *panièri*; è un modo di dire riepilogando, equivalente a: Portiamo *una quantità*, un *mondo* di leccornie, insomma.

Laonde se bisogna dar retta ai *Noëls*,

Cy motet plourâve
*Questo infante* (*muto*, infans: *Si pronunzia mulè*) *plorava*
Quand non sin parti:
*noi siamo partiti*

Margot lo flattâve
*Ghita blandiva*
Et dit: mon peti,

No vo vendran veire
*noi vi verremo a vedere*
E dein nostron cour
*dentro cuore*
Vo pouvi ben creire
*potete credere*
Que sari tozour.
*Sarete sempre (toujours).*

Qualche dubbio mi rimane, ancora sulla autenticità della specie d' antologia dalla quale vo desumendo questi esempi, ben inteso sulla autenticità loro come *poesie* veramente *popolari*. Pertanto ho limitato le mie citazioni a quei soli frammenti, che mi offrivano un più genuino carattere di naturalezza. I Savojani non ebbero a tempo verun Mac Pherson. Ora, più che mai, il parlativo savojano se n'andrà sotto la irresistibile e magica pressione del bel francese. Sarebbe oramai tempo, che si scrivesse una verace storia di Savoja, che si formasse un' intelligente e scrupolosa raccolta dei poemi cantati da quegli Alpigiani e per anco si facesse un vocabolario puro di quell' originale e quanto mai vivace idioma; altrimenti lo si vedrà sparire del tutto, come un secolo fa si spense quel celtico, ossia gaelico a cui il Savojano serviva di mezzo nelle sue relazioni certamente frequenti col latino *rustico*. Continuando a raccogliere il mio bottino fra questi appassiti fiori dell'Alpi nostre, deggio soffermarmi più che tanto sur una canzonetta la quale mi pare abbia la sua analoga fra quelle raccolte dal Cav. Nigra? La riferirò soltanto con una version mia in piemontese, poscia che molti anni fa mi fu dato soltanto di leggere alcune delle canzoni raccolte e maestrevolmente commentate dal sig. Nigra; ma non di possiederle.

| | In piemontese mio |
|---|---|
| Nos étien tray Sirollottay | I ero tre sorellette |
| *eravam tre sorelle* | |
| A la riva d'on lé; | An sh la riva d'un lagh; |
| *lago* | |
| C'é son dit l'ouna a l'âtra | I sh souma disse l'un'a l'aota |
| *Ci siam detto* | |
| Allin no bagnola | Douma a bagnesse; |
| *Andiamo noi a bagnarci* | |
| Se le fi du re vegney a passay | Se lh fieul dou re vëniss'a passè |
| *figlio venisse passare* | |
| I nos inméneray. | A nh ménëria via. |
| *Egli ci menerebbe via* | |
| La ple petiouta a répoudu: | La pi pcita a l'ha rëspondu: |
| *più picciotta* | |
| Voui pa me bagnolay; | Veuj nein bagnéme; |
| *Voglio no ...mi) bagnar(...* | |
| Oh! de me garderai les rôbé. | O! i mh ghverneren la roba. |
| *io mi veste* | |
| Gens d'armes doit passé. | Cavajer a deiv passé. |
| I l'a pris par sa main blanche, | A l'ha piàla për soa man bianca |
| Sur Grison l'a monté; | Sul caval gris a l'ha aussàlu; |
| *(nome equino) alzala* | |
| Après l'a menée en Franche | Dop l' ha mënala an Franssa, |
| Tant ava qui pouvay. | Tant an giù ch'a podia. |
| *avanti poteva* | |

*Sirolletay*. I Toscani di Firenze non direbbero mo *siro'-ietta* per sirocchietta?

*Lé*, vuol dire lago, pretto allobrogismo. *Léman* ognun sa che significa il lago di Ginevra. E *Lémenc* (Lago meno, *lacus minor*), chiamansi alte rupi dei pressi di Chambéry, le quali formavano parte delle rive dell' antico letto dell' attuale lago d'Altacomba.

L'antichità di questa canzone e la sua savojanità, lo dimostra l'energico *vuoi pa* (voglio io no).

Le canzoni recenti cadono nel gallicismo *ne...pa (ne...pas)*

Ma una vera figlia del popolo credo io ravvisarla in questa canzoncina sulla *Lodoletta*, che troverà nella 4ª lettera che sto per mandarvi. Se la memoria non mi tradisce, credo pure che abbia dessa il suo riscontro fra le piemontesi raccolte dal prelodato Cav. Nigra. Che sia venuta dall'Italia o dalla Provenza in Savoja, valga a dimostrarlo il vocabolo *brandouliva* (branca (*per Ramo*) d'ulivo) *branche d' olivie*. L' ulivo è pianta che non mette in Savoja. Osservo di passaggio, che *branca* (ramo) è ortografato *branthe* negli stampati, che ho a mia disposizione.

Firenze, addì 1 ottobre, 1867.

*Suo dev.mo servo*

(*continua*) IGNAZIO BILLÒ

## CANTI POPOLARI

### raccolti in Pomigliano d' Arco

Raccolsi e preparavo, per la stampa, questi canti, da dieci anni fa. Poi, interruppi e smisi il lavoro; ed intesi ad altro. E l'essere, ormai, divenuto quasi estranio a siffatti studî e le mie condizioni presenti di salute, mi tolgono di compierne, ora, ammodo l' illustrazione. Pure non ho saputo negarmi al desiderio del signor Luigi Molinaro Del Chiaro, premuroso di pubblicarli.

VITTORIO IMBRIANI

I. — Aceniello de pepe carrecato!
'Rammagliettello, fatt' a voglia mmia!
Quannó te crire, ca t' hagge lassato,
Voglio cchiù bene a te, ch' a mamma mmia.

Nel primo verso, deve, evidentemente, leggersi *arceriello* e non *aceniello*, giacchè un gran di pepe non può esser caricato, nè sarebbe indicata la cosa, di cui si troverebbe carico. La locuzione proverbiale *aceniello de pepe*, ha originata la corruzione del verso. — *'Rammagliettello*, diminutive di *Grammaglietto* o *'Rammaglietto*: — « mazzetti « di fiori, che, per lo più, son doni d' amanti, » — come dice il Galiani. Titta Valentino, nel Proemio de *Lo Vasciello de l'Arbascia:*

Serze non sse sdegnaje, da 'no pacchiano,
Piglia' 'no poco d'acqua pe' defrisco;
E Cesare azzettaje, da 'no vellano,
'No grammaglietto, fatto de lentisco.

Questo bel vocabolo venne italianizzato da quattrocento anni or sono dallo autore della *Arcadia*, nella sua Farsa per la presa di Granata (1492), e, poi, dall'autore del *Vendemmiatore* e delle *Lagrime di San Pietro*:

A ciò, che ad ogni senso dia diletto,
Il pie', che 'l regge, e 'l vase, ov'entra 'l vino,
A guisa fatti son di ramaglietto.

Vedi: *Capitoli | Giocosi e Satirici | di | Luigi Tansillo | Editi ed inediti | con note | di | Scipione Volpicella || Napoli | Libreria di Dura | 1870.*

Un proverbio dice, bisticciando:

Amatores
Amant flores;
Amatrices
Amant radices.

Ma pure, nel canto popolare, ed uomini e donne assomigliano l'amor loro solo ai fiori; nè mai innamorata osò paragonare il suo vago ad un rafanello od ad una patata.

II. — Fruoffece, fruò! ca taglie tanto panno,
Pecche non tagli' a tanta male lengue?
'Int' a 'stu vico ce ne stanno tante;
Sant' Antonio mmio, liberamenne!

*Fruoffece*, metatesi di *fuorfece*, forbice. Vedi *La | Fuorfece | overo | L' Ommo pratteco | co li diece quatre | de la Galleria d' Apollo | Opere | de | Biaso Valentino |*

*Addedecata* | *a lo llustrissimo signore* | *Avocato,* | *Signore* | *D. Giuseppe Maria* | *De Lecce, Patrizio de la Cetà de Lucera.* || *A Napole, MDCCXLVIII.* | *Nella Stamperia di Felice Carlo Musca* | *Con licenzia de' Superiori.* Il settimo quadro è intitolato *La mala lengua*; e comincia :

La mala lengua è comm' arma dannata,
Lo murmuro le stace sempe 'mmocca,
Pecchè sempe ne stace desperata,
Sempe 'ntaglia e rentaglia e mai sse stocca.

Le si rimproverano mille colpe:

La mala lengua fa veni' la risse,
La mala lengua fa veni' la guerra;
La mala lengua fa lo serra serra,
La mala lengua sempe tagliarisse
La mala lengua, cancaro l' afferra,
La mala lengua è causa d'ogni male,
La mala lengua è stragge oneverzale.

S' invocano tutti gli elementi contro i mormoratori.

Pozzano avè' la corda co' li butte
Da lo boja, ch' è pratteco ministe,
Co' 'n' abballata 'ncoppa de le spalle,
Restanno appise, da casecavalle.

Fra le molte ottave di questo quadro, noto la seguente:

La Vecchiarella stace a' lo pontone
Co' la corona 'mmano e mormoreja,
Quanno te cride, ca fa 'razione,
Statte ne' cierto ca te la ferreja.
Pare devota, e nevo de scorzone
Tanno puro li Sante te stroppeja,
Pe' no' pavà' la parte soja a l'oste,
Leva la fama e dice paternoste.

In un opuscoletto, da me pubblicato, *Per Nozze* | *Nissim D'Ancona,* (com'è detto nell'occhio) e contenente *XLV Canti popolari* | *de' dintorni di Marigliano* | *(Terra di Lavoro* | *Napoli* | *MDCCCLXXI* ( come dal frontispizio ) *Edizione di soli duecento esemplari* | *de' quali cinquanta in carta rossa, sessanta* | *in carta violacea, trenta in carta gialla,* | *trenta in carta verde e trenta in carta color cece. Fuori commercio* (come è stampato, nella sedicesima ed ultima paginetta) ho riferito il seguente canto:

La vecchia, quanno stace a lu puntone,
Cu 'la corona 'mmano, e murmulea,
Tu te crire, che fa l'orazione,
Chella piglia li santi e li struppea.

Sarebbe forse disperato il ricercare, se Biagio Valentino abbia preso dal canto popolare o se il canto popolare si sia arricchito di versi del Valentino.

*Fruoffece, fruò!* I dialetti napoletani hanno una forma speciale pel vocativo: consiste nell'apocope di quanto segue la lettera accentata. Per esempio. *Piè!* vale *o Pietro! Terè!* vale: *o Teresa!* e via dicendo. *Fruò!* vale, dunque, *o forbice!* Spesso, nel vocativo s' usa la reduplicazione : ed , allora , la prima parola è integra la seconda smozzicata: *Teresa, Terè!* — Lo stesso accade nell' imperativo : *Butta 'o pede , bù!* (affrettati) — *Magna, mà!* (*mangia*).

*Libberamènne* , liberamene. In Napoletano , quando un verbo ha due suffissi, l'accento si trasferisce sul primo : *Libbera, libberame* e *libberamènne*. E, di fatti, ci vuole un buon polmone, per pronunziare , ammodo , un vocabolo, che abbia l'accento sulla quint'ultima.

Cajo Baldassarre Olympo de Sassoferrato ha scritta una operetta, intitolata *Il Linguaccio* : | « Avendo io questa « mia bassa e rozza operetta composta, per essere, al pre- « sente, ogni città piena, quasi, de pestifere lingue e col- « ma de pessimi detrattori »

*Dòmine, labia mea et os aperies*
Che de tal lingua possa dir gl' inganni ;
Le qual peggiore *in mundo non reperies*,
Da por discordia negli eterni scanni ;
Assai più ch'io non dico ancora *invenies*,
Che a dir sua falsità voglion due anni.
Però gli occhi, signore, *ad te levavi ;*
*Cum tribularer, fortiter, clamavi.*

Se la piglia, acremente, contro colui - « Che, da natura, « all'abbasare è prono, » — e si compiace della maldicenza:

El porco, sempre, brama star nel loto ;
Brama star la ranocchia nel pantano;
El negro corvo, augello a tutti noto,
Desidra la carogna esposta al piano :
Così questo linguaccio ha fatto voto
Dir, sempre, mal d'altrui, parlando in vano,
E proprio fa come lo scarrafone,
Che dove più ce puzza, li, se pone.

Cerca di mostrar le cattive conseguenze che lo sparlare ha, tanto perchè sparla ( — « Ch' il foco piglia in man, la man gli coce » — ) quanto per coloro, di cui si sparla :

Quante vaghe, modeste damigelle,
Per un dir tristo, perden lor ventura!

La maldicenza è segno di malvagità :

Se conosce l'argento, al paragone;
Se conosce el soldato, ne la guerra ;
Se conosce, al parlar, uno schiavone ;
Se conosce el bifolco, arando in terra ;
Se conosce, a viltade, un, ch'è poltrone;
Al piede del caval, quel, che ben ferra ;
Se conosce, gustando, un dolce pomo :
Così, al dir mal, se conosce un trist'uomo

Il maldicente vede la festuca negli occhi altrui e non la trave nel proprio:

Quel, che non sa dir ben, sempre, bisogna
Che dica mal, poichè gliel dà natura;
Se mangia, beve, dorme, pensa e sogna,
Sol de dir male e sol de quello ha cura,
E non vede che, in dosso, ha tanta rogna,
Che di grattarla metteria paura.

Questi ultimi versi sono, però, tolti non dal *Linguaccio* anzi dall' *Ardelia* di Olympo. Si noterà, che tutti questi versi hanno assolutamente il fare de' versi popolari e li rammentano.

(*Continua*)

## Stornelli del popolo toscano

Era in mente mia di presentare ai lettori del *Basile* una manciatella di stornelli tal quale il popolo toscano li canta , con le sue oscenità e con le sue sentimentalità , e mostrare così ancora una volta che nel raccogliere le produzioni popolari bisogna spogliarsi di certi pregiudizi rancidi e di certe scrupolosità malintese. Però più matura considerazione mi ha indotto a sopprimere tutto ciò che su d' un giornale potesse troppo vivamente ferire la delicatezza dei lettori, riserbandomi quando che sia, di fare dei canti soppressi una piccola pubblicazione a parte.

Pasquale Papa

(Carmignano)

1. Fior d' erba a strisce :
   s' eramo 'nnamorati nelle fasce,
   ora avessi a lasciar me ne rincresce.
2. Bella bellissima,
   piglia uno stioppo e picchia quella passera,
   e se tu non la côi, brava bravissima.
3. Bella ragazza,
   ti donere' il cavallo e la carrozza,
   ti donere' il mio cuor per gentilezza.
4. A san Barondo c' è le legna secche,
   a Cantagrillo di belle ragazze,
   le paian martinicche da carrozza.
5. Quanto mi garba l' erba ricciolina,
   quella che fa 'n su i' campanil di Siena,
   il sol va sotto e l' amor s' avvicina.
6. E ti vorre' vedè 'nvetta uno stile (1)
   e ciondoloni come un animale,
   venticattr' ore a vedetti patire.

7. E io degli stornelli ne so mille,
me l'ha 'nsegnati la mi' zia da Colle,
quella che fa le creste alle farfalle.

8. O ragazzina che n' avete tanta,
badate di non fa' come la menta:
la maggior parte secca 'n sulla pianta.

9. Fior di granato,
non ti posso piglià, perchè ho marito,
piglia la mi' sorella e vien cognato.

10. Te lo sie' fatto il vestitino a strisce,
te lo sie' guadagnato per le fosse,
a forza di stiaffini e gote rosse.

11. Te lo sie' fatto il vestitino nero,
che ci manca la borsa per in mano,
per metterci le bucce del pan nero.

12. E me ne voglio andare 'n via dell' erba,
l' ho trova una ragazza che mi garba,
ma mi rincresce, l' ha fatta la serva.

13. E io delli stornelli ne so sette,
e la mi' dama l' ho vista 'n ciabatte,
era colore delle mele cotte.

14. Se l'acqua dello mare fusse vino,
vorre' lavare il viso a lo mi' damo,
e po' lo chiamerei bello, bellino.

(Bivigliano)

15. Quando passi di qui, passi di notte,
tu fai pe' non vedè ragazze brutte
e la più bella l' ha le gambe torte.

16. Fior di limone,
l' aghero l' ho spremuto 'nnel bicchiere,
la buccia l' ho donata alle musone.

17. Fiorin di canna,
e gli uomini piccini 'un trovan donna,
vanno a sonà lo zufolo 'n montagna.

18. Io me ne voglio andà 'nverso Scandicci,
'n dove le donne le tendano lacci,
le chiappano gli uccelli più massicci.

19. Fior di sormento,
la vostra mamma v' ha fatto 'n un campo,
a farvi le bellezze non fu a tempo.

20. Fior di granato,
pigliatelo, pigliatelo marito,
il can del macellaro è preparato.

21. Io me ne voglio andà giù fosso fosso,
se trovo lo mi' damo lo confesso,
lo voglio convertì se fosse un masso.

22. Quando ti veggo sulla cantonata,
rimbrigidi (2) mi fai tutta la vita,
e pe' fammi morì, bella siei nata.

(Colognole)

23. S'io credessi, bimba, di nun t'avere
l'arte d' i' marinar vorrei 'mparare,
e i tuoi capelli servan per le vele.

24. Fior di ciliegio,
la va pianino, pare un orologio,
e chi ti piglierà, sanguino regio!

25. Fior di carote,
nun te l' ho date delle stillettate,
t' ho dato de' bacini 'nsulle gote.

(Borgo S. Lorenzo)

26. Fior di lenticchia
le troie come te stanno alla macchia,
le viengon tutte a i' suono della nicchia.

27. Fior di mortella,
avea una ciuca, mi morì alla stalla
così devi far te, ragazza bella.

(Scarperia)

28. A la finestra che ci state a fare
le braccia vi verranno a 'ntormentire,
faresti meglio andare a lavorare.

29. Radicchio trito,
e per la dama mi son rovinato,
io era rossellin, sono 'ngiallito.

(Capraia)

30. Gli ho seminato un sacco d' accidenti,
io prego Dio che mi venghino avanti:
ce n' ho per te, per tutti i tuoi parenti.

31. E quando sarò morta e seppellita,
vieni alla tomba e dammela un' occhiata
rendimi i baci, ch' io t' ho dato in vita.

32. Avanti ch' io ti sposi, o ragazzina,
deve volà la rondine romana,
e di Livorno ha da volare a Siena.

(Panzano)

33. Fior di cammei,
Nè ville, nè poderi tu non hai,
nè figlia d' un marchese tu non sei.

34. I' pino di badìa l' è senza buccia,
le ragazze a Panzano l' è robaccia,
l' hanno di molta chiacchiera e dote punta.

35. 'N in questa via c' è un lampione spento,
c' è una ragazza che mi garba tanto,
i' boia di su' pa' nun è contento.

---

(1) A Vicchio in Mugello cantano così:
Ti potessi vedè 'nvetta a uno stile,
A drincoloni come un animale:
Io ti vo' fa' morì dalla passione.

(2) *Rimbrigidire* è rabbrividire, come *brigidio* per brividio. A questo stornello corrisponde un altro di Rubbiano umbro:
Benedico lo fiore di sola (suola):
quanno ti vedo la mia vita trema
ir core mi diventa 'na viola.

## 'U LUPO E 'A VORPA

### Favola

Ce steva 'na vota nu lupo e 'na vorpa; se chiammàvano due cumpare; 'u cummaro e 'a cummara. 'U lupo appuraie 'na mandra 'i pècore; ricette 'nfaccia à vorpa: « Cummà, i' vac' a berè', ca ce sta 'na bella mandra 'i pècore » e, tramenne, se jette a piglià' i pècore, e se ne pigliaie una sola; e mente fuieva cu' 'a pècora 'mmocca, avette 'na bona mazziata — 'U lupo s' 'a mettette appesa int' 'a cemminera, 'a pècora, pe' nun 'a dà' a chella pòvera vorpa, ch' era 'a cummara. Ogni vota ca jeva chella pòvera vorpa, riceva: « Cummà, lassa stà', ca i' nun me firo d' 'a l' a piglià'. » — 'A vorpa po' ricette: « Ah! mo t' acconc' i'! T'aggi' a fà' nu rispietto, t' aggi' a fà'. »

'A vorpa appuraie 'na macchia 'i mele, ca l' èvano atterrata i cuntrabanniere — Essa se vutaie: Cummà, aggio appurata 'na macchia 'i mele; 'na cosa troppo bella! 'na vota 'i cheste, vulimm' l' a berè'. ». 'A vorpa se partette e ghiette e truvaie 'u mele: 'u pruvaie é ricette: « Ah! che bella cosa! » 'U lupo faceva: « Cummà, e quanno iammo a berè' chella macchia 'i mele? » « Ih! Cummaro mio, che buò' da me? Chella sta tanto luntana! » Isso se vutaie e ricette: Neh! cummà, e tu a do' si' ghiuta, ca si' stata tanto tiempo — Essa se vutaie e ricette: Cummà, i' so' ghiuta a *'Ngignàtola.*

'U juorno appriesso, 'u lupo, ch'aveva fernuto 'u pecuriello addimannaie 'n' ata vota: « Cummà, vulimm' l'? » E 'a vorpa ricette: « Uh! Cummaro mio, che buò' da me? Chella sta tanto luntana! » 'U lupo addimannaie: Neh! cummà, e tu a do' si' ghiuta, ca si' stata tanto tiempo? » « Ah! Cummaro mio, i' sto tutt' accisa; i' so' ghiuta a nu paese chiammato 'a *Pruvàtola.* ».

'U pòvero lupo turnaie a dì' 'u juorno appriesso: « Cummà, vulimm' l' a berè'? » E 'a vorpa ricette: « Dummane (1) ce iammo. » Ma 'u juorno appriesso partette essa sola, jette là, e se magnaie tutte cose. 'U lupo se lagnava ancora, pecchè aveva avuto tutte chelle mazzate quanno jette a piglià' 'a pècora, e d' allora steva sempe malato chillo puveriello! Essa se vutaie e ricette: « Cummà, si vulimmo, dummane jammo a nu paese luntano; si vuò' venì' cu' mico; se chiamma 'a *Fernùtola*. Partettero tutt' e duie, e jettero a 'stu paese d' 'a *Fernùtola*. Essa ricette: « Cummà, aspetta loco. a 'stu pizzo; ca i' vaco primm' io a berè' a do' sta 'u mele, ca tu nun te firi, ca ci' avessero a fà' quacche mazziata. ».

Quanno venette (jette a berè' p' accertàrese si era pròpio fernuto 'u mele, ma chella già 'u sapeva) ricette: « Va tu, ca io faccio 'a posta (2); ca chi sa venesse quaccuno, ca si no ci avèssero a vàttere. Se vutaie; jette chillo pòvero lupo; ma chilli, i patrone, avèvano veruto ca nun ce steva chiù 'u mele, e stèvano facenn' 'a posta, pe' verè' chi s' àveva pigliato. 'A vorpa apposta 'u facette, p' 'u fà' abbuscà'. Chillo nun 'u sapeva, e mente ca se steva alleccanno 'e ccrastulelle, chillo pòvero lupo, de chillo mele ca nun aveva truvato, le facètteno 'na bona mazziata, 'u dissussàieno buono buono. 'A vorpa da ristante guardava ca 'u lupo avev' 'i mmazzate; ma se n' era juta da n' ata parte, ristante assaie. Quanno 'u pòvero lupo se ne fujette e ca 'ncuntrai 'a vorpa, s' allamennava, se jeva lagnanno pe' strata — 'A vorpa se vutaie « Uh! cummaro mio, ch'è stato? » « Cummà, nun biri ca m' hanno acciso 'i mazzate? » « E i' pure, cummaro mio, nun me fir' 'i cammenà'; comme mo me ne vaco? »

Tramenne ca jèvano tutt' e duie p' 'a strata, 'a vorpa riceva ca essa nun se firava. Essa faceva accussì: « I' nun me firo! I' nun me firo! Cummaro mio, pòrtame nu poco a uoglio ». Chello nun era 'o vero; 'u faceva pe' levàrese chella 'ngiùria, ca isso s' era magnato 'u pièccoro; essa steva bona, essa s' eva magnato 'u mele. Mente cammenava se mettette a cavallo ô lupo; 'u pòvero lupo 'a purtava a uoglio, ca essa faceva a berè' ca nun se firava. Faceva: « *Ndàra, ndàra, ndàra, e 'u rutto porta 'u sano.* » « Cummà, pecchè cant' accussì? » « Eh, cummaro mio, è canzone: 'u faccio pe' me spassà' nu poco.

Arrivàieno â casa. 'U lupo se menaie pe' muorto p' 'i mmazzate ch' aveva avuto, e p' avè' purtat' 'a vorpa a uoglio; se menaie pròpio pe' muorto. 'A vorpa 'u serraie a rinto, e se ne jette, e là dinto 'u facette murì!

Cuccuricù, e nun ce ne sta chiù!

*Raccolta sul Villaggio del Vomero da*
BENEDETTO CROCE

(1) *dummane*, domani.
(2) *faccio 'a posta*, fo la spia.

## Canti del popolo di Giugliano in Campania

*(Continuazione, vedi n.° 4 e 5)*

22.

Aggiu saputo ca te vuò' 'nzurane,
'Na nera mala sciorta puozz' avene,
'Sta faccia verde che te vuò' pigliane,
T' 'a puozza truvà' mort' accant' a tene.
Quanno nce jate 'nchièsia a spusane
Lu parrucchiano pozza venì' meno,
L'acquasantera pozza sprufunnane,
Viente re terra stùtenc' 'i ccannene
Quanne nce jate a tàvul' a mangiane,
Lu primmo muorzo puozza penzà' a mene,
Quanno nce jate a lietto a repusane,
L' àsteco 'ncuollo ve pozza carene,
Sett' anne puozza stà' a lietto pirciato,
Lu riesto che campate 'ngalera 'nvita (1).

23.

Màmmeta m' ha chiammat' affattucchiara,
Rice che t' aggiu fatta l' affattura.
Fusse lu Diu ca la sapesse fare,
La faciarria a màmmet' e a te pure (2).

24.

Nenn' a la casa toja nce so' stato,
I' nci lu sacciò comme ste' (3) guarnuta:
Tiene 'na casa tutt' affummecata
Li quatruscielle stanno tutt' annerute,
Nu lettecciullo che pare spetale
'Na casciulella che pare tavuto.

25.

Ànetra storta, cammin' adderitto,
Chiste songo l'incuntre che m' he' fatto:
Cussì succere chi ama 'na guitta,
Nce perde le fatiche e quant' ha fatto.

26.

Affàccet' a 'sta fenesta e nun si' tutta,
Tiene la faccia re la sarda fritta.
Tutta la via re Nàpule nc' è strutta
Pe' tutte le gabelle nce ste' scritta
Lu ciardeniello tujo nu' mena frutte,
Ha perzo 'u parzunale e chi l' affitta.
Fattillo mo nu vestetiellc 'e lutto
O fatt' 'u succanniello e po' t' 'o mitte.

27.

Nu juorno m' affittaje 'na funtana,
Reva l'acqua a chi nun la vuleva.
Chi cu' renare e chi senza renare,
A tutt' 'a bona ràzia nce facevo.
Nu juorno jette pe' la mesurare,
Calaje lu sicchio e nce venette arena.
Chi vo' l'aqua, che porta renare,
L' acqua nun zorge chiù comme surgeva.

28.

Fuje, ca nun te pozzo chiù verene,
Sentire nun te pozzo annummenane.
Nce s' è miso lu sdegno 'ntra me e tene
Là nc' è caruto l' òrio murtale.
I' tantu faccio pe' nun te verene,
Sempe pe' 'nnanze a l'uocchie me vuò' stane.
I' quanno penzo ch' aggi' amat' a tene,
Cu' lu curtiello te vurria scannane (4).

29.

Quanno nascietti i', nasciett' a mare,
Nasciettu 'nfra li Turche, 'nfra l'Abbrieje.
'Na zènghera me vulette annevenare
Rice ch' avev' asciare nu tresoro.
I' bardasciello me mise a scavare,
Nun putiett' ascià' n' argiento nun oro.
Zènghera, nun zapiste annevenare,
Chi nasce affritto, scunzulato more!

30.

Quanno nasciste, ciocco re curona,
A Roma nce sunàrono 'i ccampane.
Fore nci ascette lu Papa 'mperzona,
Risse: — Abbatteatillo cu' li ttoje mane.
Santu Luca ch' era nu pittore,
Sùbeto la pettura nce furmaje.
San Pieto po' ch' era piscatore,
Lu pesce nce runò cu' li ssoje mane.

31.

Nu juorno jevo spierto pe' lu mare,
Perdiette lu miu core 'nfra l'arena.
I' lu spiaje a tanta marenare,
Riceno ca l' èveno visto 'mpiett' a tene.
Core re cane, comme lu può' fane,
I' senza core e tu ruje ne tiene?

I' so' benuto si cagno vuò' fane,
Ramme lu tujo e lu mio te tiene (5).

32.

Nu juorno fuje chiammato giurecatore,
Pe' giurecà' 'na chioppa re zetelle.
Un' era janca e 'n' àut' era vruna,
Quale re cheste s' eva la chiù bella.
Là nce venètteno prìncepe e signure,
Sempe ricenno ca la vruna è bella.
La vruna me runò nu maccaturo,
La janca 'na lattuca tennerella.
Meglio avere nu vaso da 'sta vruna,
Ca ciento ra 'sta faccia janchiatella. (6)

33.

Che uocchie re rèmmonio so' chiste,
'N' ora ca nun te vero me trapasse,
M' haje menato a lu prufunno abbisso,
Privo m' he' fatto re guste e re spasse.
Saccio che a 'n ato ninno parle spisso,
Muorto me può' truvà' si tu me lasse.

34.

Cielo quanto so' belle l'uocchie tuoje,
Quanto pàreno belle a chisti mie.
Tiene 'sta faccia che pare 'na gioja
M' he' sbalestrato lu penziero mio.
Nenna, 'ncopp' a ste vracce me nci appojo
Te rico ca te voglio e nun t' annejo.
Tanno le perdo le speranze toje,
Quanno si' morta e lu sciumme t' anneja.

35.

Jett' a lu 'nfierno ca nce fuje mannato,
Pe' gràzia re Diu nun nce capette
For' a li pporte nce scuntaje Pilato,
Me fice largo, ca me canuscette.
'Ncapo chiù 'nnante la mia 'nnammurata,
Rint' a 'na caurara, comme vulleva!
Nce lu cercaje 'ngràzia a Pilato:
Lèvence 'sta nenna e mìttenci a mene!
Isso ricette: — Nun lu pozzo fare,
Chi ha fatto li peccate, pag' 'a pena. (7)

*(Continua)*

*Raccolse* LUIGI TAGLIALATELA

---

(1) Cfr. Molinaro Del Chiaro, *canti del pop., nap.* pag. 119, canto 20.
(2) Cfr. Molinaro Del Chiaro, *canti del pop., nap.* pag 216, canto 330.
(3) *ste'*, stai.
(4) Cfr. Molinaro Del Chiaro, *canti del pop. nap.* pag. 232, canto 378.
(5) Cfr. Molinaro Del Chiaro, *canti del pop. nap.*, pag. 235, canto 386.
(6) Cfr. Molinaro del Chiaro, *canti del pop. nap.*, pag. 234, canto 384.
(7) Cfr. Molinaro Del Chiaro, *Un canto del popolo napoletano*. Napoli, Argenio, 1881.

## Il pianto della vedova di Scanno

Offro a' lettori del *Giambattista Basile* una canzone di Scanno, villaggio presso la Majella, strano specialmente pel singolare vestito delle donne. Sono come in uno eterno lutto: hanno le gonne nere, artificiosamente pieghettate; avvolgono attorno alla testa un panno bruno a guisa di turbante, attorcigliandolo poi dietro colle trecce dei capelli, uniti con lacci di vari colori.

Quanto al dialetto, ho saputo che si prepara lì un *Lessico*, il quale forse darà molto da fare a' fonologi.

Questa canzone e questi pochi particolari li debbo alla cortesia dell' amico Giovanni Graziani di Villetta (presso Scanno); il quale m'auguro si metta di proposito a studiare e ad illustrare que' siti come meritano.

VINCENZO SIMONCELLI

1.

Scura maja (1), scura maja!
Te si' muort' e chigna (2) facce?
Mo me stracce trecce e facce,
Mo me jatte 'ngoj' a taja (3):
Scura maja, scura maja!

2.

Primma tenea 'na casarella,
Mo 'ntieng' chiù reciette.
Senza fuoche e senza liette,
Senza pane e cumpanaja (4):
Scura maja, scura maja!

3.

M' ha lasciata 'na famija
Scàuza e nuda, appetitosa;
E la notte ci sgeveja (5)
Vûne (6) ju pane e i' ne' l' aja (7):
Scura maja, scura maja!

4.

Ieri jeje a ju cumpare,
A cerché la carité,
Me faceje' 'na strellota (8)
Me menaje 'na staja (9):
Scura maja, scura maja!

5.

Sci' mmajtt' (10), sci' mmajtt',
Quanno bene ch' 'nt' aje fatte!
Pe' lu scianghe (11) de la jatta
Pròpia straja m' aj' a faja (12)
Scura maja, scura maja!

6.

E la notte a l' impruvisa,
Quann' durme, a l' ensaputa,
Aja 'ntrà' pe' la caùta (13),
Tutt' le scianghe me t' aja vaja (14):
Scura maja, scura maja!

7.

Stava grassa chinta (15) a 'n' orsa,
Me so' fatta scecca scecca (16)
'Nc' è nu cone (17) che me lecca,
Chi me scaccia e chi m'abbaja:
Scura maja, scura maja!

8.

A ju ciel' che 'nci aje fatt'?
A ju munne puverella,
So' remasta vudovella,
Mo m' arraja, mo m' arraja (18):
Scura maja, scura maja!

9.

Oh! ju ciele, famm' ascì,
Pe' marite nu struppone (19)
Ca se n' aje ju muntone,
La cacciuna sempre abbaja:
Scura maja, scnra maja!

---

( 1) *Scura maja*, povera me.
( 2) *chigna*, come.
( 3) *jatte 'ngoj' a taja*, gitto in collo a te.
( 4) *cumpanaja*, companatico.
( 5) *ci sgeveja*, si sveglia.
( 6) *Vûne*, vogliono.
( 7) *ne' l'aja*, non l' ho.
( 8) *strellota*, sgridata.
( 9) *Me menaje 'na staja*, Mi battè con una stanga.
(10) *Sci' mmajtt'*, sii maledetto.
(11) *scianghe*, sangue
(12) *Pròpia straja m' aj' a faja*, Proprio strega m' ho a fare.

(13) *Aja 'ntrà' pe' la caùta*, Ho da entrare pel buco della porta.
(14) *t' aja vaja*, ti ho da bere.
(15) *chinta*, quanto.
(16) *seccca*, secca.
(17) *cone*, cane.
(18) *arraja*, arrabbio.
(19) *struppone*, accres. di sterpo; sterpone.

## Facemo a nasconne' e 'A mazza e piuzo

### (Giuochi fanciulleschi)

—

Al Direttore del
« *Giambattista Basile* ».

I.

Leggo nel N° 6 del *Giambattista Basile* uno spiritoso articoletto del sig. Francesco Festa su di un giuoco fanciullesco molto in uso in Matera. L' A. crede che simile giuochetto sia proprio dei materani, importato dalla Polinesia in tempi antichissimi, fra le tante usanze, costumi e tradizioni che i popoli d'oggi vanno ripetendo e fanno proprie. Ma non è compito mio indagare quali degli stranieri introdussero l' uso del giuoco che il Festa chiama *Tabù*, nè di attaccare polemica su questione di poco o niuna importanza. Noto solo che il giuocare a rimpiattino è molto in uso anche in altre contrade dell'Italia meridionale, massime ne' paeselli della mia provincia. A Campobasso, per esempio, i bimbi lo fanno in tutte l' ore e dicono: *facemo a nasconne'*: uno di essi si mette pure con la faccia su di una sedia o contro il muro, senza servirsi della benda, ma delle palme delle mani. Gli altri che corrono a nascondersi dove loro più aggrada non ripetono la voce *Tabù*, ma ognuno a sua volta pronunzia dal suo nascondiglio, ad alta voce, *Cucù*, quasi per beffare il fanciullo celato. I nostri bimbi però quando sfuggono dall'esser toccati dal compagno che dà la caccia e giungono a toccare la seggiola o il muro, gridano: *a l' assinga*, che, letteralmente, vuol dire, *al segno*, o, in senso più largo, sono al mio posto, libero; e tu non puoi pigliarmi. Prima di cominciar la gara, vien designato anche lo spazio da percorrere nella corsa: chi lo oltrepassa, si dichiara vinto, e piglia il posto del cacciatore; e il giuoco continua fin quando i fanciulli sono stanchi.

E giacchè parlo di giuochi, non so se questo che andrò qui appresso a descrivere sia in uso soltanto a Campobasso o anche in altre contrade. Lo fanno pure i bimbi, in numero non più di due, e si chiama:

II.

*Mazza e piuzo.*

Comincia col solito e indispensabile tocco; il designato piglia con sè un piccolo bastone (*'a mazza*) e un altro pezzo di legno lungo mezzo palmo (*'u piuzo*) e terminante in punta da ambo le estremità; e adattando il secondo su d'una pietra in modo che una metà resti quasi in bilico, dà con la *mazza* un forte colpo sul *piuzo*. Il quale viene così spinto a certa distanza. Il compagno corre a raccoglierlo e mettendosi in quinta avanti, senza muovere uno dei piedi dal punto in cui è caduto il *piuzo*, lo spinge sulla *mazza*, che il suo competitore ha situato lungo l'estremità laterale della pietra, di fronte all' altro. Se colpisce la *mazza*, il giuoco passa nelle mani del secondo; se no, il primo batte tre volte sul *piuzo*, sbalzandolo, se sa ben fare, lungi dall'*assinga*; poi misura quante volte entra il *piuzo* fra il punto in cui questo si trova e l' *assinga* e comincia da capo. Se il *piuzo* non vien colpito la prima delle tre volte stabilite, o rimane molto vicino alla pietra, in modo da non guadagnare la lunghezza della *mazza*, ciò che vuol dire non far punti, il giuoco passa pure al compagno. Chi dei due raggiunge un numero di punti convenuti, vien portato *'ngaliune*, ossia a cavalluccio dal vinto, per una distanza già antecedentemente stabilita.

Campobasso, 17 giugno 1883.

*Dev.mo*
ENRICO MELILLO

## CUT E TABÙ (*)

Nel *Giambattista Basile*, trovo un articoletto di Francesco Testa intorno ad un giuoco fanciullesco, che non è materano nè ravegnano ma di tutti i paesi. Quando si fa, e' si dice *giocare a rimpiattino o a niscondere* e in Romagna *a cuta*.

In Romagna, il designato o i designati dalla sorte, quando il giuoco si fa in luogo vasto, sta o stanno fermi al posto fissato. E questo si dice *star sotto*. Gli altri compagni vanno a nascondersi, ove meglio credono; e, quando tutti sono nascosti, s'ode un suono, come di lontano, a cadenza monotona e prolungata, che dice *Cut*.

Chi sta fermo al posto fissato, si mette allora in moto, cercando scavare i nascosti ed afferrarne almeno uno. Se vi riesce, gli afferrati vanno al posto fisso, gli altri a nascondersi, e così il giuoco continua.

Ora veniamo al *Cut*.

— « *Chud* vocabolo ebraico. Lat.: *enigma proponere*. Qui enim dicit *Cut* enigma proponit: — « Indovina ove sono, o dove siamo. » —

I fanciulli materani, mentre vanno a nascondersi, dicono e ripetono a voce alta, e con cadenza prolungata nel suono: *Tabù, Tabù*.

— « *Tabù* vocabolo ebraico. Lat. *fixus fuit*. Qui enim vocitat Tabù dicit: Firmus sis, Fixus esto, ne moveas loco.» — Come Ella vede, nell' uno e nell' altro caso, le parole di quelli, che vanno, sono rivolte al compagno o a' compagni, che sta o stanno sotto.

La spiegazione di un buacciol di Romagna varrà molto meno di quella del Festa; ma da cosa nasce cosa, e chi sa che un giorno non si giunga ad imberciare il segno?

. . . . . Proviamoci,
Sarà quel che sarà.

Di Bagnacavallo, il dì 1 Luglio 1883.

CIRO MASSAROLI

(*) Pubblichiamo, con piacere, questa arguta lettera di Ciro Massaroli. Dobbiamo, però, fare le nostre riserve su queste pretese etimologie ebraiche. Per affermare che un vocabolo italiano o di alcun dialetto italiano vien dall'ebraico non basta la somiglianza accidentale dei suoni: bisogna dimostrare storicamente la filiazione. N. d. D.

## Canti del popolo di Pagognano

*(Continuazione, vedi N.° 5)*

XXI.

Parte (29) parte, chè boglio partire
Co' no vasciello che spacca lo mare;
Quanno simmo a li pparte re Messina.
Poggia, patrone, me voglio tornare
Li marenare a dìcere se mètteno:
« Che t' he' scordato, che te vuò' tornare? »
— « M'aggio scordato Rafaële mio,
« Tene li cchiave re 'sto core 'mmano ».

XXII.

Chi vo' li pisce, va a la marina;
Chi vo' li rrose, va a la montagna;
Chi vo' renare, va a d' 'o re de Spagna;

Chi vo' bellizze, va a d' 'o ninno mio.
Renare no' ne tene 'o re de Spagna:
Sule bellizze tene ninno mio!

XXIII.

Quanno la bella mia se va a 'nzagnare,
'A fora caccia chillo janco pere;
Quanno se vere lo sangue cacciare,
Subbetamente cagna re colore.
Risse (30) « nenna mia non dubitare,
« Tu te 'nzagne la vena e i' lo core ».

XXIV.

Enne scompute 'e ghiute e li bbenute,
Enne scompute li sische e li cchiammate,
Enne scompute li sacche re farina,
Non se fanno le ppizze chiù 'nfornate.
E lene, 'o mare e lene,
'O vi' lànne (31) sotto 'o ponte mo (*se ne*) vene (32).

XXV.

Egge (33) sapute, che la morte vene,
Tutte li bbelle se li bo' pigliare;
Tu-che si' bella, mièttete 'mpensiere
Tanta bellizze a chi li buò' lassare?
« Meglio li lassarrie allo terreno,
« Che lassàrele a te, core re cane »
Core re cane e bi', e core 'e arene!
Li guaie so' li tuie si pierd' a mene.
Ca si tu pierd' a me tu pierd' assaie,
E i' si pergo a te non pergo nieute (34).

XXVI.

Tutte riceno a me, cà i' so' nera:
'A terra nera se sèmmina rano.
Guardate a lo caròfeno ch' è niro,
'A meglia signorina 'o porta 'mmano.
'O mare e bi'! e 'o core 'e arene!
Ciento n' abbannonaie p' amare a tene (35).

XXVII.

Va vattinne, mèrola re macchie,
No' scereate chiù tanto sapone,
Non sèreve che faie lo saglie e scinne
Pe' te, non te fa luce 'sta lenterna (36).

XXVIII.

Fegliole, ratte vota a 'na vevata, (37)
E co' 'na fonecella astrigne e bote.
Te ha' fà' nera comme a 'na fornace;
'Sto strùmmelo (38). pe' te roce' e non bota.

XXIX.

Statte zitte, fegliola, ch' haie tuorto,
Non me rà' 'ccaseone (39) re parlare;
Vuie semmenate tanta spine a l'uorto,
Vene no iuorno e te nce pognarraie.
Tu te crire 'e trasì' rinto a 'so puorto,
Vaie re chiatto e te nce scassaraie.

(*Cont.*) *Raccolse* Luigi de Gennaro

(29) Nel dialetto pagognanese la vocale finale è muta in tutte le parole.
(30) *Risse*, dissi.
(31) *lànne*, là, in quel luogo, *nne* desi nenza dialettale.
(32) Cfr. Molinaro Del Chiaro, *Canti del pop. nap.* pag. 259. cant. 458.
(33) *pergo*, perdo.
(34) *Egge*, ho: *bo'*, vuole: Cfr. Molinaro Del Chiaro, *Canti del pop. nap.*, pag. 117, canto 14.
(35) *Terra nera*. Nelle selve si fanno cumuli di legname che vengon coverti di frasche e terreno; così preservati dal contatto atmosferico, si bruciano, diventano carboni. La terra sottostante *annerita* riesce fertilissima, (per abbondanza di sali alcalini) onde vi si semina grano; perchè la messe sia più copiosa.
Cfr. Molinaro Del Chiaro, *Canti del pop. nap.*, pagina 230, canto 373.
(36) *Merola re macchia*, uccello di color nero; Zool. famiglia dei Paneracei: nidifica nei cespugli. Qui si paragona la persona al color dell'uccello.
(37) *Vevata*, vivaia, arbusti che vegetano nelle selve, per segnare i confini tra proprietà limitrofe.
(38) A proposito dello *strùmmelo*, vedi l'illustrazione nel Vol. I, cap. I, del de Bourcard, *Usi e costumi di Napoli e contorni descritti e dipinti*.
(39) *'ccaseone*, occasione.

## ATTO VANNUCCI

*Necrologia*

L'insigne storico e letterato, l'egregio bibliotecario della Magliabecchiana, Atto Vannucci, non è più. Egli nacque a Tobbiana in quel di Pistoia, il giorno uno dicembre 1808, e morì in Firenze il 9 giugno 1883.

Le dotte e svariate sue opere gli acquistarono fama ed amici, fra i quali ci piace ricordare il *Niccolini* e il *Giusti*. Non è nostro còmpito discorrere a lungo della vita e dell' ingegno di lui; ma ricordiamo solo che egli fu solerte raccoglitore ed illustratore dei *Proverbi latini*, pubblicati in tre volumi dall'editore A. Brigola di Milano.

L. Molinaro Del Chiaro

## NOTIZIE

Il nuovo *Giornale storico della letteratura italiana*, che non ha molto ha cominciato le sue pubblicazioni in Torino, editore il Loescher, nel fascicolo 2° fa un largo e lusinghiero riassunto dei primi tre numeri del nostro giornale. Crediamo importante di riferire quanto vi si dice a proposito dell'articolo del prof. Rocco (N.° 2): « Notiamo il primo di questi canti popolari napoletani, che è una varietà del contrasto fra la madre e la figlia che vuol pigliar marito, così comune nella nostra poesia antica Cfr. per la letteratura dell' argomento Carducci, *Cantilene e ballate*, p. 43; Bartoli, *Storia*, vol. II, p. 97; Ferrari, *Biblioteca della lett. pop.*, p. 333 e segg.; Casini, *Un repertorio giullaresco del sec. XIV* ».

Quanto poi alla lettera del dottor Ive, a proposito dei *Poeti napoletani nella Nazionale di Parigi*, vi si dice: « Dalla lettera del sig. Ive appare che il *Libro di Fioravante*, di cui, a proposito di una recente pubblicazione del Raynaud, fu parlato nel nostro 1° fasc., p. 150, è scritto, secondo lui, « in un dialetto del mezzodì dell'Italia ». Ciò non è esatto. Il dialetto del cod Parig. it. 1647 è bensì misto, ma vi predomina su tutti gli altri il veneto. Il che si spiega, del resto, quando si pensi che il ms. fu finito di scrivere il 10 settembre 1467 « in la rocha de ponte Vigo », che è una terra sull'Oglio, a poche miglia da Brescia. Nè il Raynaud nè l' Ive avvertirono che di questo codice fu dato un lungo saggio dal Darmesteter, *De Floovante vetustiore gallico poemate et de merovingo cyclo*, Parigi, 1877, p. 174-190. »

## Posta economica

Abbiamo ricevuto il prezzo d' abbonamento dai signori:

91. Nannarelli *Comm.* Fabio — Roma.
92. De Luise *Avv.* Nicola — Napoli.
93. Colaprisco Giuseppe — Napoli.
94. Giordano *Cav.* Federico — Napoli.
95. Avolio *Prof.* Corrado — Noto (*Sicilia*).
96. Teza *Comm.* Emilio — Pisa.
97. Graf *Prof.* Arturo — Torino.
98. Jaccarino *Comm.* Domenico — Napoli.
99. Rinaldo *Dott.* Höhler — Weimar (*Germania*).
100. Lenzi Michele — Bagnoli Irpina.
101. Di Martino *Prof.* Mattia — Noto (*Sicilia*)

Gaetano Molinaro — Responsabile

Tipi Fratelli Carluccio, Largo Costantinopoli, N.° 89.

ANNO I. Napoli, 15 Agosto 1883. NUM. 8.

# GIAMBATTISTA BASILE

## ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'**Italia** L. 4 — **Estero** L. 6.
Un numero separato centesimi 30.
Arretrato centesimi 40.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento di residenza.

Esce il 15 d'ogni mese

L. MOLINARO DEL CHIARO, Direttore

M. MANDALARI, M. SCHERILLO, L. CORRERA, G. AMALFI, V. DELLA SALA, V. SIMONCELLI
Redattori

AVVERTENZE

Indirizzare vaglia, lettere o manoscritti al Direttore **Luigi Molinaro Del Chiaro.**
Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, alla Direzione: Calata Capodichino, 56.

**SOMMARIO**: — La caccia al bufalo (G. GATTINI) — A proposito di *Danze macabre* (G. AMALFI) — *Riscontri alla fiaba rovignese* El Poûliso e 'l Padúcio (R. Köhler) — Canti popolari raccolti in Pomigliano d'Arco (V. IMBRIANI) — Canti del popolo di Casamicciola (L. MOLINARO DEL CHIARO) — Pubblicazioni in dialetto pervenuteci in dono — Notizie — Posta economica.

## LA CACCIA AL BUFALO IN SCAFATI

Molti de' nostri paesi han degli usi, che rassomigliano, per avventura, ad alcuni speciali di altre nazioni; ma talvolta vi si trovano ingentiliti, e talaltra mutati in vere parodie. A questi ultimi si appartiene *la caccia al bufalo*, che mi fu data vedere parecchi anni or sono in Scafati per gentile invito del Conte De la Ville.

Era il 28 ottobre 18 . . e quantunque il mattino si annunziasse piovoso, pure all'ora stabilita si era in quel comune, posto sul Sarno, che corre al mare animando dei mulini, e tra l'altro quelli del suddetto mio amico; innanzi a' quali evvi uno spazzo, che per non esser selciato venia prescelto per la caccia in parola, imitazione men nobile della notissima *del toro* in Ispagna. — Ivi infatti scendono in mezzo all'arena, in ricco abito tutto seta ed oro, de'valorosi *matadores*, gentiluomini dal loro sangue azzurro, i quali con la spada in mano toreando con galanteria alla più vezzosa, che brilla fra le dame in qualche palchetto di quel benfatto steccato, soglion dedicare il colpo che sono per fare. Qui nulla di ciò: una piazza serrata da un lato da rozze tavole, e dall'altro, da una infilata di carretti, da essere al tempo istesso e ripari e palchetti, affollati dirò con Dante da

> turbe, ch' eran molte e grandi
> E d' infanti e di femmine e di viri

similmente stivate a tutte le finestre, a tutte le terrazze a tutt' i tetti delle case circostanti.

Dietro quei parapetti, intanto, de'villanzoni più coraggiosi con *ferretti* in mano, ossia lunghi bastoni terminati da aguminata e ferrea punta erano sempre pronti, onde non vi si accostasse, a punzecchiar il bufalo, che, uscito da una stalla, destramente aperta, ora mugghiando, e sbuffando, correva per la piazza, ora, scavando l' arena co' pie', andava furibondo con la cervice minacciando. Ad aizzar poi l'animale, in cambio della *muleta*, drappo bellissimo di scarlatto, serviva *un muccaturo* o moccichino di color rosso; invece

del *picador*, ch' è colui che corre più pericolo, vi si vedeva una mezza botte, che portata attorno nella sfrenata corsa, a poco a poco, si sfasciava; ed in luogo de' *ciurlos* e *banderilleros*, o toreadori minori, c' era dè' fuochi artifiziali, ossia

. : . *cche non sonano*
*Dint' a le rrecchie* —
*Songo* fetecchie.
*Chille che ffanno quarche bottecella*
*O sia che sparano*
*Abbocche e abbacche.....*
*So* ttricche-tracche »
*E cchille po che ffanno fracasso* —
*Senza spiegareve*
*Lo cche e lo ccomme* —
*Songo le* bbomme (*) !

Da ultimo sostituiva il *torero,* ch'è il re della festa, un fantoccio della grandezza naturale, assicurato ad una corda, e quando il bufalo, cacciato da tutte parti da' ferretti, veniva a spuntar la rabbia contro di esso, correndo col capo basso investendo or con la fronte or con le corna, destramente tiratolo su, ogni colpo andava fallito. Era un nuovo supplizio di Tantalo: averlo innanzi, quasi raggiungerlo, e non poterlo toccare! Così agli sconci movimenti del fantoccio, che faceva salti da disgradarne gli Arabi di Beni-Zoug-Zoug (ch'allor davano spettacolo in Napoli), al furore ognor crescente della bestia, ed all' incalzar della pioggia, che venia giù a sprazzate, la folla scoppiava in risa, in grida, in urli, ed in applausi. — La bestia alla perfine trafelata, lacera, insanguinata, cieca, zoppa, prostrata al suolo, che n' avea abbastanza da' cani, da' ferretti, dagli spari e via; e per soprassello bagnata e brutta di fango, nè buona ad altro ch' ad essere uccisa, fu tirata sovr' un carretto, e con lungo codazzo di monelli vocianti portata al macello e scannata, poichè dicono: La carne strapazzata addivien tenera !

*Conte* G. Gattini

---

(*) Luigi Cassitto, *Lo Sparatorio de lo Mandracchio*, Napoli, Lombardi, 1852. Pag. 3.

# A PROPOSITO DI DANZE MACABRE

Permettete, miei ipotetici lettori, ch' io, stavolta, cominci con un presupposto. Presuppongo, che vi ricordiate del cosiddetto Stambalone pubblicato da Luigi Correra, nel terzo numero di questo giornale. Vedete, una tale supposizione, fa tre cose buone: a voi risparmia il fastidio d'udirvi ripetere le stessissime cose; al nostro direttore fa scansare un *bis in idem* ed a me scema la noja di farvi delle inutili citazioni.

Ed ora passiamo a qualche osservazioncella, che ho in mente di presentarvi; anzi comincio, trascrivendovi una variante di quei tali versi... la quale mi è riuscita raccogliere dalla viva voce d'una popolana analfabeta.

### 'A morte e 'o cavaliere

— Nu juorno jevo a spasso c' 'o (mio) valletto,
Truvaje 'n' ombra 'mmiezo de la via,
Tanto era brutta che m' appauraje.
— « I' te scungiuro p' 'a parte de Dio,
« E dimme chi tu sei into a 'su loco! »
— « Songo la Morte che m' ha fatto Dio,
« Nu' cunosco nè amice; nè pariente;
« Songo venuto pe' me te pigliare! »
— « I' te dongo semilia ducate,
« Basta ch' à Corta mia nu' nce viene. »
— « Doppo, che (me) daje settemilia e tante,
« Tu pure into a 'sti mmane haje da venire »
— « I' me farraggio fà' nu ciardinetto
« 'E mura d' oro me farraggio fare,
« Dai labardieri i' me farò guardare. »
« Dimme (Morte) pe' quala via puoje entrare ? »
— La Morte ride e li mostra li denti,
Se fece smòrfia de lu suo parlare.
Subbetamente nu dolor de testa,
Portàtelo a la casa prestamente,
Mannàtele tre-mièreche a chiammare,
Uno le risse: « Chesta è 'na (gran) tempesta ! » —
'N ato risse: « Facìtelo cunfessare!
'N ato risse: — « Dimane nc' è la festa ! »
« 'Stu giovinetto se vo' sutterrare. » —
— La Morte steva ô scianco d' 'o suo letto,
Senteva 'stu cullegio re parlare.
« Tu jeri chill' ommo tanto valente,
« Addò so' 'e prove, che vulive fare? » —
« La mano 'mmocca nu' la pozzo aizare!
« Tengo 'e piere e nu' pozzo cammenare;
« Tengo la vocca e nu' pozzo parlare,
« Tengo l' uocchie e nu' li pozzo aprire;
« Viènece, Morte, si nce vuò venire. »
— « O cavaliere, i' nu' nce corpo a niente
« Chisto è nu Dio che te manna a chiammare! »

La lezione, parmi, un po' migliore di quella data dal nostro Correra: chi la trascrisse nel codice, forse, non fece altro, se non raccoglierla, imperfettamente, dal popolo. L'indole di questi versi, l'intonazione è popolare e, non pare esatto ritenerli, come sembrò ad altri, fatti, solo, *ad imitazione del popolo*. Il concetto predominante, — che la Morte vince tutto e che nulla può resisterle, — è un concetto antico e diffuso, modificato, più o meno, dal nuovo ambiente; dalle nuove condizioni de' tempi.

Anche gli antichi pensavano alla Morte; e ognuno nota la relazione de' versi surriferiti, con questi, che vanno sotto il nome di Anacreonte (1), e che io mi permetto tradurre, in prosa, non senza chiedere scusa al lettore della profanazione:

« Se la ricchezza dell'oro prorogasse la vita ai mortali, lo custodirei gelosamente, affinchè, venendo la Morte, ne prendesse e andasse via. Ma, se è impossibile a' mortali comprar la vita, a che sospiro invano? Perchè movo lamenti? Se si deve morire, che mi giova l'oro?..... »

È la serena e fredda rassegnazione; ed ogni colto lettore ricorderà lo scheletrino d' argento (2), con gli articoli e le vertebre mobili, presentato alla cena di Trimalcione, per indicar la vanità delle cose umane e che, presto, tutto passa e che bisogna divertirsi e godere il presente...

Son pensieri consueti negli scrittori greci e latini; e, per es., chi non rammemora de'versi mirabili d' Orazio? Ma lasciamo questa facile erudizione! Mi basta accennare, che questa idea della Morte trionfatrice, che nulla rispetta, è un' idea vecchissima e che conta una storia. E, qui, permettetemi, che io faccia qualche riscontro con produzioni *popolari*, se non *totalmente del popolo*.

Cominciamo. *In primis* l' Istoria | del cavalier | Turchino ec. Sulla prima pagina vi è designato uno scheletro, rappresentante la Morte. Ha la falce sulle spalle e dialogizza col cav. Turchino, il quale ha tutta l'aria d' un ipocrito

compunto. Seguon de'versi molto mediocri, stampati assai scorrettamente, suppergiù come certe edizioni critiche d'oggigiorno!

È la Morte, che turba la pace del Cavaliere, col pretesto, di essere giunto il tempo di andarsene.

— « Metti in ordine, e, tu, non più tardare,
« Che abbiamo da fare un lungo cammino,
« E t'ho da questo mondo da levare. »
— Resta turbato il cavalier Turchino:
« Io son la Morte e porto lo falcione;
« E tronco da lontano e da vicino. »
— « Morte, uscite di senso e di ragione,
« Vuoi che comandi a qualche mio servo;
« E ti farò pigliare col bastone.
— « Io son quel Cavalier uso all'armata,
« Ch'oggi possedo una donna assai bella;
« Son sette mesi, che me l'ho sposata. »
— « Io sono la Morte e non ho paüra,
« Ognuno appresso mi deve venire,
« Non serve contro me fare bravura. »
— « Senti, ch'io ti vo' dire, o vecchierella,
« Va per la strada dove sei venuto,
« Non mi portare a me tale novella. »....

La Morte, invece, risponde d'essere lì lì per tòrlo di vita; e gli lascia solo un po' di tempo per confessarsi. Invano, egli minaccia di puntarle una spada in gola; invano le chiede pietà...

« Morte, dammi di tempo quattro mesi,
« Acciò la donna mia non sia turbata,
« Ti vo' dare una salma di tornesi. »

No! Essa non ha mai risparmiato alcuno: non Cardinali, non Imperatori, non gran signori. Non fu pietose con un Re, che, di fresco, aveva sposato una nobile Regina; non con quanti son nati; nè con quanti nasceranno; nol fu, neppure, col Salvatore del mondo. (Cfr. EL BALLO DELLA MORTE, pubblicato da Pietro Vigo) (3).

Il Cavalier Turchino risponde, posseder dei palagi, in cui anela condurre, a diporto, la sposa essendovi d'està

Alberi per goder della frescura,

mentre gli augelli cantano soavemente.

— « O cavalier, mutar pensier procura,
« Vi troverai, se tu cerchi e domandi,
« Quello, che dice la Sacra Scrittura. »

Chi muore in peccato, va all'inferno... e, qui, una descrizione di questo luogo. Il cavalier Turchino ripiglia:

— « Morte, voglio portar l'argenteria
« Con altri diecimila sacchi d'oro,
« Per farmi buone spese per la via.
« Morte, vi stanno panni di valore,
« Per farmi ricamare anche un vestito,
« Alla mia bella donna, di valore.
. . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . mi voglio portare. . . . .
« Quattro paja pur di carte ammazzate (4),
« Per divertirmi con le altre genti. . . . .

Così continua; ma, la Morte lo rimprovera, sclamando: — « Povero pazzo; non vedi, che « sei dannato? Pensa, piuttosto, a pentirti! » Allora, ei confessa le sue peccata e muore, da buon cristiano. Si finisce con questi du' versi:

Donato il Bernardo Cittadino,
L'istoria fe' del cavalier Turchino.

Chi non s'avvede, che la posizione di questo Cavaliere, è, suppergiù, la stessa di quella della persona de' versi, riportati di sopra?

Anche la forma scelta (*il dialogo*), non è capricciosa, immotivata; anzi logica, necessaria: si scorge il contrasto fra l'uomo e la Morte.

Il concetto, come dicevamo, è comunissimo; e, ad esso, per es., si rannoda anche quello del CONTRASTO | CHE FA UN IGNORANTE | SEMPLICISTA | CON LA | MORTE | *credendosi*, *che* (sic!) *con li suoi semplici medicamenti di non morir mai.*

Vi è, sulla prima pagina, la solita figura della Morte. Il semplicista pretende di vincere ogni morbo con la sola virtù delle erbe e di non aver paura, neppure, della Morte.

*Mor.* Chi è 'sto pazzo ignorante, poco accorto,
Che non teme l'ombra del mio valore,
Che dove passo, davanti le porte
Tremano i potenti di terrore?
E questo vole vincere la Morte,
Con l'erbe, e non conosce lo valore,
Chè lo ferisco in testa, tanto forte,
Che lo faccio morire di dolore.
*Semp.* Di queste parole io non ho timore,
Se mi spartisse la testa per mezzo,
Con unguento, capital di valore
Con matre silvia, rosa, mirra e incenso
Me la voglio sanare in sedici ore,
A tuo dispetto romperti lo senso.

La Morte lo minaccia; ed e' mette, di nuovo, in mezzo i suoi rimedî. La Morte se ne beffa e continuano, così, per un pezzo, facendo, come suol dirsi, botta e risposta. La Morte, comunque, vanta, sempre, la sua onnipotenza, e gli dice:

Com' hai la lingua, fossi tu valente,
Mi portarrisse appeso alla cintura;
Ma lo fiume che gridi, non fa niente,
Tu troppo parli, hai 'na mala natura,
Che ti servono l'erbe, sughi e unguenti,
Con me, che non ti mori di paura?
Che, se ti mando un dolore di denti,
Ti faccio dar la testa per le mura.

Anche Giacomo Marulli, uno dei nostri moderni verseggiatori in vernacolo, in un opuscoletto, uscito, appunto, in questi giorni, dice:

Se fermaje chella vecchia fattucchiara,
E guardanno pe' l'aria: « Che vò dire
Chella luce, scramaje, sì bella e cara?
'Na voce allora disse: « Tant' ardire,
Chi te dace, birbanta? Chi te face
Dinto a 'sta casa torbeda a trasire? »
Ed essa: « Vengo, pecchè ccà me piace
D'esercitare ll'arte mia, spezzanno
Chella vita.....

Ma torniamo a bomba, come suol dirsi.

Il semplicista continua le sue spavalderie; e la Morte replica:

Vih! ca troppo t'innalzi e t'incavalli
Tu te ne pentirai. . . . . .
. . . . . . . . . . . . .
Io ti mando un dolor dentro le spalle,
Con passioni, colica di fianco.

Così tirano oltre: e, finalmente, la Morte dice: — « Vedremo, quando è l'ora, se sarai tale. « E sì che questo è il momento più importante « della vita e, secondo il Montaigne: *La mort*

« *qui est sans doute la plus remarquable action* « *de la vie humaine.* »

Il semplicista sostiene, non aver paura, finchè è in pace con Dio; e, quindi, si lasciano da buoni amici. Qui la chiusa, come si vede, è un po' diversa dalle ordinarie.

Ed ora, si potrebbero istituire degli opportuni confronti col *Contrastu di la Morti e lu Gnuranti* di Iacopo Pittureri di cui discorre Giuseppe Pitrè nei suoi *studi di Poes. Pop.* (Palermo, 1872) pag. 52 e 256-9. La Morte lo sorprende in un bosco e lo costringe a confessarsi, avvertendolo, che bisogna, sempre, star pronto alla chiamata, e lo minaccia, continuamente. Anche qui la chiusa è lieta e il povero ignorante, alla fine, mormora:

Iu, puvirettu, certu mi cridia
Di qualchi modu la Morti accurdari,
Di tanti cosi chi ci promittia
Non volsi roba nè mancu dinari.

E l'istesso Pitrè ci avverte, che: « Alcune delle ultime *ottave di questo contrasto* hanno riscontro con un altro, nel quale l'ignorante si duole che la Morte gli abbia rapito il padre. »

« Altri contrasti, — egli continua, — fra l'igno-« rante e la Morte conosce il nostro popolo. In « uno di essi, che è fra gl'inediti, l'ignorante « si fa forte, con dire, che egli se ne impipa delle « malattie, della Morte, perchè quante malattie « vi sono, tanti rimedi (*vide supra!*) egli sa « trovare; ma, al far de' conti, è costretto a « confessare, che contro la morte non ve n' è « uno. In un altro..... la Morte convince l'igno-« rante con dirgli, che nessuno s'è potuto sot-« trarre, finora, alla mano inesorabile di lei: e « qui fa la rassegna de' personaggi più celebri « del Vecchio e del Nuovo Testamento (p.258,9)».

E, a tutto questo, mi piace aggiungere un dialogo anche fra la *Morte* e *l' ignorante*, edito dallo stesso benemerito Pitrè (V. *Canti pop. sic.* Vol. II, pag. 423-5) La *Morte* si gloria, che tutto è soggetto ad essa e continua:

Pi mia nun cc' è furtini, pè cc' è porti,
Trasu ogni banna, comu tu ben sai;
Ogni citati, ed ogni cummintìculu
Sugnu prisenti a la disgrazia e prìculu.

Poi la *Morte*, richiesta, risponde, essere formata d'ombra, di vento, *Di pena, di tirruri e di spaventu* e che finisce il travaglio e l'affanno, solo, quando *lu 'nteru munnu ad un mumentu* | *Di sta vita lu passi all'autra vita.....*

Il Pitrè avverte, che, con l'istesso « titolo corre « un lunghissimo componimento, di cui una co-« pia esiste nella biblioteca comunale di Paler-« mo, ed è di quelli, che Pico Foriano, fiorenti-« no, traduceva in toscano e facea spacciare « anche per suoi ».

E altri raffronti si potrebbero fare con qualche conto riguardante la Morte; e io, per es. prego il lettore di leggere il capitoletto della *Morte in viaggio* (Légendes Chrétiennes de la Basse Bretagne par F. M. Luzel, — Paris, 1881 Tom. I, par. IV), dove vi sono anche parecchi riscontri. E, forse, anche alle *danze macabre* si rapporta, (se è esatto ciò che mi dice un amico; ma non oserei affermarlo, perchè non ho potuto vederlo), un orologio d'avorio, con ornamenti di argento, del sec. XVI, posseduto dalla principessa d'Angri e, riportato, imperfettamente, secondo mi si assevera, nel catalogo generale dell' *Esposizione* | *dell' Arte antica nap.* | *In Napoli, 1877*, pag. 87, n.° 18. Mi si dice esservi rappresentata la Morte, metà scheletro e metà donna, armata di falce e in atto, di rapire due giovanette.

Potrei continuare; ma a che pro? Son pago d'aver provato essere comunissimo e diffuso il contrasto d'un vivente con la Morte. E, qui, parmi, d'aver accennato alla risoluzione d'una quistione.

I versi, di cui, sopra, ho dato la variante, si collegano a questo concetto: e si rannodano, solo per l'idea generale, a ciò che rappresenta la lapide di S. Pietro Martire (5). Non credo perciò, accettabile l'opinione, ch'essi siano fatti, per ritrarre quelle figure: basta leggerli, attentamente, e paragonarli. È questa opinione radicata nel volgo, l' ho udito dire anch' io; ma, certo, il popolo si è lasciato indurre in errore da una vaga e sommaria somiglianza dell'idea predominante.

Io dicevo, basta paragonare i versi al marmo; e, a proposito di questa lapide, ora, voglio indugiarmi un pochino. Essa è interessante per più versi: ci dà l'esemplo d'una iscrizione volgare, nel 1361; ci rappresenta una danza macabra, eccetera, eccetera.

Al presente, non si trova più presso la chiesa di S. Pietro Martire; anzi, nel Museo di San Martino; ed ho dovuto durar fatica a saperlo, tanto è lo studio e la conoscenza delle cose nostre!

(Persone, che si ricordano di questo marmo, tolto, da poco tempo, da quel posto, mi raccontano, che, allora, volendo fare una burla a chi chiedeva quattrini, in prestito, si diceva: — «An-« diamo da uno che ve li dà senza interesse; « e, così, si conduceva innanzi alla figura, mo-« strando i danari, che uscivano dal sacchetto ». Più d'uno, in buona fede ci si lasciava condurre, e la cosa, ordinariamente, finiva con una risatina).

Entrando nel chiostro, il marmo si trova a sinistra, attaccato al muro. Ha due figure principali. A destra di chi guarda, si vede, una persona, in piedi, con un sacchetto in mano, dalla cui bocca escono delle monete, che cadono sopra una specie di POGGETTO o ARE, come parve al de Ritis o DESCO, come dice il Fusco.—A sinistra v'è uno scheletro, con due corone in testa, rappresentante la Morte. Tiene nella destra, un *lorum* o *logoro* o *loiro*, secondo il de Ritis, (6) che diventa un *arco* pel Sigismondi (7), e un *flagello* pel Galante, e, nella sinistra, un *uccello* (falcone o sparviere, secondo i più), non un *anello*, come dice il Vigo (7), il quale ne parla e riferisce le iscrizioni, imperfettamente, quantunque ci asseveri d'averle fatte riscontrare a bella posta.

La Morte calpesta tredici, (*undici*, secondo il Celano), cadaveri di persone di qualche conto; vi sono vescovi, prelati, ec., secondo appare dalle insegne. Dalla bocca dell'uomo esce un cartello, con questa iscrizione:

TVTO. TE VOLIO. DARE. SE ME LASI. SCAMPARE

E dalla bocca della Morte un altro, con la seguente risposta:

SE TV ME POTISSE. DARE. QVANTO. SE POTE. ADEMANDARE. NO TE SCAMPARE. LA MORTE. SE TE VENE. LA SORTE

Il Vigo, (o chi per lui), ha letto *potissi, domandare, lasi*, ec.: non poche inesattezze si trovano anche negli altri, che han riferito queste scritte. Le mutazioni son, sempre, arbitrarie, perchè, qui, non si tratta di correggere o modificare; ma di riferire, fedelissimamente, ciò che sta scritto.

Nella pietra di mezzo, a guisa di poggetto o di ara, si legge:

EO SO LA MORTE CHI CHACIO
SOPERA. VOI JENTE. MVNEDANA
LA MALATA E LA SANA
DIE. NOTE LA PERCHACIO
NO FVGIA NESVNO IN ETANA
P. SCAMPARE DA LO MIO LACZIO
CHE TVCTO LO MVNDO ABRACZIO
E TVCTA. LA GENTE VMANA.
PER. CHE. NESSVNO. SE. CONFORTA
MA. PRENDA. SPAVENTO.
CHEO. PER. COMANDAMENTO
DE. PRENDERE. A CHI VEN. LA SORTE
SIAVE. CASTIGAMENTO
QVESTA. FEGVRA. DE. MORTE
E PENSAVIE. DE. FARE. FORTE
IN VIA. DE. SALVAMENTO

Non riferisco tutte le varianti, perchè un lavoro di questa fatta, fino ad un certo punto, sarebbe inutile ed alieno dall'indole di questo giornale. Mi giova solo ricordare, che l'iscrizioni, quantunque riportate *inesattamente* dal Celano, secondo osserva il Vigo, sono, sempre, meno inesatte di quello che non abbia fatto lui, dopo tanti anni, con la pretesa di correggerlo.

Alla parte di sopra della lapide è scritto:

MILLE. LAVDE. FACZIO. A DIO. PATRE.

A destra poi di chi guarda:

E A LA. SANTA. TRINITATE. CHE. DVE. VOLTE. ME. AVENO. SCAMPATO. E TVCTI. LI ATRI. FORO

Il Vigo modifica *alla, Trinitade, m'anno* (sic!), *tutti, gli*, eccetera, eccetera. — Di sotto si legge:

ANNEGATE. FRANCISCHINO FVI. DE. BRIGNALE

Il Vigo modernizza: *Franceschino*, e travisa *Brignale* in *Prignale*. Ma, neppure in questo, è originale, perchè, prima di lui, anche altri, erano cascati in quest' errore.

Nulla, per ora, sappiamo di Franceschino; e, malamente, (come usa il de Ritis) si cita il Celano ed il Summonte (9), i quali non fanno altro, se non lavorar di fantasia, sulle iscrizioni. Meno male pel buon Celano; ma il Summonte, uno storico! E sì che ne era, storicamente, informato, fino al punto da scambiare *Brignale* in *Prignale!*

Ma lasciamo questa roba! È importante notare, che il Vigo, riferendo l'iscrizione di mezzo, riporta MONDANA, invece di *munedana;* SPOVENTO; invece di *spavento*; SIANE per *siave* (SIAVI, Celano); DE FARE TORTO, invece, di *fare forte* (come esattamente legge, pure, il buon canonico), senz' avvedersi il prof. Vigo, che secondo legge lui, la rima va perduta.

Tralascio di notare altre piccole inesattezze, come *de* passato in *del*. Non nego, che il Celano, abbia anche lui, talvolta, modificata la grafia; ma lo fece deliberatamente, secondo un sistema sbagliato, se volete, ma, pure, in voga, al suo tempo; non ne faceva un mistero: ned aveva la pretesa della esatta riproduzione!

Del resto, nell'ediz. da me citata del Celano, (a differenza di quella del M.DCC.XCII), il Chiarini ci ha rimediato, riportandone, integralmente le iscrizioni, con alcuni schiarimenti, presi *ad literam*, (come pare), dal I Vol. *Di Napoli | e | i luoghi celebri | delle sue vicinanze* (Napoli, 1845) pag. 345-6, lavoro pubblicato in occasione del VII Congresso degli Scenziati.

Finalmente, a sinistra, di chi guarda:

FECI. FARE. QVESTA. MEMORIA. A LE. M.CCC.LXI. DE. LO MESE. DE. AGVSTO. XIIII INDICCIONIS

Il Vigo varia *augusto, indictionis*, e diminuisce il quattordici d'una unità, facendolo tredici!

Il Canonico Andrea de Jorio, in appendice al suo libro: *Guida | per le Catacombe | di | S. Gennaro de' Poveri | Napoli | Tip. del Vesuvio 1839* | nella tavola VI, ha riprodotto, con sufficiente esattezza, questo marmo, e, nello stesso anno, Giuseppe Fusco ne pubblicava l' interpetrazione in un opuscoletto intitolato: *Dichiarazioni | di | alcune iscrizioni | pertinenti | alle catacombe | di | S. Gennaro dei Poveri | con un appendice | di altre iscrizioni a Miseno rinvenute | Napoli. | Tip. di Raffaele Miranda*, mandando, pel resto, al lavoro del de Ritis che, a quanto pare, fu il primo che pubblicasse l'iscrizione con maggior diligenza. Quantunque il Fusco, sia fra quelli, che l'abbiano meglio letta, pure non ha saputo cansare alcune poche inesattezze. Per es., modifica, in qualche parte, la grafia, e legge solo *fugìa* dove si dice *non fugia.* (10) E, qui, non voglio mancar di riferire anche questa scritta, nello stesso carattere, che, anche ora, si legge nella *faccia orizzontale* che poggia *sul basso-rilievo*, siccome ci riferiva pure il Fusco.

HOC. OPVS. FIERI. FECIT. DOMINVS. IACOBVS. CAPANVS. DE ROCCA CILENTI. MILES. MAGNE REGIE CVRIE. (11)
MAGISTER. RACIONALIS. AD OHONOREM. DEI. ET EJVS MATRIS. AC SANTI PETRI MARTIRIS. ANNO DNI. M.CCC.XLVII. IND. XV.

Al Museo di S. Martino la lapide e le scritte son comprese rotto i numeri 2497 e 2498.

L'aver, quasi tutti, pubblicato, inesattamente queste interessanti iscrizioni, mi ha spinto a ristamparla, secondo meglio, per me si poteva. Ora, potrei continuare a parlar, per un pezzo delle *danze macabre*; ma ho paura che il lettore, si sia già seccato; e perciò, se non vi dispiace, rimandiamo la cosa ad un' altra volta. Solo non so resistere alla tentazione di riferire un periodetto di Gian Alesio Abbatutis, *id est*.. Giovan Battista Basile, in cui, pare, si dovesse alludere a qualche danza macabra. Egli dice:

« *Le masche erano cossì rezucate , che pareva la morte* (12) *de Sorriento*..., (Pent. Gior. IV. Trat. II). E di questa *morte de Sorriento* si parla nel 20° canto di Giugliano, dal signor Taglialatela pubblicato nel numero 5 di questo stesso giornale. Una volta questa Morte dovea esser molto nota, perchè se ne servivano come paragone; ma, al presente, se ne è perduta, (almeno così debbo supporre), ogni memoria, perchè, per quante ricerche io abbia fatto, non ho potuto saper, precisamente, di che si trattasse. Qualcuno mi ha detto, come ipotesi, potersi alludere all'usanza, divulgatissima in quelle parti; che, nel giorno dei morti, nella terra santa, si mettevano in mostra alcuni scheletri meglio conservati, tutti vestiti a nuovo; ma, francamente, non mi contenta, essendo questo un uso punto locale; anzi diffuso nel napoletano. I più, interrogati da me al proposito, non mi hanno saputo dir nulla; anche quelli che, con amore, si occupano della storia sorrentina. Finisco con un voto. Possa altri essere più fortunato di me e darci la vera spiegazione della *Morte di Sorrento !*

GAETANO AMALFI

---

(1) V. *Anacreontis Carmina curante C. H. Weise. Lipsiae*, 1828, p. 14. Εἰς τὸνπλοῦτον.

(2) V. Caput. X — T. Petronii Arbitri Satyricon.

(3) V. p. 125-50 LE | DANZE MACABRE | IN ITALIA | *studî | di | Pietro Vigo | Alunno della R. Scuola Normale Superiore | di Pisa || In Livorno | coi tipi di Francesco Vigo, editore* | 1878 | (In trentaduesimo, di pag. 150, più due bianche e innumerate).

(4) Quattro mazzi di carte da giuoco.

(5) « Presso la porta, dalla parte dell' evangelo, vedesi « un curiosissimo marmo, che prima stava dentro di una « cappella, che, in detto luogo, stava eretta ecc ecc. » Così nelle: NOTIZIE | DEL BELLO, DELL'ANTICO E DEL CURIOSO | *Della Città di Napoli* | raccolte | *dal Can.° Carlo Celano* | ec. ec. *per cura | del cav. Giovanni Battista Chiarini | Napoli*, 1859 | . — Gior. IV. pag. 260 ec.

(6) *I metri arabi | memoria | letta | nell'Accademia Pontaniana || Napoli | Nella Tip. Reale* | 1833 | (Fu letta dall' accademico residente Vincenzo de Ritis, nella tornata del 23 Agosto 1829). V. pag. 331-4, più la tavola. iij. in cui si dà un disegno della lapide. Le iscrizioni furono anche pubblicate nella prefazione del *Vocab. Napoletano*, (M.CCC.XLV) opera, dolorosamente, restata incompiuta, alla parola MAGNARE. Curiosa è la ragione che egli trova per cui si sia adoperato *tuto*, invece di *tucto* o *tutto;* assevera derivare *indubitatamente* (sic !) *dal poco spazio dei cartocci !*

(7) V. Sigismondi. Descriz. della città di Napoli, ec. tomo II, pag. 196. (Fratelli Terres, 1788.)

(8) Ibid. p. 50.

(9) V. DELL' HISTORIA | *della città e regno | di Napoli | Giov. Antonio Summonte* | ec. ec. | *In Napoli l'anno santo.* M.DC.LXXV, | Tom. II, p. 443, ec. Vi si riportano anche, imperfettamente, le iscrizioni. Esse erano state riferite anche prima nella *Napoli Sacra di D. Cesare D'Engenio* (In Napoli, per Ottavio Beltrano, M.DCXXIV) pagina 455-6.

(10) V. *Guida Sacra | della città | di Napoli | per | Gennaro Aspreno Galante* ec. | Napoli, 1873 pag. 316 7.

(Pubblicò anche l' iscrizione, con qualche sbaglio; basti notare l' errore succitato, di *fugia* per *no fugia* ec.)

(11) Riferisco le finali di queste tre parole senza dittongo, secondo si usava allora, e si trovano anche nella iscrizione.

(12) La Morte, *alias* LA ZANNUTA E NERA, secondo la chiama Giacomo Marulli, é rappresentata dalla figura di uno scheletro spolpato; e, a questo proposito, ho udito dire, suppergiù: — « Essa è magra, perché mandata so- « pra un alto monte a scavare, con un ago, un vermic- « ciuoluccio, (essendole difficilissimo, tanto, che non l' ha « ancora trovato), non si dette più carico di prendersi un « boccone, in guisa da farsi secca secca ». Altro che il dottor Tanner, di felice memoria! La Morte, del resto suol chiamarsi la *Secca* per antonomasia; ed ha, anche altri nomi, come questi: *'a Senza-naso*, *'a Cummara* ec. ec.

## *Riscontri alla fiaba rovignese* **El Poûliso e 'l Padúoio**

In Nr. 5 hat Antonio Ive zu der von ihm mitgetheilten *fiaba rovignese* EL POÛLISO E 'L PADÙCIO auf andere Märchen hingewiesen, die jedoch fast sämmtlich nur in der Form, nicht im Inhalt ähnlich sind. Wirkliche Parallelen der *fiaba rovignese* sind die folgenden:

D. G. BERNONI, *Tradizioni popolari veneziane*, pg. 81.

ANTONIO. GIANANDREA, *Novelline e fiabe popolari marchigiane*, N.° II.

VITTORIO IMBRIANI, XII *Conti pomiglianesi*, pg. 244 (N.° XI); 250 *und* 252 *( varianti leccesi )*; 271, *(variante milanese).*

GHERARDO NERUCCI, *Cincelle da bambini*, N.° VIII.

GIOVANNI PAPANTI, *Novelline livornesi*, N.° IV.

GIUSEPPE PITRÈ, *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, N.° CXXXIV.

F. CABALLERO, *Cantos, oraciones, adivinas y refranes populares è infantiles*, pg. ii.

Ein von F. Maspons y Labròs in der Barcelonaer Zeitschrift: *Lo Gay Saber*, 1878, 15 Ianuar, mitgetheiltes Märchen.

*Märchen.*

A. COELHO, *Contos populares portuguezes*, N.° I.

E. COSQUIN, *Contes populaires lorrains*, N.° XVIII und LXXIV.

Milusine, Vol. I, pg. 424 ( conte du Pays messin ).

P. SEBILLOT, *Contes populaires de la Hante-Bretagne*, N.° LX.

*La litterature orale de la Hante-Bretagne* pag. 232.

F. G. VON HAHN, *Griechische und albanische Märchen* N.° 56.

M. KREMNITZ. *Rumänische Märchen*, N.° 15 (*aus der rumänischen Sammlung von F. M. Arsenie übersetzt).*

BRÜDER GRIMM, *Kinder und Hausmärchen*, N.° 30.

P. CHR. *Asbjörnsen, Norske Freke-Eveatyr, ny Samling*, N.° 103.

Alle diese Märchen sind nur verschicken Versionen eines und desselben Märchens, dessen Inhalt ist: ein Thier (Laus, Floh, Maus, Ratte, Hahn) oder eine *salsiccia* oder ein ausserordentlich kleines Kind fällt in einen Kochtopf (*pentola*) oder in einen Kessel (*caldaja*) und kömmt darin um. Seine Frau oder Mutter oder Aeltern oder sein Hausgenosse klagt und weint darüber, und verschiedene belebte und unbelebte Wissen und Gegenstände, z.B., Thür, Fenster, Baum, Vogel, Brunnen, Magd, die davon Kunde erhalten, geben in eigenthümlicher Weise ihr Mitgefühl zu erkennen.

REINHOLD KÖHLER

# CANTI POPOLARI

## raccolti in Pomigliano d' Arco

*(Continuazione, vedi n.° 7)*

III. — « Auciello, che bìene d' 'a Francia,
« Rimme: L' ammore, comme ss' accumenza ? »
— « Ss' accumenza, cu' suoni e cu' cante;
« E sse finisce, cu' pene e trumente. » —

*Auciello*, uccello. Nunziante Pagano, nella *Batracomiomachia* tradotta.

Li deie e l'Ommo e l'auciello pennuto
Sanno de mmia streppegna le scogliette.

*Cu' suoni e cu' canti*. Il distico di Fedro (Lib. IV. Fav. XXIV)

*Splendebat hilare poculis convivium;*
*Magno apparatu laeta resonabat domus;*

è parafrasato, così, da Carlo Mormile:

No' boglio dire, mo', che sse magnaje,
Che porchette arrostute e che pollanche,
Che lasagne, che sfuoglie ss' allopaje,
La gente, che crepava pe' li scianche.
Ognuno a mazzecà' sse 'mmortalaje,
Le mascelle e li diente erano stanche;
E ghieva, sempe, attuorno lo trommone
De vino, co' li cante e co' li suone.

Del resto, questo canto, come credo aver dimostrato, altrove, dev'essere avanzo d'una canzone, allusiva a quella buona lana di fra Girolamo Savonarola, che demagogheggiò, in Firenze, come tutti sanno, verso la fine del XV secolo. O, almeno, essendo più antico, fu adottato al celebre impostore da Ferrara, cominciando, p. e. alcune varianti così:

A Santo Marco nce fuje ninno mmio
Vidde chiagnere tutte e susperare.

Ed invece dell'*uccello, che vien di Francia,* interrogandovisi un *predicator che predica in Firenze.*

IV. — Auciello, che pìzzica la fica,
Sempe, nce tene 'o musso 'nzuccarato!
'Ccussì 'na nenna: quanno sse marita:
Sempe, nce penza ô primmo 'nnammurato.

*Pizzicà*, vale tanto *pizzicare*, quanto (come qui) *bezzicare*, parlandosi d'uccelli. *La fica,* il fico, frutto. Dice Tartarone a Pimpa, innamorata d'un' incognito, che, poi, si scopre donna:

Tu non canusce l'aglio da la fico,
Rita, chesta, che bide, è comm' a tene.
Ss' ammore vuosto non bà manco sale,
Si 'no tierzo e 'no quarto no' nce vene.
Senza lanza la tareca non vale,
Vacca co' bacca maje sse vole bene;
Si ca non ponno fa' luce la notte,
Si doje lanterne n' hanno cannelotte.

'*O* contrazione di *a 'o*, cioè *a lo:* allo.

V. — Bella figliola 'ncopp'a 'sta fenesta,
Chiunque passa li piecche mettite:
Chi è zuoppo e chi è scancellato;
Li piecche vuoste non 'e cuniscite.
Vuje parite 'na campana scassata;
Manco lu battaglio vui tenite.

'*Ncoppa*, sopra, e regge il dativo. Si narra della moglie del contrammiraglio C........, la quale, giocando a tressette (in Ancona, dove il marito aveva un comando) con alcuni ajutanti di esso marito, disse ad un tale: — « Scom- « metto, che avete l'asso di sopra » — « L'asso di sopra? « Non so, che vogliate dire. » — Alla fine, di fatti, l'ufficiale giocò l asso di coppe. — « Non ve l'avevo detto, che avevate « l'asso di sopra? » — « Di sopra? Io lo chiamo di cop- « pa. » — « Oh come parlate male! In buona lingua si dice « *sopra* e non *coppa* » — *Li piecchi mettite*, trovate da biasimare, da riprendere, in chiunque passa, gli affibbiate difetti e mende, *pecche*.

*Scancellato*, storpio.

VI. — « Bella vasinicò' rint' a 'sta testa!
« Mm' 'a vularria fà', 'na fronn' a posta! » —
— « Non serve, ca mme sische, ca fora i' esco,
« Ninnì', ca no' nce songh' 'a para vosta.
« Para vosta non songhe, ossignoria,
« Manco nce venarraggio 'ncasa vosta. » —

*Vasinicola*, basilico, *Ocymum basilicum*, pianta aromatica, molto adoperata, e fresca e secca nella cucina napoletana, solita a coltivarsi su' davanzali delle finestre e celebre per una cantilena popolare, conservataci dal Boccaccio, *Fa 'na fronna*, Cogliere una fronda, un ramuscello.

*Sische,* fischi, ossia chiami col fischio.

VII. — Chesta è la chiazza de la mmia speranza,
'I, notte e ghiuorno, semp' a vuje penzo.
Mm' haje ferito 'stu core cu' 'na lanza,
'Sta Nenna vogli' ammare re putienza.
Fino a la morte nce haggio la speranza,
Doppo muorti nce dammo licienza.

Cfr. canto IX, che incomincia: *Chisto è lu vico della sicuranza.* La parola *chiazza* (piazza) significa, ne' dialetti napoletani, propriamente, mercato; e, per indicare la piazza Italiana, si dice *largo, lario.* Il che ignorando il Goethe e dovendo, com'era uso, parlar di tutto, ha scritto, nel suo *Viaggio in Italia,* in data del venzei Febbrajo M.DCC.LXXXVII: — « Presso il gran Castello, ch'è vicino al mare » — intende Castelnuovo — « si stende un grande spazzo, il quale, seb- « ben circondato di case da' quattro lati, non vien chia- « mato *piazza,* anzi *largo,* probabilmente, fin da' tempi an- « tichi, quando era un campo, non ristretto da fabbriche! » — Eppure, avrebbe dovuto riflettere, che tutte le piazze di Napoli, che non erano addette ad uso di mercato, si addimandavan *larghi.* Ci avevamo, per esempio, il *largo della Carità* e la *piazza della Carità.* O il Goethe non era, in obbligo di conoscere il vernacolo napolitano! Gnorsì: ma, non conoscendolo, poteva dispensarsi dal ricercare l'etimologie de' nomi delle strade di Napoli. Il Goethe sapeva molto male l'Italiano; traduce *denari assai* per *Geld gli nug* (imbrogliandosi con *l'assez* francese) ed i *percossi vale* del Manzoni per *geschlagene Thäler.*

VIII. — Che t' haggio fatto lu boglio sapere?
Sèntere non mme può' cchiù annummenare!
I' te so' stato 'n ammante firele,
Cu' mmico te putive cunfessare.

*Sèntere*, sentire.

IX. — Chisto è lu vico de la sicuranza,
Chi manna pe' 'sta Nenna, che nce penza.
Fino a la morte tengo la speranza:
Doppo morto, ve donche licienza.

Cfr. col canto VII, che incomincia: *Chesta è la chiazza de la mmia speranza*, del quale il presente può considerarsi come una variante.

*Vico*, Vicolo, chiasso.

Mme 'mpizzo a 'na portella, ch' havea l' èscita
A 'n auto vico. (*Biagio Valentino*).

X. — Cielo, quant' è bella 'st' arrivata!
Comm' arrivato avesse 'mparaviso.
Comme arrivo, le mane ve vaso,
Azzò ca mm' 'o facite nu pizzo a riso.
Si nce arriva a venì' 'stu giovane 'ncasa,
Mme pare 'o stennardiello r' 'o paraviso.

'*Nu pizzo a riso* — « dinotà il sorriso, perchè, nel farlo, « si aguzzano i labbri — » Così, il Galiani. Santillo Nova ha scritto:

All'uso calavrese 'jastemmiaje
Li muorte ssuoje e chi l' avea figliato;
E, se be' sotta voce lo decette,
'No pizzo a riso ognuno sse facette.
(*Sporchia de lo bene V.)*

Come ognun vede la lezione di questo canto è molto guasta. E può, generalmente, considerarsi come monco o storpio ogni canto, che abbia meno di otto versi.

XI. — Cielo, quanto so' belle 'sti doje sore!
Una è turesca e 'n' àutra e 'taliana.
Una lu porta, lu zuccaro 'mmocca;
'N' àuta porta li bellizzi 'mmano.
Una leva lu 'mpiso ra la forca,
'N' àuta la justizia fa tremmare.

*Turesca*, tedesca.
'*Taliana*, italiana.
'*Mmocca*, in bocca. Dice Andrea Perruccio.

'Mmocca a la gatta, comm' a sorecillo
Jette, ne cchiù po' faro lo masardo (*Agn. zeff. V.*)

'*Mmano*, in mano. Dice Biagio Valentino, nella sua *Vita:*

Ed arrivaie a 'no puorto de Scozia.
Nce vedde 'na valanza 'n equilibbrio
E steva 'mmano ad uno e parea conzuolo,
Che avea 'na vesta longa senatoria,
E co' 'no mutto sotto che dicevace:
*Addò piace a mme la faccio scennere.*

'*Mpiso*, impiccato, *Agnano Zeffonnato*, Canto II:

Comme a chillo restaje, che sente nova
Che lo poscraie deve essere 'mpiso,
E 'ntra lo core già dolore prova,
Fattose giallo e scoloruto 'nviso.

Quel vicolo, che, ora, chiamasi ufficialmente, *Nilo*, chiamavasi, universalmente, quando io era fanciullo, *bisi*; corruzione, appunto, di '*mpisi.*

Ne *Lo Vernacchio*, *Resposta a lo Dialetto Napoletano* (opuscolo scritto contro all'opera del Galiani, pubblicata nel MDCCLXXIX) si legge: — « Le *caròle* noste so' la « tarantella; e nce stà 'na canzona, che sse canta da che « lo munno è munno e accomenza accossì: *Quant' abbal-* « *lano bello ste doje sore.* | *Una è tedesca e l' àutra è 'ta-* « *liana* | ecc. » —

XII. — Cupinto, ca sì' giudice r' ammore,
Sciògliami nu rùbbio da 'stu core.

Voglio sapè', qual'è cchiù addolore,
L' ommo che parte o la ronna che resta ?
— « L' ommo, nzocc' a do' va, ssi piglia 'usto,
« La pòvera ronna scunzulata resta. » —

*Cupinto*, Cupido. Vedilo ricordato, anche, nel Canto XLV, che incomincia. *Qnanno nasciste tu, gentile ronna.* Dicesi, più corrottamente, *Cuccopinto*. Quest'allusione mitologica è pruova esuberante, il canto esser d' origine letteraria, per quanto abbia potuto popolarizzarsi, col volger degli anni e, forse, de' secoli. Spesso, a *Cupinto*; trovasi sostituito un nome proprio, P. es. *Torillo* (Salvatorello).

*Addolore*, dolore. Molti vocaboli, in Napoletano, prendono questa *a* iniziale.

*Nzocc' a do'*, *Nzo do'*, dovunque.

*'Usto*, gusto.

(*Continua*) Vittorio Imbriani

## CANTI DEL POPOLO DI CASAMICCIOLA

Dopo il disastro, essendoci per affari di famiglia, recati alla sventurata isola, abbiamo raccolti, dalla bocca di uno di quegli infelici, questi pochi canti. Sono come l'eco di quelle sciagure ineffabili!

Casamicciola, 31 luglio 1883.

L. Molinaro Del Chiaro

I.

I' me ne parto, Nè, te lasso, addio,
Tutte li fatte mieie t' arraccumanno.
Me parto cu' lulore, e lu ssacc' io,
Ca 'st' uocchie mieie nu gruosso chianto fanno.
I' quanno arrivo a 'stu päese mio,
'Na lèttera te faccio e te la manno,
Linto c' è scritto: — Sto prianno a Dio,
Pe' fà' retuorno, ma nun zaccio quanno!

II.

Me si' benuto 'n òlio murtale,
Manco lu nomme tuio pozzo sentire.
Malato te vurri' a lu spitale,
Cu' 'na freva malegna e ghiettecia.
E t' avarria lu mièlico urdinare,
Lu sputo mio pe' te fà' guarire.
Cient' anne me starria senza sputare,
'Nfì' che de pena te farria murire.

III.

'Mmiezo a lu mare c' è nato nu sciore,
'Mponta le spate lu stann' a ghiucare.
Ce sta 'na cemmetella de buon core,
Viato chi pò 'sta nenna 'nnammurare.
Marchise ce so' ghiut' e 'mperatore,
E nu mercante cu' li suoie lenare.
Mo ce iarria i', nu piscatore,
Lu vinciarraggio cu' lu mio cantare.

IV.

Mo che me parto, arrevelerci, addio,
Nun te scurdare de chi tanto t'amma.
Nun te scurdare de lu nomme mio,
Mo che la sciorta luntano me chiamma.
Si nova vene d' àutro ammore mio,
Nu' la crèlere, bella, ch' è nu 'nganno.
Te lassarraggio schittamente io,
'Stu core sotta terra, ancora t' amma.

V.

Passa lu bene mio, passa l' ammore,
Nu' me trummenta chiù la gelusia.
Fanne quante ne vuò' contr' a 'stu core,
Ca m' annammora chiù 'sta tirannia.
Vene nu iuorno e sentarrai lelore,
E te farrà piatà chest' arma mia.
Quanno a te, ninno, venarrà l' ammore,
A me me venarrà l' appucundria.

VI.

Sera velette la Furtuna a mare,
'Ncopp' a nu bellu scuoglio ca chiagneva.
I' le licette: — Furtuna, chel' haie ?
O puramente chiagnisse pe' mene ?
'Na lèttera teneva a chelli mmane,
E chella lèttera accussì liceva: —
Chi tene 'nnammurate, tenga caro,
Si no, t' attocc' a chiagne' cumm' a mene!

## Pubblicazioni in dialetto pervenuteci in dono

1. Il Dante popolare | o | la divina commedia | in dialetto napolitano | per | Domenico Jaccarino | col testo italiano a fronte | e con | note, allegorie e dichiarazioni | scritte dallo stesso traduttore | in italiano e napolitano | settima edizione | Fatta a cure e spese della Scuola dantesca napolitana | approvata da S. E. il Ministro della P. Istruzione Comm. Coppino | (7 agosto 1867) | fascicolo secondo | Napoli | Tipografia del Dante popolare | Largo Avellino, 14 | 1883. Pag. 131-290.
2. Vocabolario | del | dialetto napolitano | compilato | da | Emmanuele Rocco | (Proprietà Letteraria) fascicolo 2° | Napoli | Bernardino Ciao, Editore-librajo | 1883. Pag. 145-304.
3. A lo segnore | don Ciccio Cangiano | ommo addotto e vertoluso e paglietta co le cciappe | de chille de la maglia antica | e appassionato pe ghi aunanno tutte l' antecaglie | pajesane | Allerezza de li Napolitane vedennolo fà le ffiche | a Gnolella | Napoli | da la stamparia de li fratelli Tornese | San Geronimo a li Monache | 1883. Pagg. 7.
4. A lo papà de li violiniste napolitane | don Sarvatore Pinto | pe lo juorno de lo nomme sujo | (6 Austo 1883) | Vierze de Giovanni Gagliardi | Recitate da lo scolariello de lo Collegio | de San Pietro a Majella | Alfredo Livigni | Napoli | Stab. Tip. di V. Pesole e G. Rusconi | Via S. Sebastiano, 3 | 1883. Pagg. 16.
5. Roberto Guiscardi, lettera critica sul vocabolario del dialetto napoletano del Prof. Emmanuele Rocco. Pagg. 7.
6. Raffaele Ragione | Sciure de passione | cante | Napoli | R. Stabilimento del Comm. G. De Angelis e Figlio | Portamedina alla Pignasecca, 44 | 1883. Pagg. 131.

## NOTIZIE

Era già stampato il 7° numero, quando ci pervenne la seguente notizia, la quale rettifica quei cenni biografici da noi pubblicati del compianto *Atto Vannucci*. Li avevamo attinti dal *Dizionario biografico* del De Gubernatis, non senza rincrescimento; e ci siamo accorti che era giustificatissimo! Purtroppo ci siamo dovuti convincere che il non credere a nessuno è una *virtù*, anzichè un *vizio!*

« Atto Vannucci *nacque in S. Michele a Tobbiana, Comune del Montale, Provincia di Firenze, ai 30 dicembre del 1810, da Giuseppe, agrimensore, e Maria Domenica Bartoletti* ».

L. Molinaro Del Chiaro

Nell'*Archivio storico per le province* (sic) *napoletane* (anno VIII, fascicolo II), il dotto istoriografo, Sopraintendente del Grande Archivio, ha pubblicato uno studio *Sulla poesia popolare in Napoli*, importante specialmente per quanto riguarda i poeti popolari della nostra città, di cui ci hanno lasciato ricordo i cronisti e gli scrittori in vernacolo.

## Posta economica

Abbiamo ricevuto il prezzo d' abbonamento dai signori:

102. Capozzoli *Prof.* Raffaele — Napoli.
103. Flechia *Prof.* Giovanni — Torino.
104. Tancredi Gaetano — Torino.
105. Caridei Gaetano — Napoli.

**Gaetano Molinaro** — Responsabile

Tipi Carluccio, De Blasio & C. — Largo Costantinopoli, N.° 89.

ANNO I. Napoli, 15 Settembre 1883. NUM. 9.

# GIAMBATTISTA BASILE

## ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

**ABBONAMENTO ANNUO**

Per l'**Italia** L. **4** — **Estero** L. **6**.
Un numero separato centesimi 30.
Arretrato centesimi 40.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento di residenza.

**Esce il 15 d'ogni mese**

L. MOLINARO DEL CHIARO, Direttore

M. MANDALARI, M. SCHERILLO, L. CORRERA, G. AMALFI, V. DELLA SALA, V. SIMONCELLI
Redattori

**AVVERTENZE**

Indirizzare vaglia, lettere o manoscritti al Direttore **Luigi Molinaro Del Chiaro**.
Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, alla Direzione: Calata Capodichino, 56.

**SOMMARIO**: — Sulla poesia popolare savojarda, *Lettere* (I. Billò) — Proverbii trimembri napoletani (B. Croce) — Mazza e piuzo (C. Massaroli) — 'A fattura (L. Correra) — 'A Morte 'e Surriento (G. Canzano) — Canti popolari raccolti in Pomigliano d'Arco (V. Imbriani) — Pubblicazioni in dialetto pervenuteci in dono — Notizie — Posta economica.



## Sulla poesia popolare savojarda

### Lettere

*(Continuaz. vedi n. 6 e 7)*

IV.

Difatti, Chiarissimo signore, accade, in qualche provincia della Savoja (*Ce rocher aride* — secondo l' ora duca di Persigny — fu diviso, da Carlo Magno lui stesso, in sette provincie, mirabilmente osservate le spartizioni naturali) che si dia al *ch* francese (*sce*) un'articolazione, che di molto ne ravvicina la pronunzia tra quella del *th* inglese e del θ dei Greci. Forse, quella lieve aspirazione così esisteva, nei primordj dello attuale francese.

Ho sentito, una volta soltanto, cantare la *Lodoletta*. Ero in Savoja e chi la cantava l' avea fatto precedere da una specie di *ranz des vaches* (*ranz* = rancio ?) quasi, quasi alla stessa foggia, ma del quale non hó serbato in mente altro fuor che questo frammento piccino:

Lĕ sōnălîrĕ — Le vacche dal tintinnabolo
Vŏn lē prĕmîrĕ, — Vanno prime
Lĕ tōte nîerĕ — Le tutte negre (*nîere* per *neire* (nere),
Vŏn lē dărîrĕ. — le ultime (*les dernières*); in Piemontese trovasi *darè* (dietro, *da retro*).

Si appoggia *alquantusculamente* sull' *e* finale) che si accosta così un tantino all' *e* desinente in Italiano,) e moltissimo sull' î, che è talmente acuto da ferir l' orecchio d' un estraneo sugli alpestri pendìi echeggianti d' îîî lunghi, lungamente.

Ma, bando alle digressioni. Gli è tempo, ch'io le trascriva questa singolarissima canzoncina della *Lodoletta*.

— La bell'éluetta matin s'est levâ
(*lodoletta*) (*alzata*).
Matin s' è... marilarîri, lon, lon, là marîlalà
Matin s'est levâ.
— Su 'na brandouliva s'est allâ posâ
(*contrazione di* branthe (*branca*, branche) *e di ouliva*)-
Allâ posâ (*andata a posare*).
S'est allâ.... marilarîri ecc. *ut supra.*
S'est allâ posâ.

— La branthe fu setta, l'eigeô (1) l'est tombâ
(*ramo*) (*asciutto*,) (*l'augel è caduto*)
L' eigeô l'è... marî, ecc. ecc.
L'eigeô l'est tombâ
— Oèseau, bel eigeô t'es tou ben fé mâ
(*uccello*) (*bell'ugellin*) (*ti sei tu*) (*fatto male*)
T'es tou ben... marî, ecc. ecc.
T'es tou ben fé mâ,
— Dë m'si rontù l'âla, d'ai le cou dénouâ
(*io mi son*) *rotto l'ala, io ho il collo snodato*)
D'ai le cou... marî ecc. ecc.
D'ai le cou dénouâ.
(pron: *denuâ*, rapidamente)

Quei *marîlarîri, lon, lon, lâ marîlalà*, secondo alcuni, sarebbero onomatopee prive di significato, se non se per rappresentare il canto della Lodoletta (2). Può darsi molto ragionevolmente. Però, mi rimane qualche cosa da osservare, su questo proposito.

Rifletto, che l'origine di questa canzonetta, vecchia oltre ogni dire, non è savojana; e che, eziandio, una parola importantissima in questa canzone, cioè il vocabolo *brandouliva*, ci obbliga di riputarla oriunda d'Italia e di Provenza.

Siamo dunque autorizzati a cercare in Italia, per stare vicini, e nell'etimologia italiana il senso di quelle onomatopee, incomprensibili in Savoja, od almeno incomprensive oggi. Se troviamo nei vocaboli italiani un senso naturale a quei *marilarîri*, diremo, che il paese, dove questi vocaboli esistono, può essere tenuto pel paese d'origine di tal ritornello e pertanto di tutta la canzoncina stessa.

Ora, se non abbiamo più *marrire* nella lingua italiana, vi resta in uso grandissimo tuttora il verbo *smarrire*. Il suo senso è *errare*. Da tal senso, proviamo di dedurre (*Verulamico modo*) l'opposto *andare dritto;* perchè, se esiste *smarrire*, per legge etimologica, vi dovea essere una volta, in italiano, un verbo *marrire;* e questo, differendo da *smarrire* per la lettera *privativa S* soltanto, dovea differirne pure, relativamente al senso, pel dovizioso contrasto. In quanto al *lari*, è un vocabolo significante *monte* e più precisamente il punto di separazione delle acque. Indi, mi arbitrerei ad interpretare così quegli onomatopei:

*mari larîri lon, lon;*

attribuendo loro il significato di

*partita in alto* (o verso i monti) *lungi, lungi...*

Il che è proprio del volo ascendente della lodoletta. Che vi piaccia! Comunque, vel do alla Montaigne, *Non comme bon, mais comme mien.* Se poi ho smarrito il filo qui, non importa.

Come la satira fu appo i Romani, secondo l'osservazione di V. S., un genere di poesie direste nazionale, fu anche indigena in Savoja. I savojani, gente presso cui la mente giudiziosa acumina lo spirito, tennero sempre la satira sveglia sotto tutte le forme. Fra altre poesie di tale genere, le accenno, con raccomandazione di fare il possibile per procurarsela, una assai recente satirica odissea di girova-

ghi mercatanti, ove spiccano tutte le ricchezze forse del moderno Savojano, tutti i proverbii forse di quest'idioma. È davvero che mi rincresce di non essere in grado da poter nulla citarne, non avendo quelle satire nè nella mia memoria, nè possedendone veruna copia.

Trovasi in quel di Rumilly, eletto paese di Savoja, un medico di campagna, poeta di lingua Savojana, il quale sarebbe ovunque onorato quale raro e brillante ingegno, se le sue poesie di lingua viva fossero stampate. Mi duole di non potermi ricordare, nella sua integrità, di una canzone di lui, la quale ha alcunchè d'epico ed ha tratto ad una innocente rivalità di *campanile* fra le due eccellenti *bonnes villes* d'Annecy e di Rumilly. Non monta. Mi proverò a trascrivere dalla memoria questi *couplets* della famosissima canzone dei *Vairons*. Essa fu pubblicata, or saranno venti e più anni, in una Rivista di Grazianopoli, che intitolavasi dall'*Allobroge*.

Yon qu'u l'ordre dè në pa busi (*bouger*)<br>*Un ch'ebbe non muoversi*<br>Quant i lë mettro dë santinella,<br>*essi lo mettessero*<br>Dsivè a soa mare de lë moschi; (*moucher*)<br>*diceva madre di pulirgli il naso*<br>Pruva qu'al ëtai garda fidella.<br>*Prova ch'egli era*<br>Yon d'Eunissi n'u pa fé sè... (Obbliato il rimanente)<br>*Annecy non avrebbe fatto questo*<br>De dzor der pont dë la Cordy,<br>*Dal dissopra del ponte*<br>Tot le nay no vjivo de rënôllye<br>*Tutte notti noi vedevamo ranocchi*<br>Qu'allavo pë dye' n'tro corti<br>*andavano per dentro nostri cortili*<br>Gâtâ lo por, lo tiù, le fôllye:<br>*Guastare i porri cavoli foglie*<br>Avoè dë bâton farrâ pë lo bet<br>*Con ferrati punta*.<br>Nos ein be' tuâ quele crapïote:<br>*abbiamo bene ammazzate quelle (pron. qle) rospotte*<br>Se l'poè d'Eunssi së troviss'itie<br>*Se porco trovasse qui (hicce)*<br>Ren qu'avoè le gruè le mëdgisse tote.<br>*Soltanto (rien) col muso (groin) mangiava tutte*<br>U capiténo dë lou Vairon,<br>*Al capitano de li*<br>Qlle vorrei passà magrà la garda,<br>*voleva malgrado*<br>Dsive deinss' on tsaquin luron<br>*Diceva così un (quidam) temi nulla*<br>Que vjive armâ d'on' alabarda:<br>*vegliava*<br>Se t'avansse dë t'accrosso, t'amnio;<br>*t'avanzi io t'imbrocco ti traggo a me*<br>S' t'arcul d'të cliontr'a la moraille,<br>*se rinculi io t' inchiodo al muro*<br>E se të rest'itiet d'të mëdgio<br>*tu resti qui io ti mangio*<br>Cenè v'tron poè a mëdgia n'tra possnaille.<br>*Come il vostro porco ha mangiato la nostra carota*

Osserviamo *se'* per *sen* (questo), *dyè* per *dyen* (dentro) e *be'* per *ben* ed in questo vocabolo la stessa soppressione di *n* che avviene a Firenze.

*Poè* è da pronunziarsi *puèhè*, come quando certi insulari dell'Oceania, volendo tradurre in canti e gesti i costumi e fatti del porco, dicono: Facciamo un *comumus pouhaiha*, la festa comica del porco.

Firenze, addì 2 ottobre, 1867.

*Suo dev.mo servo*<br>IGNAZIO BILLÒ

(*continua*)

(1) Si pronunzii: *éjò*, col *j* francese. Come i Toscani, press'a poco, pronunzierebbero, se fosse scritto *egiò*.

(2) Sallustio Du Bartas, volendo rappresentare il canto della lodola, scrisse i quattro famosi versi onomatopeici:

La gentille alouette crie son *tire-lire*.<br>*Tire-lire à liré* et *tire tire en lire*,<br>Vers la voute du ciel; puis, son vol vers ce lieu<br>Vire et desire dire: *Adieu Dieu, adieu Dieu!*

## PROVERBII TRIMEMBRI NAPOLETANI

Da un zibaldone manoscritto, nel quale un tal *Luca Auriemma* trascrisse numerosi proverbii e modi proverbiali italiani, latini e napoletani, ricavo la presente raccoltina di proverbii, non inutili forse ad un futuro raccoglitore. Sono curiosi per più rispetti, e, fra l'altro, perchè hanno il carattere comune di contenere, non già ciascun proverbio un'idea, ma ciascuno tre idee che vanno a braccetto e s'incontrano poi in una sola.

BENEDETTO CROCE

1. Nè amecizia reconciliata, nè menestra scarfata, nè vaiassa retornata.
2. *Lava:* mano spisso, piede a raro, capo maie.
3. Pane de nu iuorno, farina de nu mese, vino de 'n anno.
4. Primmo penza a te, po' a li tuoie, po' a chi puoie.
5. Tanto lampa affì che trona; tanto trona affì che chiove; tanto chiove affì che schiove.
6. Nè pane senza pena, nè carne senz'uosso, nè vino senza feccia.
7. Lo viento non trase addò non ne pò ascire; lo sospetto addò trase 'na vota, non esce cchiù; l'onore da dove esce 'na vota non nce trase cchiù.
8. L'àseno è buono vivo e non muorto; lo puorco è buono muorto e non vivo; lo voie è buono vivo e muorto.
9. Nè fèmmena senza piecco, nè cavallo senza miereo, nè puorco senza sterco.
10. Non dìcere quanto saie; non fare quanto puoie; non te magnà' quant' haie.
11. Nè nozze senza canto, nè muorto senza pianto, nè viglìa senza santo.
12. L'uoglio de coppa, lo vino de miezo, lo mele de funno.
13. Chi non cammina, non vede; chi non vede, non sape; chi non sape è 'n àseno.
14. Da tre arràsate: da mònaco ammantato; da Giudeo accusato, da soldato affamato.
15. All'anno stuorto l'uorto; a lo stuorto stuorto, la capra e l'uorto; all'anno stuorto, e restuorto stuorto, la capra, l'uorto e 'l puorco.
16. Chi ama la maretata, la vita soia la tene prestata; chi ama la donzella, la vita soia la mena in pena; chi ama la vèdova, la vita la tene sicura.
17. De la gallina è meglio la nera; de la pàpara la pardiglia; de la fèmmena la piccola.
18. Tre centenara so' stimate: 100 miglia lontano da pariente, 100 anne de salute, 100 mìlia docate.
19. Tre cose a li viecchie fanno guerra: catarro, caduta, cacarella.
20. Tre F. càcciano l'ommo dalla casa: fummo, fieto, femmena marvasa.
21. Tre P. so' patrone de lo munno: pazze, presentuse, pressarule.
22. Tre facce tene lo mièdeco: d'ommo, quando abbesogna: d'àgnolo, quando no' c'è necessetate; de demmònio, quando è fernuta la malattia.
23. Tre cose de l'ària de Massa; li malate fa sane, li dotte 'ngnorante, li ricche pòvere.
24. Tre cose non se ponno annascònnere: Le fusa int'a no sacco; le fèmmene 'nchiuse a la casa; la paglia into a le scarpe.
25. Tre cose màncano e tre crèscono a li viecchie. Manca la forza, e cresce la volontà. Manca l'appetito, e cresce la sete. Manca cripriano e cresce la guàllara.
26. Tre cose non se dèvono 'mprestare: libbre, mogliere, danare.
27. Tre cose mantene l'amice: 'na votte de vino, no cappiello, no quinterno de carta da scrivere l'anno.
28. Tre cose stanno male a lo munno: Aucielle 'mmano a peccerille, becchiere 'mmano a Todische, zite 'mmano a viecchie.

29. Tre cose abbesògnano a chi stace a Nàpole: vruòccole, zuòccole, tràpole.
30. Tre cose conzùmano ogni luoco: fuoco, iuoco, cuoco.
31. Tre se mantene 'na Bagascia, corrive, belle giuvene, smargiasse.
32. Tre cose de lo sbirro: abbistare, seguitare, acciappare.
33. Tre cose de no roffiano: gran chiàcchiare, gran core, poco vregogna.
34. Tre cose deve foire la fèmmena: denare, vino, feneste.
35. Tre cose chi n' ave assaie ne fa scafaccio: de denare, sanetate, lebertate.
36. Tre so' li lenguagge de li muònace: *damme, vamme, famme.*
37. Tre cose abbesogna sbrigà' sùbbeto: fiche ammature, pesce muorto, e zetelle de marito.
38. Tre so' frate carnale: *avesse, vorria, macaro.*
39. Tre so' le cose de gran soddisfazione: vévere, magnare, cacare.
40. Tre cose ha d' avè' 'na zetella de marito: musso de porciello, arecchie d'aseniello, ventre de pecoriello.
41. Tre cose stanno sempe 'nguerra: maro de fora e viento de terra; vescuotto e lemmoncella; no viecchio e 'na zetella.
42. Tre cose fanno stà' l' ommo 'nguàrdia: vigna a lo prùbbeco, castiello a le frontere; 'na bella mogliera.
43. Tre cose de 'na bella mònaca: paraviso dell' uocchie, porgatorio de la vorza; 'nferno dell' ànema.
44. Dio te guarde da coscienza de treòloche, da dejuno de cuoche, da irreverenza de sagrestane.
45. Tre cose nce vonno a peccerille: mazze, zizze, carizze.

## MAZZA E PÌUZO (*)

Quel giocare a *Mazza e Piuzo*, di che discorre il Melillo nel numero 7 di questo giornale, mi fa sciorre da capo lo scilinguagnolo, e dire le mie sillabe come un Tullio. A Campobasso lo chiaman così, ma è giuoco comune in altre contrade; e a Firenze è *fare* o *giocare ad avè' busè*, a Milano *a la vella*, a Venezia *a mazza e pàndolo*, a Faenza *a e giarén*, e appresso a' buoni *alla lippa;* onde il comun proverbio faentino *Va a giocare alla lippa*, quando uno è cattivo giocatore a carte, a scacchi, a dadi, e via dicendo, o non riesce in cosa alla quale si era dato con certa presunzione; e l'altro di raro uso *Vall' a dire a quei che giocano alla lippa*, adoperato dal piacevolissimo Caporali nella *Vita di Mecenate:*

*Gli disse: Io vo', che rinunzi una trippa:*
*Chi ti ha messo in mal'ora in questo trotto?*
*Va a dirlo a quei, che giocano alla Lippa.*

Nè il giuoco, come vedesi, è nuovo. Quel mattacchion letterato che fu Tomaso Garzoni, nel discorso sessantesimonono della sua *Piazza Universale* che, com'è vero la morte santa! è la prima opera di enciclopedia stampata in Europa, discorrendo *De' Giocatori in universale et in particolare*, dice così: *I nostri moderni giuochi si dividono in giuochi fanciulleschi, et in giuochi da huomini. I giuochi da fanciullo sono giocare alla polvere, alle girelle, al castelletto, alla fossetta, al pirlo, al girlo, alla schiba,* alla lippa, *al pàndolo, alla capra, al pal di Roma, a Cicerlanda, a tiralunga, al melone, alla facca, alla sèmola, alla buschetta, a pisso e passo, alle scondaruole, alla gatta cieca, a primo e secondo, al tocco, alla correggiuola, al pari e dispari, alla pisa, alle comari, al gioco della scona, al bal rotondo, a buon compagno son sta' ferito, alle scudelle, alla galea, et simili. Quei da grandi c' han pur del fanciullesco in parte, usati nelle veglie, sono il giocare alla civetta, alla scarpaccia, al bal delle botte, al ballo tondo, al becco mal guardato, alla rana, far le proposte, dar luogo al compagno, a tre cappon M. l'Abbate, alla mia pàssera è nel miglio, a commandella, ai Re, alla Tisbina, a tigner chi falla, et altri tali.*

E dacchè sono in vena di spettegolare, mi si lasci, di grazia, scudellar giù anche questa. In quanto al mio giudizio, il giuoco della lippa usava nell'uno; imperocchè, come sopra ho detto, i fanciulli faentini dicono *giarén*, e questo è da ghiaia, e vale ghiarotto o ghiaiòttolo; a quella guisa che *giaréna* in lingua loro è ghiaiuzza, e appresso i buoni *ghiarone* è grosso sassuol di ghiaia. Nel *Torracchion desolato* si trova:

*E prese agl' inimici a dar risposta*
*Con sassi, e con ghiaron di questa posta.*

Al tempo dunque che passarono i Mori fu la lippa di sasso, siccome quella che natura pose prima sott' occhi; e questo è quanto.

Ripiglio fiato, e continuo. Prego il lettore che non m'insegni la creanza colla granata, che quello non è il balsamo della Maddalena; del resto, se ne stiantano di così grosse a questi tempucciacci scuri, che una la potrò sballare anch' io. Antonio Morri che fu da Faenza, nel suo *Manuale domestico* edito in Persiceto il 1863, alla voce *giarén* dice che, *Zughér a e giarén* è il medesimo che *Fare* o *giocare alla lippa, ad avè busè, o a mazzascudo.* Ma Giovan Cervoni da Colle; nella sua *Descrizione delle pompe e feste fatte nella nobile città di Pisa, nella venuta della serenissima Madama Cristierna de l' Oreno Gran Duchessa di Toscana*, scrive così: *La battaglia del Ponte di Pisa è un giuoco antichissimo, il quale... ebbe principio sin al tempo d' Elio Adriano imperatore... il quale, venendo e fermandosi in Pisa, dicono che ordinò questo giuoco, che poi fu detto il Giuoco di Mazzascudo: e questo si diceva così, perchè si combatteva con una mazza e con uno scudo.* Ora, se Giovanni ha ragione, Antonio ha preso un granchio senza andare a marina. Dico bene?

E qui metto tanto di spranga alla bottega, e spengo il lume. Era tempo!

Di Bagnacavallo, 10 Agosto 1883.

CIRO MASSAROLI

(*) Mando una tiratina d'orecchi al proto che, in quella inezíuola di mezzo luglio, mi ha fatto *scavare* anzi che *scovare i nascosti*, e più a basso dire *Tabù* innanzi che *Tabà, vocabolo ebraico*, come veramente ho scritto. Quanto alle spiegazioni, com' è vero le zucche! non ci tengo di molto. Ho detto la mia perchè altri dica la sua, e stiavi padroni. C. M.

## 'A FATTURA

Il villaggio era tutto maravigliato, e le buone comari quando lo sentivano raccontare si segnavano spaventate. Si trattava nientemeno di una *fattura*, e di quella specie: non se ne potevano dar proprio pace!

Tra due famiglie di contadini si erano stabiliti degli sponsali, con quanto contento degli sposi lascio a voi immaginarlo: lui un giovanotto tarchiato, con un aria da gradasso, da farsi mostrare a dito da tutte le fanciulle del paese, e lei con due fila di denti che sembravano perle, ed oltre alla sua bellezza, ne avea pure di parecchia roba spasa al sole, come dicevano i terrazzani. Il mogliazzo doveva avvenire fra breve, si era stato finanche dal parroco *pe' fà' sprubbecà'*, e lo sposo, la vigilia di Pasqua fiorita, era andato a cantar la serenata alla sua bella, alla quale piaceva molto il canto a *fronn' 'e limone*. Quando che è, che non è il padre della fanciulla non ne volle più sapere delle nozze. La povera ragazza ebbe un bel gridare e piangere, strapparsi i capelli: tutto

fu inutile, il giovanotto fu messo alla porta , e gli s'impose di non riporre più il piede in quella casa. Egli andò via giurando una vendetta in cuor suo.

Una sera nel colmo della notte si sente un rumore in casa della fanciulla, si guarda, e si vede un topo che scorrazzava, con certi occhi proprio torvi, e che faceva un fracasso d'inferno. Si comincia ad inseguirlo con mazze, ma i colpi andavano a vuoto ed il sorcio pareva che ridesse; c' era proprio da disperarsi.

Qualche sera tirava le coltri dal letto , e qualche altra volta mandava in pezzi le immagini dei santi che si trovavano in casa. Senza dubbio il sorcio era indemoniato, e si trattava di una *fattura*.

Si ricorse ad un frate di un vicino convento, gli si propose il caso , e questi rispose che al postutto non era difficile che fosse una *fattura*, perchè egli, lo ricordava bene , quando fece i suoi studii di dritto canonico, nelle Decretali si era imbattuto in un titolo *de maleficiatis* , una specie di *'nciarmo*, disse ai contadini , per far loro comprendere, sebbene questi restassero a bocca aperta, e non ne capissero una iota.

Propose pure molti rimedii: preghiere, esorcismi, acqua santa, ma il sorcio era sempre là e pareva che ridesse. La fattura era fatta in piena regola, e ci voleva molto per scioglierla. E d' altra parte, in quel paese, se ne verificavano diversi di questi casi, perchè in fondo al vico........ vi erano parecchie maliarde. Ad un tratto si trovava in una casa un limone pieno pieno di spilli e di chiodi; si era fatta la fattura, una volta, me lo narrava lo stesso frate, si trovò a mare, da certi pescatori, uno di questi limoni , la cui virtù magica faceva sì che le reti restassero sempre vuote.

E se ne raccontavano delle belle. Un'altra volta una povera madre perdette ad un tratto il latte, ed il suo bambino strillava e non trovava più pace, anche essa era stata stregata.

Le si proposero moltissimi rimedii , di far mangiare del pane ad una capra all' insaputa del capraio, di mangiar finocchi e *giurgiolèa*, sempre invano, perchè chissà come le avevano rubato il latte. Era stato un fatto quasi simile a quello del topo, dico quasi simile, perchè quest'ultimo avea fatto epoca ; e quando lo sentivano raccontare si segnavano spaventate.

Che brutta fattura !

Luigi Correra

## 'A MORTE 'E SURRIENTO

*Gentile Sig. Amalfi,*

La smania di ottenere la spiegazione della *morte di Sorrento*, non mi ha dato pace, e, dopo tante ricerche, ecco ciò che mi è riuscito appurare. Vi comunico il racconto, tal quale mi è stato riferito; non intendo guarentirvelo, perchè son fatti che poggiano unicamente sulla tradizione orale, e fa mestieri accettarli o respingerli tutti di un colpo. Ne farete quel conto che crederete, ed ove tutto manca, lo aggiungerete alle varie ipotesi sull'oggetto.

Fino agli ultimi anni dello scorso secolo, serbavasi, in una rimessa dell'antico palazzo Mastrogiudice, un gigantesco scheletro, di legno e cartone, armato della sua falce, rappresentante la *Morte*, e serviva al seguente uso.

Per antica costumanza si eseguiva dai popolani di Sorrento, nell'ultima notte di Carnevale, una specie di pantomima, una specie di commedia Atellana. Si personificavano il Carnevale e la Quaresima. Un grosso fantoccio, fornito di enorme ventraja, circondato di tutti i cibi più succolenti, fra i quali dominavano tutti i prodotti del porco, sdrajato su di un carro, rappresentava Carnevale. Una vecchia lunga lunga, scarna, lurida, avendo all'intorno, salacche, baccalà, legumi e tutti gli altri emblemi del *magro* , assisa su di un altro carro , e , « *volgendo alla rocca la chioma* » , rappresentava Quaresima.

Muoveva Carnevale da Sorrento e si avviava verso la porta (abbattuta nel 1863), in atto di uscire, mentre che Quaresima dal lato del Borgo , dirigevasi alla medesima porta , in atto di entrare in Città. Proprio , allo squillare della mezzanotte dovevano incontrarsi, Carnevale e Quaresima, sotto la suddetta porta. Intanto, sotto l'arco della medesima , tenevasi truce , immobile il gigantesco scheletro , rappresentante la *Morte*, ed allo giungere di Carnevale, rotava la sua inesorabile falce e ne mieteva la vita. Qui urli, fischi, schiamazzi. La plebe si scagliava furente sull'ucciso Carnevale , ne dilaniava le membra , e finiva la baldoria, con un gran falò , a cui erano dannati i resti dell' estinto Carnevale, mentre Quaresima entrava trionfante in Città.

Finita la scena, la *Morte* veniva gelosamente custodita, per servire allo stesso ufficio, ogni anno. Accorrevano a questo spettacolo, non solo tutti i Sorrentini, ma moltissimi dei contadi vicini, sicchè la *morte di Sorrento* divenne proverbiale, ed ogni persona molto lunga, molto scarna era paragonata alla *morte di Sorrento.* Mi assicurano, che un tale Cav. delle Noci, altissimo, spolpato, morto verso il 1846, per la sua figura, nel suo vivente, ebbe il soprannome di *morte di Sorrento.*

La descritta usanza si tenne in vigore fino al 1799. Alla venuta dei Francesi fu abolita o proibita , sia per progredita civiltà, sia per quel sospetto, in cui, i nuovi governi, tengono le riunioni notturne.

Ciò che vi è di notevole nella mia scoperta è questo. Fin a quando chiesi della *morte di Sorrento*, pura e semplice, nessuno seppe darmene contezza ; quando poi procurai approfondire le ottenute notizie, qualche vecchio prete, varii vecchi coloni mi assicurarono averne inteso il racconto dai loro maggiori. Tanto è vero che per ricavare qualche notizia dal volgo, fu mestieri cambiar la natura della domanda, e presentarla sotto diversi aspetti.

Non vi pare, che tutto ciò, potesse avere qualche analogia colle vostre ricerche ? Sarei felicissimo se fosse così!

Santagnello, 27 Agosto 1883.

Gaetano Canzano

## CANTI POPOLARI

### raccolti in Pomigliano d' Arco

*(Continuazione, vedi n. 7 ed 8)*

XIII. — Dici, ca te 'nzuri, ca te 'nzuri !
E maje i' te sento prubbicà'.
Lloco si vere, ca si' 'n ommo scuro,
Ca la mugliera non la può' campà'.

Al primo verso, manca una sillaba ; e certo, s' ha da integrare così :

Tu dici, ca te 'nzuri, ca te 'nzuri !

*'Nzurarse*, prender moglie *(inuxorarsi)*. Titta Valentino ha scritto :

Io non appe a lu munno maie mogliera,
'Nnante mm' avarria fatto strangolare!
Io pe' mme maje non appe 'sta chimmera,
(Comm' a dicere mo') de mme 'nzorare ;
Mmeglio accordato mme sarria 'ngalera
Pe' mente campo 'no rimmo a bocare.

(*Mezzacanna.* Palmo I.)

*Prubbicà'*. Verbo non registrato nè dal Galiani, nè dal D'Ambra, nel senso che ha qui, equivalendo all'Italiano: dire in chiesa. - « Sicchè, se volete... oggi è giovedì... do- « menica, vi dico in chiesa; perchè quel, che s'è fatto, l'al- « tra volta, non conta più niente, dopo tanto tempo » - *Promessi sposi*, Cap. XXXVIII.
*Lloco*, (avverbio, formato, come l' *illico* latino, da *in* e *loco*. E ricordo ciò, perchè rende ragione della sua trasformazione, da avverbio di luogo, in avverbio di tempo) vuol dir propriamente: *costà*; e poi, anche, *allora, in quella, in questa;* e qui *da ciò*.
*'Scuro*, infelice, sventurato e (soprattutto) misero. Titta Valentino, ne *la Gallaria secreta d'Apollo*, Stanza II:

Perchè no' a tutte sciorte de perzone
È conciesso sapè' cierte secrete.....
Ma schitto a chi è de bona 'ntenzione,
Si be' non so' fenisseme Poete:
Sianose comm' a mme, 'scure, sciaurate,
Ma siano amice de la VERETATE.

XIV. — Doje ruselle 'ncopp' a 'na pianta,
Facite murire a chi ve tene mente;
Facite murire cavalieri e conti;
Facite murire a mme, pover' ammante.
Si nu' mme faje 'stu core contento,
Non ti perdona Dio e manch' 'e Sante.

*Ruselle*, diminutivo di *Rosa*, manca nel D'Ambra.
*Tenè' mente*, guardare. Vedi l'annotazione al canto XXI, che incomincia *Jette a lu 'nfierno pe' sentì' nù canto*.

XV. — Fatie 'na taverna accant' ô Passo,
Lloco nce alluogge peccirille e gruosse.
Stive a padrone e mo' stai a vajasso,
Tu nce hai mangiat' 'a porpa e spòntachi l'uosse.
Mo' ca nc' he' fatta 'sta 'rossa spesa,
Te l' hai accattata 'sta zoppa jummenta.
Tu te crerivi, ca era de presa,
E chella nce 'a tene 'a siàgata à cossa.
Lu speziale, 'o tenite a mese;
La miricina, ve la fann' a posta.

*'O Passo*, Taverna in Pomigliano; e così chiamavansi generalmente i luoghi di Dogana, presso a' quali c'era sempre qualche taverna, per comodo de' carrattieri.
*Vajasso*, domestico, familiare.
*Porpa*, polpa.
*Siàgata*, sciatica e non già *Zia Agata* o *Signora Agata* (Zi' Agata o *Si' Agata*.

XVI. — Fenesta cu' 'sta nova gelosia,
Sta martellata co' centrelle r' oro.
Si v' haggio scummitato mm' 'o decite,
Ca lu stesso bene fa gran cosa.
Si v' haggio scetato da lu suonn' ammuruse,
Tèccot' 'o suonno mmio e vatte riposa.

*Gelosia* « sorta di graticcio da finestra o simile, detto da' Latini: *transenna*.
*Centrelle*, piccoli chiodi, bullette.
*Scummitato*, scomodato, incomodato.
*Scetato*, desto, da *scetà'*, svegliare, dal latino *excitare*. Capasso, traducendo il primo dell' Iliade:

Ma la Majesta (*Giunone*), che de chi la 'sceta
Non ha besuogno e sta sempre vegliante,
E che ss' era addonata de l'agguàjeto,
Seduto appena Giove, armaje 'no chiàjeto.

Ed in un sonetto a Vincenzo d' Ippolito, presidente del S. R. C., contro Niccolò Amenta:

Chi piglia la conserva de papagno
Puro sse sceta, Cienzo, a 'no gra' 'mpegno:

*Tèccote*, èccoti, dèccoti.

XVII. — Figliola, ca nce tiesse, cianciusella,
'Stu telariello di rosa marina,
Ce date chelli botte graziose e belle
Per non fà' sèntere a li bicine.
Si non avite chi ve fa le cannelle,
Si ci sta 'o gusto tuoje, ci vengh' io.
Si n' avite chi ve mena li rastella,
Dincell' a màmmeta, nce vengh' io.

*Cianciusella*, (diminutivo di *cianciosa*, vezzosa) vezzosetta.

Votatose po' a Pimpa: - « Haje tu gollo » -
Disse - « de mm' azzettà' pe' maretiello? » -
- « Voglio » - essa respose cianciosella,
E tenze de premmone la faccella. (*Agn. zeff.* VI).

*Graziose e belle*, probabilmente, dovrebbe leggersi *grazioselle*, per salvare, almeno, in parte (giacchè *grazioselle* è pentasillabo) la prosodia.
*Cannelle*, que'cannuoli intorno a' quali si avvolge il filo e si mettono nella spola per tessere.
*Rastella*, pettine.

XVIII. — Figliola, cu' 'sta prèvola a 'sta finesta,
Da luongo mme la mina la frescura,
Tu te mange l' uva, quanno è aresta;
I' no' 'a pozzo verè', quanno è matura.

*Prèvela*, pergola. — « Ingraticolato di pali, di stecconi, « o d'altro a foggia di palco o di volta, sopra il quale si « mandano le viti. » —
*Da luongo*, di lontano.
*Mange*, mangi. I Pomiglianesi darebbero, sprezzantemente, del *Napoletano*, a chi dicesse: *magne*.

XIX. — Fresca funtana, famme nu favore,
Fresca funtana, ca me lo può' fà'.
Teccatillo, chistu bello fiore,
Mittelo 'mpietto a chi ven' a lavà'.
Vurria ca nce venesse Nenna mmia,
Abbàgnala tutta e falla canïà'.
Fresca funtana, te so servitore,
Notte e ghiuorno mme può' commannà'.

*Teccatillo*, èccotelo V. Canto XVI, che incomincia *Fenesta cu' 'sta nova gelosia*.
*Abbagnà'*, bagnare.
*Canïà'*, arrabbiare.
*Ghiuorno*, giorno.

XX. — Ih! Ammore mmio, comme lu può' fà',
Ogne cient' anne, nce vieni 'na vota.
Stissi cu' li catene 'ncatenato,
Pure le spezzarisse, pe' 'na vota.

*Amore*, così si chiama l'amato o l'amata.

XXI. — Jette a lu 'nfierno pe' sentì' nu canto,
Non cantaje pe' tenere mente.
Steva 'na Nenna, era bella tanto,
Nce combatteva cu' lo fuoco ardente.
L' addimannai comme, quindi e quando,
Comme sonche li pene de lu 'nfierno.
Iessa ssi vota, cu' l' uocchie a lu pianto:
— « Non haggio fatto l' ammore contento » —

L' inferno come è qui concepito ha molto dell' ariostesco.
*Tenere mente*. Guardare. V. Canto XIV, che incomincia: *Doje ruselle 'ncopp' a 'na pianta*. Nel III Canto de *L'Agnano zeffonnato*, Tartarone, che viene rapito da' barbareschi:

La terra tene mente e esso sta zitto
Ma cchiù sospira quanto cchiù ss' arrassa.

E Ciommo guarda le sculture del palagio di Nettuno:

Ciommo le storie steva a tenè mente
E le ghieva mostanno all' auta gente.

XXII. — I' t' haggi' ammata quant' a 'na nucella,
Manco lu fuoco sapive allummà'.
Mo ca si' fatta bella quant' a 'na stella,
Màmmeta toja non mme te vo' dà'.
Pe' stutà' lo fuoco nce vo l' acqua,
Pe' nce spartire a nui nce vo' la morte.
Tanno te lasso a te, Nennella mmia,
Quanno la morte nce ha curtute i passi.

*Quant' a 'na nucella*, Letteralmente: quant'una nocciuola; allorchè eri piccola quant'una nocciuola. Nella versione della Batracomiomachia d' Omero, fatta da Nunziante Pagano. *Sfrattafrecole*, (psicharpax) dice che la madre:

A 'no pagliare de 'na massaria
Mme fece, e mme notreva co' li frutte,

E cive d'ogne sciorte e cose duce,
E castagne e nocelle e fica e nuce.

*Allummà'* accendere. Non sapevi neppure accendere il fuoco.
*Mammeta toja*, pleonasmo.
*Sparti'* separare.

XXIII. — L' haggio saputo ca te ne vuò' i'!
Chiòvere e male tiempo pozza fà'.
Da chelle parte ca te ne vuò' i',
Le funtanelle pòzzano siccà'.
Non puozze truvà' letto pe' dormì',
Manco lu pane pe' te lo mangià'.
Nisciuna ronna te pozz' appiacè',
Semp' a li grazie mmeje puozze turnà'.

*I'*, gire, andare, lo stesso che *ghì'*
*Chiòvere*, piovere.

Non facette seje jiorne auto che chióvere
E a butte, a fuste, a barile, a lancelle (*Ang, Zeff.* VI).

*Appiacè'*, piacere.

XXIV. — Lo sàpato sse chiamma allera-core,
Pe' chi la tene a la bella mugliera.
Chi 'a tene brutta, le 'scura lu core;
Le despiace 'o sàpato e quanno vene.

*Sàpato* sabato. Biagio Valentino ci informa d'esser nato

Ne lo mille e sejeciento ottantottessemo,
No lo mese lo scorpione domena
Lo primmo de lo stisso e fù de sapato.

*Allera-core*. Allegracore, perchè ha tutta la domenica da passar con la moglie, nè deve lasciarla presto la mattina per correre al lavoro.
*'Scurà'* - « *Mme se 'scura lo core* » - letteralmente: mi si oscura il cuore; - « vale, mi sento affogare dal dispiacere, « una nera tetraggine mi opprime » - Così il Galiani.

XXV. — Lu cielo sse vuarnisce cu' le stelle,
La terra sse vuarnisce cu' le fiure.
Napoli lu vuarnisce le castella
Li palazzi con tante signuri.
Lu mare lu vuarnisce li vascielle,
Le marinari cu' le piscaturi.
'Sta Nenna la vuarnisce l' uocchie bello,
Lu petto ghianco e la bella statura.

*Vuarnisce*, adorna, fregia.
*Castella*. Quattro erano i Castelli di Napoli: il *Castello del Carmine, Castelnuovo, Castel dell'Uovo* e *Castel Sant'Elmo*.
*Ghianco*, bianco, per eufonia premettendo la palatina al j: da *janco*, ghianco. Andrea Perruccio nel V de *l'Agnano zeffonato:*

Chesta è essa, gnorsi, ca Pimpa è chesta,
È chella, che lo core t' ha sciccato,
Chella che ghianca è cchiù de la rapesta,
Ch' a le masche cchiù rosse de scarlato

Vedi il reto dell'Ottava in nota al Canto XXXIV: *Non mme piace l'aria de l'Acerra.*

XXVI. — Luce la luna e no' nce luce tonna:
Pure li stelle cuntràrie mme vanno!
Chiammo a Ninno mmio e no' mme risponne;
Li mariole arrubbato mme l' hanno.

*No' nce luce tonna*, non è luna piena.
*Mariole*, plur. di *Mariuolo* ladro. Vocabolo di cui fa uso frequente il Bruno nel *Candelajo*. Giulio Cesare Cortese, nel III Canto della *Vajasseide:*

'No mariuolo 'nchesta co' doje deta
A chella folla, ne zeppolejaje
Da 'na vajassa 'na vorza de seta...

Il Puoti: - « È da avvertire che *Mariuolo* in toscano*(sic!)* « propriamente vale *Colui che commette frodi nel giuoco*, « e dicesi anche ad ogni sorta di rei e malvagi uomini « che ingannano e facciano frode. » - M. Biagio Valentino parlando del falso amico, che non vuol restituire il denaro prestatogli:

Non sse po' di' ca chisto è truffajuolo,
Pecchè le cerca (*li denare*) co' la confedenza;
Manco lo puó' chiammare marjuolo
Ca non sse 'spone a la vita 'mperdenza;
No' le può' dire ch' è 'no postajuolo,
Che p' arrobbare nce usa delecenza:
Ma può' di' ch' a la moda è 'no briccone,
'No latro, 'n assassino, mariolone.

XXVII. — 'Mmiez' a 'na preta è nata 'na viola,
Caro mmio bene, te voglio parlare.
Da luonghe nc' è venuto 'nu traritore,
A forza mme te vo' fà' lasciare.
Si nce venesse lo papa 'mperzona,
Manco lo tuo core t' abbandona.

*'Mmiezo*, in mezzo. Andrea Perruccio L'*Agnano Zeffonnato* C. IV:

Nc' era 'mmiezo 'no largo, co' grannezza
Maravegliosa, comm' a torrejone
Tunno 'no gran palazzo fravecato
Co' porfeto e co' marmora aornato.

*Preta*, pietra. Il Cavallo della favola III, libro IV di Fedro (appo il Mormile):

..... corze a rompecuollo, addò' sapeva,
Che da sott' a 'no monte, da 'na preta,
Sorgeva 'n acqua e 'no lago faceva.

XXVIII. — 'Mmiezo a 'sta chiazza nc' è nato nu puzzo,
Sse nce vanno a menà' l' àneme perze.
Nce sta 'na nenna, ca chiagne a sulluzzo:
Teneva 'o 'nnammurato e mo l' ha perzo.

*Chiagne a selluzzo*, piange assinghiozzatamente. La Volpe della XXVIII favola del primo libro di Fedro, tradotto dal Mormile, che ridomandava i volpastri all'Aquila:

..... dapò che bedde ch' era vano
Lo chiagnere a selluzzo e lo sciabbacco,
A la forza la Vorpa mese mano.

XXIX. — Nce haggio mangiato, fiore de cardella,
Nce haggio rurmito 'nziemmo cu' Viola.
Nce haggio fatto l' ammore cu' la primma,
E la 'reta de còllera ne more.
I' no' mme 'nzoro ssi no' mme pigli' 'a primma,
Cu' lu cortiello mme taglio lo core.

*Fiore de cardella*, probabilmente, lo stesso che *fiore di cardillo*, erba selvatica che si mangia in insalata e fa un bel fiore giallognolo.
*La 'reta*, l'ultima, la sezzaja, quella, che vien poi. Vedi Nunziante Pagano nel II Canto della Batracomiomachia:

Tre belle mascolune, scura sciorte!
La morte mme levaje 'mmanco de 'n anno:
Lo primmo l'aggranfaje e le diè morte
'No brutto gatto mente jea arrobbanno;
L' aotro perdiette e (quanto l' appe a forte!)
Dinto de 'no mastrillo co' 'no 'nganno;
'Ntuorzaguoffo *(physignathos)* lo reto lo cacciaje
Dinto de 'no pantano e l' affocaje.

XXX. — Nenna, ca i' parto, ca i' parto!
Non saccio se ritorno vivo o muorto.
Se da chelli parte vengo murenno,
Nova cchiù de mme nun avarraje.
I' pe' 'nzignale te lascio 'na stella:
Quanno la stella scura, tu chiangiarraje.

Cf. col canto seguente che incomincia, con l'istesso distico.
*Murenne*, morendo. *Vengo murenno*, vengo a morire.
*Avarraje*, avrai. *Chiangiarraje*, piangerai.
*Pe' 'nzignale*, per segnale.

XXXI. — « Nenna ca i' parto, ca i' parto,
« Non saccio, se tuorno vivo o muorto.
« Quanno te crire, ca io me trovo a chelli parte,
« Tanno mme trovo arret' a la tua porta. » —
— « Parti, Ninnillo mmio, parti cuntento,
« Ca io non parlo cu' nisciuno ammante.
« Non stà' a sentì' le chiàcchere 'e la gente,
« Ca vanno tutte cu' lo fauzonganno. » —
— « T' haggio dato la fede forte e custante:
« La morte pò guastà' lo giuramento.

« Tanno la vita mmia dormo cuntento,
« Quanno tu mme si' sposa e i' te so' ammante. » —

*Arreto*, dietro.
*Fauzonganno*. Parola composta (che manca nel D'Ambra) da *fauzo*, falso e *'nganno*, inganno, vale tradimento. Nunziante Pagano l' ha adoperata in rima con *'ngonno;* dunque s' ha da scrivere unito:

Li surece ve 'ntimano la guerra,
E ve sfidano a morte, ca mo' sanno
Ca 'Ntuorzaguoffo ne levaje da terra
Sfrattafrecole nuosto co' 'no 'nganno;
E che porzine 'sta Ranonchia perra
L' aggia affocato co' 'no fauzoganno.

*Tanno... quanno;* allora... quando.

XXXII. Nennella, morirò, non dubità',
Non cchiù la sentirai 'st' affritta voce,
Da poco tiempo lo sienti sunà'
'Nu tocco re campan' a àuta voce.
Da poco tiempo mme viri passà',
Cu' l' uocchie 'ncielo e li mane a la croce,
Ss' affaccia 'na nennella per pietà:
— « È muorto l' ammante mmio, e chest' è la 'roce.

Ora, è vietato il trasporto de' defunti in bare scoperte; e quindi non sarebbe più *legalmente* possibile la creazione d'un canto simile. Ma la legge è continuamente ed impunemente violata nei comuni rurali.

(*Continua*) VITTORIO IMBRIANI

## Pubblicazioni in dialetto pervenuteci in dono

7. Raccolta | di | canzoni amorose | napolitane | colle ultime pubblicate fin' oggi | Edizione corretta | Napoli | Libreria editrice Bideri | 9 — Via Università — 9 | 1883. Pagg. 80 ( Prezzo L. 2 ).
*A pagina 63-64, leggesi il brano del notissimo canto popolare:*
*Fenesta che lucive e mo non luce.*
8. Guglielmo Mery | Casamicciola | Albo | *Scrittori* — Arabia V. — Bardare L. E. — Buffa G. | Capozzoli R. — Carcano G. — Carducci G. — Caso F. | Chiurazzi L. — Guèrdile C. — Guerrini O. | Pagliara R. E. — Prisco N. — Rapisardi M. | Volpe-Rinonapoli L. | Pubblicazione a beneficio | dei superstiti del tremuoto d'Ischia | (28 Luglio 1883) | Napoli | Libreria editrice dell'Iride | 13, Piazza Cavour, 13 | 1883. Pagg. VI-168. (Prezzo L. 2,00).
*A pag. 164-165 leggonsi delle sestine in dialetto napoletano del signor Luigi Ghiurazzi, dal titolo:* — Casamicciola (La sera de li 28 Luglio 1883.)

## NOTIZIE

Giuseppe Pitrè, uno dei più benemeriti cultori del *Folk-Lore* italiano, ha pubblicato il XIII volume della sua stupenda *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*. Contiene i *Giuochi fanciulleschi*; e propriamente dugentotrentatrè sono veri e proprii *Giuochi*, trentanove *Divertimenti, Passatempi, Esereizi*, e quarantatrè *Giocattoli e Balocchi*.

« È la prima volta — *dice con soddisfazione l'illustre « autore* — che in Italia da un solo e con intendimento « scientifico si mettono insieme tanti trastulli popolari del- « la infanzia e della fanciullezza quanti mi è, per avven- « tura, concesso di darne ora alla luce..... Da tredici an- « ni — *egli continua* — le mie ricerche in questo campo « sono state continue e indefesse. Per esse non ho rispar- « miato a spese, a viaggi per la Sicilia, a fatiche d' ogni « maniera. »

Si può quasi dire che al lavoro non manchi nulla, perchè sia un' opera completa. Precede un' *Avvertenza* molto interessante, per farci conoscere il metodo seguito del raccoglitore per la pubblicazione. Segue un altro capitolo *Dei giuochi fanciulleschi*, in cui si discorre dei giuochi infantili presso i Romani antichi e presso le altre nazioni, si risale ad investigare le origine comuni dei varii giuochi, ed i giudizii sono coonestati con larghe ed ampie comparazioni. Vien dopo una copiosa *Bibliografia dei giuochi fanciulleschi in Italia*; indi un catalogo dei Paesi nei quali i giuochi furono raccolti; delle Regole ed Avvertenze generali sui giuochi; e delle Canzonette e Filastrocche dei fanciulli per contarsi. In fine del volume è aggiunto un Glossario.

Il lavoro è fatto anche più bello ed interessante da dieci graziose tavole a fototipia, le quali, meglio di qualunque altra descrizione, ci dànno una completa idea del giuoco; quattro a litografia pei *Giocattoli e Balocchi*; ed una a stampa.

Oltrechè per i *Folk-Loristi*, questo volume a noi pare che possa riuscire di lettura molto gradita anche ai profani in questi studii, magari anche a quelli che vogliono solamente fare una lettura di diletto! Chè il Pitrè, per quanto sia paziente ed accurato ricercatore, sa condire con tanta grazia e sapore quelle sue descrizioni e raccontini, da rendere i suoi libri piacevoli come la conversazione di certi vecchietti.

Un libro che, pare, sia sfuggito al valoroso raccoglitore, è la *Vajasseide* del Cortese, a cui il « gran » Basile premise la lettera *all'uneco shiammeggiante che po' rompere no bicchiero co le Muse*, dove dà una lunga nota di *giuochi popolari napoletani*. Noi la riferiamo qui:

1 — Ànola trànola
Spizza fontànola.
2 — È notte o iuorno.
3 — Viato te co la catena.
3 — Commare, lo culo te pare.
Lassa parere ch' è bello bedere.
5 — Anca nicola
Si bella e si bona.
6 — A la lampa a la lampa.
7 — Lo viecchio n' è benuto.
8 — A lo juoco de lo scarpone.
9 — A le norchie.
10 — Apere le porte
Ca farcone vole ntrare. (Cfr. Galiani, *Del dial. nap.* p. 120)
11 — Accosta cavallo.
12 — Li forasciute.
13 — Li sette fratielle.
14 — A banno e comannamiento.
15 — Benvenga lo mastro.
16 — Bèccome.
17 — Viènela viènela, cuccipannella.
18 — A covalera.
19 — Compagno mio feruto sò.
20 — Chioppa o separa.
21 — Cucco o viento.
22 — A la castella.
23 — Chi nc' è suso?
— Lo zelluso.
— Di che scenga
— Non se pò
Zella vò, zella vò.
24 — A la colonna.
25 — Le gallinelle.
26 — A gatta cecata.
27 — A guarda mogliere.
28 — A gabba compagno.
29 — A la mmorra.
30 — A mazza e pluzo.
31 — Messere sta ncellevriello.
32 — A nzecca muro.
33 — A paro o sparo.
34 — A capo o croce.
35 — A preta nsino
36 — A pesce marino ncàgnalo
Piglia la preta e shiàccalo,
37 — A pane càudo.
38 — A la pàssara muta.
39 — A Re mazziere.

40 — Rentinola mia rentinola.
41 — A la rota de li càuce.
42 — A la rota a la rota
Sant'Angelo nce joca. (Cfr. Galiani, *op. cit.* p. 118.)
43 — A rociolare lo tòtaro.
44 — Stienne mia cortina.
45 — Seca molleca.
46 — A sàuta parma.
47 — A li sbriglie.
48 — A spacca stròmmola.
49 — A scàrreca varrile.
50 — A la sagli pènnola.
51 — A tire e molla.
52 — A tàfara e tammurro.
53 — A lo tuocco.
54 — Tagliazèppole sarvo e sarvo.
55 — A tozzare co l'ova pente.
56 — A le cetrangolelle.

—

*Epomeo* è il titolo d'una delle tante strenne fatte per i danneggiati d'Ischia. È un volumetto in ottavo di pagg. 112, ed è compilato dai signori V. Della Sala, nostro collaboratore, F. Pontillo-Mineo, e G. Trudi. Fra' varii lavori ivi pubblicati, noteremo quelli che son dell'indole del nostro Archivio. — *Un uso popolare nell' isola d' Ischia* di Gaetano Amalfi: cioè la festa della vendemmia. Son riportati molti canti dell'isola. — *De li bagni napolitani de Puzolo et de Ischia* di L. Correra, ove si accenna a quanto si riferisce a quei bagni nella *Cronica de Parthenope*. — Un bellissimo sonetto in vernacolo di A. Fiordelisi, *La Nutriccia;* un altro di M. Capaldo; ed una poco felice *Nonna-nonna* di R. Bracco; — ed un articolo di F. Torraca, molto importante, *Usi e credenze napoletane del secolo XV*. Da una composizione inedita del Sannazaro è riferita l'enumerazione di molte pietanze della cucina napoletana del XV secolo; da un'altra scrittura di autore incerto, anche inedita, son tratti alcuni particolari relativi alle mattinate; e dalla forza dello *Imagico*, che all'A. è riuscita trovare intera, son riferite parecchie notizie intorno alle credenze superstiziose del nostro popolino.

—

Per la tip. Befani di Roma, il prof. Francesco Sabatini ha pubblicato un opuscoletto, in trentaduesimo, di 48 p., dal titolo POLEMICA ROMANESCA *in occasione di alcuni articoli di Raffaello Giovagnoli*. Vi si occupa del dialetto romanesco, confutando alcune opinioni del Giovagnoli « strenuo difensore di A. Marini, poeta vernacolo ».—Ecco l'idea predominante. Volendo esser poeta popolare, bisogna tenersi, fedelmente, al popolo e cercare di scrivere correttamente il proprio vernacolo, senza lasciarsi imporre dall' autorità di altri, che, pure, essendo scrittori di grido, talvolta, cadono in qualche erroruzzo. Come conseguenza, poi, di questa premessa, prende a dimostrare, con molteplici esempii, non avere il Marini molta conoscenza del romanesco; e scambiare, spesso, parole e locuzioni, che son tutt'altro, che di questo dialetto.
Il Sabatini mostra molta perizia e molta attitudine a trattare il suo tema: e si rivela fornito di studii filologici, cosa non comune, fra gli empirici cultori dei vernacoli.

—

Il dottor Albino Zenatti ha pubblicato, prima nell'*Archivio storico per Trieste, l' Istria e il Trentino*, (Roma, 1883; vol. II, fasc. 2-3) e poi per estratto, un importante studio sulle *Rappresentazioni sacre nel Trentino.*
È lavoro fatto con molta coscienza e con piena competenza. Qui, per i limiti impostici, non possiamo darne un sunto nè farne un esame; ma, il nostro collaboratore signor Michele Scherillo, se ne occuperà di proposito, quanto prima. Intanto non vogliamo tralasciare d'indicare a quanti si sono interessati all'articolo del nostro Amalfi sulle *Danze macabre*, le pagg. 35 e 36 dell'estratto, dove si accenna a quelle famose danze.

—

Prima ne' fascicoli 3°, 5°, 6°, 7°, 8° e 9° dell'anno XIII (1883) della *Rivista Minima*, e poi per estratto (Milano, A. Brigola et C. Editori) il nostro Gaetano Amalfi ha pubblicato dugentoventidue *Canti del popolo di Piano di Sorrento*, con note e varianti. Nell'estratto sono state fatte delle importanti correzioni; come a pag. 50, dove sono stati uniti in un sol canto cinque frammenti pubblicati nel fascicolo 6° della *Rivista*.

—

ROCHS ARTHUR, UEBER DEN VEILCHEN-ROMAN UND DIE WANDERUNG DER ENRIUT-SAGE. *Inaugural-Dissertation.* Halle, 1882, 43 S. 8.°
A questo proposito, il dotto bibliotecario di Weimar, Rinaldo Köhler, ha pubblicato un articolo, piccolo di mole, ma molto interessante, specialmente per i copiosi raffronti.

—

Nei numeri 218 e 224 dell' anno XI del *Corriere del Mattino* (Napoli, 9 e 14 Agosto 1883), il dottor Tommaso Cigliano, ha scritto sulla: *Topografia, origine, tremuoti, abitanti e dialetti dell'isola d'Ischia*. Ma, con nostro rammarico, dobbiamo confessare che di tutto si discorre fuorchè dei dialetti!

—

Nel numero unico dell' OFANTO-CASAMICCIOLA, pubblicato il 26 agosto in Cerignola, il sig. M. Siniscalchi vi ha inserito un grazioso *conto popolare*, tradotto in lingua italiana, dal titolo: *Petrosinella*. È una variante di quelli editi dall'Imbriani nei « *XII conti pomiglianesi.* »

—

L'egregio nostro amico, prof. Mattia Di Martino, ci ha fatto tenere un bello estratto dall' *Archivio per le tradizioni popolari*, contenente due inediti e molto interessanti *Contrasti popolari siciliani di Noto*. Il primo è intitolato: *A Sorti ccu Ninu;* e il secondo: *I Malimaritati*.

—

Nel n.° 7 (27 Agosto 1883) del periodico triestino *Mente e Cuore*, si è pubblicata la fine d' un lungo articolo di F. Dojmo Karaman sopra *Marco Kraljevič*, l'eroe della poesia popolare slava.

---

Riceviamo e pubblichiamo:

Montale, 26 agosto 1883.

*C.° Sig.re*

Aveva scritto bene sulla nascita di *Atto Vannucci* pigliando la notizia esattissima dal Diz.° del De Gubernatis *da me fornita;* ora fa una erronea correzione. La trascrivo *ad literam tolta* dal registro della Parrocchia.
= *Parrocchia di Tobbiana (dedicata a S. Michele), Comunità del Montale* = *A di 1.° Xbre 1808* — Atto *figlio del fu Atto Vannucci*, *carbonajo*, (e non perito agrimensore) *e della Maria Domenica Bartoletti sua legittima consorte, nato alle ore 5 di mattina del di 1.° Xbre sudto, fu battezzato dal Pte Onorato Fini cappellano alle ore 12 1/2 del 1.° dto, e nel battesimo gli fu imposto il sopradetto nome.* =
Perito agrimensore è il fratello Ferdinando, il solo superstite di quattro: due eran frati; uno missionario mori a Pistoja nell'Ospedale, l'altro era parroco a Madras nell' Indie e lo conosceva anche mio cognato, che è inglese e stette là 20 anni Ufiziale di Stato maggiore nell'esercito della Regina.

Suo
G. NERUCCI

---

## Posta economica

Abbiamo ricevuto il prezzo d' abbonamento dai signori:

106. Guiscardi *Barone* Roberto — Trani.
107. Baragiola *Dr.* Aristide — Strasburgo (*Alsazia*).
108. Fienga *Prof.* Antonino — Napoli.
109. *Biblioteca Reale di Parma* — Parma.
110. Righi *Avv.* Ettore Scipione — Verona.
111. Torraca *Prof.* Francesco — Roma.

Gaetano Molinaro — Responsabile

Tipi Carluccio, De Blasio & C. — Largo Costantinopoli, N.° 89.

ANNO I. Napoli, 15 Ottobre 1883. NUM. 10.

# GIAMBATTISTA BASILE

## ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

**ABBONAMENTO ANNUO**

Per l'**Italia L. 4** — **Estero L. 6.**
Un numero separato centesimi 30.
Arretrato centesimi 40.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento di residenza.

**Esce il 15 d'ogni mese**

**L. MOLINARO DEL CHIARO, Direttore**

**M. MANDALARI, M. SCHERILLO, L. CORRERA, G. AMALFI, V. DELLA SALA, V. SIMONCELLI**
**Redattori**

**AVVERTENZE**

Indirizzare vaglia, lettere e manoscritti al Direttore **Luigi Molinaro Del Chiaro.**
Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, alla Direzione: Calata Capodichino, 56.

**SOMMARIO:** — Sulla poesia popolare savojarda, *Lettere* (I. BILLÒ) — Canti popolari raccolti in Pomigliano d'Arco (V. IMBRIANI) — A proposito di un canto (G. AMALFI) — 'O cunto de l'auciello verde (V. DELLA SALA) — Canti del popolo di Pagognano (L. DE GENNARO) — Notizie — Posta economica.



## Sulla poesia popolare savojarda

### Lettere

*(Continuaz. e fine, V. n. 6, 7 e 9)*

V.

*Chiarissimo Signore,*

Lo dico francamente: ignoro, se abbiamo mai avuto un *romant* in vero Savojano o poesie epiche. Conosco alcune canzoni, che s'aggirano su argomenti storici, ma *satiricamente*, non *epicamente*, procedendo. Ripigliando i miei estratti, per questo genere d'epo-satire, il primo a capitarmi sott'occhi, secondo l'ordine cronologico sì importante in tale mio lavoruccio, è un frammento d'una specie di poema, il quale, a dir vero, merita poca stima, parlando della genuinità della composizione, poscia che, in vece d'un'opera volgare, risulta essere il fatto d'un insegnante, e d'un insegnante di rettorica. Ma qualsiasi il valore documentario dello squarcio, in esso v'è contenuta una perla filologica ed è per tanto che me ne occuperò.

Sapete, perfettamente, come lungo tempo i duchi di Savoja anelassero al ricupero d'un antico loro comitale retaggio, la Città di Ginevra. Vi fu una volta un tentativo di sorprenderla per via *d'un coup de main*, il buon esito del quale tenne ad un nonnulla. Questa giornata, festeggiata sempre dai Ginevrini, si denomina tuttora dell' *Escalade*.

Il poema dal quale estraggo l'anzidetto frammento versa appunto su l'argomento di quella Scalata.

Contre lo gros loup ravajut
*(devastatore)*
Y faut donc prendre corrajut

J' appelut gros loup ravajut

Celau maitrit Genevens
*Quelli borghesi Ginevrini*
Qu' on brula tant de villajut
*Che han bruciato (villaggetti)*
Du mijour et du Levant.
*(mezzogiorno)*
Y sorteissons ben sovent
*Essi (fanno sortite)*
Et la ney y vont bravent
*(notte) (vanno facendo i bravi)*
En comportant lo pillajut
*(Coll' esportare quel che han pigliato in saccheggiando)*
Mais i faut prendre corrajut.

Pronunziate a un dipresso come *corajeu* in francese.

La sillaba *ut* corrisponde fonicamente quasi all' *e* muta dei Francesi: si fa sentire un pò più di questa, il *t* rimanendo sordo.

Ora dichiaro il motivo di quella citazione, benchè V. S. già se l'abbia indovinato. Come si è il cuore, *ultimum moriens*, che somministra all' uomo la forza di resistere alle fortune contrarie, ella troverà giusta questa bella etimologia, che risulta in termini ancora tanto italiani, ma *romansi* certamente, da quel Savojano vocabolo *corr ajut*.

Più popolare e di gran lunga mi si affaccia altra canzone sullo stesso argomento e coetanea ai fatti, nella quale trovo da fare poche ma energiche citazioni. Debbo per altro porre la S. V. in avvertenza riguardo a qualche espressione francese che dinota nell'autore, bensì un popolano, ma un popolano già corrotto probabilmente nella sua favella dall' essersi abituato in Ginevra o nei pressi di Ginevra all' uso del bel francese.

I Ginevrini ugonotti han fatto prigioni molti gentiluomini Savojani. L'ora del supplizio s'avvicina per quei disgraziati i quali son passati in rivista da un certo Tabazan esecutore di giustizia suprema.

Tabazan vin a gran manifissance
*(venne)*
E i leu fi a toz la riverance;
*(egli loro fece tutti)*
I ténive le sapé a la man
*(Egli teneva capello (chapeau, thapeo, sapé)*
*Misericordia* etc.
— Que venia — vo fare icè, galan?
*venivate (hicce) (valentuomini)*
— No vegnivon pai fare santà messa
*noi venivamo per cantare (chauter, thantai, santd)*
A San — Pirou le pe yo dë la vella
*(St. Pierre Gran tempio di Ginevra) il più alto* (ville-*città*)
A San-Zarvai et poi a San-Zarman;
*(St.-Gervais) (e poi) (St.-Germain)*
Ouai, ' san failli, monsu de Tabazan.
*(Si, già) senza fallo (Sig.re — come in* piemontese).
Passà devan ze vo la darai bella
(Gallicismo, *Passez devant io* (je) *ve la darò bella (Ve*
*(la menerò buona,* ironicamente
Quam vo sari ue sonzon dë l'étiella,
*sarete al sommo vertice scala (échelle)*
U ben peton y sara lou corbai;
*Ove Ben più tosto vi saran li corvi*
Vade — vo pas qu 'i vos attandon lai?
*Vedete — voi no essi (attendono) (lassù)*

Questo boja che mostra ai suppliziandi i nervi impazienti che libransi sopra le scale, la è codesta un' immagine, che, a cognizion mia, non ha nemmeno il suo riscontro nella celebre canzon di morte di quel Recnar Lodbroga delle saghe islandiche. Che le ne pare, sig. Professore?

Ella troverà assai naturale che questo fatto della scalata data a Ginevra possa aver ispirato non pochi poeti in paesi già così briosi, così poetici essi stessi come lo sono ed il pittorico Ciablese, e le terre opulenti di quel d'Annecy e sopra tutte l' incantevole Ginevra. Mi sembra perciò che io mancherei pur troppo, troppo a quanto da me V. S. si aspetta lusinghevolmente, se non le dessi dei documeuti che ho sott' occhi due estratti ancora, i quali più genuini mi pajono che non certi altri.

Voissia ce zeur d' Escalade,
*(Vedete* hicce Voici) *questo giorno (zeus)*
Y no fau ben diverti;
*(Egli a noi bisogna molto divertirci)*
Mezin la bouna salada;
*Mangiamo buona insalata*
Egayin-no, monz ami;
*(Rallegriam-ci miei amici)*
Le verrin-no revegni
*Vedremo-noi rivenire*
Celi bau zeur d' Escalada?
*Quel bel*
Le verrin-no revegnì

Celi zeur que fa plaisi?
*fa piacere*

Ma nel porre l' annunziata fine a queste citazioni sulla Guerra di Ginevra, richiamo tutta la di lei attenzione di critico e di filologo sul seguente squarcio. Chi lo produsse lo dà per estratto da un libricciuolo stampato in Ciamberì, nel 1603; in Ciamberì, cioè in una città distinta che sempre fu la più francimana fra tutte quelle della Savoja; ove il francese si parla sin dalle fasce e da tutti: nobili, artigiani, poveri, plebei; ove si parla correttamente, con garbo e con una pronunzia che non si trova in Parigi; in Ciamberì ove, per il fin quì detto, il Savojano più che altrove rimase soffocato dalla lingua nobile del paese.

Or bene, un trombettiere (*tromteiro*) va a portare ai Ginevrini quest' ingiunzione d' arrendersi; sentite com' egli parla:

Depoi lo gran Iolò Cesar...

Ho ne passa prinflo meillou
*Ovunque (principe) (migliore)*
Ne plé hardi que Monsignou...
*nè più (Monsignor duca di Savoja)*
Se vo ne li rendi sa terra

I vo fechi a fua et san
*Egli vi ficca a fuoco e sangue*
Avan que passeré demi an...
*Avanti che passerete mezzo anno*
Rendi-vo don de par Di!
*Rendete-vi dunque da per Dio*
L' arteleri, poi lo canon

Va fechi bas votre maison;
*ficcar abbasso*
Bailli-me vito votron volei
*(balite-mi presto-citò) vostro volere*
Afin que dré je m' en alei...
*(dritto io me ne vada)*

Ma la Casa di Savoja grandeggiava per altri destini. A voce d'un frammento dello scettro de' re Burgundi, l'antico suo Fato la volea raccoglitrice dei fasci romani. Se non che per meglio assicurare l' impero di essa sulle terre ausoniche, volle mantenuto fra le sue mani, ad onta di molteplici vicende, quell'occitanico bastion dell' Italia, ora per l'Italia perduto ed al quale fu accortamente conservato il nobile nome di Savoja.

Firenze, addì 4 ottobre, 1867.

Nuovamente della S. V.
*l' Obb.mo dev.mo servitore*
Ignazio Billò

VI.

*Chiarissimo Signore,*

La circostanza del ritorno colà di quei principi dopo la caduta del 1.° impero, ispirò forse più canzoni che non la Guerra di Ginevra. Ma chi le fece, se interpretò veramente i sensi del popolo, a questo ceto però non apparteneva guari. Due stanze nella loro briosa-semplicità mi sembrano meritevoli di venir sottoposte al giudizio di Lei. Il fo perchè sono convinto esser queste non altro che la messa in rime di ciò che esultanti dicevano quei buoni Alpigiani, i quali anni prima mormoravan fra di loro, parlando sommessamente dei proprii coscritti:

Tos modon avoè la Françа,
*Tutti partono con*
Pa yon n' è revenu
*Non uno ritornato.*
Après dix ans d' spérança,

E los crayon perdu.
*li credon perduti.*

Era dunque naturale che il Popolo, stanco di troppi sacrifizii, la pensasse proprio come il buon vegliardo che sclama:

D' ai mo quatre-vein-doze ans,
*Io ho mò (forse) 92*
Mais vo në sariâ creyre
*voi non sapreste credere*
Combien d' ai fai dë bon san
*fatto di sangue*
Dey qu' i n' y a ple dë guerre
*Da che egli non vi ha più guerra*
Et que no sein sheur d' avey
*noi siamo sicuri (sihuri a Firenze) avere*
Totafé noutron vrai rey Què Vive!... *Evviva*

Tutt' affatto nostro. — Pare che fosse tradizione antica appo i Savojani quella di riputare il loro paese come unito all' Italia; perciò l' Imperatore Napoleone I° era per loro Re più che Imperatore dopo che si assunse il titolo di Re d' Italia. Facevano poi quell'altra differenza, che gli era un *re usurpatore*, mentre al duca di Savoja ripristinante, il suo *vrai rey* (re vero) dicevano.

No n' aveins u dey gran tein
*noi non abbiamo avuto da tempo*
'Na se bona novella (1)
*Una*
Que cela que sta matin
*quella*
On a baliâ ein vella;
*Essi hanno data in città*
Le vau de gron pesan d' or:
*Ella vale grossi bisanti*
Nos ein noutron rey Victor. Que Vive!
*abbiamo*

Tutte le famiglie nobili antiche di Savoja andarono in Palestina e con esse i vassalli si crociarono, volentieri emigrando da un paese in generale non ubertoso. Indi l'espressione *pesan d'or* (che dovea ortografarsi *bezan*) è rimasta nei proverbii Savojani.

*Ora* che la Savoja trovasi nuovamente staccata dai Principi al riavere dei quali essa facea sincero plauso cinquant' anni addietro, il Savojano già quasi morente allora sparirà affatto dal discorso. Pria che arrivi questo momento, utile cosa per molti ed a tutti gradevole farebbe colui che, sufficientemente addentratosi nello studio delle lingue antiche e nella ragione di quelle che o consorelle o figlie sembrano del latino, se ne andasse nelle mille valli remote della ospitale Savoja, e nelle borgate o città le più discoste dalle maestre vie, massime in fra gli alti pastoraggi raccogliendo con scrupolo e diligenza tradizioni e proverbii, poemi e canzonette.

Ho qualche fiducia che il risultato di tali ricerche non

si allontanerebbe cotanto da queste conclusioni che dedurre potrebbonsi dall' esame degli squarci precedenti.

Quando le invasioni dei così detti Barbari ebbero sciolto appo gli Allobrogi (2) vinti, sottomessi mai, i legami che Roma aveva loro imposti; essi più presto dei Galli ripristinaron l' antico idioma, conservandovi nondimeno quelle forme ed espressioni latine che meglio confacevansi al loro ingegno o corrispondevano ai loro bisogni. Siccome poi questi naturalmente dovettero esser stati ampliati dalla civiltà romana, l' innesto latino potè essere copioso. Perciò la lingua degli Alpigiani moltissime attinenze mantenne con quell' altra lingua che subentrando gradatamente al latino *de officiis* era intesa ovunque nell' Italia, dal mar Siculo al Lago di Ginevra, dal Varo alla Narenta. Il Piemontese— che non volle diventar *lingua*, perchè avess' egli benanco trovato un Camoëns, i suoi testardi parlatori l'avrebbe mantenuto *dialetto* per amore all' Unità italiana, — il Piemontese fu anch' esso un idioma di transizione fra Gallia ed Italia; però con tendenze sin dall'origine evidentemente italiane, talchè tanto si avvicina a quel latino rustico di cui trovo nel Sardo e nel Valacco i rappresentanti pur troppo affievoliti. Fuvvi un tempo che fra il Piemontese ed il Savojano degli altipiani correva, come dagli squarci prodotti può rilevarsi agevolmente, una rassomiglianza tale che nemmeno adesso l'uguale potrebbe vantarsi fra il Savojano del centro ed i *patoè* dei dipartimenti oltreconfinanti. Dico *oltreconfinanti* perchè i dipartimenti i più limitrofi all' attuale Savoja già ne fecero parte integrante. La relazione anzidetta cominciò a venir meno allorchè, per opera delle successive brecce che la Francia fece alla Savoja dopo aver redato il Delfinato, dopo la caduta dell'ultimo ducato di Borgogna e tanto prima che dopo la riunione dell' Alsazia, s' introdusse il predominio della lingua *d'oïl* nel parlar Savojano, rendendolo vie più dissimile dal suo germano il *Piemontese*.

Eppure i soldati Piemontesi venuti a stanziare da guarnigione in Savoja e vicendevolmente quelli di Savoja prestanti servizio a Torino se l' intendevano presto col popolino con cui avean rispettivamente da fare, ciaschedun parlando il proprio dialetto. Cosa questa che nessun ignora, che nell' ultimo quarto di secolo abbia fermato dimora di parecchi anni a Ciamberì od a Torino. Laonde, come alla confluenza mirabile dell'Arve nel Rodano, sotto all' ameno poggio della Bâthie di Carouge, nei pressi di Ginevra, vedonsi le due acque per un lungo tratto fuggir insieme nello stesso letto, senza confondersi ma gettandosi soventi volte un braccio amico nel sen l'una dell'altra; parimente quasi vedrebbonsi nei frammenti surriferiti il francese e l' italiano, la *lingua d'oïl* e la *romanza* o romana in gara a chi meglio esternerà l'idea del poeta. E veda come ciò avviene in quest' epigramma che sarà l'ultima delle mie citazioni:

| In Savojano: | In Piemontese: |
|---|---|
| Dë bailleri ben | I daria ben |
| *io d rei (ed anche* balirei) | |
| On cartan dë Sâtagne | Un quintal (?) dh castagne |
| *quarto castagne* | |
| Per l'Aisse candià | Për l'Aisse cangià |
| *(fiumicello di Ciamberi) cang.* | |
| Ein pur vin dë Sôtagne; | An pur vin dh Sôtagne; |
| *in Chautagne (Vigneti celebri)* | |
| Dë me cuss'ri dzo l'pont | I mh congierla sout a lh pont |
| *io coricherei sotto* | |
| To dë mon long | Tutt dh me longh |
| *tutto di mia lunghezza* | |
| Et dë dërie à l'Aisse: | E i dirla a l'Aisse: |
| *io direi* | |
| Que lë bon Diot te craisse! | Chè lh bon Diù th chërsa! |
| *cresca.* | |

Soggiungerò per finire che le differenze che ora sorgono tra il *Piemontese* ed il *Savojano* debbono per buona parte imputarsi alla influenza dei Longobardi. Simpatici molto agli abitatori guerreschi e ruvidi dei colli delle Dore e delle Sture, essi lasciarono nel piemontese idioma una copia di forme e di voci più grande che non li si immaginerebbe di subito. Indi la ragione di molte rassomiglianze cogl'Inglesi non soltanto nell'indole, ma bensì nella lingua. Quest' influenza non potè esercitarsi in Savoja, ove i Longobardi non fecero stabilimenti, eccezione fatta della Moriana, di qualche sito della Tarentasia e siccome ho letto non so più dove, nei paesi di Magland e dei Gets (corruzione questo di Gepidi) nel Falcignì. Infatti, essi traversarono soltanto, quasi, la Savoja sia per andare a guerreggiare contro i Burgundi fin sulle ripe della Schelda, sia per andare a prestare contro gli Arabi a Carlo Martello un soccorso che un altro Carlone ripagò, la Storia, dice il come.....

Permetta ch' io faccia punto dopo sì dolorosa ricordanza.

Gradisca dunque tal quale esso si è, questo meschino lavoro. Per me, il più bel pregio che gli possa trovare la S. V. sarebbe di non esserle dispiaciuto. Presumerei troppo confidando, che esso possa giovare molto agli studj mercè cui Ella rileva la critica italiana, onorandone ad un tempo le Lettere nostre, sagrificate alla mercatura ed all' industria.

E con questi sensi, ed aspettando l'onore di fare, in persona, la sua preziosa conoscenza sono cordialmente

Firenze, 5 ottobre 1867.

*Suo Dev.mo obb.mo servitore*
IGNAZIO BILLÒ

*P.S.* In precedente ho tradotto, nell' aringa dell' araldo Savojano ai Ginevrini, *Vito* per presto — *citè*, meglio sarebbe subito (Su...bito...Vito).

---

(1) Il grido araldico ed *eroico* di Savoja era: *Savoie bonne nouvelle*, che non si deve separare dal FERT, volendo spiegare queste come l' ho fatto. Basta leggere il nostro eminente Cibrario per convincersi che *ab antiquo* Casa Savoja sperava di realizzare per l'Italia le profezie d'Isaia e di Gabriele.

(2) Quante spiegazioni singolari si dieder mai di questo vocabolo, mentre, cercando nelle lingue vive di Savoja e di Piemonte, eredi degli antichi idiomi locali, sarebbesi trovato uno schiarimento più naturale. L' etimologia è svolgitrice di Storia. Ritengo per fermo che il *berge* francese ha lo stesso radicale che la voce tedesca *berg* monte. Da questo radicale ci rimangono *berge* in francese, che suona *ripa* più presto alta; in piemontese *brich*, monte acuminato, ed in italiano *bricca* che suona *balze*, in cui potrebbe dirsi che la *l* tiene eufonicamente il luogo della liquida corrispondente *r*. Ciò premesso, propongo semplicemente queste etimologie: la 1.ª Savojana, piemontese l'altra: (1° *a lou bardjié*, che suona, in piemontese di montagna: *a lo bërgè*, (al pastore); — (2° *a l'aot brich* (all'alta bricca). Di queste due versioni la vera avrà trovato nel latino rustico *ad illos* etc., etc., una lezione la quale in latino ciceroniano si sarà così togata: *Allobroges*. E non son pochi gli esempii analoghi per confermare questa induzione.

---

# CANTI POPOLARI

## raccolti in Pomigliano d' Arco

*(Continuazione, vedi n. 7 8 e 9)*

XXXIII. — 'Ncopp' a 'sti trezze nu mièrolo r' oro,
Trentatrè onze a fàrele pisare.
Po' si venesse lu masto re l' oro,
Vulesse 'sta catena scannagliare,
Vòtati, nenna, cu' li belli modi
Zuccaro 'mmocca e lu curtiello 'mmano.

*Mièrolo*, merlo.

*Trentatrè onze*, che pesa trentatrè once d'oro.

*Lu masto re l'oro.* Il saggiatore; colui che saggia il titolo dell' oro e dell' argento per apporre agli oggetti il marchio legale.

*Scannaglià', scannagliare* (propriamente scandagliare) esaminare, investigare, qui, trattandosi d'oro, saggiare.

*'Mmocca* e *'mmano* vedi il Canto che incomincia: *Cielo, quanto so' belle 'sti doje sore!*

XXXIV. — Ninnillo mmio è àuto e dilicato,
Nce assumiglia a nu laccio re seta,

Quanno sse mette 'mmiezo a chilli frate,
Mme pare 'n aniello r' oro 'mmiez' 'e rete.

*Àuto*, alto. *Rete*, diti.

XXXV. — Non mme piace l' ària de l' Acerra,
E manco l' ària de le Massarie,
A me mme piace Pomigliano bello,
A do' so' nato llà voglio morire.

*L'Acerra*, Acerra. Molti sono i nomi di paese, che nei vernacoli napolitani prendon l' articolo, il che dà spesso luogo ed occasione ad aferizzarli, trovandosi scritto p. e. L'Acerra o la Cerra, la Matrice e l'Amatrice, ecc. Andrea Perruccio ha detto in un' ottava, della quale ho citato il primo tetrastico in nota al Canto XXV che incomincia: *Lu cielo sse vuarnisce cu' le stelle:*

Comm' a una mummia Tartarone resta,
Comme a 'n ommo de paglia 'mmottonato.
Parla, spapura, pezzo de 'n Anchione,
Ca de la Cerra pare 'no pacione.

Un canto di Taverna-Nova, casale di Pomigliano d'Arco sulla consolare, che conduce a Napoli, comincia:

Taverna-Nova, ària gentile,
A chi no masto e a chi 'na 'nnammorata.
. . . . . . . . . . . . . .
Quanno la mano 'mpietto mme calaste,
I' te dicetti : *fa chello, che buoje*
. . . . . . . . . . . . . . .
Per obbedire a li cumanne tuoje.

XXXVI. — 'Nu juorno tu mm' ammave, e i' t'ammava:
Sèramo fatte duje core aunite,
Mo ch' haggio saputo ca tu parli cu' 'n àuto,
I' no' nc' 'e boglio perdere 'e fatiche.
Mme lu voglio vedere a curtellate
Voglio virè' chi li porta tanta ferite.
Mo tra mme e buje ci nasce 'na lite:
Che matassella 'e seta 'mbiccicata!
Mo ch' haggio saputo ca tu ti marite,
Tu pierde 'a vita e i' 'a libbertà.
Tu quanno viri a mme, mme vuot' 'e spalle;
I' quanno vero a te, vero l'unfierno.

*Sèramo*, eravamo, e vedremo *seva*, per era.
*'Mbiccicate*, arruffata.
*Libbertà*, libertà.

XXXVII. — Nu juorno viddi la Calavresella,
'Ncopp' a lu puzzo la rangella 'ngneva.
I' nce lu dissi: — « Addio, Calavresella;
« 'Na vèppeta 'e chess' acqua mme faciarria » —
Essa sse vota aggrazïata e bella:
— « Non sulo l' acqua, ma la perzona mmia.
« Accorto ca non rumpe 'sta rangella;
« Ih quanta mazza mme dà mammella mmia. » —
— « Si te la rompo, te la faccio nova
« Cu' li denare de la borza mmia. » —

*Calavresella*, Calabresetta, calabresina.
*Rangella* (o *langella*, e *lancella* più comunemente) brocca, mezzina. Il Galiani dice: - « Viene chiaramente dalla « parola latina *Lagena* » - La *Langella* è di cretaglia ed ha due manichi, e serve di solito per l' acqua. Titta Valentino, nel *Vasciello de l'arbascia:*

Cacciaieno fora po' tante lancelle,
Che de latte de crapa erano chiene
Quale erno grosse e quale peccerelle,
Ma stevano appelate muto bene.

*'Ngneva* da *èngnere*, empiere.
*Vèppeta*, bevuta. Da *bibita*, certo.

Passo l'Oceano Occidentale Atlanteco,
Ed arrivo ne l'Isole Canarie
Llà mme fece 'na vèppeta d'Asprinia
Ed era doce assajo cchiù de lo zuccaro.
'Nfacci' a 'na votta lesse 'sta sentenzia:
*La 'mbriachezza è mamma d'ogne bizio.*

Come *vèppeta* da *vevere*, si deriva *chiòppeta* da *chiòvere*. Una lezione più compiuta intercala due versi fra il quinto ed il sesto:

Ora se vota, aggrazïata e bella:
— « Acqua non se pò dare pe' la via;
« Vieni stasera a la mia cammarella,
« Non sola l'acqua, la perzona mia » —

XXXVIII. — 'Nzorate, Ninno mmio, puozze fà' bene,
Puozz' accucchiare l'oro, cu' la pala,
Puozze pigliare chi piace a tene!
'Sta Nenna, ca te pozz' accuitare.

*Accucchià*, *accucchiare*, (propriamente *accoppiare*) mettere insieme.

XXXIX. — Palazzo ca di fierro site guarnito,
Da' rinte no' nce ponno cannunate.
Lu voglio schianià' cu' nu sturnuto,
Si no' mme date 'sta nenna, ch' haggio ammato.
Da rinto sienti fà': — « Ajuto, ajuto!
« Chi è 'stu giuviniello, che ba armato? » —

*Schianià*, atterrare, spianare. Nel primo verso andrebbe scritto *si' guarnuto* e nel quarto: *si no' mme date 'a nenna:*

XL. — Palomma, che d'argento ne puorte l'ale,
Ferma, ammente te dico doie parole,
Ammente te tiro 'na penna da chess' ale,
Pe' fà' 'na lettricella a lu mmio ammore.
Tutta de sanghe la voglio abbagnare
E pe' sigillo ci metto 'stu core.

*Ammente*, mentre.
*Sanghe*, *sango*, sangue. Agnano Zeffonnato, Canto IV:

Ma lo maro l'avea proffedejuso
Sbattuto a chille scuoglie tanta vote,
Tanto, che, d'acqua e sango tutto 'nfuso,
Manco da terra sosere sse pote;
Ma lo cielo, ch'a nuje sempe è piatuso
E dà soccurzo a le gente devote,
Tanta forza le deze e tanto ardire,
Che chiano chiano sse potie sosire.

XLI. — Quanno la zita è fresca maritata
Non sse ne sosse 'nfino a mieziuorno.
Va la socra con la cainata:
— « Sussite, nenna mmia, ch' è ghiuorno chiaro. » —

*Zita*, sposa.
*Sòsse*, *sùssite;* alzare, àlzati.
*Mieziuorno*, mezzogiorno (trissillabo).
*Socra*, suocera.
*Cainata*, cognata.
*Ghiuorno*, per eufonia, invece di juorno.

XLII. — Quanno lo giuviniello sta 'mmalato,
La mamma se lu mira cu' doje cannele.
Po' sse va a chiammà' la 'nnammurata:
— « Comme non mieni figliame a birè'?
« Te le boglie pavare le ghiurnate;
« N' 'o voglio fà' murì' penzanno a te. » —

*Giuviniello*, giovanotto.
*Non mieni*, non vieni; mutato il *v* iniziale in *m*, per amore della nasale che precede.
*Figliame*, mio figlio.
*Ghiuornate*, per eufonia, come *ghiuorno*, *ghiurica*, *ghianco*.
*N' 'o*, non lo.

(*Continua*) VITTORIO IMBRIANI

# A proposito di un canto

Una delle cose più difficili, nello studio della poesia popolare, è il determinare, con precisione, l'origine di ciascun canto. Le parvenze ingannano; e, spesso, un nome, un'allusione ci traggono in errore. E, per questo, ch' io non trascuro, mai, di riferir ciò che riguarda ciascun canto, perchè talvolta, a furia d'ipotesi e di congetture, si giunge ad avere la vera spiegazione, la sicura origine. Ed è per questo, che, ora, voglio trascrivervi un brano d'una lettera del Conte Giuseppe Gattini, (l' autore della Storia di Matera), riguardante un *canto* che segna il n.° CII, ne' miei del PIANO DI SORRENTO, e che comincia: *Quanto fa nu giovene pe' 'na ronna* cc. cc.

Egli mi scrive: « Non vi sarà sgradito, pertanto, se di « esso, di cui dite esservi una variante napolitana, poco dis- « simile, vi trascriva, qui, altra variante di FRATTA MAGGIO- « RE, avvertendo, che la nutrice del mio bambino reclami « la priorità pel suo paese. Essa si chiama Peppina Ca- « passo, casato degno d'esser preposto alla Direzione di un « *Grande Archivio*, epperò le si potrebbe aggiustar piena « fede. Ad ogni modo, eccovi il canto con una introduzio- « ne storica, e col titolo, ch'io scrissi nel mio taccuino:

PURZÌ MORENNO!

Era 'na figlia de locannera e voleva no figlio de 'refice. La mamma de chisto no' nce la voleva dà', e dicette: « Figlio, io muorto te veco, e 'nzurato no! » Chillo overamente morette e nascette 'sta canzona:

Che te fa 'sto giòvene p' 'a 'nnammorata,
De passïone ne care malato,
La 'nnammorata ca 'o bbene sapenno,
'Ncoppa lo lietto lo bbene a trovà'.
Isso se trova votanno p' 'o lietto,
« Mamma, chi è 'sta nenna a 'sto mio canto? »
« Figlio, chest' è la tua 'nnammorata,
« Chella ca tento bene te voleva. »
« Oie! mamma, pavancelle le jurnate,
Lassamella stà' du' juorne co' mico. »
« Figlio, a te lo puzo t' è mancato;
Lo compissore a sciancо t' è benuto;
L' uoglio santo purzì sta apparecchiato,
E li chiuove pe' te 'nchiuvà' 'o tauto;
Le sore toie stanno scapigliate,
Dicenno: Frate mio t' ammo perduto!..... »

Nella variante di *Piano di Sorrento* ci sono questi quattro versi di più, che io mi permetto trascrivere:

'A 'na mano le purtaje doje ranate,
A 'n au'a mano 'na mela gentile,
— « Refreschete, refreschete, malate,
Nu' boglio ca pe' me avesse a murì'. —

*Ranato*, vale *granata*, *melagranata*: e, certo, nessun lettore si troverebbe nel caso di scambiare *granata* con la *granata* (scopa) come quel tale, che traduceva dal francese cibarsi Proserpina un « *piatto di scope* ». Ma non ci perdiamo in queste inezie!

Voglio, solo, notare, che nella variante pianese, ci manca la prima parte del dialogo, fra la madre ed il figlio. Fra le altre varianti, ne conosco anche una ischitana, quasi con le sole differenze dialettali; e ve ne saranno in altri vernacoli, che io non conosco.

Tornando all'origine del *canto* è cosa ordinaria, che ogni paese se ne voglia assegnare il brevetto d'invenzione; ma è ben difficile, ordinariamente, venirne a capo. E, forse, per ciò, dovevo astenermi di riferire questo, che, se non dà la risoluzione della quistione, può, certo, agevolarne la via?

Piano di Sorrento, 12. X. 83.

GAETANO AMALFI

# IX.

# 'O CUNTO DE L' AUCIELLO VERDE

Nce steva 'na vota nu re. Chistu re teneva 'na bella figlia. Nu juorno, ment' 'a cammarera 'a steva pettenanno, trasette p' 'a fenesta 'n auciello verde, e se pigliaie 'a fettuccia, ca serveva p' attaccà' 'e capille d' 'a regginella, e 'o pèttene, e se ne fuiette.

'A regginella rummanette tutta penzarosa e 'nguttosa. Chill' auciello nun turnaie chiù, e 'a regginella penzava sempe a isso, che s'aveva arrubbato 'o pèttene e 'a fettuccia soia. 'O pate ch' 'a vereva tutta rispiaciuta, e ca nun ze sapeva spiegà' niente, l' addimmannava sempe pecchè essa steva accussì, ma essa nun le riceva maie niente.

'O pate nu iuorno chiammaie cunziglio 'e menistre, pe' sapè' che puteva fà' pe' fà' ridere 'a figlia. Fra l'ati menistre ce ne stette uno ca ricette:

— Maistà, facite cumme ve dich'io. Facite 'na funtana 'e vino. Tutte quante se 'mbriacarranno e 'a rigginella allora ridarrà.

'O re accussì facette fà'. 'A funtana se facette sott' 'o palazzo riale. Chi se ieva a ghiènghere nu perettiello, chi 'n arciulo, chi nu bucale, chi nu cato 'e vino, e tutte se 'mbriacàvano e se menàvano pe' terra cumm' a tanta muorte. E chi cantava e chi pazzïava e chi redeva: tutte stèvano allere e cuntente. Eppure cu' tutto chesto, 'a rigginella manco rereva, e steva a guardà' cumm' a 'n'alluccuta.

'O pate, verenno ca nun aveva attenuto 'o scopo suio, tutto rispiaciuto, chiammaie 'n'ata vota 'ncunziglio 'e menistre. Uno de chiste le ricette:

— Maistà, facite 'na funtana d'uoglio, ca sarrà chiù bell' a bedè', doppo che sarrà fenuto l'uoglio, tutte chelli ggente ca venarranno àzzuppà' chellu poco d' uoglio ca sarrà rummaso pe' terra.

'O re cummannaie ca se facesse 'a funtana d' uoglio, e accussì fuie fatto.

Tutta quant' 'a gent' 'e chillu paese se ieva a piglià' l' uoglio, e quanno l' uoglio fernette, 'na vicchiarella s' appresentaie cu' 'na langella 'mmano e cu' 'na spogna p' azzuppà' tutto chell' uoglio ca steva pe' terra, spremmeva 'a spogna rint' a chella langella. Facette chesto pe' chiù de doi ore e se inghett' 'a langella. Quanno se ne steva ienno, 'a cammarera d' 'a regginella le menaie 'na preta e le rumpette 'a langella, e l' uoglio carette tutto pe' terra.

'A rigginella se mettett' a ridere comm' a 'na pazza.

Chella vecchia, verenno ca essa rereva, se sentette tantu currivo, ca le dicette c' 'o sang' a l'uocchie:

— Puozz' l' sperta p' 'àuciello verde.

'A rigginella allora chiammaie 'o pate e le ricette:

— Papà, facìteme chiammà' chella vecchia, ca m' ha fatto ridere doppo tanto tiempo ca i' nu redeva. Le voglio fà' nu rialo.

— Sì, figlia mia, ricette 'o pate, e mannaie a chiammà' chella vecchia.

Quanno a vecchia trasette rint' à càmmera d' 'a rigginella, chesta le ricette:

— Facìteme nu piacere, che cosa è 'st'auciello verde?

'A vecchia le ricette:

— Venite cu' me, ca v' 'o faccio vedè'. Spugliàteve de 'sti panne vuoste e mettìteve 'e mieie.

'A rigginella se spugliaie d' 'e panne suoie e se mettette chilli d' 'a vicchiarella, e ascette d' 'o palazzo suio annascuso d' 'o pate.

Cammina cammina, truvàieno nu ciardino. 'A vecchia s' accustaie vicin' a 'na cappuccia, e 'a tiraie. Ascette da là sotto 'na bella gradiata 'e màrmulo. Cummenzàieno a scènnere. Quanno fùieno, a nu cierto punto, truvàieno 'na porta. 'A vecchia arapett' 'a porta e 'a rigginella se truvaie rint' a nu bell' appartamento. Int' a 'na stanza ce steva 'na tàvula apparicchiata pe' doie perzone, cu' piatte fine, piatanze squisite, e ogne sort' 'e ben' 'e Dio. Int' a 'n' àngulo d' 'a stanza ce steva 'na còngola chiena 'e latte, e 'n' ata chiena d'acqua.

'A rigginella guardava tutto 'sta robba c' 'a vocc' aperta, e nun teneva curaggio de dì' doie parole.

Mente stèvano accussì, 'a vecchia ricette 'nfacci' à rigginella:

— Annascunnìteve sotto 'o lietto.

'A rigginella, senza sciatà' nimmeno, accussì facette.

Tutt' a nu tratto, se spaparanzaie 'o barcone e trasette 'n auciello verde. Se menaie rint' à còngol' 'e latte, e po' rint' a chella d'acqua: n' ascette nu bellu giòvene. S'assettaie a tàvula, cacciai 'o pèttene e 'a fettuccia, ch' aveva arrubbata à rigginella, e se mettette a chiàgnere cumm' a nu guaglione, ricenno:

— 'A fettuccia 'a veco, 'o pèttene 'o veco, e 'a rigginella nun 'a veco chiù.

E chiagneva chiagneva.

'O primmo 'o siconno e 'ò terzo iuorno se passaie accussì.

'A matin' appriesso, quann' 'o gièvene se menaie primma rint' 'a còngola 'e latte e po' rint' 'a còngola d'acqua pe' turnà' a deventà' auciello verde, 'a rigginella se ce menaie 'ncuollo e l'abbracciaie.

Isso le ricette pe' tutta risposta:

— Ah, ch' he' fatto! ch' he' fatto!

Mente riceva accussì, ascètten' 'e ffate, 'o 'ncatenàieno e s' 'o purtàieno.

'O giòvane, allora, ricette 'nfacci' â rigginella.

— Si veramente me vuò' bene, m' haie da aspettà' sette anne, sette mise, e sette iuorne fino a quanno fernesce 'a sventura mia.

E fuie purtato a d' 'e ffate.

'A pòvera rigginella rummanette a chiàgnere e a lamentàrese.

'A vicchiarella le ricette:

— Siente, rigginè', si tu faie chello che staie facenno, i' nun t'aiuto chiù, te lasso e me ne vaco a do' so' venuto.

'A rigginella nun chiagnette chiù, ma rummanette penzarosa penzarosa. Nun ze lavava chiù, nun ze pettenava, e nun faceva ata cosa che penzà' sempe a chiàgnere quann' 'a vecchia nun ce steva. S' era fatta brutta, ca nun ze ricunusceva chiù.

Passàieno 'nfrattanto 'e sett'anne, sette mise e sette iuorne. 'O re, cumm' aveva prummiso turnaie. Arrivato sott' 'a fenesta, nce vedette affacciata 'na fèmmena brutta brutta, ca pareva 'na scigna. 'O re rummanette allecculo, e, p' 'o schifo, le sputaie 'nfaccia, ricènnole: Puh, e pe' 'n ommo te si' arreddutta accussì. Avutaie 'e spalle e se ne iette. Chella pòvera figliola a chiàgnere e a disperàrese: l' uocchie suoie parèveno roie funtane. 'Ntramente se smaniava 'e chesta manera, passàieno 'e ffate. Una de cheste se fermaie e le ricette:

— Puozz' addeventà' chiù bella 'e chella ch' ive.

'N' ata le ricette:

— Puozz' addeventà' chiù giòvane 'e chella ch' ive.

L' ata le rette 'n aniello e le ricette:

— Tutto chello che buò', addimmànnelo a 'st' aniello, ca l'avarraie.

E se ne ièttero.

'A rigginella 'ntramente pulizzava âniello, sentette dìcere:

— Cumanna maistà.

— Vurria nu palazzo tutt' a ponte 'e diamante chiù belle ca ce stanno ô munno, rimpett' ô palazzo d' 'o re verde. Voglio truvarme vestuta cumm' a 'na riggina 'nzieme cu' Catarina.

'A rigginella nun aveva manco fenuto 'e dì' chesto, ca rint' a niente se truvaie rinto a nu bello palazzo, tutte de pont' 'e diamante 'nzieme cu' Catarina.

'A matina appriesso, 'o re, cumme se scetaie, e ghiette p' affacciàrese ô barcone, tanto d' 'o sprendore ca le iette rinto a l' uocchie, ca rummanette cumme a cecato, e nun poteva tenì' l' uocchi' apierte.

Iette a d' 'a mamma e le ricette:

— Mammà, 'e chi è 'stu palazzo che sta rimpetto ô nuosto?

A mamma le ricette:

— Tu t' he' sunnato stanotte?

Tu che palazzo me vaie cuntanno! Si fino a ieressera nun c' era niente!

— Mammà, i' nun m' aggio sunnato niente. Venite a vedè' e po' parlate.

'A mamma pe' fàrela cuntenta, ascette for' 'o barcone, ma rummanette 'ncantata.

— Chisto è nu palazzo maie visto.

Mente stèveno fore ô barcone, ascette ad affacciàrese for' a nu barcone d' 'o palazzo 'e rimpetto, 'na giòvene de'na bellezza rara.

Quanno 'a mamm e 'o figlio verètteno chella bellezza rara nun ze sapèttero dà' chiù pace e volèveno sapè' pe' forza chi era. A chiunche addimmannàvano, nisciuno ne sapeva niente.

'O re ricette 'nfaccia â mamma:

— Mammà, le voglio mannà' nu rialo.

— Mànnelo 'o mantiello tuio.

'O re accussì facette, e le mannaie a rialà' 'o mantiello ca isso se metteva quanno teneva ricevimento.

'O mettette 'ncopp' a 'na bella guantiera d'oro, e 'o mannaie pe' duie pagge.

'E pagge tuzzuliàrono 'a porta d' 'o palazzo 'e rimpetto. Ascette 'a signora.

— Che bulite?

— 'O re ca sta rimpetto v' ha mannat' a rialà' 'o manto suio.

— Catarina, Catarina, ce stanno mappine rint' â cucina?

— No.

— Embè, piglia chesta cà.

Stracciai 'o manto e 'o mannaie rint' â cucina.

Quanno fuie ritto chesto 'o re, se mettette a chiàgnere cumm' a nu piccerillo.

'O iuorno appriesso ricette 'nfaccia â mamma:

— Le voglio mannà' 'a spata mia.

'A mettette rint' a 'na guantiera d' oro, e ci 'a mannaie.

— Catarina, Catarina ricette 'a rigginella, ce sta spito rint' â cucina?

— No.

— E piglia chesta ch' è bona pe' spito.

Chesto fuie rapportat' ô re.

Roppo d' avè' chiagnuto tanto, ricett' â mamma, ca vuleva tentà' 'n' ata prova, e mannàrele 'n ato rialo.

— I' nun tengo ch' 'a curona, e ci 'a voglio mannà' rimane.

'A matin' appriesso, pigliai 'a curona e ci 'a mannaie.

— Catarina, Catarina, he' rat' a magnà' 'e ggalline?

— No.

— Embè, piglia cà e dàll' a magnà'! Spùlleca 'stu granurìnio 'e ggalline.

Ricenno chesto, facette carè' 'e brillante d' 'a curona, e 'e dett' a li ggalline. Quanno d' 'a curona carèttero tutte 'e brillante, ricette 'nfaccia a Catarina:

— Porta 'stu trèbbeto rint' â cucina.

'O re, quanno ricevette chesta 'mmasciata, tanto d' 'o dulore, se mettette rint' 'o lietto; 'a mamma, visto c' 'o figlio nun puteva stà' chiù buono, le mannaie a dì' 'ntitol' 'e carità, si volev' l' a fà' 'na vìset' ô figlio.

— I' venarraggio a d' 'u isso, si d' 'o barcone mio a 'o barcone suio se farrà 'na barcunat' 'e cristallo, e nun ci ha da stà' manco 'na pagliuca 'ncoppa, e nun ha da cantà' nisciuno gallo. Si canta nu gallo, me ne torn' arreto 'n' ata vota.

'O re cacciaie 'n òrdene ca s' accerèsseno tutt' 'e galle, e accussì fuie fatto. Catarina se n' annascunnette uno, e quanno fuie mezanotte e 'a rigginella ascette fora ô barcone pe' ghì' a d' 'o re, Catarina facette cantà' 'o gallo, e 'a rigginella se ne turnaie rint' 'e stanze soie.

'O re mannaie verenno chi teneva 'o gallo; ma Catarina l'aveva già acciso. Isso turnaie 'n' ata vota tutto malincunuso, e chiagneva chiagneva.

'A riggina 'a matin' appriesso le mannaie a dì' cu' che core poteva fà' tanta dispietto ô re, ca se ne mureva pe' l' amore ca le portava: fosse iuto a truvarlo, ammeno pe' nu mumento!

— I' tanno iarraggio a vederlo, quanno 'o re se fingiarrà muorto, 'e ccampane sunarrann' a muorto, tutta 'a cità se mettarrà a lutto, e 'o re passarrà pe' sott' ô barcone mio rint' a nu tavuto scupierto, e tanno i' venarraggio a truvarlo.

'O re accussì facette. P' 'a cità se spargett' 'a nutizia ca 'o re era muorto, 'a cità se mettett' a lutto, 'e ccampane sunàien' a muorto, e 'o re passaie pe' sott' ô barcone d' 'a rigginella.

Arrivato sott' â barcunata, 'a rigginella ca stev' affacciata, 'o sputaie 'nfaccia e ricette:

— Sciù, e pe' 'na fèmmena he' fatto tutto chesto.

'O re, cumme sentette chesto, capette sùbbeto chi era chella fèmmena ca le faceva tanta rispiette. Facette segno a 'e facchini ca fósseno turnate arreto e cumme turnai a

palazzo, se vestette d' 'e panne suoie da re, e le iette a fà' viseta 'mperzona, e le ricette si s' 'o voleva spusà'. 'A rigginella 'o perdunaie, mannaie a dì' ô pate suio ca essa era viva, le cercaie 'o permess' 'e spusà' e se facèttero 'e festine, e fùieno, roppo tanta guaie, e dispiaciri, marite e mugliere.

*Raccolse in Napoli* VINCENZO DELLA SALA

## Canti del popolo di Pagognano

*(Contin. e fine vedi n.° 5 e 7)*

XXX.

Bella fegliò, che tanto te pretienne,
Te crire re pigliare quacche canto.
Tu saie ca non si' figlia 'e cavaliere,
Manco la prencepessa Satriano,
Pàrete (40) faceva lo chianchiere,
E màmmeta faceva 'a tavernara.
Quanno te crire re saglire 'ncielo,
Rinto a lo miezo se spezza la scala.
Quanno te crire 'e vèvere int' 'o bècchiere,
T'assitte 'nterra e bive int' 'o pantano (41).

XXXI.

Tengo lo bello mio se chiamma Vecienzo,
E Sammicienzo lo pozza aiotare;
Voglio accattare no cuoppo re 'ncienzo
Rommèneca lo voglio 'ncenzeare.
Si nc' esce quaccheruno e bo' a Becienzo,
Piglio 'o cortiello e lo core re taglio.
'O mare e 'ncienzo, 'o mare e 'ncienzo!
Se 'nzora a Posetano bello Vecienzo (42).

XXXII.

Re Nàpole bello ne vorria 'na casa,
Fore Salierno chillo bianco riso, (43)
Re Castiellammare la tela che trasa, (44)
Pe' me la fare la fina cammisa.
Re Vico ne vorria quatto cerase, (45)
Re Sorriento li ffiche paraviso, (46)
Ra nenna mia ne vorria no vaso;
Acciò vavo 'ngalera e non so' 'mpiso.
— « Bello fegliulo, non parlate 'e vase,
« A chisto vico se nce more 'mpiso.

XXXIII.

Int' a 'sto vico non nce sta speranza,
Cara figliola, c' 'a vosta licenza:
'A me non 'ite avuta 'na mancanza,
Manco no rammazziello re spartenza.
I' sempe nce mantengo la speranza,
E quanno moro a te cerco licenza.

XXXIV.

I' saccio 'na canzona re li ttoie,
Si te la rico còllera te piglie,
E si la rico a la signora toia
Che te venga malanno e che te piglia.
'O mare e bè', 'o core e lene,
Bella, p' amar' a te, iette 'ngalera!
Iette 'ngalera, bella, pe' t' amare,
Ciento n' abbannonaie p' amar' a tene!

XXXV.

Rosa rosella, spampanato fiore,
Comm' a la rosa 'miezo a lo ciardino:
Così 'a mortella quanno mette 'nfiore,
Leva la potènzia a li bbiole.
Così è la ronna quanno fa l'ammore,
Tene ciento bellizze e chiù ne vole.

XXXVI.

Licènzia, licènzia v' addimmanno,
Ca 'sti figliule ire se ne vonno;
S' enno sosuti (47) la luna allarbanno,
'O siènte lo rilorgio sta sonanno:
Chisto è lo vero segno ca fa iuorno.
Licenzia, licenzia v' addimmanno.

XXXVII.

'Sta notte, a meza notte, oh maro mene (48)!
Fuie chiammato ra 'na bella ronna.
— « Figlio, me ne vengo vascio vascio,
A do' sento âddore r' 'a spicandossa (49).

XXXVIII.

Rint' a 'sto pietto avite roie fontane,
Senza la neve l' acqua fresca vene.
'St' acqua fresca li malate sana.
Pur' a li cieche la vista re vene.
I' vac' ascianno l' acqua fresca e bella,
Chella ch' avite vuie rint' a 'sti ggiarre.

XXXIX.

Fegliola, vuie quanta site bella,
Chè state semp' accanto re marina;
Chess' acqua fresca ve mantene bella,
Comm' a 'na rosa 'miezo a lo ciardino.
Lo cielo v' è criata accossì bella,
Quant' è ricco e beato che ve piglia.

XL.

La via re Mojano (50) a mana manca,
Là nc' è 'na nenna che me fa morire.
Tene la faccia re la rosa ianca,
Lo musso accianciusiello quanno rire,
I' chiammo, chiammo, la vaco speanno:
Si te ne vuò' venir' â casa mia.
Chella me rice aspètteme 'n at' anno,
Quanto me la content' a mamma mia.
Sule 'e palumme 'e banno roccheanno (51),
Fore se ne vanno re lo nivo (52).

XLI.

Mo si' passato e mo tuorn' a passare,
Struie (53) li scarpe e nce pierde lo tiempo.
Mamma mia a te non me te vo' rare,
Rice ca tu si' cuorpo de buontiempo (54)
Vattinn' â forca ca tu si' pacchiano.
Co' tico voglio pèrdere lo tiempo.

XLII.

Cielo, quanto so' belle 'ste de' sore,
Into Palermo non nce so' li ppare.
Stann' int' ô puorto e aspèttano fore
Che lo buon tiempo fa pe' navicare.
La mercanzia sia re seta e oro,
Li mercantielle so' Napolitane;
I' mescheniello nce songo ra fore:
Nce potesse trasì' pe' marenaro!

XLIII.

Piccolo è lo sole e dà sprennore,
Piccola è la luna e è stralucente,
Piccolo è lo caròfeno ch' addora,
Piccola è la rosa e addora tanto.
Piccolo è lo penniello e dà colore,
Piccolo è lo pettore e petta tanto,
Piccolo è ninno mio e fa l'ammore,
Chiù piccolo è 'sto core e t' ama tanto.
T' ama tanto e bì! sto cà, penzo loco:
Nce venarria!

XLIV.

A Casa Cafiero (55) nc' è nato no làvoro (56),
Nce vanno a spasso marevizze e mèrole (57):
Nce sta 'a Cepolla (58) comm' a 'na reàvola,
Vo' maretà' 'e ffiglie e non c' è remmèrio.

XLV.

Tre fegliole alla fontana,
Una scèrea (59) e 'n' ata lava.
'N' ata prea a Santo Vito (60),
Che le manne buon marito.

Buon marito sta 'ncastiello,
Che prea l' aucielle.
L' auciello sta 'ncaiola...
Uh che bella fegliola (61)!

XLVI.

Jesce sole, jesce sole,
Jesce, jesce, jesce mo.
Tu quanno jesce i' tanno spanno (62),
Tu si' meglio r' 'o sciuttapanno (63).
'O sciuttapanno e anno,
Peppeniè, te tengo 'ncanna (64).

*Raccolse* Luigi de Gennaro

---

(40) *Pàrete*, tuo padre.
(41) *prencepessa Satriano*. In Vico Equense esiste un castello, amenissimo soggiorno di Carlo II d'Angiò, il quale abbellì molto nel 1300, l' antica *Vicus Equensis*. Tale castello fu ereditato da Giovanna II.ª Nel XV secolo passò ai Baroni. Da questi a Matteo di Capua dei principi di Conca, il quale da un casino lo trasformò in castello nell'anno 1610. (Summonte, Capaccio, Ab. Parascandolo).
Estinti i principi Conca, venne in potere dei Ravaschieri, *principi di Satriano* fino al cadere dello scorso secolo. Fu rifatto nel XVII secolo da Ettore Filangieri generale di Filippo IV di Spagna. Nel 1807, i principi Satriano lo vendettero a Casa Reale; questa a Nicola Amalfi, e da costui finalmente nel 1822 passò al Duca Luigi Giusso, padre dell'ex sindaco di Napoli, conte Girolamo Giusso.
A chi ora lo visita sembra di trovarsi nei giardini di Armida. In esso Gaetano Filangieri, soggiornando molti anni, scrisse l'immortale *Scienza della Legislazione*.
Cfr. questo canto con la raccolta di Amalfi, *Canti del pop. di Serrara d'Ischia*, N.º XXXIV.
(42) *Sammecienzo*, S. Vincenzo. Vi è una variante in dialetto nap. *Posetano*, Positano, comune della prov. di Salerno.
(43) *Salierno*, Salerno città del mezzogiorno, capoluogo di prov.
(44) *Castiellammare*, Castellammare di Sabia, provincia di Napoli.
(45) *Vico*, Vico Equense. Sull' origine del suo nome e topografia, leggi l'Abb. Gaetano Parascandolo, Monografia di Vico Equense (Napoli 1858).
(46) Sorrento, detto dalle Sirene, città a poca distanza da Pagognano; Surrentum cum promontorio Minervae Sirenum quondam sedes, Plinio. Il promontorio di Minerva era così detto da un tempio (Delubrum) ivi edificato a questa Dea, ed oggi in quelle vicinanze sorge Massa Lubrense (Delubrensis). Sull'origine del nome di Sorrento leggi Antonio Silla (La fondazione di Partenope, p. 72, Napoli 1769).
(47) *sosuti*, alzàti.
(48) *maro mene!* povero me.
(49) *spicandossa*, spiganardo, bot. Lavandula spica.
(50) *Mojano*, (Mons-Iani) contrada poco distante da Pagognano, e dello stesso comune di Vico Equense. Fu la terra natale dell' illustre Filippo Cavolino, verso la metà del XVIII secolo. Egli fu giurista criminale e naturalista. Ebbe la cattedra di Giurisprudenza. Scovrì due generi di *gorgonie*, e scrisse un'opera sui pesci. Le sue scoverte e i suoi studi sono stati commentati dal chiaro prof. Trinchese. Morì nel 1808 e fu sepolto in S. Michele a piazza Dante in Napoli.
(51) *roccheanno*, tubando.
(52) Cfr. Molinaro Del Chiaro, *canti del pop. nap.*, pag. 115, canto 5.º
(53) *Struie*, consumi.
(54) *cuorpo de buontiempo*, buontempone.
(55) *Casa Cafiero*, gruppetto di case in Pagognano.
(56) *làvoro*, lauro (laurus nobilis).
(57) *marevizze*, tordi: *mèrole* fem. di merli.
(58) *Cepolla*, nome di donna, noto a *casa Cafiero*.
(59) *scèrea*, strofina.
(60) *Santo Vito*, si venera in un villaggio poco distante da Pagognano.
(61) Cfr. Molinaro Del Chiaro, *canti del pop. nap.*, pag. 40, canto 31.º
(62) *spanno*, spandere il bucato al sole.
(63) *sciuttapanno*, trabiccolo.
(64) Cfr. Molinaro Del Chiaro, *canti del pop. nap.*, pagg. 80-81, canti 13.º e 14.º

## NOTIZIE

Il Professore Stanislao Marchianò ha pubblicato in Napoli un grosso volume di pagine 151+105, in 8º grande, di *Studii filologici svolti con la lingua pelasgo-albanese*. Quale sia lo scopo dell'autore, apparisce da queste parole della prefazione: «mosso...—egli dice—da naturale risentimento nazionale in vedere questa primitiva lingua posta nell'abbiettezza di un dialetto, fui spinto a scrivere queste pagine, che ti presento qual saggio filologico, per dimostrare che i linguistici, forse poco versati nell' idioma albanese, non ebbero tutta la ragione del mondo, giudicandolo dialetto corrotto della lingua greca» (pag. 7).
Nella seconda parte del volume, è un *Quadro sinottico di vocaboli della lingua primitiva pelasgo-albanese confrontati con gli altri isofoni ed isosomi delle lingue: greca, latina, francese, tedesca, inglese, slava* e *Dialetto napolitano*. Ma, in verità, questo è un dialetto napoletano, che noi sentiamo parlare per la prima volta: *Chiatro* per ghiaccio, *Comma* per chioma, *Centra* per piccolo chiodo, *Acro* per burbero, *Ngòtola* per miscellanea, *Ruzza* per ruggine, ecc. ecc. ecc.

—

Dalla casa editrice Ricordi di Milano, in isplendidissima edizione, sono stati pubblicati dal maestro F. Paolo Frontini *Cinquanta canti popolari siciliani con interpretazione italiana*.
Sono dedicati al Dottor Giuseppe Pitrè; ed invero, queste cinquanta melodie completano la grande raccolta, per così dire letteraria, fatta dal Pitrè dei canti dell' Isola.

—

Il signor Vittorio Caravelli, nel N. 16, Anno VII del *Preludio* (Ancona, 30 Agosto 1883) ha pubblicato, dal titolo: *Tradizioni drammatiche popolari, una variante calabrese della rappresentazione* « I dodici mesi » edita nel N.º 5 dello stesso periodico dal nostro collaboratore, avvocato Vincenzo Simoncelli.

—

Nel numero 41 dell' anno V (Roma, 14 ottobre 1883) del *Fanfulla della domenica*, in un articolo del signor G. Salvadori, intitolato *Canzoni e storie* son riportate due canzonette popolari: *Ho una barchetta nel mezzo al mare;* ecc. e la *Cecilia: Si mise il grembio bianco* ecc.

—

Karolo Krolm ha testè compiuto un viaggio nella Estonia, allo scopo di raccogliervi i canti popolari. Si dice che ne abbia raccolti più di mille.

---

### Riceviamo e pubblichiamo:

Egregio Signor Direttore,

Sarà bene avvertire che la canzone dialettale, riportata nel num. 7. del Giambattista Basile, col titolo: — *Il pianto della vedova di Scanno* — non è nè esatta nè intera. Essa consta, non già di nove strofe, ma di 17. Fu scritta dall'arguto Sebastiano Mascetta di Colledimàcine, poco dopo il 1830.
Si vede dunque che, chi con lodevole pensiero la comunicò all' operoso Simoncelli, dovè raccoglierla dalla viva voce di qualche popolano di memoria labile.

Sulmona, 28 settembre 1883.

Suo devotissimo
Antonio De Nino

---

### Posta economica

Abbiamo ricevuto il prezzo d' abbonamento dai signori:

112. Rosa *Prof.* Ugo — Susa.
113. Biblioteca della Regia Università di Napoli.

---

Gaetano Molinaro — Responsabile

Tipi Carluccio, De Blasio & C. — Largo Costantinopoli, N.º 89.

ANNO I. Napoli, 15 Novembre 1883. NUM. 11.

# GIAMBATTISTA BASILE

## ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

**ABBONAMENTO ANNUO**

Per l'**Italia L. 4 — Estero L. 6.**
Un numero separato centesimi 30.
Arretrato centesimi 40.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento di residenza.

**Esce il 15 d'ogni mese**

L. MOLINARO DEL CHIARO, Direttore

M. MANDALARI, M. SCHERILLO, L. CORRERA, G. AMALFI, V. DELLA SALA, V. SIMONCELLI
Redattori

**AVVERTENZE**

Indirizzare vaglia, lettere e manoscritti al Direttore **Luigi Molinaro Del Chiaro.**
Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, alla Direzione: Calata Capodichino, 56.

**SOMMARIO:** — Canti popolari raccolti in Pomigliano d'Arco (V. Imbriani) — 'O cunto d' 'a vecchiarella (B. Croce) — A propôsito di una pubblicazione del Papanti (E. Gianturco) — 'O cunto d' 'a cappuccia (F. Bojanò) — Storie popolari napoletane (V. Della Sala) — Notizie — Posta economica — Errata-corrige.



## CANTI POPOLARI

### raccolti in Pomigliano d'Arco

*(Continuazione e fine, vedi n. 7, 8, 9 e 10)*

XLIII. — Quanno mme fece chella cara mamma,
Mme disse: — « Figlie, non ammare a donne. » —
La primma ch' ammava seva 'na tiranna,
L' àuta appresso mm' arrubbava 'o core.
N' haggio ammata una 'e quinnici anne;
Pensanno a essa la notte nu' dormo.
Ss' avesse 'nteso a chella cara mamma,
Staria dint' a lo lietto a fà' la nonna.

*Seva*, era; e così *sèvamo* vale eravamo.
Cfr. questo canto coi versi seguenti de l' *Agnano Zeffonnato:*

..... O mamma toja
Primmo t' avesse fatto mori' nfoce,
Acciso meglio t' avesse lo Boja;
Che stà' soggetto ad Ammore feroce.
Ammore non sa dà' ch' affanno e annoja;
Non dà contiente maje, ma sempe noce.

XLIV. — Quanno nasciste, piccola donzella,
I' stevo a pazziare 'ncopp' a l'onna.
Era fanciullo e mme n' annammuraje,
Cu' l' uocchie nire e li capilli biondi.....
Binirico sempe l'ore e l'anno.....
Capilli r' oro e capilli adunnati,
Nenna, che bionda trezza vuie tinite.

*Pazziare*, scherzare. Abbiamo qui un intarsio composto da frammenti di più canti.

XLV. — Quanno nasciste tu, gentila ronna,
Fuie lo primmo a darte lu core:
Lo pepe te ronavo la fortezza,
La cannella lo doce sapore;
La rosa te ronavo la bellezza,
Cupindo te ronavo 'n arco d' ammore;
La luna te ronaje la bianchezza
Lo sole te ronaje li suoi sbiandori.
La Regina te ronaje li ssoje trezze,
Lu Re te vo' ronà' la ssua curona.
I' te ronaje 'stu core comm' era;
Tu traduto mme l' haje e si' traritora.

*Doce*, dolce. Il Mormile, parafrasando la VII favola del IV libro di Fedro:

De 'no' ferraro dinto a 'na poteca,
'Na vipera trasette, e llà cercanno
Da mangiare, la famma ecco la ceca
A mozzecà' 'na limma, che trovanno
Tennera e doce comm' a la manteca
N' appe lo bemmenuto e lo buon anno,
Pocca llà 'nfaccia noe restaje li diente.....

XLVI. — Quanto site bella e quanto site benegna!
Chi ve l' ha rate 'ssi bellizze eterne?
Senza lu fuoco appicciate le legna
Cu' 'ss' uocchie belli spaccat' 'e mmuntagne.
Per parlà' cu' 'sta Nenna nce vo' lu 'mpegno,
Nce vo' nu scrivaniello de campagna.

Il primo verso, evidentemente, deve leggersi: *Quanto si' bella e quanto si' benegna.*
*Appiccià*, accendere.
*'Mpegno*, impegno.
*'Nu scrivaniello re campagna.* Un secretario comunale (?)

XLVII. — Quattuòrdece e quattuòrdece fanno vintotto;
Ninnl', si vuò' a mme, voglio fà' 'o patto:
Ogne matina 'na rallina cotta;
Ninnl', si nu' la tiene, mme l'accatte.

*Rallina*, gallina. Il primo verso, perchè torni, s' ha da pronunziare: *Quattuòrdece e quattuò' fanno vintotto.*

XLVIII. — Rafaela, campaniello d' oro,
Tu mm' amave e i' niente sapeva.
Mo ca lu ssaccio, te ronco lu core
La mmia perzoncella 'mperzona a te.

*Campaniello*, vale campanello e campànula (fiore) *Parlà' comm' a campaniello d' argiento*, e parlare faconda, persuasiva e concludentemente; e m' immagino che Raffaella parlasse facondissima, persuasivissima e concludentissimamente, poichè l'oro è tanto superiore in valore all'argento. Forse invece di *'mperzona*, nell'ultimo verso, s'ha da leggere *'mpresone*, in prigione.

XLIX. — Rimmòllala, rimmolla 'sta catena,
Core de cane, nu' la tirà' tanto.
'St' uocchie mmieje chiàngiano comm' a bita,
Non le pozzo stutare ra lo chianto.
Vavo a la Chiesa e non trovo cannela,
Miràcolo non fanno cchiù li Sante.
Tu uocchie-bella, si non te pigli a mme,
Virilo puozzi stà' tramenti campi.

*Rimmollà'*, rallentare, o com' ora dicono, mollare.
*Comm' a bita.* Come i capi delle viti, quando sono mal tagliate e fuori tempo.
*Vavo*, vado, vo.
*Virilo*, vedovo.

L. — Schiocca d' arruta e fronna de murtella,
Chisto è lu vico re le donne belle.
Nce sta 'na nenna, sse chiamma 'Ngiulella,
Vir', ammore mmio, quanto si' bello!
Quanno sse fa 'a capa 'sta piccirella
Pe' l' ària 'e fa vulà' le zïarelle
Quanno nce va a messa 'sta Ninnella,
Appriesso nce fa 'ngantà' l' uòmmene belli.

*Piccirella*, bimba.
*Zïarelle*, nastri; e la parola si ritrova già, ne' diplomi degli Angioini: latinizzata, s' indende.
*Uòmmene*, plurale d' *ommo*.

LI. — Schiocca d' arruta mmia, a do' si' sagliuta,
'Ncimma a 'sta fenestella nce si' arrivata,
Dinto nce sta Nenna mmia addurmuta,
Schiocca d'aruta mmia, non la scetare.

*Sagliuto*, *sagliuta*, participio di *sagli'*, *saglire*, salire Cfr. *Agnano Zeffonnato*, *Canto II*.

Micco teneva 'mmano na bannera
Ed era sopra la torra sagliuto.

*'Ncimma a* (in cima a) fino a.
*Addormuta*. addormentata da *addòrmere* o *addorme.'*

LII. — Sicco e luongo quanto a 'na sciuscella,
Addirizzati ca fai lu scartiello.
Tieni 'ssi ccosce mme pàrano stelle,
Quanno cammini fai lu sega e molla.
Si' sottile comm' a 'na sciuscella,
Si' saporito comm' a 'na fogliamolla.

*Sciuscella*, carrubba.
*Scartiello*, scrigno, gobba. Il Mormile nella Fav. VII. Libro III di Fedro

Ma la famma a lo lupo poveriello
L' aveva fatt' asci 'nfi' a lo scartiello.

ed annota: — « *Scartiello*. Dall' *écarter* de' Francesi sarà « venuta una tal voce. Vedi il Richelet nel suo Vocabo- « lario all'espressione *écart d'os*. » —
*Stelle*, con l' è larga, ceppo ( da *hastula*? )
*Fai lu sega e molla*, vai innanzi ed indietro, come i segatori di legname.
*Fogliamolla*. Le Ranocchie appo Nunziante Pagano

Li vrocchiere de foglia sse facero
Li giacche de vorracce e fogliamolle.

LIII. — Signore accillentissimo rïale,
La casata vosta è 'Mmanuele.
Vuje nce tenite li bbalanze 'mmano
Giusto nci pesate comm' a San Michele.
Vuje ce scinnite da sanghe riale,
Parente site â Rigina d' 'o cielo,
Famme 'na 'ràzia che mme la puoje fare,
Lèvami chistu fierro da lu pero.

*Accillentissimo*, eccellentissimo.
*Casata*, cognome, casato.

LIV. — Si t' haje da 'nzurà', pìgliala bella,
Nu' tanta bella ca ti fa murire;
Pigliatella nu poco vrunettella,
Basta ch' è accunciulella re statura,
Si l' haje a fare quarche vistitiello,
Sparagne robba, set' e cusetura;
Si l' haje a fare quarche 'mmracciatella,
Comm' abbracciasse nu mazzo de sciure.

*Vrunettella*, suddiminutivo di *vruna*. Cfr. il canto, che incomincia *Nu juorno fui chiammato juricatore*.
*Accunciulella* diminutivo di *acconcia*. Il dialetto napoletano fa più largo uso de' dim nutivi per gli aggettivi, che non la lingna aulica.
*'Mmracciatella* piccola abbracciata.

LV. — Te voglio bene, sanghe mmio riale,
Si pure faje chello ca rico io.
Nun boglio cchiù ca cu' l' acqua vi lavate,
Ca pure cu' l' acqua tengo gelosia,
Quanno 'sta bella faccia te vuò' lavare,
Piglia lu sanghe da li bbene mmie.

LVI. — Uòmmene 'ngannature senza fede
Nisciuna verità cu' loro truove.
Fanno abberè' ca ti vanno firele
E chille 'o ffanno pe' te scannagliare.
La ronna puverella sse lo crere
'Rrap' a lu petto e le dona lu core.
Fatto ch' ha 'vuto lu core 'mputere
La puverella ronna a do' sse retrova!

*Scanaglià'*, *scannagliare* (scandagliare) scrutare, mettere alla prova.

LVII. — Vengo a cantà' 'ncopp 'a 'sta cantonera,
Poco riscuosto da la casa toja.
Nce sta 'na Nenna che porta bannera,
Nce mena 'o stennardiello re l'ammore,
Quanno sse strezza chella capellera.
Mme pare 'a figlia re lo 'mperatore.
Ciento rucate ronghe a chi le 'ntrezza,
Mille e muciento a chi le porta 'ncapo.

*Cantonera*, cantonata.
*Strezza*, scioglie le trecce.
*Capellera*, capellatura.

LVIII. — Vero 'na varca da luongo venire,
Quanto mme pare bella ra lontano!
Dinto ce vace la Nennella mmia,
Ti preco tantu bella falla turnare.
Quanno è turnata, l' abbraccio e la vaso;
— « Mme purtava tanto ammore e mo mm' hê lassato. » —

*Vasà'*, baciare.

LIX. — Viri l' ammore che nce ha fatto fare,
Nce ha fatto spàrtere rui felici core,
Tu pe' dinari mme si' ghiuto a lassare,
Pe' te piglià' 'sta brutta senza core.
Si fa la fera e non la può' purtare,
Viri le belle e t' abbruscia lu core.
Mo che nce haie avuto 'sti bbellizze 'mmano,
Affàcciati cà e biri comme ssi more.

*Ghiuto* (per eufonia da *juto*) andato.

LX. — Voglio minà' 'na varca 'mmiez' ô mare,
'N' ata 'a mench' a 'o ponte 'â Matalena.
'Ncoppa nce voglio quatto marinare,
Nce voglio Francisco, Pascale e Nicola,
Si vuò' sapere qual' è cchiù carnale,
Pascariello mm' ha 'nchiuvato 'o core.

*Minà'*, *menche*; gettare, varare; getto, varo.
*Ponte 'â Matalena*, ponte della Maddalena sul Sebeto fra Napoli e San Giovanni a Teduccio.
*Carnale*, caro, diletto.
*'Nchiuvato*, inchiodato.

LXI. — Vurria addiventà' 'na rustina,
'Mmiez' a 'sta chiazza mme vurria piantà'.
Vurria ca passass' 'o Ninnillo mmio
Comm' a rustina d'oro 'o vorria afferrà'.
Isso sse vota e rice: — « Bene mmio,
« 'Sta verda-spina non mme vo' lassà'. » —
— « Tanno te lasso a te, Ninnillo mmio,
« Quanno iammo a la chiesa a spusà'. » —

*Rustina*. Pianta spinosa, che suole adoperarsi a Natale, per adornare i presepi.

LXII. — Vurria saglire 'ncielo, si potesse,
Cu' 'na scalella de secienti passe.
Quanno fosse alla cimma sse rumpesse,
'Mmraccio a Nenna mmia mme truvasse.

*'Mmraccio*, in braccio.

LXIII. — Vurria sapere e vurria 'ddivinare,
Quanta miglia fa lu sole l' ora,
Quanta gocce r' acqua stanno a mare,
Quanta surdati tene 'o battaglione,
Quanta ne tene Napoli, Spagna e Roma.

*Battaglione*, plurale: *battagliune*, come il più dei nomi in *one*

Olà ghiettate banno pe' sse tèrre
Ca voglio aunite ccà li battagliune;

Su priesto, che ss' allesteno le sferre
Ca tutte avite a fare a costeiune.
Caude caude vonno essere le guerre
Comme zeppole magne e maccarune. *(Ang. zeff. V.)*

Le dimande che fa il popolo in questo canto, salvo quella che riguarda il numero delle stille d'acqua comprese nel mare, non sono poi tanto indiscrete, nèd è difficile il rispondervi.

VITTORIO IMBRIANI

X.

# 'O CUNTO D' 'A VECCHIARELLA (*)

Ce steva 'na vecchiarella piccerella piccerella, teneva 'na scupella piccerella piccerella; allasciai (1) nu treccalluccio piccerillo piccerillo (2). Ricette accussì: Si mo me n' accatto pane, me scàppano 'i mmullechelle; si me n' accatto caso pure me scàppano 'i mmullechelle; mo me n' accatto ianco e russo, e m' 'u sserogno (3) pe' tutt' 'u musso. Se mettette fora à fenesta; passaie nu cane: « Comme staie bella, vecchiarella mia! » « I' sto bella, ca m' aggi' 'a maretà' » Vuò' a me? Vuò' a me? « E comme fai 'a notta? » « *Bù-bù bù* » Scinn' abbascio, ca i' me metto appaura. Passaie nu ciuccio: « Commara mia, comme staie bella stamatina! » « Eh! sto bella, ca m' aggi' 'a maretà' ? » « Vuò' a me? Vuò' a me? » « E comme fai 'a notta? » « *ìò-ìò-ìò* » « Scinn' abbascio, scinn' abbascio, ca me metto appaura ». Passaie nu puorco: « Commara mia, comme staie bella stamatina. » « Sto bella ca m' aggi' 'a maretà' » « Vuò' a me? Vuò' a me? » « Comme fai 'a notta? » « *ù-ù-ù* » « Scinn' abbascio, scinn' abbascio, ca me metto appaura. »

Passaie nu surecillo: « Cummara mia, comme staie bella stamatina! » « Sto bella, ca m' aggi' 'a maretà' » « Vuò' a me? Vuò' a me? » « Comme fai 'a notta? » « *Zìù-zìù-zìù, marito mio*, *Zìù-zìù-zìù*, *marito mio.* » « Uh! sagli 'ncoppa, ca te voglio. »

'A Vecchiarella aveva l' à messa; mettette a bùllere 'u pignato cu' 'i cròtene (4). Ricette: « Surecì, nu' ghì' a pruvà', ca tu vaie dinto, sa'? » 'U sorecillo iette a pruvà' 'na vota. Ricette: « Ah! comme so' sapurite; i' mo me ne mangio 'n' ata, ce ne stipo quatto a màmmema. » Iette 'n' ata vota, e se ne magnaie 'n' ata, i' mo ce ne stipo tre a màmmema ». 'A terza vota turnai a ghì' a pruvà', e ghiette rinto, 'u sòrece; 'u pòvero surecillo. Venette 'a vecchia e nun 'u truvaie; jette verenno pe' tutte parte, nun 'u truvaie. Chiagneva 'a pòvera vecchia e nun trovaie chiù 'u surecillo.

Felice, cuntente e tuculiate,
E nui ce truvammo cà assettate.

BENEDETTO CROCE

---

(*) Ecco un *conto*, raccolto in Napoli sul villaggio del Vomero, che ognuno ricorderà di aver udito ripetere le mille volte da qualche fantesca come una cantilena mandata a mente ed invariabile. Appartiene a quel genere di produzione popolare, in cui il contenuto è insignificante, e la forma, ricca di rime e di assonanze; è tutto. Non v' apparisce un fine satirico, non una burla; è un seguito di stramberie mal connesse, fatto, direi quasi, più per l'udito che per la fantasia.

B. C.

(1) *allasciai*, trovò.
(2) Intorno a queste ripetizioni. Cfr. IMBRIANI *La Novellaia fiorentina*. — La donna piccina piccina piccina picciò. e *'A Vicchiarella*, nei XII conti pomiglianesi, pag. 244.
(3) *serogno*, ungo.
(4) *còtene*, cotenna, còtica.

# A PROPOSITO DI UNA PUBBLICAZIONE DEL PAPANTI (*)

Gl' Italiani, rigenerati nell' unificazione politica della patria, hanno saputo escogitare tutti i mezzi di rendere onore a quei loro antichi padri, che col senno politico, *coll' ingegno* e *colla mano* contribuirono alla gloria del paese e all'incremento della libertà ed indipendenza nazionale. Feste letterarie, per cominciare dai collegi, commemorazioni, pellegrinaggi, centenarii; che quasi tutti sono andati a finire o in un volume di versi rettorici, di prose gonfie o simili, o in un monumento. — L'anno 1875 in questa pompa non si è mostrato meno ricco dei suoi 14 confratelli; e ne fanno fede il Centenario di Michelangiolo, le Feste a Donizetti e Meyer, Alberigo Gentili supposto morto e poi risuscitato dal Prof. Sbarbaro, il Centenario di Boccaccio, e da ultimo le feste commemorative preparate a Bartolomeo Crostofori, inventore del Pianoforte, al grande Bellini e, perfino a Pietro Paolo Parzanese. Pare insomma che gli Italiani abbiano voluto larghissimamente compensare l'oblio e la noncuranza di sette secoli.

La mia avversione a questi rumori della giornata, il cui ultimo effetto è di sperdere; anzi sprecare quella poca nostra energia presente, che sarebbe meglio serbare a certi tempi quando ci sarà tanto necessaria, è giustificata da molti fatti, e godo di trovarmi d'accordo coll' insigne Prof. Augusto Pierantoni. — Ma, per entrare in materia, se tutte queste feste e commemorazioni dovessero arricchire il patrimonio della nostra letteratura e porgere mezzo a nuovi ed utili studii, come il libro del Papanti, io sarei il più scapato festaiuolo, e un giorno senza una simile festa certo che non saprei passarlo. — Il Boccaccio ha avuto miglior fortuna di tanti altri suoi confratelli, perchè meglio onorato non poteva essere: — di versi, di prose di occasione ne abbiamo già troppi; di discorsi accademici speriamo di non averne più per l' avvenire. L' ottimo mezzo adunque di far più bella la festa era di dar modo ai pazienti filologi di tesser la storia di quella lingua che il Certaldese seppe così bene adoperare, a continuare nel secolo XIV la rivoluzione del pensiero colle vivaci pitture di costumi e di caratteri.

L' idea del Papanti era nuova in Italia non solo; ma in quasi tutte le nazioni d' Europa, le condizioni storiche opportunissime, che, se più si fosse protratto un tale lavoro, non saremmo stati in tempo; l'attuazione del progetto pronta e vigorosa, come di uomo di affari e ben provvisto di mezzi. — Ci piace riferire le parole del Papanti stesso: « Publicando una delle 100 novelle del *Decameron*, voltata in quel maggior numero che per me si poteva di dialetti e vernacoli d' Italia, e non soltanto dell' Italia in oggi costituita nazione sotto lo scettro del Re Vittorio Emanuele, ma proprio dell'Italia nei suoi confini naturali; mi parve il più splendido e in pari tempo il più degno modo di rendere onoranza al Padre della nostra prosa nell' occasione del quinto suo centenario. — Mi parve insomma di scorgervi come un saluto universale che dalle città consorelle innalzerebbesi al Boccaccio in quella solenne giornata e vie più ancora una dimostrazione nazionale. — Nè mi sfuggiva la utilità che in certo modo sarebbe stata per derivarne, vuoi per le nuove e profonde investigazioni filologiche alle quali avrebbe dato luogo, vuoi agevolando la storia dei dialetti in ciò che si riferisce singolarmente all' intima indole di ciascuno per sè e al ceppo dal quale derivano; vuoi ancora per l' aiuto che recar poteva a risolvere la quistione sollevata dal Manzoni sull' unità della lingua.

Altra considerazione dava pure alla mia mente un'altissima importanza a siffatta raccolta di parlari italiani, e si fu quella che buona parte di essi van perdendo ogni giorno terreno e si spengono per l' avanzarsi che fa, (sia pure a passi di lumaca), la lingua nazionale; sicchè riunirli e publicarli tutti insieme, sembrommi cosa ben decorosa per l' Italia, che nel mio libro avrebbe avuto uno dei più bei monumenti, che mai nazione vantasse eretto al proprio idioma.

Concepito il disegno, mi posi tosto all' opera affine di

dargli esecuzione, e per prima cosa andai studiando quale fosse la Novella, che maggiormente si prestasse al mio divisamento; nè mi fu tarda la scelta, chè tale io reputai la 9ª della Giornata 1ª, non meno per esserne onesto e morale il soggetto, che per averla in 12 dialetti italiani già publicata il Salviati negli Avvertimenti della lingua; sicchè questi servir potevano come d'introduzione e di confronto ai *Saggi moderni* che sarei andato procurandomi ».

Il nostro buono e caro Papanti non ha voluto dare all' opera sua quell' importanza che realmente ell' ha; chè non è solo la storia dei dialetti che si gioverà dei materiali apprestati dall' intelligente sua cura; ma ancora la storia dei comuni italiani nelle vicende a cui andarono soggetti nei secoli di mezzo. — Così il Dott. Giuseppe Terranova (Aidone) ricorda la venuta e dimora di colonie lombarde in Sicilia, e ne trova traccia e documento nella rassomiglianza di questo dialetto con quello del ramo lombardo-piemontese e, specialmente, della provincia di Belluno. Così ancora io attenderò da altri lavori i mezzi di dimostrare le relazioni passate fra la Toscana e la Lucania; relazioni di cui mi fanno sospettare alcune forme indicanti rapporti particolari della vita, e certe canzoni popolari (1), che non si cantano nelle provincie frammesse fra queste due regioni. — Quest' importanza storica del lavoro del Papanti è degna di essere presa in molta considerazione, perchè se è vero che molte città italiane hanno una biblioteca di cronache paesane, non è men vero che moltissime ne mancano assolutamente, cosicchè tutto quello che si sa delle loro vicende non passa la memoria conservataci dai più vecchi; memoria il più delle volte incompiuta e infedele.

A questa importanza storica se annette una di ordine psicologico, di quella psicologia che oggi si costituisce come scienza di osservazione, adiutrice non parte della filosofia, se pure un giorno non le porgerà quel fondamento di certezza e verità che ora le manca.

Ma l' importanza filologica è quella che primeggia nel lavoro dell' illustre livornese: la filologia, finora, ha studiato le trasformazioni fonetiche in modo compiuto e maraviglioso, così da ridurre a poche radicali il linguaggio di stirpi fra loro diversissime; ma le forme che ella ha esaminate sono quelle già compiute ed elaborate, entrate nel patrimonio della lingua patrizia. Altri studii, benchè più minuziosi, più profondi restano schiusi da queste versioni in dialetto: noi studiamo il sanscrito col greco, e questo col latino, e tutti insieme; ma chi non vede che fra questi parlari vi sono delle lunghissime catene intermedie dall' India alla Grecia e dalla Grecia a Roma? — Lo studio di questa catena linguistica intermediaria porta alla vera storia delle trasformazioni fonetiche dal loro elemento, che è la pronuncia fino a quello delle consonanti più dure, di gruppi di consonanti con tutto quel che segue.

Per quello, poi, che riguarda la quistione dell'origine della lingua italiana, io credo di poter asserire con verità che, se tale importante quesito non avesse ancora ricevuto la sua risposta per le opere specialmente dell'illustre Federico Diez, l'opinione del toscano Leonardo Bruni Aretino troverebbe ora la sua conferma per le cure e la liberalità del toscano Papanti. — In tutte le versioni in dialetto dei paesi abitati già da Romani o da figli di Romani le forme del *romano rustico* sono costanti; vero è che talora riesce difficile rintracciarle e distinguerle per la facilissima trasformazione dei linguaggi parlati e non scritti; in cui inoltre gli elementi eterogenei hanno facile accesso specialmente, se di luoghi posti in pianura o presso il mare, atto ai commerci o stato commerciante. — I dialetti dei montanari sono più genuini; ritengono ancora l' impronta del linguaggio che parlarono gli antichi pastori. — Questo è quanto io posso dire, perchè la mancanza del tempo non mi ha permesso di applicar l'animo a studii speciali, così da rassegnare ai cultori della filologia alcuna delle conseguenze dedotte dai materiali apprestatici dal Papanti.

Ma se, come è facile intendere, lo scopo del Papanti non è stato quello di fare un'opera a sè, ma di porgere mezzo agli studiosi di iniziare nuove ricerche, è utile vedere se e come egli abbia raggiunto il suo scopo, e come e quanto abbiano concorso con lui i letterati, i semi-letterati e i sedicenti letterati italiani.

La scelta del tema della versione, per la difficoltà di trovare in Boccaccio una Novella di cui fosse onesto il soggetto, e (quando non si chiude in quel suo benedetto latinismo) atta a porgere occasione di dichiarare forme dialettali importanti a conoscere, non poteva esser migliore; anzi, avuto riguardo all'economia del libro ed alla brevità del tempo, altra non poteva accettarsi. La Novella di Giselda, mi diceva un amico, avrebbe risposto alle esigenze della filologia molto meglio di questa; ma, poste quelle condizioni, non era possibile fare altra scelta. — L' insigne Papanti non ha badato a spese per fare che l'opera fosse degna di lui e del Boccaccio e dell' Italia intera; e mi si permetta di dubitare che altri avrebbe fatto o potuto far quanto egli ha con tanto onore compiuto.

Il libro si divide in 4 parti; alla 1ª va premesso un facsimile, un ritratto possibilmente veridico del Boccaccio, un avvertimento del Papanti, la vita del Boccaccio scritta da Filippo Villani, il testo della Novella IX della giornata 1ª, recante in nota la Novella LI delle *Cento Antiche*, dalla quale trasse la sua il Boccaccio, e la riduzione in ottava rima, che di quest' ultima faceva il Brugiantino, e la traduzione della stessa novella in 12 dialetti, fatta compilare dal Salviati (con ben altro scopo, s' intende): documento però quantunque tenue, prezioso, perchè forma la base di confronti importanti, malgrado la poca attenzione che nel compilarle vi ponessero gli amici di Messer Leonardo. — Io credo del resto che le correzioni apportate al testo Salviatesco abbiano a considerarsi piuttosto come termini di confronto, checchè ne dica il sig. Prof. Ab. Giovanni Moise (autore della nuova traduzione in dialetto istriano) il quale pare la giudichi come cosa fatta ieri una versione che conta ben lunga età.

Il Max Müller paragona i dialetti all'acqua velocissimamente corrente sotto la superficie levigata; ma dura e fredda di un fiume, che rappresentasse la lingua scritta e letteraria. Si è verificato il caso, che due missionarii, avendo compilato un dizionario della lingua parlata da alcune selvagge tribù dell'America, ritornati presso di esse dopo soli dodici anni, trovarono che a nulla più poteva servir loro l' opera poco innanzi recata a termine. È vero che le leggi nazionali, le pubbliche adunanze, i vincoli religiosi e, più di tutto la lingua scritta, arrestano in certo modo il rapido progresso del linguaggio, e rendono stabili alcune forme grammaticali, che senza cotali influenze avrebbero goduto vita efimera; ma lo spazio di tre secoli ha potuto benissimo eludere l' influenza di queste cause arrestanti. — Nè sarebbe valido sostegno di contrario argomento la difformità di certi modi di dire, di certe locuzioni locali, le quali sono fra le più durature; perchè anche queste (come spesso ho potuto io stesso verificare) o per opera del commercio, o d' influenza provinciale più potente da altre possono venir sostituite.

Chieggo scusa per essermi permesso questa digressione e continuo. La 1ª parte, la più importante, contiene le 700 versioni procurateci dal Papanti; la 2ª parte risulta da alcuni saggi in dialetti di popolazioni non facienti parte del regno; la 3ª di versioni in linguaggi stranieri parlati in Italia, cioè l' *albanese*, il *grecanico*, l' *arabo* di Malta, il *rumano-slavo*, lo *slavo* e il *tedesco*. Da ultimo un' Appendice contiene una versione in latino del Vallauri e parecchi saggi neolatini, cioè *francese antico*, *provenzale*, antico e moderno, *romanico catalano*, letterario ed orientale, *portoghese* antico e moderno, *vallone* del Belgio, *daco-rumano*, *macedo-rumano* e, da ultimo, le *parlate savoiarde*.

È qui che la disposizione dell'opera dà luogo a molte e varie osservazioni, che il Papanti ha preveduto benissimo; ed a cercato di scusarsi colla buona ragione di essere un uomo di affari. — La disposizione delle versioni per ordine alfabetico è destituita di ogni criterio scientifico; e, poichè la divisione per gruppi richiedeva il sussidio di studii anteriori che li avessero già determinati, il Papanti, a mio

credere, avrebbe potuto passarla liscia, usando un metodo facile e spedito; poco esatto, gli è vero; ma nelle presenti deficienze è meglio contentarsi del poco. — L'influenza climatologica sul linguaggio è un fatto riconosciuto da tutti; e il Papanti avrebbe potuto dare alle traduzioni l'ordine desunto dalla posizione geografica dei luoghi dove si parlano quei dialetti, o valendosi dei gradi di latitudine e longitudine, o, meglio forse, della divisione per versanti, giacchè, quando le strade ferrate non aprivano largo campo alla diffusione delle idee e perfino delle forme grammaticali, differenze notevoli si verificavano nei linguaggi parlati nei due versanti dell'alto Appennino, frapposto, quasi profonda barriera, allo scambio ed all'assimilazione.

Ma lasciamo il Papanti, il quale, per quello che gli dobbiamo, merita gli si perdoni proprio tutto; e, come ho promesso, veniamo a guardare più da vicino queste versioni; e nel medesimo tempo ad investigare le condizioni della filologia in Italia; perchè questo libro può considerarsi come lo specchio, in cui si riflette la troppo povera scienza filologica italiana. — È amara la verità; ma, qualora al male si può portar rimedio, è opportuno, anzi necessario apertamente dichiararlo.

Fra noi manca la perizia di questi studii; e, se da dieci o dodici anni in qua da tutti e dovunque vi sentite parlare di temi e radicali e fonologia e morfologia, gli è perchè i giovani per ottenere quella tale scartoffia che serve di passaporto all'Università, sono costretti ad imparare delle cose che poi lasciano sulla soglia del liceo:— gli è perchè i vecchi Professori questo hanno dovuto impararlo anche essi per necessità; e della vera scienza hanno compreso solamente la parte formale, quanto basta per gli scolari — Le versioni difettose per l'ortografia, e più ancora le note, sono dei tristi moniti (2). Trarne non molte eccezioni, queste ultime o sono troppo lunghe, o troppo corte; le prime di chi vuole sfoggiare la sua erudizione, dovunque, malgrado non sia nè il tempo, nè il luogo (è facile intendere come vanno classificati costoro); le seconde, troppo corte, di chi o non sapeva che dire, o più facilmente aveva paura di dir male, e a queste, come alle versioni senza note, si è supplito opportunamente con dichiarazioni di Ascoli, di Camarda, di Falcucci, di Vittorio Imbriani (3) ecc. Le versioni senza note poi (e non son poche) sono di quelli che hanno avuto paura di comparire autori di qualche periodo, di qualche sentenza o dichiarazione filologica che potesse essere sottoposta a censura. — Ma quello che più dispiace è che taluno non ha inteso nè l'importanza del lavoro dell'infaticabile Papanti, nè delle lingue orali; onde vi dice *sc*....... *storpiatura* della voce italiana *se*....... Pel filologo non vi sono altre storpiature se non quelle dell'ebro che ingoia le parole, e degli annotatori che fraintendono la natura delle lingue e le divine bellezze dei dialetti. — Oh, quante di queste cose l'illustre livornese avrebbe forse voluto sopprimere; ma egli, oltre all'essere letterato, è fior di gentiluomo; ed ha rispettato perfino l'ignoranza di coloro che gli hanno reso un servigio.

Ora, giacchè la mia città natale, Avigliano, non è nel novero di quelle, che hanno prestato materie al libro del Papanti, mi si permetta, prima di parlare di alcune versioni in dialetti, che io conosco, come quelli della Calabria di fare alcuni confronti di forme consacrate nell'opera di cui ci occupiamo con forme del dialetto aviglianese; il quale, come in Avigliano, ha molto di caratteristico. — In Palena (pag. 57) dicesi *manche sale — proprio niente* per esprimere l'importanza del sale nell'economia della vita. In Città S. Angelo (pag. 60) e in Avigliano si riscontrano *prùbbete* e *propete*, antiquato presso di noi. In Aquila (pag. 77) dicesi *scine* e *none* (*si* e *no*), come in Firenze *sie* e *noe*, e in Avigliano *sine* e *none* per quella marcata tendenza del popolo al riposo e al prolungamento delle parole tronche. A Moliterno (Basilicata) (pag. 109) dicesi *'ntim-'ntam* di un uomo melenso, buono a nulla; e fra noi *'ntontarò*. In Villa S. Maria (pag. 58) si usa come ausiliario il verbo *avere* perfino col participio *stato*, *ave stato = è stato;* lo stesso si osserva in Ruoti, grossa borgata alla vista e distante soli due Kil. dalla mia patria. È notevole una forma usata in Castelli (59) *me home dice ca te home fa* = on me dit qu'on te fait, forma che, se non vado errato, anch'essa trova riscontro in un dialetto di Basilicata.

Fra le versioni in dialetti parlati nella provincia di Reggio-Calabro quella che a me par fatta con più garbo ed accuratezza appartiene a Francesco Mario Mandalari, giovane conosciuto in Napoli per una raccolta di proverbii calabresi che in parte fu pubblicata nel *fu* periodico, la *Scuola Italica*. I modi di dire sono proprio quelli del paese, raccolti dalla bocca dei più vecchi, e trascritti in buona ortografia; le note sobrie, e come le voleva l'occorrenza, dilucidazioni al testo, non inutile ingombro pel libro. Solo mi permetto di osservare che nella frase « *pi na mia suddisfazioni vi pregu mi mi diciti* » non pare che il 1° *mi* valga *che* e il 2° *a me*; perchè nel dialetto calabrese il *che* congiunzione si sopprime sempre in questi casi; e il *mi mi* (usato in questo senso anche presso altri dialetti) ha un valore intensivo, e, per così dire, iterativo. È utile inoltre l'avvertire che *sceccu = buriccus* nel *Romano* rustico = buricco (Alessandria d'Egitto) in origine significa *asino*, e di qui poi valse *babbeo*.

La versione del Canon. Pasquale d'Amico (Reggio-Calabro) dà luogo a varie osservazioni; e, dapprima, avrei desiderato che le due *d* palatine di *iddu*, *dha*, *beddhu* le avesse contrassegnate e distinte dalle due *d* comuni con un *h*; chè, se veramente non ci è segno grafico equivalente a quel suono particolarissimo, è opportuno accostarsegli colla ortografia il più che si può; notisi che di due *l* in due *d* palatine, e questa trasformazione fonetica nel dialetto reggino è costante, tranne per alcune parole che il popolo ha ricevute dal di fuori, e quindi non ha ancora trasformate; così *villa*, *ombrello*. — Ecco poi come il nostro Reverendo fa l'*esordio* alle sue note (4). « Siccome ogni lingua ha la sua fisonomia che dalle altre la distingue, così anche per rispetto alla lingua ogni dialetto ha i suoi lineamenti particolari e proprî, improntati all'indole degli abitanti, ai costumi, agli usi, alle consuetudini del paese. — (Mille grazie, non s'incomodi). — È per questo che la Novella del Boccaccio, recata in Calabro, non poteva rendersi più fedelmente senza attenersi agl'idiotismi tutti proprî. » Lasciando stare la poca chiarezza dei concetti, si vede che il sig. Canonico ha la stessa malattia del Betti, il quale, per correggere un punto in un punto e virgola nel testo del *De Officiis*, comincia a parlare a lungo nientemeno che del merito del *De Officiis*! (5) — Le altre versioni in dialetti della provincia di Reggio-Calabro (Bovalino, Calanna, Palmi e Paracorio) non hanno note: il testo così, così.

E qui, per non uscire dai limiti concessi ad una Bibliografia, toglierò l'incomodo a quelli che hanno avuto la pazienza di leggermi, col fare una lavata di capo a due razze di gente, cui io nutro particolare antipatia. — Agli aristocratici farò osservare che, anche senza l'ingegno e le svariate cognizioni del Papanti, si può far cosa utile ed acquistar dritto alla ricordanza dei *nepoti* solo che si voglia indirizzare ad utile scopo quel denaro, che, non sapendo come spendere, si sciupa in mille pettegolezzi. — Ai dottrinarii politici, *peste di ogni stato*, come li chiamava Pietro Colletta, a quei tali che stanno lì con un palmo di muso a predicare teorie le quali non approdano a nulla; dirò che è cosa molto più profittevole migliorare il presente, per quanto *umanamente* si può, perchè le leggi della storia e del progresso non si pònno violare. E badino essi che in parole hanno tanto a cuore il bene del paese, che alle tante altre non ci si aggiunga anche la vergogna di vedere un giorno o l'altro un Tedesco coi tesori del Papanti venirci ad imparare la storia e le leggi della nostra lingua. — Sapienti pauca!

Napoli, 1 marzo 1876.

EMANUELE GIANTURCO

La bibliografia, che qui sopra pubblichiamo e che risponde in buona parte all'indole del nostro giornale, ci fu gentilmente favorita fin

dal 1876 dal signor Emmanuele Gianturco, ora professore di Dritto Civile nella nostra R. Università degli Studii.

L. MOLINARO DEL CHIARO

---

(*) I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di Messer Giovanni Boccaccio — *Omaggio di Giovanni Papanti* — Livorno coi tipi di Francesco Vigo, 1875.

(1) Così, per dirne una, presso Siena e in Bernalda cantasi una bellissima canzone che satireggia la superbietta di una moglie di pastore. Non cito i due testi originali, perchè non mi trovo sott'occhio i Racconti del Gradi, che riporta l'originale toscano.

(2) Non parliamo di coloro che si sono negati a mandare le versioni nel linguaggio del loro paese nativo, o perchè lo credono di poca importanza, o perchè discosto dalle forme del parlar civile, per modo che, dandone saggio, si esporrebbe al ridicolo. Come anello di una catena linguistica, ogni dialetto pel filologo è sempre importante; e guai a colui il quale si vergogna della lingua parlata dalla mamma sua.

(3) L'illustre prof. Vittorio Imbriani fra le sue note alla versione nel dialetto di Paracorio spiega la frase *mu vai e mu ricurri* — di andare e di ricorrere; e poco appresso, sostituendo incognita ad incognita, dice il *mu* calabrese corrispondere al *cu* leccese. Tale spiegazione, mi scusi il prof. Imbriani, è inesatta; — il *mu* calabrese equivale al dativo etico dei greci « ὦ τέκνον, ἦ βέβηκεν ἥμιν ὁ ξένος »; (o figlia, (*ci*) andò via dunque l'ospite?) τί γὰρ πατήρ μοι πρέσβυς ἐν δόμοισι δρᾷ; (che (mi) fa a casa il vecchio padre). — Tracce di questo dativo si trovano in latino e in italiano; e non sarà difficile trovarne esempii che io per brevità tralascio.

(4) La spiegazione *mu vai* e *mu ricurru*=di andare e di ricorrere, come abbiamo già notato, è inesatta; potrebbe darsi che di qui l' avesse tolta Vittorio Imbriani.

(5) Bonghi. Lettere critiche.

---

XI.

## 'O CUNTO D' 'A CAPPUCCIA

Nce steva 'na vota 'na mamma cu' tre ffiglie: èrano puverelle, e 'a chiù piccerella non era figlia a essa, ma figliasta. 'A matina pe' potè' mangià' 'a mamma faceva ascì' 'sti tre ffiglie: chi ieva pe' legne, chi ieva pe' menesta e chi cercanno quacche granillo pe' s' accattà' lu ppane.

'Na matina, ritirànnose 'a figlia chiù grossa, dicette 'nfaccia à mamma e à sora che, facenno 'a manesta, avevà truvato 'na cappuccia grossa grossa, che 'a vuleva tirà' e nun la putette. L' àuta sora dicette: dimane te faccia abbedè' si nu' n 'a tiro io ?!

'Nfatte 'a matina appriesso iette a fà' 'a menesta, truvaie 'a cappuccia, tentaie de ti:àrela, e nemmeno nce riuscette. Turnai à casa tutta chiena de scuorno, pecchè lu juorno 'nnante p' 'a stessa cosa aveva fatta 'a cucca à sora chiù grossa, e dicette chello che l' era accaruto. Allora 'a sora chiù piccerella, ch' era 'a figliasta d' 'a mamma, dicette che 'a matina appriesso nce vuleva 'ire essa.

'Nfatte quanno 'a matina appriesso fece juorno, chesta ascette pe' bedè' si poteva scippà' 'a cappuccia, che 'e ssore non avèvano potuto scippà'. Arrivai a do' steva 'a cappuccia, e cumme nce mettette 'i mmane, chesta sùbbeto se ne venette; e, a do' steva chiantata, nce rimanette nu purtuso gruosso gruosso.

Luisella, ch' accussì se chiammava 'a figliasta, vulette guardà' dinto, e verette che nce steva 'na scalella. Luisella era curiosa, e vulette scènnere. Scinne, scinne, scinne; arrivaie dinto a nu sacco de stanze, a do' nce stèvano nu munno de belle figliole: chi scupava, chi luvava 'a pòvere, chi cucenava, 'nzomma tutte quante stèvano accupate. Luisella allora addimmannaie ch' era là bascio e che facèvano; e, 'ntramente una de 'sti ffigliole le diceva ca là era 'a casa d' 'o figlio d' 'o re, èccote ca esce nu bello gióvane, àuto àuto, cu' li capilli ricce ricce, era russo e ghianco, era pròprio bello, pecchè teneva l' uocchie ca chiacchiariàvano.

Chisto cumme vedette Luisella, se nce accustai e l' addimmannaie si se vuleva stare cu' isso. Luisella dicette ca no, e vuleva scappà'; ma 'a cappuccia aveva 'nzerrato n' àuta vota 'o purtuso, e Luisella avette da rimmanè'.

'O figlio d' 'o re le vuleva nu sacco de bene, e Luisella pure chiano chiano accummenciai a vulèrelo bene. Allora 'o figlio d' 'o re le facette lavurà' 'na bella vesta de seta e le mettette 'ncuollo nu sacco de brillante, perle e àute gioie.

Mo, vuie ca me state a sentì', certo vulite sapè' cumm' era ch' 'o figlio d' 'o re se truvava là bascio? Ebbè avite da sapè' che 'stu figlio d' 'o re aveva fatto 'na grossa mancanza, e 'o re pe' casticàrelo, urdinaie che 'o figlio 'nfino a quanno nun fosse arrivato a ventun'anno fosse stato carcerato. Però penzanno ca era 'o figlio, e sapènnose ciò sarria stato nu scuorno; 'o re cunusceva nu mago, e vulette addimmannà' a chisto a dò' puteva 'nzerrare 'o figlio. 'O mago dicette: stanotte mannàtelo a me, pecchè io 'o metto dinto à casa d' 'e ffate. 'O re accussì facette, ed ecco comme 'o figlio se truvava là bascio, a do' 'e ffate po' l' avevano affatato.

Ma turnammo a 'o fatto. Cummo avito 'ntiso 'o figlio d' 'o re aveva fatto 'na bella vesta a Luisella, e l' aveva dunato tanta gioie, e chesta pareva già 'na regina.

Passàrono paricchie juorno, e 'a matrea nun avenno visto turnare chiù Luisella, addimmannaie a ttut' i paisane si avèvano visto 'a figliasta. Chi diceva forse è morta, chi diceva s' àvranno magnate i lupi e chi....... tanta cose. A chistu parlà' 'a matrea fingeva d' adduluràrese, ma 'ncuorpo a essa nce steva 'n' allegria, pecchè, essenno Luisella 'na figliasta, poco le 'mpurtava, anze s' aveva luvato nu lòtano da 'nnanze e nu pìsimo da 'ncopp' ô stòmmaco.

'Ntanto nu juorno truvànnose 'ncampagna, e poco luntano da 'o pizzo a do' steva 'a cappuccia, vedette 'nterra 'na fenestella; se nei affacciaie, e cunuscette 'a figliasta che steva là bascio, assettata a 'na seggia de velluto e tutte tappete sotto i piedi. Avvènnola vista che steva vustuta accussì ricca, e penzanno, ca li ffiglie pròprie nun avèvano che mangià', e nun tenèvano 'na vrènzola pe' se mettere 'ncuollo, pigliaie giulusia. Allora la chiammai e l' addimmannaie che faceva là bascio.

Luisella le raccontaie tutte cose. E 'a matrea ca nun 'a puteva vedè', pe' fàrele pèrdere 'sta furtuna, ca li ffiglie pròprie nun avèvano avuto, le cunzigliaie che quanno 'a sera 'o figlio d' 'o re s' addurmeva, pròprio a mezanotte, avesse pigliato 'a chiavetella che chisto teneva dinta 'a sacca, l' avesse spuntata 'a cammisa, e 'mpiettо avria truvata 'na mascatura; cu' chella chiavetella avesse apierto, e avria avuto 'na bella surpresa.

Tutto chesto 'a matrea de Luisella lu ssapeva, pecchè 'na vota essa pure era stata affatata.

Luisella cumm' infatte quanno fui 'a sera che 'o figlio d' 'o re s' addurmette, piglia 'a chiavetella, sponta 'a cammisa de chisto, trova 'a mascatura, cumm' 'a matrea l'avea ditto, apre e trova nu cammarone gruosso gruosso, a do' nce stèvano nu munno de belle figliole, che cusèvano cammeselle, fasce, fasciature e tutte l' àuti cose, che sèrvono pe' fascià' 'na criatura. Luisella allora addimmannaie pe' chi serveva tutta chella robba, e una de chelli ffigliole le dicette che serveva p' 'o figlio d' 'o figlio d' 'o re. Doppo Luisella se n' ascette, e mentre steva chiudenno 'n' àuta vota, 'o figlio d' 'o re se scetai e facette 'na grossa cancariata a Luisella pe' chello ch'aveva fatto, e le cummanaie de non fàrelo chiù.

'N' àuto juorno Luisella steva assettata a lu stesso pizzo, a do' l' aveva vista 'a matrea; e mentre steva là assettata e se sciusciava, sentette 'a voce d' 'a matrea, che l'addimmanaie si aveva fatto chello ch' essa l' aveva ditto. Luisella le dicette tutto cosa e le dicette pure ch' 'o figlio d' 'o re s' era 'ncuietato. Nun te n' incarricà', rispunnette 'a matrea: si tu lu ffai 'n' àuta vota, 'o figlio d' 'o re te vorrà chiù bene.

Tutto chesto già 'a matrea lu faceva pe' fà' pèrdere 'a fortuna à figliasta, pecchè nce teneva 'mmiria.
'Nfatte Luisella quanno fui 'a sera che 'o figlio d' 'o re s' addurmette, piglia a chiavetella, spont' 'a cammisa, apre, trase 'n' àuta vota dinto a chillo cammarone, guardaie tutte chelli belle figliole, che faticàvano e po' se n' ascette; e mente steva chiudenno, 'o figlio d' 'o re se scetai, e, chiù 'ncuietato d' 'a primma vota, dicette a Luisella: si lu ffaie n' àuta vota, io te ne caccio.
A chesto parlà' Luisella rimanette tutta appaurata; ma 'n' àuto juorno che steva assettata a lu stesso pizzo, e pazzïava cu' 'na gatta, 'a matrea da coppa la chiammaie e l'addimmannaie si aveva fatto chello ch' essa l' aveva ditto. Luisella le dicette de sì, e le dicette pure che 'o figlio d' 'o re l' aveva minacciata de cacciàrela si 'n' àuta vota l' avesse fatto. — Và, vattè, piezze de scema, dicette 'a matrea chillo accussì fa, pecchè te vo' bene; ma si tu lu ffai 'n' àuta vota chillo te vorrà chiù bene. Luisella avea paura, ma 'a matrea la 'ncuraggiai a fàrelo.
'Nfatte quanno fui 'a sera che 'o figlio d' 'o re s' addurmette, Luisella piglia 'a chiavetella, sponta 'a cammisa, apre 'mpietto, trase dinto a chillo cammarone, se fa 'n' àuta chiacchiariata cu' chelli figliole, e po' se n' ascette; e mente steva chiudenno 'o figlio d' 'o re se scetai, e, 'ncuietato assai, dicette: Tu nun m' haie voluto sentì', e mo te n' haie da ire. Luisella chiagneva, diceva ca essa nun lu vvuleva fà', ma che 'a matrea ce l' aveva cunzigliato. Ma 'o figlio d' 'o re 'ncucciaie, e vulette che Luisella se ne fosse iuta. Sulamente le dette nu gliuòmmero de filo, e le dicette: Mo che iesce da cà, accummenza a sgravuglià' 'stu gliuòmmero, e a do' fenesce tu là cerca 'a carità.
Cumm' infatte, Luisella, chiagnenno chiagnenno, se n' ascette e accumminciai a sgravuglià' 'o gliuòmmero. Cammina, cammina e 'o gliuòmmero fenette pròprio 'nnanze 'a casa d' 'o re. Là se fermaie Luisella e accumminciaie a cercà' 'a carità.
Pe' cumbinazione se truvai affacciata à fenesta 'a figlia d' 'o re, e avenno visto chella figliola, che cercava 'a carità, e ch' era accussì bella, e po' era pure grossa prena, corre a d' 'a mamma, le dicette che abbascio nc' era chella bella figliola, che, grossa prena, cercava 'a carità; e pregai 'a mamma de fàrela sagli' e de dàrele 'na cammarella a do' fàrela stà'. 'A regina, pecchè 'o re era muorto, a lu parlà' d' 'a figlia, e pecchè le vuleva bene, urdinaie ch' avèssero fatto sagli' chella figliola, che cercava 'a carità, e l'assignaie 'na cammarella a l'estremità d' 'o palazzo e che currispunneva 'ncopp' a li ccàrcere.
Doppo poco tiempo Luisella figliaie e facette nu bello piccerillo. 'A regina e 'a figlia lu vulèttero vedè', e cumme lu vedèttero, a coro dicèttero ca era tanto bello e che rassumigliava 'o figlio a 'o pate.
Quanno fuie 'a primma notte, che Luisella s' era sgravata, pròprio a mezanotte, chesta sentette spalancà' 'a fenesta, e nce trasette 'o figlio d' 'o re. Chisto s' avvicinai a la cònnola, a do' steva 'o figlio, e le cantaie:

Fa la nonna, figlio mio,
Fa la nonna, gioia 'e papà;
Ca si vava lu ssapesse,
Cònnola d' oro te vucarria,
Fascia d' oro te 'nfasciarria;
Ca si gallo nun cantasse
E si campana nun zunasse,
Tutta 'a notte starria accussì.

Po' dette nu vaso a 'o figlio, nu schiaffo à mugliera, e scappaie pe' do' era trasuto.
'A notte appriesso facette 'o stesso. Accussì pure l'àuta notte, e pure l' àuta. Succedette ca i carcerate da sotto sentèvano 'stu lamiento ogni nott', e se lagnàieno ca loro nun putevano durmì', raccuntanno tutto ciò che sentèvano. Fuie ditto 'sta cosa à regina, e chesta quanno fui 'a notte, p' appurà' chi era che traseva, se mettette vicino 'a porta d' 'a cammarella d' 'e Luisella e aspettava.
'Nfatte a mezanotte pròprio se sentette spalancà' 'a fenesta, se sentette trasì' uno, ch' accumminciai a cantare:

Fa la nonna, figlio mio,
Fa la nonna, gioia 'e papà;
Ca si vava lu ssapesse,
Cònnola d' oro te vucarria,
Fascia d' oro te 'nfasciarria;
Ca si gallo nun cantasse
E si campana nun zunasse,
Tutta 'a notte starria accussì.

'A regina cunuscette 'a voce d' 'o figlio, capette de che se trattava, e, quanno 'o figlio, rato 'o vaso, à criatura, steva pe' dà' 'o schiaffo à mugliera. spaparanza 'a porta, e, statte: le dicette. Chesta t' è mugliera e tu l' haie da rispettà' cumme sarà rispettata da tutte quante p' 'a mugliera d' 'o figlio d' 'o re.
'Nfatte 'a regina aggrazzïai 'o figlio; facette preparà' nu scicco appartamiento pe' Luisella, ch' aveva da èssere 'a regina; le facette lavurà' nu sacco de veste de velluto e de seta, e nu sacco d' oggette de brillante e d' oro, e po' dette 'na grossa festa p' annunzià' a lu pòpulo ca 'o figlio d' 'o re s' era 'nzurato cu' Luisella, e ch' aveva avuto pure nu figlio.
'A gioia de 'st' avvenimento fuie grossa, cumme grossa fuie la festa ca se facette pe' tutt' 'o paese e tutt' 'o regno; ma 'a matrea 'e Luisella, cumme lu ssentette, pe' lu dulore se ne morette.

*Raccolse in Napoli* Francesco Bojano

# STORIE POPOLARI NAPOLETANE

—

## SANTU NICOLA

Che bellu Santo ch'è santu Nicola!
Facette un miràcolo a Gioia.
Nu juorno nu guaglione lagrimava.
Disse nu turco: Ch'haie tu, guaglione?
— Ogge è lu juorno de santu Nicola,
Che bella festa fa lu gnore mio.
— I' 'n'ata vota ca t' 'o sent' 'e dire,
Pe' la fenesta te voglio menare.
Si fosse veru Santu comme dice
Da man'a nuie te verria a levare!

Santu Nicola a la taverna ieva (1)
Era vigilia e nun ze cammarava.
Disse a lu tavernaro:—Avite niente?
È ora tarda e vulimmo mag are.
— Tengo nu barilotto de tonnina,
Tanto ch'è bella, nun ze po' guardare.
Santu Nicola ce fece la croce;
E a tre guagliune fece risuscitare.
E che bello Santu ch'è santu Nicola
Ch'ha fatto 'stu miràcolo a Gioia

Santu Nicol'a la taverna ieva,
Era vigllia e nun ze cammarava;
Disse a lu tavernaro: avite niente?
Ca l' or' è tarda e bulimmo magnare.
— Tengo nu varrichiello de tunnina,
Tanto ch'è bello nun ze po' magnare.
— Lassàtelo stare, ca mo lu beco io,
I' so' benuto cà pe' t'aiutare.
Face la croce 'ncopp' a lu varrile,
E tre guagliune fa resurzetare.
Ebbiva Dio, e po' Santu Nicola,
Che fanno 'sti miràcule de gioia.

Ebbiva Dio, e po' tutte li sante
Che fanno 'sti miràcule galante.

*Raccolse in Napoli*
VINCENZO DELLA SALA

(1) Di questa seconda parte c'è una variante nei Canti del popolo napoletano di Luigi Molinaro Del Chiaro, a pagina 301.

## NOTIZIE

L'editore Francesco Vigo di Livorno ha pubblicato un grosso volume di *Studi di storia letteraria napoletana* del professor Francesco Torraca. Il volume di 470 pagine in 16 contienè i seguenti scritti:

*Sacre rappresentazioni del Napoletano — P. A. Caracciolo — Le Farse Cavaiole — La patria di Pier della Vigna — Il conte di Policastro — Una leggenda napoletana e l'epopea carolingia — Fra Roberto da Lecce — Luigi Tansillo — Lirici napoletani del secolo XIV — Farse napoletane del Quattrocento — L'orazione del Pontano a Carlo VIII — Reliquie del dramma Sacro.* Nell' Appendice sono stampati dei testi inediti: *Il Trionfo della fama* del Sannazaro — *Lo Magioò e La Riceouta dello Imperatore alla Cava* (farze).

L' importanza di questo volume è grandissima sia per le cose di cui tratta, sia pel modo come ne tratta. Il Torraca ha dato larga prova del suo ingegno e della sua cultura. Qui non si ripetono cose viete e stantie, in ogni questione letteraria il Torraca cerca di far la luce, e ci riesce, sempre. Più di un punto controverso della nostra storia letteraria, è stato, vittoriosamente, dichiarato, con gran corredo di erudizione, tutta di prima mano, con arte, che ravviva, sempre, la materia, talvolta grave. Contributo importante alla storia letteraria d'Italia, questo volume, che si aggira, in gran parte, sul Quattrocento, ricompone, saremmo per dire, tutta quanta la vita letterarìa di quel tempo, in Napoli.

Uno dei molti pregi del Torraca è la ricerca paziente, accurata, circospetta; egli procede cauto in tutte le sue ricerche, e quando vi dà il risultato di esso, potete contarci su.

Importanti tutti, importantissimo è lo studio sulle *Reliquie del dramma sacro,* in cui il Torraca è riuscito, dopo non poche fatiche, a dare una larga notizie dei drammi sacri, che si rappresentano, tuttora, in diverse occasioni, nelle nostre provincie. Nè egli si è fermato qui; ma, avendo potuto raccogliere una larga messe di certe produzioni poetiche popolari, che, facilmente, si possono riannodare con i primissimi e rozzi saggi della drammatica popolare, tramandatisi con poche trasformazioni attraverso i secoli, egli le ordina, e ne dà una notizia larga, parlando del contenuto di esse, riportandone dei brani, paragonandole con altre di altre provincie. L'ultima parte di questo studio, che ha trovato già dei continuatori in altre parti d'Italia (1), è dedicato dall'autore per dare notizia dei pochi drammi sacri, stampati o manoscritti, che gli è riuscito di procurarsi. In essi come osserva l'A. c'è quasi niente di popolare, ma sono una prova indiretta della diffusione e della persistenza della drammatica religiosa, nelle nostre provincie.

Non vogliamo terminar questo annunzio, senza far cenno di un codice che l' A. ha potuto consultare. Esso appartiene alla Biblioteca di Monaco di Baviera, ed insieme alle rime di parecchi scrittori napoletani, contiene cinque farse inedite: *El Trionfo della Fama la Farsa dell'ambasceria del Soldano explicata per lo interprete* del Sannazaro, ed altre composizioni di lui; la farza del *Magico* del Caracciolo, una Farza e due composizioni di un Giosuè Capasso del sedile di Portanova, e la quinta anonima e senza titolo.

—

Pei tipi all' insegna di S. Francesco, in S. Agnel lo di Sorrento, ha visto la luce un volumetto, in sedicesimo, di pag. 240, dal titolo: LEGGENDE POPOLARI SORRENTINE per *Gaetano Canzano-Avarna.* L' Autore è andato raccogliendo dalla bocca del popolo alcune tradizioni, come gli *spiriti della Villa Pollio,* la *fata di casa Mastrogiudice,* il *tesoro della Conca* il *diavolo di casa Boccia* ec., ed ha cercato illustrarle alla meglio. È curioso, mentre alcune di queste sembrano tradizioni puramente locali, in sostanza non sono se non cose che si raccontano anche altrove e che qui sono state applicate a quei dati luoghi e a quelle determinate persone. Da questo lato il libro offre campo a curiosi e diciamolo pure a copiosi raffronti; e mentre sembra destinato ad illustrare semplicemente quelle tradizioni locali, è d' interesse molto più generale, riguardando gli studii di letteratura popolare.

(1) Per es. lo Zenatti, che, nell' Archivio storico delle province..... ha pubblicato un lavoro sui residui del dramma sacro nelle provincie italiane.

—

In questi giorni è venuta alla luce la *Storia letteraria dell'Opera buffa napolitana dalle origini fino al principio del Secolo XIX,* scritta dal nostro collaboratore Michele Scherillo. È un grosso volume in 4º, di 289 pagine; ed ha in fine, come Appendice, *Alcune canzonette popolari estratte dai libretti d'Opera buffa,* già edite nei primi tre numeri del presente periodico — Questo lavoro vinse il premio nel concorso 1879-80 della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle arti di Napoli; ed è pubblicato negli Atti ed a spese dell' Accademia. A parte ne sono stati tirati solamente *Cento* esemplari, di cui pochissimi sono stati messi in commercio.

—

Nel N.º 297, anno XI (Napoli, venerdi, 26 Ottobre 1883) del *Corriere del Mattino,* il signor Nicola Misasi ha scritto un articolo dal titolo: — *Canti d'amore,* col quale annunzia la prossima pubblicazione d'una raccolta di canti popolari calabresi, fatta dal signor Domenico Bianchi. Per farne pregustare la bellezza ai lettori, ne riporta sei, tradotti in prosa italiana.

—

Nel N. 5 - 6 dell' *Ateneo Italiano,* anno VII (Forlì-Napoli 1 - 15 Settembre 1883), il signor Gaetano Amalfi, in un brevissimo articolo intitolato: — *Dissapprovazione popolare,* ha descritte le curiose scene, che sogliono accompagnare il matrimonio dei vecchi a Meta di Sorrento, Vico Eguense, Massa Lubrense ed altri paesi.

—

Il signor Alfonso Perrella, in ùn elegante opuscoletto, dal titolo — *Di Castropignano e sue vicinanse, schizzi topografici e storici* (Napoli, Carluccio, de Blasio e C.º, 1883), a pag. 13, riporta un canto popolare toscano, pubblicato in parte dal Tigri.

—

In un' altra strenna pei danneggiati di Casamicciola, L'*Ateneo,* il nostro egregio collaboratore, signor Gaetano Amalfi, ha pubblicato un altro *Uso popolare* dell'isola, la festa che si fa per la battitura d'un terrazzo. Vi sono riportati molti canti popolari.

—

Il nostro collaboratore, avvocato Michele Scherillo, ha pubblicato nel *Preludio,* Anno VII, Nº 19 e 20 (Ancona, 16 e 30 Ottobre 1883) un articolo intitolato: — *Napoli viceregnale,* dove riporta un antico canto popolare napoletano:

« *Bella, che co' sse trezze m' attacaste* »

## Posta economica

Abbiamo ricevuto il prezzo d' abbonamento dai signori:

114. Caravelli *Prof.* Vittorio — Casoria.
115. *Padre* Bonaventura da Sorrento — S. Agnello di Sorrento.
116. Zincone *Avv.* Enrico — Isola del Liri.

ERRATA CORRIGE

*Riscontri alla flaba rovignese* (N.º 8) Contos, leggi *cuentos;* Milusine, *Mélusine;* Hante, *Haute;* Griochische, *Griechische;* Albanische, *Albanesiche;* Feeke, *folke;* Eveatyr, *Eventyr;* Verschicken, *verschiedene;* Wissen, *Wessen* ec. ec.

**Gaetano Molinaro** — Responsabile

Tipi Carluccio, De Blasio & C.º — Largo Costantinopoli, N. 89.

ANNO I. Napoli, 15 Dicembre NUM. 12.

# GIAMBATTISTA BASILE

## ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia L. 4 — Estero L. 6.
Un numero separato centesimi 30.
Arretrato centesimi 40.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento di residenza.

Esce il 15 d'ogni mese

L. MOLINARO DEL CHIARO, Direttore

M. MANDALARI, M. SCHERILLO, L. CORRERA, G. AMALFI, V. DELLA SALA, V. SIMONCELLI
Redattori

AVVERTENZE

Indirizzare vaglia, lettere e manoscritti al Direttore Luigi Molinaro Del Chiaro.
Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, alla Direzione: Calata Capodichino, 56.

SOMMARIO: — Tradizioni drammatiche popolari (M. SCHERILLO) — 'O cunto d' 'o saluto d' 'e tre cafune (V. DELLA SALA) — Canti popolari napoletani raccolti sul Villaggio del Vomero (B. CROCE) — Gruzzolo d'indovinelli leccesi (G. CONGEDO) — Pubblicazioni in dialetto pervenuteci in dono — Notizie — Posta economica.



## TRADIZIONI DRAMMATICHE POPOLARI

« *I dodici mesi* »

I.

L' egregio mio amico Vincenzo Simoncelli, nel marzo di quest'anno, pubblicò nel *Preludio* di Ancona (n.° 5) una rappresentazione popolare carnevalesca, da lui raccolta a Sora, ed intitolata « *I dodici mesi* ». Un artigiano, camuffato da vecchio e con una specie di scettro in mano, raffigura l'anno; e si fa venire innanzi l'un dopo l' altro i figli, i mesi, e a ciascuno domanda il nome e le attribuzioni proprie.

Il Simoncelli inviava, con lettera aperta, quella pubblicazione a me, perchè gli pareva che potesse servire di riconferma ad una mia vecchia ipotesi sulla *commedia dell'arte*. « Non credo — io avevo detto (1) — che la tradizione della *commedia dell' arte* viva esclusivamente a Napoli. Forse, ricercando, noi la troveremmo molto viva in fondo alle nostre provincie, fra quelle forme primitive di drammi, a cui appartengono pure i *ditti* di Monte Corvino ecc. » Ed il Simoncelli, modestamente, metteva fuori la supposizione che forse la rappresentazione di Sora poteva avere « delle relazioni con quella forma poetica, di cui troviamo un esempio nella *Corona* de' dodici sonetti su' mesi dell' anno di Folgore da San Gemignano »; ma, aggiungeva, di mancargli il tempo per fare le ricerche opportune.

Ora al Simoncelli ha replicato il prof. D'Ancona, con un lungo articolo di più di trenta pagine, per dimostrare come la rappresentazione sorana non abbia nulla a fare con la *commedia dell' arte*, nè con la *Corona* di Folgore. E dapprima egli raffronta il testo del Simoncelli « con altri documenti di vario genere, più o meno popolari, e così della parola come dell'arte rappresentativa ». A Benevento (2) trova un componimento molto simile al sorano; in Sicilia, il carattere drammatico è andato a confondersi col narrativo, ed è il cantore che narra le prerogative di ciascun mese (3); a Venezia, lo trova sotto forma di canzonetta in versi ottonari (4); nell' Istria, con una forma religiosa, ricordando ogni mese, anzi che le faccende rusticali proprie, come fanno in altre parti, le ricorrenze del calendario religioso (5).

Il D' Ancona quindi, pur lodando il Simoncelli dell' opportuno ricordo della *Corona* di Folgore, osserva che le relazioni di somiglianza fra' due componimenti non si estendono oltre il soggetto. « La *Corona* dei sonetti di Folgore — egli dice — come l' altra serie che riguarda i giorni della settimana, si riferisce ad usanze ben diverse da quelle a cui questi testi si riferiscono: descrivono il modo col quale una società eletta e speciale spende anzi dissipa l' operosità propria, separandosi al possibile dal volgo, dal maggior numero, e trovando nel variar delle stagioni la soddisfazione di piaceri fittizj e lo sfogo di artificiose inclinazioni. Quelle poesie invece appartengono alla *gnomica* popolare, e registrano, quasi in forma d' ammaestramento, ciò che la natura stessa consiglia. » Il D'Ancona passa poi a rassegna i varî documenti che ci avanzano del Medio Evo, e che si riferiscono al soggetto della diversità di occupazioni e di prodotti, secondo la diversità dei mesi. E prima quattro versi latini, pubblicati da Wright e Hallivell nelle *Reliquiae antiquae* (II, 40); poi un sunto della *Questione fra ser Zenere et li altri XI mesi* di Bonvesin da Riva, la quale in molte parti è simile alla rappresentazione de' *Dodici mesi;* quindi pubblica una canzonetta manoscritta in un cod. Laurenz. (X, c., 96). E come i documenti letterari, così il D' Ancona passa a rassegna anche gli antichi disegni e bassorilievi, che raffigurano i dodici mesi, ciascuno in una forma differente.

Il lungo, paziente e scrupoloso lavoro dell'illustre professore, lo mena a concludere che nella poesia di Sora non si può vedere, come supponeva il Simoncelli, un avanzo della *commedia dell'arte*; ma invece essa, come tutte le

altre rappresentazioni e canzoni affini delle varie regioni italiane, si collega « a quello spontaneo modo di rappresentare vivamente le proprietà opposte delle cose, onde fra le plebi cristiane dell'età media ottenne tanto generale aggradimento la forma del *Contrasto* ». E termina invocando l'aiuto dei demopsicologi, perchè facciano ricerche presso gli altri popoli, per rinvenire anche colà documenti simili a cotesti pubblicati in Italia.

Intanto, contemporaneamente al lavoro del prof. D'Ancona, sul *Preludio*, compariva *Una variante calabrese della rappresentazione « I Dodici mesi »*, pubblicata, con un po' di comento, dal sig. Vittorio Caravelli. Il quale è invece della opinione del Simoncelli, e crede che la rappresentazione dei *Mesi dell' anno* sia una delle reliquie viventi, già da me accennate, della *Commedia dell' arte*. « In parecchi villaggi calabresi — egli aggiunge — la reminiscenza della *Commedia dell'arte* è ancor viva, sebbene, con la introduzione delle nuove costumanze, delle nuove idee, di tutto, insomma, il gran complesso di fatti della invadente civiltà, essa inchini lentamente a morire » (6).

## II.

Io ringrazio i due valorosi miei amici, Simoncelli e Caravelli, delle parole gentili dette per me; ma, io credo, col prof. D'Ancona, che la rappresentazione de' *Dodici mesi* non possa collegarsi alla *Commedia dell'arte*. Però non mi finisco di persuadere nemmeno che essa sia da ricongiungere con i *Contrasti*, siccome vorrebbe il D'Ancona. Metto avanti un' ipotesi.

Nel saggio storico su *Pulcinella prima del sec. XIX* (7), dicevo che non si può parlare di discendenza diretta e continua della *commedia dell'arte* dall' antica *Atellana*, se prima non si provi che cosa sia avvenuto della vecchia farsa osca attraverso quindici secoli. Il prof. Vincenzo de Amicis, in un suo saggio, pubblicato nel giugno 1882, prometteva di dare coteste prove, « in tempo non lontano », le quali avrebbero dimostrato, senza render più possibile il dubbio, che la « rassomiglianza che esiste fra la *commedia dell'arte* e la commedia popolare latina non sia fortuita, e che l' una derivi veramente dall' altra » (8). Finora però — e siamo al dicembre del 1883 — quelle prove non sono state ancor date!

Ora, le rappresentazioni carnevalesche, che noi troviamo ancora in fondo alle nostre provincie, non potrebbero essere appunto le reliquie ancora viventi dell'*Atellana?* Non potrebbero coteste forme primitive di drammi, salvate da ogni influenza letteraria dalla lontananza delle grandi città, indicarci quale sia stata, generalmente, la commedia popolare del Medioevo? Nel popolo, specialmente in campagna, la tradizione è mantenuta fedele; e molte di codeste forme drammatiche contadinesche potrebbero essere la ripetizione di un' antica farsa osca, passata attraverso a' secoli di mezzo. La *commedia dell'arte* potrebbe essere stata generata appunto da coteste farse rusticali. Si sa che Pulcinella era un villano di Acerra: niente di strano che sia stato un villano dotato di una vena comica e satirica felice, ma a cui il lavoro del contadino piaceva meno delle sue buffonerie; il quale sia venuto in città, e si sia guadagnata la vita, destando il buonumore delle fantesche e dei facchini di piazza Pendino. Niente di strano che egli, lusingato dal buon successo, abbia attirati attorno a sè quegli altri villani, con cui, in provincia, aveva rappresentate quelle farse contadinesche, che avevano ricevute per tradizione; e che le abbiano ripetute in Napoli fra le grosse risate del popolino. Ciascuno di quei contadini-attori, a poco a poco, dovette pigliare a rappresentare costantemente un determinato carattere ridicolo; e furono così creati i tipi fissi. I quali poi, di mano in mano, per opera degli attori successivi, d'una cultura meno rudimentale, furono ricoloriti, e, in fine, rimodellati sui classici originali di Plauto o di Terenzio.

Ma questa mia non è che una ipotesi. Nello stato attuale delle cose — mi giova ripeterlo — se non una temerità, è sempre una supposizione soggettiva, l'ammettere una continuità e una connessione fra la *commedia dell'arte* e la vecchia *Atellana*: mancano le tracce per mille e cinquecento anni! Mi pare però, che sia possibile ritrovarle, studiando le tradizioni popolari drammatiche delle nostre provincie. Oh se i miei amici volessero continuare nelle loro ricerche!

1 Dicembre 1883.

MICHELE SCHERILLO

---

(1) V. *Preludio*, 30 maggio 1881 in una rivista agli *Scenari* del Bartoli.

(2) In CORAZZINI — *Componimenti minori della lett. popol. italiana*. Benevento, De Gennaro, pag. 375.

(3) In L. VIGO — *Raccolta ampliss.*, p. 741. Il Vigo, avendo trovato nella cronaca di Iacopo d' Aqui che Pier della Vigna compose una poesia *de XII mensibus et de proprietatibus eorum*, crede che la canzone siciliana sia un' imitazione di quella!

(4) D. G. BERNONI, *Tradiz. pop. veneziane*. Venezia, Antonelli, 1875. Pag. 45.

(5) IVE, *Canti pop. istriani*. P. 379.

(6) Ai raffronti fatti dal d' Ancona, si può aggiungere anche il *conto* abruzzese, raccolto dal De Nino: *I dodici mesi*. Vedi *Usi e costumi abruzzesi. Fiabe descritte da* ANTONIO DE NINO. Vol. III. Firenze, Barbèra, 1883. Pag. 184-189.

(7) Ancona, Civelli, 1880.

(8) *La Commedia popolare latina e la commedia dell' arte*. Napoli, 1882.

---

## XII.

## 'O CUNTO D' 'O SALUTE D' 'E TRE CAFUNE

Tre cafune nu iuorno cammenàvano pe' 'na campagna. Mente cammenàvano, nu signore ca passava, se fermaie, e 'e ssalutaie.

Quanno 'e tre cafune 'o perdètter' 'e vista, uno 'e loro dicette:

— Chill'ommo ha salutat' a me.

'N ato ricette:

— No, ha salutato a me.

E 'o terzo ricette:

— Vattè, chillo ha salutat' a me.

Da 'na parola passàieno a 'n' ata e da chesto se 'nzurfàieno tanto, ca se rètteno cient' e una mazzata.
Cierti gguàrdie ca se truvàrono pe' scasualità a passà' l' arrestàieno tutte e tre e 'e purtàieno 'nnauz' ô giùrice. Ognuno facette quarela contro a l'ato pecchè s' era appupriato nu saluto ca nun era diretto a isso.
O giùrice, pe' rìrere, ricette:
— Jatevenne mo, turnate 'n' ata vota e i' dicidarraggio a chi era diretto chillu saluto.
'E cafune se ne ièttero.
'A matin' appriesso uno d' 'e tre, p' avè' 'a sentènzia favurèvole a isso, ienghette 'na sarma d' 'o ciuccio 'e presotte e casecavalle, e 'a purtaie a do' giùrice, dicènnole:
— Facìteme 'o piacere e dì' ca 'o saluto veneva a me.
Poco doppo venette 'o sicunno cafone cu' n' 'ata sarm' 'e robba, e doppo d' isso venette chill' ato, prianno pure loro 'o giùrice pecchè l'avesse dato ragione.
Quanno fuie 'o juorno d' 'a sentenza, 'o giùrice ca nun zapeva a chi aveva da dà' ragione, facette 'na penzata, e dicette:
— Figliule mieie, pe'quanto avesse pututo sturià' notte e ghiurno, i' nun aggio pututo accapezzà' niente e mo nun ve pozzo dìcere a chi ieva chillu saluto. Sulo ve pozzo dà' nu mezzo p' arrivà' a sapè' cu' certezza 'sta cosa. Sentite a me, e po' rispunnìteme.
Ognuno 'e vuie in vita soia ha' fatto quacche scemità. I' penzo ca 'o saluto ieva a chillo ca l' ha fatto chiù grossa. Accummenza tu a parlà', e mustaie uno d' 'e tre.
— Signò, ricette chillo doppo d' avè' penzato nu poco, i' faceva âmmore. 'Na sera, sicunno 'o ssòleto, me mettette sotto 'a fenesta d' 'a 'nnammurata mia, e parlavo cu' essa. Pe' 'ntramente steva chiacchierianno, venette a chiòvere, e essa, pe' nun ze 'nfònnere, se ne trasette rinto.
— Embè, ricette 'o giùrice, tu te ne isti?
Gnornò, signore iòdice, i' rummanette là sotto.
— E quanno veriste ca se faceva tardo e seguetava a chiòvere te ne iste?
— Gnornò, anze sentite che me succerette. Verz' 'o ttardo 'a 'nnammurata mia aprette 'o barconciello, i' aizaie l'uocchie e le verette 'mmano 'o rinale.
— E te scustaste?
— No, signurino mio, me stette a do' steva. Essa, ca nun m' aveva visto, iettaie 'o rinale abbascio, e me menaie tutto cosa 'ncuollo, e me 'nfunnette d' 'a cap' ô pere. I' pe' nun 'a dà' dispiacere rummanette là fino â matina appriesso.
— Ah, ricette 'o giùrice, chesta cà fuie 'na bestialità grossa.
E chi hâ pututo fà' chiù grossa? 'O saluto venarrà certamente a te.
— Signò, rispunnette l' atu cafone, i' l' aggio fatta chiù grossa d' isso. Vulite sentì' 'a mia?
— Dì', ca te sto a sèntere.
— Avite da sapè' ca i' facev' 'o servitore. 'O signore mio me purtava a fà' 'a spesa cu' isso. Nu iuorno 'o patrone me purtaie âccattà 'e ffiche truiane. Mente ièvemo â casa, me venette 'o gènio 'e me ne magnà' una. Mettette 'a mana rint' 'o panaro, e, senza ca 'o patrone se ne fosse addunato, me ne 'mmuccaie una. 'O patrone s' avutaie d' 'a parte mia tutto 'nzieme, e i' pe' nun le fà' abbedè' ca teneva 'a fica 'mmocca, me mettette âlluccà': ah, ah, ah!
— Che malora tiene? ricette 'o patrone.
E i' cu' tutt' 'a fica 'mmocca, le dicette cumme puteva.
— Tengo dulore 'e mole.
Ricette 'o patrone:
— Iamm' â casa ca te facci' abbedè' da nu mièdeco.
— E doppo te magnast' 'a fica?
— No, signore mio, si no quanno veneva 'o mièdeco i' me truvavo busciardo.
— Bravo, tu si' 'n omm' 'e 'ngegno.
— Signò, vui avite da fenì' 'e sèntere.
— Quanno venette 'o mièdeco, ricette:
— Cà s' ha da taglià' 'a faccia.
— E tu nun diciste niente?
— Cumme site curioso! I' po' me truvavo busciardo.
— Ha ragione. 'A scemità toia nun è piccerella. E quanno venette 'o mièdeco che succedette?
— Cacciaie 'na langetta, appriparaie cierti sfile e po s' accustaie a me e me tagliaie 'a faccia, comme avea ditto D' 'a faccia n' ascette 'a fica, ca i' nun m' aveva pututo magnà'.
— Aggio appaura ca 'o saluto veneva a te. Ma sentimmo a chist' ato.
— Signò, ricette tutto allero 'o terzo cafone, 'a mia è chiù grossa 'e l' ate. I' me 'nzuraie. Doppo fatte 'e festine me iett' a cuccà' 'nzieme cu' muglièrema. Tanta d' 'a 'nfusca e d' âmmuina, me scurdaie 'e 'nzerrà' 'a porta. Stanno rint' 'o lietto, me n' addunaie, e dicette a muglièrema:
— Va chiur' 'a porta.
— E pe' chi m' hê pigliata, rispunnette muglièrema.
'A porta l' haie da chiùdere tu ca si' ommo.
— No, tu si' 'a fèmmena, e m' haie da servì'. Va chiur' 'a porta.
— E i' 'a porta nun 'a voglio 'nchiùrere.
— E i' mo lev' âccasione. Facimmo nu patto; chi de nuie duie parlarrà p' 'o primmo, chillo iarrà a 'nchiùrere 'a porta.
E niscuno 'e nuie parlaie chiù.
Doppo chiù de 'n' ora, trasètteno quatto mariuole rint' a casa mia.
— E tu che diciste?
— Niente! Ch' avev' a dì'. I' si parlav' avea chiùrere 'a porta! 'E quatto mariuole arapètteno tutt' 'e tteratore d' 'e cummò, ne cacciàieno tutt' 'a robba da rinto, e se ne facètteno tanta grosse mappate e se ne iètteno.
— E tu nun diciste manco niente?
— Gnornò. Doppo 'n atu poco, 'e mariuole turnàieno, s'accustàieno 'nfacci' 'o lietto, aizàrano 'a cuperta e s' 'a purtàino.
— E tu quanno vediste ca te luvavano 'a cuperta da cuollo manco parlaste.
— Che parlà' e parlà'. I' po' si parlava aveva da chiùrere 'a porta.
— E manteniste 'a parola!
— Ma comme! E sentite mo che succerette. Doppo ca 'e mariuole se purtàrono 'a cuperta, turnàrono 'n' 'ata vota, se pigliàieno a muglièrema da rint' 'o lietto, e s' 'a purtaieno cu' loro. Doppo nu poco 'a turnàieno a purtà'! Quann' essa trasette 'n' ata vota int' 'a casa, ricette:
— 'O bi' ch' hê fatto? T' hê fatt' arrubbà tutt' 'a robba.
— Va, chiud' 'a porta, tu hê parlato p' 'a primma le rispunnette i' e essa l'avette da chiùrere.
— Bravo, fuste ommo 'e parole.
Figliule mieie, 'o saluto, sentite a me, ieva a chisto cà. Chisto sì che n' ha fatto una chiù grossa d' 'e scemità voste.
'E cafune nun zapètteno che rispònnere e se ne iètteno cuntente pecchè accussì 'a penzavano loro pure. (1)

*Raccolse in Napoli* Vincenzo Della Sala

(1) Cfr. questo *canto* con la poesia giocosa di A. Guadagnoli: *La lingua di una donna alla prova.*

# Canti popolari raccolti in Napoli

## SUL VILLAGGIO DEL VOMERO

Questi pochi canti, raccolti sul Vomero, che 'o presento ai lettori del *Giambattista Basile*, non sono contenuti nella bella raccolta del Molinaro Del Chiaro, nè in altra, che io mi sappia. E questo non essere affatto comuni, ovvero varianti e ripetizioni di canti conosciuti, è già un certo merito da non disprezzarsi, del quale i lettori ne terranno conto.

Benedetto Croce

1.

Caro Cupindo, famme nu favore,
Caro Cupindo, ca me lu può' fare;
Vièstete 'nguisa de nu cunfessore,
Vamme cunfessa chella core 'i cana.
Tu va, e dincello cu' chi fa l' ammore,
Che core ha 'vuto de m' abbandunare;
Nun ce la rare l' assuluzione,
Si nun te dice ca pace vo' fare.

*Core 'i cana*, cuor di cane cioè crudele.

*Cupindo*, Cupido. Ora Cupido è diventato un personaggio del mondo popolare, e il trovarlo nominato nei canti non è sempre indizio di origine letteraria. E perchè? Perchè il popolo crede in buona fede che Cupindo sia stato un valente compositore di canzoni. La popolana, che mi dettava questo canto, soggiungeva, per pruova, che, quando, lei giovanetta, guastava le canzoni, nel cantarle, la madre le sgridava col dirle: « Eh Cupindo ci ha faticato tanto per farle, e tu le guasti! »

2.

Tutto de fuoco me viddi allumato
Quanno te li mirai 'sti bbionne trezze.
Dici, ca munacella te vuò' fare;
Pecchè me la vuò' rà' 'sta scuntentezza?
Si mònaca te fai, chiù fuoco attizze;
I' vengo de notte, e te scasso la cella.

3.

Siéntelo, mamma, ca passa cantanno
Lu guappetiello de lu core mio;
Cu' 'na calasciuncella va sunanno,
Crlremo, mamma, ca me fa murire;
Affàcciati à fenesta e va lu chiamme,
Dincello si cà 'ncoppa vo' saglire.

*Guappetiello*. È il giovinotto napolitano spavaldo, attillato nel vestire, col cappello alla sgherra, con un'aria di sfida, nel modo di parlare, di gestire, di camminare; e per tutte queste cose fortunato in amore.

*Calasciuncella*. Calascione istrumento di musica con molte corde, che si suona colla penna. È in uso molto presso gli innammorati. Un canto della raccolta del Molinaro Del Chiaro (Pag. 157 c. 140) dice:

Calasciunciello mio, calasciunciello,
Comme te voglio rompere e scassare!
Da stamattina ca 'ncuollo te porto
Niscuna nenna m' he' fatt' affacciare.
Calasciunciello mio se vota e dice:
-- Mièttheme 'ncorda ca voglio sunare:
Tanto che boglio fà' nu suon' affritto,
La nenna ca tu vuò' facci' affacciare!

4.

Quanno nasciste tu, Rosa marina,
Ce fece festa la luna e lu sole;
Ce fece festa Palermo e Messina,
A te ti battiai lu papa a Roma;
Pe' cummarella fuie la regina,
Pe' cummariello nu re de curona.
Pe' nome te messe Angiula Maria,
La notte site luna e 'o juorno sole.

È un canto comune a tutte le provincie, ed in ciascuna assume tre, quattro, cinque forme differenti. Vedi tra gli astri il *Tigri* Canti popolari toscani. Pag. 25. c. 88, 89, 90. Eccone anche una variante inedita, raccolta a Mugnano:

Quanno nasciste, gentile figliola,
A Roma ti sunàrono i ccampane;
T' abbattezzai lu papa 'mperzona,
Nu vèscovo cu' tremila cardinali,
Festa faceva Palermo e Messina,
Sant'Ermeno sparai lu cannone.

5.

Voglio sapè' chi ha 'vuto tant' ardire,
Cu' nenna mia bella è ghiuto a parlare;
I' credo che s' 'u ssonna de murire,
Che 'n fieto l' è venuto lu campare;
Nzo do' lu trovo lu piglio e l'acciro,
Manco a la Chièsia lu faccio atterrare;
N' aggio appaura de li gguapparie,
Campane a morte voglio fà' sunare.

*s' 'u ssonna de murire*, cioè ha pensiero, intenzione di morire, *'nfieto* in odio, in uggia, *nzo do'*, dovunque.

È curioso paragonare questo canto di gelosia con quelli toscani. Nei toscani si prega, si lamenta, si piange la mala sorte e le male lingue; in questo si minaccia: versi tanto energici in bocca suppongono dei coltelli in mano.

6.

Cuntièneti, cuntièneti ca si' bella;
Dimmello appriesso a te chi nci fa folla:
Quanno cammini, pare 'n' anatrella,
Quanno t' assietti, pare fica molla;
Tanno se marita 'sta quatroscia,
Quanno 'u papa a Roma fa 'u masturascio.

*Cuntèneti*, crediti, stimati, *quatroscia* squarquoia *masturascio* falegname, cioè *masto r' ascia*.

Lo spirito satirico del popolo è molto limitato, e difficilmente deride altro che non sia la bruttezza delle forme; onde di canti nel genere di questo ne trovi molti. Li chiamano *piecchi*.

7.

I' quant' è bello lu ssapè' sunare,
Massemamente lu cantare pure;
Quanno 'na nenna nun la può' parlare,
'Ncanzone le può' rì' chello che vuoie.
Alla fenesta la fai affacciare,
Po' te la vuoti cu' li mori tuoie.

Cfr. Molinaro Del Chiaro. Canti del pop. nap., Pag. 206, canto 299.

8.

M' ha mannato a chiamà' 'na munacella,
Doie parole me vuleva dire,
Me risse: Ninno, si te vuò' accasare,
I' nce la jetto la tònaca fora;
'Nchiusa cà dinto nun ce pozzo stare,
I' patesco de pàrpeto de core;
Iastemmarria chi m' ammunacaie,
Me sarria maretata, e starria bona.

È la parte obbligata, che spetta alle monache sia nella novellistica come nelle poesie e nelle altre produzioni popolari: lamentarsi del monastero e sospirare l' amore. Ricordo quel canto carnascialesco, che comincia:

Deh guardate le parole
D' este povere figliole,
Non prendete ammirazione
Se siam fuor del monastero;
Non fu mai nostra intenzione
Di portar questo vel nero.
Vorremmo esser maritate,
Questo è quel che più ci duole.
. . . . . . . . . . . .
Maledico il padre mio,
Che così tener mi vuole.

Vedi Canti Carnascialeschi, trionfi, carri e Mascherate. Cosmopoli 1750.

9.

Quanno 'na nenna s' ha da maretare,
'Mpoppa se mette come 'na vallena,
Rice ca sape tèssere e filare,
Sape fà' pizzille 'e tutte manere:
Po' arrivato ca s' è maretata,

Nu zape fà' nu lucigno alla lummerà,
Pòvero giuvaniello, ca s' è 'nzurato ,
Meglio si jeva a scrivere 'ngalera,
Chi se 'nzora se mette int'i guaie
'U chiappo 'ncanna c' u fierro ô pere.

*vallèna*, balena.
*pizzille*, lavori di trapunto, merletti e simili.

10.

DIALOGO TRA LA MADRE E LA FIGLIA

—

Figlia: Mamma, i' moro, mamma, i' moro
Pe' una cosa for' all'uorto, sta,
Madre: Là nce stanno i rafanielle,
Va vance all'uorto e battill' a fà'.
Figlia: Mamma, ca no, mamma, ca no ,
I rafanielle sanà' nun me po'.
Mamma, i' moro; mamma. i' moro
Pe' una cosa for' all' uorto sta.
Madre: Là nce stanno i l' accetielle.
Va vance all' uorto e battill' a fa'.
Figlia: Mamma. ca no, mamma, ca no,
I l'accetielli sanà' nun me pò.
Mamma, i' moro, mamma, i' moro
Pe' una cosa for' all' uorto sta
Madre: Là nce sta 'o finucchiello,
Va vance all' uorto e battill' a fà.
Figlia: Mamma, ca no, mamma, ca no,
'U finucchiello sanà' nun me pò.
Mamma, i' moro, mamma, i' moro
Pe' una cosa for' alluorto sta.
Madre: Là nce sta 'u mullunciello,
Va vance all'uorto e battill' a fà'.
Figlia: Mamma, ca no, mamma ca no,
'U mullunciello sanà' nun me pò.
Mamma, i' moro, mamma, i' moro.
Pe' una cosa for' all' uorto sta.
Madre: Là nce sta 'u parulaniello,
Va vance all' uorto e battill' a piglià'.
Figlia: Mamma ca sì , mamma ca sì ,
E a 'u parulaniello voleva i'.

Il dialogo, cui diceva la dettatrice, si suppone avvenuto nelle paludi tra una madre e sua figlia, che era innamorata di un *parulaniello* (coltivatore delle paludi).

*battill' a fà'*, vatteli a prendere.
*rafanielli*, radicetti.
*accetielle*, sedani, acci.

# GRUZZOLO

## D' INDOVINELLI LECCESI (*)

I.

Signura, ci tantu sai, l' àrveru senza fiuru e fruttu dae?

(*Fico*)

II.

Centu cinquanta
Subr' a na banca.
La cuta è berde,
La capu è ianca.

(*Cipolla*)

Si noti come il *b* ora stia pel *p* italiano come in *subra* e *banca*, ora pel *v* come in *berde*. Viceversa il *b* italiano si muta spesso nel leccese in altre consonanti ; p. es. in *m* come *smirciare* per sbirciare, in *v* come in *erva* per erba.

III.

Cinque su li cumpunenti ( *mano* ) ; una è le pungente (*penna*); lu campu è iancu (*carta*); e la semenza è niura (*lettere* dell'alfabeto, scritte con inchiostro nero).

IV.

Ci lu face lu face pe bundere; ci lu inde nu li serve; e a ci li serve nu lu ite.

(*Cassa mortuaria*. In dialetto: *chiaùtu*)

V.

Mare mariscia,
Mare nun è;
Situle porta,
Puercu nun è.

(*Grano*)

*Mariscia*, mareggia. Difatti il grano in un campo pare che ondeggi, agitato dal vento.

VI.

Nu cumpassu, nu ancu a tre pieti,
Cu na spera, nu *r* e nu *e*.
Bedda cosa a lu mundu ca ete !

(*A-m-o-r-e*)

VII.

Scinde retendu,
Sale chiangendu.

(*Secchia*)

VIII.

Tegnu na pizzichica, na pizzicoca , na pizzirussa, ci facenu centu pizzichiche, pizzicoche e pizzirusse.

(*Aglio*)

IX.

Fusci fuscendu ,
Ficca ficcandu.
Fa quidda cosa ,
Po' se riposa.

(*Chiave*)

Il popolo salentino , quasi sempre pudico , difficilmente cade nello scurrile ; e di vero non ha canti pornografici. Ingegnoso com' è, si diletta talora dell'equivoco, ma sempre finisce colla spiegazione onesta; ciò che osservasi nel riportato indovinello ed in qualche altro che segue.

X.

Pilu sutta e pilu susu ,
Mmienzu stae lu cuntenusu.

(*Occhio*)

*Susu*, bella ripetizione del *su* italiano.

XI.

Mappa sotta e piticone sobbra.

(*Scopa*)

Quest' indovinello è propriamente di Mesagne, dove si dice *sotta* e *sobbra* invece di *sutta* e *subbra*, come a Lecce.
*Piticone*, asta lunga.

XII.

Tegnu nu scattiddu,
Lu dau a quistu e a quiddu;
Lu dau a ci ogghiu ieu,
Lu scattiddu è sempre miu.

(*Lievito*)

I versi lasciano molto a desiderare, e ciò è proprio di quasi tutti gl'indovinelli.

XIII.

Tegnu n'arveru de viscigghiu
Cu trecentu caalieri
E na coppula privitina.
Iat'a quiddu ci la nduina!

(*Ghianda*)

È pure dell' arguto popolo mesagnese.
*Viscigghiu*, quercia.
*Caalieri* qui sono i porci!
*Coppula*, berretto
*Privitina*, pretina.

XIV.

Tundu e ritundu,
Bicchieri senza fundu;
Bicchieri nun è
Nduina che d' è.

(*Anello*)

XV.

Ci la porta longa,
Ci la porta curta;
Ci la porta ncannulata,
Com'a quidda de lu tata.

(*Barba*)

*Ncannulata*, da *cànnulu*, cannello; e parlandosi di barba: inanellata.

XVI.

Tegnu nu lanzulu pezze pezze, e nu tegnu azza cu lu cusu.

(*Pergola*)

*Azza*, accia da cucire.

XVII.

Marituma me ole tantu bene,
Ca me face le cose a la curcata.
Me mbrazza, po'me pizzica e me tene,
Po'me face na bona scutulata.

(*Lasagna* e *stanga* per farla)

*Marituma*, mio marito. La lasagna parla della stanga.

XVIII.

Jeu tegnu nu purcieddu,
Ttaccatu a manganieddu;
E nu mangia e nu bie,
È cchiù rassu de mie.

(*Mellone*)

*Purcieddu*, porcello. La trasformazione dei due *l* in due *d* è prediletta e costante nelle voci leccesi; e ne distingue il dialetto da qualunque altro, bensì da quello dei Siciliani, che non pronunziano allo stesso modo i loro *d* fra'denti.
*Ttaccatu*, legato.

XIX.

Ci ete quidd'animale, ci se nfaccia intr' a l'urenale?

(*Medico*)

XX.

Jeu tegnu nu paru de rubini;
Nu sacciu ci su d'oru e ci su fini.
Lu mesciu, ci l' ha fatti,
Nu se troa a quiste parti.

(*Occhi*)

*Mesciu*, maestro, artefice. In questo luogo è Dio.

XXI.

*Barbarussa* de Magghe te saluta, e ha dittu, ca ddu te scancau mo fa l' annu, te scanca quannu.

(*Fuoco*)

A Maglie esiste una famiglia *Barbarossa*, ed in questo cognome è l'allusione al rosso baglior del fuoco.
*Scancau*, aprì le gambe; da *anca*, gamba, la parte pel tutto.
*Quannu*, quest' anno.

XXII.

Do lucenti, (*occhi*)
Do pungenti, (*corna*)
Quattru zocculi, (*zampe*)
Nu scuparu. (*coda*)

(*Bove*)

XXIII.

— E tu, ci si pueta e tantu sai,
A troame n'erva ci nu sicca mai.—
— E tu, ci si pueta e puetuzzu.
L'erva, ci nu mai sicca, stae a lu puzzu.

(*Capelvenere*)

— E tu, ci si puete e puetese,
E troame na ecchia de nu mese.
— Ca tu, ci si minnale de natura,
La ecchia de nu mese n' è la *luna*?

Curioso questo dare una cosa ad indovinare, ed un'altra indovinarne da sè!
*Minnàle*, minchione.

XXIV.

Pendinguli pindanguli mpendia,
Nnculu na cosa russa li sbattia.

(*Caldaia* sul fuoco)

*Nnculu.* La preposizione *in* davanti a parole, che cominciano da consonante, si suol comporre con esse, elidendosi l'*i*. P. es.: *ncapu*, in capo, *nterra*, in terra.
*Russa*, rossa.

XXV.

Tegnu nu cascettinu,
De do culuri chinu.
Se tie me lu ndeini,
Nd' ài nu cucchiarinu.

(*Uovo*)

XXVI.

Entre cu bentre, e la manu nculu sempre.

(*Chitarra*)

XXVII.

Jeu nu su Turca, e su chiamata *Turca*;
Nè li parienti mei su de Turchia.
Me isciu carcerata comu Turca,
E se furnisce cquai la·ita mia.

(*Turchina*, pietra preziosa)

XXVIII.

Cu lu iti, uh c'è bruttu!
Cu lu ndueri, uh ce fete!
Cu lu pruei, sa' comu ete?

(*Formaggio*)

XXIX.

Tegnu nu monecu, chiattu e tundu;
Ae gerandu tuttu lu mundu;
Ae de cquai, ae de ddai,
Sempre a na parte stae.

(*Lievito*)

*Cquai* e *ddai*, qua e là. A Lecce non si hanno monosillabi tronchi. Invece di *è* dicesi *ete*; di *ha* dicesi *àe* ecc.

XXX.

Tegnu tritici cavalieri,
Tutti tritici a cavallu.
Quando spiccianu lu ballu,
Tutti tritici a cavallu.

(*Cannelli* del telaio)

*Cavallu* è adoperato per il verso, ma il cavallo chiamasi *caddu*. Famosa è quella poesia del d'Amelio, il Meli leccese:

*Ronzu, salute a nui, lu caddu è muertu ecc.*

XXXI.

De sira me foi rrecalatu nu capune. Me lu nnettai, me lu mangiai, foi escilia e nu ncammerai.

(*Mela*)

*Capune*, cappone; ma qui per traslato è la mela.
*Escilia*, vigilia.
*Nu ncammerai*, non mangiai carne in giorno proibito.

XXXII.

Jeu su becchiu e su fumusu;
Quando me nchiananu, su fetusu;
Su sciardinu senza fiuri;
Cacciu frutti de tutti sapuri.

(*Mare*)

*Fumusu*, borioso.
*Quando me nchiananu*, quando mi salta il ticchio. *Nchianare* alla lettera indica salire; e siccome a chi s'irrita monta il sangue alla testa, così passa a significare irritarsi.
*Fetusu*, irritabile. Dicesi anche *ncazzusu*.

XXXIII.

Na cosa àuta quantu nu castieddu, e face la furma quantu nu carrinieddu!

(*Canna*)

*Carrinieddu*, diminutivo di carlino, antica moneta napoletana.

XXXIV.

La mamma de Miniminòs nu porta nu carne, nu pelle, nu pili e nu ossu. Ma nu la figghia de Miniminòs: porta carne, pelle, pili e ossu.

(La *capra* e la *pecora*)

XXXV.

Tegnu na cosa, ch'è tanta, ch'è tanta;
Tene nu pilu comu na manta.

(In dialetto: *cucummero*, specie di citriolo, cocomero tenero e peloso)

*Manta* è il dossiere, perchè serve ad *ammantarvisi*, a nascondervisi sotto, stando a giacere.

XXXVI.

Arai e nquatrai,
Nquatrinculi menai.
Arata e nquatrata,
Nquatrinculi tagghiata.

(*Lasagna*)

Davvero si fa come se si arasse, alla *vustrofedon*.

XXXVII.

Luengu luengu su ieu, quantu nu parmu;
Suttamanu de donne me nne egnu.
Jeu egnu pe li mari nnaecandu;
Jeu trasu ssuttu, e lacremandu egnu.

(*Maccherone*)

*Egnu*, vengo. Strana trasposizione di lettere.
*Trasu*, entro. *Trasire*, entrare.
*Ssuttu*, asciutto.

XXXVIII.

Misericordia! Quistu ce bete?
Pinge li muri e pittore nu bete;
Porta le corne e bove nun ete.
Misericordia! Quistu ce bete?

( In dialetto: *moniceddu*, specie di chiocciola )

XXXIX.

Quantu più va, più pinta si fa.

(*Moccichino*, *salvietta* o consimile pezzuola, che, più usandone, più si lordi)

XL.

Tegnu n'arveru de zampogna,
Quandu pigna e quandu mpogna.
Quandu fa li belli fiuri,
Annu a ntaula a li signuri.

(*Fior di fichi*)

In dialetto sarebbe *face*, non *fa*; *beddi*, non *belli*. O pel verso o per diletto il popolo alle volte parla la buona lingua.

XLI.

Lu fundu è de crita, lu cuperchiu è de carne, e gnutte sangunazzi.

(*Cantaro*)

XLII.

Cu nu ranu s'ae pastu, nanti pastu, erva a lu ciucciu, e tre caddi de riestu.

(*Pastinache*)

*Ranu* e *caddi*. *Ranu*, grano, era una moneta napoletana. *Caddu*, cavallo, era la dodicesima parte del grano.

XLIII.

Ci ole azze, ci ole azze;
A tre caddi la lliatùra.
Te pendenu le sciazze,
Te pare la signura.

(*Uva*)

*Azze*. I sermenti sono paragonati all'accia.
*Lliatùra*, matassa di cotone. Le viti s'intrecciano veramente come questa.
*Sciazze*, stracci, cenci.

XLIV.

Ae e bene, e nù se moe nu passu; parla cu tutti, e cu nisciunu faedda. Uei me dici ce cosa è quidda?

(*Campana*)

GIROLAMO CONGEDO.

(*) Siamo tenuti alla cortesia dell'avv. Girolamo Congedo per questo gruzzolo d'indovinelli del Salento, vaga regione poco o punto illustrata fin ora.
Egli ha inediti molti e preziosi lavori sulla sua terra e sul dialetto natale. Ha una grammatica, un vocabolario e ricche collezioni di proverbi, frasi e modi proverbiali, voci di paragone, scherzi, motteggi e canti popolari.
All'amico non auguriamo già che l'anno venturo scemino le cure della professione, le quali tant'onore ed utile gli danno, anzi che aumentino a cento doppii, e gli sopravvengano le cure parlamentari pel bene del paese, riuscendo nella sua candidatura a Caserta; ma ch'ei voglia trovare un po'di tempo ad occuparsi pure di noi. I lettori del *Basile* ne prendano atto come di una promessa.

*N. d. D.*

## Pubblicazioni in dialetto pervenuteci in dono

9. La guerra | ntra | li Surece e le Granogne | de | Omero | stravestuta a la napoletana | da lo professore | Raffaele Capozzoli | Stampata pe la seconna vota | *revista e sceriata* | Napoli | Stamparia de Vecienzo Morano (Chiazzetta Casanova n. 3. | 1883. | Pagg. 48. Prezzo 10 sorde. Se venne a la lebbraria de | Lovigio Chiurazzi | *Chiazza* Cavour n.° 47. |
10. Il primo passo alla lingua italiana | ossia | nomenclatura napolitana ed italiana | per uso | della 1ª e 2ª classe elementare | dettata per lezioni | da Ferdinando Di Domenico | Prete del Clero di Napoli | Napoli | Domenico De Feo Librajo-Editore | *Strada S. Biagio* dei Librai, 76 | 1883 | Prezzo 0,40 Pagg. 44.

# NOTIZIE

L'egregio demopsicologo Antonio de Nino ha pubblicato per gli elegantissimi tipi del Barbèra di Firenze, il II volume degli *Usi e costumi abruzzesi*. Contiene una breve prefazione, e 75 novellette popolari, tradotte in italiano. Senza dubbio, per lo scopo scientifico, sarebbe stato meglio che fossero pubblicate in dialetto, come furono raccolte; ma il De Nino, a questo proposito, osserva nella prefazione: « Quando sono scritte in dialetto, restano quasi esclusivo patrimonio dei filologi. E a me, invece, premeva e preme che gli usi e i costumi degli Abruzzi escano dalla ristretta cerchia filologica, e si diffondano, il più generalmente che si può, negli altri paesi d'Italia; onde nei riscontri, qua e là, delle stesse fiabe, sia meglio conosciuta la ragione intima, non pure della fratellanza de' vari popoli italiani, ma altresì la ragione della fratellanza, non ben palese, delle varie nazioni fra loro. »
Il De Nino intende fare pei suoi Abruzzi quello che l'illustre Pitrè ha fatto così bene per la Sicilia. Noi gli auguriamo, pel bene della scienza ed anche dell'arte popolare, di tutto cuore, costanza ed abnegazione, che pur troppo, nei nostri studi, sono tanto necessarie!

Nel periodico: — *La nuova Provincia di Molise* (anno III, Numero 46), il signor Angelico Tosti ha inserito, tradotta in italiano, una fiaba popolare dal titolo: — *Gatta Cenerentola*.

Riceviamo e pubblichiamo:

Napoli, 27 novembre 1883.

*Egregio Sig. Direttore*

Con molta mia sorpresa leggo nell'ultimo numero del *Basile* una mia recensione sul libro publicato dal Papanti in occasione del Centenario di Boccaccio. La ringrazio dell'ospitalità, che, a mia insaputa, Ella ha voluto concedere a quel mio scrittarello: ma debbo dall'altro canto dichiarare a Lei ed ai lettori del *Basile*, che io lo reputo del tutto immeritevole dell'onore, che gli è stato fatto. Richiestone, io non avrei mai consentito fosse publicata nella forma, in cui fu scritta a diciotto anni una recensione, che contiene giudizii filologici e storici in gran parte inesatti, e che ha perduto finanche quel pregio dell'attualità, che le veniva dall'occasione, per la quale fu scritta.
Accetti, signor Direttore questa sincera dichiarazione da chi, non essendo mai stato letterato, non avrebbe ardito di trattare da dilettante un argomento di letteratura dialettale oggi, che tali studii hanno avuto in Italia un così rapido e notevole incremento.
Continui a volermi bene e a credermi

*Di Lei Dev.mo*

Prof. EMMANUELE GIANTURCO

## Posta economica

Abbiamo ricevuto il prezzo d'abbonamento dai signori:

117. Bonavita Vincenzo — Modena.
118. De Petra *Cav.* Giulio — Napoli.
119. Cagnazzi Giovanni — Napoli.
120. Palumbo Ernesto — Firenze.
121. Correra *Avv.* Luigi — Napoli.
122. Scherillo *Avv.* Michele — Napoli.
123. Mandalari *Avv.* Mario — Napoli.
124. Amalfi *Avv.* Gaetano — Napoli.
125. Della Sala Vincenzo — Napoli.
126. Simoncelli *Avv.* Vincenzo — Napoli.
127. Molinaro Del Chiaro Luigi — Napoli.

*Il Cassiere ed Amministratore* per l'anno 1883

ERNESTO VITALE

Gaetano Molinaro — Responsabile

Tipi Carluccio, De Blasio & C.° — Largo Costantinopoli, N. 89.

**Prezzo Lire 5,00**

ANNO II. - 1884

# GIAMBATTISTA BASILE

## ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

NAPOLI,
DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE,
Calata Capodichino, n.° 36,
1884.

# INDICE

## Degli articoli contenuti nei numeri dell' anno 2.° – 1884


AMALFI G. L' ortografia del dialetto napoletano. . . . . . . . . . Pag. 3
„ Scaccinopoli da Sorrento . . . „ 25
„ A proposito dell' ortografia del dialetto napoletano . . . . . „ 49
„ 'O cunto 'e Àceno 'e fuoco . . „ 63
„ 'O cunto d'àmica ferele . . . „ 86
„ 'O cunto d' 'a Bella Viola. . . „ 92
ANONIMO. Cenni storici e filologici intorno a Canosa e al dialetto Canosino 65,77,81
BRANDILEONE. F. Come si maritano le vedove, *Lettera al Direttore*. . „ 11
CAPASSO B. Credenze e costumanze napoletane, ora dismesso (III) . . . „ 41
CAPONE G. L' ortografia del dialetto napoletano . . . . . . . . . . „ 33
CARAVELLI V. Tradizioni drammatiche popolari . . . . . . . . . . „ 20
„ Conti popolari calabresi, *'A rurumanza d' 'i tri bistiti* . . „ 51
„ *'A rumanza d' 'a Scala 'i sita* „ 93
CONGEDO G. Alcuni canti popolari di Calvi Risorta, *Lettera al Direttore*. „ 27
„ Poesie nel dialetto di Trepuzzi. „ 68
CORRERA L. 'O cunto d' 'e duie cumpare . „ 44
„ Il vico Pensieri . . . . . . „ 58
CROCE B. Canti popolari raccolti a San Cipriano Picentino. . . . . . „ 12
DEL GAIZO M. Scienza nel popolo . . . . „ 5
DELLA SALA V. 'O cunto d' 'a Furtuna. . „ 6
DEMITRY A. Canti popolari raccolti in Veglie. . . . . . . . . . . „ 10
ERRATA--CORRIGE . . . . . . . . 24,32
GATTINI G. Necrologia di *Pietrantonio Rìdola* . . . . . . . . . . „ 48
GUISCARDI R. No miracolo de Sant'Antonio „ 5
IMBRIANI V. Lu cunto d' 'a Bella del Mondo „ 28
JULIA A. *di Vincenzo.* Saggio di alcuni studii sul popolo calabrese . . „ 35
LE TRADIZIONI POPOLARI . . . . . „ 38
LETTERE APERTE. Roberto Guiscardi . 7
„ » » . 16
„ F. G. . . . . . . . . . . „ 32
„ Amalfi . . . . . . . . . „ 88
„ Emilio Bertini. . . . . . . „ 8
MANDALARI M. Una colonia provenzale nell' Italia meridionale. . . . . „ 1
MELILLO E. Canti del popolo di Campobasso 42,85
MOLINARO DEL CHIARO L. Giambattista Basile. . . . . . . . . . . „ 17
„ Una rettifica . . . . . . . „ 46
NOTIZIE . . . . 7,16,24,31,40,47,56,64,72,80,88,96
ORDINE L. Canti popolari lucani . . . . „ 13
„ Paesaggi meridionali, *Vibonati* „ 36
PASCAL C. Una canzonetta popolare avellinese . . . . . . . . . . „ 72
„ Il libro *Del dialetto napolitano* di Ferdinando Galiani. . . . „ 73
POSTA ECONOMICA . . . . . . . 8,24,32,56
PUBBLICAZIONI IN DIALETTO PERVENUTECI IN DONO. . . . 7,31,80,96
SABATINI F. Saggio del dialetto palestrinese . . . . . . . . . . . „ 57
SCHERILLO M. Storia di Campriano contadino „ 83
„ Farse rusticali . . . . . . . „ 89
SIMONCELLI V. Canti popolari sorani 14,29, . . . . . . . 40,45,55,58,70,74,87,94
TAGLIALATELA L. Canti del popolo di Giugliano in Campania *(Continuazione e fine, Vedi anno 1, numeri 4, 5 e 7)* . . . . . . „ 41
„ 'U cunte r' 'e ggatte meccose . „ 54
TANCREDI M. Pollanchella, *Leggenda Rumena di* Carmen Sylva . . . „ 9

ANNO II. Napoli, 15 Gennaio 1884. NUM. 1.

# GIAMBATTISTA BASILE

## ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

**ABBONAMENTO ANNUO**

Per l'**Italia** L. **4** — **Estero** L. **6**.
Un numero separato centesimi 30.
Arretrato centesimi 40.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento di residenza.

**Esce il 15 d'ogni mese**

DIRETTORE

**L. MOLINARO DEL CHIARO**

**AVVERTENZE**

Indirizzare vaglia, lettere e manoscritti al Direttore **Luigi Molinaro Del Chiaro**.
Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, alla Direzione: Calata Capodichino, 56.

**SOMMARIO** : — Una colonia provenzale nell' Italia meridionale (M. MANDALARI) — L'ortografia del dialetto napoletano (G. AMALFI) — No miracolo de Sant' Antonio (R. GUISCARDI) — Scienza nel popolo (M. DEL GAIZO) — 'O cunto d' 'a Fortuna (V. DELLA SALA) — Pubblicazioni in dialetto pervenuteci in dono — Notizie — Posta economica.



## UNA COLONIA PROVENZALE

### nell' Italia meridionale

Nella storia generale del regno di Napoli, c'è un' epoca storica, che interessa, molto da vicino, gli studi, ora fioreati, di dialettologia meridionale. Già, è inutile dirlo, tutta la storia dell' ex-Reame è fatta dagli stranieri, da' Normanni a' Tedeschi; e per questo andare e venire di popoli e di dominatori, i dialetti meridionali hanno in gran parte una fisonomia varia, che sfugge spesso alle regole generali, e, spessissimo alle regole più sicure e determinate. Nondimeno, in certi comuni, la fisonomia del vivente linguaggio è abbastanza spiccata; e può, il dialettologo, studiando bene, nella storia generale del regno, la particolare del comune, trovare, senza molta fatica, le prime fonti del vernacolo, e le seguite variazioni. È vero che l'antico dialetto indigeno è scomparso; ma tutte le epoche storiche, succedute alla corruzione del latino, sono evidenti nella parte più comune de' dialetti meridionali.

Permettano i lettori che io parli brevemente d' un paesetto, appena appena noto a' cultori della geografia generale, forse non ancora registrato nelle carte geografiche d'Italia, d'un comune della provincia di Foggia, circondario di Bovino, mandamento di Troja. Si chiama « Faeto » ed ha appena quattromila abitanti.

Però, fra tanti dialetti della bassa Italia, quello di Faeto ha una nota particolare, per la quale è degno dell' attenzione dello studioso.

È non è inutile fare un po' di storia, esumandola dalle notizie generali del Regno. I lettori vedranno che ne vale la pena.

×

La storia di Faeto, come quella di tanti altri comuni meridionali, si perde, non entro le antiche leggende, delle quali spesso si occupano i nostri istoriografi; ma nella cronaca d'un antico convento di PP. Benedettini. Il papa Lucio III con una *Bolla* del 1185, conferisce vari privilegi al *Monistero del SS. Salvatore di Faito*.

E un altro papa, Clemente III, nell' anno 1187, conferma con un'altra Bolla, i detti privilegi al detto *Monistero*, allora soggetto a quello di *santo Nicola di Troja*.

L'una e l'altra *Bolla* sono ora conservate nello archivio della cattedrale di Troja.

Con tutto questo, Faeto non ha ancora la sua storia questo comune deve la sua origine, a' Provenzali, venuti nella bassa Italia con Carlo I. d'Angiò. Ed è notevole che quei quattromila abitanti si sono conservati Provenzali sempre, fino a questo momento, negli usi, ne' costumi, nel dialetto.

Di Faeto, ch' io mi sappia, non ha parlato finora nessun dialettologo. Faeto non apparisce nemmeno nello stupendo volume de' *parlari italiani*, venuto fuori per l' infaticabile opera di *Giovanni Papanti*. È bene, dunque, riempire questa lacuna della nostra dialettologia.

×

Dopo la battaglia di Benevento, 1266, uno dei primi pensieri del « figlio del re di Francia » (così è chiamato l'Angioino dall'A. del *chronicon cavense*) fu quello di *assoggettare i Saraceni di Lucera*. Quella fortezza, infatti, dopo le prime avvisaglie, si arrese; e, a quanto pare, le condizioni furono onorevoli. La vedova imperatrice di *Giovanni Ducas* di Nicea, fatta prigioniera, ebbe la libertà, Ma furono, poi, demolite le mura di fortificazione e riempiuti i fossati. I Saraceni poterono conservare le loro leggi, i loro usi e la loro religione; ma a due patti, purchè pagassero un annuo tributo, ed udissero, davvero *come i Turchi alla prèdica*, « praedicationem verbi Dei ».

Ma sia che le condizioni della pace non piacessero al papa Clemente IV, il quale voleva la distruzione completa dell' unico centro ghibellino della bassa Italia; sia che la *praedicatio verbi Dei* non piacesse a' Saraceni, i quali vedevano nel frate predicatore un oltraggio permanente al Profeta; sia che, e questa mi pare la cosa più probabile, i Saraceni indovinassero, o sapessero, il prossimo arrivo di Corradino, nell' anno 1267, Lucera tumultuò contro la dominazione francese.

Il « Chronicon cavense » così dice: Anno 1267. Sexto februarii, Saraceni Luceriae, et multi alii perfidi christiani contra illustrissimum Dominum Carolum filium regis Franciae Regem Siciliae, rebellionis spiritum assumpserunt, habentes spem in Conradino filio regis Conradi, qui ab Alemannia cum Duce Austriae et pluribus Theutonicis recesserat et venerat Veronam etc. »

L'abate di Montecassino (Bernardo I Ayglerio) ebbe ordine di andare contro i ribelli e ci andò, armato fino ai denti, alla testa di dugento soldati di cavalleria e non so

di quanti pedoni. Ci andò anche Guglielmo di Willhardouin, principe di Morea, alleato di Carlo, con altre truppe. Ma la fortezza di Lucera non fu sottomessa. Il vessillo degli Hohenstaufen, tanto caro a' Saraceni, sventolava su quelle mura.

Il papa ne fu spaventato. L'arrivo di Corradino, l' antipatia de' Siciliani contro i Francesi (il *vespro* ha i suoi precedenti ne' primi anni della dominazione angioina) e la resistenza de' Saraceni erano un fatto grave, al quale bisognava provveder subito. Il papa scrisse a Carlo, che era a Viterbo, ordinandogli di correre subito in Puglia e debellare, una volta per sempre, i Saraceni di Lucera.

Questa lettera è de' 12 aprile 1268. Nel primo giorno di maggio l'esercito angioino, comandato dallo stesso Carlo, pone l assedio alla fortezza.

Intanto Corradino, *persuaso*, come dice il La Farina, *che Carlo lo attenderebbe a san Germano*, entrò negli Abruzzi col disegno di avvicinarsi a Lucera ed ingrossare il suo esercito con quello de' Saraceni. Fece, a questo fine, l'antica via Valeria e giunse a Tagliacozzo. Il re angioino, *avvisato a tempo dagli amici di Roma*, abbandonò l'assedio di Lucera ed andò subito incontro allo Svevo, che non se lo aspettava. Alcuni vedono in questa manovra strategica de' Francesi la vera cagione della disfatta di Corradino. La battaglia avvenne nel giorno 23 agosto, ne' Piani palentini, verso Aquila, fra Alba e Tagliacozzo.

Nel mese di febbraio del seguente anno, il re angioino, raccoglie a Troja un grande esercito e riprende le ostilità contro Lucera.

Questo assedio memorando durò sei mesi, fino al mese di agosto.

I Saraceni « sicut bestiae herbis pascebantur » Ma, all'ultimo, dovettero aprir le porte. Il re perdonò a' Saraceni; ma « christianos rebelles qui transfugerant ad Saracenos et persuasione sua eos firmaverant in pertinacia rebellanti, gladio interfecit. »

×

In questi sei mesi di assedio Carlo pubblicò molti editti.

Uno, forse il più importante, riguarda la storia di Faeto. Spedì nel giorno 8 luglio dugento soldati *provenzali* a Crepacore, perchè restaurassero quel castello e tenessero fronte a' Saraceni, nel caso essi volessero, di là, recargli molestie nella Puglia.

Vinti i Saraceni, a questi *dugento soldati provenzali* concesse il castello di *Crepacore*, ed una gran parte di quel territorio, già feudo de' cavalieri gerosolomitani

Il castello di Crepacore, ora interamente distrutto, era nel territorio di Troja ed ha pure la sua storia, raccontata brevemente dal de Meo (Annali, vol. 12, pag. 225).

Nell'anno 1272, i dugento soldati provenzali si uniscono alle loro famiglie, venute apposta dalla Provenza in Italia.

La colonia è formata.

Ma nell'anno 1345, per le frequenti incursioni de' Saraceni nella via Appia Trajana, queste duecento famiglie provenzali prendono la determinazione di abbandonare il territorio di Crepacore, troppo vicino alla grande strada, e di occupare, invece, il vicino cenobio de' PP. Benedettini, sotto il nome *del SS. Salvatore di Faito*, avente la forma degli antichi edifizi badiali. Era un castello-convento, con torri, merletti, guardiole, chiostro e campanile.

Nacque così un borgo, abitato da Provenzali, il quale dal nome del *monistero*, fu chiamato *Faito*.

×

Un piccolo saggio di parole e locuzioni faetane: e poi un canto di quel popolo. Devo questa piccola ed interessante raccolta alla cortesia del sig. Pasquale Petitti (si noti il cognome del raccoglitore) di Faeto, alunno della scuola normale pareggiata di Foggia.

Badino i lettori che l'E in fine di parola è sempre *muta*.

| Carta | *Carite* | Fazzoletto | *Muccarule* |
|---|---|---|---|
| Penna | *Piummle* | Scarpa | *Scaripa* |
| Uva | *Riscin* | Cappello | *Ciappei* |
| Inchiostro | *Gnostre* | Pettine | *Piene* |
| Danaro | *Turnerai* | Forbici | *Tagliau* |
| Oro | *Uori* | Specchio | *Sperichie* |
| Spina | *Spinne* | Seggiola | *Segg* |
| Amico | *Ammicch* | Carrozza | *Carrozz* |
| Nemico | *Nimmich* | Giardino | *Giardin* |
| Spada | *Spada* | Contento | *Cuntent* |
| Coltello | *Cuttei* | Sincero | *Sincii* |
| Cucina | *Cucine* | Occupato | *Accupâ* |
| Madre | *Mare* | Rispettato | *Riscpitane* |
| Padre | *Pai* | Timido | *Timidi* |
| Zio | *Unchie* | Coraggioso | *Curaggiau* |
| Suocero | *Snuregne* | Amabile | *Amable* |
| Fiore | *Fiuri* | Tranquillo | *Tranquill* |
| Fratello | *Frari* | Costante | *Custante* |
| Nipote | *Nii* | Studioso | *Studiau* |
| Sorella | *Surau* | Curioso | *Curiau* |
| Casa (Case) | *Ciunnû* (*casa mia*) | Tiranno | *Tirann* |
| | | Pigro | *Pigre* |
| Chiesa | *Ghisi* | Dotto | *Dittau* |
| Prete | *Preute* | Malato | *Malad* |
| Monaco | *Moniche* | | |
| Servitore | *Sirvittau* | | |

Vi prego, Signore, volermi bene.
*Givi prasi, Signau, di vulairimi bin.*

Vorrei che il mio amico differisse il viaggio per il Messico.
*Gi vuliri chi l'ammich miuch i diffiriss lu viaei pi lu Messiche.*

Vorresti tu avere la bontà di dirmi il nome della bambina?
*Ti vuliri tinu avairi la buntain di mi dirri lu numn di linfan?*

Quanti sono in Napoli gli uomini dotti?
*Can osunt a Napp lo sinnuen dittau?*

Io sono contento assai della mia famiglia.
*Gin mei nammuor cunten di la famiglia miann.*

Quando partirai?
*Dicchirr ti parite?*

Sono tutti gli uomini amanti della loro opinione.
*Osunt tutte lo sinnunuen, chi iammunt la laupiniun.*

Noi abbiamo creduto che voi eravate in Roma.
*Nus navan criiu chi vi stavane a Rome.*

Le mosche non entrano in bocca chiusa.
*Li moci i intrunti pani a buccia barrà.*

## LO ALANTOME NOTE

Lo alantome note ch'ii sunt bei,
Stavs a riardà toh iant sei,
Sant mai na piumles a cartii
Nghiocc a lu ciappei spacca cummi un chii.

Sii gni vants a trai e do
E si richitiunt nghiocc e di so.
Si gni vant pi la ciarriera, pin ghlocc u punt,
Cumm tutti quant si zichitiunt.

E i purtunt apprei dô bei scudii,
Giuvan Girolamo e sunfrari du cancillii
Signi vants a trai e do
E si zichitiunt nghiocc e di so.

Iori signi vint Don Ciccillo do lu trippun divang
Vung a cartii e nate chi lu va ciantan
Lu mittunt dignen la saccoccia dau dau
Cumm o fis un marz de finauo.

### Versione letterale.

I galantuomini nostri quanto son belli,
State a guardar cosa hanno fatto,
Si son messi una piuma a lato
Sopra il cappello spaccato come il ano

Se ne vanno a tre e due
E si dondolano sopra e sotto,
Se ne vanno per la piazza, sopra il ponte,
E come tutti quanti si dondolano!

E portano appresso due belli scudieri,
Giovanni Girolamo ed il fratello del cancelliere
Se ne vanno a tre e due;
E si dondolano sopra e sotto.

Adesso se ne viene Don Ciccillo colla pancia innanzi
Uno a lato, e l'altro che lo va cantando:
Lo mettono in tasca dolce dolce
Come fosse un mazzo di finocchi.

Intorno agli usi e costumi di Faeto ho potuto fare le seguenti osservazioni:

*A)* Nel giorno precedente al matrimonio, i parenti dello sposo vanno a salutare la sposa, che offre a' visitatori una buona colazione. E fa vedere tutto il corredo nuziale. Poi, nello stesso giorno, i parenti dello sposo e quelli della sposa vanno a salutare lo sposo, il quale, avanti a' visitatori, fa con le sue stesse mani il letto coniugale. Quindi una seconda colazione.

Nel giorno seguente, che è quello degli sponsali, tutti gl' invitati muovono dalla casa della sposa verso la chiesa parrocchiale. Dalla chiesa si va poi alla casa destinata ai nuovi coniugi. Ma sulla soglia di essa si trovano due donne, strette in parentela col marito. Queste due donne portano un piatto, una pagnotta, ***scanata***, ed un fiasco di vino. La sposa non può entrare in casa, se prima non ha mangiato quel pane e bevuto quel vino. Una delle due donne, rompendo il piatto, invita la sposa ad entrare.

Otto giorni dopo il matrimonio, tutte le invitate vanno a salutare la sposa, cui ciascuna fa il dono d'un biscotto, *picciliater*.

*B*) Quando la puerpera s'è levata e può darsi a' lavori domestici, manda in dono alle amiche un biscotto.

*C*) Ne' funerali non c'è costume caratteristico. Si trasporta il cadavere in chiesa e poi al cimitero. I parenti del morto (fatto che difficilmente si riscontra ne' costumi meridionali) vanno appresso al cadavere, piangendo a voce alta.

*D*) È molto diffusa la credenza che i morti parlino e che le anime loro si avvicinino, di notte, alle case, e domandino, dal sagrato della chiesa, dove si radunano, suffragi e messe. Molte donne guadagnano del danaro in virtù di questa superstizione. Spesso la limosina per la messa non si dà al *prete*, ma a una di queste donne, (dette « *Sognatrici* od *Indovina-morti* ») la quale afferma che dà del *tu* a *san* Lorenzo; che entra, quando vuole, nel Purgatorio; che è amica del Padre Eterno; che sorride agli angeli, coi quali è in una grande intimità; che spesso riceve delle commissioni da *santa Lucia* e da *santo Rocco*.

×

Il Faetano è « d' indole altera, non curante di chicchessia, pretensioso ed umile, quando abbisogna di favori, « poco grato dopo l'intento avuto. Irritato, o mostra fierezza, o finge; la sua vendetta è tarda, e se non la puote « disfogare all' aperto, o credesi più debole, la dispiega « contro il bestiame o contro il possesso rurale dell'avversario...... »

Queste parole, come i lettori hanno veduto, non sono mie; ma di *Pietro Gallucci*, scolopio, al quale lascio intera la responsabilità del giudizio.

Ma è bene che i dialettologi lo tengano presente, se vogliono classificare questo dialetto importante della bassa Italia.

MARIO MANDALARI

## L'ortografia del dialetto napoletano (*)

***Miei onorandissimi x, y e z.,***

Lor Signori, leggendo qualche inezia, in dialetto, da me raccolta e pubblicata, più d' una volta, m' han chiesto: — « Perchè Ella adopera questa ortografia e non l'altra, usata « dai nostri antichi scrittori ed anche da parecchi, oggi- « giorno? »

Simile domanda richiedeva lunga risposta; ed io, per non parere scortese, avrei dovuto scombiccherare, addirittura, un letterone e spedirne una copia a ciascun di Loro. Ma il ricopiar mi secca, orribilmente; nè io son tale, da potermi permettere il lusso d'un segretario. Preferisco, invece, chiedere un po' di posto, nel BASILE al nostro Molinaro e spero, che, così, la cosa vada agevolmente.

Questa mia avrà tutta l'aria d'una confessione. Non sciuperò parole, per ispiegare, in che consista l'altro metodo. Lor Signori ne saranno informati, meglio d'ogni altro. Accenno le ragioni, che m' inducono a far come fo; e, se, Loro, mi vònno condannare, mi lascino, prima, parlare; e, poi, mi condannino pure; son qui!

I requisiti necessarî d' un'*ortografia*, nello stretto senso della parola, a parer mio, si pònno ridurre a tre:

.j. Rendere, possibilmente, nel modo, più semplice e, più perfetto, i suoni delle parole e le tracce delle trasformazioni;

.ij. Serbar l'origine, (se non osta al rappresentar la pronunzia), accostando il dialetto, per quanto sia possibile, all'italiano;

.iij. Togliere le ambiguità e gli equivoci.

Ed ora, per intenderci meglio, mi permettano Lor Signori, d' aggiungere qualche parola di commento.

Regola fondamentale dell'ortografia dev'esser la pronunzia, almeno per le lingue, che, da principio, si son tenute a questa norma, come è accaduto per l'italiano. Altri idiomi, (l' inglese, esempligrazia), han cercato di rendere l'origine, e, di giorno in giorno, trasformandosi e variando la pronunzia, sempre maggiore si è fatto il distacco fra questa e le forme grafiche. E ciò che si dice delle lingue, va ripetuto anche pei dialetti e, in ispecie, pel napoletano, di cui, ora, specialmente, ci occupiamo.

Certo, non è da dissimularcelo. L'alfabeto italiano, (come altri, del resto), è ancora incompleto ed insufficiente ai nostri bisogni, e, se non altro, basterebbe a provarcelo il bisogno inteso, più volte, d' introdurvi lettere nuove. Nelle presenti condizioni, trascrivendo il dialetto, dobbiamo fare, come suol dirsi, di necessità virtù ed ajutarci alla meglio. Ci varremo, miei osservandissimi x, y e z, degli apostrofi, degli accenti e cose simili, per rendere, meno imperfettamente, la pronunzia. Intendiamoci bene! Non è mica da credere, che si debba rendere piucchearcifedelissimamente la pronunzia, come uno scimiotteggia il suo prototipo, o l'ultimo figurino di moda, venuto da Parigi, o che so io! Gnornò! Sarebbe un pretender troppo: forse, non v' ha alfabeto da tanto; e si moltiplicherebbero le difficoltà, inutilmente, mentre la pronunzia, spesso, varia, non solo da luogo a luogo; anzi, da persona a persona.

Dunque, ripetiamo: — « la nostra ortografia è, strettamente, « connessa alla pronunzia; — » e, perciò, doveva fallire il tentativo del Gherardini, di ridurre ogni parola alla sua origine. Non nego, che, talvolta, possa riuscire utile serbar la derivazione d' un vocabolo; ma, difficilmente ed in pochissime parole, si può conciliar l' etimologia con la pronunzia. E fa d'uopo anche notare, non aver la cosa punto valore per alcune voci, avendo, esse, preso un significato diversissimo dal primitivo.

Più importante è questo. Molti vocaboli, passando da una in un'altra lingua o dialetto, (poniamo dal latino, dal greco, dal tedesco in italiano, o in partenopeo), soffrono una trasformazione, trasformazione, che forma compito precipuo dei cultori della filologia romanza.

È più importante ancora, (in ispecie, per chi fa il vernacolo solo oggetto di studio), l' indicar le tracce delle modificazioni, delle apocopi, delle aferesi, anche perchè, così, ci si presenta più facile il paragone di molti vocaboli del dialetto coi corrispondenti italiani, di cui il vernacolo, in parte, potrebbe ritenersi una corruzione. (2) Che nell'istesso dialetto vi sia una certa tendenza d' accostarsi alla lingua italiana, non v' ha alcuno, ch'io creda, che la revochi in dubbio. Essa più che ne'conti, è manifesta ne' canti de' nostri volghi, i quali, spesso, con lieve mutazione, si ridurrebbero benissimo in italiano, l'ideale linguistico, che splende innanzi alla mente del nostro popolo.

Ma lasciamo questo discorso, che ci porterebbe fuori del nostro tema. Noto solo, esser d'uopo, far di tutto, per evitar le ambiguità e gli equivoci. Sed è gran pregio la chiarezza delle idee e la precisione nello stile, è, del pari, grande e principale sfuggire, ortograficamente, lo scambiamento di du' parole di significato differente; e, perciò, alcuni vocaboli diversificano, nella forma grafica, da certi altri.

Ed ora, dopo queste poche considerazioni, credo poter tracciare il seguente specchietto, punto invariabile però e che non comprende tutte le parole: intendiamoci bene!

È un semplice accenno, non altro; ed invece di perdermi in chiacchiere, preferisco dar le norme, perchè uno possa vedere, immediatamente, come vada scritta una parola. A me pare, che, in queste cose, debba prevaler l'utilità pratica, e, perciò, cerco di tenermi, nel modo più razionale, ad un metodo già adoperato: e lascio le riforme fondamentali, cui ciascuno si sente tirato, e che, se non altro, per la novità, riuscirebbero più difficili. Cominciamo!

I. — Ogni parola, aferizzata, s' indica con un apostrofo, o spirito dolce de' Greci, (come ebbe a dire il Settembrini, se mal non mi ricordo) e si colloca, a sinistra, a fianco della vocale o della consonante. Forse, filologicamente, (giacchè si è tirato in mezzo un po' di grecherello) sarebbe stato preferibile lo spirito aspro; ma, via! non la facciamo da riformatori e veniamo agli esempî:

'A (la); 'o (il e lo); 'E (gli e le); NU, 'NO 'NA (un, uno, una); 'STA (que-sta); 'E (di e de).

Intendiamoci bene: in partenopeo, oltre 'A ed 'o, abbiamo anche LA e LU e, raramente, LO; e, queste forme, si adoperano, in ispecie, se la parola seguente cominci per vocale. Dar delle regole infallibili del dialetto, è una strana pretesa, essendo esso sì vario ed incostante; e basterebbe citar questo fatto. Parecchi versi de' canti popolari, trascritti, non tornano, mentre il popolo, quando li canta, li sa, talmente, modificare, da farli riuscire esattissimi. Perciò, trascrivendo produzioni popolari, preferisco trascriverle tal quale, per maggior fedeltà; ci vorrebbe tanto poco a raffazzonarle!

Ma non usciamo di tema. Dico solo, che l' 'o, come è segnato di sopra si distingue da 'o, (ovvero) lat. *aut*, o, vocativo ec. e da ô (al); ma di questo, dopo. Veramente, per 'E (di) ci vorrebbe un altro segno, per non confonderlo con 'E plurale dell' articolo. Per me proporrei una di queste forme 'E, 'E "E; (3) ma non ispero d'avere il beneplacito di Lor Signori.

II. — E, a questo, mi piace rannodare il RADDOPPIAMENTO DELLE CONSONANTI, IN PRINCIPIO DI PAROLA. Esso sembra messo, a bella posta, per annaspar la vista, senz' alcun pro. Anche in molte parole italiane, si pronunzia doppiamente la consonante iniziale, e, per questo, curiamo forse di trascriverla? Nemmeno per idea! Che bisogno ci è, dunque, del raddoppiamento in una parola dialettale?

Pure, ci può essere il caso, in cui esso indichi uno aferizzamento, come LLOCO per IN LOCO; ed allora, a parer mio, si potrebbe benissimo ricorrere alla regola indicata di sopra; ma alcuni han preferito, in questo caso, raddoppiar la consonante, e, forse, si potrebbe lasciar correre, così, la cosa, per non fare innovazione. Certo, indicar l'*aferizzamento* è il metodo più logico e da adottarsi assolutamente, quando vi sono due consonanti, come, per esempio *'ncimma*, *'nzieme*, *'ncapo*, *'ngiùria* ec. per indicare che la *n* ha perduto la *i* (in). In altre parole, come *'mmasciata* (imbasciata); *'mmitato* (invitato) non è peccato mortale adoperare il raddoppiamento.

III. — Le parole apocopate si segnano, in fine, con uno di quei soliti apostrofi, per indicar la perdita d'una sillaba o d' una lettera. Abbiamo quindi:

co', cu' (con); I' (io); so' (sono); PE' (per); NU' (non) ec.

Vi sono compresi anche gl'infiniti, i quali hanno, pure, un accento, per indicar, che la parola è tronca, come:

*amà'* (amare); *verè'* (vedere); *sentì'* (sentire), *ì'* (i-re) eccetera, eccetera.

E quell'accento vale pure a distinguere gl' infiniti dagli imperativi, che han perduto una sillaba e che si segnano col solo apostrofo, quando sono monosillabi, come: *te'* (tieni); *siè'* (senti); ma non così:

*aspè'* (aspetta).

Anche la forma del vocativo, (che manca in italiano e ch' è proprio del dialetto), riceve l' apostrofo e l' accento.

Esempio: *padrò'* (padrone); *signò'* (signore); *Luì'* (Luigi) eccetera.

IV. — Le parole *contratte*, per modo di dire, vengono segnate con due virgolette, in alto, in questa guisa:

*c' 'o* (con lo); *c''a* (con la); *p''o* (per lo); *d''a* (de la) *p''e* (per le); *d''o* (de lo); *n''e* (non li); *s''o* (se lo); *s''e* (se li) *t''e* (te li) ec.

Altre, invece, si segnano con un apostrofo, a principio, più un accento circonflesso, come:

'ô (allo); 'â (alla); 'ê (alle).

Queste vocali vanno pronunziate lunghe, perchè son contrazione di *a*+*o*; *a*+*a*; *a*+*e*.

E si adopera il doppio segno, appunto, per non far confusione con ô (al); â (all').

V. — Parole, che prendono un' altra forma, per evitar confusione; in ossequio alla chiarezza, insomma. Ho citato già parecchi esempî, di sopra: ora aggiungo questi altri:

*ca* (che) per distinguerla da *ccà* o *cà* (quà e qui);
*hê* (hai) per non confonderlo con *è*;
*sse* o *sè* (sè) per non far confusione con *se* (si);

VI. — Sarebbe anche buono indicare con un puntino sopra la *e* muta: come in *panė*; *corė*, *rientė*, *nasė* ec. ec.

Del resto, forse, se ne potrebbe fare anche a meno.

Loro si saranno annojati ed hanno ragione; ma io neppure ho torto: se vi ha colpa, diamola tutta all'ortografia, e tiriamo oltre, per risolvere qualche altra quistioncella.

Più d'una volta, Lor Signori, mi hanno objettato, « che « leggono, più facilmente, il dialetto scritto all' antica e, « che, anche, per questo non amano delle innovazioni. » — Innanzi tutto, potrei rispondere, che il facile non è sempre il migliore; ma, anche questo, è inutile. Posso citar l' esempio di molti, che trovano minor difficoltà a leggere col nuovo, che col vecchio metodo, solo perchè han cominciato prima da quello, che da questo. È, quindi, quistion d'abitudine inveterata più che altro ed i più, per certa inerzia intellettuale, preferiscono la via vecchia alla nuova. Il tirare, poi, in ballo l'autorità degli antichi è un mero giuoco di prestigio, perchè l' ortografia conta una storia, ed oggi riuscirebbe ridicolo chi volesse scrivucchiare, in ital. per es. *huomo*, *anchora*, e simili vecchiumi, col solo pretesto, che, così si scriveva *in temporibus illis*. Nè, qui, facciam quistione d' autorità; ma cerchiamo di trovare il vero..... almeno parlo per conto mio!

Ormai, è tempo di far punto: non è così? Ripetiamolo anche un'ultima volta. La pronunzia è la norma principale, che, (come nell' italiano), dev'essere di guida all'ortografia

del nostro vernacolo, chè la divisione in dialetto scritto e dialetto parlato giova solo.... a produrre confusione!

Io non pretendo all' infallibile ;... anzi credo, che molte delle cose da me dette, potranno, e, forse, dovranno esser modificate; ma sarò lieto, se non si terrà inesatto il criterio fondamentale, che mi è stato di guida..... Comunque, se ho scelto una via piuttosto, che un'altra, l'ho fatto deliberatamente, dopo maturo esame.

E, Lor Signori, mi perdonino le chiacchiere e mi serbino l'usata benevolenza.

Napoli, il primo dell'anno 1884.

*Dev.mo*
GAETANO AMALFI

---

(1) *Napolitano*, certo, sarebbe più corretto ; ma l' altra forma ha, per sè, la sanzione dell' uso, che, in fatto di lingua, non è poco.

(2) Non facciamo confusione: io voglio dire, che molti vocaboli del dialetto, etimologicamente, hanno i corrispondenti in italiano meno qualche lieve alterazione e qualche smozzicatura — Son giunto a farmi intendere?

(3) Non parmi, che questi due segni facciano annaspar la vista: con poca varietà li troviamo anche in greco e non ci confondono.

# NO MIRACOLO DE SANT' ANTONIO (*)

C'èrano duje compare
Ricche e barune e co tanta denare.
Na matina da lo compare se n'annaje
Bonnì, signor compare,
No favore m'avite da fare
Ducate seiciento m'avite a mprestare.
Signorsì ve li boglio mprestare:
O pe la morte o pe la vita
L'obbricanza me farrite.
La matina nce li mprestaje,
La sera sequente nce li ttornaje.
Bonasera, signor compare:
Ecco ccà li vostre denare:
F pe grazia de Dio
Aggio fatto bona mercanzia:
Accattava e benneva,
E Sant'Antonio dengraziava
De la summa de sti denare.
Chesta non è ora de notare,
Dimane a la cùria me faccio trovare.
Co la vocca ce lo ddiceva
Co lo core ce lo ttradeva:
Lo ttradeva co fàuze nganne
Pe ngannà lo San Giovanne.
Sonanno sett'ore de notte
Le vene na mprovisa morte.
Chiagnite amice e compare,
Ch'è muorto senza confessare:
Chiagnite amice e parente
Ch'è muorto senza sacramente:
E li figlie tutte contente
Avimmo d'avere ducate seiciento.
La matina le parze mill'anne
De jì a trovà lo San Giovanne.
Bonnì, signor compare,
Ducate seiciento nce avite da dare.
Comme! non ve ricordate
Quann' era vivo vostro patre?
Ncopp' a lo lietto ce l'ho contate.
Ora non serve a scusare,
Ora contàtece li denare.
Si li denare l'avìssevo date,
L'obbricanza sarria scassata.
Lo mercante se n'annaje,
Moglie e figlie abbannonaje:
A ogne passo ch'isso deva
No pasto de pianto se faceva.
Cammenanno no poco cchiù avante,
Le compare no monaco nnante.
Ched'haje, mercante mio, che tanto piangi?
Eh, ch'ajuto me puoje dare,
Monaco mio, me vuoje burlare.
Pe la mano lo pigliaje,
A na montagna lo portaje:
Llà nce steva n'ommo armato:
Chillo n'era n'ommo armato,
Era Locifero scatenato.
Eh! anema dannata,
Va a l'inferno senza timore
Càcciame ll'anema de lo barone.
L'anema de lo barone fuje cacciata,
A na seggia de fierro fuje assettata,
De fuoco stev'allommata,
E de serpiente steva zucata.
Sì benuto da cheste pparte
Addò no nc'è non penna e non carta.
Sant'Antonio pe li suoje ritratte
Mese mano a lo manecone,
E ne cacciaje no gran cartone.
Penna e carta fuje cacciata,
L'obbricanza fuje scassata.
Dicite accossì a li mieje figlie,
Che pe lassà a loro ricche e contente
Io sto a patè l'inferno aternamente.

ROBERTO GUISCARDI
*Raccolse*

---

(*) Il raccoglitore ci scrive, che il titolo è stato aggiunto da lui: e noi che stampando questi versi, abbiamo serbata la grafia del manoscritto.

N. della R.

# SCIENZA NEL POPOLO

*Gentiliss.mo Signor Direttore,*

A primo udirla, a me, cultore della Fisica, sembrò strana la vostra domanda, con la quale mi invitavate a scrivere qualche articolo per il vostro *Archivio di letteratura popolare*. Meditando però sull' indole del vostro giornale, ho scorto di poi un mondo di analogie tra i vostri studii e quelli del naturalista, in guisa da rimaner convinto sia possibile scambiarci i risultamenti delle nostre ricerche, per averle come di segreto, di ragione e di guida nei rispettivi nostri lavori.

Nel moderno naturalismo, per la via indicata ed ampiamente percorsa da Virchow, gloria dell' anatomia alemanna, la fenomenia della vita è non solo studiata nell' uomo o in questo od in quello animale, ma negli animali e vegetali tutti, e non solo nel tempo di loro completo organizzamento, ma in ciascuno stadio della loro genesi e del loro sviluppo; e sopra tutto è studiata nell' organismo che ammala. Il disordine non è che apparente; la patologia è divenuta oggi un capitolo della fisiologia. Il naturalista trova l'ordine perfino nei mostri, in guisa da aversi uno stupendo trattato dell'insigne Geoffrey St. Hilaire sulle leggi delle mostruosità.

Similmente per la lingua di un popolo; senza lo studio dei dialetti, dell'organismo linguistico si avrebbe una conoscenza parziale e molto limitata nel modo stesso che non avremmo una completa scienza biologica, senza il potente sussidio della patologia.

Vi contenterò dunque, procurando di illustrare, col lume della Fisica, *proverbii*, *giuochi* ed altre usanze del nostro

popolo, in cui si ritrova un vero tesoro di osservazioni e di esperienze, le quali, come vi è noto, vennero la prima volta chiamate in onoranza da un uomo nato in un borgo del Valdarno, nel castello di Vinci; da un uomo, che non uscì dalle scuole, non apprese *l'arte magna* di Lullo, nè fu *realista* o *nominalist*, che conobbe per nome Platone ed Aristotile, che apprese di matematica quanto bastò perchè se ne destasse in lui l'intuito.... che fu però sommo artefice ed ebbe a maestra la semplice e mera esperienza.

Al qual proposito eccovi un mio ricordo. Vi ha chi si è occupato di precisare il nome dell'inventore del sifone; come, a spiegare il fluire di un liquido in questo apparecchio, si è più volte disputato e massimamente sorse due anni sono, una lotta vivace tra alcuni fisici italiani. Ebbene, nell'agosto del 1882, io fui stordito un dì, vedendo in campagna due fanciulli, figliuoli di contadini, seminudi, procurarsi dell'acqua, attingendola dalla fonte, mercé un vero sifone fatto con un fusto di zucca. Mi parve il sifone, apparecchio, per quanto semplice, altrettanto utilissimo, per quanto umile, altrettanto celeberrimo nella storia della scienza (1), anzichè essere stato dalla scuola indicato al popolo, invece essere stato da questo suggerito agli scienziati.

Oggi vi ha una vera mania per dare popolarità alla scienza: questa un dì così austera, accigliata, aristocratica, oggi invece, per così dire, si è essa buttata alla piazza. Il quale nuovo andazzo ha però recato e reca niuna utilità al nostro popolo, precipuamente perchè si vuole educare il popolo senza conoscerne i proprii bisogni, senza averne studiata particolarmente la vita; perchè si vuole applicare ad un popolo di una nazione quel che si è applicato ad un altro popolo diverso per indole, per tradizione, per costume.

Non è ridicolo, come già dimostrò il Settembrini, l'uso del *pallottoliere* nel nostro paese, dove a conquistare l'idea del numero, concorrono tanti giuochi e tante birberie, per le quali aguzza così squisitamente la sua sagacia il nostro popolo? Si educhi il popolo invitandolo però a meditare su quanto egli inconsapevolmente sa fare e riesce a noi d'istruzione (2).

Vi rinnovo dunque la promessa fattavi, e comincerò col presentare ai vostri lettori la ricca copia di fatti scientifici, apprendibili collo studio di alcuni giuochi tra noi comunissimi: la *fionda*, la *mazza-pivezo*, lo *scopparulo* e la umile *trottola*, dalla quale un sommo fisico, Leone Foucault, seppe elevarsi a comprendere i fenomeni cui danno luogo il moto rotatorio e rivolutivo del nostro pianeta.

Vi riverisco.

Napoli, gennaio 1884.

Modestino del' Gaizo

---

(1) G. B. Baliani genovese, dai fenomeni verificatisi in uno speciale sifone, scoprì, nel 1630, la pressione atmosferica (V. *Govi* — Atti dell'Accademia delle scienze di Torino; 1867).

(2) Un libro, tra i più preziosi per la gioventù e per il popolo italiano, è quello dello Stoppani « *Il bel paese* » — L'illustre autore chiude la prefazione di questo libro con le seguenti belle parole : — « Se queste pagine avranno la fortuna pur troppo rara, di uscire dalle mura della scuola di città, per diffondersi nelle campagne, in seno all'Alpi, nelle montagne dell'Appennino, al piede del Vesuvio e dell'Etna, insegneranno agli abitanti di quelle contrade ad apprezzare un po' meglio le riprese, di cui la natura non fu avara alle diverse provincie d'Italia » — Il Prof. toppani, nella prefazione di questo libro, mette in rilievo qual debba esser un libro che si possa dire di vera scienza popolare.

## 'O CUNTO D' 'A FURTUNA

Nce steva 'na vota nu pòvero ommo ca faceva 'o servitore.

Ma steva assaie disperato pecchè 'o patrone le passava poco 'o mese e po' nun teneva furtuna. Tutto chello ca faceva le ieva 'ntravierzo. Era, cumme se dice, perzequetato d' 'a furtuna, ca si se jeva pe' fà' 'a croce, se cecava l'uocchie.

O pòver' ommo chiagneva sempe, p' 'a trista sciorta soia.

Non juorno, mente chiagneva, nu signore, amico d' 'o patrone suio, l'addimmannaie:

— Tu pecchè chiagne?

— Signore mio, che vulite sapè' da me! Si sapissevo! Ma già vuie nun putite sapè' niente, pecchè 'e fatte d' 'a pignata 'e ssape 'a cucchiara.

— Ma che t'è succieso?

— Avite da sapè' ca i' nun tengo sciorta, e da che so' nato niente me va pe' deritto.

'O signore 'o steva a sèntere pe'vedè isso a do' ieva a sbàttere.

'Nfraitanto, 'o servitore cuntinuava 'e lament' e 'e picce suie. Chello ch' abbuscava nu l' avastava pe' niente, teneva nu munn' 'e figlie ca vulèvano magnà' cumm' a tanta lupe, e isso aveva da l' sempe cumm' a nu pezzente, desideranno sempe 'na tòzzol' 'e pane e nu cazone ca nun fosse arrepezzate.

Doppo ca isso aveva fernuto de piccià', chillo signore le dicette:

— Vuò' avè' furtuna?

— E comme 'a pozzo avè'!

— Fa chello che te dich'io e vedarraie ch' avarraie furtuna.

'O signore mettette man' â sacca, cacciaie 'na cincugrana, e 'a dette 'mmano ô servitore.

— Pigliate 'sta cincugrana e fa marenna pe' te mèttere 'nforza. Po' chiù tardo viene a du me, che t' aggi' a dà' 'na lèttera. Va.

'O servitore, doppo d' avè' fatto marenna, tornaie a d' 'o signore.

— Signurì, me vulite dà' chella lèttera?

— Pigliatella.

E ci 'a dette.

— Siente mo ch' aie da fà', e nun te scurdà' niente. Va 'ncopp' 'o Campo, e cammina cammina 'nfin' a che truvarraie 'na bella figliola. Tu le darraie 'a lèttera, dicènnole:

— Chesta v' 'a manna 'o signurino, e ve dice ca isso denare nun ne vo' chiù, pecchè nun tene a do' mètterle, e ve prega si me vulite dà' quacche cosa pure a me.

'O servitore accussì facette. Se mettette 'ncammino e arrivate 'ncoppa ô Campo.

Truvaie 'na figliuola bella quant' 'o sole vestuta cumm' a 'na reggina.

— Che buò' da me?

— Cà me manna 'o signore mio e ve dice ca nun vo'chiù denare da vuie pecchè nun tene a do' 'e mèttere,

— Ma ch'è pazzo 'o patrone mio. Va, dincello ca i' tanno nun le darraggio chiù denaro, quann'isso n'avrà chino nu puzzo.

— 'O servitore, sentenno chesso, tutto 'ncuraggiato, dicette:

— Bella figliola mia, dàteme quacche cosa pur' a me, che sto rint'à crema d' 'a sfrantummazione.

— I' nun aggio che te fà', pecchè nun zong' 'a furtuna toia. Va a du essa, e vide che te dice.

— E cumm'aggi'a fà' pe' sapè' a do' se trova.

— Te', chisto è nu gliuòmmer' 'e cuttone. Attacca 'o capo vicin' a 'st'àrbere, e cammina sempe, 'nfi'ca 'stu gliuòmero s'è sgravugliato tutto quanto. Tu tanno te firmarraie e dirraie:

— Furtuna mia, furtuna mia, viene cà. 'O servitore se ne iette.

Cammina cammina, chillu gliuòmmero nun ze fernev' 'e sgravugiià' maie. Quando se fernett' 'e sgravuglà', 'o servitore se mettette a strillà' :

— Furtuna mia, furtuna mia.

Dopo nu poco, ascette 'na vecchia brutta quanta l' accidente, tutta stracciata, cu' tanto nu scartiello, ca faceva paura.

— Che vuò' da me che me staie chiammanno?

— V'aggio chiammata p' addimannarve quacche cosa : i' sto tanto disperato!

— Vattenne, vattenne nun me secca. Nun te voglio dà'

niente. Haie ragione ca steva durmenno quanno 'o patrone mio te rette chelli ccincurana, si no, manco chelle te faceva abbuscà'.

Dicenno chesto, sparette, e 'o pòvero servitore avette voglia d' 'a chiammà', ca essa nun ze facette chiù abbedè'.

'O servitore, tutt'addullurato e dispiaciuto e arraggiato, iastemmanno contr' a la sciorta soia, se ne turnaie 'n' ata vota a d' 'a furtuna d' 'o patrone suio e le cuntaie tutto chello ca l'era succieso, chiagnenno e lepecchïanno ca faceva cumpassione pur' ê prete d' 'a via.

—Bella furtuna d' 'o patrone mio, aiùtame tu, damme quacche cosa pe' carità.

E tanto facette e tanto dicette, ca finarmente chesta, seccata da tutt' 'e cchiàcchiere ca isso le diceva, e da tutt' 'e guaie ca le cuntava, le dette 'n aniello e le dicette:

— Siènteme buono. Chisto è 'n aniello: pigliatillo; ma nun le può' addimmanà' cchiù de tre ccose sole. Quanno avraie avute 'e tre cose ca l'avarraie addimmannate, chist' aniello se ne turnarrà a du me 'n' ata vota e tu nun putarraie avè' nient' ato.

'O sirvitore nun zapeva cumm'aveva da ringrazià' 'a furtuna d' 'o signore suio. Scappaie sùbbet' â casa pecchè nun le pareva vera ca finarmente 'a sciorta s' era mòppeta a cumpassione d' isso.

Cumm' arrivaie â casa, ricette 'nfacci' â mugliera.

— Chisso è 'n aniello affatato; guàrdalo buono e nun l'addimmannà' maie niente 'nfi' a che vengh' i'. I' mo vaco a d' 'o patrone pe' pigliàreme liciènzia, e cumme torno, nun avimm' abbisuogn' 'e nisciuno chiù.

'A mugliera le prumettette 'e fà' chello ca isso aveva ditto, e 'o marito se ne iettè tutto cuntento e fiduciuso.

Doppo nu poc' 'e tiempo, passaie p' 'a strata nu menestaro, ca ieva dann' 'a voce.

— Pastenach' 'e Nucera, pastenache.

'E figlie d' 'o servitore, cumm' 'e bedèttero, se mettètten' a fà' caso-diavulo. Chiagnèveno e strellàvano cumme si quaccheduno l'avesse fatto 'na batteria.

— Oi mà, oi mà, accàttace 'e ppastenache.

'A mamma pe' nun 'e sèntere chiù, e pe' s' 'e levà' da tuorno, cumme nun teneva manco nu sordo 'n Cristo, pigliaie âniello, e 'o sceriaie nu poco.

— Cummanna, maistà.

'A pòvera fèmmen' 'a sentìrese chiammà' maistà rimmanette tutt' allucciuta e nun zapeva ch' aveva da dì'

— Cummanna, maistà, rebbricaie âniello.

— Vurria quatto pastenach' 'e Nucera,

Nun aveva manco fenuto 'e parlà', che 'a casa soia era chiena chïena 'e pastenache. Ce n' èrano cert' 'e fora mesura che pesàvano chiù de diece ròtola: grosse quanto a nu trave.

'E figlie se menàieno ca capa sotto e se rignètteno 'a panza bona bona 'e pastenache, tanto ca nun ze putèvano mòvere chiù.

Cumme turnaie 'o marito 'e bedette tutte chelli ppastenache, addimmannaie â mugliera, tutto maravigliato.

— Chi t' ha purtato tutte chesti ppastenache?

'A mugliera le cuntaie 'o fatto, e isso, tutto 'nfuriato, pecchè 'a muglier' aveva fatto tutt' 'o ccuntrario 'e chello ca isso l'aveva ritto, arraggiato cumme a nu demmònio, cummannaie a 'na pastenaca che trasesse, 'ncuorpo â mugliera.

'A mugliera, cumme se sentette chell' ânema 'e pastenaca 'ncuorpo, accuminciaie a strillà' ca faceva pietà. Se turceva pe' terra che pareva 'na serpa.

'O marito, doppo chella sfuriata, turnaie 'nzè, e se dispiacette 'e tutto chello ch' aveva, fatto, e ce vuleva purtà' remmèdio.

Chiammaie quanta mièdece putette, ma nisciuno putette e sapette fà' niente. Chella pòvera fèmmena steva chiù da là, ca da cà. L' ùrdemo mièdeco ch' 'a vedette, quanno 'o marito le cuntaie tutto cosa, dicette:

—Siente, si tu vuò' fà' stà' bona a muglièreta haie da fà' chello ca te dich' io. Si no, muglièreta more.

'O pòvero marito cumme sentette ca nu remmèdio pe' sarvà' 'a mugliera ce steva, tutt'allero, dicette:

—Faccio chello che me decite vuie.

—Haie da cummannà' a l'aniello ca te sarvass'a muglièreta, e non penzà' ad âuta cosa.

Cumm' infatte accussì facette, e 'a pastenaca se n' ascette da cuorp' â mugliera soia, e chesta turnaie meglio 'e primma. Ma cumm' 'a pastenaca ascette da cuorp' â mugliera d' 'o servitore, âniello nun ze truvaie chiù, pecchè se ne turnaie a do' n' era venuto e 'o servitore rummanette chiù puveriello 'e chello ch'era primma.

*Raccolse in Napoli*
VINCENZO DELLA SALA

## Pubblicazioni in dialetto pervenuteci in dono

*Resurge! Albo letterario-artistico raccolto e pubblicato dall'artista A. Mundo, a beneficio delle famiglie più danneggiate di Casamicciola.* Vi è stampata una poesia dal titolo: *Pe lo Re nnuosto auriuso Sua Maestà Umberto I. No Nnapolitano de lli qquartiere vascie.*

*Calendarii* — In quello edito dal Chiurazzi, vi è una poesia su *Casamicciola*, scritta in vernacolo napolitano dello stesso Luigi Chiurazzi. — In un altro pubblicato per cura di Generoso Curato, leggesi un sonetto di un anonimo, dal titolo: *Avùrio pe l'anno 1884.*

## NOTIZIE

Riceviamo e pubblichiamo:

Trani, 14 Dicembre 1883.

*Carissimo Sig. Molinaro,*

La edizione della mia lettera al prof. Rocco venne scorretta nella 7ª pagina, avendo io in fretta ed in furia nella tipografia mutato il *Lei* in *Voi*, essendomi ricordato che nella pag. 1ª si era già stampato *vostro vocabolario* — Ritengo però che non fu scorretta la critica.

Or avendo io letto nel n.° 10 del suo Basile la lettera del Sig. de Nino circa il *Pianto della vedova di Scanno*, mi permetto pregarla di una consimile rettificazione della *Canzone a dialogo*, pubblicata nel nº 2, udita a cantare dallo stesso prof. Rocco. Nella prima strofe manca un verso, si è fatto perdere una rima, e la età della figlia è mutata. La canzone dice così:

« Mamma mia, sò fatta granne
Tengo cchiù de vintott' anne,
E non saccio comme fà
Pe poterme mmarità ».

Consideri Lei quanto risponda meglio al concetto della canzone la età di anni 28. A 15 anni la giovinetta scherza ed ha lungo cammino a percorrere. A 28 per contro non è lontana dallo antipatico *trenta*, che l'avvicina alla classe delle zitellone; di qui la idea di non saper come fare per maritarsi.

« La leggenda di Santo Nicola, a me nota con qualche « variante, mi ha richiamato alla memoria una consimile « narrazione di un miracolo di Sant'Antonio — Glieta faccio tenere — Parmi che possa trovar posto nel suo pe- « riodico. Il titolo è stato aggiunto da me. Vi apponga Ella « quello che crederà più opportuno ».

Le osservazioni del sig. de Nino mi spingono a fare un osservazione sopra *Lô cunto de Peruòzzolo* — Il nome è stato scambiato dal narratore, che ritengo doveva esser giovine (1). Nel Pentamerone G. B. Basile ci racconta le bestialità di *Peruonto*, ch' era un materialone. Nella mia fanciullezza una vecchia signora circa il 1830 affibbiò il nomignolo di *Pironto* a D. Francesco Ma...... (vivente); il quale a 28 anni era un goffo noioso. La vecchia D.ª Rachele, che sessagenaria conosceva *Peruonto* del Basile, ingentilì il nome per D. Ciccillo Il narratore moderno, ignorando Peruonto, e conoscendo *lo peruòzzolo de le ssegge,* ha chiamato *Peruozzolo,* quello che doveva essere invece *Peruonto.*

È necessario che i narratori siano napolitani di quattro quarti — Nel n.° 6 del Basile lessi — *'o cunto d' 'a cascia*

*'e cristallo* — La preposizione *di* nel dialetto si scrive *de*, ma si pronunzia *i* (2). — Un napolitano puro sangue direbbe *casc' 'i cristallo*—Quella *'e* rivela il contado, la provincia — In molti processi di questo Distretto delle tre Puglie, di frequente trovo scritto *quìndeci, sèdeci, dòdeci* — È la mia vecchia perpetua, nativa di Bari, or son più giorni, mi parlava di un omicidio avvenuto qui nel *palazzo 'e cristallo* — (la Suburra).

Tolleri, egregio signore, queste noterelle, le quali partono da un empirico cultore del dialetto.

Mi creda con tutta stima

*di Lei devotissimo*
ROBERTO GUISCARDI

---

(1) Non sembra un errore, perchè i nomi, come i racconti, spesso, variano di bocca in bocca; anzi *Peruózzolo* è più usitato; ed il nome stesso si adatta bene al protagonista.

(2) *D' 'a*, secondo l'ortografia da noi adottata, non corrisponde a *de* o *di*; anzi a *de la*; nè ci persuade dovere scrivere in un modo e pronunziare in un altro: significherebbe accrescere le difficoltà, senza scopo.

*N. d. D.*

—

Nel secondo volume di *Critica letteraria* di Felice Romani, messo in luce qualche mese prima di morire dalla vedova del poeta, signora Emilia Branca, dalla pag. 237 alla pag. 244, è un articolo sulla *Poesia popolare*, che per la prima volta comparve nella Gazzetta Ufficiale piemontese del 1847. Il Romani nega all'Italia la poesia popolare. « I canti -- egli dice —, per essere popolari nel vero senso « che vuolsi dai critici e dai filosofi, esser devono nazio- « nali, vale a dire, comuni a tutta quanta la nazione; de- « vono suonare sul labbro degli uomini ed essere intesi « egualmente dall'Alpi al mare, dal Varo al Sebeto; de- « vono essere cantati nel linguaggio universale d' Italia, « e non nei dialetti di tutte le frazioni della medesima; « devono, ed è quel che più importa, avere un' impronta « della fisonomia Italiana, recare una rimembranza dei « tempi trascorsi, sian sereni sian torbidi, un prospetto « del presente, sia tristo o sia lieto, presentare, in una « parola, una pittura dei nostri costumi e dei nostri in- « teressi comuni, una scuola di virtù domestiche e di cit- « tadine, uno scopo qualunque a cui tendere e a cui per- « venire. » — È chiaro che il Romani non s'era fatto un concetto esatto di ciò che veramente fosse la poesia popolare italiana; ma fantasticava sul come avrebbe dovuto essere!

—

Nel CALENDARIO E STRENNA della Tip. *Comm. F. Giannini e figli, anno bisestile 1884*, vi sono alcuni lavori riguardanti i nostri studii.

1.° Un interessante articoletto di Giacomo Racioppi, intitolato MINUZZOLI. Si accenna a parecchi usi nuziali in Terra di Bari, facendo degli opportuni raffronti con antiche usanze, solo in parte modificate.

2.° Un sonetto, in vernacolo napoletano, di Alfonso Fiordelisi, dal titolo: *Povera nenn a!...* È affettuoso ed ha molta naturalezza.

3.° USI E COSTUMI NAPOLETANI ANDATI IN DISUSO di Emm. Rocco di M. Spiega l'uso di *rompere il bicchiere*, e cita al proposito un passo del Cortese ed un altro del Basile (*Pentamerone*, Trat. III. Gior. I). Parla ancora di *matti*; e c' informa, che essi erano curati all'Ospedale degl' Incurabili, e che vi erano portati in bussola, e che chi li portava aveva un regalo di cento uova. A questo alludono parecchi scrittori nostri e basterebbe citare i versi del Capasso).

*Si tornasse a lo munno masto Giorgio*
*Co' le cientova, la rota e le mazze.*

4.° LA CAPOANELLA di R. d'Ambra. Citiamo, per essere imparziali, questi versi, perchè non ne francano il fastidio, essendo di nessunissimo pregio. La forma è sguaiata ed i versi sono quasi vuoti di senso.

5.° Una SERENATA di Giacomo Bugni. I versi non sono cattivi, ma il metro non sembra schiettamente popolare.

6.° E finalmente LA CODA *de ll'anno e de lo libro* di M. Capaldo. Son dei versi graziosi scritti con molto brio; ma non possiamo andar d'accordo con l'autore riguardo alla ortografia da lui adottata... ma, per ora acqua in bocca!

Il sig. Pietro Cassandrich ha pubblicato a Zara, dalla tipografia S. Artale una versione metrica de' *Canti popolari epici serbi*.

Già il Goethe fece un tentativo di riprodurre uno di quei canti in tedesco, con un metro rispondente all'originale; e seguirono il suo esempio il Grimm, il Talvi ed il Kapper. Ed il Cassandrich, per accostarsi all'originale, « ha procurato di rendere l'armonia del verso serbo col far cadere, ad imitazione de'traduttori tedeschi, una sillaba accentata in quei luoghi, dove nell'originale cade un' arsi; ma per togliere la soverchia monotonia del ritmo, osservò preferentemente (*sic*) le arsi principali, trascurando talora le secondarie, specialmente quelle del secondo emistichio in modo da dare al verso un movimento dattilico. » — Lo stesso autore prepara una versione de'*Canti popolari epici Croati*, con uno studio sull'Epopea nazionale serba e croata.

—

Nel n.° 51 dell'anno X dell'*Illustrazione italiana* (23 dicembre 1883) Michele Scherillo ha pubblicato un articoletto col titolo *Nigra*, in cui parla delle fanciulle brune nella poesia popolare e delle pitture rappresentanti le Madonne col viso abbronzato. Vi si riportano molti canti popolari.

—

Nel numero 352, anno XI del *Corriere del Mattino* (Napoli, giovedì 20 Dicembre 1883) si sono pubblicati *Gli amori di un colletto*, i quali, se non andiamo errati, ci sembrano imitazione d' un racconto popolare.

—

Nella strenna: — *Per Natale e Capodanno*, edita dal giornale *L' Occhialetto*, anno XI. num 38-39-40 (Napoli, 31 Dicembre 1883) il signor Vincenzo Della Sala, ha pubblicato un conto popolare, tradotto in italiano, dal titolo:— *Il Fglio del Re.*

—

Riceviamo e pubblichiamo:

Prato Toscano, 23 Dicembre 1883.

*Pregiatissimo Sig. Direttore,*

Ieri parlai col sig. Ferdinando Vannucci fratello del Senatore Atto e chiestogli come avesse nome suo padre, mi rispose: Giuseppe. Allora gli esposi che una tale domanda gliel' avevo fatta per assicurarmi in modo certo ed assoluto di chi fosse figlio il Senatore *Atto*, perchè il signor Gherardo Nerucci producendo la fede di nascita rilasciata dal Parroco di Tobbianella, asseriva che il periodico — GIAMBATTISTA BASILE — di Napoli aveva sbagliato scrivendo che il Senatore *Atto Vannucci* nasceva da Giuseppe Vannucci; invece, secondo quella fede, il padre del Senatore predetto avrebbe avuto nome *Atto*. Il Sig. Ferdinando mi disse allora: Atto era il mio nonno, il quale nacque da Atto Vannucci: e siccome nacque dopo la morte del padre, gli posero il nome paterno per memoria, come alcune volte si suol fare. Il mio bisnonno si chiamava Atto, ed Atto pure il nonno, e il padre mio Giuseppe e la madre Domenica Bartoletti.

Ecco chiarito ogni cosa. E se vuole maggior conferma, vada all'Archivio dello Stato Civile toscano sotto gli Ufizi lunghi e al Registro de' nati del Comune del Montale in data 28 o 29 Dicembre 1810 troverà: *Atto di Giuseppe Vannucci e di Domenica Bartoletti.*

E questo sia suggel che ogni uomo sganni.

Mi creda con stima

*Suo Dev.mo*
EMILIO BERTINI

---

## Posta economica

Abbiamo ricevuto il prezzo d' abbonamento dai signori:

128. Massaroli *Prof.* Ciro — Bagnacavallo.
129. Lenci *Avv.* Gaetano — Napoli.

---

Gaetano Molinaro — Responsabile

Tipi Carluccio, del Blasio & C.° — Largo Costantinopoli, N. 89.

ANNO II. Napoli, 15 Febbraio 1884. NUM. 2.

# GIAMBATTISTA BASILE

## ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

**ABBONAMENTO ANNUO**

Per l'Italia L. 4 — Estero L. 6.
Un numero separato centesimi 30.
Arretrato centesimi 40.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento di residenza.

**Esce il 15 d'ogni mese**

DIRETTORE
**L. MOLINARO DEL CHIARO**

**AVVERTENZE**

Indirizzare vaglia, lettere o manoscritti al Direttore **Luigi Molinaro Del Chiaro.**
Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, alla Direzione: Calata Capodichino, 56.

**SOMMARIO:** — Pollanchella, *leggenda rumena* di Carmen Silva (M. Tancredi) — Canti popolari raccolti in Veglie del Leccese (A. Demitry) — Come si maritano le vedove, *lettera al Direttore* (F. Brandileone) — Canti popolari raccolti a San Cipriano Picentino (B. Croce) — Canti popolari lucani (L. Ordine) — Canti popolari sorani (V. Simoncelli) — Notizie.



## POLLANCHELLA (*)

### Leggenda Rumena di Carmen Silva (1)

1. Nce steva na vota a sto gruosso munno na femmena grannezzosa e bbella. Fata de la terra se chiammava; e era la mamma de tanta figlie mascole e femmene guappe e potiente; e pe cchesto sbariava sempe comm' aveva da fà pe li ffà chiù felice. Essa rialaje a uno per ono no ciardino (2) e na lengua riverza l'una da ll'autra.

2. Li mascole e le ffemmene chiù gruosse avettero li ciardine chiù guasche e chiù grasse, arreparate da le pparme e assolate.

3. Mperò li mascole e le ffemmene mprofecajeno, aomentajeno, e a ppoc' a la vota se ne jettero sempe chiù ncoppa, da la parte addò se cocca lo Sole, e scioscia la feleppina, addò lo Sole non se vede maje, nè scarfa la ggente, e l'ommo aveva da fatecà assaje chiù. E succedette ca cierte avettero li ciardine ncopp' a le mmontagne, cierte 'mmiez' a la neve sempiterna, e ciert' autre int' a l' isole, semmenate pe lli mare. Ma nisciuno era propete contento de la parte soja; e pocca la mamma, che nesciuno poteva capè, aveva dato a ognuno de lloro no dejoma, li frate no nse potevano ntennere nfra de loro. Pe consecuenzia appicceche e mmazzate, onne lo pietto de la mamma fuje chine de lo sanghe de li figlie.

4. Appriesso mperò, doppo tutti chilli figlie, la fata facette na peccerella aggrazejata assaje, co ciert' uocchie gruosse e nnire, co ccierte parpetole longhe longhe, co ccierte cciglia fitte fitte, co no fascio de capille nire, co ccierte dientizzulle ca parevano margarite da dereto a no mussillo a ccerasiello, co na vitella che sarria passata int' a n' aniello, e co ccierte piedezzulle che, quanno abballava leggia leggia, pareva comme si volasse, toccanno appena la terra.

5. La mamma 'ncopp' a tutto voleva apparecchià na bbona sciorta a cchesta crejatura, la chiù peccerella de le ffiglie soje. E perzò le dette no ciardino chiù ppeccerillo, setovato 'mmiez' a li ciardine chiù granne de li frate suoje potiente, azzò chisse potessero a l'accorrenzia essere li protetture suoje.

6. Lo ciardeniello era propete bello: steva nfra le mmontagne, lo sciumme e lo mare: lo Sole lo scarfava, la chioppeta l' adacquava, e la neve lo refrescava; teneva sciummetielle scummuse, campe d'erba verde, e vignale sfarzuse.

7. La mamma pe rrefosa le dette na lengua doce, che te faceva scevolì. comm' a na museca. Quanno chella cianciosa de Pollanchella se metteva a abballà, co na corona de sciure russe int' a li capille ricce, lo cielo e la terra, lo sole e la campagna se prejavano e facevano lo pizzo a rriso; tutte l' arbere crescevano e sciurevano da pe lloro nnanz' a la regenella, e pe cchesto le mmanelle soje non avevano abbesuogno de fatecà troppo.

8. Li frate chiù gruosse ntra de tanto accommenzajeno a guardà co uocchie chine de mmidia la squasiata Pollanchella, ca era lo core de la mamma soja. 'Mberetà la mamma se ncarrecava sulo de Pollanchella, e faceva lo mpossibbele pe lle fà fà na bbona vita; senza penzà ca 'mmiez' a li figlie suoje non ce arrignava la pace, e ca li frate de chella povera peccerella non potevano essere pe essa buone e ghiuste protetture.

9. Chille erano sempe nfernuse e foresteche. Nninche la sora cordevava lo ciardiniello, li frate, che erano chiù fforte, nce trasevano dinto, e s' arrobbavano li sciure e li frutte; e pocca lo ciardino de Pollanchella se trovava 'mmiez' a li lloro, addeventava spisso lo pizzo de li frantanchete; lo scarpesavano e l' arroinavano de na mala manera.

10. Pollanchella se nnustriava de defennere lo ciardino sujo; ma li frate erano sempe li chiù fforte. Po assommavano l'autri frate, che nisciuno nce aveva chiammato llà, co la scusa de l' ajutà, e mmiscannose 'mmiez' a l'agguajete, facevano l'appicceco chiù luonghe. Lloro s'acchiappavano purzì quarche piezzo de lo c[illegible]ino de la sora, pecchè, dicevano lloro, Pollanchella non teneva forza abbastante pe cordevà tutta la terra.

11. Finarmente uno de li frate jettaje a Pollanchella pe tterra, la ncatenaje, e ll'ordenaje de lle dà tutto lo mmeglio e lo cchiù bbello che teneva int' a lo ciardino. Pollanchella, la bbella guaglioncella, se ne steva ncatenata, cantanno co ttanto dolore, che l'anema de la mamma s'abbottava de schiattiglia. Essa mo cordevava lo ciardino sujo ntrattacore e cco stiente, e lo frate che l'aveva fatta schiava, la cancariava e la vatteva.

---

(*) Il Comm. Michelangelo Tancredi, traduttore di questa leggenda, ci scrive di aver dovuto seguire l'ortografia, che impropriamente è detta classica; e non quella, che, più avvicinandosi al dialetto parlato, sarebbe stata, per questa parte, meno intelligibile agli stranieri.
N. *d.* D.

(1) Versione napoletana fatta su quella italiana della sig.ª Grazia Pierantoni Mancini.

(2) Avrei preferito dire *masseria*, e così anche sempre in seguito; ma questa versione dovendo servire a studii comparati filologici, ho dovuto in tutto il lavoro scegliere sempre, — per quanto poteva — parole che più si accostassero all' italiano.

Pollanchella era arrevata a non se lo ffà passà chiù pe la capa, quanno li frate venevano a ffà a ffecozze dint' a lo ciardino. Nisciuno se ncarrecava d' essa; promettevano de lebberarla, e po se scordavano de la prommessa, e la lassavano ncatenata comm' a pprimma.

12. No juorno Pollanchella steva coccata 'mmiez' a li sciure, e dormeva co la capa appujata 'ncopp' a le bbraccia e a le ccatene. Chelle cciglia longhe erano chiene de lacreme, e ogne ttanto l'asceva da la vocca no sospiro che se ne jeva jappe jappe nziem' a lo sprofummo de li sciure pe lo cielo sprofummato.

13. Tutto nzieme se sentette la voce de la fata da ll' abbisso; apprimma chiano chiano, comm' a no ventariello, po cchiù fforte, comm' a no truono che fa tremmà tutte le ccose, e la guagliona se scetaje.

14. Pollanchella — le decette la mamma — non te desperà! Siente le pparole meje e ntienneme. La notte, quanno tutto sta cojeto, susete, e chiano chiano co na limma seca le ccatene toje. Statte attienta mperò, e non te fà a bbedè da nisciuno, e non te fà sentì da nisciuno, e aspetta lo nzegnale mio, e tanno le ghiettarraje!

15. Pollanchella nce mettette paricchie notte a allemmà le ccatene soje; ma sta fatica cana la faceva addeventà chiù fforte e anemosa, pocca le ccatene erano fatte a ciammiello e de bbona tempra; nce voleva forza assaje a allemmarle, e essa non lo poteva fà che a poc' a la vota e co jodizio pe non ne fà addonà a nisciuno.

16. Na vota lo frate sentette ca Pollanchella allemmava, e lle mettette le ccatene chiù grosse e cchiù pesante de primma.

17. Finarmente la facenna fuje scomputa, e Pollanchella steva 'ncimm' a na montagnella e aspettava; ma la voce de la mamma non se faceva sentì ancora. Pollanchella non ne poteva cchiù; sbatteva li piede, se mozzecava le ttrezze lucente co li dientezzulle de margarita. Essa s' allecordava buono chello che era la lebbertà, e tremmanno allancava.

18. Tanno accommenzaje n' autro frantanchete. Uno de li frate attraverzaje lo ciardino de Pollanchella, e zumpaje 'ncuollo a ll' auto frate che teneva schiava la sora. Chisto aspettava pedàso e arresoluto. Ne nascette na potecarella terribbele nfra li duje frate, e chillo ch'era stato lo primmo, stette là là pe se ne ì a ll' auto munno.

19. Pollanchella non se moveva e guardava. Po aizaje le bbraccia e facette sonà legge legge le ccatene. Tanno se sentette comm' a no truono da llo profunno: « mo è bbenuto lo tiempo! »

20. Co no strillo de gioja Pollanchella scotolejaje le bbraccia e s' allebberaje. Le ccatene cadettero 'nterra, e co na forza ca no nce steva 'ncalannario, afferraje no scuoglio e lo jettaje ncopp' a lo frate, che l'aveva fatta nfelice, sfrantummannole tutto lo cuorpo.

21. Pollanchella, all' erta ncopp' a la montagna, nfaccia a la luce de lo sole, luceva 'ntutto lo sbrannore de la bbellezza soja. Essa guardaje le ccatene che stevano 'nterra; e chiù nillà lo frate c' aveva avuto lo castico; po guardaje co ppassione lo ciardino che tanno, pe la primma vota, poteva dicere ch' era lo sujo, e facette lo pizzo a rriso.

22. La terra, nfi' a ddint' a le pprofunne viscere soje, sentette no triemmolo de prejezza a bbedè chella bbella peccerella; e tanno no ventariello aggrazejato che bbeneva da lo mare, pazzejanno ntra li capille de la nenna, e smovenno li rame de lo vuosco, cantaje na canzone de prejezza.

23. Ma li frate non se potevano fà capace, e restajeno de stucco. No ppotevano credere che Pollanchella, la guagliona smiozella e accoppata, fosse chella ch' aveva jettato chillo gruosso scuoglio. Ncopp' a cchesso, paricchie de lloro erano grannemente affese, e perzò abbiajeno da capo a ammenacciarla e a cancariarla.

24 — Tu, tu aje scamazzato chillo frate mio caro, caro!

— Tu nce aje scombinata la vista de chesta ddia de potecarella.

— Pecchè te si' mpizzata addò no nce avive che fà niente?

— Non te ne potive stà a lo pizzo tujo a guardà comm' apprimma?

25. Pollanchella se steva zitto, e se tastiava solamente le bbraccia che erano state pe tanto tiempo ncatenate.

26. Li frate nfra de tanto non se potevano dà pace che essa se fosse scetata. Lo frate vitturiuso s' acchiappaje na parte de lo ciardino de chella, dicenno: — Tu no ll' aje cordevato.

27. Chillo ch' aveva abbuscato, mbece le dette n' autra porzione de terra, dicenno: — Io no nce aggio cacciato niente, prova tu mo!

28. E accossì tutte li frate accommenzajeno a mettere le mmano int' a lo ciardino, a farle cancariate mo pe na cosa, mo pe n' autra, e a pretennere ch' avesse fatto tutto lo ncontrario de chello che bboleva.

29. Pollanchella responneva arraggiata: — Pecchè vuje ve ntrecate de lo ciardino mio?

Ma li frate la pegliajeno pe le bbraccia, la strascenajeno da ccà e da llà e de stratone a stratone, e la costregnettero a cordevà lo ciardino comme piaceva a lloro, e no d' auta manera.

30. La povera peccerella ncrespava la fronte; lacreme de collera le jenchevano l' uocchie, ma no nc' era che ffà.

31. Li frate chiù gruosse volevano ammaccà chella arbascia; la tenevano co na mano de fierro, e l' ammenacciavano co lo rommore de le ccatene.

32. Ma fenette purzì chisto tormiento nfernuso. Pollanchella se lebberaje, e fujette dint' a lle mmontagne, addò nisciuno la poteva vedè. Arrivata là, se jettaje co la faccia pe tterra, chiagnenno.

33. — Oh, mamma, mamma, — alluccaje: — tu te ne si' scordata 'ntutto de me! M' aje data n' anema de fuoco, penziere nobbele, e no bbello ciardino, ma no cuorpo smiozo! Dolore e mortefecazione so' la sciorta mia! Si me volive morta, pecchè m' aje fatta nascere? —

34. Tanno tronaje n' autra vota dint' a lo profunno de la terra, e la mamma responnette co na vociona forte e grossa:

35. — Non t' aggio spallejata nfin' a mmo? Non senza pecchè t' aggio fatta ricca d' ogne bbene; non senza pecchè t' aggio data la bbellezza, co na lengua tanto doce, e co ppenziere de fuoco. Campa addonca, mprofecheja chiena de forza e degnetate pe pprejà a ttutto lo munnò co ll' abbonnanzia de li frutte a ccofane.

36. Tanno Pollanchella s' ajezaje a ll' erta e guardaje lontano lontano. Stette penzarosa, e dint' a ll' uocchie suoje se specchiaje la vesione de n' abbenire grannezzuso.

Michelangelo Tancredi

# CANTI POPOLARI

## raccolti in Veglie del Leccese

I.

Arannu arannu cantu nu sunettu, (1)
Arannu arannu mi pusse lu sule; (2)
Passau na gioine cu lu jancu piettu,
E mi disse: Ccè stai fannu lauratore?
Iou li dissi: sta passu lu tiempu,
Stau cantannu pi lu tu' amore
Idda (3) rispuse pi ffare dispiettu:
No so carusa (4) di fare l' amore.

II.

Egnu a cantare piatusu piatusu,
Pi ffare nu llamientu mpassiunatu;
Sai ccè ti dicu, finescia (5) di susu? (6)
Li dici a lu mia bene ca so passatu,
Ci ti dice pircè nu so trasutu,
Dine c' alla turnata passu e trasu;
Ci alla turnata passu e trou chiusu,
Quistu è lu segnu ca m' ha bandunatu.

III.

Passai di nu sciardinu quasi quasi, (7)
E quasi quasi si ni sciu tutt' osce; (8)
Issíu (9) na giuinetta e disse: Trasi,
Trasi, gioine mia, ca ti rripuesi
Mi cummitau a li mile e li cirase,
Iou pi uardare idda mancu ni uesi (10);
Poca (11) non buei (12) no mile e no cirase,
Iti (13) a mpiettu mia ca ncè do rose.

IV.

A sutta frunna d' amore n' arviru scersu, (14)
A ddai nci le minai la ita mia; (15)
A punta la frunna ncera n' amatu auceddu,
Duermi, rriposa, amore mi dicia.
Quannu mi rispijai ddu suennu beddu,
A mbrazze (16) mi truai ninella mia.
Iou pi l' amore tua mi fici auceddu,
Puru (17) rriposu na notte cu tia.

V.

Bedda sta strittuledda (18) no ssapia,
E mo la sacciu (19) ca so nnamuratu;
Intra (20) sta casa ncè ninella mia,
Ci mi tene lu core ncatinatu.
Sí (21) uecchi (22) nfura (23) comu l' aulía, (24)
Li ciglie rizze (25), e lu nasu nfilatu;
E ci no mi piju tie, ninella mia,
La pa' (26) mi piju e mi fazzu surdatu.

VI.

Ulía (27) cu aggiu l' arte ci aía Irgiliu, (28)
Annanti li porte tue nnucia (29) lu mare,
E di li pisci mi fingu pupiddu, (30)
Mmienzu a li riti tue egnu ccappare,
E di li auceddi mi fingu cardillu
Mmienzu a lu piettu tua lu nitu a fare
Sutta l' umbra di li tua beddi capiddi, (31)
Ddai egnu la notte a rripusare.

VII.

Bedda t' amu e bedda ti pritennu,
Bedda t' ama stu core e no ncè ngannu,
Bedda, pi l' amore tua iou au (32) a lu nfiernu,
Bedda mi chiami e staru a lu tua cumannu.
Ti preu, (33) rosa, ti nfacci cquà fore,
Quantu t' isciu di la porta ssire (34);
Chiangennu ti li dicu do parole,
Bedda, la notte no mi faci durmire.

VIII.

Aprite porta ci stai sempre chiusa,
Aprite porta lu friscu nci trasa (35)
Aprite quantu itimu sta carusa,
Quidda ci dae lu spiandore (36) a la casa.
A la sua casa non ci ole lumera; (37)
Lucune (38) li uecchi sua na chiara luna;
A la sua canna (39) non ci ole catina, (40)
Li l' ha pusta di perle la furtuna;
A'e ragione sua mamma si la mmira,
Ci la mise e paraggiu (41) di la luna.

*Raccolse*
ATTILIO DEMITRY

---

(1) *Sunettu* si chiama ordinariamente in dialetto qualunque canzone, prescindendo affatto dai famosi *quattordici* versi.
(2) mi tramontò il sole.
(3) Il doppio *dd* si legge *dr*.
(4) zitella.
(5) finestra.
(6) ripetizione bellissima dell' italiano *su*.
(7) Ordinariamente l'espressione: *quasi quasi* si adopera per significare *per ischerzo;* quindi la frase: *sciucamu* di *quasi-quasi*, per dire: *giuochiamo per scherzo*; ma nel caso presente si deve intendere così: *andando a zonzo; non sapendo che mi fare*; *bighellonando; oziando.*
(8) Se ne andò tutt'oggi.
(9) uscì.
(10) neppure ne volli.
(11) poichè.
(12) non vuoi.
(13) vedi.
(14) albero incolto.
(15) passai la mia vita.
(16) fra le braccia.
(17) perchè, affinchè.
(18) vicoletto.
(19) la so, la conosco.
(20) Conservata la forma latina, *dentro*.
(21) sei.
(22) occhi.
(23) nera.
(24) come l'oliva.
(25) ricciute
(26) paga.
(27) vorrei.
(28) Che avessi l'arte che avea Virgilio.
(29) infinito *nnùcire; portare trasportare.*
(30) Specie di piccolo pesce che si pesca nel golfo di Taranto.
(31) capelli.
(32) vado.
(33) ti prego.
(34) uscire.
(35) affinchè ci entri il fresco.
(36) splendore.
(37) lumiere.
(38) risplendono.
(39) gola.
(40) collana d'oro.
(41) *Mettere di paraggiu* o a *paraggiu* è frase molto usata nel senso di *paragonare*, *uguagliare*.

---

## Come si maritano le vedove

*Lettera al Direttore*

Buonabitacolo, 5 febbraio 1884.

*Mio caro Molinaro*,

Il nome del mio paese non è nuovo sulle colonne del tuo giornale; già da me e da Scherillo vi furono pubblicati parecchi canti buonabitacolesi; i quali, a quanto tu stesso me ne dicevi, non dispiacquero ai lettori del *Giambattista Basile*. Ora per mantenere la promessa, che ti feci costá, di procurarti qualche cosa, lascia che ti narri di un uso paesano. Non so, nè posso vedere qui, se abbia antecedenti storici, o riscontri in altre contrade.

Qui, come in parecchi altri paesi circostanti, la sera che precede l' Epifania, si costuma da tempo antichissimo di andar maritando le vedove. Verso le otto pom., una brigata di giovanotti, pastori i più e contadini, si mette in giro per il paese. Alcuni di essi suonano la tòfa, strumento molto primitivo, consistente in una zucca lunga, disseccata e vuota, con due aperture alle due estremità. Alla più stretta si accostano le labbra, e, soffiandovi dentro, si produce un certo suono cupo e canzonatorio, un po' prolungato, dal quale lo strumento prese la sua denominazione.

Come la brigata giunge sotto la finestra di una qualche vedova, la chiama prima per nome, e le dice di prendere per marito il tal di tale, un altro vedovo del paese, perchè può a lei convenire per la tale e tal' altra ragione.

Il vedovo è per lo più nominato con un soprannome ben noto a tutti, e la ragione è espressa con un versetto improvvisato là là, che rima col soprannome medesimo. Questa *ragione* non è che una impertinenza, o un lazzo plebeo, allusivo d' ordinario a qualche difetto d' uno dei due sposi; e tale, da ricordare la licenza sboccata dei versi fescennini e delle vecchie atellane.

Detto il versetto da colui che ha chiamato la vedova, tutti gli altri della brigata, approvando il marito proposto, bòciano in coro: *è buono, è buono!* E qui tre o quattro battute di tôfa. Indi procedono oltre, e così passano in rivista tutte, o almeno la maggior parte delle vedove del paese. Lo stesso fanno con i vedovi, a cui, dopo di averli chiamati, dicono di prendere in moglie la tale, assegnandovi anche la sua brava ragione, accompagnata dalle concordi approvazioni del coro e dai rispettivi suoni di tôfa.

I più strani accoppiamenti si fanno in questa notte, e spesso, quanto più gli sposi, per dir così, sono vecchi ed inetti al matrimonio, d'altrettanto il motto riesce arguto e piccante. Sì che da noi queste unioni sono passate in proverbio; e quando fra le comari si chiacchiera d' un matrimonio, che per una ragione od un altra non può aver luogo, si suol dire, quasi per intercalare, alludendo allo sposo: *è buono, è buono, a li sei de jennaro!*; perchè appunto in questo giorno suol cadere l' Epifania.

Un tempo, mi raccontano i vecchi, s' era in molti a prendere parte al giuoco, al quale tutto il paese si apparecchiava come ad una festa, in mezzo alla generale allegria. Anzi, mi dicono, le vedovelle tenessero pronti i tradizionali *mostacciuoli*, specie di dolciume della forma di un' esse, fatto con mèle e farina, per regalarli alla brigata, dopo di essere state maritate.

In Sanza, terra un sei chilometri da noi, ho inteso che ciò si costuma anche oggi; ma qui non più. Nè ciò soltanto non si fa più; ma e le vedove delle famiglie signorili non sono più chiamate, mentre una volta erano *maritate* tutte senza distinzione; e il giuoco in generale viene fatto da pochi, e l' indifferenza e la noncuranza della gente è divenuta generale per queste tradizionali costumanze. Anzi questi medesimi pochi giovanotti, che ora, mentre scrivo, vanno girando il paese, mi hanno più l' aria di meccanici ripetitori di usi, che hanno inteso raccontare, che di persone, le quali in essi sentano di vivere una parte della loro vita.

Non ho presenti i motti, che anticamente si dicevano, per poterli confrontare con gli attuali; ma, se mi è lecito di tirare in mezzo la mia breve esperienza, io ricordo che, quando ero ragazzo, le risate di questa sera erano sincere e generali. Mentre oggi non veggo che indifferenza: alcuni anzi parmi s'incomincino a dirittura a disgustare di questa costumanza; segno evidente che l' anima, la quale le ravvivava, è morta per sempre e che il mondo di giorno in giorno si sta facendo serio, serio, ed anche, bisogna convenirne, noioso, noioso.

Non è certo questo il luogo di discorrere le cause, che hanno potuto indurre questa trasformazione; ma non voglio neanche tralasciar di dire, come, avendo appunto dimandato a qualche vecchio, che con ineffabile rammarico ricordava il buon tempo antico, perchè oggi non si faccia più tutto quello, che essi una volta facevano, ne ho ricevuto delle risposte, dalle quali ho potuto capire, che l'Agente delle tasse e la lunga lista di balzelli, che gravano sui contribuenti italiani, e schiacciano segnatamente i piccoli proprietarii campagnuoli, sono stati i becchini della vita allegra e spensierata dei nostri nonni.

*Schöne Welt, wo bist du? Kehre wieder*... Dove sei tu andato, o bel mondo? Ritorna di nuovo...

Così voglio conchiudere anch' io, con questo verso dello Schiller, pensando che, se tutt' i vantaggi, che la civiltà ed i progressi ci hanno arrecato, sono delle cose bellissime, un pò di buon umore non solo non guasta, ma è un elemento necessario e degno di essere anche preso in considerazione dagli statisti, almeno indirettamente, procurando di migliorare le condizioni materiali dei popoli, in mezzo alle quali soltanto esso si sviluppa per abbellirne la vita.

Credimi in tanto

tuo aff.mo

FRANCESCO BRANDILEONE

## CANTI POPOLARI RACCOLTI A SAN CIPRIANO PICENTINO

1.

Quanno la verulella fa lu lietto,
Cu' li suspire vota le lenzola;
Po' se mena la mano pe' lo pietto:
— Carne gentile, come duorme sola?

2.

I. Chesto lu dico a te, faccia gialluta;
I' me marito e tu muori dannato.

II Chesto lu dico a te, lu mare e sette;
Tu vai a fà' 'u surdato, e i' t' aspetto.

III. Chesto lu ccanto a te, fiurillo d' erba:
Chi t' ama più de me, lu tiempo perde.

IV. Affàcciati à fenesta, amante caro;
Te voglio fà' vedè' comme se more.

3.

I. Fronn' 'i viola.
Cal' 'u panaro, ca ce mett' 'u core.
E nun te ne 'ncarrecà'.

II. Fronn' 'i nucella.
'A luna tieni 'mpietto e 'nfronte 'a stella.
E nun te ne 'ncarrecà'.

III. Fronn' 'i scarola.
Iammo da 'u parrucchiano a dà' parola.
E nun te ne 'ncarrecà'.

4.

Amore mio, 'na lèttera ve mando,
Leggitevella vuie segretamente:
Dinto ce truverai suspiri e pianti;
È suggellata cu' li miei lamenti.

5.

Quant' acqua mena 'stu *sciummo* (1) segreto
So' tutte làcreme meie che so' ghiettate.
Tièneme 'n core, e tiènemi 'n secreto;
Nun me fà' l' pe' chest' annumminata. (2)

6.

Chi ve l' ha ditto ca nun tengo amanti? (3)
Treie ne tengo a lu comanno mio:
Uno a Salierno e' n' àvuto a la Cava,
Chillo che tengo a lu paese mio.
Chillo de Cava me *cava* stu core,
Chillo 'i Salierno me nce fa murire.
Lu vuoie sapere quál' è lu chiù caro?
Chillo che tengo a lu paese mio.
Chillo che tengo me lu tengo caro,
Come 'na *testa de vasenicola*; (4)
Vasenicola, me faccio la chiave,
Sulo ninnillo mio faccio padrone.

7.

Viddi 'na donna da 'u sciummo cadere,
Subitamente l' aiuto chiamava;
Lu suio amante, ca vicino steva,
Comme lu pesce, a l' onde se menava,
Cu' chélla bionda trezza l' afferrava,
Ciento bace d' amore le dunava,

8.

Vorrei vedere che potenza avite,
Che *arma prevenuta* (5) vuie purtate
Purtate nu doiebotte (6) ben guarnito
Cu' doie palle d' oro caricato.
Maie menate ca vuie nun culpite
La vena de 'stu core m' hai tuccato.
Lu sangue, quann' è asciuto 'a 'sta ferita,
Dinto a nu carrafino è cunzervato.
'Ncapo de l' anno lu iammo a verè':
Sangue d' 'u primmo ammore, m' hai 'ngannato.

9.

Quanno lu bello mio se ripartiva,
Prima licenza me venne a cercare:
I' le dicette: Parte, e va cun Dio,
Nun ti scordare di chi tanto t' ama.
La mano pe' lu pietto se menava,
La chiave de lu core me runava;
Scennette abbascio pe' serrà' la porta;
Me venne a conzolà' la mia vicina.

10.

'Mmiezo *â chiazza* (7) c' è 'n àrbero fiurito,
A do' vanno a spasso li 'nnammurate;
Ce sta 'na mamma cu' tre figlie zite, (8)
Pàreno tre ruselle spampanate.
La prima e la seconda chiù pulite,
La 'reta (9) 'stu mio core ha 'ncatenato.
Dincello a mamma toia ca te marite,
Nun me facesse stà' chiù 'ncatenato.

*Raccolse* Benedetto Croce

---

(1) *Sciummo*, fiume.
(2) Son due versi, che ricorrono frequentemente nei canti popolari: Così in questo, da me raccolto, a Mugnano:

Faccia de 'n aniello a una preta,
Sulo cu' tico me so' regalata.
Tièneme 'ncore e tièneme 'n secreto,
Nun me fà' i' pe' chest' annumminata.

(3) La forma di questo canto è comune a molte provincie, e soltanto varia l' enumerazione dei luoghi, in cui stanno gl' innamorati. Cfr. Molinaro Del Chiaro, Canti del pop. di Meta. Napoli, Raimondi, 1879. Canto 13.
(4) *Testa*, testo, vaso da fiori. *Vasenicola*, basilico.
(5) *Arma prevenuta*, arma proibita.
(6) *Doiebotte* o *ribotto* è un fucile a due canne molto in uso fra i contadini. È curioso vedere come qui si sia trasformata l' allegoria dei dardi d'Amore; il contadino (più savio di certi letterati, che cantano le frecce e le ferite di Cupido, quando non si crede più a Cupido, nè si usano più le frecce) accomoda l' immagine al suo ambiente, e mette la potenza d' innamorare sotto la forma allegorica del *doiebotte ben guarnito Cu' doie palle d'oro caricato*.— Cfr. Molinaro Del Chiaro, Canti del popolo napoletano, pag. 141, C. 89.

Bella, ca l' uocchie tuoie so' di' scuppette,
Mèneno scuppettate iuorn' e notte,
Me n' he' menata un' int' a 'stu pietto,
Fatta nce l' haie 'na ferit' a morte.
Si nu' me cride, spàccheme lu pietto,
Dinto ce truvarraie lu tuio ritratto.

(7) *Chiazza*, piazza.
(8) *Zite*, zitelle.
(9) *Reta*, l' ultima.

---

## Canti popolari lucani

*Egregio Direttore*,

Vi mando pochi canti del mio paese, giacchè ve l' ho promessi da parecchio. Sono pochi, forse raccolti da altri, fors' anco brutti per qualcuno; ma io ve li mando perchè veramente d'una bellezza straordinaria.
Eccoli.

Uocchi nigurielli (1) chiù di 'na castagna,
Site chiù janca vui ca nu palummo;
E da quannu ti fici vosta mamma
Nun si trova la para pi 'ssu munno:
Quannu cammini la terra cummanni,
Cu' 'ssu bellu parlar l'aria confunni.

1.

Vurria sapiri chi pinzieri aviti
Quannu m' incuntri vui arrussicate:
Chiù russa site e chiù bella parite,
Ca chiù a lu piettu miu pena mi rate.
— 'Nmienzu a 'ssu piettu avite dui ferite,
Ch' ura pi ura vonnu rinnuvate.
— Tannu si sanarran' li mei ferite
Quannu tutt' uno rormu a latu a latu.

2.

O facci janca chiù di nu bicchieru,
O uocchi pinti chiù di 'na viola,
Fai lu camminà' tantu liggieru,
Puorti li stivaletti ad una sola.
Pari la figlia di nu cavalieru,
Pari 'na rundinella quannu vola:
Tieni li carni toi tantu gentili,
Chi si curca cu' ti si gi consola.

3.

Uocchi nigurielli, (1) calamita e gioia,
Comi nun pienzi ca mi fai murire?
Tu m' hai ligatu cu' dui fila d' oru,
Sempi appriessu di ti mi fai venire;
Tu m' hai ligatu di manu e di braccia
Cu' dui capilli biunni di 'ssa trizza:
Si due ruselle che tinite 'nfaccia,
Sempi 'ncore mi sta la tua billizza.

4.

Cangia, cangia pinzieri e cangia voglie,
O cilindrana mia, cilindranella,
Ca mo si su' scuperte li toi 'mbroglie,
Supra la tua pirsuna si favella.
Di ti parlan li àlburi e li ffoglie,
Parla la terra 'nchista parte e 'nchella.
Torna cilindranella a li toi soglie,
A chi hai datu la purpa dài la pella.

E basta così, perchè potrebbe arrossirne quella cara figlia del popolo, che cantò queste strofe nella vastità muta della campagna verde. Essa cantava per divertir la mente dal lavoro che compiva con le braccia, senza pensare che un giorno chi l' ascoltava avrebbe potuto mettere le sue canzoni e il suo nome in faccia all'Italia. — In questi pochi versi, come vedete, c' è un po' del verismo odierno,

che dispiacerà a qualcuno, e pel quale arrossiva, sorridendo, la buona Carmela nel dettarli. Ma ciò è appunto che li rende più belli e importanti, perchè mostrano ancora una volta che il verismo è nel popolo, nella vita, non è già una creazione di Guerrini o Carducci, come ben disse il mio carissimo amico Mandalari nella conferenza: *Inno alla plebe*.

È strano, ma è vero: le labbra che gustano la cipolla e il granoturco, cantano con più verità e dolcezza di una penna che scrive le strofe misurate di un cervello dotto.

Il popolo è l' eterno giovane Omero.

LUIGI ORDINE

(1) Lascio correre il verso con una sillaba di più, come mi fu dettato, per non cangiare la parola del popolo, ch'è *niguri* in *neri*. Il lettore poi non si meravigli del rapido passaggio dal *voi* al *tu*, e viceversa: è costume del popolo di Vibonati (Salerno) come pure di parecchi altri paesi, di usare le tre persone senza distinzione.

## CANTI POPOLARI SORANI

Questi non sono fiori di stufa
ma naturali e spontanei;
felice la terra che li produce.
GIUSTI

Eccovi i « *Fiori di Selva* ». La contrada che mi porse in massima parte queste canzoni è una frazione di Sora (1) per la sua postura e coltivazione denominata Selva, nota pel brigantaggio di Chiavone nel 1860. Non le dò tutte per originali: le ho raccolte dalla bocca di quei buoni villici, e sono andato poi aggiungendo ad esse quante più varianti ho potuto, perchè ne traesse qualche pro' la scienza comparativa dei canti popolari: metodo tenuto dall'egregio amico Scherillo, e da lui stesso a me gentilmente suggerito. Questo ci pare sotto ogni rispetto il più proficuo: le raccolte fatte *sic et simpliciter* sono lavori incompleti, i canti sono il materiale di uno studio, non sono lo studio.

Esaminando la raccolta dei canti popolari meridionali Casetti-Imbriani, in fuori di alcune canzoni di Mondragone, Maddaloni e Sessa, null'altro ho trovato per la Provincia di Terra di Lavoro. Sora è all' estremità di questa Provincia, e confina al nord con la valle di Roveto; epperò i suoi canti sentono più dell' abruzzese che del napoletano.

Facilmente si conoscono quelli di origine letteraria, e dal contenuto e dalla lingua letterata che spunta sotto le forme dialettali. In generale si trova questo: che tutti presentano un medesimo frasario erotico; a volte lo stesso verso, lo stesso distico comparisce in più canzoni; le appellazioni, le similitudini sempre le stesse, e questa specie di linguaggio poetico è invalso tanto che i nostri contadini, aprendo la bocca a cantare, e creando nuove canzoni, non possono fare a meno di ficcarci *la palma d'amore*, *le tricce fine*, *glie colore della rosa*, *la ghianchezza della neve*, *le du' fontane 'n pette*, *glie pome d' argente*: frasi che sono le stesse nel Toscano, nel Napolitano, nel Siciliano, dappertutto; anzi talvolta ricordano solo le rime di qualche canto toscano, e su d' esse fanno uno strano e nuovo componimento, come si potrà osservare; il che conforma l'opinione, che cioè questi contadini hanno piuttosto l'aria di raffazzonatori anzichè di creatori.

(1) Capoluogo di Circondario, Provincia di Terra di Lavoro.

Per l'ortografia mi sono attenuto alla pronunzia, adossando per le vocali *o* ed *e* gli accenti francesi, e per l'apocope e l'aferesi, l'apostrofe. L'*e* senza' accento è muta, e l'*o* pure senz' accento ha il suono di *oe* nasale e tali suoni hanno sempre queste due vocali quando non cade su di esse l'accento tonico della parola; la *s* innanzi a *t* ha suono forte; la *d* per lo più non si pronunzia, massime quando è iniziale, e la vocale che vi fa sillaba ha un suono come se preceduta da *h* aspirata; così dicesi *hamme* per damme (dammi). L'articolo maschile è *glie*, che innanzi a consonante s'affievolisce in *ie* sfuggito, non accentuato, chè allora si darebbe nel dialetto arpinate; trovasi raramente *le* per *il*, come *le pane*. La *v* è sempre vocalizzata, pronunziandosi *uoleua* per *voleva*, *chiauette* per *chiavette* ecc... ed io la scriverò *v* per non rendere ancora più inintelligibili questi canti.

I. Faccia de parais' addo' si' nata?
Tante bellizz' addo' le si' comprise?
Mammet' èra propia 'na vera fata,
T' è fatta ghianca, roscia e collorita.
'Mpetto ce tè' du' rose 'ncarnate,
E conzemà' me vo' chesta mia vita;
Quanne scurterà la nostra croce
'Iam' alla chiesia allora 'nsanta pace.

II. Auzasse glie occhie 'ncele, vedde 'na stella,
'Mmane me calà', comm' a 'na palla;
Facce glie amore 'nch' (1) 'na vaglionella,
Nch' glie occhie me saluta e n' (2) me parla.
Té' du' beglie colur' alle mascelle,
Glie addora chella vocca quanne parla.
Ma vite che te vogl' ice (3), o peccerella
Bada aglie fatte te' ca n' la sbaglie.

(1) da con si fa *nco* o *co*, e poi *nc'* o *c'*.
(2) da *non* si fa *no'* e poi *n'*.
(3) Vogl' ice, voglio dire.

III. Auzatte glie occhie 'ncele vedde 'na stella,
Reverenza d' amore! comm' era bella!
Quanne m' abbecennatt' a chella stella,
Che sblandore me dé' la donna bella!
Sott 'a 'ne sei tramuta 'na stella,
Glie nome ce se chiama Rosa bella,
E le parole sè só' menutelle,
De 'ste contorne tu si' la chiù bella.

Trovasi in Tigri, Canti Toscani, il primo verso: stornello N.° 30 pag. 331. M' è riuscito impossibile spiegarmi il quinto verso.

IV. Tu si' chiù bella assai che l'ore fine,
Quanne cammine fa' glie passe chiane;
Tu si' comm' alla rosa deglie giardine,
Quanne te còglie m' addora la mane.
Già che 'mpozze (1) parlarte da vecine.
Te manne 'ne salute da lontane;
Se glie amore nostre 'n è destine,
È meglie che la morte ce se chiama.

(1) Qua il *non* subisce un' aferesi e l '*n* che ne resta si appoggia tutta sulla consonante della parola seguente assimilandosi con l' *m*, e cambiandosi in *m* innanzi al *p*.

V. Donna, se vó' vedé' quanta si' bella,
Arrízzete 'nnante jurne la matina,
Ca prima l' alba ce cala 'na stella,
'Ncima a 'sse (1) pette té se posa e 'nchina.

Ognun' ognune dice: avé, ch' è chella?
— È la bellezza deglie sole quanne cammina.
Ma chiglie non è sole, non è stella,
È la grazia tia se si' bona figlia.

(1) cotesto, da *chisse* si fa *'sse*
Vedi l'analogo canto di Airola (Provincia di Benevento) in Cas-Imbr., vol. I, pag. 112, canzone N.° XXIX.

VI. Bella, che te si' tóte chiste core,
Chessa voccuccia addora de viola;
O rosa, che non perde ma' colore,
T' arrassomiglie a 'na palomma d' ore.
Sule 'nch' te i' voglie fà' glie amore,
Ca 'nsi mancata maie de parola;
Quanne sime arrevate alla sant' ora
Spira l' anema mia 'ncima a 'sse core.

Il terzo verso trovasi in un canto di Buonabitacolo (Provincia di Salerno) ed in un altro di Campagna, pubblicati da Michele Scherillo, nella Rivista Minima l'uno, al Numero di Novembre 1880 e riportato al N.° 38; e nel Movimento letterario italiano l'altro, N.° 14, 15 Agosto 1880 e riportato al N.° 7.

VII. Si' chiù bella tu che 'ne fiore de munne,
Tante lontane fa' partì' glie amante;
Tu fa' fermà' glie sole quanne sponta,
E la luna ce apparisce alle novanta. (1)
E 'mpette té' du' rose congionte,
La pena che sòffr' i' povr' amante!..
Aglie gerate, pensa, tutte glie munne,
Cara, tu si' chiù bella de tutte quante.

(1) Forse: a levante.

VIII. Comme se pò' fà' jurne la matina
Se non t'arrizze tu, palma d' amore?
Quanne t' arrizze glie sole se 'nchina,
'Mmes' a 'sse pette manna glie sblandore.
'Mmes' a 'sse pette se legge e se scrive,
'Sse capegliucce so' de file d' ore;
E po' té' du' mascelle ghianche e fine,
Chi prima le baciarrà contente more.

IX. Me sò' partute da Napol' a posta,
E de femmene ne porta 'na lista;
Sò' cammenate le chian'e la costa,
'Na femmena comm' a te n' la sò' bista;
Care compagne, non te dubbetà',
Ca delle donne non è carastia,
Ca n' è sbarcata 'na barca pe' mare,
Tutte 'sse femmene facitele venì'.

Il primo verso trovasi in un canto di Pomigliano d'Arco (Prov. di Napoli) — Vedi Cas. Imbr., II, 252, IX. Leggi pure la variante napolitana raccolta dal Molinaro Del Chiaro ne' suoi « Canti del popolo napoletano » pag. 260, canzone N.° 461.

X. Auzatte glie occhie 'ncele e védde a voi,
Glie cele de bellezza remerai;
Comme me piace a me glie vostre nome,
Ch' entre aglie pette mé stampata stai;
Amasse 'n' auta e non amasse a voi,
Sarria contrarie al cele, non sarrà mai;
Già che la mente mia s' è ferma a voi,
Scià (1) benedetta l' ora che t' amai.

(1) Sia.

XI. A chiste contorne se trova glie sole,
La iuna semp' ecche me fa tornà';
Ce sta 'na giovenetta de bon core,
Sò' resolute de volerl' amà'.
'Nch' nesciun' auta sò' fatte glie amore,
'Nch' te, caruccia, ce glie voglie fà';
Se 'nsò' contente glie nostre genetore,
Glie facce capace colle beglie parlà'.

XII. Palazze frabbecate de bellizze,
Ente ce dorme la mia 'nnammorata;
Ce dorme 'nch' glie sole e nch' le stelle,
'Nch' quatte stelle d' ore accompagnata.
De chelle quatte una ne vorria,
Chella che tè' glie pette 'ngelesate,
Che glie tè' 'ngelesate 'nnanze a Dio,
Cara brenetta mia, me fai morì'.

Vedi il canto di Gessapalena (Abbruzzo Citeriore) in Cas. Imbr. I, pag. 38 N.° XXII; e l'altro a pag. 323 N.° XXVII con le varianti di Nardò (Terra di Otranto). Vedi pure in Molinaro le varianti al N.° 397 e 398 pag. 239, con le quali questo canto ha comune il primo verso; nonchè in Tommaseo, Canti toscani, corsi, illirici e greci il canto a pag. 44, N.° 7, vol. 1.°

XIII. Cara, glie sguarde tuoi m' ève ferite,
A 'sse capiglie bionde me si' attaccate;
Le dolce parlà' té m' è aggradite,
Me sonne de tenèrte semp' allate.
'Ste cante mie tu, bella, pure sente,
La voce deglie povr' amante appassionate,
Se a chiste cante, bella, n' acconsente,
Cara, pe' te i' more desperate.

XIV. Gentile pastorella addó' si nata,
Stai aglie lett' e sente matetine;
Che beglie cammine che fa la pecorella
Va alla montagna e trova l' erva fina;
Che beglie vole che fa la rondenella
Quanne sta 'ncima alla fiorita spina,
Che beglie core che tè' la donna bella
Quanne la donna bella s' abbecina.

Vedi una variante in Molinaro, pag. 164 N.° 160.

XV. Rosa, rosetta, collorita e bella,
O Rosa, che non perde ma' colore,
Fuste chiantata 'mmes' a du' spenelle,
E fuste còta (1) aglie giardine d' amore.
Biat' a chi se piglia ie primm' addore,
Se m' attoccasse a 'ssa sorte bella
Felice me chiamèra (1) a tutte l' ore.

(1) colta.
(2) chiamerei.

XVI. 'Ne jorne spasseggènne aglie giardine
Trove la bella mia a còglie ie fiure,
Ne tòglie 'ne mattucce e glie addoratte,
S' arrassomeglia propia a 'sse colure.
Tenesse 'na belancia addó' pesà'.
Pesaria a una l' or' all' auta a voi;
Se m' attoccass' a me, bella, a capà',
Lassaria l' or' e pigliaria a voi.

Vedi in Cas. Imbr., vol. II pag. 128 la variante di Lecce e Caballino che comincia:
« Quantu si bedd' ha ca lu sole passi... »
e le altre seguenti.

XVII. Ma 'uarda che sò' fatt' alla fortuna,
'Mpozze trovà' 'na femmena che m' ama,
Voglie trovà' 'ne mastre de pettura,
Che me ne depinge una de legname.

Acciò che me responne quanne la chiame,
La voglie mett' a cap' aglie lette mie
Se cacchedune addommanne: avè, ch' è chessa?
—Chessa è la statua de brunetta mia.

XVIII. Auta tu si', tu si' auta soprana,
Ce avete le bellezze della iuna;
Ce avete la vostra triccia alla romana.
Addó' 'ncuntre glie amante glie affatture.
A 'sse pette ce stave du' funtane,
Biat' a chi ce bev' alla deiune,
Ce beve glie ammalat' e se resana
Resùsceta glie morte 'nsepolctura.

Vedi le varianti di Baculi (Prov. di Napoli) Cas. Imbr. I, 136, VII; di Bonabitacolo, Scherillo, Rivista Minima N.° di Nov., segnata al N.° 10 e di Napoli, Molinaro, pag. 141 N.° 87 col settimo ed ottavo verso analoghi.

(*continua*) VINCENZO SIMONCELLI

# NOTIZIE

**IL REGNO DELLE FATE**

« C' era una volta un povero diavolo che aveva fatto tutti i mestieri e non era riuscito in nessuno. — Un giorno gli venne l' idea di andare attorno, a raccontare fiabe ai bambini. Gli pareva un mestiere facile, da divertircisi anche lui. Perciò si mise in viaggio e, la prima città che incontrò, cominciò a gridare per le vie: — Fiabe, bambini, fiabe! Chi vuol sentir le fiabe! — I bambini accorsero da tutte le parti e gli fecero ressa attorno. » Lui cominciò la fiaba della *Bella addormentata nel bosco;* ma i bambini gridarono: — La sappiamo, la sappiamo! — E lui cominciò la *Cenerentola;* ma i bambini gridarono: — La sappiamo, la sappiamo! « E visto che era buono a raccontare soltanto fiabe vecchie, gli voltarono le spalle, e lo piantarono come un grullo. » E gli successe così in tutte le città, in cui andò per spacciar fiabe. Si trovò, per caso, ad una fiera di fate, e lui, timoroso, andò a domandar fiabe; ma ne ebbe in risposta: — Fiabe nuove non ce n' è più; se n' è perduto lo stampo. — Ma una delle Fate gli consigliò d'andare dal mago Tre-Pi che n' ha pieni i magazzini. E lui cammina cammina, trova il mago Tre-Pi e gli domanda fiabe nuove; ma il mago gli risponde: — Fiabe nuove non ce n'è più, se n'è perduto lo stampo. Di quelle che ho io tu non sapresti che fartene. E poi, servono a me, per conservarle imbalsamate... Le nuove forse le sa una vecchia fata, Fata Fantasia; ma non vuol dirle a nessuno. Vive sola in una grotta e bisognerebbe andarci in compagnia della Bella addormentata nel bosco, di Cappuccetto rosso, di Cenerentola, di Pelosina, di Pulcettino e simil gente. Prova: però ti dico che è fatica sprecata. Ma lui andò, e pregò colle lagrime la fata, e ne ebbe tante cose strane; una focaccia, un'arancia d'oro, un uovo nero, ecc. ecc. E ritornò in città, e, tenendo uno di quegli oggetti fra mani, gli avveniva di raccontare una fiaba nuova, che piaceva a' bambini. Ma passò poco, e le fiabe cominciarono a ripetersi: erano sempre: *Spera di sole*, *Ranocchino*, *Cecina*, *il Cavallo di bronzo*, *Serpentina*, *Testa-di-rospo;* ed i bambini se ne seccaro e gridarono: — La sappiamo, la sappiamo a mente! — Lui pensò quindi di regalare quelle sue nuove fiabe al mago Tre-Pi, e andò a vederlo.

— Ah, sciocco, sciocco! rispose il mago. Non vedi che cosa hai in mano? — Il racconta-fiabe guardò: aveva in mano un pugno di mosche! E tornò addietro scornato, e di fiabe non ne volle più sapere. « Perciò si conchiude: — Fiabe nuove non ce n'è più; se n'è perduto lo stampo! — »

È l' ultima fiaba, che Luigi Capuana racconta nel suo recente libro *Il Regno delle Fate*, edito elegantemente dal Morelli di Ancona. *Cecina*, *Cavallo di bronzo*, *Testa-di-rospo*, *La vecchina*, *Il soldo bucato* sono le nuove fiabe che gli ha regalate Fata Fantasia, e che egli ci viene a raccontare con un' elegante semplicità di forma, con una trasparenza e lucidità meravigliose, e con intonazione tanto popolare che incanta. E noi non gli rispondiamo come il mago Tre-Pi: non sono mosche quelle che gli restano in pugno!

—

E fiabe ci racconta anche Cordelia, in una edizione illustrata splendidamente del Treves di Milano: *Nel regno delle fate*; e nella strenna *Natale e Capodanno* dello stesso editore c'è la fiaba *Rospino* raccontata anche da Cordelia.

—

Il prof. Alessandro d' Ancona, nella strenna *Natale e Capodanno*, ha stampato un articolo: *Calendarj monumentali dell'età di mezzo*, dove accenna nuovamente alla tradizione drammatica popolare dei *Dodici mesi*, di cui fu oggetto il suo lungo articolo pubblicato nell'*Archivio* del Pitrè, e di cui il nostro *Basile* s' occupò nell' ultimo numero dell'anno scorso.

—

*La strenna dei folli* edita da Pellinis (Leopoldo Spinelli), contiene molte cose scritte in dialetto napoletano: *Isso ed essa*. duetto, (Musciomatteo); *A no cavaliere de carta, che voleva essere fatto Deputato*. *Multiette* (L. Chiurazzi), *Pe dispietto* (N. Prisco), *Mamma schiavona* (Pellinis).

—

*Lo Cuorpo de Napole e lo Sebeto* è il titolo d'un piccolo giornale scritto in dialetto napoletano, diretto dal notissimo scrittore Ernesto Del Preite. Il primo numero si è pubblicato il 12 febbraio 1884.

—

L'egregio scrittore, signor Tommaso Ruffa, ha dato alla luce un nuovo giornale dal titolo — *Il Corno*.

Il primo numero, scritto in dialetto napoletano e lingua italiana, si è pubblicato il 15 Febbraio 1884.

~~~~~~

## Riceviamo e pubblichiamo:

Trani, 9 febbraio 1884.

*Preg.mo Signor Molinaro,*

Debbo fare ancora un' osservazione al prof. Rocco. Nel Calendario-Strenna è incorso in un errore. § II. *I Matti*.

È verissimo che in antico i pazzi venivano portati in bussola all'ospedale degli Incurabili, nel quale allora era compresa il manicomio. E poichè la bussola in dialetto si chiama *seggia*, si trova usato *seggia, seggia* per indicare un pazzo, o cosa da manicomio, appunto come oggi si dice *Averza Averza*. Quindi nel dramma sacro. *Il Fanal dell' Empiro*. (S. Romualdo), Atto III, sc. 14, Vernacchio in un simile rincontro esclama « *Eilà; tiemè; si pazzo; seggia seggia* ». Così si spiega ancora il motteggia nell' ultimo legato che fa D. Onofrio Galeota col suo Testamento Politico. Lascia due sedie a Minichiello, che canta Rinaldo al Largo del Castello, affinchè quando taluno degli ascoltatori domanda la seggia, subito gli si dia, e seggia seggia si trasporti al luogo destinato.

È uno sproposito scrivere che chi portava il pazzo agli Incurabili *aveva un regalo di cento uova*. A parte la stranezza di fare un regalo a chi portava un pazzo, e più ancora del regalare cento uova, il prof. Rocco non si è accorto che la citazione del Lorenzi, da lui fatta, gli sta contro. « *Me lo ssonno Che cient'ova, e la seggia io nce refonno* ». Chi così parla teme di *refonnere* le cento uova che darà, non di averle in regalo. Il sonetto del Capasso. « *Si tornasse a lo munno Masto Giorgio Co le ccient'ova, la rota, e le mmazze* », doveva fargli comprendere che le cento uova entravano nel metodo del famigerato Masto Giorgio. Forse questi credeva che la pazzia derivasse da indebolimento del cervello, e per corroborarlo faceva mangiare al pazzo cento uova col pericolo di farlo crepare. Se il pazzo apparteneva a famiglia agiata, questa doveva fornire le cento uova. Ai poveri le somministrava l'ospedale. Tutto ciò si trova minutamente narrato da Biase Valentino nella sua *Vita*, premessa alla *Fuorfece* (pag. 26 ediz. del Porcelli). Ubbriaco da oglio santo egli fu lasciato dai suoi amici alla porta di sua casa: colà fu derubato, e rimasto sotto la pioggia nudo come Adamo. Fu creduto pazzo. Prosegue così il racconto:

« Mezanotte era già, passaje la Guardia,
« Co doje detella bello pizzecannome,
« E me portaje deritto a l' Incorabele,
« E no vestito janco me metterono:
« Ma quanno me scetaje fu cchiù da ridere,
« Ca de li farenare parea Cuonzolo.
« Votaje la rota comm' a ttutte l' aute,
« Me magnaje le ccient' ova comm' è ssoleto,
« La porzione avette de le bacole ».

Ho scritto tutta questa dissertazione non volendo io stampare un'altra lettera, ed acquistarmi il titolo, o il nome di *Roccomastice*.

*Suo*
ROBERTO GUISCARDI

~~~~~~

**Rivolgiamo preghiera ai signori abbonati, che hanno ritenuto il PRIMO numero del secondo anno del nostro periodico, di volerci spedire il prezzo dell'abbonamento.**

**L' Amministrazione**

Gaetano Molinaro — Responsabile

Tipi Carluccio, del Blasio & C.° — Largo Costantinopoli, N. 89.

ANNO II. Napoli, 15 Marzo 1884. NUM. 3.

# GIAMBATTISTA BASILE

## ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

| ABBONAMENTO ANNUO | Esce il 15 d'ogni mese | AVVERTENZE |
|---|---|---|
| Per l'**Italia L. 4 — Estero L. 6.**<br>Un numero separato centesimi 30.<br>Arretrato centesimi 40.<br>I manoscritti non si restituiscono.<br>Si comunichi il cambiamento di residenza. | DIRETTORE<br>**L. MOLINARO DEL CHIARO** | Indirizzare vaglia, lettere o manoscritti al Direttore **Luigi Molinaro Del Chiaro.**<br>Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, alla Direzione: Calata Capodichino, 56. |

**SOMMARIO:** — Giambattista Basile, (L. Molinaro Del Chiaro) — Tradizioni drammatiche popolari (V. Caravelli) — Notizie — Posta economica — Errata-corrige.



## GIAMBATTISTA BASILE

Più d'uno, leggendo il titolo del nostro periodico, ha come don Abbondio, nei *Promessi Sposi* esclamato: — « Chi era Giambattista Basile? » E ci abbiamo, più volte, udito ripetere l'interrogazione; e vi è stato chi, sul serio, è giunto a chiederci, se si trattasse di un errore di stampa, e non si dovesse, invece, leggere: *Brasile*.

La cosa ha dell'incredibile, specialmente trattandosi di Napoletani; ma pure è vero! Finchè fossero solo delle donne o delle genti ignoranti... meno male; ma vi è nel *bel numero* fin qualche professore universitario! E questo mi ha indotto non a fare uno studio (intendiamoci bene!) sull'autore del *Pentamerone*; ma sì bene a mettere insieme queste poche notizie, se non altro, per non esser più costretto a rispondere a Tizio e a Caio o per risparmiare a questi signori il fastidio di cercare altri libri.

E qui, chiedo scusa ai cultori di questi fruttuosi studii di poesia popolare, d'essermi allontanato, per questa volta, un pochino dall'indole del giornale; ed incomincio.

Non è sicuro l'anno preciso della nascita e della morte del Basile; anzi, per quanto io sappia, *adhuc sub judice lis est*. Anche riguardo al luogo, che gli dette i natali, non tutti vanno d'accordo; ed in tanta diversità di opinioni, credo opportuno riportare, qui appresso, le varie indicazioni, che mi è riuscito rinvenire in parecchi scrittori, nella speranza, che altri, più fortunato di me, riesca, una volta per sempre, a derimere la quistione.

*In primis*, Agostino Basile (1) lo ascrive fra gli uomini illustri della terra di Giugliano, senza assegnare però, nessuna ragione.

Ed anche Lorenzo Giustiniani c'informa essere il nostro autore — « nato in Giugliano, in Terra « di Lavoro, diocesi di Aversa, cinque miglia « distante da Napoli (2). »

Il compianto Minieri Riccio scriveva: — « Basile (Gio. Battista) n. a Napoli, di nobile « famiglia, nella seconda metà del secolo XVI, « e fu conte di Torone e conte palatino. Datosi « al mestiere delle armi, fu capitano di fanti, « nel reame di Napoli, da dove, sul principiare « del secolo XVII, dovè fuggire e riparare nel« l'isola di Creta, ove fu bene accolto da' Ve« neziani, che, per la sua dottrina, lo vollero a « socio della loro accademia degli *Stravaganti*. « Dopo aver percorso la Grecia e visitatine i « monumenti, passò in Calabria, poi, a Napoli, « e, finalmente, nella sua terra di Zungoli, in « Principato Ultra, dove il 20 di febbraio 1617, « dedicava la parte terza de' suoi Madrigali ed « Odi al Marchese di Trevico Cecco di Loffre« do. Ma, poichè sua sorella Adriana, celebre « cantatrice, era stata, fin dal 1610, chiamata « nella sua Corte da Vincenzo, duca di Man« tova, e tenuta in grande favore, tanto da quel « duca, che dal suo successore Ferdinando, lo « accolse onorevolmente e lo creò suo gentiluo« mo. Alla fine si morì nel gennaio o nel feb« braio del 1635. Fu accademico *Ozioso* col no« me di *Pigro* (3). »

Il Mazzuchelli scrive: — « Ne' frontispizj di « alcune Opere lo veggiamo intitolato *Cavaliere*, « *Conte Palatino*, e *Gentiluomo dell'Altezza di* « *Mantova*, *nelle Accademie degli Stravaganti*

---

(1) Memorie istoriche | della terra di Giugliano | raccolte, e date alla luce | dal reverendo | D. Agostino Basile, | dedicate | all' eccellentissimo signore | D. Andrea Colonna | Principe di Stigliano, ed Alliano, | Marchese di Castel Nuovo, | utile Signore di detta | terra Ec. Ec. | In Napoli MDCCC. | Nella stamperia Simoniana. | Con licenza de' Superiori. | (Vedi pag, 151.)

(2) Dizionario | geografico-ragionato | del | regno di Napoli | di Lorenzo Giustiniani | a Sua Maestà | Ferdinando IV. | re delle Due Sicilie | Napoli | 1797-1802-3 4-5. | Volumi X. (Vedi Volume V, pagina 96).

(3) Notizie | biografiche e bibliografiche | degli scrittori napoletani | fioriti nel secolo XVII | i cognomi dei quali cominciano con la lettera B | per | Camillo Minieri Riccio | Napoli | tipografia di Raffaele Rinaldi e Giuseppe Sellitto | Vico Ss. Filippo e Giacomo, n.° 21 | 1877. | Pagg. XII-50.

« *di Creti e degli Oziosi di Napoli il Pigro* (4). » Aggiunge che si dilettò assai di poesia volgare e delle lettere amene; e lo loda, specialmente, per aver date, oltre l'opere sue, alcune buone edizioni delle rime del Bembo, del Casa e del Tarsia — Riporta il catalogo delle opere di lui, e ne conta *quattordici*, indicando pure le principali edizioni. Loda di esattezza specialmente l'edizione delle *Rime* del Casa ecc.

Il Quadrio lo dice — « di chiarissimo sangue, « di gentilissimo tratto e d'ingegno amenissi- « mo (5). » Aggiunge altre poche notizie di poco conto, non senza qualche inesattezza.

Il Nicodemo si ferma, particolarmente, ad indicarne le edizioni più belle e, poi, continua: — « non si dee tralasciare quel galantissimo ed « amenissimo libretto intitolato, *Cunto de li Cun-* « *ti* ecc. (6). »

Il Toppi lo chiama — « Napolitano, Cavaliere, « Poeta, e Conte di Torone (7). »

L'abate Galiani, dando di lui un giudizio, che ad altri sembrerà severo, come a me è parso ingiusto, scrive: — « Giovan Battista Basile Ca- « valiere, Conte di Torrone, e Conte Palatino, « e Gentiluomo a servizio di Ferdinando Duca « di Mantova, fu uomo di qualche letteratura, « e mediocre poeta Italiano (8) » eccetera, eccetera. Ma non val la pena riferirlo per intero. Chi vuol leggerlo, riscontri pag. 123 — (Ediz. cit. del lib. *Del dialetto Napoletano*. E, come antitodo, si legga ciò che rispose il Serio, pag. 24, nell'opuscoletto: *Lo Vernacchio*. (9)

Il Crescimbeni citando il Toppi, il Nicodemo e gli altri, dice solo che — « fra l'altre cose « pubblicò il *Teagene* Poema Eroico tratto dal- « l'Istoria Etiopica d'Eliodoro (10). »

In una nota aggiunge qualche altra notizia, e lo ritiene benemerito della nostra letteratura, per le illustrazioni al Bembo, e per aver raccolte e pubblicate le *Rime* di Galeazzo di Tarsia (Napoli, 1598), che prima — « era presso che « sepolto nella dimenticanza. »

Il D'Afflitto dice che il Basile è napoletano, ne tesse la vita è riporta un elenco di quasi tutte le sue opere (11).

Il Martorana (12), da ultimo, riferisce: — « Il « Cavaliere Gioambattista Basile, Conte di Tor- « rone, Conte Palatino, e gentiluomo al servi- « zio del Duca di Mantova, fiorì in Napoli verso « la fine del 1500 » — e morì — « prima del « 1637. »

Alcuni anni fa, trattando la questione della nascita il professor Vittorio Imbriani (che Dio conservi lungamente al bene delle lettere ed ai suoi cari), questi negò ogni fede al Giustiniani, ad Agostino Basile, e agli altri, e sostenne, con gran copia d'argute congetture, l'opinione che il Basile fosse nato in Napoli (13).

Ed al prof. Imbriani, però rispose Michele Scherillo (14), ritenendo esser Giugliano la patria dell'autore del *Cunto de li Cunti.*

« La famiglia Basile — egli dice — è una delle « più antiche di Giugliano, ed in essa si sono « segnalati, oltre a Giovanbattista, un tal Mat- « teo, che fu arcivescovo di Palermo e che co- « ronò Carlo III, molti parrochi, ed anche una « donna, sorella al nostro Giovanbattista, chia- « mata Andreana, celebre cantatrice di quei « tempi. Il chiaro Vittorio Imbriani — aggiunge « lo Scherillo — nega che Giugliano ne sia stata « la patria, spinto a ciò dal non vedere in nes- « suna delle opere di lui nominato quel villag- « gio; e, poichè Napoli vi è nominato spesso « e molto affettuosamente, vorrebbe inferirne « che questa sia la vera patria del Basile. Ma « nato in un villaggio così vicino a Napoli, non « poteva credersi in tutto napolitano? »

La questione rimase lì; se non che in un libro, a bastanza raro, che si conserva nell'Archivio di San Pietro a Majella, ho rilevato un nuovo particolare; il quale a me sembra (se non m'inganno) di non lieve interesse, per la biografia del nostro scrittore.

---

(4) Gli l scrittori d'Italia l cioè l notizie storiche, e critiche l intorno l alle vite, e agli scritti l dei letterati italiani l del conte Giammaria Mazzuchelli bresciano. l In Brescia CIↃIↃCCLVIII. l Presso a Giambattista Bossini l Colla Permissione de'Superiori. (Vedi vol. II, parte I, pag. 518).

(5) Della storia l e della ragione l d'ogni poesia l di Francesco Saverio Quadrio l della compagnia di Gesù l Dove le cose a ciascuna comuni sono comprese. l Alla serenissima altezza l di l Francesco III. l Duca di Modana, Reggio, l Mirandola etc. l In Bologna, MDCCXXIX. l Per Ferdinando Pisarri, all'Insegna di S. Antonio. Con licenza de' Superiori. (Volumi 5. Vedi il I vol., pag. 213).

(6) Addizioni l copiose l di l Lionardo l Nicodemo l alla l Biblioteca l napoletana l del l dottor Niccolo Toppi. l In Napoli, Per Salvator Castaldo Regio Stamp. MDCLXXXIII. l A spese di Giacomo Raillard. l Con licenza di Superiori. (Vedi pag. 111).

(7) Biblioteca | napoletana, | et apparato | a gli hvomini illvstri in lettere | Di Napoli, e del Regno | delle famiglie, terre, città, | e religioni, che sono nello stesso regno. | Dalle loro origini, per tutto l'anno 1678. | opera | del dottor Nicolò Toppi | patritio di Chieti, | Archivario per S. M. Cattolica nel Grande Archivio | della Regia Camera della Summaria. | Divisa in dve parti. | Nelle quali vengono molte Famiglie Forastiere lodate, e varij Autori illustrati, e emendati | In Napoli, Appresso Antonio Bulifon All'Insegna della Sirena. A sue spese | Anno CIↃIↃLXXVIII. | Con licenza de'Superiori, e Privilegio. (Vedi pagina 130.)

(8) Del | dialetto | napoletano | *Deus nobis haec otia fecit* | Napoli MDCCLXXIX. | Per Vincenzo Mazzola-Vocola | Impressore di Sua Maestà (D. G.) | Con Permissione. | Pagg. 184.

(9) Lo | *Vernacchio* | *resposta* | *a lo* | *dialetto Napoletano.*

(10) Comentarj l del canonico l Gio. Mario Crescimbeni l custode d'Arcadia, l intorno alla sua istoria l della l volgar poesia. l Pubblicato d'ordine della Generale Adunanza degli Arcadi, e conte- l nente un Memoriale di molti Rimatori non compresi l ne' Volumi antecedenti. l All'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore l il signor l D. Carlo Carrafa l duca di Mataluna etc. etc.) l In Venezia MDCCXXX. l Presso Lorenzo Basegio. l Con licenza de' superiori, e privilegio. (Vedi vol. IV, pag. 145).

(11) Memorie l degli scrittori l del regno di Napoli l raccolte e distese l da Eustachio D'Afflitto l Domenicano. l Custode del Museo, e della Galleria de' quadri l che sono nel R. Palazzo di Capodimonte. l In Napoli MDCCXXXII. l Stamperia Simoniana l Con licenza de' superiori. (Vedi tomo II, pag. 68-72).

(12) Notizie | biografiche e bibliografiche | degli scrittori | del dialetto napolitano | compilate | da Pietro Martorana | Napoli | presso Chiurazzi editore | Piazza Cavour 47. | 1874 | (Vedi pag. 20).

(13) Giornale napoletano l di filosofia e lettere, l scienze morali e politiche l diretto l da Francesco Fiorentino l Professore all'Università di Napoli l Deputato al Parlamento l compilato l dal prof. C. M. Tallarigo l Napoli l presso Riccardo Marghieri di Gius. editore l Via Roma (già Toledo) 140. l 1875. (Vedi volume primo, pag. 23-55+335-366 e volume secondo, pag. 194-220).

(14) Saggio | sulla storia letteraria | del Dialetto Napolitano |. Nel giornale letterario *Il Giovane Scrittore*, anno I, num. 3, 4, 6, 7, 9. Napoli 15 Gennaio, 30 Gennaio, 28 Febbraio, 15 Marzo, 15 Aprile 1878.

Questo libro tratta di *Canto fermo* ed è scritto da un tal Fabio Sebastiano Santoro (15). Dopo di aver discorso della città di Giugliano, a pagina 92, vi è detto — « Quindi siccome in ogni « tempo viene questo Tempio — (*parla della « chiesa di S. Sofia di Giugliano in Campania*)— « con grandissimo decoro frequentato per assi- « stere à divini offizii, così i principali di que- « sta Terra amano dopò morte farvi sepelire i « di loro corpi, che per non fastidirvi nel nu- « merarne le persone più illustri, dirò solamente « (per lasciarlo alla memoria de' posteri) che « Giovan Battista Basile, il quale compose cossì « accorta, e facetamente il libro intitolato: *Cunto « delli Cunti*, giace sotto il Pulpito del medesi- « mo Tempio sepolto. »

Figuratevi con che piacere accolsi l' assicurazione del Santoro! Avendo determinato il luogo della sepoltura del *Basile*, speravo trovarci una lapida, con qualche iscrizione, molto interessante pel fatto nostro. Ma, recatomi, con ogni sollecitudine, nella chiesa di S.ª Sofia di Giugliano, fui grandemente maravigliato e dispiaciuto di non rinventre il minimo indizio di tale sepoltura. Solo, giunsi a sapere, dai più vecchi di quel Comune, essere stata essa collocata sotto il pergamo (proprio come assicurava il Santoro) e che, in seguito, nel 1876, sindaco il Cavaliere Aniello Palumbo, dovendosi rifare a nuovo il pavimento della chiesa, senza alcuna discrezione, fu tolta la lapida e buttata alla rinfusa con molte altre, nel giardino contiguo alla sagrestia; nè mi è venuto fatto di rinvenirne i frantumi fra i moltissimi che ivi stanno.

Pure, quest'atto vandalico non mi fe' desistere da ulteriori ricerche; almeno, ritornato in quel paese, potetti, in parte confortarmi della perdita rilevando l'epoca della morte del nostro *Basile*, dal seguente documento che ora, per primo, vede la luce:

*Estratto dal libro primo dei defunti della Parrocchia di Sant' Anna di Giugliano in Campania, al foglio 172:*

*ANNO DOMINI 1632, DIE 23 FEBRUARII:*

*Dominus Joannes Baptista Basilis (vulgo il Cavalier Basile) gubernator Juliani, vitam cum morte permutavit sine sacramentis, et sine electione sepulturae; tamen de licentia RR. Capituli Aversani, quae apud me servatur, ejus corpus fuit sepultum in ecclesia S. Sofiae loco depositi cun magna pompa funerali.*

E, qui, potrei pur dire altre coserelle; ma è meglio finirla, per questa volta. Parmi, invece, più opportuno offrire ai nostri lettori il seguente elenco delle opere del Basile, non senza aggiungere d'aver visto il libro del *Pentamerone*, tradotto in tedesco (16); inglese, da John Edward Taylor (London 1848); in italiano (17) e nel dialetto bolognese dal celebre *Eustazione* per una delle due sorelle *Chio Manfredi*, che la pubblicò nel 1742 sotto il titolo *La Ciaqulira de la Banzola.*

Napoli, febbraio 1884.

L. Molinaro Del Chiaro

1. Le Avventvrose | disanventvre | favola maritima | di Gio. Battista | Basile il pigro; | Academico strauagante | di Creta. | Con licenza de' Superiori, e Priuilegio. | In Venetia, M DC XII. | Appresso Sebastiano Combi. |

In 12°, pagg. 132.
Esiste nella Biblioteca dei Girolomini con segnatura 34. 3. 9.

2. La Venere | addolorata | Fauola Tragica | Da rappresentarsi in Musica. | Et l'Egloghe amorose, e lugubri. | di Gio. Battista Basile | il Pigro. | In questa seconda Impressione aggiun- | toui vn'altra Egloga dello stesso. | In Mantova, | Presso i fratelli Osanni, Stāp. Ducali. 1613. | Con licenza de' Superiori. |

In 12.°, pagg. 60
Esiste nella Biblioteca Brancacciana con segnatura 103. A. 53.

3. Delli | Madrigali, | et ode | di | Gio. Battista Basile | il Pigro | . Parte Prima. | In questa seconda Impressione in molti luo- | ghi dal medesimo Autore emendati. | In Mantova, | Per Aurelio, e Lodouico Osanni fratelli Stam. | patori Ducali. M. DC. XIII. | Con licenza de' Superiori. |

In 12.°, pagg. 84.
Esiste nella Biblioteca Brancacciana con segnatura 103. A. 53.

4. Delli | Madrigali, | et Ode | di | Gio. Battista | Basile | il Pigro. | Parte seconda. | Mantova, | Presso i fratelli Osanni, Stāp. Ducali. 1613. | Con licenza de' Superiori. |

In 12.°, pagg. 80.
Esiste nella Biblioteca Brancacciana con segnatura 103. A. 53.

5. De' | Madrigali | et delle Ode | del | Cavalier | Gio: Battista Basile | Conte Palatino | et Gentilhuomo dell' Altezza di | Mantova. | Parte Terza. | In Napoli, per Costantino Vitale 1617. | Con licenza de'Superiori.

6. Il Pianto | della | Vergine, | di | Gio. Battista Basile | il Pigro | In questa seconda Impressione dal medesimo Autore emendata. | In Mantova, | Per Aurelio, e Lodouico Osanni fratelli Stam- | patori Ducali. M. DC. XIII. | Con licenza de' Superiori. |

In 12.°, pagg. 48.
Esiste nella Biblioteca Brancacciana con segnatura 79. B. 74.

7. Rime | di | M. Pietro Bembo | de gli errori | di tvtte l'altre | impressioni | pvrgate. | Aggiuntoui l'osseruationi, la varietà di tvtte le desinenze | delle Rime. | Dal Cavalier Gio. Battista Basile | nell'Accademia de gli | Stravaganti di Creti, | e de gli Otiosi di Napoli | il Pigro. | In Napoli,

---

(15) Scola | di | canto fermo | In cui s' insegnano facilissima, e chiare regole per ben | Cantare, e Componere, non meno utile, che ne- | cessaria ad ogni Ecclesiastico. | Divisa in tre libri- | Dal Sacerdote | D. Fabio Sebastiano Santoro | Della Terra di Giugliano | Maestro di Canto, Prefetto nel Coro della Vener. Chiesa | di S. Sofia, e Economo della Parrocchiale di | S. Nicolò della medesima Terra. | Dedicata A' | Maria | sempre Vergine | Assonta. | Con infine le considerazioni de Novissimi, ed altre | cose utili à chi spera il Paradiso | In Napoli MDCCXV. Nella Stamparia di Novello de Bonis Stampatore Arcivescovale | Con licenza de' Superiori |.

(16) Der | Pentamerone | oder: | Das Märchen aller Märschen | von | Giambattista Basile. | Aus dem Neapolitanischen übertragen | von | Felix Liebrecht | Nebst einer Vorrede von Jacob Grimm. | Erster Band | Breslau | im Verlage bei Josef Max und Komp. | 1846 (in 16° di XXVIII-411 pag.) e *Zweiter Band* (di VI e 338 pagg. più due di Giunte ed Errata-Corrige, *Zusätze und Verbesserungen*, in fine al volume).

(17) Il | conto | de' conti | trattenimento a'fanciulli | Trasportato dalla Napolitana | all' Italiana favella, ed ador- | nato di bellissime Figure | In Napoli MDCCLXXXIV | Presso Gennaro Migliaccio | Con licenza de' Superiori.

per Costantino Vitale. MDCXVI | con Licenza de' Superiori. |

In 8°, pagg. 150.
A questo libro fa seguito la:

8. Tavola | di tvtte le | desinenze delle rime | di Pietro Bembo. | Co'versi intieri sotto le lettere vocali raccolte già da | Tomaso Porcacchi. | Or in miglior ordine disposte dal Caualier Gio. Batti- | sta Basile. | In Napoli, | Per Costantino Vitale. M. DC. XVII. | Superiorum permissu. |

In 8°, pagg. da 151 a 260.
Esiste nella Biblioteca dei Girolomini con segnatura

9. Rime | di | Galeazzo di Tarsia | Nobile Cosentino. | Raccolte dal Cavalier Basile | Nell'Accademia degli Otiosi | il Pigro. | In Napoli 1617. | Per Gio. Domenico Roncagliolo. | Con licenza de'Superiori.

10. Rime | di M. Giovanni | della Casa. | Riscontrate co' miglio- | ri originali, e ricorrette. | dal Cavalier | Gio: Battista Basile | In Napoli, | Per Costantino Vitale. M. DC. XVIII. | Con licenza de' Superiori. |

In 8°, pagg. 102.
Esiste nella Biblioteca dei Girolomini con segnatura 34. 4. 51.

11. Osservationi | intorno alle rime | del Bembo, e del Casa. | con la tavola delle desinenze | delle Rime, e con la varietà de' testi nelle | Rime del Bembo | di | Gio: Battista Basile | Caualiero, Conte Palatino. | Et gentilhvomo dell' Altezza di Mantoua. | Nell'Accademia de gli strauaganti di Creti. | Et de gli Otiosi di Napoli | il Pigro. | In Napoli, | Nella Stamperia di Costantino Vitale, MDCXVIII | Con licenza de' Superiori. |

In 8°, pagg. 512 con 6 pagine avanti e 4 dopo innumerate.
Esiste nella Biblioteca dei Girolomini con segnatura 34-4-51).

12. Imagini | delle piv belle | Dame | napoletane. | Ritratte da lor propi Nomi | in tanti Anagrammi. | Dal Cavaliero | Gio: Battista | Basile | Conte di Torone | Accad. Otioso. | In Mantova 1624 | Con licenza de' Superiori. |

In 12.°, pagg. 94.
Fa seguito a questo libretto:

13. Anagrammi | del medesimo | fatti a diversi. |
Senza frontespizio, di pagg. 50.
Esistono nella Biblioteca Brancacciana con segnatura 80-A-26.

14. Ode | del Cavalier | Gio. Battista Basile | Conte d Torone, e Gentil | huomo dell'Altezza di | Mantoua. | All' Illustriss. e Eccellentiss, Signore, | il Signor D. Antonio | Alvares | di Toledo, e Beaumonte, | Duca d'Alba, e d'Huesca, Conte | di Lerin e di Saluaterra, | Marchese di Coria, | Caualier dell'Ordine del Toson | d'Oro, del Consiglio di Stato, | Vicere, Luogotenente, e Capitan | Generale nel Regno di Nap. | In Napoli, Per Gio. Dñico Roncagliolo | Con licenza de' Superiori. 1627. |

In 12.°, pagg. 224.
Esiste nella Biblioteca Brancacciana con segnatura 80-A-26.

15. Sacri | sospiri | Madrigali | del cavalier | Gio. Battista | Basile | Conte di Torone, | et capitan di fanti | nel regno di Nap. | In Mantova, | Per Ludouico, e Aurelio Osanna | Stampatori Ducali. 1630 | Con licenza de' Superiori. |

In 12.°, pagg. 60.
Esiste nella Biblioteca Brancacciana con segnatura 80-A. 26.

16. Epitalamio | Alla M. Sereniss. | di | D. Maria d'Avstria | Reina d'Vngaria. | del. | Cau. Gio. Battista Basile | Conte di Torone. |

In 8.° Sono 28 pagg. senza numerazione.
Esiste nella Biblioteca Nazionale di Napoli con segnatura 112-M-10.

17. Monte Parnaso | mascarata | da Caualieri Napoletani | All M Sereniss: | D. Maria D'Avstria | Reina d'Vngaria. | Rappresentata | In Napoli | 1630. |

Esiste nella Biblioteca Nazionale di Napoli, con segnatura 112-M-10.
In fine al libro vi si legge: Imprimatur. F. Tamborellus V. G.
Il nome del Basile leggesi in principio dell' opera. Sono 30 pagg. senza numerazione. In 8.°

18. Teagene, | poema | del cavalier Gio. Battista Basile | napolitano, conte di Torone. | All. Eminẽtmo | et Rev.mo Sig.re | Il Sig.r Card.le | Antonio | Barberino | In Roma Appresso Pietro Antonio | Facciotti. Con licenza de' Superiori | L'anno MDCXXXVII.

In 4.°, pagg. 406 e 14 innumerate avanti, con ritratto bellissimo.
Esiste nella Biblioteca dei Girolomini con segnatura (34-6 28).

19. *a*) Il Pentamerone | Del Caualier | Giovan Battista Basile, | Ouero | Lo cvnto de li cvnte | Trattenimiento de li Peccerille | di Gian Alesio Abbattvtis | Nouamente restampato, e co tutte | le zeremonie corrietto | All' Illustrissimo Sig. e Padron. Oss. | il signor | Pietro Emilio Gvaschi | Dottore delle leggi, e degnissimo | Eletto del Popolo | Della Fedelissima città di Napoli. | In Napoli. Ad istanza di | Antonio Bvlifon Libraro. | All' Insegna della Sirena M. DC. LXXIV. | Con licenza de' Superiori, Priuilegio |

In 12.° Comincia la numerazione a pag. 7 e termina a pag. 634 con 18 avanti e 2 dietro innumerate.
Esiste nella Biblioteca Nazionale di Napoli con segnatura XLI. E. 124.

*b*) Il Pentamerone | Del Caualier | Giovan Battista Basile | Ouero | Lo cvnto de li cvnte | Trattenemiento de li Peccerille | di Gian Alesio Abbattvtis | Nouamente restampato, e co tutte | le zeremonie corrietto | Al Illustrissimo Sig. e Padron. Coll. | il signor | Givseppe Spada | In Roma, M. DC. LXXIX | Nella stamperia di Bartolomeo Lupardi | Stampator Camerale. | Con Licenza de'Superiori. |

In 12°, pagg. 633 e 10 avanti e 3 dietro innumerate posseduto da me.

*c*) Il Pentamerone | del cavalier | Giovan Battista Basile | overo | Lo Cunto de li cunte | Trattenemiento de li Peccerille | di Gian Alesio Abbattutis. | Tomo I. | Napoli MDCCLXXXVIII. | Presso Giuseppe-Maria Porcelli | Con licenza de' Superiori.

In 12°, pagg. 371 il 1° volume, e il 2° di pagg. 348.
Posseduto da me.

*d*) Il | Pentamerone | del Cavalier | Giovan Battista Basile, | Overo | Lo Cunto de li cunte | Trattenemiento de li Peccerille | di | Gian Alesio Abbattutis. | Novamente restampato, e co tutte | le zeremonie corrietto. | A Napole MDCCXXVIII. | A spese di Jennaro Muzio. | Co Lecienzia de li Superiure. |

In 12.° Comincia la numerazione a pag. 5 e termina a pag. 510, con 8 pag. avanti e 3 dietro innumerate.
Esiste nella Biblioteca Nazionale di Napoli con segnatura XLI. E. 123.

*e*) Il | Pentamerone | del cavalier | Giovan Battista Basile, | overo | Lo Cunto | de li cunte | trattenemiento | de li peccerille | de | Gian Alesio Abbattutis | Nchesta utema 'mpressione, corrietto | co tutto lo jodizio. | A Napole MDCCXLIX. | A la Stamparia Muzejana | co la licienzia de li superiure. |

In 12.°, Comincia la numerazione delle pagg. a pagina 5 e termina a pag. 453. con 16 pagine innumerate avanti.
Esiste nella Biblioteca Nazionale di Napoli con segnatura XLI. E. 122.

## TRADIZIONI DRAMMATICHE POPOLARI

### I.

Non è per fare della polemica con l'insigne prof. D'Ancona, tanto profondo in siffatti studi di drammatica e letteratura popolare, o col chiarissimo e cortese dott. Michele Scherillo, che negli stessi studi va dando prove non dubbie di non comune valore. Dio mi guardi! Se ardisco prender la penna e replicare al noto articolo del primo (1) e all'altro più recente e benevolo del secondo, inserito nel n° 12, a. I. di questo periodico, gli è per rimettere la quistione alle sue origini e per fare, a un tempo, qualche ipotetica osservazione alle ipotetiche opinioni messe fuori da loro.

Lo Scherillo, dunque, più di due anni fa (2), scriveva che « la Commedia dell' arte vive ancora quasi integralmente a Napoli » ; e , dopo aver domandato se la coincidenza d'uno scenario di Flaminio della Scala con una scena da lui osservata sulla via nella detta città, « potrebbe mostrare una tradizione ancor viva nel popolo napolitano di alcuni degli scenarii che più dovettero piacere », soggiungeva : « E non credo che questa tradizione viva esclusivamente a Napoli. Forse, ricercando, noi la troveremmo ancor viva in fondo alle nostre provincie, ecc. » — Badiamo che si trattava della Commedia dell'arte *integralmente* esistente in Napoli, e poi della *tradizione* di alcuni scenarii nel popolo napoletano propriamente detto e in quello delle nostre provincie. Ne avvenne che il Simoncelli cercò e trovò, io cercai e trovai, e pubblicammo così due varianti della rappresentazione carnevalesca *I dodici Mesi* (3), egli in dialetto sorano, in calabrese io, per convalidare coi documenti l'ipotesi del nostro egregio amico. Successe il *patatrac*. Il Professore di Pisa, da quel riccone sfondolato che è, ci scaraventò addosso, come si conosce, un dotto articolo della bellezza di 32 pagine, con tutti i raffronti possibili a quei nostri modestissimi *Dodici Mesi*, venendo a conchiudere (ohimè, come allungammo il naso!) che il documento da noi pubblicato e altri di simil genere, « più che colla *Commedia dell' arte*, vanno essi ricongiunti colla drammatica plateale e più specialmente colla forma molto diffusa tra le plebi del *Contrasto* ».

Tutto ciò sarà verissimo, ma non è superfluo ricordare che noi intendevamo parlare d'una *tradizione* della Commedia dell' arte, d' un' abitudine conservata dal popolo , il quale sempre imperfetto nelle sue cose, non avrebbe potuto, poichè quella forma di drammatica nazionale era morta , seguitarne gl' intendimenti e l'esecuzione rigorosa. I nostri attori sono bifolchi, contadini, operai, che lasciano il vincastro, la marra e il piccone per camuffarsi *semel in anno* con cenci rossi e gialli e fare pei chiassuoli la loro pappolata. Sono forse degli attori regolari, gente, come si dice, del mestiere, capace d'improvvisare sopra un intreccio stabilito, sopra uno scenario? — Guardiamo che fanno i bambini con le marionette, Essi s' ingegnano di riprodurre ciò che hanno visto e inteso al teatro , restando a loro arbitrio di modificare ogni cosa come il capriccio detta sul momento, nè più nè meno come accade nelle rappresentazioni di cui si discorre , nelle quali ogni personaggio , a seconda del proprio spirito, aggiunge o toglie qualcosa alle parole imparate e gestisce a suo talento. Se ciò non avvenisse, non si saprebbero forse spiegare le differenze tra una rappresentazione e l'altra, e in questa dei *Dodici Mesi*, a proposito, non si comprenderebbe perchè le molte varianti del Vigo, del Bernoni, dell' Ive, del Corazzini, del Simoncelli e la mia , pur serbando una somiglianza di fondo , differiscano negli accessorii, nel ritmo e nel metro, perfino.

L' illustre autore delle *Origini del Teatro in Italia* afferma , l' abbiamo visto, che tali componimenti si ricongiungono con la *drammatica plateale* e con la forma del *Contrasto*. Io non so se la *drammatica plateale* sia una cosa a parte o non debba piuttosto considerarsi — e lo dicono quelli che si occuparono delle origini delle rappresentazioni — come la forma più rudimentale di tutta la drammatica ; poichè , in questo caso , rientrando la tradizione di cui intendo parlare nel campo permanente della *drammatica plateale*, nè l'egregio Simoncelli nè io avremmo detto, a esser giusti, un' eresia allorchè, per sostenere l'opinione del disertore Scherillo, affermammo doversi scorgere nella rappresentazione dei *Dodici Mesi* una *reminiscenza* della Commedia dell'arte. Quanto poi al *Contrasto*, al quale si mostra avverso anche lo Scherillo, mi permetto osservare che nei documenti in parola non si nota, se ben vedo, nemmeno l' intenzione « di rappresentar le proprietà opposte delle cose » ; poichè tra i Mesi non v' è contrasto di sorta , ma semplice enumerazione delle qualità e delle attitudini personali nella prosopea assunta da ciascuno.

Pare, dunque, che al D' Ancona , per dimostrare il suo asserto, bisognino ragioni ben più serie e convincenti che non siano quelle contenute nel suo eruditissimo e pregevole lavoro. Il quale si chiude senza toccare — e con intenzione determinata , si vede — la quistione proposta dallo Scherillo e accarezzata dal Simoncelli e da me, e con un accenno alle grandi difficoltà di provare « quanta efficacia la rozza drammatica dei trivj, anche risalendo dietro alle *Atellane* possa aver avuto alla formazione della Commedia dell'arte. »

## II.

Venghiamo al dott. Scherillo.

Egli ora, lasciando noi nelle peste , « crede , col prof. D' Ancona , che la rappresentazione de' *Dodici Mesi* non possa collegarsi alla *Commedia dell'arte* », e mette avanti una ipotesi che chiediamo permesso di riportare per intero.

Dopo aver notato che il prof. V. De Amicis non ha fin oggi dato le prove promesse per dimostrare la derivazione della Commedia dell' arte della commedia popolare latina (4), si domanda : « Ora , le rappresentazioni carnevalesche, che noi troviamo ancora in fondo alle nostre provincie , non potrebbero essere appunto la reliquie ancora viventi dell'*Atellana?* Non potrebbero coteste forme primitive di drammi , salvate da ogni influenza letteraria dalla lontananza delle grandi città , indicarci quale sia stata , generalmente , la commedia popolare del Medioevo ? Nel popolo, specialmente in campagna , la tradizione è mantenuta fedele ; e molte di codeste forme drammatiche contadinesche potrebbero essere la ripetizione d' un' antica farsa osca, passata attraverso a' secoli di mezzo. La *commedia dell'arte* potrebbe essere stata generata appunto da coteste farse rusticali. »

L' ipotesi , non v'è che dire, è acuta e ingegnosa ; però non mi sembra affatto invulnerabile.

Per ciò che riguarda il De Amicis e le *prove* messe in dubbio, non fo che copiare alcuni brani d' una importante lettera del 13 gennaio che il chiarissimo professore si benignò mandarmi in risposta a una mia, direttagli giorni prima. Mi dispiace di non poter inserire tutta la lettera : la mancanza dello spazio e la natura di questo scritto non me lo permettono. « ... In un altro lavoro — così scrive— vorrei dimostrare che le tradizioni di questa commedia popolare ( la latina ) non sono state mai interrotte , e che sotto varie forme continuò durante il M. E. — sicchè non debba sembrare cosa strana il vederla poi risorgere sotto altra foggia nella commedia dell'arte. In una parola, io credo che la commedia popolare, o, per meglio dire, quelle specie informe di rappresentazione drammatica che c' era nel M. E. , sia stata una continuazione o trasformazione , che dir si voglia, dei Mimi e delle Atellane. Questa mia affermazione non potrà essere certamente convalidata con *documenti ufficiali* , ma con prove , per dir così , *indiziarie*..... — Ho cercato di raccogliere tutte le notizie che si hanno intorno alle rappresentazioni popolari nel M. E., agli *istrioni* medievali, *saltimbanchi* ecc. , gli accenni che se ne fanno dai diversi scrittori sia profani , sia religiosi , e specialmente quel che ne dicono i decreti dei concilii e i Padri della Chiesa nelle loro invettive contro il teatro. Ora dal modo come in tutte queste opere se ne parla, a me par chiaro che quelle rappresentazioni erano una continuazione della commedia popolare latina conservatasi per tradizione nei suoi caratteri principali... — Io non pretendo punto sostenere che le *atellane* ed i *mimi* esistevano nel M. E. tali e quali erano in Roma ai tempi di Augusto , ma che qualche traccia se ne conservò sempre nel M. E., qualche carattere di essi rimase nelle informi rappresentazioni o farse medievali , dalle quali si sviluppò poi la commedia dell'arte... » —

Questa risposta chiara ed esplicita, che ben può andare senza comento e per quanto riguarda chi la scrisse e per quanto dirò io in seguito , mi fu poi riconfermata e ampliata col vivo della voce dal cortesissimo e modesto prof. De Amicis, il quale si compiacque mostrarmi perfino le sue notizie, i suoi appunti, e leggermene qualcheduno. D'altronde

il lavoro, a cui s'allude nelle prime parole riportate, vedrà la luce, come mi ha scritto e ripetuto, nel corso dell'anno; e allora vedrenfò dimostrate le cose di cui ora egli fa cenno.

Per conto mio, ecco ciò che osservo alla ipotesi dello Scherillo.

Se è vero che una *drammatica plateale*, presa nel senso più largo della parola, sia sempre esistita da' tempi più bui della storia e della storia letteraria fino ai giorni nostri; (5) se è vero che essa, secondo l'indole dei diversi popoli e gli stadi diversi del proprio cammino, abbia costituito la base delle forme drammatiche letterarie più conosciute, mi sembra non si possa negare la influenza delle dette forme sulla gran massa del popolo, autore, attore e spettatore delle rozze primitive rappresentazioni e delle successive. Mi servo d'un accenno storico. Dalle feste *Bacchiche, Dionisiache* si passa ai *fescennini* e alle *sature*, le quali, da persone che se ne interessano di proposito, vengono mescolate coi *ludi scenici* e poi modificate all' uso greco che si smetterà poco dopo. Subentrano le *Atellane*, poi i *Mimi*; e il popolo che aveva, da diversi paesi, fornito tali nuovi generi, viene a ricevere, attraverso il successivo e regolato svolgimento delle diverse forme, per la chiara influenza del grande sul piccolo, del nobile sul volgare, delle continue modificazioni ai vecchi usi drammatici.

Ciò che dico è così evidente e costante nei fatti umani che non c' è bisogno, parmi, d' altre parole per convalidarlo. È legge di progresso. In ogni cosa, il fondo rimane, anche poco visibile, sempre quello: ciò va da sè; ma gli accessorii variano col tempo e si modificano nell' ambiente, nella drammatica in modo specialissimo, che riproduce come specchio gli usi, i costumi, la vita, insomma, del tempo e de' luoghi in cui si svolge.

Or, domandiamo, come poteva l'*Atellana* serbarsi quasi intatta lungo il cammino di tanti secoli burrascosi, e arrivare fino ai giorni nostri senza risentire l' influenza del dramma religioso e poi della Commedia dell' arte?

Se questa fosse stata una cosa aulica, aristocratica, meno male. E, a questo proposito, mi fa meraviglia come il D' Ancona, nel più volte citato lavoro, asseveri che se la Commedia dell'arte « può dirsi forma nazionale del teatro, non può però definirsi forma popolare, almeno nel suo pieno svolgimento quando ebbe codesto nome e lo portò glorioso sulle scene di tutta Europa. » Mi perdoni l' illustre uomo con la benignità d' un maestro verso il proprio discepolo, ma io non comprendo quest' *hoc*, *ergo propter hoc*. Che c' importa a noi che la Commedia dell' arte si dica nazionale nel suo pieno svolgimento, se, come c' insegnano lui e gli altri valorosi che ne hanno tessuto la storia, quelle speciali compagnie di attori intelligenti che la coltivarono e la resero tanto celebre in Italia e fuori, l'avevano preso appunto dal popolo, vecchio e geloso custode della più schietta forma drammatica (6)? Era o non era popolare e nazionale, come vuol dirsi, se, con la sola guida del popolo, ha a riannodarsi alla commedia osca e risalire su su fino al *contrasto*?

La quistione è soltanto nel nome: l' aggiunto *dell' arte* si diede alla vecchia commedia quando passò nelle mani degli attori di mestiere, i quali, allargandola, modificandola e creando nuovi caratteri, ne fecero un artificio e ne riprodussero più volte le stesse scene. Ma era tanto popolare che è risaputo com' ella si svolgesse non curata, disprezzata, accanto alla commedia classica fino ad avere il predominio e generare l'opera in musica, l'opera buffa (7) e la commedia Goldoniana. Il popolo, dunque, qualche cosa doveva saperne, e certo nei divertimenti carnevaleschi, allorchè essa decadde o sparve del tutto, si dovè provare a riprodurre alcune rappresentazioni più facili e applaudite, le quali, con processo contrario a quello degli attori regolari, venivano ridotte, modificate e deturpate con espressioni sconce e lubriche addirittura, più di quello che per avventura non fossero.

Io non mi so persuadere come, pubblicato quel povero documento — *I dodici Mesi* sotto l' aspetto di semplice tradizione della Commedia dell'arte, si sia voluto sollevare una quistione, lasciatemela dire, bizantina, sebbene feconda indirettamente d' ottimi risultati. Un critico dell' acutezza, della serietà, della dottrina del D' Ancona ti mette innanzi la forma primissima della drammatica, il *contrasto* (8), e un giovane del valore dello Scherillo ti stabilisce la perpetuità dell'*Atellana*, senza volere por mente alla forma ultima, tanto vicina e tanto accetta al popolo, la Commedia dell' arte, che racchiude in germe il *contrasto* e si ripiega sull'*Atellana* e sui *Mimi*.

D' altra parte, che la nostra contrastata opinione sulla *tradizione* nelle provincie meridionali della Commedia dell'arte, possa ancora esser sostenuta da qualche prova non leggiera, lo affermo pubblicando qui appresso un documento originale raccolto da me in Rogiano, comune della provincia di Cosenza, patria, vedete il caso, di Giavincenzo Gravina, il fiero bersagliatore del teatro classico de' suoi tempi, colui che piacevolmente esortava gli autori a gloriarsi « per aver saputo inventar commedie senza riso, e tragedie senza dolore (9). »

III.

Siamo di carnevale. Da una casettina a uscio e tetto, da una stalla qualunque, intorno a cui fanno ressa i monelli del paese, sbuca tutto saltellante al suono della zampogna un Pulcinella, che si trae dietro, a coppie, diciotto o venti persone, vestite goffamente da uomo e da donna con abiti a colori vivaci e di diverse fogge, chi con maschera e chi impiastricciato di nero o di bianco, con barbe posticce e parrucche stranissime. Quelli mascherati da donna portano ordinariamente un velo bianco sulla faccia. La comitiva incede maestosa per le vie, pe' vicoli, in mezzo alle grasse risate, e ai motteggi dei curiosi terrazzani e delle femmine ammucchiate su per le scale, pei pianerottoli, per le finestre. Come giungono a una piazzetta, il Pulcinella descrive con la mano in aria torno torno un cerchio. La gentuccia accorsa si dispone in giro, e s'assiepa e si pigia e si schiaccia per lasciar libero lo spazio alle persone mascherate, ai *frazzanti* (10), rimasti fuori del cerchio, i quali debbono recitare '*a cummeddia*,

## 'A farsa d' 'u Capitanu e Sabillina (11)

I personaggi, di cui faremo subito la personale conoscenza, sono: 1. *il Capitano*; 2. *un Sergente*; 3. *una Vecchia contadina*; 4. *Isabellina, figlia di lei*; 5. *un Merciajuolo*; 6. *Elia*, *pastore*, *fratello d'Isabellina*; 7. *un Medico*; 8. *uno Stovigliaio*; 9. *uno Speziale*. 10. *una Zingara*; otto o dieci comparse. Sono tutti ca'muffati stranamente, ciascuno secondo il proprio mestiere. Il Merciajuolo regge la sua cesta di merceria, il Medico porta un librone, lo Stovigliaio due pitali (*cántari* in dialetto, e perciò lo Stovigliaio *mastru Cantararu*), lo *Speziale* un mortaio di bronzo col pestello, la *Zingara* una graticola, una mestola e uno spiedo. Gli attori entrano a volta a volta da una parte del cerchio a recitare la loro parte abbastanza pornografica.

Ecco intanto genuine genuine le parole della rappresentazione dettatemi da un contadino col nomignolo di *Zirru*, uno dei meglio informati di cose carnevalesche, il quale avrebbe messo le mani nel fuoco per assicurarmi che « *ssi farsi li facianu l'antinati nuostri* ».

CAPITANU

(*si presenta da par suo, con la testa eretta, il petto sporgente, il passo grave. Volge attorno l'occhio minaccioso e grida:*)

Tutti quanti trimati e stati attienti!
Lu nuovu Capitanu è in chistu statu,
Chi tiegnu surdati, ministri e sargenti:
Tutti ccu duppii mi l' haju cumpirati.

SARGENTU

(*si fa innanzi con le mani indietro, cincischiante, con l'aria di chi ne ha conchiuso una guappa davvero.*)

E ppi rigalu a mia nu nci sta nenti?

CAPITANU

Te', chista è 'na burza (12) di dinara.

SARGENTU

(*prende la borsa, s'inchina, e accenna all'entrata.*)

Sulu la Vecchia ti veni a prigari.

VECCHIA

(*s'avanza tutta inchini e salamelecchi.*)

Bontruvatu, signuru Capitanu.

CAPITANU

Bonavinuta, zia vecchia mia.

VECCHIA

Avia 'na figliulina cumu 'n' uovu (13):
Avia ra via larga e mo' l' ha stritta (14),
Avia ra gunnella longa e mo' la curta.

CAPITANU

Impurmazioni non puozzu pigliari,
Si no' ra manni a mia quantu la pruovu.

VECCHIA. — (*acconsente e s'inchina*)

Stativi buonu, signuru Capitanu. (*esce.*)

CAPITANU

Stativi bona, zia vecchia mia.

SABILLINA

(*s' avanza ritrosa con tante smancerie.*)
Buonu truvato, signuru Capitanu
Mamma si cridia chi buliasi,
E mi volia mannari di stanotti.

CAPITANU

Bonavinuta, Sabillina mia:

(*avvicinandosi ad accarezzarla*)

Ccu ttia stanotti vulera guduri.

SABILLINA. — (*come sopra*)

Sta cosa no' ra fazzu, mara mia (15)!
Ca ccu ri manu mia pigliu la morti.
Tiegnu 'nu frati chi si chiama Alia,
Di mia e di tia ni fa cientu stozza (16).

CAPITANU. — (*motteggiando*)

Nua ci facimu 'na maglia ccu fraschi,
Fraschi d'alivi e frunni di finuocchiu.
Lu facimu passari supra ad illa (17),
E nua ccussì ni gudimu ogni notti.

SABILLINA

Dunami licienza, signuru Capitanu:
Haju lassatu la chiavi a ra porta

(*Fa per uscire, ma si sofferma alle voci allegre e romorose del Merciajuolo che s'avvicina.*)

MARCIARULO

Azza! spinguli! zigarelli! (18)
E acura spuntati
Ppi ri fimmini maritati!
Azza! spinguli!...

SABILLINA

Marciarulo! marciarulo!
Chi merciaria aviti?

MARCIARULO. — (*entrando:*)

Tutti li cosi chi cumannati, signura mia.

SABILLINA

Quantu luma (19) mi dái ppi tri grana?

MARCIARULO

Ppi quantu m' avvicinu stu virguni (20).

SABILLINA. — (*come spiritata*)

Alia! Alia! Alia!
Arranca (21), Alia, ca m' ha sbrigugnatu
Stu marciarulo sbrigugnatu...

ALIA

(*irrompe furiosamente e picchia col vincastro il Merciajuolo.*)

A ra mia surella?... A ra mia surella?...

MARCIARULO. — (*attastandosi e lamentandosi.*)

Arrancàti, miedici e artisciani,
Ca chissu 'o' m' ha lassatu n' uossu sanu.

(*accorrono tutti.*)

MIEDICU

In sugnu miedicu e artiscianu:
Ognunu chi teni 'a guallara (22), ci la puozzu sanari.

CANTARARU. — (*acclusa.*)

In sugnu mastru cantararu,
Sacciu fari li cántari fini;
E ognuno chi non po' cacari
Ci mintimu la midicina.

SPIZZIALI

(*percotendo col pestello il mortaio.*)

Tiegnu' na radichella 'ntra 'sti manu,
L' haju truvata a ru munti Pullinu (23),
Adduvi tocca li donni li sana,
Crisci la ventra e si gumpia ru sinu.

ZINGARA

Iu sugnu zingarella di Livanti
Viegnu a sbattiri a ru Punenti:
Sbattu li piedi 'nterru e guardu la luna,
Ti sacciù di' quant' anni ana campari.
Si vo' fattu nearchi tribituni (24),
'Nu cantàru di fierru ana purtari.

*Dopo queste parole, i diversi personaggi, che si saranno disposti in cerchio, si pigliano per le mani e ballano la carola al suono della zampogna. Il Capitano e Sabillina fanno, in mezzo, il salterello nello stesso tempo che il Pulcinella li attornia gesticolando. Poi cessa il ballo, e Sabillina resta sola a danzare e a cantare i seguenti versi:*

SABILLINA

Iu tantu chi sugnu bella,
Sugnu figlia a massaru 'Ndria,
Lu Capitanu vo' dormi ccu mia,
Lu Capitanu vo' dormi ccu mia.

*Così la rappresentazione ha termine. Il Capitano dà il braccio a Sabillina, il Medico alla Vecchia, lo Speziale alla Zingara, gli altri alle altre, e la singolare compagnia si dirige a un altro punto con gli urli e fischi de' monelli, in mezzo al pigia pigia del popolino soddisfatto.*

IV.

Qui posso un po' respirare, invocando sulla importanza del riportato documento tutta l' attenzione dei cultori della storia drammatica e della letteratura popolare in genere, e i soliti benevoli che avranno avuto la pazienza di seguirmi.

Il dott. Scherillo implorava per la quasi vergine trasmissione dell'*Atellana* « la lontananza delle grandi città », laddove un villaggio, e della Calabria, badate, conserva una rappresentazione, ricchissima di personaggi, con vero

intreccio drammatico e con la riproduzione dei tipi fissi e degli altri caratteri della Commedia dell' arte. Secondo la sua ipotesi, avremmo dovuto trovar qualche cosa di simile a Macco, a Pappo, a Dossenno, e invece troviamo il Capitano, il Sergente, lo Speziale, lo spavaldo e il Dottore, non essendo il Medico che una filiazione del noto tipo. Il Pulcinella v' è: se non entra nella rappresentazione, si riserba la sua parte di zanni, e aggiunge qualche motto e provoca coi gesti il riso mentre gli altri parlano e agiscono. V'è la scurrilità (25), vi sono le bastonate, e (26), in fine la danza e il canto, specialità anch'esse della Commedia dell'arte.

Che altro ci vuole? Forse si ripeterà l' obiezione che, trattandosi di versi stabili e rimati (27), non si può mettere avanti la celebre commedia *ad improvviso*. Ma non posso ora, minacciando questo articolo di diventare eterno, dare altre ragioni e altre prove per dimostrar meglio quel che mi sono proposto. Se non che mi sia lecito notare l'inevitabile influenza che sulle rappresentazioni popolari dovette esercitare negli ultimi tempi la drammatica letteraria, ad imitazione della quale alcun poeta vernacolo avrà fatto i versi a un dato scenario. Così si dimostrerebbe, una volta di più, quanto possano sull' esagerato spirito conservatore del popolo certe idee e certe forme prevalenti.

Torno a ricordare, ora che conchiudo, di aver parlato non della *Commedia dell' arte* nel vero e storico senso della parola, ma d'una *reminiscenza* d' una *tradizione* di essa nelle nostre provincie, contrariamente alla opinione del Bartoli (28) e della Paget (29) i quali sembra non ne ammettono la esistenza; e prego, *ex imo corde*, l'insigne prof. D'Ancona e il mio lodato amico Scherillo di dimostrarmi, perdonandomi le osservazioni loro mosse, che la rappresentazione d' *'U Capitanu e Sabillina* debba ricongiungersi col *contrasto* o con la vecchia *Atellana*.

VITTORIO CARAVELLI

(1) *Archivio per le tradizioni pop.* vol. II, 1880, pag. 239-270.
(2) *Preludio*, a. V, '81, n. 10.
(3) *Preludio*, a. VII, '83, n. 5 e 16.
(4) *La comm. pop. lat. e la comm. dell' arte*, pag. 85. Napoli, 1882.
(5) Non sono forse inopportune queste parole: «... *l'uomo è siffatto che può esaltarsi per le cose invisibili e a lui superiori, ma non porre amore vivo, continuo, gagliardo, se non a quelle nelle quali vede riprodotto se stesso e la propria natura.* » D'Ancona, *Origini del Teatro in It.*, Le Monnier, 1877, v. I, c. VI, p. 57. E altrove: « ... *è proprio della natura umana il volere esternamente e materialmente rappresentarsi tutto ciò che muove l'immaginazione ed eccita l'affetto.* » C. II, p. 15. Leggi poi ciò che, parlando della *farsa*, scrive a p. 249 e 250 del v. II. Cfr. anche *De Amicis V.*, *L' imitaz. lat. nella comm. ital. del XVI secolo*, Pisa, Nistri, 1871, p. 38 e 68.
(6) *De Amicis, L'imit. lat.*, ecc., p. 27 e 28.
(7) Cfr. anche, a proposito dell'*Opera buffa*, la recente e bellissima *Storia letteraria dell'Opera Buffa Napolitana* del dott. Scherillo, Napoli, '83. c. I e II.
(8) V. ciò che ne scrive il *De Amicis*, *La comm. pop. ec.*, p. 17 e segg. — *Il D'Ancona* ne fa, come si sa, una cosa a parte, e vi consacra il c. XXXII della stupenda op. cit., v. II, p. 26-38.
(9) *Della Tragedia*, c. XX, in *Op. sc. it. di G. V. Gr.* Milano, Silvestri, M.DCCC.XXVII, p. 281.
(10) Noto che i mascherati, in generale, nel dialetto Rogianese si dicono *frazzanti*, parola, come ben si vede, derivata da *farsa*. Ciò ricorderebbe le rappresentazioni carnevalesche eseguite in altri tempi da tutti coloro che vestivansi in maschera.
(11) È bene ricordare *Il Capitano Comedia* della giornata XI, p. 33 di *Flaminio Scala*, e il nome *Isabella* che si trova costantemente negli scenari dello stesso autore: Venetia, Appresso Gio: Battista Pulciani. M. DC. XI.
(12) La *b* iniziale in alcune parole, e la *v* costantemente in tutte, iniziale o no, si pronunzia come *B* greco.
(13) Sott. *piccolina, pienotta*...
(14) In questo verso e in altri simili a doppio senso e osceni, che formano la parte principale del componimento, mi sembra superflua ogni spiegazione.
(15) *Mara* con l'aferesi dell'*a*: *mia*, me: *amara me!* disgraziata me!
(16) *Brani*.
(17) È, credo, impossibile dare un' idea della pronunzia delle due *l* nel dialetto Rogianese. Si pronunziano con un sibilo molto particolare.
(18) Accia, spilli, nastri.
(19) Allume.
(20) Ricordo la nota 13. *Virguni* significa... *grossa verga*...
(21) *Arrancare*, nel senso di *correre in fretta, accorrere*, come l' usò il Pulci, in tre luoghi del *Morg. Magg.*: c. *IX*, *81*, *8* « Gano a Parigi subito *arrancava* »,

c. XI, 108, 3: « Ricciardetto era a Ganellone a'fianchi,
E col caval lo seguia a tutta briglia;
Dunque convien che 'l traditore *arranchi* »;
c. XXII, 154, 3: « Gan, come questo sentiva il fellone,
Subito verso Pontieri *arrancava* »;

(22) Ernia.
(23) Il Pollino, nell' Appennino meridionale, conosciuto per le sue erbe e piante medicinali.
(24) « *Qualche grosso treppiede* ». Il treppiede si dice *tribilu* e anche *tripudu* e *tripódo* in altri luoghi del Cosentino, chiara derivazione del *tripes-èdis* o *tripus-òdis*.
(25) Cfr. *Bartoli A.*, *Scenari ined. della Comm. dell'Arte*, Firenze, Sansoni, '80: *Introd.*, p. XIII e seg.; *Vernon Lee*, *Il settecento in It.*, Milano, Dumolard, '82, v. II, p. 210 e 227; e *De Amicis*, *La comm. ecc.*, p. 75.
(26) *Bartoli*, op. cit., p. LXXXIX; *De Amicis*, op. cit., p. 70.
(27) La C. d. A. fu, in principio, alcuna volta, scritta. V. anche in Bartoli, op. cit., p. LIX-LXX, e in Lee, op. cit., v. II, p. 216.
(28) Op. cit., p. XLVIII e LIV.
(29) *Lee*, op. e vol. cit., pag. 230.

## NOTIZIE

Nel fascicolo XII dell' anno XIII (dicembre 1883) della *Rivista Minima*, Gaetano Amalfi pubblicò uno studio su Camillo Paturzo, *Un povero dimenticato*. Il Paturzo, nativo di Meta di Sorrento, è l'autore di varie fra le più popolari canzoni napoletane, così della poesia come della musica.

Quelle che più si accostano alla poesia popolare sone -: *Chi è che tòzzola — Lo zingariello — La Rosa — Lo viecchio che se vo' 'nzurà'*.

—

Nel numero 34 dell'anno XII, del *Corriere del Mattino* (Domenica 3 febbraio 1884), è pubblicato un articolo del signor Federigo Casa, dal titolo *Poesia dialettale*. L' autore passa a rassegna varie poesie in dialetto napoletano del signor Enrico Bonadia, e ne riporta tre davvero bellissime.

—

In data del 2-3 Febbraio 1884, ha visto la luce in Napoli, il I numero dell' anno I di un nuovo periodico dal titolo *San Carlino*, scritto in dialetto napoletano ed in lingua italiana. Questo giornale, che si pubblica ogni domenica, vien diretto dall'egregio sig. Leopoldo Spinelli (Pellinis).

## Posta economica

Abbiamo ricevuto il prezzo d' abbonamento dai signori:

130. Gaudiosi *Cav.* Gennaro — Napoli.
131. De Lorenzo *Prof.* Antonio — Reggio di Calabria.

ERRATA-CORRIGE. Nel numero passato, a pag. 4, quelle tre *e*, in filza, andavano scritte con segni distinti. L'Amalfi, per maggior chiarezza, proponeva sostituire una di quelle forme, ad *'e* (di). Del resto, l'errore tipografico è manifesto anche a chi solo legga attentamente quel brano.

Gaetano Molinaro — Responsabile

Tipi Carluccio, del Blasio & C.° — Largo Costantinopoli, N. 89.

ANNO II. Napoli, 15 Aprile 1884. NUM. 4.

# GIAMBATTISTA BASILE

## ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

**ABBONAMENTO ANNUO**

Per l'**Italia** L. **4** — **Estero** L. **6**.
Un numero separato centesimi 30.
Arretrato centesimi 40.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento di residenza.

Esce il 15 d'ogni mese

DIRETTORE

L. MOLINARO DEL CHIARO

**AVVERTENZE**

Indirizzare vaglia, lettere e manoscritti al Direttore **Luigi Molinaro Del Chiaro**.
Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, alla Direzione: Calata Capodichino, 56.

**SOMMARIO:** — Scaccinopoli da Sorrento (G. Amalfi) — Alcuni canti popolari di Calvi Risorta (G. Congedo) — Lu cunto d' 'a Bella del Mondo (V. Imbriani) — Canti popolari sorani (V. Simoncelli) — Pubblicazioni in dialetto pervenuteci in dono — Notizie. — Lettera aperta — Posta economica — Errata corrige.



## SCACCINOPOLI DA SORRENTO

Che volete! Io, prediligo le ricerche minuziose e trascurate da altri, perchè vorrei, che nulla passasse inosservato; nulla senza una spiegazione razionale. Almeno per conto mio, mi ci provo; nè m' impensierisco della più o meno probabilità di riuscita. Ricerco di buona fede, e, pur non risolvendo la benchè minima cosa, si può riuscire utile, occasionando ad altri l'occuparsene, o agevolandogli il compito. E questo mi ha indotto ad investigar chi sia *Scaccinopoli* da Sorrento, menzionato in un' epistola attribuita (1) al Boccacci,....; ma ecco, come stanno le cose.

In un volume edito, in Firenze, nel M.DCC.XXIII, *per Gio. Gaetano Tartini e Santi Franchi* intitolato: *Prose | di | Dante | Alighieri | e di messer | Gio. Boccacci*, vide la luce questa *pistola, in lingua napoletana*, scritta a nome di Iannetta (2) de Parise della Ruoccia e diretta a *Francisco delli Bardi* dalla quale ricopio, fedelmente, il brano, che fa al caso nostro: —

« E chillo me dice Iudice Barillo, cha isso sape quanta « lu demone, e chiù cha non seppe Scaccinopole da Sur« riento. »

La lettera porta la data di Napoli, *lo juorno de santo Aniello;* ma, senza millesimo. L'edizione fu curata dal Canonico Anton Maria Biscioni, il quale, ci avverte, di essersi valso di due manoscritti della Laurenziana e d' un terzo, appartenente all'abate Anton Maria Salvini.

Il conte Giammaria Mazzuchelli, bresciano, nel Vol. II, parte terza de-gli | scrittori d' italia ec. ec. (In Brescia CIↃIↃCCLXII) a pag. 1360, accennando a questa pistola, in una nota, dà qualche altro schiarimento, intorno a' manoscritti. —

Ferdinando Galiani, nel suo libro: *Del | dialetto | napoletano* |, non solo ripubblicò quest' epistola sulla edizione del Biscioni; ma, tirando ad indovinare, v'aggiunse, in una seconda colonna, la: « correzione, secondo l'ortografia e la « vera lingua di quel tempo »... *id est*, (per via di supposizione, s'intende bene!) del tempo del Boccacci. E, finalmente, ne dette anche la traduzione «nel linguaggio e nell'ortografia corrente. »

Se tutto questo abbia valore non giudico. Certo è inutile, cercando la vera lezione del brano succitato; e, perciò mi taccio anche della ristampa della cennata epistola, fatta da Vincenzo de Ritis. Pel mio scopo, la sola ediz. Biscioni può aver qualche valore, benchè sia minimo, quando si pônno riscontrare, o far riscontrare i manoscritti.

A questo ultimo partito mi sono appigliato; e debbo la accurata collazione alla cortesia di Pasquale Papa, il quale così mi scrive da Firenze: « Eccoti il risultato delle mie « ricerche nei codd. fiorentini. I codd. riccardiani li trove« rai notati col numero moderno, sostituito all' antica nu« merazione: solamente mancherà la lezione del cod. 1074, « corrispondente nella tua indicazione al R. III. 12, dacchè « in esso esiste, in due redazioni anzi, la lettera a F.co « de' Bardi; ma di essa soltanto la parte italiana, che in « tutt' i codd., se ben ricordo, precede, sempre, la dialettale.

« Il codd. Salviniano non ho potuto riscontrare, perchè « non m' è riuscito di sapere dove diavolo sia andato a fi« nire: avevo ragion di credere, che fosse in Marucelliana, « dove furono trasferiti molti mss. del Salvini; ma non c' è. « Ne trovai, quivi invece un altro, *Guadagniano*, nel quale « però, come nel Ricc. 1074, era una parte sola della epi« stola boccaccesca.

« In compenso però troverai la lezione di due stimabili mss. « Magliabechiani, *Strozziano* l'uno, *Gaddiano* l'altro..... »

Ed ora alle diverse lezioni del brano: —

« Ricc. 1133. — Et chillo ma dice Judice barillo cha ipso « sape chiu chalodemone et chiu cha nō sape schaccinopole « da Surriento.

« Ricc. 2278. — Et chillo mi dicie Iudicie barillo cha « ipso sape quanto lu demone, et chiū cha nō sape schac« cinopole de Soriente.

« Ricc. 2313. — Et chillo me dicie iudicie barillo cha « ipso sape quanto lu demone et chiu canō sappe scacci « nopole da Surriento.

« Laurenz. Plut. xlii. cod. 26. — Et chillo me dice iu« dice barillo chaisso sappe quāta lu demone et chiu chenō « sappe scaccinopole da Suriento.

« Laur. Plu. xlii. cod. 10. — Et chillo me dice Iudice « barillo cha ipso sape quanta lu demone et chiu chanō « sappe Scaccinopole da surriento.

« Magliab. Strozz. cl. viii. cod. 1373. — Et chillo mi « dicie iudice barello cha ipso sape quanta lu demone et « chiu cha non sape scacciopole de surriento.

« Magliab. Gadd. cl. viii. 2.1271, della fine del sec. xv.— « et chillo me dice iudice barillo chaisso sappe quanta lu « demone et chiu chenonsappe schaccinopole da suriento.—

E, poi, in altra lettera, il Papa mi scriveva: — « In que« sti ultimi giorni mi è riuscito di trovare in un vecchio « *Zibaldone* del Marmi (1705) una copia della lettera in « vernacolo. Questa copia rappresenta un ms. di Monsignor « Francesco Maria Arrighi decano della Metropolitana e Vi« cario Causarum di Monsignor della Gherardesca Arcive« scovo di Firenze. Il Marmi non dice di che secolo sia « questo ms. però lo chiama *antico*. La lezione è la solita, « eccola: —

« et chillo me dice Iudice barillo cha ipso sape quanta
« lu demone et chiu cha non sappe scaccinopole dassur-
« riento. »

« Il zibaldone del Marmi è in Magliabechiana ed è se-
« gnato così: Clas. VIII. 8. 15 ».

Suppergiù, la lezione non diversifica, se non in cosa di lievissimo momento. Questo, almeno, per ora, mi dispensa dall'esaminare la maggiore o minore autorità de' varî manoscritti. « Ma, a che un esame sì minuto? » mi par d'udire sclamare il lettore. Abbiate la cortesia di prestarmi un altro pochino la vostra benevolenza e ne vedrete la ragione.—

Il defunto canonico, sorrentino, don Simone Gargiulo possedeva, fra gli altri manoscritti di storia patria, copia d'un documento illustratore, nella presente ricerca. Ma, sventuratamente, come accade (secondo mi han detto) ogni cosa, alla sua morte, è andata a finire nel botteghino del tabacchiajo, per supina incuria de' parenti.

Ma, per caso, di questo documento, (fin dal xiij. IX. 59), aveva tratto copia il cav. Gaetano Canzano, e debbo a lui, se, ora, per la prima volta, posso darlo alla luce.

Eccolo, trascritto, fedelmente. —

« A lo secolo VII de la fruttifera incarnatione Rodoaldo
« Duca di Benevento mettette lo assedio a la Città di Sor-
« rento. Li Longobardi feceno 'na sortita contro la città
« et afferrajono cattivo lo villano Felice, chiamato da lo
« popolo *Scaccianespole* et lo strascinavano a lo campo
« per lo scannare, come lo villano passaie sopra lo ponte,
« per scampare da la morte, se precipitaie da sotto lo vallone
« alto 300 braccia, fujenno da mano a li soldati. Ognuno
« credette che fusse morto, quanno co' maraviglia di tutti
« passaje sano et salvo a la banna di rimpetto, da dove
« fece le fiche a li nemici. Comme lo popolo vedette lo
« portento, lo nomme de *Scaccianespole* addiventaje famo-
« so et chi lo credeva un gran santo et si ci raccomannava
« et chi un gran diavolo et lo fojeva, pure a li tiempi pre-
« senti, quanno riesce cosa difficile a riuscire a li huomini
« si dice-*tu tieni più abilità et ne sai più di Scaccia-*
« *nespole*.....

Forse, il brano dell'epistola, attribuita al Boccacci, non indica, che Scaccinopoli doveva esser superatore d'imprese difficili? Che scaltreggiava, nelle astuzie? Basterebbe rileggerlo; ma io mi affido alla vostra buona memoria. —

Così, il Galiani, parte spiegando le stesse parole, parte fantasticando, glossava: « Nome favoloso d'un antico mago « celebre tra' Sorrentini al pari del Barliario de' Salernitani. »

A proposito di Barliario, rimando il lettore ad un articolo del d'Ancona (3); ma di questo *antico mago*, non ha potuto aver nessuna contezza... neppure dalla tradizion popolare. Almeno, parlo per conto mio, il che non toglie che, domani, altri possa esser più fortunato di me, in simile ricerca; e, francamente, ne sarei lieto, perchè io amo la verità, non le ambizioncelle personali.

Pure, sospetto, che, qui, il Galiani somigli a certi annotatori i quali spiegano le cose che tutti intendono; e trascurano le inintelligibili, sprecando della facile sapienza;... ma torniamo al nostro argomento!

Il fatto di *Scaccianespole*, con la sola mutazione del nome in Felice, si racconta, pure, in uno scrittarello latino, laudativo di S. Renato e di San Valerio, e, va compreso nel numero de' miracoli. Il primo a pubblicarlo, a quanto pare, fu l'Ughelli, traendolo da un codice manoscritto della Chiesa sorrentina; ma via..! non vo' ricopiar questo brano; et introdurre un lungo squarcio di latino, in un giornale di letteratura popolare!

Se vi punge vaghezza di leggerlo, (cosa che io stento a credere!) riscontrate del succennato autore: *Italia sacra* eccetera. *Editio secunda* eccetera. *Venetiis, Apud Sebastianum Coleti*, M.DCC.XX — Tom. VI, pag. 600-602 (*Agapitus*). Anzi, riuscendovi difficile o incomodo, consultar questi volumi, in folio, dell'Ughelli, potreste leggere, a p. 212-16 delle *Memorie storiche* | *della* | *chiesa sorrentina* | *compilate* | *da* | *Bartolommeo Capasso (Napoli, 1854)*, dove se ne trova una ristampa. —

Io non ho avuto agio di veder questo codice, e vi trascrivo ciò che ne scrisse il Capasso: « Il cod. è cartaceo, « e fu, se pur non c'inganniamo, trascritto da altro codice « più antico nel sec. XVI, forse, in due epoche, certamente « da mani diverse. Nel principio e nella fine del medesimo « sono state in seguito aggiunte altre carte, anche di di- « verso carattere; ma più recente... (Op. cit. p. 8) ». E, se qualcuno non ha dimestichezza col latino, (cosa possibile oggi, una volta, che, è lecito esser poco esperto, fin nel retto uso delle declinazioni e delle conjugazioni ed aspirare a cattedre di letteratura latina!) può legger la parafrasi dell'accaduto, che Gaetano Canzano ha introdotto, nella leggenda: La prima Cattedrale di Sorrento (V. *Leg. Pop. Sor.* ec. — *S. Agnello*, 1883, p. 19-21).

L'aver fatto, per così dire, la genesi di questo fatterello dà maggior valore al documento, parmi!

Ed ora, dopo questa rapida esposizione, mi permettete qualche congettura?

Se, io, avessi per la verità, il zelo di certi illustri, che mirano, unicamente, a provar, comunque, la loro tesi, avrei con lievissime mutazioni fatto diventar *Scaccianespole*, *Scaccinopole*; ed ogni disputa sarebbe finita. Ma, io, espongo, fedelmente, il risultato delle mie ricerche; nè mi curo, se il mio articoletto riesca sconclusionato.

Nel caso nostro, le note caratteristiche delle due persone s'identificano e tutta la grave quistione si riduce ad una consonante (*esse*) e a due vocali (*a e*)... no, sbaglio ad una sola vocale, perchè l'a si potrebbe scacciare agevolmente. Chi non sa, che si scrive: *Scaccianespole* e *Scaccinespole*?

Stando, così, la cosa, tutto si potrebbe ridurre a poco più che un *o*, malamente scritto. Che disparità straordinaria! Un *lapsus calami*, e nulla più; e quanti strafalcioni non sogliono commettere i menanti!

Ciò mi ha indotto a far riscontrare, esattamente, i manoscritti, e tutti, (4) concordemente, hanno la lezione: *Scaccinopole*. In queste condizioni, l'errore dovrebbe essere nel documento riportato da me; e, la cosa è fra i possibili. Ma ci è da objettare: « Non potrebbe, anche, essere, che, in « bocca toscana, *Scaccianespole* sia diventato *Scaccino-* « *pole*, qualcosa di più ringentilito o di simile? » Di queste lieve trasformazioni abbiamo esempli, in ispecie, quando uno non indigeno ripete un vocabolo peculiarmente locale; ma, come vedete, la mia è una mera congettura.

Anzi, debbo confessarvi tutto. Ho chiesto a parecchi la etimologia, il significato di Scaccinopoli; e nessuno ha saputo dirmi qualche cosa anche, lontanamente, accennante all'idea che rappresenta. Il contrario, mi è accaduto di *Scaccianespole*. Alla prima dimanda mi si è risposto: « *Ne-* « *spola* al plurale, ha, talvolta, metaforicamente, il senso di « *pericolo, fastidio*, *mazzate*; e, comunemente, si dice: « *Che brutte nespule chist' anno*, volendo dire, che « le « cose vanno male » *Scaccianespole*, quindi, vorrebbe signi- « ficare: *scacciapericolo*, od un quissimile...! (5).

Vedete, io riferisco, non giudico... Lascio queste quisquiglie etimologiche, per non tôrre la privativa a qualcuno, che la pretende ad uomo magno, per un po' del Diez, che, malamente, va sminuzzando alla scolaresca.

Conchiudo. Mi pare, che il luogo della epistola attribuita al Boccacci ed il documento siano in istretta correlazione. « Ma i nomi diversificano un tantino! » mi si risponde.

Sicuro! La gran differenza si riduce a vedere, se nella parola ci debba essere *o* in luogo di *e* ed *s*, o viceversa; e, tutto questo non potrebbe essere un errore dei copisti? È un'ipotesi, che faccio: intendiamoci bene!

Gaetano Amalfi

---

(1) È molto discutibile, se se ne possa attribuir la paternità al Boccacci; ma occuparsi, qui, del *pro* e del *contra* sarebbe fuor di luogo.

(2) Il Galiani vuole che si tratti d'un uomo (dicendosi, nel corpo della lettera, *a mene medicmmo*) e che, quindi, si debba correggere: *Iannetto*.

(3) Un filosofo e un mago (Pietro Abelardo e Pietro Barliario) — Milano, Treves, 1883.

(4) Lasciamo stare, che potrei classificarli ed escludere le copie di copie; ma non m'è parso necessario.

(5) *Scaccinespole* potrebbe anche essere una mutazio-

ne del copista o raffazzonatore del documento. E, forse, *Scaccinopole* era il soprannome originario; e venne sostituito o facilitato racconciato (massimamente perchè ci voleva tanto poco) da chi ne trovano duro il significato. O, forse, anche a quel Felice del sec. VII venne affibbiato il soprannome d' un personaggio posteriore; son congetture, congetture!

Questo solo è certo. Chi scrisse questa epistola aveva poca pratica del nostro vernacolo; se non altro, cel provano i suoi parecchi strafalcioni.

## Alcuni canti popolari

### di Calvi Risorta

*Carissimo sig. Molinaro,*

Reduce da Calvi Risorta, l'antica *Cales* ricordata da Orazio, la tripartita città della *Campania felix*, v'invio le seguenti poesie del popolo.

Le ho sentite in una gara di canto fra vispe contadine, che, ad alleviar la fatica, cantavano a squarciagola per tutte le ore del giorno, curve verso terra a *scellecà lu grano*, accese in volto e fino a perdere la voce. Chi più forte gridava, e più resisteva al canto, e trovava *canzoni* più belle, riportava vittoria; solo premio l'onore di vincere.

Una vaga Teresina, dalle chiome nere come le pupille fulgidissime, dal viso livido e madido pel troppo vociare, fu dichiarata vittrice. Fu ella, che dimandò la gloria di dettarmi i canti eseguiti, e cominciò, sorridente da uno, che alludeva a sè stessa, la vanitosa!

Qualche verso, qualche rima zoppicano. Non ho voluto correggerli, nè potei coll'aiuto della saputella cantatrice, che non consentiva modifica di una sillaba sola e non ammetteva regola di metrologia. Il popolo è poeta ribelle; segue gli slanci dell' immaginazione, e non si cura della pedanteria delle forme. Esso è la base della repubblica letteraria.

Napoli, 17 marzo 1884.

GIROLAMO CONGEDO

I.

Palazzu fravecatu re (1) bellizzi,
Rintu ci stannu roi colonne r' oru:
Una se ciama fonte re bellizzi,
L' àuta Teresina re stu core.
Chi se piglia a bui, font' 'e bellizzi,
Lu fate sta' cuntientu tutte ll' ore.
Tantu vale nu capigliu re 'ste trezze,
Pe' quantu vale Spagna, Francia e Roma.

II.

Palazzu fravecatu re bellizzi,
Nisciuna preta sconcia nci sta posta.
Sta fravecatu de zùccaru e de lattu,
De mustaccioli songu le finestre.
Ninna mia quannu ce s' affaccia,
Sciarisce juornu si è mezzanotte.

III.

So' funute le jute e le venute,
So' funute li frischi (2) e le cciammate,
So' funute chelle trementute (3),
Chelle ca me facii gl' iannu passato.
S' è funutu chello bene anticu;
Caru te ce tenea, com' a nu frate.
Mo, se ci vieni, truoi le porte ciuse;
La ciavitella è fàusa, e nun te rape.
Tengu nu core tantu resolutu!
Tòzzula quantu vuoi, ca nun te rapu.

IV.

'Ngopp' a 'se trezze nu mièrulu (4) r' oru,
'Ngopp' a 'se trezze lu faria cantane (5).
E 'ncanna a bui 'na catena r' oru;
Trentatrè onze la faria pesane.
Mo ce venisse lu mastru re l' oru,
Chiglio che ffece la stella riale!...
La stella riale nun se trova;
Viri 'mpiettu a 'sa nenna, ca ci stane.

V.

Me so' partutu re la casa mia
Cu' la 'ntenzione re me fa' surdatu.
Lu capitàniu quannu vidde a mene:
— « Ddove ci ate, giòvene aggarbatu?
Si vo' venine a la guerra cu' mene,
Te facciu capitàniu re l' armata ».
— « Si' (6) capitàniu, si me ce vulite,
La spata mia a da esse' 'nnargentata.
Cientu rucati è lu vestitu miu,
Cientu cinquanta la nocca 'ncarnata.
Si' capitàniu, mo me ne vogliu ine;
'Ncora a la casa mia non ci so' statu.
Si mamma e patre se scorda re mene,
Nun se ne scordirai la 'nnamurata ».

VI.

Aggiu saputu ca ti vuoi partine.
Luce de l' occi mei, me vuoi lasciane.
Quannu te parti, sapimèllu a dice';
Re làcreme te vogliu accumpagnane.
Vurrei ci dicissi: « Amore miu ».
Parti cuntentu, e nu m' abbandonane.

VII.

Finestrella tutta rentagliata,
Comm' a la fronna de lu giesumminu.
La notte aperta, e lu giornu serrata;
Lu fai, finestra, pe' me fà' murine.
Te preu, finestra, avàsciate nu pocu,
Mentre che parlu cu' la nenna mia.
Finestra, te vogliu àrdere de focu;
Commu 'nciusa la tieni nenna mia?

VIII.

Me menasti 'nt' a lu focu, e poi fuisti.
Commu priestu re me te ne scurdasti?
Pigliasti lu miu core, e lu feristi.
Doppu ferutu me l' abbandunasti.

IX.

Ìu me partu, e me ne vavu a Roma.
Pe' cumpagnia me ni portu trea (7):
Ìu me portu la luna e lu sole;
Pocu ciù appriessu ve' chi 'o' (8) bene a mene.
Ìu pe' llicordu te restu 'na cròna,
E te la tieni pe' licordu miu.
Bella, si moru, ìu me moru a Roma.
Tu me la dici pe' l' àlima mia (9).

X.

Facciu lu cantu de lu rescignuòlu (10).
Quannu canta, conta pene e guai.
Che fossi muortu quannu era figliuolu!...
Che conosciuta nun t'avessi mai!...
Tu me lai puostu nu ciuòvu (11) a lu core;
Piaga s' è fatta, e nun se po' sanane.
Sulu tu, ninna mia, sanà' la puoi
Cu' l'acqua fresca de la toa funtana.
L'acqua fresca li malati sana,
Caccia li muorti da la seboltura.

XI.

Facci de 'na palomma ricciulina,
La fere e la speranza tengo a bui.
Ognunu nasce cu' lu suou restinu;
Restinatu son io pe' amare a bui.
Lu carru triunfante, e che ciardinu!... (12)
Quannu ci jammu a messa tutti dui? (13)

XII.

Tu, facci bianca, nu me dici niente.
A dove è giutu chellu ragioniane? (14)
Dove so' giuti chilli juramienti,
Quannu dicivi: « Nun tu lascu mai? »
Mo m' hai lasciatu pe' finu de niente.
Tu, facci bianca mia, pecchè lu fai?
Si m' hai da fare cacche mancamentu,
Penz' a lu nostru bene, e nu' lu fane.

XIII.

Tu, che si' puostu 'ntruòttulu (15), uagliuòle (16),
'Ssa muntagnella nu' la puoi sagline (17),
Cu' chessa, che si' puostu a fa' l'ammore,
Chissu ressignu (18) nun te po' riuscine.

XIV.

Ci jetti a spassu nu juornu de festa
'Mmiez' a lu pianu de Santa Maria (19).
Truvai 'na ninna 'ngopp' a 'na finestra;
Ce steva a coglie rose e giesummini.
I' ce lu dissi: « Mèname nu mazzettu ».
Chella se vota: « Vieni a lu ciardinu ».
Chella ci scenne cu' doi rose 'mpiettu:
— « Pìgliate quale vuoi, ninnigliu miu.
Si te pigli 'na rosa da 'stu pettu,
Tieni pe' certu ca tu si' lu miu ».

XV.

Tu malatella, chè malata stai?
I' la conoscu la tua malatia.
Chessa nun è freve e nun quartana,
È ramusciellu de malancunia (20).
Si vuoi, malatella, che te sani,
Vienitènne a la càmmera mia.
'Ncapu de ottu juorni e nun te sani,
Malatella si' tu, e mièdicu iu.

XVI.

Donna, che stai 'ngoppa a 'sa finestra,
Famme na razia, e nun te ne trasine:
Mèname nu capigliu de 'se trezze;
Scìnnilu a basciu, ca vogliu sagline.
Quannu ci semmu 'ngoppa a 'ssa finestra,
Pìgliame 'mbracce, e pòrtame a durmine.
Quannu ci semmu 'ngoppa a chigliu lettu,
Mannaggia l'àlim' 'e chi vo' durmine!...

---

(1) *re* per *de*. — La frequenza di mutamento della dentale nella liquida consonante *r* contribuisce moltissimo alla dolcezza di questo dialetto.

(2) *frischi*, fischi.

(3) *trementùte*, guardate.—Cfr. Molinaro Del Chiaro, *Canti del pop. nap.*, pag. 259, canto 458.

(4) *mièrulu*, merlo.

(5) *cantane*, cantare.—Oltre la trasformazione della dentale nella liquida, le note caratteristiche del dialetto calvese sono: desinenza degl'infiniti in *ne* invece di *re*; elisione frequente dell' *h*, *cciammàte* invece di *chiamate;* ortografia e suono, che i francesi direbbero *mouillé*, sostituito agli *l*, cosi *capigliu* in luogo di *capello*. Senza queste note, il dialetto di Calvi Risorta si confonderebbe con quasi tutti gli altri delle provincie meridionali. Il dialettologo dee rilevarle, l'educatore del popolo adusare a dismetterle, perchè uno scopo principale di questi studii è la fusione dei dialetti per ottenere l'unità della lingua.

(6) *Si'*, signor.

(7) *trea*, tre.

(8) *ve'*, viene; *'o'*, vuol.

(9) *Tu me la dici*, cioè: mi dici *la crôna*, o, meglio, il rosario. — L'*àlima* è l'*alma* dei poeti.

(10) *rescignuòlu*, usignuolo, uccello di cui abbondano quei luoghi pittoreschi.

(11) *ciuòou*, chiodo.

(12) Vuol dire, che le nozze saranno festeggiate con un carro trionfale, ornato di fiori a mo di giardino.

(13) La messa, che sogliono sentire gli sposi.

(14) *chellu ragioniane*, quel ragionar fra noi.

(15) *Tu, che si' puostu 'ntruòttulu*, tu che ti arrovelli, in senso dispregiativo.

(16) *uagliuòle*, ragazzo. A Napoli si dice: *guaglione*.

(17) *'Ssa muntagnella*, questa picco'a montagna. È chiamata cosi, metaforicamente, la donna più ricca, vana aspirazione dell' infido amante, cui è rivolto questo canto, nomato *a dispetto*. L' ambiente, nel quale vive il popolo, gl'ispira le immagini: le tre frazioni di Calvi Risorta sono in pianura, coronate di monti, di faticoso accesso.

(18) *ressignu*, disegno.

(19) È la bella città di Santa Maria Capua Vetere, poco lungi da Calvi Risorta.

(20) Il lettore avrà gustato la delicatezza della frase. Parimenti si dice in italiano: *ramo di pazzia*.

---

## LU CUNTO D' 'A BELLA DEL MONDO

(In vernacolo di Bagnoli Irpina)

'Na vota ng' era 'nu Re e tinia 'nu figlio mupo (1). 'Nu juorno, 'nanzi a la casa, a 'na fèmmena, avia caruto e s'avia rotta 'na fugina (2) r' uoglio. 'Ssa pòvera vecchia si stia accoglienno r' uoglio into a 'nu pignatiello: lu figlio re lo Re, ra 'ngoppa (3) a lu barcone, li minavo.'na preta, e li rumpivo lu pignatiello. Quella vecchia li risse:—*Puozzi ire tanto spierto, chi puozzi ire a truvare la Bella del Mondo.* Ricenne 'sti parole, li venne la parola a lu mupo, che era lu figlio ri 'stu Re. Quisto qua, visto accussì risse a lu patre: *Rammi 'na summa ri rinari, ca la Bella del Mondo haggio* (4) *ire a truvare.* Lu patre gi ri divo, e si ni ivo. La prima sera, ivo a stare a la casa ri viento ri terra, e l' addummannavo: *Mi putisse rà' nova* (5) *ri la Bella del Mondo?* Rispose viento ri terra: *Pì' gi ire, t' hai ra accattare* (6) *'na votta ri vino e nu furno ri pane.* Quisto qua s' accattavo la votta ri vino e lu furno ri pane; e si ni ivo into a nu voscu sterno (7), chi g' èrano tutti li animali feroci.

Isso, ogni animale, che trovava, li ria nu poco ri pane, e li ria a beve; e ogni animale, chi ria a mangià' e a beve, ognuno ri quilli, li ria 'na penna. Arrivavo a 'na parte e truvavo 'n' àquila, chi chiangia; e la facia chiangì' 'nu serpo, ca si la vulia mangiare. Quisto qua pigliavo, accirivo lu serpo, e liberavo l' àquila. L'àquila li risse: *Tu m'hai fatta scampà' ra vita; e io ti voglio fare trovare la Bella del Mondo.* Avièvini ra passare 'na montagna ri fuoco: e l'àquila si lu pigliavo, 'ngimma a r' ascelle (8), e lu passavo. Arrivati là, truvaro lu Patre re la Bella del Mondo, che era uorco, e la mamma, che era orca. L' uorco li risse: *Se tu ti vuoi pigliare fìgliema, tu ha' ra fare nu quaggio* (9) *co' me.* E li risse: *Se tu ti firi ri mangiare nu furnu ri panelle, tu ti la spusarai.* Lu serravo sulo into a la stanza adduv' era lu furno; e isso nun sapia cumme fare. Pigliavo lu mazzo ri penne, chi l' avièvini rato quilli animali; e risse: *Animalucci mii, si mi vuliti ajutà', miniti* (10) *qua a mangià'.* Subito, asciero; e si mangiaro lu furno ri panelle. Quanno fo a la matina appriesso, s' alzavo l'uorco; e birivo lu furno mangiato. Risse a la mogliera: *Quisto è diavolo! s' ha avuto ra mangiare nu furno ri pane, e nun fo niente.*

Li risse, 'n' ata vota, a quillo giòvane: *'N ato guaggio ra fà'; si tu lu fai, ti spusi a fìglima.—Sini,* risse quillo. Li risse l'uorco: *Tu t' ha' ra vevo 'na cantina ri vino.* Lu serravo into a la cantina. Chiamavo 'n' ata vota li stessi animali; e tutta la notte si la vivièrino. Quanno fu a la matina, s'azavo l' uorco, e virivo la cantina tutta sfrattata. Tutto s' arrabbiava e tinìa intenzione

ri nun gi la rare a quillo là, la Bella del Mondo; e, pi' paura, chi nun si ni fòssero fujuti, ogni mezz'ora la chiamavo. Quillo giòvane risse a la 'nammurata: *Into questa mezz' ora, nui gi n' avimmo ra ire.—Sini*, risse. S'acconzavo tutto; e l'àquila la pigliavo 'ngoppa r' ascelle e ne ro portavo. L' uorco, co' lu libro, chi cumandavo, tanno l' arrivavo, vicino a la montagna ri fuoco; ma l'àquila evo vicino a l' uorco, lu urtavo e li fece carè' lu libro into a ri fuoco e si ardivo. L' uorco nun putivo chiù passare; e loro passaro e si ni iero a sposare 'ngrazia ri Dio.

——— ———

(1) *mupo*, sordo-muto.
(2) *fugina*, grosso recipiente di creta, coppo che, a Napoli, dicesi *ziro*.
(3) *'ngoppa*, sopra.
(4) *haggio ire*, debbo andare, ho da andare.
(5) *nova*, novella.
(6) *accattare*, comprare.
(7) *sterno*, intrafficato, impervio. Da *externus*, nel significato di straniero, forastiero.
(8) *'ngimma a r'ascelle*, sopra l'ali. *Ascelle*, come il corrispondente *scelle* napoletano, da *axilla*, quindi con l' e stretta.
(9) *guaggio*, pegno, scommessa. Dante, *Par*. VI. 118-120.
Ma, nel commensurar de'nostri gaggi,
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor nè maggi.
(10) *miniti*, venite.

## RISCONTRI

L'esordio della presente novella è comunissimo; e basti citare l'introduzione al *Cunto de li Cunte*. (Cfr., anche, con *'O cunto de l'auciello verde*, pubblicato da Vincenzo Della Sala, nel *Giambattista Basile*, Anno I. Numero 10).

Del pari, frequenti sono, nelle fiabe, i benefizî, resi ad animali, che, poi, si mostrano riconoscenti e campano il benefattore da gravi pericoli o lo assistono nel fare opere impossibili, che un mago, un orco, una mammadraga, una fata, una strega ecc. ecc., impone loro (Cfr. col mito di Psiche). Basti citare la Favola IV della III delle *Tredici piacevoli notti* di Giovanfrancesco Straparola da Caravaggio: — « Fortunio, per una ricevuta ingiuria, dal padre e « dalla madre si parte; e, vagabondo, capita in uno bosco, « dove trova tre animali, dai quali, per sua sentenzia, è « guidardonato. Indi, entrato in Polonia, giostra; et, in « premio, Doralice, figliuola del Re, in moglie ottiene. » —

Quanto, poi, alla parte della novella, che riguard al' acquisto della Bella del Mondo, per non diffondermi troppo, in note e riscontri, mi basterà rimandare allo *Esempi d'on Re*, fiaba popolare crennese, da me pubblicato nel volume secondo dell' *Archivio per lo studio delle Tradizioni popolari* (Palermo, 1883). Eccone il sommario: — « Un Re, « per ringiovanire, ha bisogno d'un pomo del giardino del « *Leon della Francia*. Manda il figliuolo Giovanni, a pren- « derlo; il quale, catacolto dal Mago padrone, deve pro- « mettere di ritornare tra un anno. Ringiovanisce il Re « vecchio; ed il giovane si mette in cammino per andar « dal mago. Ma il giardino è spostato e dissimulato. Chie- « de, nel deserto, la via ad un vecchio mago, che lo ri- « manda, da suo padre, più in là; e, così, via discorrendo, « fino al settimo, che gl' insegna come trovare il giardino « e salvarsi. Trova la Maria, figliuola del Mago, che si « bagna, con due altre persone, al fonte; e le ruba il ve- « stito; e non gliel restituisce, se non quand' ella ha pro- « messo di salvarlo. Il Mago lo aspettava; ed il bistratta « e gli assegna compiti impossibili. Ma, con l'ajuto della « Maria, il giovane sta bene e compie ogni lavoro asse- « gnatogli. Onde il Mago, stimandolo più valente di sè, « gli dà la Maria in moglie. I due sposi rubano tre og- « getti incantati e fuggono. Inseguiti dal Mago, li getta- « no, l'un dopo l'altro, per terra; e sorgono ostacoli, che « ritardano il Mago; sicchè, riesce loro salvarsi. La Maria « rimane in un albergo; morto il marito, va da' genitori; « un bacio della madre gli fa dimenticare la sposa; che, « poi, fingendosi cortigiana e, beffando il cognato, facendo- « gli passare una nottata a richiuder, sempre, una finestra, « che, sempre, si riapre, si fa riconoscere, dal marito. » —

La presente versione di Bagnoli-Irpina, bastantemente scarna ed impoverita, come ognun vede, mi fu, gentilmente, data, con parecchie altre, novelle, forse più di due lustri or sono, dallo egregio pittore Michele Lenzi, ora, sindaco, appunto, della sua patria Bagnoli. Alcune delle novelle compagne, ho stampate ne' miei *Dodici conti pomiglianesi*. Ed, ora, il *Giambattista Basile* ospiterà, forse, le rimanenti.

Napoli, 17. III. 84.

V. I.

## CANTI POPOLARI SORANI

*(Continuazione, Vedi n.° 2)*

XIX. Auta tu si', auta comm 'a 'na canna
E lavorat' a penna de pavone;
Ghianca comm 'a neve de montagna,
Roscia comm' a sangue de dracone:
Chesse bellizze véve (1) dalla Spagna,
Da chella parte addó' cala glie sole,
Mammeta t' è fatta tanta bella,
E i' 'nsò' degne de parlà' con voi.

(1) vengono.
Vedi Tommaseo, vol. I, pag. 75, N.° 5.

XX. Assai chiù roscia si' che 'na geracia
E 'mpette te retrove du' belle rose;
Quanne cammiue fa' tremà' la casa,
Povr' amante té comme reposa?
A pàtete ce l' oglie (1) mannà' a dice
Se me vo' dà' la figlia a me pe' sposa;
Quann' arrevata si' dent' alla casa,
Te vóglie mantené' comm' a 'na rosa.

(1) lo voglio.

XXI. Brunetta, te criàrono tutt' i sante,
Brunetta, te criatte propria Di',
Brunetta, che pe' te mórono tutte,
Brunetta, che pe' te mòre pur' i'.
Delle brune ne vòglie la stampa,
Pe' mettemell' a cap' aglie mie lette,
Se ce venesse cacc' aut' amante,
—Chesta è la stampa della mia brenetta.

Si trova una variante del primo tetrastico in un canto di Campagna. V. Mov. lett. it. N.° 14. 15 Agosto. Scherillo, canto N. 9.

XXII. Comme si' bella me pare 'na Dea,
Aglie occhie mé me pare 'n 'angelina,
E mo' ch' è revenuta premavera,
'Nfaccia aglie pette te' fiorisce Abrile.
Ce nàscene glie fiur' ogne matina,
Carofone, viol' e gelesemmine;
Alla fenestra mia ce ne sta 'na rama
Rènne sblandore a tutte glie vecine.

XXIII. Te veng' a revedè', amata rosa,
Me si' arrebbate glie core alla 'mprevisa,
Chiss' occhie m' ève levate glie repose,
Pe' sempe revuardà' glie beglie vise.
Me ce 'uarde 'nc' chiss' occhie amoruse,
Le sangue daglie pette va aglie vise;
Quanne te more tu, faccia amorosa,
Amà' nu' ce volime 'mparadise.

XXIV. Assai tu si' chiù bella de 'na palomma;
Tu si' chiù tonna pure de 'na palla;
Ce fa' la cammenata a tarantella,
Quanne cammine glie pette te balla.
Volesse Di' i' reventasse poce,
Pe' trasì' 'mmes' a chisse pette beglie,
Pe' sucarme' sse sanguucce doce
Comm' all' uva fresca moscatella.

XXV. Tu té' glie capegliucce ricce e fine,
Sule pe' chesse me t' ammèr 'amà' (1).
E tè' glie occhie che parene du' lampine,
Tante lontane mànnene sblandore.
E po' tè' la voccuccia peccolina,
Che quanne parle me jètta 'ne fiore

Tè' 'na vetuccia bella, curta e fina
Che chi l' abbraccia 'mparaise va.

(1) ti dovrei amare.

XXVI. Gli' arbole che s' è sicche 'nfi' alla cima
Non c' è remasa 'na fronna pe' rame,
C' êve remaste du' rosette 'ncima,
De chelle du' non sacce quale m' amà'.
Tutte me dicene ch' amasse la prima,
E la seconda chiù bella se fa;
Chella ce porta glie occhie bianch' è nire
L' auta glie sole 'mpette tè' 'ncatenate.

Vedi Cas. Imbr. I, 1-8; II, 36, il canto di Chieti N. XXIX. II, 49, la variante di Lecce e Caballino segnato alla lettera *c'*

XXVII. Ferite sò' da du' delizie rare,
Da du' stelle che jèttano sblandore;
Una jètta fulmene 'nc' le parlà',
L' auta 'ntima morte 'nc' furore;
Se i' n' ame una, apò' che diciarrà
L' auta che juratte tant' amore?
O Dia, povr' a me comm' aglia 'a fa'?
M' ammèra spartì' 'mmese chiste core.

Vedi le varianti della precedente. Di questa ho inteso cantare anche l'originale ch' é letterario ed appartenente forse alle solite raccolte pseudonime di cui in Cas. Imbr. si fa spesso menzione. Eccolo.

Ferito son da due delizie rare,
Da due stelle che gettano splendore;
Una mi getta fulmin col parlare,
E l'altra intima morte con furore;
S' io ne amo una come potrò amare
Poi l'altra che giurommi tant'amore,
Oh Dio! povero me, come ho da fare?
Dovrei spartire in mezzo questo cuore.

XXVIII. Tu si' chiù aut' assai che 'na canna,
Me te vorria appoia', forte colonna,
Té' tutte le bellizze de Sant' Anna,
Pare che t' è depenta la Madonna.
A chesse vraccia ce sta zuccher' e manna,
Non se trova aglie munne 'n 'auta donna;
Dunche, bene mé care, a te i' aspette,
Non me fa' morì' pe' 'n aute 'ggette.

Vedi in Tigri pag. 331, Stornello N. 32 una variante del quinto verso; in Cas. Imbr. II, 141, N. II, nell' analoga di Mondragone, ed in Scherillo, Rivis. Min. N. di Nov.' 80 in un canto di Buonabitacolo al N. 18, il terzo verso. V. pure in Vigo, Canti siciliani, a pag. 127 la canzone N. 65.

XXIX. A chisse loche ce sta 'na pontonera,
Poche descoste dalla casa mia,
Ce sta 'na femmena che porta biandera,
Col sole e colle stelle c' è tutt' une.
Quanne se cóleca non cerca lumiera,
'Nch' chelle bianche carn' essa s' alluma,
Tu si' chella femmena de premavera,
Ogne fedel' amante se consuma.

Vedi Tommaseo, vol. 1°, pag. 132 canto N. 1. V. Vigo una variante di Catania pag. 193, canto N. 27. Tigri canto N. 438. Cas. Imbr. II, pag. 432 e 433 la variante di Bagnoli Irpino che comincia:
Voglio cantà' accanto a 'sta cantoniera.

XXX. Tu si' chella stella chiù serena,
Chella che ce va 'nnanz' alla luna,
Tu si' chella che m' 'a (1) tanta pena,
De cente notte non ne dòrme (2) una.
Aglie coglie (3) me jettaste 'na catena,
I' jetti (4) pe' stoccarla oh Dia! ch' è dura!
Le sangue mie col tu' è tutta 'na vena
I' non te lasse ma', statte secura.

(1) *mi da'*, effetto del *d* che non si pronuncia.
(2) Il suono aperto dell'*c* distingue la 1ª e la 3ª persona dalla 2ª, che lo ha stretto.
(3) collo; ogni voce di genere maschile col doppio *l* prende la forma del *glie*.
(4) andai. V. il canto Casalvierano pubblicato dal mio amico Zincone nel Preludio, N. 11, Anno IV. « Fiori di Campo ».

XXXI. Chiù te remire e chiù me pare bella,
Pe' troppe remerà' cresce glie amore;
Me pare de remerà' iucente stella,
La iuna cercondata de sblandore.
Alla stella riala tu si' sorella,
E me si' cóte chiste beglie fiore;
Quanne remir' a te, gentile donzella,
'Mparadiso me porta glie sblandore.

XXXII. Angela se pò' dice che site voi,
Angela daglie cele calata sei;
Glie angele daglie cele glie ragge tuoi,
E si' levata la luce daglie occhie miei.
I' de nesciune me pozze fedà',
Nesciune me commènce (1) sol che lei;
Avàntete, bella mia, te pò' avantà',
De chisse loche la chiù bella sei.

(1) convince, persuade, va a garbo.

XXXIII. Me sò' partite da lontane tante,
Sò' cammenate la notte e glie iorne,
Mo' che sò' revenut' a cheste banne,
Comme me pare beglie 'ste contorne!
Sta 'na femmena ch' è bella tante,
Porta la palma de chiste contorne;
Non ce ne stave e non ce nasciarranne,
Se Criste 'nce rennova 'n aute munne.

XXXIV. Bella, che nasciste 'nsan Giovanne,
De 'razia e de bellizze me compunne;
Chisse petucce té addò' glie manne
Ce nàscene viole, giglie e frunne.
Quanta t' è fatta bella chessa mamma;
'N' auta comm' a te 'nce sta a 'ste munne;
I' part' e me ne vaglie (1) e pens' a te,
Tu chisse core 'nfa' addormì' pe' me.

(1) vado.

XXXV. Iuce la iuna ma non iuce tante,
Ce iuce glie sole quanne fa bon tempe,
Ma iuce sempe 'sse pette galante,
'Mmese ce sò' du' pome d' argente;
Che chi glie tocca ce deventa sante,
Che chi glie bacia è felice pe' sempe;
Se m' attoccass' a me povr' amante,
Saria felic' e morarria contente.

Vedi Tommaseo vol. 1.° pag. 373, N. 10. Cas. Imbr. 36, N. XXI di Gessopalena e seguenti.

XXXVI. Bella, fra l' aute donne vagheggiante
Tu fuste sule 'l mie fedel' amore;
Sule da te, mia cara, me 'nnammoratte,
De te non se ne trova de nesciune colore.
Scià benedetta mammeta che se maretatte,
Che t' è depenta a te de 'sse colore,
I' me ne vaglie e tu 'nte ne scordà',
Recordete de mè, mio car' amore.

XXXVII. Bella, che si' nat' aglie giardine,
E nott' e ghiorne ghianca e roscia state.
'Manche (1) se te adorasse cacche rurbine, (2)
Te vede bella de 'mmern' e d' estate.
De tutte l' aute site chiù gentile,
Ogni vota che me vite, non me parlate:
'Manche che ce fusse 'ne romite,
Quanne me vetite me scacciate.

(1) Nemmanco.
(2) Cherubino.

XXXVIII. Quanta si' bella, penna de paone,
Te potess' a mammet' arrobbà'!
Il vostre patre c' era cacche pettore,
Che t' è depenta tante bella assai.

'Nt' è depenta nè bella nè bruna,
Ma s' è depenta a penna de paone.

Vedi Tommaseo vol. 1.°, pag. 372, la variante N. 7, e le altre in Cas. Imbr. I, l'una di Spinoso a pag. 211, che comincia:

« Quanta si bella, figlia de nutaro »

e l'altra di Napoli a pag. 224 che comincia:

« Quanno la mamma vostra fece a buie »

XXXIX. Chiste è glie vecolette delle belle,
Addónna ce spasséggene le fate;
Ce sta 'na gióna 'nc 'glie beghe vise,
E che fa glie vuttun' arracamate;
Ièttamenne quatt' a 'sta cammicia,
Ca te glie paie ducente ducate.
Me responne 'nc' 'na vocca risa:
So vussune d' amore, stave paiute.

Vedi Tommaseo, una variante del 1.° verso, pag. 44, vol. 1°, canto N. 6; ed in Tigri lo stornello N, 29 a pag.331.

XL. 'Ne jorne me chiamarne pe' giudecatore,
Pe' giudecà' 'na cocchia de sorelle;
Pe' giudecà' la ghianca e la bruna,
De chelle du' qual' era la chiù bella.
La ghianca me pareva 'ne campe de fiure,
La bruna 'na lattuca tenerella;
Commatte ce vorria 'nc' la fortuna,
Tutte decènne ca la bruna è chiù bella.

Vedi in Cas. Imbr. II, 53, VI la variante di Grottaminarda (Principato Ulteriore). Il medesimo contrasto, in un' analoga di Aci (Sicilia), vedi in Vigo pag. 156 N. 5.

XLI. Fiore, che te meratte sull' aurora
Leggiadra donna e de beltà repiena;
Tu arrobb' i ragge al sol' e 'nse scolora
Dimme se si' celest' oppur terrena.
Se la luna te sguarda essa t' adora,
Pe' remerà' la tua faccia serena,
Tu pe' madre d' amore ne sei segnora,
De queste fide core sei la catena.

Questa come chiaro si vede, è d' origine letteraria.

(*continua*) VINCENZO SIMONCELLI

## Pubblicazioni in dialetto pervenuteci in dono

Lo commannatore Floremo | e ll' archivio | de lo Collegio de museca | vierze | de | Giovanne Gagliardi | Napoli | Stab. Tip. di Vincenzo Pesole | Via S. Sebastiano, 3 | 1884. In 8.°, pagg. 20.

## NOTIZIE

Il CORRIERE DEL MATTINO, del venerdì, 28 marzo 1884, pubblicava, nella *Parte letteraria*, un racconto intitolato: IL PORCAJO, e preteso tradotto dallo Anderssen.

Diciamo *preteso*, giacchè non ci par far torto alle cognizioni poliglotte di quel periodico, se rechiamo in dubbio, che la traduzione sia fatta, direttamente, dallo originale danese. Quel, che, però, c'importa di rilevare, si è che, il tema di essa novella non può dirsi, punto, invenzione dello Anderssen. È, invece, un racconto popolare e, come pare, d'origine, appunto, italiana.

Il *Porcajo* non è, in fondo, se non la celebre novella della figliuola del Conte di Tolosa, scritta da Luigi Alamanni. La ritroviamo, in forma meno alterata dalle pretese letterarie, nel Conto II della Giornata IV del *Cunte de li Cunte* del nostro Giambattista Basile: — « Lo Re di Bello « paese, disprezzato da Cinziella, figlia de lo Re de Suor« coluongo, dapò che n' happe fatta 'na gran mennetta, « reducennola a male termine, se la piglia pe' mogliera. » — Sono varianti popolari di questa fiaba:

I. *La Riginotta sghinfignusa* di Erice, pag. 374-81, numero CII, vol. II. PITRÈ.
II. *Die Gedemüthigte Königstochter* N°. XVIII, de' Sicil. Märchen della GONZENBACH.
III. *La Principessa Salimbecca e il Principe Carbonajo*, versione senese, nella *Vigilia di Pasqua di Ceppo* del GRADI.
IV. *Der Königssohn als Bäcker*, n. IX degli Italien. Wolcksmärchen del KNUST. Versione di Livorno, molto difettosa, specialmente delle umiliazioni inflitte alla figliola del Re di Parigi.
V. *Il Magnano o pelo torto in barba*, n. XXII, delle *Sessanta Novelle popolari Montalesi* del NERUCCI.
VI. *Brisla in barba* delle novelle popolari bolognesi della CORONEDI-BERTI.

Anche i Tedeschi hanno questa fiaba, che chiamano la fiaba del *Re Barba di tordo* (Drosselbart). Federico Roeber, nel ricavarne un dramma, tre anni fa, riconosceva, onestamente, di dovere quanto vi era di bello, non alla fiaba popolare tedesca, bensì alla versione dello Alamanni.

—

**Una centuria di proverbii trentini**

È questo il titolo d'un opuscoletto pubblicato da Albino e Oddone Zenatti e tirato a solo quarantacinque esemplari.

Già, prima, Giovan Pietro Beltrami aveva dato in luce un manipolo di proverbii trentini nei suoi *Cento proverbi volgari*. Alcuni altri si trovano nel *Vocabolario vernacolo* dell' Azzolini, compendiato da G. Bertanza e nell' ottavo *Annuario della Società degli Alpinisti* dovuti a N. Bolognini.

E bisogna notare anche qui che si trovano nella *Raccolta di proverbi veneti* del Pasqualigo, cui li spedirono Antonio Emmerti e il dott. G. B. Boruffaldi; - ma veniamo all'opuscolo in parola.

In poche righe di prefazione si ricordano i predecessori e si avverte, che questi proverbii si sono raccolti alla Chizzola, villaggio della Val Lagarina sulla destra dell' Adige, alle falde del Baldo.

Al solito alcuni pochi sembrano proverbii locali, come questi: *A Belùm no triga nessùm*; *e A Brentim nè pam, nè vim; A Rivalta i bòchi salta* ec. Ma i più si ripetono, come è naturale nelle diverse parti d'Italia, come: *Aqua passada no fa nar molim*, che corrisponde a questo napol.: *Acqua passata nu' màcina chiù mulino*; come: *Chi ga soldi da trar via, meta òpere e no ghe stia.... chi ha denar da gettar via, cominci l'opera e non vi stia...* proverbio compreso nella raccoltina di proverbii toscani, che va sotto il nome del Giusti.

È stato buono il pensiero di disporli alfabeticamente, solo, forse, sarebbe stato meglio aggiungere ad ogni proverbio qualche illustrazione; e, talvolta anche il corrispondente in altri vernacoli.

Forse sarebbe stato anche opportuno nell'ortografia non tenersi ad « una via di mezzo fra la comune e la scientifica »; ma adottare quest'ultima senza altro; e per es. sarebbe stato buono indicar con un'apostrofe l'apocopamento di *no*, NON, napoletano *nu*; ma queste son cose, che non iscemano punto pregio alla raccoltina. Anzi ci piace qui, conchiudere citando un altro di questi proverbii: — « *Zinque còsse me sa bòm: fighi, pèrseghi, e melóm, l'òcio* « *del cavrèto e l'ala del capòm.* »

—

Pei tipi della tipografia Conti di Matera, Francesco Festa ha pubblicato un volumetto di 64 pagine dal titolo: *Nuove poesie e prosa in dialetto materano* ec. Veramente, in prosa vi è solo un conto: *U llioni e u puddici*, di cui non mancano raffronti in altri vernacoli. Vi sono anche cinque traduzioni, fra le quali quelle del: *Dies irae*.... e de' versi attribuiti al Giusti: *Il Creatore e il suo mondo*. Vi sono altri componimenti; ma la maggior parte non di indole schiettamente popolare; anzi dei versi, solo, scritti in dialetto. E trattandosi d' un vernacolo poco studiato, anche queste produzioni hanno certo interesse benchè non uguaglino quelle di altre comprese nell' opuscolo e che vanno sotto il nome di *canti sul tamburello nel ballo della tarantella, canti delle donne presso la culla dei bambini* ec.

La maggior parte di quest' ultimi, come ci avverte l'istesso Festa, furono annotati e pubblicati da Luigi Molinaro Del Chiaro (Napoli, 1882). E forse avrebbe fatto bene a riportare anche le poche note e ad aggiungere dei riscontri in altri dialetti, e ad adottare un' ortografia più comunemente accettata. In una parola il Festa più che avere una mira scientifica, ha cercato di divulgare delle composizioni nel dialetto materano, ed anche da questo punto di vista, il suo lavoro è interessante porgendo un materiale utile ai cultori degli studii di letteratura popolare.

—

Il dottor Giuseppe Pitrè, tanto benemerito pei suoi studii di letteratura popolare, in questi giorni ha pubblicato un elegante opuscoletto dal titolo: *La Jettatura ed il Mal'occhio in Sicilia*, in sedicesimo di pag. 12, edito a *Kolozsvár* (Clausemburgo) 1884. In questo pregevole lavoro tirato a solo cento esemplari, l'autore si occupa minutamente del *fascino* e del *malocchio* (che in Napoli diciamo, *'e malucchie*) di cui il nostro Nicola Valletta è stato « il più serio illustratore », secondo giudica lo stesso Pitrè. Cogliamo quest'occasione per ricordare un opuscoletto quasi affatto sconosciuto, intitolato: « *Antidoto | al fascino | detto volgarmente | Jettatura | per servire d'appendice alla cicalata | di | Nicola Valletta | con risposta alle tredici quistioni proposte dallo stesso in fine della sua opera | da | Antonio Schioppa | Napoli | Per le stampe del Pierro | 1830.* in trentaduesimo, oltre una di *errata-corrige* e cinque bianche innumerate

Ricordiamo pure i: « *Capricci | sulla | Jettatura | di | Gian-Leonardo Marugj | Pastore Arcade di Numero | Napoli | Dalla Tipografia di Luigi Nobile* | MDCCCXV. | (In sedicesimo, pagg. VIII-140, oltre due bianche e innumerate). La prima ediz. venne fatta nel 1788 un anno dopo la pubblicazione della cicalata del Valletta. Aggiungiamo, da ultimo, a questi due libri un manoscritto, in trentaduesimo, posseduto dal sig. Molinaro, dal titolo: *La | Jettatura | A— Fenicio Pimene | Dedicata | Cicalata del Cavalier Carducci di Taranto.* Di questo poemetto parecchie sestine son riportate nel lavoro del Valletta. Il mss. è di pag. 74, oltre poche altre bianche ed innumerate. In fine vi sono alcuni scrittarelli di altri autori. Non riferiamo, poi, il titolo di una memoria stampata di Michele Ardito, per non averla sott'occhi.

—

La morte di P. E. Tulelli, professore ordinario di filosofia morale nella nostra Università, del quale si sono occupati i diarii cittadini, ci porge il destro per ricordare un opuscolo di lui, poco conosciuto e tirato a pochi esemplari, intitolato: — *Sacro mistero | ossia | Rappresentazione | Drammatica | in onore | di San Pancrazio | protettore di Zagarise, e Vescovo di Taormina | Napoli | Tip. della R. Università | nel già Collegio del Salvatore* (1882). (In ottavo piccolo di pag. 32). È una rappresentazione popolare « che conta almeno due secoli di antichità e secondo la tradizione fu composta dal patrizio Pancrazio, « Tulelli e fu ridotta alla presente forma ed estensione « da Diego Nicastro... »

Il compianto prof. Tulelli, poi, cedendo alle insistenze di qualche amico, fu il primo a pubblicarla per le stampe.

—

**Domanda**

Anni sono, un nostro collaboratore, nel raccogliere facezie popolari, stretto dal tempo, si notò d'un racconto, solo, il dialogo maccheronico, riserbandosi a stender, poi, la novella a bell'agio. Quindi, dimenticò ogni cosa; ed, ora, ha ritrovato, in un quaderno d'appunti, il dialoghetto notato; ma non ha potuto ritrovare, nella sua memoria, la novelletta cui esse frasi maccheroniche si riferiscono. Le quali, qui, si stampano pregando chiunque conoscesse la facezia, alla quale appartengono, di benignarsi a comunicarla al *Giambattista Basile*.

— *Ubi est corpus Sancti Januarii?*
— *Subibus abascibus in cafocchiellum locat.*

—

L'interessante cod. della Nazionale di Parigi, N.° 1035, di cui si è fatto cenno nel 1° e 2° n. del nostro periodico, contenente parecchi *Strambocti* in dialetto napoletano, sarà pubblicato nel prossimo numero del *Gior. Nap. di Filosofia e Lettere*, diretto dal prof. Fiorentino, con note e schiarimenti del nostro amico e collaboratore prof. Mario Mandalari e Giuseppe Mazzatinti. Sarà una pubblicazione di grande importanza pei cultori della letteratura popolare.

—

La Nuova Provincia di Molise (*Campobasso*): nel n.° 9, anno IV leggesi un articolo del nostro collaboratore Gaetano, Amalfi, dal titolo: — *Mimica popolare.*

Nel N.° 10, anno IV, è inserito sotto la rubrica *Letteratura popolare*, il *Conto del Re dei sette veli*, raccolto in Piano di Sorrento e tradotto, da quel dialetto, in lingua italiana, dallo stesso Amalfi.

Nel N.° 12. Emilio Pittarelli pubblica XV canti del popolo, raccolti in Campochiaro. Questi XV canti, che appartengono ad un'ampla raccolta ancora inedita, sono privi di note e di confronti. E, se ci siamo persuasi che quell' E di carattere corsivo, si debba pronunziar **muta**, di certe majuscole poi, messe in principio di **molte parole**, non abbiamo saputo comprenderne l'uso. Un'**avvertenza** sarebbe tornata indispensabile.

—

Per le nozze — *Padovan-Massopust* — il signor Giuseppe Mazzatinti, ha pubblicato un elegante opuscoletto contenente nove serenate umbre, tipi di Giovanni Marengo Alba, 1883.

—

*Una variante calabrese della rappresentazione* « I dodici mesi del prof. Vittorio Caravelli (la stessa edita dal *Preludio*, Anno VII, N°. 16) è stata riprodotta dall' *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* del Pitrè.

Dal quale *Archivio*, il Caravelli ne ha fatto estrarre 25 esemplari, ed uno di essi ci ha gentilmente mandato in dono.

—

Nei fas. 16, 17, 20, 21 della *Nuova Antologia*, la signora Caterina Pigorini-Beri ha pubblicato un pregevole lavoro, dal titolo *In Calabria*, in cui riporta alcuni canti del popolo calabrese inediti ed altri tolti dalla raccolta del prof. Mandalari.

—

Il primo numero (Napoli, 16 marzo 1884) del nuovo giornale « Giovinezza » contiene un sonetto in dialetto napoletano dal titolo: *Ncanciello*, del sig. Ferdinando Russo.

—

Il Giusti (Lecce): Anno I, Num. 2 e 3. Febbraio e Marzo 1884, contengono: *Poesie popolari leccesi*, raccolte da C. A. senza nessunissimo confronto con canti di altre provincie.

Riceviamo e pubblichiamo:

Napoli, 24 Febbraio 1884.

*Stimatissimo signor Direttore,*

Fiducioso che V. S. voglia pubblicare la presente, mi permetto, per bene degli studii dialettali, di fare umilmente un'osservazione all'egregio Prof. Emmanuele Rocco, circa il *rompere il bicchiere.*

Il passo del *Pentamerone* significa che il re poteva non solamente *restare a pranzo;* ma *passare la notte* ancora in quel sontuoso palagio. E, se il prelodato Prof. Rocco si fosse preso il fastidio di consultare i principali nostri scrittori in dialetto, voglio dire il Cortese, il Pagano, il Piccinni e lo Sgruttendio, ne avrebbe trovata per fermo la spiegazione.

E, salutandola distintamente mi dichiaro

*il suo abbonato*
F. G.

## Posta economica

Abbiamo ricevuto il prezzo d'abbonamento dai signori:

132. Giusso *Conte* Girolamo — Napoli.
133. Ordine Luigi — Napoli.
134. Parisio Vincenzo fu Scipione — Rogliano.
135. Pellegrini *Prof.* Astorre — Livorno.
136. Bresciani *Prof.* Renato — Foggia.

**Errata Corrige:** Nella leggenda rumena, traduzione del Comm. Michelangelo Tancredi, pubblicata nel N. 2 del presente periodico, nei § 3° e 6° invece di *propetE*, leggi *propeto*, e nel § 12° *sprofuNNato* in luogo di *sprofuMMato.*

**Gaetano Molinaro** — Responsabile

Tipi Carluccio, de Blasio & C.° — Largo Costantinopoli, N. 89.

ANNO II. Napoli, 15 Maggio 1884. NUM. 5.

# GIAMBATTISTA BASILE

## ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

**ABBONAMENTO ANNUO**

**Per l'Italia L. 4 — Estero L. 6.**
Un numero separato centesimi 30.
Arretrato centesimi 40.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento di residenza.

Esce il 15 d'ogni mese

DIRETTORE
L. MOLINARO DEL CHIARO

**AVVERTENZE**

Indirizzare vaglia, lettere o manoscritti al Direttore **Luigi Molinaro Del Chiaro.**
Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, alla Direzione: Calata Capodichino, 56.

**SOMMARIO**: — La ortografia del dialetto napoletano (G. Capone) — Saggio di alcuni studii sul popolo calabrese (A. Julia di Vincenzo) — Paesaggi meridionali (L. Ordine) — Statuto della Società per lo studio delle tradizioni popolari in Italia — Canti popolari sorani (V. Simoncelli) — Notizie.



### L' ORTOGRAFIA DEL DIALETTO NAPOLETANO

In un articolo pubblicato nel Numero 1, Anno II. del *Giambattista Basile*, il sig. Gaetano Amalfi trattò brevemente della *Ortografia del Dialetto Napoletano*, proponendo alcuni segni di trascrizione. Egli intanto dimenticò parecchi casi nei quali la trascrizione usata comunemente della parola napoletana è poco fedele; io quindi ripiglio quell' argomento, col proposito di esporre i criteri ortografici del Prof. Imbriani (1), di farci qualche osservazione, e poi, riunendo le cose dette da lui a quelle esposte dall'Amalfi, di dare un elenco possibilmente compiuto dei punti in cui la grafia del Dialetto napoletano ha bisogno di esser corretta o modificata.

L' Imbriani dunque comincia col dire, che ha « tentato « di rendere esattamente la pronuncia » (2); poi aggiunge: « Considerando... ogni vocabolo vernacolo come alterazione « della voce etimologicamente corrispondente nello Italiano « aulico, indico con un apostrofo ogni aferesi ed ogni apo« cope, ancorchè il vocabolo nel dialetto esista solo in quella « forma apocopata od aferizzata. Mi sembra, che, in tal « modo, ne sia facilitata l' intelligenza al lettore e si otten« ga di distinguere parole, che suonano press'a poco iden« ticamente, sebbene diversissime di significato, esempli« grazia *'no* (uno, articolo indeterminato), *no* (no) e *no'* « (non); *'sse* (queste) e *sse* (sè); *'sta* (questa) e *stà'* (sta« re) eccetera » (3).

Quanto alle lettere doppie iniziali, l' Imbriani le esclude quasi assolutamente: « Le consonanti iniziali di molti vo« caboli si pronunziano, appunto come in Italiano, quando « scempie e quando doppie, secondo il valore tonico della « sillaba precedente. Alcuni, anzi i più scrittori in dialetto « han quindi stimato opportuno di raddoppiarle talvolta, con« suetudine acerbamente ripresa dal Galiani. Conoscendo per « pruova, quanto cosiffatti raddoppiamenti perturbino la vista « e confondano la mente, li abbiamo soppressi; reputando, « non essercene maggior bisogno ed utile nello scrivere il « dialetto, di quel, che ce ne sia nello scrivere lo Italiano « comune; e conservando il raddoppiamento iniziale, solo « nelle parole, in cui è costante per ragioni etimologiche od « altre, come in *lloco*, (là) che viene da *in loco* » (4).

Infine l' Imbriani avverte, che sarebbe da trascrivere il suono che il *s* ha in certi casi, somigliante al *sh* inglese, *ch* francese e *sch* tedesco; ma poichè converrebbe usare qualche strano nesso o introdurre un nuovo segno, preferisce trascurarlo (5)

Io accetto, senza alcuna restrizione, il principio della trascrizione esatta, che l' Imbriani stabilisce, ma non posso ammettere, nè l' uso degli apostrofi, nè l' esclusione delle doppie iniziali. Perciò, chiedendo mille volte scuse, a lui mio venerato Maestro, di doverlo contraddire, passo ad esporre le obbiezioni.

L'uso degli apostrofi poggia tutto su un principio etimologico molto discutibile. Glottologicamente parlando, non è giusto far rimontare la forma vernacola alla forma aulica, perchè questa non è *preesistente*, ma *coesistente*, anzi in molti casi *posteriore*. L' intelligenza della parola vernacola non è gran che facilitata dall'apostrofo; e lo stesso fine si raggiunge con note, lessici, traduzioni ecc. Quanto alla pronunzia, è chiaro che l'apostrofo non l'agevola, non fa anzi che imbrogliarla. Si aggiunga inoltre, che l'uso di quel benedetto apostrofo è spesso incerto, dipendendo dal criterio etimologico dello scrittore; così *maramme*, che l'Imbriani riferisce ad un *amaro-me* e scrive quindi *'maramme*, più probabilmente sarà un *male-a-me* (*amaro-me* non spiega il raddoppiamento del *m*, che diventa naturalissimo quando si tratti di un *male-ad-me, mar-am-mè*): così *janco* è scritto *'janco* sebbene non ci sia neanche per ombra aferesi di *b*, perchè *bl*- iniziale a Napoli si risolve con j (*janghe, junne, jastémma ecc.*) (6).

Ad onta di tutte queste ragioni gli apostrofi potrebbero alla fine esser tollerati perchè se non fanno bene, almeno gran male non fanno: quel che non può andare assolutamente è l' esclusione delle doppie iniziali. La colpa di questo ostracismo è tutta del Galiani, il quale non trova parole abbastanza energiche per riprovare la trascrizione delle doppie iniziali, e adduce le stesse precise ragioni che abbiamo visto poco fa (7). Al Galiani però, rispose spiritosamente Luigi Serio nel suo *Vernacchio* (8) dicendo: « Ve site pi« gliate collera co lo Fasano, e lo Lommardo, ch' hanno « scritto *cca bbedive, cche cchiammanno* ecc. Lo ttroppo « è troppo; ma vuje, che bolite levà de peccato lo dia« letto nuosto, patite de lesena, arrassosia. Li Taliane par« lano comme scriveno, e perzò s' have da dare quaccosa « a lo suono de le parole. Lo Toscano, pe no paraone, « dice *due fichi* e *i fichi*, e pronunzia d'una manera l' f; « ma nuje decimmo *doje fico*, e *le ffico*. Sta defferenzia « l'avimmo da fa vedè pure co lo scritto, e pò quanno se « tratta, ca s'ajutano accossì li frostiere a leggere meglio, « te scippano fuorze quà mmola, quanno addoppejano le « cconzonante. »

Il Serio altrove risponde a un' altra sciocca pretensione del Galiani (9), che cioè, sebbene a Napoli alcune parole

si pronunziino ora con *b* ed ora con *v* ( *nna vòta*, *tré bbòte* ecc.), si debba scrivere *sempre con b* quelle che nella corrispondente Italiana hanno *b*, e così con *v*, quelle che in Italiano hanno *v*. Per questa parte Galiani ha avuto torto; tutti sono d'accordo a scrivere *v* o *b* secondo occorre, e l'Imbriani nota specificatamente, che il rinforzo di *v* in *b* è di regola, e che, se certe volte non si trova segnato, è per trascuratezza (10). Or bene il raddoppiamento della consonante iniziale ed il passaggio di *v* in *b* sono la stessissima cosa, per modo che accettato questo, non si può lasciar da parte quello. Mi spiego. Nel dialetto napoletano (come in altri), ci sono parole che hanno la proprietà di legarsi alla parola successiva cominciante da consonante, o per causa dell'accento o per altre ragioni che sarebbe inutile accennare (11). In questi casi, la consonante iniziale si lega alla parola precedente rinforzandosi; e si rinforza o raddoppiandosi semplicemente (*'o ppane*, *i ffémmene* ecc.), o passando in un altra consonante affine che si raddoppia alla sua volta (*'a varca*, *tré bbarche*, *janghe*, *è gghianche* ecc.). Non c'è, si può dire, lingua o dialetto che non abbia i suoi casi di raddoppiamento, ma le norme di questo fenomeno variano moltissimo fino tra i dialetti di una stessa regione (12), e sono oggetto di continuo studio da parte dei glottologi, i quali perciò non si farebbero scrupolo di scriver doppie tutte quelle lettere che la pronunzia fa sentir forti. Nè vale il dire che anche in Italiano, in certi casi si pronunzia doppia la consonante scritta scempia; mi meraviglio anzi come anche l'Amalfi abbia ripetuto questo sciocco argomento messo innanzi dal Galiani (13), senza ricordarsi che tra una *lingua* e la sua *ortografia*, e un *dialetto* e la sua *trascrizione* ci corre un abisso. L'Italiano oggi non scrive le doppie iniziali, ma negli antichi manoscritti si trovano frequentissimamente, ed anche noi usiamo *accanto* (*ad-canto*), *altrettanto* (*altr'et-tanto*) *soprattutto* (*sopr'ad-tutto*) ecc. in cui la doppia è rimasta (14).

Se ci fosse bisogno di più ragioni per dimostrare una cosa tanto semplice ed evidente, troverei un argomento assai valido nel fatto, che quelli stessi i quali escludono le doppie iniziali, sono stati costretti a usarle in parecchi casi; il Galiani, l'Imbriani, l'Amalfi, fanno delle eccezioni (15), le quali, scarse che siano, bastano a mostrare la opportunità di quel sistema di trascrizione.

In quei casi il raddoppiamento è stato ammesso. perchè la ragione ne era più visibile, ma quando si sarà capito (e non ci vuol molto), che una ragione fonetica c'è *sempre*, non ci sarà più motivo di fare esclusioni.

—

Ed ora, pigliando per ordine l'alfabeto, riunirò in breve tutti gli appunti che riguardano la trascrizione del Dialetto Napoletano.

## I. VOCALI

Prima dell'Amalfi (nell'Articolo citato), meno i glottologi nessuno ha tenuto conto dell'*e* muta, che pure è una delle caratteristiche del Dialetto Napoletano. Trascurando di notare questa Vocale, il dialetto assume un aspetto assai simile a quello di altre parlate, in cui l'*e* muta non si trova; come può vedersi paragonando, per es., i Canti di Montella pubblicati dall'Imbriani (16) colle loro varianti napoletane.

È necessario anche segnare accuratamente le vocali strette e larghe; essendo per il glottologo cosa di sommo interesse sapere come si è continuata una vocale latina.

Sarebbe anche buono notare la lunghezza o la brevità delle vocali, e far vedere, anche all'occhio, la differenza che passa tra l'*a* di *pane*, e la seconda di *càngare, pàssare* ecc. (17).

L'*i* accentato in iato si pronunzia sempre propagginando un *j* (*vija, mije, ggelusìja* ecc.) (18); e questo *j* deve esser trascritto. Del resto l'uso della semivocale *j* è necessario in molti casi, per es. quando si tratta di indicare che in *cchjièsija*, l'accento poggia tutto sull'*ie* e non sull'*i* (Cfr. *chi era* ecc.).

Infine i due dittonghi *ie uo* hanno da esser trascritti in maniera da mostrare come essi differiscano dagli equivalenti toscani.

## II. CONSONANTI

### CONSONANTI CONTINUE

#### S

La grafia comune confonde in un solo nesso (*sc*) due suoni perfettamente distinti: quello che si sente in *cascia, musce, ascevolì* ecc.; e l'altro, che si trova in *muscille*, *sciore* ecc. e che risponde precisamente al *c* palatale fiorentino tra vocali (19).

Quel suono che l'Imbriani (20), come s'è visto, nota nel *s* in certi casi, e che non è punto un difetto di pronunzia, è lo stesso *s* di *cascia* ecc. (continua sorda linguale).

#### N, M

Nulla di particolare c'è a dire sulla pronunzia o trascrizione di queste nasali, ma sono importantissime le mutazioni, che esse fanno subire alle consonanti cui precedono.

Infatti: *Ogni consonante muta (c, qu, t, p, s), preceduta da una nasale (n, m). passa nella sonora corrispondente (g, gu d, b, z).*

Così: *nc* diviene *ng*; *nqu, ngu; nt, nd; np* ed *mp, mb* (qui oltre al passaggio in sonora del *t*, la nasale dentale *n*, si è assimilata al *b* labiale, facendosi *m*); *ns, nz.*

Questa regola è assolutamente invariabile non solo a Napoli, ma in gran parte della Bassa Italia; pure i trascrittori del dialetto nostro non se ne sono quasi accorti (21).

#### Z

Deve esser distinto accuratamente il *z* dolce dal *z* aspro.

### CONSONANTI ESPLOSIVE

#### G, B

Il *g* palatale (cioè schiacciato, dinanzi ad *e, i*) ed il *b* si pronunciano sempre forti, sia in principio che in mezzo di parola (*ggelate, raggione, bbotta, libbre, bbrave* ecc.). E questo è uno dei tanti casi in cui l'apostrofo non serve e invece la doppia iniziale è indispensabile (22).

Ed ora la mia chiacchierata è finita, perchè, quanto ai segni di trascrizione, rimando il lettore a quelli proposti dal Prof. Ascoli nell'Archivio Glottologico, e adoperati, con piccole modificazioni, dagli scrittori dello stesso Archivio e da parecchi altri (23).

Giulio Capone

---

(1) V. Canti Popolari Delle Provincie Meridionali Raccolti da Antonio Casetti e Vittorio Imbriani — Torino, Loescher, 1871, 2 vol.— vol. I pagg. V-VIII: XII Conti Po, miglianesi con varianti Avellinesi, Montellesi, Bagnolesi, Milanesi, Toscane, ecc. Napoli, Detken e Rocholl, M.DCCC.LXXVI. Pagg. XVIII-XXI e poi, pagg. 10-12 nota 5; pagg. 18-19 note 7, 10, 12 ecc.

(2) XII Conti ecc. pag. XVIII.

(3) XII Conti ecc. pagg. XVIII-XIX e Canti Popolari ecc. pag. VI.

(4) XII Conti ecc. pag. XIX, Canti Popolari ecc. pagg. VI-VII.

(5) XII Conti ecc. pagg. XIX-XX, e Canti Popolari ecc. pagg. VII-VIII. In quest' ultimo libro (pag. VIII) l'Imbriani propone di adoperare il nesso *sh*, usato già da alcuni antichi scrittori napoletani.

(6) Noto, a proposito del *b*, che il D'Ambra, nel suo Dizionario Napolitano-Toscano, ha scoperto che questa lettera « è tramutata.... spesso in *j* (*janco, jonna*) (?) Op. cit. pag. 79, colonna 1ª Lettera *B*.

(7) Del Dialetto Napoletano..... Napoli MDCCLXXIX, per Vincenzo Mazzola-Vòcola, pagg. 43-44. Potrà far meraviglia, che io trattando dell'Ortografia napoletana, ab-

bia lasciato da parte l'opera del Galiani, in cui c'è un intero capitolo consacrato a quest'argomento (pagg. 39-46), ma se mi fossi posto a confutare gli errori innumerevoli che ci si trovano non l'avrei finita più.

(8) Di questo graziosissimo opuscolo non ho potuto aver a mano la prima edizione (pubblicata, secondo il Martorana, l'anno 1780); citò quindi l'edizione del Porcelli (Napoli, 1789) pagg. 17-18.

(9) Dialetto Napoletano, pagg. 44-45; Vernacchio pagg. 12-13.

(10) XII Conti Pomiglianesi ecc. pag. 18. Nota 7.

(11) Chi volesse saperne di più circa il raddoppiamento iniziale può consultare: D'Ovidio: Di alcune parole, che nella pronunzia Toscana producono il raddoppiamento della consonante iniziale della parola seguente. — Propugnatore, Anno 5° Disp. I, pagg. 64-76: D'Ovidio: Fonetica del dialetto di Campobasso: Archivio Glottologico: IV. 145-184. V. pagg. 177-'81 — Rajna: Osservazioni fonologiche a proposito di un manoscritto della biblioteca Magliabecchiana. Propugnatore. Anno 5° Disp. I[a] pagg. 29-63. V. pagg. 41-55.

(12) Così nel dialetto di Giovinazzo (Provincia di Bari) il *v* raddoppia in *vv* Es. *e vvedaije* (e vedere) ecc.

(13) Del Dialetto Napoletano, pagg. 22; 44-45.

(14) V. Rajna articolo citato: Propugnatore. ecc.

(15) Galiani, Dialetto Napoletano, pagg. 43-44. Imbriani Canti Popolari, pag. VII: XII Conti Pomiglianesi, pag. XIX. Amalfi, articolo citato: G. B Basile. Anno II. N° 1 pag. 4.

(16) Canti Popolari ecc. Vol. II, pagg. 295-318.

(17) A Napoli esistono a rigor di termine tre *a*: una brevissima, che rasenta l'*e* muta (*cdngăre*), una media (*pane, cane*), e una lunga (*ā casa*=*a a casa*=alla casa), trascritta ordinariamente per *à*. Per l'*a* breve V. D' Ovidio. Fonetica del dial. di Campobasso ecc., pag. 156.

(18) V. D'Ovidio. Fonetica ecc. pag. 150.

(19) Si son fatti parecchi tentativi per render questi due suoni: Basile e Cortese li trascrissero per *sh*, Scoppa per X, Mattia del Piano per *sc* (dinanzi a consonante) V. De Ritis: Vocabolario Lessigrafico ecc. Napoli. Stamperia Reale. MDCCCXLV. Articolo Artografia, e Vol. I, pag. IV. a,

(20) XII Conti Pomiglianesi, pagg. XIX-XX. Canti Popolari, pagg. VII-VIII.

(21) Il Prof. Imbriani ha già notato il passaggio di *s* in *z* aspro per effetto dell'*n*, in due note apposte alla versione Avellinese della Novella di Boccaccio, Papanti, I Parlari Italiani in Certaldo: Livorno, Vigo, 1875, pagg. 369, 370, note 2, 4: « *la n*, egli dice, *suole nel dialetto mu-* « *tare in z aspra la s, tanto nel corpo della parola*....... « *quanto eventualmente allorchè un vocabolo che termina* in « *n ne urta uno che principia con* la *s* ». V. anche XII Conti ecc. pag. 48, Nota 5. Negli stessi XII Conti ecc. trovo passim: pag. 246 *'nzai* (non sai), *nzerrà'*, *nzierri* ecc. pag. 247, *rombere, cumbà* ecc. Non sarebbe difficile raccoglier molti esempii simili in cui quella regola è stata applicata senza che il trascrittore si rendesse conto della sua ampiezza.

(22) Anche questo fenomeno come il precedente è stato qualche volta notato: così Fasano scrive *Gierusalemme Libberata* ecc.

(23) Archivio Glottologico, Diretto da G. I. Ascoli. Anno I (1873), pagg. XLII-XLVII. V. La Versione Romanesca della novella di Boccaccio fatto da G. Navone; in Papanti: I Parlari ecc. pag. 400: — La Grammatica e il Lessico del Dialetto Teramano. Due Saggi di Giuseppe Savini, Torino, Loescher, 1881.

# SAGGI DI ALCUNI STUDII

## SUL POPOLO CALABRESE

Ricca di alti pensieri e spesse volte abbondante di lordure è la poesia calabrese. Con essa il popolo scaccia ogni triste turbamento dell'anima, e la bruna contadina esprime il segreto del suo cuore, all'ombra d'una quercia, ai raggi della luna, e nelle ore vespertine.

Diversi soggetti tratta la poesia calabrese: amore, lontananza, ricordi, affetti e tanti altri di simil tenore.

Oh! quanto affetto, quante meste ricordanze, quanto dolore esprime questa canzone:

La tua partenza mi dezi la morti, (1)
  Quannu dicisti, bella: addiu, addiu;
Nu 'nt' haiu potutu rennari risposta,
  Ch' è chiantu s' abbagnarû l' uocchi mia;
Mi ni jvi intra, e mi chiusi la porta,
  Fici nu chiantu a la furtuna mia,
I vicini: Chi ha' ca chiangi forti?
  L' arma si parti de lu piettu mia...!

(1) La tua partenza mi diede la morte, allorchè, o bella, mi dicesti: addio, addio. Non ho potuto risponderti, chè gli occhi mi si bagnarono di pianto. Andai a casa, serrai la porta e piansi contro la mia fortuna. I vicini: Che hai che piangi sì dirottamente? L'anima si parte dal mio petto. Osserviamo l'ultimo verso: L' arma si parti de lu piettu mia.....! e troveremo vive ed efficaci espressioni.

La poesia calabrese ci fa andare proprio in estasi, specialmente nelle sere estive, in cui si odono delle bellissime canzoni.

Il magro contadino, turbato dalle amarezze della vita, ricordandosi d' un amor perduto e quasi vedendoselo innanzi, gli esprime così i suoi sentimenti:

Barbara, tu si la causa chi peniu, (2)
  Iu notti e juornu nu ripuosu mai,
Haiu persu lu suonnu e lu disiu,
  Cunsideralla tu la pena, o cara;
Bella, quannu mi scuonti ppè la via,
  Iu schiuoppu' inginocchiuni e 'nterra caju.

(2) Barbara, tu mi fai soffrire. Io notte e giorno più non riposo, non dormo più; ho perduto ogni desiderio; considera la mia pena, o cara. Bella, quando m' incontri per via, mi prostro innanzi a te e cado a terra.

Terribili canzoni canta poi il calabrese nel vedersi tradito, e si abbandona a sè stesso. Imprecazioni, vendette e morte invadono il cor suo. Non ha pace più e l'immagine traditrice di colei che amava gli sta fissa nella mente, quasi volesse aumentargli il tormento. Egli vorrebbe scacciarla, ma ciò non potendo, il suo petto manda fuori profondi sospiri e nel silenzio notturno, allorchè il suo cuore batte più forte e la sua fantasia chi sa dove si perde, canta i suoi feroci ed appassionati versi:

Quannu tu va a la chiesia a t' affidari, (3)
  Ci vu truvari milli 'mpedimenti;
A chilla casa chi tu è jri a stari
  Si vo' sciollari de li pedamenti;
A chillu liettu chi t' ha' de curcari
  Ci vu truvari li spini pungenti,
È chilla vucca chi t' ha de parrari
  Ci vuonu esciari lipari e serpenti;
Ca chilli vrazza chi t' han' è abbrazzari,
  Vuonu siccari cumu li sarmenti...!

(3) Quando ti sposerai che mille impedimenti possano vietarti il matrimonio; la casa in cui dovrai abitare voglia cadere dalle fondamenta; in quel letto in cui dovrai dormire possa rinvenirci spine pungenti; da quella bocca che dovrà parlarti vogliano uscirne vipere e serpi, e quelle braccia che dovranno abbracciarti, possano seccare come i tralci delle viti.

I desiderii del popolo calabrese escono facili e schietti dal cuore, nobili e sentimentali; e in un momento di divina contemplazione, va modulando i seguenti versi:

Chi durci suonnu chi facerra 'nsinu, (4)
  S' intra li vrazza tua tu mi tenerra
Senza catarra e senza mennulinu
  Supra lu sinu tua m' addormiscerra:
Pensa s' a ninna tu facissi a mia,
  Iu ppè cent' anni nù mi risbiglierra...!
Ma stari n'ura sula 'mbrazza a tia
  Fussi na gioia chi mai si spiccerra.

(4) Che dolce sonno ch' io farei in seno a te, se mi te nessi fra le tue braccia senza chitarra e senza mandolino

sopra il tuo petto mi addormenterei. Pensa se tu mi *ninnassi* io per cento anni non mi sveglierei. Ma stare una ora sola fra le tue braccia, sarebbe una gioia infinita.

Il disprezzo del calabrese contiene il ridicolo e il serio, non curando nessuno, specialmente quando si vede indispettito da un altro. Ciò lo dimostrano i seguenti versi:

Mo chi si maritata, gialla pinta (5)
A mia nù m' ha' volutu pped' amanti;
Ca t' ha' pigliatu ssu mazzuni tintu,
Su gammi-stuortu e ssu pedi-raganti.
Miegliu si ti va jetti de na timpa,
Ti cacci sta mal' umbra a tia d' avanti.

(5) Ora se' maritata, orrido mostrò, e non mi hai voluto amare. Hai sposato questo sudicio, storpio di gambe e di piedi. Meglio a gittarti da una rupe, e non avresti più questo spettro innanzi.

La gelosia lo domina fortemente, e lega il suo cuore a quello dell'obbietto amato, come può vedersi dalla seguente canzone:

Vidi chi gelusia chi tiegnu ed haiu, (6)
Chi mi susu de notti e biegnu spiu;
'Nnanti la porta tua m' assiettu e staiu,
Sientu l' affannu de lu tua dormiri,
Pua sona menzannotti e mi ni vaju
L'uocchi li lassu a tia, ed iu nù biju.

(6) Vedi come mi domina la gelosia, che la notte mi levo e vengo a farti la spia al limitare de'la porta, e sento l' affanno del tuo dormire. Poi suona mezzanotte, e me ne vado, gli occhi restan teco, ed io non veggo.

Studiando in fondo il cuore del Calabrese, lo troveremo fortemente innamorato, palpitante, crudele e sincero. Esso nutre un affetto quasi selvaggio per la famiglia, e per la patria; e si sono riscontrati moltissimi casi, in cui giovani, abbandonando ogni cosa, consacrarono la loro vita per essa. E poi chi può aver l'espressioni del popolo calabrese? Parliamo un poco con un contadino e costui intromette nel suo parlare un monte di frasi.

Vogliamo riportarne qualcheduna e confrontarla coll'italiano.

Si ni veni biellu, biellu — Se ne viene bel bello.
Ordari magarij — Ordir cabale.
Guardari culla cuda 'e l'uocchiu — Guardare con la coda dell'occhio.
Mintari a' ncuñu intr' u manicuottu — Mettere qualcuno nel sacco.
Restari a bucca aperta cumu nu' ncantatu — Rimanere a bocca aperta come incantato.
'Ntroppicari ad ugne passu — Incespicare ad ogni passo.
Restare culla capu rutta — Rimanere col capo rotto.
Dari 'ncuna cosa cumu cumpietti — Dare una cosa come confetti; e tante altre che, andremmo per le lunghe un poco, se volessimo enumerarle, ad una, ad una.

È questa la Calabria; selvaggia ed indomata terra, in cui si è manifestato sempre il brigantaggio, e che si ritiene ancora incorreggibile ne' suoi costumi. Dunque ancora non siamo civili?... Leggiamo nel cuore d'un Calabrese, e lo troveremo leale e sincero; ma se una volta la scintilla della ferocia lo assalisse, allora diventa tigre addirittura, e sitibondo di sangue, col cuore tempestato dalla vendetta. Si, che siamo rudi e selvaggi, ma almeno un qualche sentimento, generoso, ce l'abbiamo nel nostro petto!

Venghiamo ora ai pregiudizii. Ce ne sono tanti, e poi tanti che ne potrei sfilare una corona, e poi tornare da capo. Ci sono alcuni scrittori che hanno composto libri interi su questo argomento, e ne hanno mostrato la ridicola falsità.

Entriamo, per esempio, nella casa di una donnicciuola; e se noi la spingiamo a parlarci de'pregiudizii, non la finisce più. Incomincia a dirci: che se si versa del vino sulla tavola, è segno d'allegrezza; se si rovescia la saliera, guardiamoci bene, è l'annunzio di un malanno; cade un poco di olio, peggio, qualche sciagura è pronta a manifestarsi, e ci narra all'uopo qualche fatterello; che non è buono, infine, intraprendere qualche affare, viaggio o matrimonio, nè di martedì, nè di venerdì: onde il motto

*Nè de vennari, nè de marti,*
*Nu nsi spusa, nè si parti.*

Andiamo a trovarne un'altra, perchè la prima non ci ha forse persuasi tanto, e se quella ce ne ha detto quattro, l'altra ce ne dirà dieci. Che se sul tetto di una casa abitata canta la Civetta, è segno certo che qualcuno di essa casa dovrà morire; chè se nel camposanto si veggono fiammelle che sembra c'inseguano, la paura c'invade, poichè quelle tali fiammelle sono le anime de' trapassati; si trovano per terra due fusti di albero incrocichiati, subito si guasta la croce, causa certo di triste presagio; se, quando un giovine prende moglie, suonano casualmente le campane di una chiesa, oh! disgrazie accadranno al povero giovine; chè non è buono vestirsi a nero, quando non si è di lutto; che chi ha le sopracciglia degli occhi unite, è un uomo calunniatore; si vede una cometa, qualche sciagura sta per manifestarsi; qualche guerra dovrà scoppiare; che non è mai buono tagliarsi le ugne di martedì, mercoledì e venerdì, cioè quei giorni della settimana, in cui trovasi un r; se uno parla, e l'eco ne ripete le parole, sono le anime dei morti non l' eco; e finalmente, che se una gallina imita il canto del gallo, è segno infallibile di prossima sciagura.

Le femmine sono piene d' infiniti pregiudizii, e fantastiche per eccellenza. Esse con la loro stupida ed esagerata fantasia creano un nuovo mondo di cose, e tengono per vero tutto ciò che vogliono darci a credere.

Io amo assai la bruzia terra da cui escono ed usciranno i più vivaci ingegni, i più gloriosi martiri della libertà, ed i più forti caratteri; ed è peccato vederla vilipesa da omicciattoli, che sprecano la loro vita nelle lordure e ne' caffè, e non comprendono la nobiltà, e la grandezza delle nostre tradizioni, la poesia delle nostre montagne, la bellezza dei nostri usi, e dei nostri costumi. E qui finisce il mio povero saggio a cui mi ha spento l' amore ch' io nutro per la mia selvaggia ed indomata Calabria, amore che non si spegnerà giammai entro il mio petto

Cosenza, 27 Dicembre 1883

ANTONIO JULIA DI VINCENZO

# PAESAGGI MERIDIONALI

## I.

### VIBONATI

È un brutto paese, stretto, contorto e lungo, sopra una collina, come un' immensa serpe stesa al sole. Al vederlo da lontano, con due torrenti ai fianchi, circondato da alture, sembra un gran misantropo solitario, ritto, a meditar nello spazio.

Ma diciamo qualche cosa degli abitanti.

Gli uomini emigrano in America, di qualunque età, di qualunque condizione; poi ritornano in patria, e ripartono, spesso conducendo con loro le mogli o tutta la famiglia, attirati da quella terra nuova, nella quale rimangono. Ma le donne che restano nel paese, strette dalla necessità, si adattano a tutt' i lavori; zappano financo, e portano su la testa enormi pesi per lungo tratto di via. E questo lavoro le rende fortissime, con un rigoglio di salute stupenda. Vestono in modo singolare, che abbellisce le belle, e rattrista le donne brutte: una gonna lunga, di panno pieghettato, con un cuscinetto ai lombi, e sotto di esso una graziosa attaccatura con laccio rosso. Poi, un corpetto di castorino o nero o caffè, che copre le spalle e i lati, lasciando aperta la parte anteriore del petto: qui v'è la sola camicia, molto scollacciata, con un largo merletto trapunto, e un nastro intrecciato, che unisce gli estremi del corpetto.

Su la testa, un panno di lana verde o un fazzoletto colorato.

Tutto il giorno si va a lavoro. Nella campagna, a volte compare nudo un lembo di terra rossiccia e cretacea, a volte una fitta distesa di ulivi o di querce, dalla chioma folta di un bellissimo verde. Là, sotto quell' ombra, tra quei rami ammicca la faccia bianca di una casetta, o lì, in faccia al sole, sul cacume del colle, sta un capanno dagli emprici rossi, come un soldato ritto a far la sentinella. Ma tra quella campagna, che a vederla è così triste, tra lo stridore delle zappe cadenti su terreno sassoso

e il zirlare delle cicale, spunta spesso una voce argentina, che canta, o chiama qualcuno lontano, così:

— *Oh! la mamma, aùuuue.....*

E queste parole, con un lungo strascico su l'*u*, passano per la campagna vasta, e vanno all'orecchio di chi, in lontananza, conoscendo la voce, risponde:

— *Mua, muuu....*

Poi si fanno altre domande, ed altre risposte ritornano lunghe, confuse, come voce di un' eco lontana. E quando la sera quei lavoranti, di cui il maggior numero è di donne, rincasano stanchi, accalorati, è bello sentire come salutano il gentiluomo che va a spasso, l' uno dopo l'altro.

È curioso vedere le donne quando piangono un morto. Si lacerano i capelli, si mettono le mani alla faccia, piangendo, gridando. Il cadavere è portato su la bara scoverta, ed esse, dopo averlo abbracciato per l' ultima volta, sono condotte a forza nelle case, ove, sbattendo continuamente palma contro palma, dicono, ad alta voce e con tono che sembra di sentire una canzone, tutta la storia del morto. È una storia di affetti, che registra tutti i più piccoli particolari, e commove; ma quel cantarla sbattendo le mani, che dànno il suono delle nacchere, desta il riso a chi la sente per la prima volta.

E piangono così anche quando vanno in America i loro cari. Chi le vedesse piangere e sbatacchiare le mani, in quel modo, su l'arena, direbbe che gli uomini sono troppo crudeli per potersi separare da quelle donne affezionate. Eppure, a scavare in fondo, si saprà che la sposa piangente, sin dal tempo della scritta, decretò la partenza del marito, e portò per dote il denaro che doveva servire pel viaggio. *O tempora, o mores!...* Al ritorno, poi, esse corrono giulive alla marina, tutte parate a festa, in mezzo alle amiche, e aspettano. Viene il vapore, approda la barca, e compare un viso bruno, invecchiato, con la barba folta e lunghissima. Si stenta a riconoscerlo; ma è lui, il giovane sposo di dieci anni addietro, il padre che lasciò i figliuoli nella culla.

Quando si fa un prete nuovo, la scena si cangia. Ogni famiglia si sforza a fare un prete del proprio figliuolo, anche se fosse unico, meno per sentimento religioso che pel desiderio di assorgere alla nobiltà. Quei *cafoni*, che col viaggio in America hanno acquistato maggiori conoscenze e un po' di quattrini, si sentono male in corpo quando i popolani, ai quali essi appartengono, non li chiamano col « don » come i gentiluomini. E per ciò mandano al Seminario il giovane, che alfine diventa prete, e la famiglia fa festa. Si va ad incontrarlo a due o tre miglia di distanza, a cavallo, e quando compare il nuovo unto del Signore, si spara in aria, si gettano soldi e confetti per le vie, in segno di giubilo. Poi, a casa, il prete novello fa un convito di tutto il clero del paese, e per rito si ammazza un castrato... (i maligni vi trovano analogia... Chi sa!...)

Quando è vigilia di capo-d'anno, a notte avanzata, un crocchio di popolani, con uno che suona la cornamusa, va *chiamando* pel paese. In che consiste questo *chiamare?* Camminano per tutte le vie, si fermano sotto di ogni casa, ed uno della brigata, che ha voce chiara e lingua spedita, dice, gridando, tutti i nomi dei maschi di quella famiglia, e all' ultimo nome accompagna queste parole: — *Crammatina mi fai la strina.* La mattina seguente vi dànno gli augurii e vi chiedono la strenna.

Nei giorni piovosi le popolane si riparano dall'acqua con un panno di lana grossa, che copre la testa e la schiena, e si elevano la gonna sin sopra i ginocchi, per non impillaccherarsi nel fango. Allora i monelli scavano dei fossetti su la via, li fanno riempire di acqua, e poi, sbattendovi su la pianta del piede, la sghizzano su i passanti; mentre dall' alto di qualche finestra si sente venire questo canto di voci fanciullesche:

> Ohi, Madonna, nun fà' chiovi
> Ca mo puati è jutu fora,
> È jutu sulu e senza 'mbrello,
> Senza coppula e cappiello...
> Ohi, Madonna, nun fà' chiovi.

Un altro gioco fanciullesco, è quando si mette sul capo di qualcuno un oggetto leggiero, di cui non si possa accorgere, e gli gridano la baia, così:

> Ciucciu miu valente,
> Porta la sarma e nun si ni sente;

oppure con quest'altro:

> Zi monacu Sarapulla
> Ia 'ncavallu a la cipulla;
> 'A cipulla nu' 'u pùtiva
> E zi monacu s' acciriva,
> S' acciria cu' nu piscuni.

Il terzo comandamento del decalogo è sacramentalmente rispettato da quel popolino. La domenica e le altre feste comandate si va ad ascoltar la messa, con gli abiti di castoro e le camice bianche di bucato. Dopo, i maschi si sperdono nelle cantine per giocare, o si riuniscono a gruppetti su la piazza o su l'arco di un ponte, mentre le donne, col gonnellino nuovo e i bianchi merletti inamidati, con le scarpe pulite, che portano di rado, si vanno a sedere su i gradini di una porta, insieme alle amiche; e lì, con le braccia su le ginocchia, osservano a vicenda le loro vesti, parlando dei parenti lontani, delle cose più segrete degli altri e dei ricolti delle campagne. Nei giorni festivi non si fa nulla, o, se vi è qualche lavoro urgente da compiere, non faticano mai più di mezza giornata; e per ciò il sabato suole cantarsi questa strofetta:

> Crai è la festa,
> E lu surici s' infesta;
> Si cangia la cammisa,
> Si mitt' a la finesta,
> E si scatta di la risa.

In questo caso, mi pare che i topi sarebbero essi stessi, perchè fanno tale e quale.

Il dialetto è brutto, molto sguaiato. Vi sono parecchie radici latine, e voci che sono esclusivamente del paese, giacchè, andando a Sapri, a due miglia di distanza, si trovano parole diverse per lo stesso concetto. Non cito per non annoiare i lettori; ma, tanto per mostrare la verità delle mie asserzioni, ecco due parole. A Vibonati si dice: *ma guamma*, *mo puati*; a Sapri: *ma mamma*, *mo patre.* La differenza, come vedete, è grandissima; nei canti, però, specialmente in quelli di amore, tali parole sguaiate scompariscono, e resta l' espressione calda di un sentimento profondo e gentile, il suono armonico di un cuore vergine, così bello e caro nella sua selvatichezza meridionale (1).

Ed ora due usanze strane che pure si riscontrano in quasi tutti i luoghi, ma che là assumono proporzioni più vaste. In quel paese le persone non si chiamano con i proprii nomi, ma con nomignoli. Il popolano non capisce chi si vuole indicare, se non gli si dice: — *Piutissimu*, *l'Algirinu*, *Milani*, *Piricuottu*, *Cincu-manu*, *Quattu-sacchetti* ecc. tutti pseudonimi che il popolo ha dato a tanta buona gente, pigliando occasione da qualche fatto particolare e caratteristico.

E l' altro è l' uso stragrande del *comparismo.* Chi, in vita sua, ha avuta la sventura di fare da padrino a qualcuno, è compare di dritto; ma questo egli tramanda ai figli, e poi ai figli dei figli, fino alla settima generazione. Per esempio, io, che non ho tenuto alcuno a battesimo, e che non ho in paese i miei padrini, sono salutato *compare* da più di millanta persone: figurarsi che piacere!....

Dopo il tramonto sono tutti in casa. Una frotta di fanciulli sgambetta ancora per le vie, cantando alla luna nascente:

> Luna, luna nova,
> Nun t' aggiu vist' ancora,
> E mo chi t' aggiu vistu
> Salutammi a Gesù Cristu.

Ma quei fanciulli sono chiamati con lunghi gridi dalle mamme per mangiar la minestra; poi si recita il rosario o le litanie, sempre col tono di voce cantante, e poi... silenzio nella notte.

Dormono.

Napoli, 22 febbraio 1884.

LUIGI ORDINE

---

(1) Ciò proviene dall'indole del popolo, che sempre cerca di accostare il suo dialetto alla lingua italiana. A tal proposito si rilegga: L' *ortografia del dialetto napoletano* del mio egregio amico Gaetano Amalfi. BASILE, Anno II, N. I.

# LE TRADIZIONI POPOLARI

—

Da un pezzo a questa parte la Sicilia, e Palermo in ispecie, tendono a divenire un centro di non picciol conto per gli studii della letteratura popolare. Dopo l'esempio iniziato nell'Italia Meridionale segnatamente dal prof. Imbriani, parecchi si applicarono con grande alacrità a questi studii, prima avuti in non cale: e dei Siciliani non si possono dimenticare in particolare i nomi del Vigo, Salomone-Marino; e più di tutti quello del Dottor Giuseppe Pitrè, fondatore della *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, di cui, fino al momento, sono usciti tredici bei volumi. E si deve anche ai due ultimi l'aver pubblicato un *Archivio* al proposito, una rivista di cui esce ogni tre mesi un grosso fascicolo e che conta già il terzo anno di vita rigogliosa.

Ecco, per esempio, il sommario del 1° fascicolo di questo anno:

Bibliografia delle tradizioni popolari in Italia. III: Usi, Costumi, Credenze Superstizioni. (*G. Pitrè*).
Tradizioni popolari abruzzesi. I tesori. (*G. Finamore*).
Storie e Cantari, Ninne-nanne e Indovinelli del Montale. (*G. Nerucci*).
Scongiuri popolari siciliani di Noto. (*M. Di Martino*).
Le dodici parole della verità nella Svezia. (*A. Ramm*).
Tre novelline pugliesi di Cerignola. (*N. Zingarelli*).
La bona fia, fiaba veneziana. (*A. Delmedico*).
Monubilis. (*G. Lumbroso*).
La bacchetta divinatoria, antica superstizione pop. rediviva. (*G. Nerucci*).
Due miracoli. (*G. Amalfi*).
Aneddoti, Proverbj e Motteggi illustrati da novellette pop. sic. (*S. Salomone-Marino*).
Sur quelques historiettes d'Etienne de Bourbon. (*Th. de Puymaigre*).
Il riso nelle solennità marchigiane. (*C. Pigorini-Beri*)
Advinhas portuguezas recolhidas na provincia do Alemtejo (*A. T. Pires*).
Juegos infantiles sicilianos y espanoles (*A. Machado Y. Alvarez*).
Miscellanea: Società per lo studio delle tradizioni popolari in Italia. — Perchè si dice: Dipenni chi quagghi passanu (*G. Pitrè*). — Bazin, Légende populaire wallonne. (*J. Dejardin*). — La canzonetta della lumaca (*E. Martinengo-Cesaresco*). — Le muavis oeil chez les Arabes. (*H. Meltzl de Lomnitz*).
Rivista Bibliografica. DORSA, La tradizione greco-latina negli usi e nelle Credenze pop. della Calabria Cit. (*G. Pitrè*). — BRAGA, Contos tradicionães do povo portuguez. (*N. Zingarelli*). — BRAUNHOLT, Die erste nichtchristliche Parabel des Barlaam und Josaphat. (*N. Zingarelli*). — JAN URBAN JARNIK, Prispevky ku poznáni nárečí albánskych. (*G. Meyer*).
Bullettino Bibliografico. (Vi si parla di recenti pubblicazioni di C. Pigorini-Beri, E. Caetani-Lovatelli, P. Pellizzari, L. Capuana, A. Zenatti, E. Rolland, C. V. de Valenciano, F. A. Coelho, J. L. de Vasconcellos, H. Gering, P. C. Asbjornsen e J. Moe).
Recenti Pubblicazioni.
Sommario dei Giornali. (*G. Pitrè*).
Notizie varie. (*G. P*).
Statuto della Società per lo Studio delle tradizioni popolari in Italia.

Accennare all' importanza e all' utilità di siffatti studii, sarebbe un fuor d'opera, riconoscendosi ormai di leggieri da ogni persona colta ed amante del vero sapere, non dei paroloni altotonanti e sconclusionati.

Invece sarà più opportuno accennare alla fondazione di una *Società per lo studio* di dette tradizioni, un pensiero vagheggiato da parecchi anni e che ora semplicemente ha potuto esser tradotto in effetto. Si è prescelto il nome italiano di *Società* invece dell'altro *Folk-Lore*, più usato e che vuol dire *sapere popolare*, e che più comunemente va inteso per la scienza delle tradizioni.

Per essere giusti, in tutto questo movimento di studii, la parte migliore (se non altro come iniziatore) va attribuita al benemerito Pitrè, che non lascia nessuna circostanza per illustrare il nostro paese. Un simile studio era necessario per emulare anche in queste altre nazioni. Ma zitto...! Il meglio è ristampare integralmente lo *Statuto*. Eccolo:

## STATUTO

### Della società per lo studio delle tradizioni popolari in Italia

I. — SCOPO E SEDE DELLA SOCIETÀ

Art. 1. La Società ha per fine la raccolta, la pubblicazione e lo studio delle tradizioni popolari in Italia: canti, melodie, leggende, fiabe novelle, racconti, indovinelli, usi, costumi, cerimonie, spettacoli, feste, credenze, superstizioni, miti, giuochi e canzonette fanciullesche, proverbi, modi di dire, formole, sciogli-lingua, scongiuri, nomi di animali, di piante, di pietre, di luoghi, e tutto ciò che si conserva nella tradizione orale e nei documenti scritti rispetto alla vita presente e passata del popolo italiano.

Art. 2. La Società ha sede in Palermo.

II. — ORGANAMENTO DELLA SOCIETÀ

Art. 3. La Società ha un Presidente, un Vice-Presidente, un Segretario, un Bibliotecario, un Cassiere e sei Consiglieri, i quali compongono il Consiglio Direttivo.

La Società potrà eleggere Presidenti onorari in Palermo e fuori.

Art. 4. Il Presidente rappresenta la Società, regola le discussioni e fa tutte le proposte che crede utili allo scopo sociale. Nei casi d' impedimento o di assenza sarà supplito dal Vice-Presidente o dal Consigliere maggiore di età.

Art. 5. Il Segretario scrive i processi verbali delle tornate, tiene la corrispondenza, le carte e la contabilità. In caso d'impedimento o di assenza di lui ne farà le veci uno del Consiglio invitato dal Presidente.

Art. 6. È ufficio del Bibliotecario tenere apposito catalogo de' libri che la Società riceverà in dono o verrà a.

cquistando, e adempiere tutte le prescrizioni che saranno date in uno speciale regolamento.

Art. 7. È ufficio del Cassiere riscuotere le somme dovute dai socî, rilasciar le ricevute, eseguire i pagamenti su mandati sottoscritti dal Presidente e dal Segretario o, invece di questo, da un Consigliere delegato dal Consiglio; e presentare i suoi conti al Consiglio in ogni chiusura di di esercizio.

Art. 8. Il Consiglio Direttivo delibera a scrutinio segreto dell' accettazione degli scritti, delle raccolte e delle comunicazioni da inserirsi negli *Atti* della Società, fa il conto consuntivo dell'anno compiuto ed il bilancio preventivo, e li presenta per l'approvazione alla adunanza generale, provvede a tutto ciò che giovi al buon andamento ed all'amministrazione della Società, prende in esame le proposte che interessano agli studî che le son proprî, e per mezzo del Presidente, ne riferisce nelle adunanze generali.

Art. 9. Il Consiglio Direttivo è costituito in numero legale quando v'intervengano almeno sei de'suoi componenti. Esso si aduna per invito del Presidente una volta al mese in seduta ordinaria, e straordinariamente quante altre volte lo richieda il bisogno, o quando sarà domandato da tre membri del Consiglio.

Art. 10. Il Consiglio provvede alla nomina di un impiegato per tutto ciò che possa occorrere alla direzione ed amministrazione della Società: distribuzione e spedizione di stampe, di lettere, d'inviti, esazione delle quote dovute dai socî.

Art. 11. Il Consiglio Direttivo è eletto fra' socî in adunanza generale a scrutinio segreto e con votazioni distinte per ciascun ufficio. Il Presidente, il Vice-Presidente, il Segretario, il Bibliotecario ed il Cassiere durano in ufficio tre anni. Dei sei Consiglieri se ne rinnovano due ogni anno. Per ciascuno dei primi due anni due Consiglieri cesseranno d'ufficio per sorteggio; negli anni seguenti per anzianità.

Tutti i componenti del Consiglio possono essere rieletti.

### III. — Dei Socî

Art. 12. I socî si distinguono in *ordinarî* e *benemeriti*. Sono *ordinarî* quelli che pagano una quota annuale di lire cinque; sono *benemeriti* quelli che pagano una somma non minore di lire cinquanta l'anno.

La quota si paga al principio di ogni anno.

I soci nuovi, pel primo anno pagheranno la quota al momento della loro entrata.

L'anno sociale termina sempre per ciascuno con la fine di Dicembre, qualunque sia il tempo dell'ammissione.

Art. 13. Un Municipio, una Provincia, od altro ente morale che sia socio potrà farsi rappresentare nella Società dal suo capo o da uno dei socî.

Art. 14. Ogni socio ha diritto ad un esemplare degli *Atti* della Società, di cui all'art. 26 § *a*, e ad un esemplare di qualunque altra pubblicazione di essa, pagando solo la metà del prezzo di vendita. Il socio benemerito ha diritto a un esemplare di tutte le pubblicazioni.

Art. 15 Fa parte della Società chiunque, sulla presentazione di due soci consentita dal Consiglio, sia accettato a maggioranza di voti dai soci presenti riuniti in adunanza. La votazione sarà fatta a scrutinio segreto.

Art. 16. Chi è ammesso come socio ne riceve comunicazione con lettera accompagnata dal presente Statuto. Previo il pagamento della quota annuale, egli riceverà il diploma, col quale acquisterà i diritti competenti.

Art. 17. Ogni socio ha diritto di eliggere e di essere eletto agli ufficî della Società, d' intervenire alle adunanze di prender parte alle discussioni, di consultare i libri e le stampe della Società, di leggere o far leggere in adunanza i suoi lavori, che potrannno anche essere inseriti negli *Atti* a norma dell'art. 8.

Art. 18. L'obbligo del socio dura tre anni.

Il socio che allo scadere del triennio non dichiari per iscritto di volersi ritirare dalla Società, si riterrà confermato per l'anno seguente; e così di anno in anno.

Art. 19. S' intende dimissionario il socio che alla fine dell' anno non abbia pagata la sua quota. Egli non avrà più nessun diritto e non ricomparirà più nell'albo de' socî.

### IV. — Delle adunanze della Società

Art. 20. La Società si riunisce *ordinariamente* ogni due mesi, nell'ultima domenica di Febbraio, Aprile, Giugno, Agosto, Ottobre, Dicembre; *straordinariamente* ogni volta che lo stimi necessario il Consiglio Direttivo.

Delle adunanze sarà sempre dato avviso nei giornali di Palermo. Per le adunanze straordinarie i socî saranno convocati a domicilio con apposito invito del Segretario, d'ordine del Presidente.

Art. 21. L' invito pubblico o personale per le adunanze porterà l'indicazione delle cose da trattarsi.

Art. 22. L'adunanza s' intende costituita in numero legale con la presenza di quindici socî.

Art. 23. Le deliberazioni vanno prese a maggioranza di voti tra' presenti.

Art. 24. Le adunanze saranno pubbliche solo quando lo stabilisca il Consiglio Direttivo.

Art. 25. Nell' ultima adunanza dell' anno si approva il bilancio preventivo dell'anno seguente; e si nominano due Revisori del conto consuntivo dell' anno che si chiude. Inoltre si eleggono gli ufficiali della Società, che entreranno in carica alla prima adunanza dell'anno nuovo.

Nella prima adunanza dell'anno sarà approvato il conto consuntivo dell'anno antecedente; ed il Segretario leggerà la relazione dei lavori compiuti dalla Società e dell'andamento di essa nell' anno già passato.

### V. — Atti della Società.

Art. 26. Gli atti della Società sono:

*a)* Un volume annuale contenente i processi verbali delle adunanze della Società, la relazione di cui all'art. 25, approvata dal Consiglio Direttivo, il bilancio, la lista dei socî e quelle brevi memorie e comunicazioni lette dai socî, le quali saranno state approvate per la stampa.

Può in ogni caso il consiglio deliberare che questo volume di *Atti* sia diviso e pubblicato periodicamente in fascicoli da distribuirsi ai socî,

*b)* Uno o più volumi di studî e memorie originali, ovvero di documenti popolari. Entrano tra' documenti non solo i testi dialettali, le raccolte e descrizioni di usi, credenze ecc. di cui all' art. 1, ma anche le opere inedite e rare che il Consiglio, a proposta di uno o più socî, avrà stimate utili al suo istituto.

Art. 27 Ciascun volume edito dalla Società porterà sopra il titolo speciale di esso, il titolo generale: *Società per lo studio delle Tradizioni popolari in Italia,* ed il numero progresssivo della collezione.

Art. 28 Gli autori delle memorie, gli editori ed illustratori di testi e documenti popolari inseriti negli *Atti*, come all' art. 26, §§ *a*, *b*, hanno diritto a 30 esemplari dei lavori con frontespizio e numerazione propria. Oltre al detto numero essi potranno farne stampare altri esemplari a lor cura e spesa. Non potranno averne nessun esemplare prima della pubblicazione del volume, nel quale siano stati inseriti.

Art. 29. Gli autori, de' quali all'art. 28, avranno la proprietà dei loro lavori.

### Disposizione finale

Art. 30. A proposta di cinque socî almeno, letta in una prima adunanza e votata in altra susseguente la Società potrà fare modificazioni al presente Statuto. La deliberazione dev'esser presa con la maggioranza di due terzi dei socî presenti all' adunanza.

### Disposizione transitoria

Art. 31. La Società comincerà la stampa dei suoi *Atti* (articolo 26), appena abbia i fondi necessarî. Intanto, come

organo officiale, per la pubblicazione de' suoi processi verbali ed atti, sceglie l'*Archivio per lo studio delle Tradizioni popolari*, rivista trimestrale di Palermo.

Palermo, Febbraio 1884

*Il Comitato Promotore*
Prof. Vittore Bellio
Prof. Vincenzo Di Giovanni
Prof. Fausto Gherardo Fumi
Prof. Giacomo Lumbroso
Prof. Giovanni Mestica
Dott. Giuseppe Pitrè
Prof. Felice Ramorino
Dott. Salv. Salomone-Marino
Bar. Raffaele Starrarra.

# CANTI POPOLARI SORANI

*(Continuazione, Vedi n.° 4)*

XLII. Tu che ce nasciste 'nchella valle,
Nascé' la rosa de molte colore,
Nascé' la gliva e te donà' la palma,
Nascé' le 'ngenz' e te donà' gli' addore,
Nascé' la perla fina tra le coraglia,
Nascé' la spera tra la gliuna e glie sole,
Nasciste, rosa, veniste 'nc' tanta calma
E te si' trate tutte 'ste mie core.

Vedi Tommaseo, vol. 1°, pag. 57 le varianti N. 3 e 4, ed a pag. 74 quello N. 1. In Cas. Imbr. tutte le analoghe e varianti, I, 68 e 69.

XLIII. Palomma che nasciste all' aria fina,
'Sse palazze tu' è ricche trasore;
Le mura ce sò' fatte de marme fine,
Le porte d' argent' e glie titte d' ore.
Ce sta 'na scala de cente gradine,
'Nnanze che la saglie 'ddia! me more!
Ca ritta 'ncima ce sta 'n' angelina,
Chella è la spranza mia 'nfi' che more.

XLIV. Quanne uasciste tu, o rosa gloria,
Fu fatta festa 'ncele, 'nterra e 'n aria;
Glie nome té se chiama Vettoria,
Ca tra le belle tu porte la palma.
Se glie volime fa 'ste matremonie,
Ce ammèra (1) da gerà' tutta le 'talia;
Quanne ce sime a chella cambra bella,
I' ce porte glie fiore e tu la palma.

(1) dovremmo: questa voce invari abile con le particeli mi, ti, si, ci, vi corrisponde al condizionale presente di *dovere*. V. Tommaseo vol. 1° pag. 58 N. 7; in Vigo, pag. 125, N. 50, il canto di Termini in cui si trova il quarto verso; e pag. 130, N. 8 l'altro canto di Termini con una variante del secondo verso; in Molinaro, pag. 141, canto N. 87, una variante del quarto verso.

XLV. Quanne nasciste tu, gentile rosa,
Le campane sonavano sole sole;
Nascist' appunte 'nchella bella aurora,
Addó' spuntaste t' adoratte 'l sole.
Glie sole se fermà' pe' 'ne quarte d'ora,
Non cammenava chiù s' abbrovognava
Dal cele me calà' 'na bella nova,
Ca sive nata tu, faccia lucente.

Vedi in Cas. Imbr. II, 41, nel canto di Spinoso che comincia:

« Quanno nasciste, fonte ri bellizze »

il secondo verso; ed il quarto in Vigo a pag. 130 nel canto N. 7 di Aci.

XLVI. Quanne nasciste tu, donna Costanza,
Nasciste fra glie lamp' e gliuce sempe;
Gliuce glie zenalucce che té' 'nnanze,
Rènne sblendore la faccia lucente.
Ce va alla chiesia e fa' 'nclenà' glie sante,
Alle rescì' tu fa' morì' la gente.
Me fa' morì' a me povr' amante,
Quanne tu 'nc' chiss' occhie me tremmènte (1)

(1) tieni mente. Vedi in Cas. Imbr. I, 15 la variante di Lecce e Caballino che comincia:

O vecchirizza, core de 'n amante.

XLVII. Quanne nasciste tu, gentil colonna,
Gli' angele sonavano la tromba,
A vattià' ce venette Sant' Anna,
Pe' nome ce mettè' Bianca palomma.
Tutte te portan' or' ed argente,
E prete preziose de diamante,
I' povre meschine 'ntenghe niente,
Te veng' a reverì' 'nc 'glie dolce cante.

Vedi in Cas. Imbr. il 3° e 4° verso nella canzone di Civitella del Tronto che comincia:

« Quando nascisti tu, gentil signora ». I, 70.

XLVIII. Quanne nasciste, gentile figliola,
Mammeta partoré' senza dolore;
La Maddalena te donà' la triccia.
Santa Lecia glie beglie occhie suoie.
La neve te donatte la ghianchezza
La rosa te donatte glie colore,
Le ferre te donatte la fortezza
Glie Pince (1) te 'mparatt' a fà' glie amore.

(*continua*) Vincenzo Simoncelli

(1) Le varianti dicono «Cupido» e così dev'essere: questo ci mostra più evidentemente estranea l'origine di tal canto.
V. Tommaseo vol. 1°, pag. 56 N° 1 e 2; in Vigo, il canto di Catania a pag. 125 N° 55, dove si riscontrano il 3°, 5° e 6° verso, e l'altro di Aci a pag. 130 N° 7, col 2° verso; in Cas-Imbr., il canto di Calimera a pag. 146, vol. 1°, che comincia:
« Lo giorno a Santo Luca voglio ire » e l' altro di Spinoso « Quanno nascisti, fonte ri bellizze » a pag. 41, vol. 2°; in Tigri l'analoga al N° 1171, col 6° verso, e lo stornello N° 42 a pag. 332 col 5° verso.

# NOTIZIE

Nella Cronaca Partenopea (Napoli, Anno I, Num. 3, 30 Marzo 1884, leggonsi tre bellissimi sonetti in dialetto napoletano del sig. Alfonso Fiordelisi, dal titolo: *'Nnammurate.*

—

Estratte dall' Archivio per lo studio delle tradizioni popolari, abbiamo ricevute le seguenti pubblicazioni:
I. Giuseppe Ferraro — *Poesie popolari ferraresi in un manoscritto del secolo XVIII.*
II. Caterina Pigorini-Beri — *La Cenerentola a Parma e a Camerino.*
III. G. Finamore — *Venti giuochi fanciulleschi Abruzzesi.*
IV. V. Dorsa — *La tradizione greco-latina negli usi e nelle credenze popolari della Calabria Citeriore.*
V. M. Di Martino — *Scongiuri popolari siciliaui di Noto.*
VI. Pitrè G. — Bibliografia delle tradizioni popolari in Italia.




**Gaetano Molinaro** — Responsabile

Tipi Carluccio, de Blasio & C.° — Largo Costantinopoli, N. 89.

ANNO II. Napoli, 15 Giugno 1884. NUM. 6.

# GIAMBATTISTA BASILE

## ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

**ABBONAMENTO ANNUO**

Per l'**Italia** L. **4** — **Estero** L. **6**.
Un numero separato centesimi 30.
Arretrato centesimi 40.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento di residenza.

**Esce il 15 d'ogni mese**



**AVVERTENZE**

Indirizzare vaglia, lettere o manoscritti al Direttore **Luigi Molinaro Del Chiaro**.
Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, alla Direzione: Calata Capodichino, 56.

**SOMMARIO**: — Credenze e costumanze napoletane ora dismesse (B. Capasso) — Canti del popolo di Giugliano in Campania (L. Taglialatela) — Canti popolari di Campobasso (E. Melillo) — 'O cunto d' 'e duie cumpare (L. Correra) — Canti popolari sorani (V. Simoncelli) —Una rettifica (L. Molinaro Del Chiaro) — Notizie— Necrologia di Pietrantonio Ridola (G. Gattini).

III.

### CREDENZE E COSTUMANZE NAPOLETANE ORA DISMESSE

Nel secondo volume delle *Disceptationes forenses* di Giulio Capone, noto giureconsulto del secolo XVII, a pagina 125, leggesi un' allegazione in difesa di alcuni che erano stati accusati di aver fatto uso di mezzi superstiziosi per conoscere gli *ignoti* autori di un furto. Il fatto avvenne in un convento di Napoli (che il Capone, per degni rispetti, non nomina), e la causa si faceva innanzi al Tribunale Ecclesiastico del Santo Ufficio.

I rei si presentavano spontaneamente e dichiaravano che il frate N. N. (il Capone tace anche i nomi), per fare la divinazione, aveva preso uno *staccio* (in nap.: *setella*), cui aveva appiccata una *forbice* e, due altri frati, con le *estremità delle dita*, tenevano questa pel *manico*.

Preparato il sortilegio, il frate N. N., proferiva a bassa voce le seguenti parole: — *Santo Pietro*, *Santo Paolo e San Giovanni Battista*, *per la tua verginità et purità*, *fatemi vedere la verità*. E, poscia, nominava varie persone. Al nome di alcune fra esse, lo *staccio* si era mosso due o tre volte e così venivasi a cognizione che quelle tali persone erano gli autori appunto del furto commesso.

La superstizione che il frate N. N. confessò di aver appresa da alcune donnicciuole del volgo è durata fino ai tempi nostri e, dicevasi comunemente: — *'O iuoco d' 'a setella*. Altre fattucchiere invece dello staccio, usavano il *bacile* con una *forbice*, e questo forse era il rito più antico; poichè, per la testimonianza di Plinio il vecchio (*Hist. Natur.* XXX, 5), esso era uno dei modi più usitati nelle magiche arti, introdotte dai Caldei in Roma, e praticate in Napoli e nei paesi vicini, ove Canidia faceva incanti, con tanto spirito narrati da Orazio (*Carm. Epod.* c. 5).

Un altro modo di divinazione è indicato pure dallo stesso giureconsulto Capone: si usava lo *specchio* e la *candela*, dicendo queste parole: — *Angelo bianco*, *angelo santo*, *per la tua santità*, *per la mia verginità*, *mostrami chi ha rubata la tal cosa*; ed il ladro compariva nello specchio.

Bartolommeo Capasso

## Canti del popolo di Giugliano in Campania

*(Continuaz. e fine. Vedi Anno I, n.i 4, 5 e 7)*

36.

M' aggi' abbuscato 'na spiga re Spagna,
Nenna, lu bene nuosto mo s' accummenza;
Lu fuoc' è forte, e la lampa s' avanza,
La morte po' venì' pe' la spartenza.
'Mmano nci avite curtiell' e velanza,
Taglio 'sta carna mia, tagli' e dispenza,
Li ccurtellate vann' 'i primmu lanzo
M' aggi' a piglià' 'sta nenna pe' putenza.

37.

Ronna, ste' (1) fatto pe' tre punte 'e zero,
Tanno te crero, quanno chiagn' e ghiure;
Tanno rice che m' ame, e me vuò' bene,
Quanno nci 'a tengo la vorza sicura;
Quanno la vorza s' è fatta leggera,
Sùbbeto 'n' àut' amante te precure!

(1) *ste'*, stai.

38.

Rosa, rusella, a quala chianta (2) site nata?
Tanta bellizze a buje (3) chi ve mantene?
Nci avite tre fenest' accant' ô mare,
E l' auciell' a cantà' pure nce vene;
E po' nci avite pure roje (4) funtane:
« Senza la neve l' acqua freta vene! »

(2) *chianta*, pianta.
(3) *buje*, voi.
(4) *roje*, due.

39.

M' aggi' abbuscato nu maccaturo (5) re vulluto,
Nun l' agge mis' ancor' a la culata, (6)
De quanta squarciuncielle (7) che so' 'sciute (8)
Tutte vonn' a me pe' 'nnammurata,
I' nun vogli' a te, faccia gialluta,
Ma vogli' a ninnu mio, che m' ha 'mata (9).

(5) *maccaturo*, fazzoletto.
(6) *culata*, bucato.
(7) *squarciuncielle*, giovani effeminati.
(8) *'sciute*, usciti.
(9) *che m' ha 'mata*, che mi ha amata.

40.

Veng' a cantare a 'stu palazzo santo,
I' nce saluto primm' 'e peramenta,
Iuste cà dinto nc' è 'na mòneca santa
Ch' ora pe' ora li ggràzie spenza.
I' puveriello nci allummaje 'na lampa,
Pecchè 'sta mòneca me teness' a mente;
Si le priere mie nun so' bastante,
Me ne vag' ô campusanto, e la cuntento.

41.

Nu palazz' 'i case 'ntaglie 'ntaglie,
E nu fasceticll' 'i carte 'nfoglie 'nfoglie,
Facimm' 'i cunte, e scavamm' 'i taglie (10),
Tròvet' a 'nzurà', ca nun te voglio.

(10) *taglie*, sono quei segni che le persone analfabete fanno col gesso o con carbonella sul muro per indicare la somma del debito.

42.

Voglio sapere, ronna, a che penzate,
'I stelle stanno 'ncielo, e buje rurmite;
Vuie quann' è la matina che v' arzate,
Pigliat' 'u busticiell' e ve vestite;
Pigliat' 'u vaceliell' e ve lavate,
'U ghianco (11) luvate e 'u rrusso mettite;
Pigliat' 'u specchietiell' e ve 'mmerate;
Senza che ve 'mmerate, bella site!

(11) *ghianco*, bianco.

43.

Fenesta cu' 'sta nova gelosia,
T' he' (12) martellata cu' centrelle r' oro (13)
Rinto nce sta 'nzerrata nenna mia,
Lassàteme verè', se no i' moro;
Vac' a la chièsia e nun pozzo trasire,
Me piglio l'acquasant' e ghiesco (14) fore;
Vagh' a lu lietto, e nun pozzo rurmire,
M' he' fatte l' affattura, e i' mo moro.
Si me l' è fatta tu, nenna, rimmello (15)
Si me l' ha fatta màmmeta, i' me ne vaco!

(12) *T' he'*, ti sei.
(13) *r' oro*, d'oro.
(14) *ghiesco*. esco.
(15) *rimmello*, dimmelo.

Cfr. Molinaro Del Chiaro. *canti del pop. nap.*, pag. 193, c 257.

44.

Nu juorno me jett' a 'mparà' susamellaro,
Lu masto me nce mis' a fà' turrone;
Iett' a pruvare lu doce e l' amaro;
Lu masto me chiavaje nu scuppulone;
Iette a la casa, pe' lu ghì' a cuntare,
Mamma me secutaje cu' lu frione (16);
Vago a lu lietto, pe' me i' a cuccare,
Màmmema mette fuoc' a lu paglione;
Iette a la seggia (17) pe' me i' a 'ssettare,
Sciùlio e bago (18) 'ncuollo a doje figliole!

(16) *frione*, arnese di legno per muovere il fuoco nel forno.
(17) *seggia*, sedia.
(18) *bago*, vado. Nel dialetto giuglianese sostituiscono sempre la *b* al'a *v*; come alla *d* sempre la *r*.

45.

Caròfeno r' ammore sempe canto,
Parlate nun nce simmo a tantu tiempo;
Te voglio fà' 'na lèttera re pianto,
N' àuta re suspire e re lammiente:
Si trovo nu curriere i' te la manno;
Si no i' te la manno pe' lu viento;
Si po' lu viento nun cammina tanto,
Tu suspire ra loco, e i' te sento.

Cfr. Molinaro Del Chiaro, *canti del pop. nap.*, pag. 162, c. 155.

46.

Vocca r' argiento, funucchiello r' oro,
Si si' nata pe' me, nun mancaraje.
Rusella spanpanata r' ogne fiore,
I' so' lu primmo ammore che t' amaje.
Quanto chiù criscite, bella site,
R' 'o core me ne vene la pietate,
Tanno i' lasc' a te, nennella bella,
Quanno nce moro, e bago 'nsebbetura:
Roppo che nce so' ghiuto 'nsebbetura
Nenna, ra sott' 'a terra pure t' amo.

47.

Musso re puorco, e cèccele re crapa, (19)
La crap' è bella, e buje brutto nce site;
Quann' a la fenestella v' affacciate;
Tutte li piecche (20) a l' uòmmene mettite:
Chi è stuorto, e chi è scancellate,
Lu piecco vuosto nun ve lo verite;
Vuje me parite 'na can' arraggiata;
Perzò (21) maje lu marito nun avite!

(19) *cèccele re crapa*, sono i peli di fronte della capra.
(20) *piecche*, difetti.
(21) *perzò*, perciò.

48.

Palazzo fravecato re furtezze,
Attuorno attuorno nci avite roje fiumare;
Me songo (22) annammurato re 'ste trezze, (23)
Màmmeta cana nun me te vo' rare (24).
Me faccio avante cu' 'sta mia furtezza,
Spacco lu sciume (25) e te veng' a parlare.
Nenna, si n' è cu' migo (26) 'sta parentezza,
Mango cu' 'n àuto ninno 'a facciu fare!

(22) *songo*, sono.
(23) *trezze*, trecce.
(24) *rare*, dare.
(25) *sciume*, fiume.
(26) *migo*, me.

Cfr. Molinaro Del Chiaro, *canti del pop. nap.* pag. 239, c, 398.

49.

Chest' è la chiazza (27) re la mia speranza
O mangi', o vevo, o rormo, i' a te penzo;
I' m' aggi' a fà' 'na spata cu' 'na lanza,
Me t' hann' a rà' pe' forza, o pe' putenza!

(27) *chiazza*, piazza.

*Raccolse*
Luigi Taglialatela

# CANTI DEL POPOLO DI CAMPOBASSO

I.

O rósa róscia, culurit' e bèlla,
Chi jàute (1) córe me te vo' luà'? (2)
Repince' (3) vularria chélla rusélla,
Sèmpe che miéco (4) la vurria purtà'.
Tutte me recévano: — U' quant' è bella!;
D'ō te l' a' fatta 'sa (5) caccia rijàle?
— Me l' àje (6) fatt' a ru (7) vosco r' Avèlla
Addō' (8) ru (9) principe nen ce po' 'ntrà' (10).

(1) Àute: *altro*. Al femminile fa Àuta: per il plurale d'ambo i generi si usa la voce Àute.
(2) Luà' per *togliere, strappare, rubare*, ecc.
(3) Repince': *dipingere*.
(4) Sèmpe che miéco...: *Sempre con me*..... È però più comune la voce me invece di miéco.
(5) 'Sa: *codesta*. Si usa anche la voce chéssa che ha il medesimo significato.
(6) Me l' àje...: *me l'ho*...
(7) A ru: *al*.
(8) Addō' o soltanto Do' (V. verso 6°) o A do': *dove*.
(9) Ru: *il*. Spesso si usa anche u in luogo dell'articolo *il*, come rilevasi dalla variante dell' 8° verso.
(10) 'Ntrà': *entrare*. Variante: *Manco* u *principe o* u *re nen ce po' 'ntrà*.

Per le varianti della 1ª parte Cfr. Molinaro *Canti del Pop. Nap.* p. 124-125.; Marcoaldi, p. 89, N° 60.; Imbriani; Vol. I, p. IX-2. — Amalfi, *Canti Serraresi*, N° XIV, *Canti del Piano di Sorrento*, N° XCVI. — I primi quattro versi appartengono ad un altro canto, di cui non mancano varianti anche in Napoletano.

II.

Tu nen la siénte chiù st' afflitta vóce, (1)
Rumane muórte song', (2) nen dubetà;
Tré tuócche (3) re campane ad àuta (4) vóce (5)
A mézanòtte sentarràje sunà.
T' àuze (6) la matin' e dici: Chi è muórte?
— Muórte è l' amante tuò; èsse (7) la croce (8).

(1) *Var.*: Nen *la* sentite *chiù st'afflitta voce.*
(2) Song': sono. Invece di *Rumane* si scrive anche *Dumane*, ma è poco in uso; e non è altro; se non una corruzione.
(3) Tuócche: *tocchi.*
(4) Àuta, ag. *alta, acuta.*
(5) *Var.e*: *Tre tuócche re campane a mèza voce.*
(6) T'Àuze — ti alzi.
(7) Èsse: eccola là.
(8) Var.: Ru nnammurate è muórte; èsse la croce.
Con pochissima differenza, vi è anche una variante napoletana in Molinaro del Chiaro, *canti del pop. nap.*, pag. 205, c. 295.

III.

Funtana fresca, famme nu faòure, (1)
Sacce (2) re cèrte ca me ru puó' fa':
Mmiez' a 'sa (3) fonte c' è nu bèllu sciòure,
Mìtturu (4) mpiétt' a chi ce vé' a lavà.
Se ce menisse po' cacche (5) zetèlla,
Ru sciòure è vérd' e l' acqua chiar' e bèlla:
Se ce menisse cacche maretata,
Ru sciòure è sicch' e l' acqua ndruverata: (6)
Se ce menisse cacche 'nnammurata,
Ru sciòur' è verd' e l'acqua reschiarata (7).

(1) *Faòure* — si dice anche *faóre*: favore, grazia, piacere et similia.
(2) *Sacce*: so.
(3) *'Mmiez'a 'sa...*: in mezzo a codesta...
(4) *Mìtturu*: pònilo, mèttilo.
(5) *Cacche*: qualche.
(6) Ndruverata: torbida.
(7) Reschiarata: limpida, chiara.
Vi è una var. nel dialetto di Piano di Sorrento.

IV.

Fegliola, che sta' fatta che (1) la penna
E mesurata che la méza canna,
Sacce, nu giuvéniélle che t' azzénna.
E t' ama re bón córe' e nen ce manna. (2)
E nen ce manna ca (3) sci (4) péccérélla,
'Ncór' a' ra fenì le quinnice anne;
Reccéll' (5) a mammeta che 'nte mmarite, (6)
Ca sposo m' a' ra èsse (7) a quà 'n' at' anne.

(1) *Che*: con. Si adopera pure e spessissimo come pronome congiuntivo: Vedi il 3° e 7° verso di questo medesimo canto.
(2) *Nen ce manna*: Non ci manda: e vale: Non fa la richiesta di matrimonio.
(3) *Ca* come perché. Le due voci hanno eguale significato: *perchè*.
(4) *Sci*: sei (voce del verbo essere).
(5) Reccéll' a: dillo a; parlane a...
(6) Variante: Reccill' a mamma tua che 'nte mmarite. *'Nte* qui vale non sii.
(7) M' a' ra èsse a quà 'n' at' anne: sposa mi devi essere dopo un anno. Èsse ha il significato di *essere*, e viene adoperata anche in luogo di *Eccola là*: V. Canto II nota 7.ª

V.

Róce (1) speranza mèja', ama chi t' ama,
Ama la vita mèja, n' avè' paure:
Le male lénghe l' avém' (2) a megliare,
La vita mèja poche ze ne cure.
Rape (3) 'su piétte tuó che pén' e spéra,
Réntre ce truvarraje la mia féura, (4)
Sé tu nen me vuò' dà' po' cacché jure (5)
Voglie murire sott' a le tuè mure.

(1) *Róce*, si dice anche *Dóce*: vale *dolce*.
(2) *Lènghe*, femm. di lénga: vale *lingue*. *L' avèm 'a*, lo abbiamo a...
(3) *Rape 'su piètte...*, apri cotesto petto.
(4) *La mia féura*, la mia immagine. La voce *mia* è meno comune dell'altra, più in uso, *mèja*: V. il 1°, 2° e 4° verso di questo canto. La voce *mèja* però non va confusa coll'altra *mèja*, la quale, benchè abbia le stesse lettere e sillabe della prima, ha diverso significato. P. e.: *la mèja cosa*, ru *méje* luòco, e simili, valgono: la miglior cosa, il miglior luogo... La differenza sta nella pronunzia dolce della *j* nella voce *mèja* (mia), e forse nell'altra.
(5) Var.e: *Rònna*, (donna) *se nen me dàje cacche jure.*

VI.

Se passa pe' 'su viche e pe' 'sa strara
l' facce front' a te, Rusetta cara.
Quanne v' alla chiésa cuscì (1) pronta
Che du' retélle (2) piglie l' acquasanta. (3)
Ze (4) métt' a quille pizz' avant' avante,
E 'n' uócchie mén' a Dìje, l' àut' a r' amante.

(1) *Cuscì*, così.
(2) *Du' retèlle*, due ditine.
(3) Il verso non fa rima con l'altro antecedente: si sa, il popolo è poeta ribelle, come ben dice il Congedo (V. Giambattista Basile, Anno II, n° 4, p. 27), ed io ho voluto lasciar correre perchè il verso succitato vien così detto e cantato da tutti, nè esiste alcuna variante per quanto io sappia.
(4) *Ze*, si.

VII.

Le capill' àje ricc' e bionne,
La vuccucci' a cerascèlle,
Pe' 'su piétte tunn' e bèlle
Tu m' àje fatte 'nnammurà'.

VIII.

— E z' è funita ra ferruvia
E za purtate ru ninne mìje;
La luntananz'! — Addij' addije,
Quann' arrive te scrivérò.

IX.

La mamm' è la cucina
La figli 'a 'u ballecone, (1)
Passa ru prim' amore:
— Saglie se vuò sagli'. (2)
La mamm' è a la funèstra
La figli' a dà' cunsiglie,
Chi la lass' e (3) chi la piglie,
Chi la port' a passejà'.

(1) *Ballecone*, balcone.
(2) *Saglie, sagli'*. Voci del verbo salire: l'una è 2ª pers. sing. del pres. ind.; la 2ª è inf. pres.
(3) *Lasse*, lascia, abbandona.

X.

Ru 'nnammurate miéj' è jut' a Fogge (1)
E à pèrsa (2) la catén' e ru rélogge: (3)
E mo revé, (4) mo 'n' arrevè
Nen ce puozz' arrev' a menì' (5).

(1) L' innamorato mio è andato a Foggia.
(2) *Pèrza*, perduta.
(3) *Relogge*, orologio.
(4)
(5) *Meni'*, venire. Neppure qui i due ultimi versi fanno rima, come nel 2° e 3° della prima strofa del canto IX; ma ho creduto trascriverli anche qui come li ho intesi dalla bocca del popolo, senza modificarli arbitrariamente.

XI.

A la 'nzalate ce vó' la ruchètta,
A fà' l' amore ce vó' Giuliétta (1).

(1) Al nome di Giulietta il popolo sostituisce spesso altri uomi, come Marietta, Lisetta, Concetta, ecc.

XII.

Le capille de Cuncettèlla
Ze so' misse miéz' a la chiazze (1);
Nénna méja, tu sci 'na pazze,
Te le rich' (2) en (3) verità.

(1) Tutto il secondo verso vuol dire che il nome, i difetti, l' onore di *Cuncettèlla* vanno di bocca in bocca e le sue scappatelle son risapute da tutti. *Chiazze*, piazza, via.
(2) *Te le riche*, te lo dico.
(3) *en* o pure *'n* lasciando l' *e* muta alla voce antecedente, per *in*.

XIII.

— O rennenèlla che vàj' pe' ru mare,
Rimme: (1) la bèlla méja è viv' o morte?
— Iér' séra l' àje vist' entr' a ru liétte
Che 'na ran (2) febbre cunnannat' a morte.
La mamma la chiagnév' a vracci' (3) aperte:
Figlie, quant' ire (4) bèlla e mo scì morte.

(1) *Rimme*, dimmi, raccontami,...
(2) *Ran*, grande.
(3) *Vracce*, braccia.
(4) *Ire*, eri.
Cfr. Molinaro Del Chiaro, *canti del pop. nap.*, pag. 138, c. 79.

XIV.

I' t' àje ritte (1) tanta vóte:
Scì frastiére mauritte (2),
Che te vènga 'na sajétte,
Ru suldate tu àje ra fà'.

(1) *Ritte*, detto.
(2) *Frastière, mauritte*, estraneo, maledetto.

*Raccolse ed annotò*
Enrico Melillo

## 'O CUNTO D' 'E DUIE CUMPARE

'Na vota nce stèveno duie cumpare e ghièveno vennenno l'uoglio, e decètteno accussì: cumpà i' sempe rico *chi fa bene aspetta bene, e chi fa male aspetta male.*

'Icetto chillo: nonzignore; *chi fa male aspetta bene*, e *chi fa bene aspetta male*, chille ricètte: nonzignore che te vuò' iucà' 'a capetània che puorte? E se scuntiero nu remmònio pe' denante; e chille che nce crereva ricette: chi fa buone ch' aspetta?

E chillo respunnette aspette male. 'Icette chillo: hai visto, ch' avevo ragione i'; 'icette chill' ato; no cumpà i' sempe aggio ragione i'; 'icette chill'ato, e te vuò' iucà' 'u ciucciariello cu' tutto 'u trainiello? 'icette chillo: sì. E se scuntiero pure 'u stesso pe' denante, (chillo nce ieva sempe 'nnante) e diciero: Nhe! cumpà chi fa male ch' aspetta? buono. Cumpà, nun avimmo che nce iucà' chiù, 'icette chillo: cumpà, te vuò' iucà' 'a vista 'e l' uocchie? Chillo che nce crereva, 'icette sì, e se scuntiero 'n' ata vota 'u stesso pe' denante e chillo 'icette: cumpà, chi fa buono ch' aspetta, e chillo 'icette male, e chi fa male aspetta buono. Allora nce cacciava l' uocchie — E chille nun ze ne puteva i' â casa r' 'a mugliera e se ne iette 'into a nu bosco. Quanno faceva notte isso se ne iva 'ncopp' a 'na cèrcula 'a sera, veniero quatto capucìfere, e se mettiero là sotto, e se stiero — 'U capo riciette 'nfaccia a uno 'i chille: rimme 'na cosa, tu che stai facenno? e chillo le risse: i' me stonco piglianno l' ànima re nu Re; chillo tene una figlia e tene 'na malatia che nisciuno ci addevina; i mièrece nisciuno nce rà speranza, e chillo iastemma, e i' perciò me stonco piglianno l' ànema soia.

'Icette 'nfaccia a 'n ato: e tu che stai facenno? Dice: i' me stonco piglianno l' ànima 'i nu mulinaro chillo fa 'u mulino e i' 'u sfràvuco, chillo iastemma e i' me stonco piglianno l' ànema soia. 'Icette 'nfaccia 'a chill' ato: tu che stai facenno? i' me stonco piglianno l' ànema 'i duie cumpare; uno nce crere, e 'n ato no, i' ronco ragione sempe a chillo che nu' nce crere, e me stonco piglianno l' ànema soia, e chillo che steva 'ncoppa 'a cèrcola ausuliava e zitto. Po' riciva chillo r' 'a figlia 'û Re 'nfaccia û capo: pe' sarvà' chella malatia r' 'u figlio 'û re che nce vo? e chillo le risse: nce vonno roie ràreche 'i chesta cèrcula, se bolle into a 'na caurera r' acqua, po' se ne regne 'na buttiglia, se rà a bèvere â figlia 'û re, e chella sta bona. E dicette chill' ato; e pe' sarvà' chillo mulino a chillo mulinaro che nce vo'? e chille le risse: nce vonno tre prete 'i chesta cèrcula, se ne mette una a nu cantone, una a 'n ato cantone; e una a n' ato cantone e 'u mulino s' aiza e nun ze scassa chiù — E dicette chill' ato; e pe' sanà' l' uocchie a chillo puveriello che nce vo'? e chillo le rispose; nce vo' nu poco 'i porve 'i chesta cèrcula, nce se 'mbruscina 'nfaccia a l' uocchie e sta buono. Chisto ch' avusuliava, quanno fu 'a matina scenniva; 'u primmo che faciva se scerecava l' uocchie 'nfaccia 'a cèrcula, e stiva buono po' se pigliava tre pretelle 'i chella cèrcula, e s 'i mettiva into 'a sacca, se pigliava 'na ràreca 'i chella cèrcula, s' 'a mettiva into a chell' ata sacca se vestiva 'a miereco, e ghiva a d' 'u re; 'u guardaporte n' 'u vuleva fa sagli': 'ice vattenne nce so' state tanta mièrece, mo tu si' nu straccione, vulive sarvà' 'a figlia r' 'u Re: isso austinato: ricite a 'u Re ca i' songo nu ruttore, i' sarva 'a figlia soia, e vuliva sagli' a forza.

E 'u Re ricette accussì: e va chisà fosse quarche santo ca nu' bulesse 'st' ànema mia perza. Comme 'nfatte accussì fu: vullivo chella ràreca into a l'acqua, regniva 'na buttiglia, rette a beve â riginella. 'A riginella se guariva perfettamente bene.

Disse 'nfaccia û pate: papà chisto sarrà mio sposo, perchè m' ha sarvata la vita e 'u patre le risse: sì, figlia mia, cu' tutto piacere. E isso ricette: no, Su' Maiestà, i' sono ammugliato e tengo i figli e debb' andare in casa mia. E 'u Re nce carrecava doie sarme 'i renare e n' 'u mannava. A là se ne iette a d' 'u chillo mulinaro e dicette accussì: patrò, che cosa avite ca state accussì sdegnato? Chillo ricette e che buò' sapè' i fatte miei, che buò' sapè' tu — E chillo ricette richteme, ve pozzo rà', quarche aiuto, e chillo recette che t' aggi' a rì', tengo nu mulino ca io 'u fràveco e chillo se sfràveca, e chillo pigliava chelli tre prete 'e mittiva una a nu canto, una a nu canto, e una a 'n ato canto, e 'u mulino camminava sulo. Chisto patrone, tutto priato, nun 'u vuleva chiù mannare, pe' paura ch' 'u mulino se turnava a scassà'. E isso ricette patrò nu' dubitate ca chisso rura pe' 'n aterno, pecchè i' me n' aggi' a i', ca tengo moglie e figlie, ca me stanno aspettenno. E chillo nce carrecava 'n' ate doie sarme 'i renare, chill' ato pure, e se ne iva. 'A mugliera quanno 'u veriva cu' i figli, tutta priata ca nu' l' aveva visto 'a tant' anne, e 'stu cumpare che diceva male aveva arredutte ca nu' puteva i' chiù p' 'a via, e se faciva maraveglia: comme, va chisso, i' nce cecai l' uocchie e mo tene l' uocchie, se faciva curaggio e ghiva a dimannà': cumpà, comme va ca vuie nun tenèvevc l' uocchie e mo tenite l' uocchie e v' avite fatto tanta renare? E chillo respose sempe cu' 'na bella vuluntà: cumpare, i' v' 'u diceva sempe ca chi fa buono aspetta buono, e chi fa male aspetta male: quanno vuie me cecaste l'uocchie, i' me ne iette into a nu bosco (e le cuntaie tutto 'u fatto) — 'U cumpare iva pure isso e vuleva fà' pure 'u stesso; comme infatte 'a notte iero pure chilli; ma però roppo cuntate tanta fatte ca isso ausuliaie, se recurdiero ca chelle cose ch' avèvano ritte avèvano state già successe, e se dimannaro l' uno cu' l' ato: tu l' avisso ritto? No — Tu l' avisse fatto? no, e loro riciero: verimmo 'ncoppa a sta cèrcula nce stesse quarcheruno, che ci ausuliasse i fatte nuoste; iero a berè' 'ncoppa a chella cèrcula, e nce truvaro 'stu cumpare maligno, e le reciero: tu iero che ghive ausulianno i fatte nuoste e po' 'i ghive facenno? 'U vuttiero 'a coppa a bascio, e âbbuttiero 'i catenate ca nu' ze puteva mòvere chiù 'a terra — Isso po' se ne iva chiano chiano â casa sova, e diciva: cumpare, vuie m' avite ingannato, e chillo respose; no, cumpare, i' nu' v' aggio 'ngan-

nato, i' v' 'u dicevo sempe e accussì ghiè ca chi faceva buono aspettava buono, e chi faceva male aspettava male: vuie m' avite fatto male a male, e lstesso Dio ha fatto succere' chesso e i' nun aggio che ve fà'.

Luigi Correra

*Raccolse da una contadina di S. Felice a Cancello presso Arienzo.*

## CANTI POPOLARI SORANI

*(Contin. Vedi n. 2, 4 e 5)*

XLIX. Quanne nasciste tu, gentile figliola,
Nommenata tu fuste p' ogne banna;
Ogne stella del cele 'sceva fore,
E 'sci' tu me faciste daglie panne,
Te prèie non tradirme chiste core;
Chiss' occhie tuoie sosperà' me fanne,
I' te remir' a te pecchè si' bella,
Non me tradì', cara mia donzella.

L. Veng' a cantà' a chiste loc' adorne,
Addò' ce stave le bellizz' eterne;
Addò' ce sta tu c' è sempe iorne,
Fiorisce prèmavera, e, stat' e 'mmerne.
S' i' non te ved' a te 'na vota 'l giorne,
Tenghe chest' alma 'nfra le pen' eterne;
Pe' te stòng' a soffrì', pe' te ce more,
Pe' te pate gran pena chiste core.

LI. Cara Spranzuccia mia, piena d' affette,
Sta' 'n còllera c' me, che te sò' fatte?
T' aglie portate semp' amor e respette,
'Nt' aglie commisse ma' cattive tratte;
Toglie la chiav' e rape chiste pette,
Loche trove le male che te sò' fatte;
Po' se ce trove cacche sospette,
Tòglie 'ste cor' e fanne ducente parte.

LII. Sospir' e a sospirà' sò' mese morte,
La notte veng' a remerà' 'sse mura,
Ente ce sta renchiusa tu, mia consorte,
La gentil' e chiù nobele criatura.
Mantétte, bella mia, costant' e forte,
Mentre 'ste core fedeltà te giura;
Oostante te sarò fin' alla morte,
Amà' te voglie 'nfi' che glie munne dura.

Vedi Tommaseo vol. 1° pag. 155, canto N. 8, dove riscontrasi l'ultimo verso. — V. in Tigri lo stornello N. 28 a pag. 330. — V. in Cas. Imbr. la variante di Chieti (Abbruzzo Citeriore) nel vol. II, pag. 4, N° II, con l' origine letteraria. — V. Molinaro, il canto N. 65, a pag. 134, dove si trova il 5° e 7° verso.

LIII. Non pó' sapé', rosa, pe' comm' i' t' ame;
Quann' i' ieva a spass' a 'sse giardine
Ce steva 'na chianta de verde rame,
Menava 'ne frutte nobel' e gentile.
I' ce decette: damménne 'na rame,
E chella decette: tras' a 'ste giardine,
Ma 'n avisse 'a fà' comme fece Adame,
Pe' 'ne mile perdette glie giardine.

Vedi in Cas. Imbr. il canto di Montella (Principato Ulteriore) a pag. 312, vol. 2°, canto N. XVII, e le varianti seguenti.

LIV. 'Uarda, nerella mia, 'nc' glie occhie basse,
Me sì' arrobbate glie cor' e 'nte confesse.
'Nc' 'sse manucce le zuccher' ammasse,
E famme 'ne cartocce de 'sse confette.
'Mmes' a 'sse pette ce stave du' frutte,
Strempate sò' 'nc' zuccher' e latte,
I sò' glie giardenere de 'sse frutte,
E tu si' la palomma de 'ste parte.

Vedi in Tommaseo nel canto N. 11 a pag. 187, vol. 1° il pensiero del secondo verso; lo stesso in Vigo nel canto di Novara a pag. 135 N. 5, e di Termini a pag. 242 N. 15, ed in Tigri i canti N. 505, 641 e 810 — V. pure in Tommaseo, vol. III, pag. 452, un canto greco con una variante del 6° verso: Ζαχαροζημωμένη μου, μελι μὲ την γλυκὶα; che si traduce: O mia impastata di zucchero, miele di tutta dolcezza.

LV. Ogge, bellezza mia, mentre screveva
L' anema da 'ste pette se staccava,
Ce deva 'na pennata e po' chiagneva,
La carta chiena de lacreme bagnava.
Mentre le vraccia mie se stenneva,
La penna dalle deta me cascava;
Fegùrete, bene mé, che pen' aveva,
Sule pensènn' a te i' lacremava.

Vedi Cas. Imbr. II, 26, XVI il canto di Chieti, di origine letteraria.

LVI. Non chiagne, amore mé, ca i' 'nte lasse,
Aglie giardine delle rose te porte:
Le sò' amate piccol' e bardasce (1),
E de lassart' a te me ne rencresce.
Toglimeciglie 'n aute 'ccone (2) spasse
Acciò che la vita nostra arriva a cresce,
Andanne (3) fenisc' i' de venirt' appresse,
Quanne la vita mia 'ncele trapassa.

(1) giovinette.
(2) da *boccone* fanno *'ccone*; *'ne 'ccone* vale *un boccone, un poco.*
(3) allora.

LVII. Che te sò' fatt' a te, matte de fiure?
Quanne me 'ncuntre non me parle maie,
Abbasse glie occhie 'nterra e m' abbandune,
M' uote (1) le spalle 'nfaccia e te ne vaie.
Non vide ca sò' perze glie colore,
Pe' glie troppe desturbe che me daie?
Se me glie vó' fà' remette glie colore,
Comènza 'n' auta vota a fà' glie amore.

(1) *Mi volti.*

Vedi Cas. Imbr. II, 223, XIV e varianti, di Pietracastara (Principato Ulteriore).

LVIII. Chi te l' e' 'itte, amore, ca i' 'n te voglie?
Chi te l' è messa 'ssa pena aglie core?
Chi t' ama a te se non t' amasse ie?
Chi m' ama a me se non m' amate voi?
Nu' sime chelle du' mele 'ncima a 'na rama,
Tutte du' 'nsembra (1) glie amore facime,
Tira glie vent' e nu' 'nce ne cascame,
Tant' è le troppe bene che ce volime.

(1) *insieme.*

Vedi Tommaseo, vol 1°, pag. 147, N. 9 col 3° e 4° verso analoghi, e pag. 286, N. 7 col 1° e 2° verso — V. Tigri nel canto N. 456 e 489 col 3° e 4° verso analoghi.

LIX. Tutte le cose mè' contraria vanno,
L' acqua m' assuca e glie sole me 'nfonne;
Glie aute fave glie amore tutte glie anne,
'N' ora che glie facc' i' se fina ie munno.
Glie aute ièttano le chiumm' e vave natènne,
I' iètte la paglia e vaglie aglie funne;
A coscì vave le cose de 'ste munne,
Glie aute fave le mal' e i' le chiagne.

Vedi Tommaseo vol. 1°, pag. 239 N. 9; Cas. Imbr. I, 227, XIV e varianti di Sturno; II, 430-1; II, 152, IV, canto di Calimena dove si riscontra il 6° verso; Vigo pag. 261 N. 6, variante di Palermo.

LX. Tu me lassast' e i' t' abbandonatte,
Contente fuste tu, contente fu' i';

Subete 'n' auta bella te trovaste,
E 'n aute amante me trovatte pur' i'.
Comme vav' aglie accorde 'ste du' cerveglie!
A te 'nte mancano tovaglie (1), a me cappeglie;
Vi' (2) cómme se combinano glie amore,
Tu 'mme (3) vo' ben' a me, i' manche a voi.

(1) Quel pannolino ricamato agli orli onde le donne si coprono la testa.
(2) *Vedi*.
Vedi Cas. Imbr. I, 95 la variante di Napoli che comincia: « 'Nu juorne tu m' ammasti e io t' ammai ».
Molinaro, pag. 235 N. 387; Vigo, l' analogo di Pietraperzia, pag. 257 N. 9.
(3) *'Mme = 'nme = non me*. È la solita assimilazione dell' *n*.

LXI. Belluccia, che me si' affatturata,
Partire me facite da 'ste loche;
Addó' che me commanne i' me ne vaglie,
Sempe la mente mia recorre loche.
Me si' jettata 'na forte catena,
Strett' attaccata che ce arde glie foche;
Quanne 'nc' 'ssa voccuccia tu me vace,
Le sangue me le tir' a poc' a poche.

LXII. Morire, morerò, non dubbetà',
Mai chiù la sentarrà' 'st' afflitta voce:
All' alba, all' alba sentarrà' sonà',
'Na campanella 'nc' 'n' afflitta voce.
Tu, donna, pe' pietà t' affacciarrà',
— È morte glie amante mé, ecche la croce. (1)
Verrà' alla sepolatura a lacremà':
Chist' è morte pe' me, ecche la croce. (2)

(1) La croce della congrega che passa.
(2) La croce della tomba.

Vedi Cas. Imbr. II, 316 il canto di Lecce: « Murire, murirò; nu' 'ddubitare » e seguenti; Vigo pag. 266 N. 5 il canto di Raffadali; Scherillo, Mov. lett. it. N. 14, 15 Agosto 1880, canto N. 31 di Campagna; Tigri, canti N. 1144, 1145 e 1162.

LXIII. Care, pens' aglie amore che i' te porte,
Pens' alla fedeltà che sò' giurata;
Sule p' amà' a te sò' mese morte,
E soffr' i' pe' te troment' e 'uaie.
Tu me fa' chiagn' e sosperà' a torte,
Tu, bene mie, de me pietà non ha',
Te prèie, amore, a darme cacche conforte,
Consola chiste core che te donà'.

LXIV. La turdera ch' è perza la compagna
Tutte glie jorne va malenguenosa,
Addò' che trova l' acqua ce se bagna,
E se la beve tutta 'ntorbetosa.
Ce se va a mett' a 'na rava de montagna,
E chiama la compagna a auta voce;
Ce se va a mett' a 'ne rame de castagne,
E se va mett' a fà' 'ne cant' amuruse.

Vedi Cas. Imbr. II, 287, X e variante, di Morciano; Molinaro, pag. 210 N. 313; Tommaseo I, 193 N. 14, 15 e 16; Vigo, pag. 233, N. 9 e 10 canti analoghi di Pietraperzia, e pag. 236, N. 30, variante di Aci; Tigri, canti N. 555, 651 e 652.

LXV. Ch' è fatte, bella mia? non lagremà',
Ca pe' nu' 'n è fenite glie munn' ancora;
'N' auta vota che te vede sosperà'
Pensa ca pe' te feniscene l' ore.
'Nc' 'ssa voccuccia ha me pó' parlà',
E portà' me ce pó' 'n sepoletura;
Rape, bella mia, rape la porta,
Ca dentre vò' trasì' 'ste tue consorte.

Vedi Cas. Imbr. I, 57, la variante di Airola (Benevento): Ch' e' fatto, amore mio, che staje affritto?

(*Continua*) VINCENZO SIMONCELLI

## UNA RETTIFICA

Da parecchi giornali sono stati riportati, coi più curiosi commenti, alcuni versi in dialetto calabresi attribuiti al Misdea; e tutti li hanno ritenuti interessanti, sia come manifestazione della fantasia poetica del condannato, sia come documento psicologico, facendo spreco così di una erudizione tolta dal libro del Lombroso: *L'uomo delinquente*. Per tal guisa poco è mancato che dell'infelice soldato non si fosse a dirittura fatto un emulo del Capasso, del Meli e d' altri.

Quei canti non sono altri che eminentemente popolari, e chi per poco fosse vissuto nelle Calabrie, ne avrebbe intesi spesso di simiglianti e di migliori; tanto più che essi fanno già parte delle raccolte, a cui intendono oggidì con tanto amore, i cultori della letteratura popolare.

A prova di questa nostra non gratuita asserzione, ci piace riportare qui appresso prima i versi quali, attribuiti al Misdea, furono riportati dai diarii, e poi le diverse varianti, tolte dalle relative raccolte.

VERSI ATTRIBUITI AL MISDEA

*A Rinuzza*

*Rinuzza, una littera ti mandu,*
*Ti la fici a li carcere ciangendu;*
*Ciancendo ti l'ho fatta, e lacrimandu,*
*Sapendu ca ppe mia non c'è cchiù mundu.*
*Li giudici mi stannu cundannandu,*
*La morte fu mprovvisa a li perfundi.*
*Mentre lu male miu fu tantu rande,*
*Rinuzza ni vidimo a l' atru mundu.*
(Dal *Napoli*, anno I, Numero 30).

*Nacqui infelici au mundu e tal restai*
*Sempe infelici e sbenturato fui*
*Nun ieppi iurni d'allegrizza mai*
*Allura finirannu li mie guai*
*Quannu me canteranno requiam fui.*
*Chiddu pazzu me chiammau*
*Ma sugnu sbenturatu...*
*Sbenturato de stu munno*
*E si n'esco da li guai*
*Ne cantamm' u de prufunni.*
(Dal *Roma*, anno XXIII, Numeri 150 e 158; e *Il Piccolo*, anno XVIII, N. 150).

Ed ecco ora le varianti già stampate parecchi anni fa.

CASETTI-IMBRIANI, *canti popolari delle provincie meridionali* (Torino 1871), vol. I., pag. 209, variante di Lecce:

Lieggi, beddha 'sta lettre ci te mandu,
Jeu l'aggiu scritta a 'nu mare prufundu;
L'aggiu scritta de core lacremandu,
A 'na carcere scura e senza fundu;
Gli dutturi pe' mmie 'anu studiandu,
E dicenu pe' mmie persu lu mundu.
Beddha, 'ste do' parole 'ogghiu te mandu:
Amamuni li doi fenca nc' è mundu.

Variante di Neritina:

'More, pighia 'sta lettra ci ti mandu,
Ca l'aggiu fatta alli parti de mundu;
L'aggiu fatta cu' l'uecchie lagrimandu,
E li lagrime mmia 'nu mare biundu.
'Intra carcire scure e senza sonnu,
Li dutturi pi' mmie stenu studiandu;
E ci li nostri amori ndi vedrannu,
Anzieme nd' imu a stare notte e ghiornu.

Ed una variante napoletana:

Leggitela 'sta lettera che ve manno:
Piccerì, mo' che la liegge te confonne.
L' haggio scritta piangenno e lacrimanno,
Cumm' a lu mmare quanno batte l'onna.
Ammice e parente abbannonato mm'hanno;
Dicono cca ppe' mme non c' è cchiù monno.
Già che la vita miezzo va mancanno,
Piccerì, nuje nce verimmo all' àuto monno.

Variante di Pietracastagnara (pag. 210):

Prenditi 'sta lettera ch' io te manno,
Nenno mmio, t'aggio scritto a li profondi.
T' haggio scritto piangendo e lacrimanno,
Ninno mmio, se 'a legge, tu te confonde.
Ammice e parente abbannonato mm'hanno;
E dicono cca ppe' mme non c' è cchiù monno,
Tu si non mme sposi dent' a st'anno,
Te saluto e nce vedimmo a l' altro monno.

Avolio; *canti popolari di Noto*, (Noto 1875), pag. 308, canto 634:

Va lègghiti sta littra ca ti mannu;
Iu l' hagghiu fattu nta 'n forti pirfunnu.
L' hagghiu fattu cu st'uocci lacrimannu;
Ca iu stissu, a ligghilla, mi cunfunnu.
L'agghienti ca ri mia vanu parrannu,
Vannu ricenu ca pi mia 'un c'è munnu.
Ma su pi sorti a libirtati tornu,
L'uocci c'hanu arriruto, ciancirrannu.

Molinaro Del Chiaro, *canti del popolo napoletano* (Napoli, 1880), pag. 242, canto 407.

Pigliàteve 'sta lettra ca ve manno,
Ca io l'aggio scritt' 'a li prefunne;
L'aggio scritta cu' 'st' uocchie lacrimanno,
E dice ca pe' me nun c' è chiù munno.
Amic' e pariente abbannunato m' hanno,
Nu' bonno ca ce parlo chiù cu' buie.
Già che li fforze meie vann' ammancanno,
Nennella, a rivederci a l' àuto munno!

Molinaro Del Chiaro, *canti popolari di Terra d' Otranto* (Vedi: — Archivio per lo studio delle tradizioni popolari (Palermo 1884), pag. 283, canto 40):

Pigghiatela, sta lettera te mandu,
Ca l'aggiu fatta alli mari brifondi.
L' aggiu fattu cull' uecchi lacremandu
Intra carcere scure e senza fondi.
Li dutturi pe nui hannu studiandu,
Decendu ca pe nui nu nc' è cchiù mondi;
E ci la sorte nu ni porta a scornu,
Nui doi nnimu gudire n'autru giurnu.

Or giudichi il lettore, se avevamo ragione.

Napoli, 12 giugno 1884.

L. Molinaro Del Chiaro.

## NOTIZIE

**La Direzione ringrazia vivamente l'onorevole Deputazione Provinciale per avere con deliberazione del giorno 20 maggio ultimo, assegnato un sussidio annuo di lire cinquanta al periodico GIAMBATTISTA BASILE, a titolo d' incoraggiamento.**

—

Canti | *popolari umbri* | *raccolti a Gubbio* | *e illustrati da* | *Giuseppe Mazzatinti* | *Dottore in lettere* | *Bologna* | *Nicola Zanichelli* | MDCCCLXXXIII. | (In sedicesimo di pagine 3307.

Certo è da saper grado a chi porta anche un granello di arena al grande edifizio; ma, altro è il pubblicare, illustrandoli alla meglio, pochi canti, ed altro pretendere ad una edizione critica, fatta con tutti i criterii scientifici, come è nella specie pel dottor Mazzatinti. Molte concessioni ed attenuanti, date nel primo caso, diventano una colpa nel secondo; e, se questo volume non potesse entrare nel numero dei lavori della seconda specie, sarebbe davvero, difficile determinarne il valore, perchè il Mazzatinti, secondo ci fa travedere anche lui e, secondo si osserva nel fatto, ha inserito nel suo lavoro molteplici canti stampati precedentemente, solo raffazzonandoli e rimettendoci la forma vernacola, cosa che si può fare benissimo, interrogando una persona qualunque, o, avendo un po' di pratica del dialetto, senza consultare alcuno.

Gli farei, quindi, un torto (che diniguardi!) se giudicassi con altri criterii questo libro: non esco da cio che egli ha voluto.

Prima d'ogni altro, una volta che ha fatto tanto spreco di citazioni, forse, non sarebbe stato inopportuno spendere una parola intorno al tipo metrico fondamentale e caratteristico di questi canti, chè chi nol sapesse altrimenti difficilmente ci si raccapezzerebbe.

E, così, fa una strana impressione veder messo, ad alcuni canti, una serie, forse, soverchia di riscontri, mentre altri non ne hanno neppure uno: basterebbe dare una occhiata al libro per convincersene. Involontariamente, mi son ricordato di quel tale, che, in ogni tema, ci faceva entrar la predica di S. Giuseppe, perchè non sapeva altro... insomma il Mazzatinti fa e, spesso, ripete le citazioni che gli vengono sotto mano e non bada gran fatto alla proporzione del lavoro; all' eguaglianza delle parti.

Così accade che, qua e là, si pònno fare dei copiosi riscontri; ma non voglio prendermi questo fastidio, se non per un solo esempio.

Prendiamo il canto, che comincia: *Passa e ripassa e la finestra è chiusa* ec. (p. 210) e aggingo qualche altro raffronto a quelli del Mazzatinti; ma così alla buona, e senza neppure alzarmi dallo scrittoio.

Marcoaldi, Can. Pop. Umbri, N° 51, pag. 58; id. Can. Pop. Piceni, N.° 62, pag. 114; Imbriani, Canti Popolari, rispetti, ninne-nanne, canzonette – di Gessopolena (Abruzzo Citeriore) | Per le fauste nozze di Wagener-Heyroth | Col nob. Ajassa di Rombello | pag. 20-XIX; id XV canzoni pop. in dialetto titano (*Propugnatore*, Vol. VI, parte I pag. 338 primo canto; Finamore, *Can. Pop. abruzzesi* 273-74 — XIII; – Pitrè, *Cant. Pop. sic.* vol, II pag. 143-55 N.° 918; Vigo, *Can. Pop. sic.* pag. 24, (1ª edizione): Andreoli N° XVII, dei *Can. Pop. tosc.* pag. 22-23; Dalmedico, N° IV, Can. del Pop. di Chioggia, Tommaseo, Can. Pop. tos. Vol. I p, 26-27; eccetera... eccetera e basti. Potrei continuare per un pezzo; ma a che pro? Mi limito a rimandare il lettore ad | *Un canto del pop. nap.* ec. del Molinaro Del Chiaro (Napoli, Argenio, 1881).

Così, quasi in ogni pagina, non vi manca qualche inesattezza. Mi spiego.

A pag. 31, in un canto vi sono questi versi:

...Vo' dire 'na canzona lesta lesta,
Saluto la patrona e la canesta (?)...

Mettendoci un interrogativo, fra parentesi, vuol dire che non ha capito, o pure la cosa è facilissima. Si tratta di una persona che va in casa di un' altra e saluta la *patrona* e la *canestra* coi donativi (cfr. un mio articolino inserito nella strenna per Casamicciola dell' *Ateneo Galileo Galilei*).

Così, a pag. 90; dà imperfettamente questo canto, che è così in una var. nap. *Amore, Amore che m'haje fatto fare?* | *De quinnece anne m'aje fatto mpazzire* | *'O paternosto m' he' fatto scurdare*, | *'A terza parte de l' avemaria.* La lezione data dal Mazzatinti è di soli tre versi!

E, del pari, a pag. 151 rimanda il lettore ad un opuscolo dell'Imbriani ed erra nel citare il titolo, il quale è questo: *La Pulce* | *saggio* | *di* | *zoologia Letteraria*, | *Catanzaro* | *Tip. dell'Orfanotrofio* | MDCCCLXXV (In sedicesimo di pag. 16). « *La pulce* considerata letterariamente, » non fa parte del frontespizio, come vorrebbe farci credere il Mazzatinti.

Potrei continuare; ma non ne franca il fastidio, quando egli fin dal bel principio comincia con delle inesattezze, asseverando, che i canti del Marcoaldi sian dedicati a

Carlo Troya, mentre si tratta del cav. Vincenzo Troya. Che razza di confusione non dev' essere nella mente di chi confonde questi due nome e li cita inesattamente.

E così, si mettono insieme dei libri, che la pretendono a libri seri!

*Gaetano Amalfi*

—

*XXVI Maggio, MDCCCLXXXIV.* | *Nozze* | *Canali-Sbardella* | *Palestrina* (Prov. di Roma), *Tipografia Lucio Lena, 1884. Edizione di soli 100 esemplari fuori commercio.*

È un elegante opuscoletto di 8 pagine, senza numerazione, in cui il *folk-lorista per le tradizioni del Lazio*, prof. Francesco Sabatini, pubblica in dialetto romano, dieci stornelli d' indole amorosa, ai quali ha dato il titolo: – *Er sor Checco a la sor' Arsilia.*

Rimandiamo, intanto, chi fosse vago di riscontri, alle opere sotto citate:

Cfr. De Nino, *canti del pop. sabinesi*, pag. 15. — Molinaro Del Chiaro, *canti del pop. teramano* (2ª edizione), pag. 12, c. XVII. — Tommaseo, *canti pop. tosc*, vol. I, pag. 52, c. 4. – Lizio-Bruno, *canti pop. delle isole eolie*, pag. 168, c. LXIII, verso 2° (Per lo stornello IV).

Cfr. Nannarelli, *studio comp. sui canti pop. di Arlena*, pag. 42, c. 10. (Per lo stornello VII).

—

Nel N° 17 anno IV del *Cola Capasso*, sotto la rubrica di: — *Vuce de Portacapuana*, R. D'Ambra pubblica quattro canti che hanno la sola pretesa di essere canti popolari. Diciamo sola *pretesa*, perchè il d'Ambra (come anche qualche altro empirico cultore del dialetto) non intendendo il valore di simili studii non si contenta di pubblicare i canti secondo li ha raccolti; ma li raffazzona, li racconcia, li guasta a modo proprio in guisa da cavarne un orribile impasto non sai se di dialetto o d'italiano, se di prosa o di verso. Specialmente l' ortografia è barbara e sarebbe ormai tempo da smetterla una volta che se ne è provata l' irragionevolezza e l' assurdità. Pure l' argomento delle voci dei venditori sarebbe interessante, e rimandiamo il lettore ad un capitoletto di questo titolo nella *Guida Pratica del dialetto napolitano* di Giacomo Marulli e Vincenzo Livigni; ed ai XLIII altri esempii, che si trovano a pagina 72-75, dei *XII Conti Pomiglianesi* dell' Imbriani.

—

Ecco il racconto di un fatterello che si rannoda alla domanda proposta nel numero 4 del nostro giornale:

« Narrasi che due inglesi, andati a Salerno per vedervi la storica cattedrale, ed il corpo dell'apostolo S. Matteo, s'imbatterono nello scaccino, il quale spazzava in sulla porta, e avendolo veduto in abito talare, credettero che questi intendesse un po' di latino, onde gli domandarono: *ubi est corpus divi Matthaei*, e quegli mostrato il succorpo, senza smuoversi rispose: — *scinne locus abbassus*, onde i messeri ripigliarono: — *hic barbare loquitur* ».

—

Estratti dall' Archivio per lo studio delle tradizioni popolari, abbiamo ricevuti i seguenti opuscoli:

I. Pitrè G. — *Proverbi napoletani.*

II. Luigi Molinaro Del Chiaro Luigi — *Canti popolari di Terra d'Otranto.*

—

Col giorno 11 Maggio 1884, ha veduta la luce in Napoli il primo numero del giornale umoristico: — *Il nuovo Cola Capasso.*

È un grazioso giornaletto, redatto da egregi scrittori e cultori del dialetto partenopeo.

—

Nel N.° 8. Anno I del periodico: — *Cronaca Partenopea* (Napoli, 8 Giugno 1884). Il Prof. Emmanuele Rocco pubblica una brevissima nota filologica — *Fra' Paolo*, nome col quale i Napoletani intendono il *sonno.*

Nel libro: — *Lagune* di Dino Mantovani (edito dal Sommaruga, 1883), vi è un lunghissimo capitolo dal titolo: — *Musa Palustre*, in cui si discorre della poesia vernacola veneziana (da pag. 91-305).

—

La Nuova Provincia di Molise (Campobasso, 28 maggio 1884), Anno IV, Numero 22, pubblica un articolo del signor Enrico Melillo, dal titolo: — *Pellegrini* (Scene popolari).

—

Il Giusti (Lecce, Maggio, 1884), Anno I, Num. 5, contiene: — *Poesie Popolari Leccesi.* È un sol canto senza confronti.

## PIETRANTONIO RÍDOLA

Il giorno 18 maggio, corrente anno, finiva in Matera l' egregio cav. avvocato Pietrantonio Rìdola. Nato fra noi il 22 ottobre 1802 dall'avvocato Domenico e dalla signora Rufina Cufari, e quivi educato, espletò poi gli studî in Napoli, dalla cui illustre Università venne, a'3 luglio 1822, laureato in dritto civile e canonico, ed abilitato allo insegnamento privato delle medesime scienze.

Uomo dotato di colto ingegno, non tardò a vedersi nominato, con regio Decreto del 14 novembre 1827, supplente al regio Giudicato della stessa sua patria; e con altro del 6 gennaio 1839, passato a Giudice di Circondario e nel contempo elevato a Presidente del Consiglio Distrettuale, co' decreti del 19 marzo 1834, 14 detto 1836, e 3 aprile del 1845. Ma, per una protesta ch' ebbe luogo in Matera in seguito agli avvenimenti politici del 1848, caduto in disgrazia del Goverro Borbonico, dovè ritirarsi fra le domestiche mura, dove attese a rivedere i suoi scritti giuridici già pubblicati, e ad elaborarne de' nuovi storici e letterarî, elencati nelle mie Note Storiche su questa città (*).

Non è da meravigliar quindi se lo si vide poi ricercato a gara dalle Redazioni del *Regno di Napoli illustrato*, del *Poliorama Pittoresco*, della *Strenna Lucana*, del *Supplemento dell'Enciclopedia Popolare*, del *Dizionario Corografico*, del *Museo di famiglia* di Milano, e dello *Annotatore* di Roma. È nella prima di queste pubblicazioni che egli, intravedendo l' importanza degli studî dialettali e popolari, ne diede un piccolo saggio ad incitamento degli studiosi. (**)

Pertanto, a'9 marzo 1864, fu nominato socio corrispondente della *Società Economica* di Basilicata; con ministeriale del 17 aprile 1867, *Regio Delegato Scolastico;* con diploma del 10 gennaio 1872, socio corrispondente della *Società Italiana di Storia ed Archeologia;* e con altro del 21 gennaio 1874, socio fondatore della *Società Didascalica Italiana*, che, a' 30 luglio 1876, gli conferiva la medaglia d'oro, mentre il Governo, con decreto del 6 gennaio 1874, lo aveva insignito della Corona d'Italia, a proposta del Ministero di Pubblica Istruzione.

La sua patria intanto, che con rammarico vede spegnersi i migliori suoi, non mancava l'indomani della morte a tributargli dovuti contrassegni di stima e di lutto, con accompagnarne la salma all' ultima dimora, ed inviare pubbliche condoglianze alla vedova, signora M.ª Giuseppe De Ruggieri, ed ai molti suoi egregi figliuoli.

A tanta pubblica e sincera manifestazione di affetto io caldo ammiratore dell' estinto, non potei prendere parte, perchè, lontano di Matera, vi giungevo la sera stessa. Di che dolentissimo, mi associo ora al generale compianto e rendo questo modesto tributo alla santa memoria dell'amico carissimo.

*Conte* Giuseppe Gattini

---

(*) G. Gattini | Notizie storiche della città di Matera | Napoli | 1882.

(**) Vedi: Il | Regno delle Due Sicilie | descritto ed illustrato | ovvero | descrizione topografica, storica, monumentale, industriale, artistica, economica e commerciale | delle provincie poste al di quà e al di là del Faro | e di ogni singolo paese di esse | Opera dedicata alla Maestà | di | Ferdinando II. | Napoli | Stabilimento tipografico di Gaetano Nobile | Vicoletto Salata a' Ventaglieri n.° 14 | 1853.

Gaetano Molinaro — Responsabile

Tipi Carluccio, de Blasio & C.° — Largo Costantinopoli, N. 89.

1884, nov. 25
Lane Fund.

ANNO II. Napoli, 15 Luglio 1884. NUM. 7.

# GIAMBATTISTA BASILE

## ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

**ABBONAMENTO ANNUO**

**Per l'Italia L. 4 — Estero L. 6.**
Un numero separato centesimi 30.
Arretrato centesimi 40.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento di residenza.

**Esce il 15 d'ogni mese**



**AVVERTENZE**

Indirizzare vaglia, lettere o manoscritti al Direttore **Luigi Molinaro Del Chiaro.**
Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, alla Direzione: Calata Capodichino, 56.

**SOMMARIO:** — A proposito dell' ortografia del dialetto napoletano (G. Amalfi) — Conti popolari calabresi (V. Caravelli) — 'U cunto r' 'e gatte meccose (L. Tagliatela) — Canti popolari sorani (V. Simoncelli) — Notizie — Posta economica.

## A PROPOSITO DELL' ORTOGRAFIA DEL DIALETTO NAPOLETANO

Il signor Giulio Capone, in un articoletto, inserito nel passato (*) numero del Basile, togliendo argomento da ciò che io scrissi, in precedenza, fa alcune osservazioni, riguardo all' ortografia del dialetto partenopeo. Per me, se, da una parte, godo di trovarmi di accordo con lui, nel concetto generale de'criterî ortografici; dall'altra, mi duole, doverlo, in alcune cosette contraddire; ma la verità innanzi tutto!

Cominciamo. — Egli m'accusa d'aver: — « *dimenticato* parecchi casi ne'quali la trascrizione usata comunemente della parola napoletana è poco fedele » — ; e non è vero. Invece, io, dichiaravo, esplicitamente, di dare uno specchietto — « punto invariabile, però, e che *non comprende* tutte le parole! »

Dunque, se in questo vi ha colpa, — mel permetta il signor Capone,— è tutta sua; che, o non ha letto, prima d'accusarmi; o, com'è più facile, ha dimenticato ciò che aveva letto. E la cosa è naturalissima! Io non volli dare un elenco di tutte le forme, che, talvolta, variano pure; anzi solo, accennare ai criterî, che ci devono esser di guida e mostrar, col fatto, a'seguaci d'un vieto andazzo, la facilità e la razionalità del nuovo metodo. Accennai, perciò, incidentalmente, alle inesattezze della trascrizione del nostro vernacolo; inesattezze che, in buona parte, ha comuni con l'ortografia della lingua italiana e, che potranno sparir, solo, aggiungendo nuove lettere all' alfabeto, quistione messa bene dal Trissino; ma sbagliata, nell'applicazione. Volere o non volere, ricorrere agli accenti, alle virgolette e che so io! è, sempre, un mezzuccio, perchè non possiamo disporre di nulla di meglio, al momento.

(*) Per difetto di spazio, siamo stati costretti a pubblicare con un numero di ritardo questo scritto (N. D. R.)

Per questo, mi astenni dal parlare d' una riforma fondamentale; e limitai, quasi esclusivamente, il mio tema a rendermi conto del metodo adoperato, con lievissime modificazioni, cercando di cansare le difficoltà tipografiche. Perciò, le cose che ci viene a ripetere il signor Capone, riguardo alla zeta dolce ed aspra, eccetera, oltre che son vecchie, escono dai limiti della nostra discussione; e, qui, non ci è smania di dir molto sull'argomento; anzi solo il necessario.

Noto, anche di sbieco, che, pel nostro uso, non parmi adottabile, punto, il metodo di trascrizione proposto dall'Ascoli, perchè altro é indicare, filologicamente, il valor delle parole ed altro servirsene, per l'utilità pratica. Non sarebbe, per esemplo, strana la pretesa, ristampando un volume, puta caso, di Cicerone o di Ovidio, di dover, d'ogni parola, segnar la quantità e distaccar la radice dalla terminazione, eccetera?

Se diverso è lo scopo, diverso dev' essere il metodo; e, non di rado, ciò che è utile in iscuola, in pratica, aumenta, inutilmente, le difficoltà; e, poi, tutto questo non si costuma con nessuna altra lingua, e neppure con l'italiano, la cui ortografia bisogna tener d' occhio, a parer mio, per non adoprar due pesi e due misure.

Il signor Capone continua: — « Prima dell'Amalfi, meno i glottologi, nessuno ha tenuto conto dell' E muto (correggi, *muta*,) — » e non è esatto. *Unicuique suum*: altri, prima di me e non glottologi, ne han tenuto conto. Basti, fra i parecchi, citar Ferdinando di Domenico, che, nella sua nomenclatura napolitana ed italiana, la segna, diligentemente, sovrapponendovi un puntino (1).

Queste e simili osservazioni si potrebbero far, rileggendo lo scritto del sig. Capone; ma, come dicevo, tutto ciò non tocca, direttamente, la nostra discussione, che può riassumersi in due punti principali:

1.° È utile l'uso degli apostrofi?

2.° Va raddoppiata la stessa consonante, a principio?

In questo, naturalmente, non siam d'accordo, non perchè, io, abbia delle tenerezze per l'uno o l'altro metodo; anzi! Seguo ciò che mi sembra più ragionevole, tenendo d' occhio l' utilità pratica... questo, a scanso d'equivoci!

Il sig. Capone, combattendo l' uso degli apo

strofi, viene alle seguenti conclusioni: — « Ad « onta di tutte queste ragioni, gli apostrofi po« trebbero, alla fine, esser tollerati, perchè, se « non fanno bene, almeno gran male non fanno». Accettiamo questa piccola concessione e veniamo alle.... ragioni!

« L' uso degli apostrofi poggia tutto su un « principio etimologico, molto discutibile. Glot« tologicamente parlando, non è giusto far ri« montare la forma vernacola alla forma aulica, « perchè questa non è *preesistente;* ma *coesi« stente*; anzi, in molti casi, *posteriore* ».

Veramente, avrebbe potuto risparmiarsi di ripeterci questo po' di lezione, una volta che questo non vi ha che fare ed è innegabile, che della maggior parte de'vocaboli del dialetto, si rinviene, in italiano, il corrispondente aferizzato o apocopato. Anche, dato e non concesso, che si trattasse, solo, d'un presupposto, sarebbe una di quelle felici ipotesi, che giovano alla chiarezza e alla facilità, se non altro, come nello studio d'una lingua straniera, il trovare, o credere di scorgere l'affinità fra un vocabolo e l'altro della lingua a noi nota. Ecco un primo vantaggio!

Se, poi, il Capone pretende doversi segnar fin la quantità delle vocali, a che non indicar l'apocope e l'aferesi, che facilitano lo studio del dialetto, facendoci trovare il corrispondente italiano? È quistion di logica, a mio modo di vedere. Ma gli apostrofi giovano, pure, alla chiarezza, distinguendo due parole, che, quantunque risultanti d'un istesso numero di lettere, nondimeno, hanno un significato differente, esempio NO' (non) e 'NO (uno). E sì che « l'intelligenza della parola « vernacola non è gran che facilitata dall'apo« strofo! »

Il signor Capone continua: « Lo stesso fine « si raggiunge con note, lessici, traduzioni, ec. « Quanto alla pronunzia è chiaro che l'apostro« fo non l'agevola, non fa anzi che imbrogliarla. « Si aggiunga inoltre, che l' uso di quel bene« detto apostrofo è spesso incerto ».

*In primis*, l' uso incerto non è una ragione, perchè potrebbe derivare, anche da imperizia propria, o da altra causa; ed il signor Capone dovrebbe sapere, che: *Inducere inconveniens, non est solvere argumentum.*

Dir, poi, che gli apostrofi non giovino alla pronunzia, è dir nulla, perchè non tutto mira ad un solo scopo; e, per l' istessa ragione, per esempio, in greco, si dovrebbe smettere lo spirito lene, perchè non si fa sentir, pronunziando. Ma, nella specie, non è così. Quell'apostrofo, che sembra inutile al signor Capone, serve, anche, ad indicare una lieve diversità di pronunzia, per esempio, fra *no'* e *'no*; e, se egli non se ne avvede, vuol dire, che pronunzia male il dialetto, non altro!

Ma che dico? Egli riconosce, pienamente, questo valore, quando assevera, che si potrebbe ottener lo stesso *con note*, *con lessici* ecc. (VIDE SUPRA). Perchè ricorrere a queste strade tortuose, quando ci è la via dritta? Francamente, per me, scelgo quest' ultima, non avendo tempo da perdere. *L'ecriture est la peinture de la voix; plus elle est ressemblante, meilleure elle est*, scriveva il Voltaire. Ecco l'ideale, cui dobbiamo mirare.... Ma, quasi senza accorgermene, m'avvedo, che non avanza neppure una più delle ragioni addotte dal signor Capone; e, perciò, passo alla seconda parte, al raddoppiamento della consonante, in principio di parola.—

« Quel che non può andare, assolutamente,— « scrive il sig. Capone, — è l' esclusione delle « doppie iniziali. La colpa di questo ostracismo « è tutta del Galiani, il quale non trova parole « *abbastanza energiche*, per riprovare la trascri« zione delle *doppie iniziali*, e adduce *le stesse « precise* ragioni, che abbiamo visto poco fa ».

Se non che, precedentemente, non ha punto recato le ragioni del Galiani...; se non che le parole, *abbastanza energiche*, non vanno dirette, in buona parte, al raddoppiamento; anzi alla grafia barbara e a quello: — « impegno strano « di esprimere, con l'ortografia, tutte, anche le « più insensibili forze date alle consonanti; tutte « le elisioni delle vocali; tutt'i raddolcimenti, o « suoni incerti di sillabe, che l'uomo più gros« solano del volgo nostro avrebbe fatti, se fusse « stato obbligato a pronunziar quei suoi versi « (*cioè del Fasano*). Ne risultò un così spaven« tevole accozzamento di consonanti doppie, di « *apostrofi*, di *accenti circonflessi*, e di *lettere « sovrabbondanti*, che, quasi, non restò parola « che paresse Italiana ».

Ecco: parte dell'esagerazione comincia ad andar via; e 'l Galiani non avea tutt'i torti, quando riprovava questo sistema grafico. Udite ciò che dice, poi, del raddoppiamento: — « A quasi « tutte le parole il Fasano, imitato dal Lom« bardo, raddoppia la prima consonante... Che « capriccio strano sia stato questo, non si com« prende. È vero, che, talvolta, si pronunzia, « con qualche forza, questa prima consonante; « ma, oltreachè questo aumento di forza è quasi « impercettibile, può dirsi con sincerità, che ed « i Toscani e tutti gl' Italiani l' abbiano anche « essi nel pronunziar qualunque voce, che sia « preceduta da vocale. Ognuno confesserà, sulla « testimonianza de' suoi orecchi, che pronun« ziando le voci *a canto*, si profferiscono *ac« canto*, ed infatti così si scrivono, allorchè il « segnacaso, si congiunge alla parola. Ma non « è venuto in testa ai maestri della nostra or« tografia ordinar quest'insipido e sfigurato rad« doppiamento di consonanti, e farci scrivere « *a ccanto*... »

E, poi, continuando, vuol che si raddoppi solo *emme* ed *enne*, per indicar l'apocopamento d'una intera sillaba, come *mmeperuto*, *nnauzato*; e *c* in *ccà* (qua) ed *esse* in *ssi* (questi). Ecco, suppergiù, ciò che dice il Galiani, in una forma abbastanza temperata. —

Il prof. Imbriani, poi, ha ripreso la teorica del Galiani e l' ha meglio spiegata e completata, facendo, specialmente, un largo uso degli apostrofi. In generale esclude il raddoppiamento iniziale e lo conserva: — « solo nelle parole in « cui è costante, per ragioni etimologiche od « altro ».

Finalmente, nel mio articolino, io accennavo all'esclusione completa di questo raddoppiamento; nè, finora, le ragioni del signor Capone mi

han persuaso in contrario. Proviamoci, in altra guisa, a rifar l'istesso ragionamento.

Che si obbietta?

Egli riferisce uno squarcetto del *Vernacchio* del Serio, le cui ragioni si pônno ridurre a queste — Gl'Italiani parlano, come scrivono; e, perciò, bisogna dar qualcosa al suon delle parole; e notar la differenza, per ajutare i forestieri a leggere meglio. —

Innanzi tutto, sembra inopportuno tirare in ballo i forestieri, i quali, più rari delle mosche bianche, studiano il nostro vernacolo; e, quindi, han poco da vedere coi fatti di casa nostra.

Secondo. Una scrittura, per quanto perfetta, non può render mai, fedelissimamente, la pronunzia, fin ne' più minuti particolari.

Terzo. A che altro serve il raddoppiamento, se non ad indicare la pronunzia, un poco più forte della consonante? E, se esse « si pronun« ziano, appunto, come in Italiano, (adopero le « parole del prof. Imbriani) quando scempie e « quando doppie, secondo il valore tonico della « sillaba precedente » — non è sufficiente, forse, ricordarsi della regola generale?

« Nessuna lettera consonante, — osserva il « Nocito, — si potrà mai duplicare, se non sia « preceduta da una vocale, che faccia parte « della parola medesima » e non vi è ragione per non tenersi a questa regola, trascrivendo il dialetto; nè vale l' esempio, in contrario, degli antichi manoscritti. *In diebus illis*, lo scrivere era ancora rozzo: e staremmo freschi, se ci volessimo tenere a quella grafia: negheremmo tutto il progresso fatto finora!

Dunque, ricorrere all'analogia non era inopportuno; nè parmi, che meriti l'epiteto di *sciocco*, « l'argomento messo innanzi dal Galiani », massimamente, quando non s'adducono delle ragioni migliori.

Comunque, la quistione si riduce a questo. Se nella pronunzia non si fa sentire la doppia consonante, tanto meglio, sarebbe inesatto tradurla nella scrittura. Se, poi, sì, basta ricorrere alla regola generale, senza farci annaspar la vista con un apparato inutile.

E, di qui, ne deriva, che è anche inutile il raddoppiamento, quando serve ad indicar la perdita di qualche sillaba; in questo caso, basta ricordarsi delle norme dell' aferizzamento.

In un sol caso, potrebbe introdursi la doppia consonante, quando servisse a distinguere i due significati, o il genere diverso d'uno stesso vocabolo, come: *'E ccriature; 'e criature*; *'o pano* (di sugna) e *'o ppane* (il pane). Comunque, si potrebbe ricorrere a qualche altro segno, tralasciando il raddoppiamento.

E, qui, finisco, chiedendo scusa al lettore di averlo annojato, con queste quisquiglie; e, se qualcuno mi chiederà, perchè io mi sia indugiato a discutere e a contraddire, risponderò, con le parole del Voltaire: — « *C'est parce que nous aimons la verité à la quelle nous devons les premiers égard!*

Napoli, 3. VI. 84.

GAETANO AMALFI

(1) Anche Pietro Paolo Volpe, nel suo *Vocabolario Nap. It.* ec. scrive: « Ed essendovi presso i Napolitani il mal « vezzo di non far sentire l'ultima sillaba, vengono le stesse « desinenze, rimpiazzate *da una* E *muta.* » Mi spiace, al momento, di non poter riscontrare il de Ritis; ma, certo, non vi è da insistere, quando fin nel Galiani, troviamo queste precise parole: *Generalmente la finale* E *delle voci si elide, o si lascia sentire appena, come fanno i Francesi (Del Dial. Nap.* ediz. Porcelli, pag. 3).

## Conti popolari calabresi

Comincio a pubblicare alcune *rumanzi* calabresi, raccolte in Rogiano-Gravina, antichissimo villaggio nella provincia di Cosenza. La stretta relazione del dialetto Rogianese e del calabrese in generale con la lingna comune, mi dispensa dall'aggiungere molte spiegazioni. Ciò che, pel dialetto siciliano, osservava l'Emiliani-Giudici in una nota alla pag. 71, vol. I, della sua *Storia della Letteratura Italiana*, si può benissimo ripetere anche qui pel dialetto calabrese. Voglio dire che le espressioni e i vocaboli calabresi, con poca alterazione, diventano italiani, e spesso basta mutare le sole desinenze.

Per la pronunzia v' è poco da dire. Quasi tutte le parole si pronunziano come sono scritte. La la *v* ha sempre il valore di β, e spesso anche la *b* iniziale. Le due *l*, che, in quasi tutta la Calabria, si pronunziano regolarmente, nel dialetto Rogianese invece, come notai altra volta su questo giornale, si pronuziano con un sibilo molto particolare, di cui difficilmente si può dare un'idea. Ecco: si osservi in δρα. Quel sibilo leggiero, insensibile, che nasce dalla fusione del suono liquido ρ con α dev'essere ben marcato e raddoppiato per avere approssimativamente il valore fonico delle due *l*.

Bastano per ora queste piccole osservazioni. Quando raccoglierò in un volume i conti che andrò, a mano a mano, pubblicando e annotando, dirò qualche cosa di Rogiano-Gravina e del suo dialetto, e farò i necessarii raffronti tra questi conti calabresi e quelli delle altre provincie finora conosciuti.

VITTORIO CARAVELLI

## 'A RUMANZA D' 'I TRI BISTITI

'Na vota, cumu dicissi, cc'éradi 'n' omu chi si chiamávadi don Zarafinu. 'Ssu don Zarafinu s' era 'nzuratu, e, ppi sbintura sua, la mugliera li stava muriennu. È juta (1) 'ssa mugliera, s' ha chiamatu don Zarafinu e ll' ha dittu addaccussì: — Sienti, Zarafinu mia: te' 'ss' aniellu: è propriu chillu chi mi hai purtatu pp'arricuordu. Tu mo, 'ss'aniellu, tannu t' ana 'nzurari, quannu hai truvatu a chi lli va buonu, ca ppicchì ccussì nun ci po' stari ca tienì 'ssa figlia e ra casa è sula.

Finalmenti è morta 'a mugliera. Don Zarafinu s' è ammazzatu tuttu: cci— hanu fattu tutta la pompa, s'è tinutu lu luttu, e doppu tria o quattru misi, ha dittu: — Mo m'haja 'nzuradi ppicchì addaccussì m' ha cunsigliatu mugliema (2). — Ha fattu vìdi a tanti giuvinelli ppi bìdi si li jia buonu l'aniellu: a cchi lli jia largu, a cchi lli jia strittu, a cchi no' lli jia di nenti. 'U don Zarafinu l' ha stipata, e non ci pinsava cchiù.

Va 'nu juornu, Maria 'Ntonia di Cenciu, chi l' era vicina, ha dittu a ra figlia di don Zarafinu, chi si chiamava

Maria Luvisa, ha dittu: — Ohi donna Luvi', tieni tanti casci, e, a tantu tiempu chi t'è morta mámmata, non ha' vistu cchi cc' èdi.

— Diveru — ha dittu 'a Maria Luvisa: ha pigliatu 'i chiavi e s' è misa a scaliari (3). Ed una era china di sirivïetti (4), a 'n' autra c'eranu tuvagii (5), a 'n' autra linzola: a bonsensu, éranu tutti chini (6). A 'n' autra cci ha truvatu 'na cannistra d'oru. È juta sugna (7) Maria 'Ntonia, ha dittu: — Ohi donna Luvi', tieni tantu oru, e mai ti minti 'n' anilluzza di chissi. Opira propriu di tantazioni (8) - Veramenti - ha dittu donna Luvisa. Ha pigliatu, e scarta (9) di cca, scigli di llà, ha 'ncappatu propriu chill' aniellu chi cci avia lassatu di lu jiditu di la mamma: ha pigliatu ppi s'ha cacciari, ma non s'ha pututu cacciari 'a biniditta aniellu. Ha dittu: — Fuocu mia! fuocu mia! sciuollu (10) mia! Mo si ricogli (11) papà e m'ammazza, cà mi trova ccu r' aniellu. — Ha pigliatu e si cci — ha misu 'na fascitella a chiru jidttu ppi no' ru vidi lu papà.

S' è ritiratu veramenti lu papà, e ha dittu: — Bella di papà, Maria Luvisa di papà, ha cuottu ca pari 'a tavola ca mangiamu? — Sini, papà haju cuottu. — È juta ppi parari la tavula, e ha bistu don Zarafinulu jiditu 'nfasciatu: ha dittu: — Maria Luvi', tu cchi cci tieni a 'ssu jiditu?— Nenti, nenti, papà: mi cci sugnu tagliata, ma è cosa di nenti, no' scantrari (12). — 'U vuogliu vidi, cà lestu lestu vaju chiamu lu miédicu. — 'A poverella è morta quannu ha 'ntisu lu patri, chi ppi 'ssa figlia ni jia muriennu. Cou tuttu chissu, non s'ha fatta vidi la jiditu.

È passatu 'nu juornu e tria e quattru, e non è cosa bona cchiù! Ha pigliatu don Zarafinu, a forza cci - ha strappatu la pezza. Prima di cci ha strappari, ha dittu:— Papà, 'u vo' sapiri? 'Nu juornu l' haju vulutu vidi cchi ccosa m' avia lassatu mamma: haju scaliatu li casci, haju vistu, na cannistra d' oru, haju pigliatu e m' haju misu 'n' anilluzza. — Appena don Zarafinu ha bistu chir' anilluzza, tuttu s' è cunsulatu e ha dittu: — E tu sarai la mia spusa. — Sciullu mia! fuocu mia! Papà, chi cosa dici, cà si ti siéntinu li genti, ti piglianu ppi pazzu, e ti fanu arristari. — O pazzu o sediu, chissu pássadi. Haju caminatu tantu, non haju pututu truvari ad una chi lli fussi juta bona. A ttia è juta bona, tu hana ésseri la mia spusa. Accussì m' ha lassatu dittu mámmata. — Sciullu mia! fuocu mia! fuocu mia! mamma mia, chi m' ha fattu! Ha' vistu mai, papà, 'na figlia di si pigliari lu patri? No, 'ssa cosa non pod' éssiri! — Ed iu ti dicu ca 'ssa cosa ha da éssiri!

La figlia s' èdi ammazzata (13). S' ha chiamatu, c' haviadi, la mamma di latti, e cci-ha cuntatu tutta la sciagura. Ha pigliatu, ha dittu: — Mamma mia, cunsigliami, cà, si no, m' ammazzu — È juta la mamma, ha dittu: — Figlia mia di latti, non tinni 'ncaricari: quannu si ricogli mo, hana diri: papà, iu sugnu pronta, ma pirò m'hana fa' viniri 'n' abitu chi fussi tuttu culannu d' oru, e ppi di duvi pássadi cci-ha da rimáni' 'na striscia di l' oru, e ara storta (14) fussi di pilu di cunigliu. — 'A povarella s' è tutta cunfurtata, c' ha dittu: chissu no' ru po' truvari, ed accussì li passa ra fantasia.

Diveru, s' è ricuotu lu patri, ha dittu: — Tu ti l' ha' pinsata? — Sì, papà; ma pirò m' hana jidi a pigliari 'n' abbitu chi fussi tuttu culannu d'oru, e ppi di dduvi passa cci-ha da rimáni' la striscia di l' oru, ed ara storta fussi di pilu di cunigliu. — Oh quantu ni va' truvannu! Mo mi partu, e si 'u puozzu truvari, bonavintura (15); si no, ti l' hana fa' passari 'ssa fantasia. — Diveru, don Zarafinu s'è partutu e s' è misu, camina camina, èdi arrivatu a 'na 'ntrata (16), e si dispirávadi: — Oh sbinturatu mia! Chi sciorta d' abbitu chi vòdi! Adduvi cci lu vaju a piglià? — L' è cumparutu 'nu bellu giuvini e ha dittu: — Don Zarafinu, chi cosa aviti chi bi dispirati tantu? — Non ti fari cuntari li mia peni! M' era 'nzuratu ppi ri cáncari mia, e m' è morta la mia mugliera; e quannu stavu muriennu ha dittu: Zarafinu, tu doppu la mia morti t' hana 'nzurari e t' hana pigliari a chi va bona 'st' aniellu ch' illa m' ha datu. Haju mannatu a bidi adduvi tanti giuvinelli, a nissuna l' ha pututu jiri bona. 'Nu journu mi ricuogliu, e truovu l' unica mia figlia ccu 'nu jíditu 'nfasciatu, pigliu ppi ci la vidi, no' nsa bulutu fa' vidi, cà m' ha dittu ca s' era tagliata. Doppu setti o gottu juorni, l' haju vulutu propriu vidi, e, parti di truva' la tagliatina, haju truvatu l'aniellu. Iu appena chi l' haju vistu, mi sugnu consulatu, ca illa ha da éssiri la mia spusa. Mo vòdi 'n' abbitu chi culassi d' oru e ppi duvi passu cci-ha da rimani la striscia, ed ara storta fussi di pilu di cunigliu. Adduvi cci lu vaju a pigliari accussì? Sbinturata mia! — Ha rispusu chillu, chi era la tantazioni, ha dittu: — Don Zarafinu mia, statti allegru, c' aru nigoziu mia cci tiegnu chiri chi vòdi. — Si l' ha misu 'ncavallu, ha jittatu 'na carcagnata 'nterra e si su' truvati 'ntra 'na putiga ricca di ogni qualitati. Cci ha pigliatu l' abbitu e cci l' ha purtatu: — Vuogliu vidi — ha dittu — si ti sta cuntenta.

Lassamu l' abbitu e pigliamu ara figlia.

Cchiù scuntenta di prima, è juta adduvi la mamma di latti. Ha dittu: — Mamma mia, cc'haju patutu ca m' ha purtatu l' abbitu. — Statt' allegra — ha dittu 'a mamma di latti: — cercaccinni 'n' autru, e fussi culuri d'aria, ccu ru suli, la luna e ri stilli d' oru attuornu.

Quannu 'u patri cci - ha dittu: — Sta cuntenta? Mo mo n' ama spusa. - No, papà, — ha rispusu illa — mi nn' hana purtari n' autru, culuri d' aria, ccu ra luna', lu suli e ri stilli d'oru attuornu. — S' è dispiratu, pu' s' è partutu, ed è jutu 'n' atra vota a chiru stessu luocu. L' è cumparutu (17) 'n' atra vota, si l' ha misu 'n' atra vota 'ncuollu, ha jittatu 'na carcagnata 'nterra e r' ha purtatu ara putiga. Ci-ha pigliatu l' ábbitu e ha dittu: — Qualunchi cosa t' abbisogna, vieni adduvi mia, e no' stanu nenti.

Tutt' allegru 'u don Zarafinu si nni vadi, e dici: — L' haju cuntintata. — È juta la figlia adduvi 'a mamma di latti e s' èdi ammazzata. — Non t' ammazzari, figlia, statti cuntenta: cercaci 'n' autru abbitu c' ha da' éssiri a culuri di mari ccu ri pisci d' oru attuornu. — Veramente si nn'è juta e ha dittu: — Papà, ppi spusari iu, m' hana jiri a pigliari 'n' atr' abbitu, culuri di mari, ccu ri pisci d'oru attuornu. — Oh quanti disiderii ti viéninu! Ni tieni dua chi no' ll' ha nissunu! — E si vu' a mmia 'ss' autru m' hana jì' a pigliari; si no, a mmia no' mi spusi.

Ccu tuttu chissu, don Zarafinu s' è partutu, è jutu 'n' atra vota ara luoghu assignatu, l' è cumparsu l' amicu, si l' ha pigliatu supru li spalli, e 'n' atra vota la carcagnata 'nterra, abbasciù. Piglianu l'abbitu chi non aviasi chi guardari e ci lu purtadi. Figurativi la scuntintezza di la figlia. Subbitu si vulladi ammazzari. È juta udduvi 'a mamma di latti, e cci-ha cuntutu tuttu. È juta 'a mamma di latti ha dittu — Tu cci-hana circari mo 'na caggia (18) d' oru, ppi cci vulari dintra la chiesia. È juta la figlia, ha dittu: — Papà, ancora non sugnu cuntenta. M' hana jiri a pigliari 'na caggia d' oru chi cci capissi 'nu bagugliu (19) e 'nu littinu: accussì mi mintu 'nta la caggia, vussuria va' ara chiesia, e li genti non tieninu luocu a parlari ca tu patri piglia 'na figlia: no' mi vidinu e non puotinu parlari. — S' è partutu don Zarafinu, è jutu aru luocu assignatu, èd' isciutu l' amicu, si l' ha purtatu abbasciu, e subbitu hanu pigliatu la caggia. Cci l' ha purtata tutta cuntentu don Zarafinu, e ha dittu: — Vi', mo ni putimu spusari. — Sìni, vussuria 'ncigna (20) a jiri ara chiesia, ca iu mi viestu 'ntramenti (21), mi mintu 'nta lu caggia e biegnu.

Veramente don Zarafinu s' è jutu ara chiesia, la figlia no' jìa cchiù. Lassumu a don Zarafinu mo e pigliamu la figlia.

La figlia s' è misa 'ntra la caggia ed è bulata. Duvi si firmávadi, llà s' avia da sctoni ppi truvari patruni. S' è pusata avanti palazzu riali, èd affacciata 'na damigella ed ha bistu llà chira giuvina ccu ra vesta di pilu di cuniglu, ca chill' abbitu si l'avia sbutatu (22). Ha dittu: — Chi ba' faciennu tu? — Vaju truvannu patruni. — 'Nchiana, 'nchiana (23). È 'nchianata, e l' hanu misa ppi gallinara (24).

Giustu chira sira, lu figliu d' 'u re avia da jiri a fari fistinu adduvi la zita, 'n' ata figlia di re, ppi cumbinari lu matrimoniu. Su' juti adduvi la gallinara li pirsuni di sirviziu, ed hanu dittu ara gallinara: — Si non érasi ccu 'ssa vesta tanta brutta, nua ti ci purtávamu. — Su' juti la sira aru fistinu: è juta la gallinara s' ha sbutatu lu vistitu chi culava d'oru, è juta avanti lu figliu 'u re e ha fattu rive-

renza. È jutu 'u figliu d' 'u re, è jutu a fari 'nu giru di ballu ccu chira dama. Mentre ch'abballava, è jutu e cci-ha jittatu 'mpiettu la gioja ch' avia da jittari alla sua zita. Doppu ballatu, fa rivirenza aru figliu d' 'u re e si ni vadi.

'U figliu d' 'u re non ha bulutu cchiù fistinu. — Mi vuogliu ritirà', mi vuogliu ritirari! — Parti di guardari la sua zita, non ci ha mustratu cunfidenza, tantu ch' era rimastu maravigliatu ccu chilla. La zita era rimasta tantu murtificata quannu ha bistu a chilla chi diciadi: — Ssa purcella si cci avissi ruttu 'na gamma! Ti cci avissinu ammazzatu, cà ppi r' amuri sua no guárdadi a mia! — S' è ritiratu lu figliu 'u re, e ha datu ordini ari sintinelli chi, ppi tutta l' altra sira, si ci viniadi, a pena di la testa, cci l' avíana pigliari, cà ra prima sira su' rimasti tutti ccu ra vista abbagliata. Su' juti li sintinelli ed hanu dittu: — Rial Maistà, si dumani a sira non fa rimani tuttu chill' oru, nua facimu tutti l' impussibili ppi putirla pigliari; si no, la nostra testa paga la pena.

'U figliu 'u re, diciennu chi facia notte l'arma si sintíadi ésciri. Su' juti pirsuni di sirviziu adduvi 'a gallinara, ed hanu dittu: — Povarella tia! Si c' erasi vinuta chi bidíasi! È binuta 'na giuvina, e tanta chi era bella c' ha fattu 'mpazziri lu figliu 'u re. Avia 'nu vistitu chi culava d'oru, e 'na striscia d'oru ha fattu rimani adduvi è passata. Hadi abballatu ccu ru figliu di Rial Maistà, e ci ha jittatu la gioja ch' avia da jittari ara zita sua. Mo la Rial Maistà ha datu ordini di ci pigliari a chissa, si ci veni stasira, a pena di testa. Si non avíasi 'ssa vesta tanta brutta, ti ci purtávamu, ed aviasi chi bidi. — Mi nn' haja leji iu (25)! Mi sugnu saziata di suonnu........ Jati vua chi vi cci abbácadi (26).

Su' juti tutti priati (27). Appena érano priparati li strumenti, aviano ésci a ballà' 'u zitu e ra zita. 'U figliu 'u re ogni mumentu chi passava li paria n'annu. Tutt' a 'nna vota, si prisenta la gallinara ccu l'abitu ccu ra luna e ru suli e ri stilli attuornu. Fa rivirenza aru figliu 'u re. Tuttu cuntientu lu figliu 'u re, s' aza e balla ccu chilla. Pigliadi 'a cullana ch' avia da jittari ara zita e ra jetta 'mpiettu ad illa. La zita è rimasta ccu dua parma di nasu: — S' avissi fattu 'na gamma a tri stozza! S' avissi fattu 'nu munziellu (28)! 'Ssa scrufa, 'ssa viéstia!...

Lu figliu 'u re si l' ha bista 'n' atra vota vulà' davanti. Stava cuntientu ca c' eranu li sintinelli. È currutu ppi bídiri si l' avíanu pigliata: su' ruspusi li sintinelli ed hanu dittu: — Maistà, la testa nostra paga tuttu. Si viditi quanti piezzi di dudici carrini sunu 'nterra? E a chi ha firutu 'n' nocchiu, a chi ha firutu la testa. Non àmu avutu cchi fari. — Sinni su' juti: ha guastatu lu fistinu: ha datu ordini ppi 'n'autra sira ccu ra spiranza di la vita. Li pirsuni di sirviziu su' juti 'n' atra vota dduvi 'a gallinara: — O gallinara mia, si c' érasi, cchi bidíasi! 'N'atra vota chilla ccu 'n 'abitu ccu ru suli, la luna e ri stilli attuornu hadi abballatu sulu ccu ru figliu 'u re, ha fattu rivirenza e sinn' è juta. I sintinelli no' l' hanu pututa pigliari; ma quantu non cci-ha piglianu stasira, cci fa tagliari la capu a tutti li sintinelli.

Finalmenti la sira su' juti aru fistinu. Mentri chi stavanu tutti appruntiti, e ru figliu d' 'u re no' bulia guardari cchiù la zita di prima, si prisenta ra gallinara ccu l' abitu culur di mari ccu ri pisci attuornu. Fa rivirenza aru figliu d' 'u re: 'u figliu d' 'u re tuttu cuntientu s' aza e balla ccu ra gallinara, e mentri c' abballavanu, fa rivirenza aru figliu d' 'u re e búladi. 'U figliu d' 'u re cadi sbinutu quannu si l' ha bista pártiri, i sintinelli no' l' hanu pututa pigliari, tanti di li dinari chi cii jittavadi. S' è guastatu lu fistinu. 'U figliu d' 'u re supra 'na portantina, muortu, sbinutu. La zita è rimasta cumu bi putiti 'mmagginari.

Stava malatu lu figliu d' 'u re. Li pirsuni di sirviziu su' juti a cuntari ara gallinara ca, ppi r' amuri di chilla, 'u figliu d' 'u re stava muriennu. Cumu difatti éradi. Stava di mali 'mpeggio. Tanti di la cólara, c' avia pigliatu la litticia. Tutti li miedici l' avíanu licinziatu, cà non c' era cchiù rimediu, e c' eranu li priéviti chi li raccumannavanu l' anima. No' mangiava nissuna picca di cibbu, mai mai; chi si no' muria di scantru, muria di paura; si no' muria di malatia, muria di la dijunanza. È juta la riggina, ha dittu aru cuocu: — Sa' chi bulimu fa'. Facímuci priparari ancuna picca mangiari di chira gallinara chi sta 'ntra lu purtuni, cà chi sa, tramutissimu manu, e si la mangiassi ancuna cosa.

Su' juti a chiamari la gallinara, e cci-hanu dittu cchi cumannavanu. È juta la gallinara e ha dittu: — A bua bi grava, piénzica (29), la vita mia chi mi jati cuntannu tutti 'ssi pastocchi (30). — In ogni modu, ha priparatu lu mangiari 'nsávutu 'nsávutu (31), arringa arringa (32), e dintra la zuppiera cci-ha calatu la gioia. Quanna aru figliu d' 'u re cci-hanu purtatu chiru mangiari, appena ha vistu, s' è risturatu. Ha pigliatu ppi riminari la pasta e quannu ha bistu la gioia: — Mamma, gioia mia, iu sugnu sanatu... Chi m' ha priparatu 'ssu mangiari? Ati tramutatu stamatina? Quantu è galanti! Iu sugnu sanatu!... — La gioia si l' hadi ammucciata (33). — Mammà, iu bi dugnu 'n' ordini ca chi m' ha priparatu lu mangiari stamatina, mi l' ha da priparari sempri.

'A gallinara si stava piriculusa ca diciadi: — Cci trovanu ancuna pilu di la vesta, e m' ammazzanu. — L' autra matina, torna cci-ha priparatu lu mangiari, e dintra la zuppiera ci-ha calatu la cullana. Lu figliu d' 'u re, cchiù cuntientu, s' ha pigliatu la cullana e si l' ha stipata: ha chiamatu la mamma e ha dittu: — Chi m' ha priparatu lu mangiari? La vuogliu purtata nella mia cámmara a chissa chi m' ha sanatu. — Su juti adduvi la gallinara: — Curri, curri ca ti vo' bidi lu figliu d' 'u re ccu tanta cuntintizza, cà è sanatu. — O' b' avia dittu, sciuollu mia! ca m' aviati fa' ammazzadi; e mentri c' haja jiri adduvi lu figliu d' 'u re... — s' è juta a béstiri.

Appena è juta adduvi 'u figliu d' 'u re, s' èdi azatu: — Mammà, sugnu sanatu. Chissa era chi mi facia muridi. — Si l' ha pigliata ppi bracciu e: — Mammà — ha dittu —, chissa è mia spusa. — Hanu chiamatu papa e cardinali, e si su' spusati, e gudianu ccu festa e pompa.

Lassamu mo la figlia e pigliamu lu patri.

Lu patri ha saputu chi s' avia pigliatu lu figliu d' 'u re. È jutu l' amicu e ci-ha datu tanti vitrini d' oru, ed ha dittu: — Pensa tu cumu hana fari: oh cáspita! tu ha' fattu la festa e l' áutri si la guódinu a figliata. — È jutu sutt' 'u palazzu: — Chi vo' l' oru nuovu! Chi vo' l' oru nuovu! — È jutu lu re, ha dittu ara spusa: — T' haja cumprari 'nu mio ricuordu. — Ha dittu la spusa: — No, ca ni tiegnu. — E ha fattu chiamari l' arifici. Appena l' ha bistu, subbitu s' ha pigliatu 'n' anilluzza e si nn' è fujuta, cà ha canusciutu lu patri. E' juti l' arifici ed ha dittu: — Rial Maistà, m' hana fa' la finizza, m' hana fa dórmi ccà stanotti. — 'U re ha rispusu di sì, e chillu ha dittu: — Già c' havutu 'ssa buntà, m' hana fa caminari tuttu lu palazzu. — E' jutu lu re, e l' ha fattu camminari tutti li cámmari. Ha pigliatu, e cci-hadi ammupiatu (34) tutti li cámmari e tutti li pirsuni, e subbitu cadíanu assunnati.

Appena don Zarafinu ha bistu 'a sira ca durmíanu tutti, è jutu a piglia' ppi capilli la figlia: — Azati, purcella, ca t' haia côci cumu si côci ru pisci 'ntra l'uogliu. — Ha pigliatu a pizzulari (35) lu maritu la povarella, e chi si risbigliava? Diu? 'U patri ha fattu carriari (36) uogliu, ed ha fattu minti 'na quadara aru fuocu ca ci l'avía da calari. Ogni mumentu 'a sbinturata jíadi dduvi lu maritu, adduvi li damicelli. L' urtima vota, pua, l' ha pigliatu ppi capilli ed è caduta la cartillina di l' ammupiatura e s' è risbigliatu. — Sciullu mia, ca iu staju jiennu ara morti, ca chiru llà è pátrima!...

Su' curruti tutta la curti e sintinelli, e inveci di la figlia cci-hanu calatu lu patri 'ntra l' uogliu bullenti.

Chilli pu' si su' goduti 'mpaci e beni, e nua ccu 'na spina aru pedi:

Caccia, caccia c' ancora cc' èdi.
Frunna larga e frunna stritta,
Dici la tua c' 'a mia è ditta.

---

(1) *Juta*, con pronunzia molto dura come *gghiuta*. *È juta*,

*ha piglialu* sono intercalari continui per dimostrare principio d' azione.

(2) *Muglierma*, *muglieri con ma* (mia) enclitica, mia moglie.

(3) *Scaliari*, frugare, rifrustare.

(4) *Sirivietti*, salviette.

(5) *Tuoagli*, sciugamani.

(6) *Chini*, ripiene. *Ch* si pron. come in *chiaro*.

(7) *Sugna*, signora. *Donna* si dà alle signore delle famiglie civili, *sugna* alle donne della classe media.

(8) *Opira propriu di tantazioni!* Opera proprio di tentazione!

(9) *Scarta*, scegli.

(10) *Sciuollu*, rovina, sciagura: deriva, forse, da *scelus*.

(11) *Si ricogli*, si ritira, torna a casa.

(12) *Scantrari*, intimorirsi, spaventarsi. La *c* ha un primo suono palatale fuso con *s*, e poi l' altro regolarmente gutturale con la vocale forte *a*.

(13) *Ammazzarsi* si dice delle donne quando, per dolore o rabbia, si picchiano e graffiano la faccia e si strappano i capelli.

(14) *Storta*, rovescio.

(15) *Bonavintura*, buona ventura.

(16) *'Ntrata*, viottola remota e non molto stretta incassata tra due folte siepi.

(17) Il soggetto taciuto è *diavolo*. Il popolo, per ribrezzo, non lo vuole nominare, oppure lo chiama *amicu*.

(18) *Caggia*, gabbia.

(19) *Bagugliu*, baule.

(20) *'Ncignur*, da *'ncignari*, incignare, incominciare.

(21) *'Ntramenti* o *'ntanimma*, frattanto, da *interim*.

(22) *Sbutatu*, da *sbutari*, svoltare, mettere al rovescio.

(23) *'Nchiana*, sali.

(24) *Gallinara*, gallinaia.

(25) *Mi nn' haja leji iu!* me ne debbo curare io!

(26) *Abbàcadi* da *abbacari*, vacare, nel senso d' esser libero di faccende.

(27) *Priàli* da *prijari*, godere, essere allegro.

(28) *Munziellu*, mucchio.

(29) *Piènzica*, forse, credo, penso che . . .: da *piensu* (penso) e *ca* (che).

(30) *Pastocchi*, pastocchie, fandonie.

(31) *'Nsàvutu 'nsàvutu*, in fretta e senza cura.

(32) *Arringa arringa*, in modo ordinario.

(33) *Ammucciata*, da *ammucciari*, nascondere. È il senso molto allargato del *mucci* che si trova al v. 127 del c. XXIV dell' Inferno. L' usano anche negli Abruzzi.

(34) *Ammupiatu*, alloppiato.

(35) *Pizzulari*, dar pizzicotti.

(36) *Carriari*, da carreggiare, trasportare.

## 'U CUNTE R' 'E GGATTE MECCOSE (1)

Nce steva 'na vota 'na mamma, che teneva 'na figlia e 'na figliasta; jev' a 'mpazzia p' 'a primma, e nun puteva alleggerì 'a seconna, tanto che nce faceva passà' chello r' 'i cane, facènnele fà' i survìzie chiù 'ntruppecuse (2)! Nu juorno, speranno re luvaresell' 'a 'nuante, 'a chiammaje, e accussì nce ricette: « Siente, Rusenella mia, (accussì se chiammava 'a figliasta), tu aj' a ì (3), a truvà' i ggatte meccose; e t' aj' a fà' rà' nu ruòtel' e miezo 'i crìsceto (4); curre e viene a 'mpressa ». Rusenella, che era 'na bona figliola, ubberette subbeto â matreja, e ghiett' a d' 'e gatte meccose; tuzzeliaje 'a porta, e quanno trasette, verette tanta gatte, che stèveno arricamanno (5), malamente assaje; pecchè seva (6), 'na figliol' accrianzata, roppo ca 'i salutaje, nce ricette: « Quanto arricamate bello, me facite venì' 'u vulijo (7) 'i me fà' cà a 'mparà'!..... ha ritto accussì mama (8), tenìssene nu ruòtel' e miezo 'i crìsceto pe' nci 'u mannà'? » Chelle gatte meccose, crerènnese chelle lore (9) tutte cuntente respunnèttere: « *Velanze, velanze, cammina chiù 'nnanze!* » Iette chiù 'nnanze, e truvaje âute gatte, che stèveno facenn' 'u pane tutte schefetuse; allora Rusenella accummenzaje: « Comm' 'u facite sapurite 'stu pane, me ne vularria mangià' pròprio nu poco,..... ha ritto accussì mama, tenìsseve nu ruòtel' e miezo 'i crìsceto pe' nci 'u mannà'? »........ « *Velanze, velanze, cammina chiù 'nnanze!* » Iette chiù 'nnanze, e truvaje spaso (10) 'nterr' a rurmì' nu bell' uatto (11) maimone, che pareva 'u Re r' 'i ggatte meccose.

A pòvera Rusenella nun sapeva chello ch' avev' a fà'; nce s' accustaje vicine, e allisciànnulo riceva: « Quanto parite bello, comme rurmite sapurito, valarria stà' sempe vicin' a buje!.... ha ritt' accussì mama, tenìsseve nu ruòtel' e miezo 'i crìsceto pe' nci 'u mannà'? 'U uatto maimone se scetaje, 'a tenette mente, e tutto cuntiento ricette: « *Sona 'stu campaniello!* » Tutta tremmanno 'a figliasta sunaje 'u campaniello, e ascètteno tanta gatte brutte brutte cu' nu parmo 'i mustacce alluccanno (12): « *Vita o Morte?* » « Vita » respunnette chella pòvera Rusenella, e accussì' a facèttero saglì' 'ncoppa (13). Assettàtese: « Ha ritto accussì mama tenìsseve nu ruòtelo e miezo 'i crìsceto pe' nci 'u mannà' ?..... »

— Aspette nu poco!... E tu che buò' 'na vesta r' oro (14) o 'a vuò' 'i stoppa?

— 'A voglio 'i stoppa, ca chella r' oro cost' assaje.

E nce mettèttero 'na bella vesta r' oro.

— Che buò' nu cappelletto e i scarpe r' oro, o 'i buò' 'i stoppa?

— I' boglio 'i stoppa!....

E chelle gatte meccose nce rètteno (15) tutte cose r' oro, po' rint' a nu saverietto pulito pulito nce mettèttero nu ruòtel' e miezo 'i crìsceto, e accompagnànnola fin' a for' 'a porta, quann' 'a lasciàreno, nce ricètteno: « *'Mmiez' 'ê scalinate num te scurdà' 'i guardà' 'ncielo!* » Rusenella se vasaje cu' tutte quante, e 'mmiez' ê scale nce carette 'nfronte 'na bella stella r'oro. Quann' arrevaj' a bascio, se mettette rint' â carrozza, e se ne jette â casa r' 'a matreja!

Fijuràteve quann' 'a matreja verette Rusenella che se ne jette cu' tutte chelle ricchezze quant' arraggia (16) s' ett' 'a sentì' 'ncuorpo! Se chiammaj' a nascuso a Carmenella. 'a figlia soja, e 'a 'ncuraggett' a farla l' pur' a essa. Carmenella, ch' era 'na figliola scustumat' e superbiuta, quanno jette a truvà' chelle gatte meccose, resprezzaje tutte cose, tanto chelle pòvere musce (17) se murtefecàrono tutte quante.

Roppo sunato 'u campaniello, pecchè essa vuleva tutte cose r' oro, 'a vestèttero 'i stoppa, a rascagnàreno (18) tutta quanta, nce rètteno rint' a 'na mappina nu ruòtelo e miezo 'i farenella, e n' 'a mannàreno. 'Mmiezo ê scalinate nce carette 'na cora (19) 'i ciuccio 'nfronte, e essa, po' stesa rint' a nu carruòccelo, terato 'a ruje cane nire nire, fin' a che non arrevaje â casa soja, jette ricenno p' 'a via: « *Mamma mia, lu tiri 'mbò, mamma mia, lu tiri 'mbò, tagliamella tutta mò!* » Iett' a casa, e a mamma se mettette a chiàgnere, e a strellà' (20) verenn' 'a figlia tutta struppiata; nce rummannavo tanta cose, e a pòvera figlia rispunneva sempe: « *Mamma mia, lu tiri mbò, tagliamella tutta mò!* » A mamma tagliava, e a cora cresceve, e chella: « *Tagliamella tutta mò!!.....* »

— Chist' è 'u cunto, cucuricù, si 'u saje meglio, cuntelo tu.

*Raccolse in Giugliano in Campania*
LUIGI TAGLIALATELA

(1) *meccose*, cespose.

(2) *'ntruppecuse*, difficoltosi.

(3) *ì*, andare.

(4) *crisceto*, lievito.

(5) *arricamanno*, ricamando.

(6) *seva*, era.

(7) *vulijo*, desiderio.

(8) *mama*, mamma mia.

(9) *lore*, lodi.

(10) *spaso*, disteso.

(11) *uatto*, gatto.

(12) *alluccanno*, gridando.

(13) *'ncoppa*, sopra.

(14) *r'oro*, d'oro.

(15) *rèttono*, dettero.

(16) *arraggia*, rabbia.

(17) *musce*, gatte.

(18) *rascagnàreno*, graffiarono.

(19) *cora*, coda.

(20) *strellà'*, gridare.

# CANTI POPOLARI SORANI

*(Contin. Vedi n. 2, 4, 5 e 6)*

LXVI. Povere pette mé tutte 'mpiaguate.
Chiss' occhie nire té me gli' ève frite,
Pace non trove da nesciune late,
M' ève 'ste core mé tutte 'mpazzite.
'Nc' 'ssa bionda triccia 'ngelecata
De nott' e jorne sempe m' apparisce,
Se me vó' consolà' tu, bene amate,
Tu che le pò', le male me 'uarisce.

LXVII. N' 'mporta ca sto lontano da 'sse sieno,
Non dubbetà' de me ca sempe t' amo,
Se vò' ch' i'. t' amo sempe senza meno,
Voglie che da 'n aut' amante t' allontane,
I' gire sempe 'ntorn' a chisse sieno,
Comme all' ape che gira 'ntorn' al fiore;
La notte me te sonn' e venghe meno,
Me sbeglie chiagnenn' e chiame 'sse nome.

LXVIII. Sò' resolute de farme romito,
Già che da tutte sòng' abbandonato;
Glie campaneglie me glie appènn' aglie dito,
Porta pe' porta pète (1) la caretate.
Glie àbete me glie facce de cerite,
De cordoncino d' oro traforato,
Tutte me dicene: chi si tu, romito?
— I' sònghe chiglie amant' abbandonato.

V. Molinaro, pag. 222, N. 347.
(1) chiedo, dal lat. *petere.*

LXIX. Sò' resoluto monaceglie me fà',
Ammannite la toneca e glie cordone,
Mes' a 'ne bosco me ne voglie andà',
Addó' ce stave tigre, serpe e liune.
M' aglia 'a magnà' pe' fame l' erua amara,
Pe' beve bevarrò glie stesse sudore,
'Ne mare (1) penetenza m' attocca fà',
Pe' non conosce chiù donna d' amore.

(1) *'Ne mare, un mare* per *molto,* e così sempre: dicesi anche *'ne montone.*

LXX. Sò' resoluto da 'na cosa fà',
De 'ndà' (1) chiù guadagn' aglie barbere,
La barba longa me voglio fa fà',
Fin 'a che arriva all' ogna deglie pète.
La gente me ce ammatteno (2) alla via,
— A 'uarda chiglie gióne che barba tè'?
I' ce responne 'nc' du' parol' accorte:
Chi lassa glie prim' amore 'sta barba porta.

(1) Non dare.
(2) *mi ci imbattono* cioè *s' imbattono in me.*
V. Cas. Imbr. II, 335, XIII, il canto di Martano (Terra di Otranto). Molinaro, la variante a pag. 260 N. 462.

LXXI. Quanne la bella mia se vò' 'nzorà'
Subete mostra 'l sue bianche pette;
Quanne se vede la lancia feccà',
Subete se tramuta de colore;
Quanne se vede le sangue apparì':
— Aiuta, amore mé, ca mo' me more,
— Zitta, bella mia, n' m' affliggì',
Ca tu te 'nsagne (1) 'mpett' e i' aglie core.

(1) Salassi.

LXXII. Bella, che te more de paura,
De me non te potive 'nnammorà',
Quanne me parle, me parle 'mpaura,
'Manche che stiss' alla macchia a robà';
Quanne parle 'nc' gl' aute parle 'nsecure,
Comme se stiss' alla chiesia a sposà';
Comm' alla rosa 'mpette te sò' portata,
Comm' a 'n amore secrete te sò' tenuta,
Amore, che 'ntávesse ma' parlate
E 'manche che 'nt' avesse conosciuta!

LXXIII. I' non pozzo cantà', me chiagne glie core,
Sò' bist' aglie munne cose storte fà',
Sò' biste glie amore mé de fà' glie amore,
'Nc 'una pegge de me steva a parlà'.
'Nsacce se se 'nnammora deglie panne,
O puramente ca la dot' è longa:
Chella ce fa la tela deglie ragne,
La cammenata della catalogna;
Sul che 'na cosa t' oglie abbesà', compagne,
'Nte la portass' a fianche ch' è brevogna.

LXXIV. Tutte t' avànten' e dicene ca si' bella,
I' che le sente me more de pena;
A te 'nte passa manche pe' la pella,
I' chiagne pe' te, tu a 'n aute vò' bene.
Pe' te se trova zuccher' e mèle,
Pe' me se trova le velen' amare;
Pe' te ce fiorisce premavera,
Pe' me s' è secca l' erva aglie prate.

Vedi in Cas-Imbr. I, 191, IV la variante di Castellano (Terra di Bari).

LXXV. Miser' a me che sò' cascat' a sciume (1)
E contra voglia m' ammèra natà';
L' acqua me s' abbonda, non vede chiù luce,
Le forze me comènzen' a mancà'.
Chest' è la profezia de San Bruno,
Che de cent' affocate se ne salva uno.

(1) fiume.

LXXVI. Oh Dia! che pena, che dolore me sento,
Vedert' e non te pòzzo ma' parlà';
De levart' a te a chesta mente,
De 'n ante non me pòzze 'nnammorà'.
Chi te l' è 'itte, amore, ca i' 'nce penze?
I' more quanne te sente nommenà',
Verrà 'ne jorne che la sorte vò',
Allora descorrerem', amante mé.

LXXVII. Sott' a 'na preta c' è nata 'na viola,
Care mie bene, te vorria parlà',
E te le vorria 'ice du' parole,
Ca 'ncore non le pòzzo chiù portà'.
C' ève venute mult' ammasciature,
E da 'ste core te vòte levà';
Ce venesse glie re 'nc' la sua crona,
'Manche 'ste core me pò' contentà'.

LXXVIII. Amore me staie lontan' e vecine me stisse,
'Nc' chesse mane 'sse core me toccasse,
Vorria che 'na cosa me decisse
Comm' a tante pene te trovasse,
Me trove tra le pen' e glie nabisse,
Care amore, tu me ce levasse,
Sule che 'na vota te le 'isse,
Caro amore, de me 'nte ne scordasse.

LXXIX. Car' amore mé, chiù non tardate,
Respùnneme chiù preste che potete,
Sò' venute a 'ste loch' e 'mme parlate,
D' amà' chiste core non ne volete;
'Nc' chessa voce tia non me chiamate,
Signe ca le vraccia tè non me potete;
I' me ne vaglie e voi non m' ascoltate,
'Na sola vocca risa 'mme farete.

LXXX. Come de me te si' scordate tante?
'Manche che propia non te fuss' amante;
Revòtet' a mé 'na vota ogni tante,
Ogn' ora te vorria tenè' daccante.

Me sonne la notte d' averte chiamate;
I' te salute 'nc' chiste cante,
La notte te salut' e me resbeglie
La compagnia tia chiù non trovando.

LXXXI. Ch' è fatt' amore mé, che sta' pensosa?
Te cride ca de te me sò' scordate?
Pe' te ce la faria 'na morte 'ncroce,
Pe' 'nte vedé' chiù tant' appassionata.
Sopportela, sopportela 'sta croce,
Ca i' te sò' fedele 'nnammorato;
Quanne ce scurtarrà la nostra croce,
Tu vedarrà' ca i' 'n te sò' 'ngannata.

LXXXII. Ch' è fatte, bella mia, che sta pensosa?
Cacche mala lengua t' è parlate;
'Ssa mala lengua è fatte quant' è potute,
Che i' me t' avess' allontanato;
Sò' fatte sempe 'nfenta ca 'nsò' sentute,
Semp' è cresciuta amore, non è mancato;
Auzatte glie occhie 'ncel' e fece glie vute,
Chi sant' a mé me sarà avvocato?

V. Scherillo, Riv. Min., N. di Nov. 1880, il canto di Bonabitacolo N. 27.

LXXXIII. O rondenella, che 'ngabbia cante
I' sò' 'ne 'ceglie che me lamento;
Tu col dolce cante chiame glie amante,
Le stesse farrò i' col mie lamento;
La lontananza tia deviene chianto,
Considera 'ste core mé che pena sente;
M' ammèra stà' con voi, amante,
Pe' recontarte tutte 'l mio lamento.

V. Tommaseo, l'analogo a pag. 169, vol. I, canto N. 7.

LXXXIV. Che core che pòtte avé' la tortorella
Quanne se védde 'mman' al cacciatore;
Che core che pòtte avé' il pesciatello
Quanne se védde 'mmana' al pescatore;
Che core che pòtte avé' la donna bella
Quanne se védde 'mman' al prim' amore!

V. Tommaseo a pag. 87 vol. I, le analoghe al N. 8 e 9; Cas-Imbr., II, 425, XIII, il canto di Lecce e Caballino (Terra d'Otranto).

LXXXV. Glie occhie miei e glie suoi furono consente,
Volisti ch' i' t' amasse e i' t' amaie;
I' p' amar' a te pate tremmente,
E tu p' amar' a me tremment' e 'uaie.

V. Vigo, pag. 134, N. 6, il canto di Modica; Cas-Imbr. II, 268, il canto di Morciano: « L'occhi toi e li mmei fora consienti... » e l'origine letteraria.

LXXXVI. Tu preta si', comm 'a preta te 'nvoco,
La preta 'mme responne quanne la chiamo,
La preta è sorda e tu 'manche poco;
Sentite la mia voce e v' addormite;
La preta se destrugge 'mmes' aglie foco,
Ma vu' nel mie pette chiù v' accendete.

LXXXVII. Da quanto tempo che te scrivo scrivo!...
Ce s' ève saziate glie scrivane,
E glie mercante chiù carta non téve (1),
Te vorria scrivé 'nc' le mie mane,
Te vorria dire: amore, pecchè non viene?

(1) tengono.

LXXXVIII. Rondenella, che vai pe' glie mare,
Férmete ca t' oglie 'ice du' parole,
Te voglie cavà' 'na penna da 'ne late,
Pe' scrivere 'na lettra aglie amore.
Doppo che la so' scritta e suggellata,
Tu, rondenella, portel' aglie amore.
Se glie trov' a tavola a magnà',
Da parte portamicce 'ne bon pro';
Se glie trov' aglie lette a reposà',
Di' che non dormo chiù senza glie amore.

V. Tommaseo vol. I, pag. 201 N. 6, 7, 8, 9, 10, 11 e 12; Tigri, canti N. 678 e 681; Cas-Imbr. I, 28-33, II, 24-26; Scherillo, Mov. lett. it. N. 14, 15 Agosto 1880, il canto N. 25 e l'altro di Soccavo.
Vigo, pag. 180, i canti di Montemaggiore e Itala, N. 9 e 10; Molinaro, pag. 135 N. 69. Scherillo, Riv. Min. N. di Nov. 1880, il canto N. 26 di Buonabitacolo.

LXXXIX. L' auta notte mentre che dormeva,
Care, me sonne a té che me parlave;
'Mmes' aglie pette 'na mano me mettiste,
'Nc' 'n 'auta me stregnist' e me baciaste;
'Nc' 'ssa voccuccia tia me le decive
Ca me volive ben' e 'mme lassave;
'Ntante me sbeglie e che coragge aviste?
Sparist' e a me a chiagne me lassaste.

V. Cas-Imbr., II, 34, XVIII e variante, di Chieti; Vigo, pag. 183, i canti di Termini e Novara ai N.i 7 e 8.

XC. Arbele d' amore, mo' te chianto,
Nu' de parlà' 'nce avime multe tempo;
Te voglie scrive 'na lettera de pianto,
E 'n 'auta de sospir' e de lamento;
Se trove glie correre te la manno,
O pure se la manne pe' glie vento;
E se glie vente non cammina tanto,
lètteme 'ne sospire ca i' te sento.

V. Cas-Imbr. I, 79, il canto di Bagnoli Irpino; id. II, 329, VII, il canto di Martano (Terra d'Otranto).

(*Continua*) VINCENZO SIMONCELLI

## NOTIZIE

L'editore Ermanno Loescher di Torino in questi giorni pubblicherà un nuovo volume del nostro amico Michele Scherillo, intitolato: *La commedia dell' arte in Italia, studi e profili.*

Il sommario del volume è il seguente: — 1. *Introduzione*, dove si discorre di ciò che sia la Commedia dell' arte, e quali ne siano le reliquie viventi; 2. *Pulcinella prima del secolo XIX*, suddiviso in tre capitoli dal titolo: *La cronaca di Pulcinella*, *Pulcinella a' suoi bei dì*, *Genealogia di Pulcinella*; — 3. *Le innamorate di Pulcinella*, dove si parla di Colombina, di Pasquella, di Zeza, ecc.; — 4. *Don Fastidio de Fastidiis*; — 5. *Capitan Fracassa*; — 6. *Gli scenarî di Giambattista della Porta*, in cui si dimostra che davvero il della Porta scrisse scenarii, del che dubitò il Fiorentino, e si fa la genesi di un soggetto elaborato prima da Plauto, poi dal della Porta in iscenario ed in commedia erudita; — 7. *San Carlo Borromeo e la commedia dell'arte*, contributo alla storia delle relazioni della Chiesa col teatro.

Il volume sarà in gran formato in 8.°, di circa 200 pagine e costerà lire tre.

—

Estratti dal GIAMBATTISTA BASILE, abbiamo ricevuti i seguenti opuscoli:

I. VITTORIO CARAVELLI — *Tradizioni drammatiche popolari*. Dall'anno II, Num. 3. (Esemplari 150, fuori commercio).

II. GIULIO CAPONE — *L' ortografia del dialetto napoletano*. Dall'anno II, Num. 5. (Esemplari 100, dei quali 10 in carta colorata, fuori commercio).

III. LUIGI CORRERA — *'O cunto d' 'e duie cumparé*. Dall' anno II, Num. 6. (Edizione di soli 20 esemplari numerati).

## Posta economica

Abbiamo ricevuto il prezzo d' abbonamento dai signori:

137. Julia *Prof.* Antonio (di Vincenzo) — *Acri*.
138. de Torres Acevedo Luis — *Napoli*.

Gaetano Molinaro — Responsabile

Tipi Carluccio, de Blasio & C.° — Largo Costantinopoli, N. 89.

ANNO II. Napoli, 15 Agosto 1884. NUM. 8.

# GIAMBATTISTA BASILE

## ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

**ABBONAMENTO ANNUO**

**Per l'Italia L. 4 — Estero L. 6.**
Un numero separato centesimi 30.
Arretrato centesimi 40.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento di residenza.

**Esce il 15 d'ogni mese**

Per tutti gli articoli è riservata la proprietà letteraria e sono vietate le riproduzioni e le traduzioni.

**AVVERTENZE**

Indirizzare vaglia, lettere e manoscritti al Direttore **Luigi Molinaro Del Chiaro.**
Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, alla Direzione: Calata Capodichino, 56.

**SOMMARIO:** — Saggio del dialetto palestrinese (F. SABATINI) — Il Vico Pensieri (L. CORRERA) — Canti popolari sorani (V. SIMONCELLI) — O' cunto 'e àceno 'e fuoco (G. AMALFI) — Notizie.

## SAGGIO DEL DIALETTO PALESTRINESE

*All' Egregio Sig. Luigi Molinaro Del Chiaro, direttore del* " Giambattista Basile „

Egregio Signore,

Vorrà perdonarmi se io, povero cultore degli studî dialettali in Italia, vengo un po' tardi a contribuire colla mia meschina opera alle pregevoli raccolte che si van pubblicando nel suo *Archivio;* e se non le offro per ora che un breve saggio del dialetto di Palestrina, che credo non sia stato ancora istudiato, benchè il ch. Prof. E. Monaci ne abbia raccolto materiali, non so se coll' intenzione di trattarne particolarmente o di servirsene a pro di altri studî nel suo *Giornale di filologia romanza.*

Dunque, qui in Palestrina, dove mi trovo per ragioni d'ufficio, io cercai con molta insistenza, ma senza niun frutto *canti* e *novelle* popolari. Tanto quelli che queste vi s' importarono dalle provincie del sud o da Roma e mantengono il linguaggio e le trasformazioni locali. Di vero palestrinese non vi sono che le poesie vernacole del mio amico Can. D. Luigi; Bernardini; le quali sorgono come i funghi ad ogni sposalizio, ad ogni battesimo o in qualunque altra occasione che si offra alla musa, sempre satirica, del nostro poeta. Ecco due sonetti ch' egli gentilmente mi offrì e che io pubblico illustrandoli con qualche notarella linguistica. Il primo è in dialetto palestrinese, ed il secondo in quello di Castel S. Pietro, paesello che si trova sulla cima del monte alle cui falde giace Palestrina (1).

### I.

Commare méa (1), no' mme fa' penà' ppiù,
Sò' 'vasi (2) quattro dì (3) che sto a ppensà'
E 'n saccio (4) qual' offerta me te fa.
Che tte varia (5) più a ggenio Dillo tu! ?

Dirai: « li comprimenti fai tra nu' ? (6)
Ma, ttira via (7), che m' ha' da dà' 'n se sa! »
Qua' ccuósa (8) 'gna (9) 'e (10) tte dia, comm' 'u' (11) fa';
Credesse de 'mpegnamme lo sortù (12).

Voresti (13) fa' passà' la festa téa
Senza che tte desse 'na säetta (14)
Ah, 'n ce starìa la convenienza méa!

Tu bbasta che me dici: « 'uóglio chésto (15) »
Che, sebbè' non se trova, pe' ccrissétta (16),
Oggi pe' tti (17) lo faccio nasce lesto (18).

(1) Per notizie storiche intorno a Palestrina, consultare: SUARESIUS, *Praenestes antiqua*, 1655; CECCONI, *Storia di Palestrina*, 1756; PETRINI, *Memorie prenestine*, 1795.

(1) *Mia.* Si noti il ravvicinamento della *é* alla *i*, che non si trova più nella moderna pronuncia del lat. *mėa*. Nella canzone: « Poichè ti piace, Amore » di Federigo II si trova: « Dato aggio lo *meo* core ». La forma *mia* non si rinviene nel dialetto come pur non si trovano le altre *tiá* e *sia (tua* e *sua)* già provenzali (NANNUCCI, *Saggio del prospetto generale di tutti i verbi anomali e difettivi*, p. 207, n. 2) e poi italiane (*Framm. Stor. rom.* 513: « Torna alla *tia* Roma. Curala de tanta infermitate. Sinne signore »). Non si trova che il maschile: *tio* e *sio (tuo* e *suo).*

(2) *Quasi.* Col cangiamento della *u* in *v*, come nel pisano. Il FUCINI (*Poesie*, son. XXXII, v. 1) dice: « Se si pensa a' gastighi di *'vest'* anno ». La caduta delle *qu* si nota anche in 'esto (romanesco *'sto)* per *questo.*

(3) *Giorni.* La voce *dì* in palestrinese è femminile, per cui si dice: *'na dì sana* (un giorno intero), e così la usò il B. JACOPONE (lib. IV, c. XI, 5) nel verso: « Ne la *dì* di estremitate ».

(4) *Non so.* La voce *saccio* si trova nella canz.: «Audite forte cosa che m' avvene » d' INGHILFREDI siciliano al verso:
« *Saccio* ch' i' amo e sono amato bene ».

(5) *Andrebbe.* La forma *varia* è contrazione di *vaderia* (per *vaderebbe*) dalla radice *vad-* che si trova nel verbo composto *in-vadere.*

(6) *Noi.* Si osservi il ravvicinamento della *u* coll'*ó* italiana (*nói*) e l'*ou* franc. (*nous*); discosto sempre dall'attuale pronuncia del lat. *nòs.*

(7) *Va' là.* Modo che si trova anche in romanesco.

(8) *Qualche cosa. Qua'* è contrazione di *quache*, in cui è caduta la *l*, come pure si osserva in *alro* (o *aro*) per *altro.* Lo sviluppo della *o* tonica in dittongo ha esempi nell' ital. *cuòre* (da *còre*), *muòre* (da *mòre*) ecc.; si noti nel palestrinese il cangiamento della flessione avendosi *cuósa* da *còsa.*

(9) *Bisogna.* In romanesco *bigna.*

(10) *Che.* Il suono è tenuissimo.

(11) *Vuoi.*

(12) *Soprabito.* Voce formata dal franc. *sur-tout.*

(13) *Vorresti.* È naturale al dialetto palestr. lo sdoppiamento della *r;* così si ha *guera* e *tera* per *guerra* e *terra*, come in romanesco.

(14) *Senza ch' io ti donassi qualche piccola cosa.* Modo usato anche in romanesco.

(15) *Questo.* Dal lat. *iste*, come *chillo* da *ille.*

(16) Modo di dire per ovviare una bestemmia.

(17) *Te.*

(18) *Lo faccio sorgere subito.*

II.

Io pròpio (1) no' llo saccio, sòre miène (2),
Quassù 'sto prete ch' è vvenut' a ffane;
Sol' a vvedello se capisce bbene
Che tè' (3) 'n suónno e 'n casale (4) che 'n se sane.

Sopr' alle spalle 'na cappaccia tène
Tutta rotta e panónta (5), e dde cantane
'Na vòrta (6) sola, se lo vuó' vedene
Ah, sòre miène, te ne pò' scordane.

Ferm' a llo posto 'n ce se sa tenene,
Se sta continuamente a ccotolane (7)
Quando sta ritto (8) e quando sta a ssedene.

Chillo mòvese sempre che sarane?
Io dico che ssò' ppuci (9), e fa llosìne (10)
Perchè a 'rattasse (11) a 'n prete 'n ce sta bene.

(1) *Propio.* Così in romanesco; in palestr.: *pròpo.*
(2) *Sorella mia. Sore* dal lat. *soror;* in abruzzese *sora. Miène* per *mèa.*
(3) *Tiene* per *ha.* Il verbo *tenère* è adoperato per *dovere;* così si dice: *tengo de 'i'* e *tengo de fa'* per *debbo andare* e *debbo fare.*
(4) *Fiacchezza.* Voce gergotica adoperata anche in romanesco.
(5) *Unta per ogni parte.* Comune al roman.
(6) *Volta.*
(7) *Dimenarsi.*
(8) *Diritto.* Dal lat. *rectus.*
(9) *Pulci.* La caduta della *l* innanzi alla *c* è caratteristica in alcuni dial. merid.; così: *dóce* per *dolce.*
(10) *In quel modo.* L'avverbio *così* ha tre forme: *Così, sosì* e *così* (forse dal lat. *ille-sic, ipse-sic, hic-sic)* e si adopra il primo quando il termine di paragone è lontano, il secondo quando è vicino a quello a cui si parla ed il terzo quando è presso a colui che parla. Da ciò le voci *èllolo, èssolo, èccolo.*
(11) *Grattarsi.* Le medie labiali e gutturali cadono avanti alla *r,* e così si ha *'ràccio* e *'ruósso* per *braccio* e *grosso.*

Faccia quel conto che crede di queste note malconnesse e incomplete, e mi continui la sua stima e il suo affetto.

Palestrina, 28 Luglio 84.

*Sempre suo*

FRANCESCO SABATINI

## IL VICO PENSIERI

A ridosso dell'Archivio di Stato oggi, ed una volta monastero di Sanseverino e Sossio, evvi un lurido ed oscuro vicoletto, il *vicoletto Pensieri.* Qualche volta che son passato di là ha richiamato sempre la mia attenzione la denominazione di *Chiazzullo,* che porta uno di que' fondaci, perchè mi rammentava un detto popolare: *ha fatto revutà 'u chiazzullo,* usato per indicare un uomo che ha messo a soqquadro mezzo mondo. Il caso però mi fece imbattere in una curiosa iscrizione, che forse può spiegarci il perchè quel vicolo si chiama *Pensieri.*

Camminava un giorno per quella via, e guardava in aria, quando ecco ad un tratto, sul basso segnato col numero civico 11 veggo una statuetta ed una piccola iscrizione in marmo: mi fermai e cercai di leggerla, ed aiutato da un amico, lessi le seguenti parole:

POVERO PENZIERO
ME FU ARROBATO
PE NO LE FARE LE SPESE
MELA TORNATA

Restai quasi estatico: la statuetta rappresentava il pensiero e l' iscrizione che cosa indicava? Era una storia di amore, ricordava un delitto, ovvero qualche scoverta scientifica? Io guardava sempre, quella pietra annerita, e due vispe fanciulle, ridendo e canzonandomi mi dissero: « *Signò chillo è penziero* ». Allora mi scossi, e domandai se sapessero niente di quella statua, di quella scritta: si strinsero nelle spalle, e ridendo sempre, tornarono a dire: *chillo è penziero.* Una donna, uscita dalla casa, per ascoltare questo strano dialogo, disse alla sua volta: *sta là da tiempo antico;* ma è perchè diceva io, oh dicono...... dicono, ripigliai io per aiutarla a dire, *ricene,* mi susurrò all'orecchio, *ca nce sta 'u tesoro,* ah!, feci io, e me ne andai.

L. CORRERA

## CANTI POPOLARI SORANI

*(Contin. V. n. 2, 4, 5, 6 e 7)*

XCI. Affaccet' a 'ssa fenestra, palomma d' oro,
Ca ce volime 'ne 'ccone parlà';
C' ève venute glie angele de Dio,
Che 'mparaise te s' ôte portà'.
Pe' compagnia ce voglie venì' ïe,
E mamma e patre voglia abbandonà';
Non me ne cure della robba perduta,
Chesse bellizze n' abbandone ma'.

XCII. Zetella, che non fai maie arore,
Ce cante scì, ma 'nce cante pe' te;
E me ce fa cantà' glie vostr' amore,
Eccoglie ècche presente 'nnanz' a me.
Isse (1) non ce canta pe' dolore,
E pe' le troppe bene che te vò';
'Nce canta 'manche pe' 'n 'auta cosa,
Pe' 'n èsse' dalla voce conosciute.

(1) *esso.*
Vigo, pag. 197, la variante di Palermo al N° 54.

XCIII. Affacect' ésse (1), patrona, che sente,
Qua fore canta glie fedel' amante;
Affaccet' a 'ssa fenestra, attecchia e sente,
La pena mia e la tia forma 'ne gran chiante.
Faccia de gelesemmine, rosa addorente,
Consumatore d' ogne fedel' amante;
Se t' ó 'mparà' a fà' glie amore contente,
Préia de vere core glie Spirde Sante.

(1) *costà.*

XCIV. Affaccet' alla fenestra, o pommaòra,
Ca te vò' salutà 'ste peparole.
Affaccet' alla fenestra tutta quanta,
Figlia de carvonara tutta ténta.
Ecco la vita deglie carvonare:
Glie 'state stenta e glie 'mmerne reposa.

XCV. Cara fenestra, fammélle sapé',
La bella donna se dorme o pure che fa,
Se sta addormita fammélla dormì',
Se sta resbeglia fammèll' affaccia'.
Sule 'na cosa glie vorria 'ice;
'Ane (1) glie core a chi glie si' apprommisse,
Se glie si' apprommiss' a me, prommisse sia,
Se glie si' apprommiss' aglie aute, 'aglie a chisse.

(1) *dane, dà;* V. Cas. Imbr. I, 129-130; Scherillo, Riv. Min., N.° di Nov. 1880 , il canto N. 22.

XCVI. Veng' a cantà' a 'ste loche, tu, bella, sénteme,
E se sta' all' addormita preste resbégliete;
Chiappa glie panne, càuzete e véstete,
Rape la fenestrella e po' affàccete.
Cala a terra e la porta ràpeme,
'Nc' 'ne becchiere d' acqua renfréscheme,
Chelle ch' avim' 'a fà', preste facìmele,
Prima che more chest' alma consòleme.

XCVII. Chest' è la prima vota che ce cante,
Bona voce mia jettata aglie vente!
Ce sta 'na femmena ch' è bella tante,
Se la potess' amà' saria contente.
La mamma se la té' costretta tante,
Non me ce vò' fà' parlà' pe' niente;
Te prèie, bella mia, te prèie tante,
Te prèie, chisse corre faglie contente.

XCVIII. Ràpeme, bella mia, se m' ó rapì',
Ca non se vede 'n 'anema passà';
A chisse lette i' ce voglie venì'
Sule pe' 'na mes' ora a reposà'.
Te giure, bella mia, farte dormì',
E te promette de non te toccà'.
Sule 'ne vace d' amore e po' sparì',
E tu, bella, la porta a ranserrà'.

XCIX. Sente, bene mé, 'ne beglie sonette,
Tu se glie sente 'mpotarra' dormì'.
Caccia 'ssa bella mane daglie lette,
Chiappa glie stracc' e mittet' a bestì'.
E se màmmeta piglia cacche sospette,
Diecélle ca sò' puci e 'mpò' dormì';
Vene, cara mia bella, ca i' t' aspette,
Dimme scì o no se vò' venì'.

C. Dórme, bella mia, dórme contenta,
Ca chi vò' bene a te sta vecelante;
A Criste glie menarono glie trademente,
Coscì ce fav' a nu' povr' amante.
Pe' te ce facce tante patemente,
Pe' te jètte sospir' e sempe chiante;
Non chiagne, bella mia, sta allegramente,
Venarrà 'ne jorne che fenarrà glie chiante.

CI. Sott' a 'ssa fenestra m' assett' e tace,
Tu, iuna de Iennare, damme luce.
Ce sta 'na gióna ch' assai me piace,
Nesciun' amante l' è potuta vence;
M' abbasta glie alme de farla capace,
Col buon parlà', colle parole doce:
E quanne la sò' fatta bella capace
Gli aut' amante ce farrave la croce.

V. Scherillo, Rivis. Min., il N° di Nov. 1880, il canto N. 29.

CII. Affaccete, bella mia, alla fenestra,
Sente glie amante té che te vò' 'ice;
Se po' 'nte vò' affaccià' da te ne resta,
E sempe ce sarrà la chiù 'nfelice.
La fedeltà tia già se protesta,
Tu sì' chiù roscia de 'na pernice;
I me ne vaglie propia 'nchisse jorne,
E tu già n' aviss' avé' scorne.

CIII. Bella pe' dirte le vere non pòzze capì',
Quanne ce sente se dolce parlà',
Con un amante 'nce vò' comparì',
Co' cente te ce fai vedè' parlà'.
Torna, bella mia, pe' l' avvenì'
'Nc' le mosche 'mmane te trovarrà';
Verrà 'ne jorne che te vò' pentì',
'Ste core me' allora non trovarrà'.

V. Cas. imbr. I, 235, una delle misopoliandriche segnato alla lettera *a*.

CIV. Sò' state tante tempe pe' 'uardiane
Pe' resguardà' a te, palma d' amore,
Te sò' 'uardata 'nc' la spada 'mmane,
Me t' ònne (1) fà' lassà' senza cagione.
C' è 'scite 'n aute amante chiù lontane,
Me te s' ò god' a te, palma d' amore:
Forte, bella mia, 'nte fà' 'ngannà',
Di' che vò' amà' sempe ie prim' amore.

(1) *li vogliono, li vonno.*

V. Scherillo, Riv. Min., N° di Nov. 1880 il canto N. 38.

CV. Ferre assai dure 'nc' 'na forte tenaglia
Glie mastr' a 'ccon' a 'ccone glie assottiglia;
Le nespra ce se fave fra la paglia,
Glie can' e 'l cacciatore glie lepre piglia;
'Ne capetane de forte battaglia
A 'ccon' a 'ccone la cetà se piglia,
Vence la vogl' i' chesta battaglia
E sposà' me la voglie chesta figlia.

CVI. Ragazza, commattute è fra gli' amante
'Nc' 'na lancia chisse core pungente;
Tutte 'sse brave che se facisser 'avante,
Ca ce tròvene chist' ècche presente;
E tempe glie voglie dà', tre pass' avante,
Fin' a che èsce la stella jucente:
All' alba chiara se sente 'ne mare chiante,
A cacche parte so' fatte glie 'nnocente. (1)

(1) Se all' alba chiara senti un mare di pianto, significa che io a qualche parte ho fatta la strage degl' Innocenti.

CVII. Chi è chiglie gióne ch' è avute tant' ardire,
Pure alla sposa mia è volute mannà'?
Ce venesse glie re 'nc' la sua crona,
'Manche glie Papa ce facce parlà'.
Fratant' è biva chest' anema mia,
Nesciun' amante ce facce accostà',
Quanne sò' mort 'e seppellite ie,
Allora ce manna chi ce vò' mannà'.

V. Cas. Imbr. I, 24, XV di Gessopalena.

CVIII. Oh Die del ciele che peccat' ho fatte,
Contro de me se sente 'ne gran fracasse;
Só' la gente che te véve a mal' ammette,
Acciò che i' da te m' allontanasse
Ma i' te sò' giurate etern' affette
E seguetà' te voglie a pass' a passe.

CIX. Bella tenghe 'ne core prute prute (1)
E 'n aute chine de sangue jelate,
Amava 'na giovanetta, mo' s' è pentuta,
E poche tempe che s' è 'llontanata.
Essa se crede c' a me m' è spiaciute,
I' ce aglie 'uste e me sò' rallegrate;
Me sò' capata 'n 'auta giovanetta,
Ch' è chiù bella de te e chiù 'norata.

(1) putrido: domandai perchè quest'aggettivo, mi si rispose: pe' la tropp'angustia remèssa.

V. Cas. Imbr. I, 17, IX di Gessopalena; II, 445, XXXVI, di Lecce e Caballino.

CX. Voleva fà' glie amore 'nc' 'ne brunette,
C' la 'ntenzione de volerglie amà';
Po' glie vedde trascorre 'nc' du' fraschette,
'Mmes' alla mente andanne me se levà'.
Po' se ne venne 'nc' 'na faboletta,
Ent' a 'ste core voleva rentrà';
Ma 'ste core sta fatte a du' chiavette,
Ome ch' è scite 'nce retrase ma'.

V. Cas. Imbr. I, 127, il canto di Roma che comincia: « Mi misi a far l'amor col bel moretto... »

CXI. Ce messe 'n ann' a frabbecà' 'ne palazze
Pe' farme chiammà' appresse castellane;
E dopp' averglie fatte 'rann' e beglie
Me tògliene le chiave dalla mane.
Rimase comm' al pettor senza pennèglie,
Comm' a 'ne cacciatore senz' arme 'mmane:
Cheste succed' a me senza cerveglie,
A méttem' a fà' glie amore tante lontane.

V. Tommaseo vol. 1°, pag. 329 N.i 8 e 9; Tigri, canto N. 1167; Scherillo, Riv. Min.; N. di Nov. 1880, canto N. 13.

CXII. Teneva 'n arbelucce tante care
E glie annacquatte 'nc' tante sudore;
Prima 'nnacqua' la cima e po' la rama,
Le frunne se cagnavane de colore.

Glie frutte doce reventavene amare,
Addonn 'è ite chiglie gran sapore ?
Se le sapeva quanne se potava,
Taglià' me glie voleva a petecone.

V. Cas. Imbr. II, 91, I di Bagnoli Irpino, e tutti gli altri canti in cui si parla d'amore sotto l'allegoria d'un albero; Molinaro, pag. 135, N. 70, la variante di Posilipo.

CXIII. Amore, tu te credive che i' t' amasse,
Ma 'nte le crede ca 'n è vere none;
Quanne ce sò' venute pe' parlarte
Sò' venute pe' spass' e no' p' amore;
Quanne me ce si' bist' appassionate
Sò' fatte pe' scropi' chessa 'ntenzione,
Pe' brullà' aglie munne i' ce sò' nata,
Brulle tutte glie amante comm' a voi.

CXIV. Te le credive, fiore de conocchia,
Amarme 'ne jorn' e po' lassarm' i' (1)
Tu te credive ch' i' 'nte tenesse d' occhie,
La tua fauzetà p' arrevà' a scropì'.
Tenghe 'ne libre de cenquanta foglie,
Ogne facciata me piglie cosiglie,
Se n' m' addonava tutte 'ste 'mbroglie
'Ncappata c' era comm' a 'na vaglionella.

(1) Andare, da *ire*.

CXV. Tu va' decènne ca me dune dune,
Qual' è la roba che me si' donata ?
Se te recorde la feria che fu,
Quanne lacce e fettucce t' accattà,
Te glie capaste 'nc' le mane tè,
Povre meschine ! m' attoccà paià'.
Glie lacce che me disie s' è stoccate,
Glie annute che ce steva già s' è sciote,
Glie arbele ch' era verde s' è seccate,
La fronna ch' era laria s' è stregnuta,
Le bene che ce steva s' è passate,
E l' amecizia nostra è già fenita.

V. Cas. Imbr. I, 232, la variante di Napoli che comincia:
« Attrassete demmé, Nennillo ingrato ».

CXVI. I' sò' sapute ca te vò' 'nzorà',
'Nzórete, amore mie, ca sò' contente
Quanne ce va alla chiesia a sposà'
Pòzza venì' 'na schiera d' acqua e bente;
Quanne la mane ce sta' pe' toccà'
Pózze toccà' 'na spina pungechente;
Quanne ce va' a tavola a magnà'
Pózze magnà' vipere e serpente;
Quanne ce va' aglie lette a reposà',
Le lenzola reventassere da foche ardente.

V. Tigri, il canto N. 1061; Cas. Imbr. II, 296-3 1, II di Montella e varianti ; Vigo, a pag. 245, il canto di Aci, N. 1 ; Molinaro, pag. 119 N. 20.

CXVII. Belluccia, che t' amatte vaglionella,
'Manche la croce te sàpive fà' ;
Mo' che te si' fatta roscia, ranna e bella,
Mo' sò' sapute ca me vò' lassà'.
Vóglie sapé' chi te vò' chiù bene,
O mammeta che t' è fatta o i' che t' ame ;
Mammeta che t' è fatta t' abbandona,
E i' che t' ame 'nt' abbandone ma'.

V. Cas. Imbr. I, 119, il canto di Bagnoli Irpino che comincia :
« Tu rosa rossa colorita e bella ».
Scherillo, Mov. lett. it., il canto N. 22.

CXVIII. Ècche me ferme, ècche fenisce amore,
Bene mé care, me voglie lecenzià'
La gente de càseta fav' assai romore,
'N aute chiù ricche de me te vóte dà'.
Tu segueta, bene 'mé, a fà' glie amore
Ca 'nc' la libertà mia me voglie stà'.

V. Tommaseo vol. 1°, pag. 360, le analoghe ai N.i 15. 16, 17 ; Tigri, il canto N. 876.

CXIX. La lontananza tia assai me piace,
Acciò la gente 'n àu (1) chiù che dice ;
Tu parla 'nc' chi vó', 'nc' chi te piace,
Ca i' senza de te campe felice.
Vè' 'ne jorne che cercarrà' la pace,
Pace non sarrà ma', guerra 'nfenita.
De retrà' 'na parola 'n sò' capace
Non te rechiame 'manche se m' accite.

(1) Non hanno.
V. Tomm. pag. 309, N. 30, vol. 1.°

CXX. Ce sta 'ne giovene ch' è tante confuse,
Vò' fà' glie amore co' me, non vò' stà' 'ntise;
Vò' fà' glie amore, c' tutte glie munne,
Se crede de 'ngannà', ma isse se 'nganna.
Ce sta 'n albre sicche senza frunne,
Comm' a 'na vigna strutta senza canne ;
Se crede ca pe' me è fenite glie munne,
I' sto provvisto pe' regn' e pe' campagna.

CXXI. Crópete, cele, 'ntelebruse mante,
Ràpete, terra, a chiste gran lamente,
Tu, sole, no' chiù sblandore tante,
L' aria fulmena foche e jètta vente,
Addò' è ita la bella mia ch' amava tante ?
La perdé' non la trove e non la sente.

V. Tommaseo, vol. 1°, pag. 339 N 13.

CXXII. Cara brenetta, volime fà' 'sse cunte,
Chelle che te sò' amate me ne pente ;
Tutte le cose tè le sacce a mente
E facce 'nfenda de 'nsapé' niente.
I' sònghe comm' a ne cacciatore,
Tire la botta e apo' me n' allontane ;
Sule t' arraccommanne, mittece repare,
Se nó remane 'nc' le mosche 'mmane.

CXXIII. Misera me che sto 'ncase desprate,
Me trove daglie spuse abbandonata ;
Senza farglie mancanza m' è tradita,
Tenghe 'na serpa 'ncore tutt' attaccata ;
Senza cacciare sangue glie cor' è frite.
La piagua dent' aglie pette s' è sanata,
E l' auta ent' aglie core s' è 'uarita ;
Le catene d'amore se sò' spezzate,
Patrone chiù non si' de chesta vita;
Saria meglie che non fusse nato,
A èsse tant' amata e po' tradita !

CXXIV. 'Uarda i quatrine ch' ève fatte fà',
Ève fatte spartì' du' felice core,
Ma tenghe 'ne corteglie a du' retaglie
Pe' farte 'ntenerì' chisse core ;
Prima te taglie de punta e po' de taglie
'Nù' che se sò' strutte chisse core.

V. Cas. Imbr. I, 95 il canto di Palermo — « Viri che fanno fare 'sti rinari » ; II, 127, il canto di Paracorio — « Oh quanti cosi faunu li dinari » — e di Catania — « Bruttu dinaru chi facisti fari !... » — ; Scherillo, Mov. lett. it. N. 14, 15 Agosto, il canto di Campagna al N. 35.

CXXV. Te veng' a reverì', fiorita santa,
S' ó fà' glie amore c' me faglie contente;
Se glie vó' fà c' me, non glie fa' c' tante,
Bella, ca ce remitte de coscienza.
I' sò' 'ne giovenitte de crianza,
Le cose me le toglie 'nc' pacenza ;
Se la sò' fatta cacche mancanza,
Pure la voglie fà' la penetenza.

CXXVI. M' ève mannate 'na lettera de pace,
Pace no' voglie fà', sempe nemiche;
La lettre ce le 'ice: pace, pace,
Pace no' voglie fà', sempe nemiche;
Quanne l' acqua deglie mare deventa doce,
Quanne la stoppa doventa bammace,
Quanne glie Turche abbraccene la croce,
Andanne, bella mia, facime pace.

V. Cas. I, 232, le varianti di Lecce e Caballino e seguenti; II, 111, XI, e l'altre seguenti; Tigri, lo stornello N. 404, pag. 377; Vigo, a pag. 181, N. 7, la variante di Palermo; Molinaro, pag. 286, N. 526.

CXXVII. Sò' revenut' a chesta patreca antica,
Rape le vraccia se me vó' abbraccià',
Te sò' portata 'na palma fiorita,
La sò' portata se pace vó' fà'.
Criste ce perdonatte aglie nemice,
'Nc' 'na sant' umeltà, 'nc' santa pace;
E tu perdone a me glie arror che fece,
Ogni 'uerra d' amore retorna 'mpace.

V. Tommaseo vol. 1° 261, N. 2; Vigo, pag. 176, N. 4 e nota, le varianti di Termini e Catania.

CXXVIII. E rècche (1) chiglie amante, ch' era morte,
Rècche glie amore che 'mpò' ma' scurtà';
I' sò' chell' erva che ca cresce aglie orte,
Sò' chiglie fiore che 'mme secche ma';
Cheste le scrisse glie profeta dòtte,
Ca glie bone correre non more maie;
Tocca (2), fortuna mia, e famme torte,
E damme quanta vo' tremment' e 'uaie.

(1) riecco, ecco di nuovo.
(2) cammina, va;

CXXIX. Me sò' partite assai de lontane,
Pe' venirt' a reverl' faccia de juna;
Pe' notte scura i' sònghe cammenate,
Chiss' occhie té me rénnene sblandore.
'Mmes 'a 'sse pette védde d' alba chiara,
'Ncima a 'na fronna pure 'ne beglie fiore;
Quanne 'nc' 'ssa voccuccia tu me parle,
Ogne parola me jètta 'n addore.

CXXX. Me sò' partite tante da lontane
A 'ste vecolette pe' reverirte, o rosa,
— Vorria sapé', amore, che sì' portate?
— 'Na carrafina de sangue amoruse.
— Vorria sapè', amore, addò' le si' cavate;
— A chella parte addò' batte glie core.
— Amore, 'mme la da' chiù tanta pena
Ca pe' glie tropp' amore io mo' me more.

CXXXI. Me sò' partite dalla cetà d' Aquine,
Costa pe' costa pe' San Geremane (1),
'Nte parle no' tedesche no' latine,
Te 'ice la verdà te parle chiare.
Donna, non dubbetà del tuo destine,
La sorte t' è venuta da lontane.

(1) S. Germano Cassino in Terra di Lavoro, dov'è pure Aquino.

CXXXII. Me sò' partite da lontane tante,
Sò' cammenate la notte e glie iorne;
Mo' che sò' revenut' a cheste banne,
Comme me pare beglie 'ste contorne.
Sta 'na donna ch' è bella tanto,
Porta la palma de chiste contorne;
Non ce ne stave e non ce nasciarranne,
Se Criste 'nce rennova 'n aute munne.

CXXXIII. Sò' state 'n anne e deciotte mise,
C' a chiste loche 'nc' era chiù cantate,
C' era cantat' a 'n aute paese,
E de te, cara mia, m' era scordate.
Se cacc' amante tu avisse tenute,
Daglie lecenzia ca sò' revenute;
Se cacche cosa glie avisse data,
Fattélla rènne ch' è tutte perdute.

CXXXIV. I' me la voglie coglie da 'sta terra (1),
Pe' fà' contenta la 'nnammorata mia,
Non vaglie nè pe' mare nè pe' terra,
Nesciune pò' sapé' addó' vagl' ie;
Pe' compagnia me porte 'na stella,
Me dà sblandore addò' che pass' ie.
Ma quanne s' è scurita chella stella
Allora chiagnite ca sò' morte ie.

(1) Frase comune agli Abbruzzesi: io mi voglio partire da questa terra.

CXXXV. Sò' resolute de volè' partì',
C' 'na barchetta glie mare passà'.
Quanne fu 'mmes' a mare me pentì',
— O marenare, me voglie retorná',
Glie marenare le vòtte sapé':
Qual' è la causa che te vò' tornà'?
Ce aglie lassata 'na palma fiorita,
Paura che s' avesse 'a maretà'.

V. Cas. Imbr. II, 10, il canto di Spinoso (Basilicata) « Bella, ca i' mmi parto a ben partire »

CXXXVI. I' me la voglie còglie pe' desprate,
'Mmes' a 'ne bosche morse pe' la sete.
Ammatte la bella mia roscia 'ncarnata:
'Amme 'na véveta d'acqua se l'avete.
Me disse: bivece a 'sta cannata (1),
Renfréschete 'sse core quanta volete.
— I' te ne reste tante obblecate,
Ce basta 'ssa 'raziuccia che ce avete.

(1) brocca; dicono anche *roncella* e *mattatora* dal lat. *mateo.*

CXXXVII. I' part' e me ne vaglie 'mmes' a mare,
Me parte nc' glie fause lacremante;
'Manche te sacce 'ice quanne revenghe,
Non sacce se sò' jorn' o mis' o anne.
Se la morte venesse cacche jorne,
Rènne l'anema a Die, glie core te manne;
Pure la morte m' aggradisce allora,
Quanne chest' alma 'n chesse braccia spira.

CXXXVIII. Eccome, bella mia, addomane parte,
Pe' compagnia glie sospire me porte,
E de 'ste core ne facce du' parte,
Una ne lass' a te, 'n' auto me porte.
Mantettélla a decunte chessa parte,
Ca la mia c' è condannat' a morte,
Se non ce revedime da 'ste parte
Ce revedime 'mparaise morte.

V. Cas. Imbr. I, 18, X, il canto di Gessapolena con cui ha comuni le rime e l'ultimo distico; Scherillo, Riv. Min. N. di Nov. 1880, il canto N. 35 dove riscontransi il 3° e 4° verso.

CXXXIX. Bella, m' è venuta 'na cartella,
E pe' soldate m' ammèra marcià';
Pettà' te voglie sropa alla cartella,
Pè tutte ie munne te voglie portà'.
Quanne ce sònghe dent' alla casella
'Ncima a 'ne marme te voglie retrattà'.
E se m' attòcca fà' la sentenella,
Comm' a 'na santa te voglie adorà.

V. Cas. Imbr. I, 8-9, II di Gessopalena e seguenti.

CXL. Oh Dia! che dura partenza voglie fà'!
Trist' a chi parte 'nc 'mala 'ntenzione!

Ce parte comm' a 'ne 'ceglie senza 'scelle,
Pense ca lass' a te, lasse 'ste core,
I' parte, sper' a Die de retornà',
Ma se la sorte mia non me consola,
Bella, i' parte, de me non te scordà',
Cheste sarave l' úteme parole.

CXLI. 'Ne jo rne la Morte me volette ice:
Lassa glie amante té che tante t' ama ;
I' glie decette : 'nte pòzze servì',
Pecchè alla fede mia 'mpozze mancà'.
Chella me decette : te ne facce pentì' ;
Ma de che pentì' la Morte me pò' fà' ?
La Morte me pò' fa sul che morì',
De morì' scì, ma no' glie amore lassà'.

CXLII. Dimme, tu dimm' a me, bella vocetta,
A chessa morte chi ce se trovà' ?
Chisse beglie occhie chi te glie chiudette ?
Chessa voccuccia chi te la serrà' ?
A chessa cassa chi te ce mettette ?
Alla chiesia chi te ce portà' ?
I' daglie Campesante me ne jette,
Pe' 'nte vedè' alla fossa calà'.

V. Cas. Imbr. I, 34, XX di Gessopalena.

CXLIII. La vedovella quanne refà glie lette,
De lagreme le 'nfonne le lenzola ;
Po' remira tutte glie bianche pette :
'Nsò' carne cheste de dormì' chiù sole.

V. Tommaseo, vol. 1°, pag. 384, N. 23 dove si trova intera ; Tigri N.i 552 o 553 ; Cas. Imbr. II, 211, VII di Pietracastagnara (Abbruzzo Ulteriore).

CXLIV. Giovene, che va' e vé da Caserta,
Sapisse glie amore mé s' è biv 'o morte ?
— Glie sò' viste 'ncima a 'ne ghianche lette,
Era fatta la cèra deglie morte;
A 'na mane teneva glie confette,
A 'n 'auta la croce de morte,
E la mamma 'nc' le vraccia aperte :
O figlie bone mé, sì' propria morte !...

V. Cas. Imbr. II, 159 la variante di Spinoso :
« O tu ca vai e bieni a ra Caserta » ;
Molinaro, pag. 138, N. 79.

CXLV. La rosa 'ncima a chella chiant' ardita
Spont' aglie sole p' èsse reuardata,
E 'mmes' a tante frunne sta cocita,
'Ncima a 'na spina ce sta cercondata.
Ma doppe còta apo' vè' 'mpalledita,
Perde glie addore e venarrà jettata.
Coscì la femmena della 'nnammorosa vita,
Da tutte glie amant' è abbandonata.

V. Tommaseo, vol 1°, pag. 281, N. 1; Cas. Imbr. I, 288, la variante della Campagna di Roma — « La vaga rosa a l'amanti gradita... » —

CXLVI. Sónghe le sérpe e trovene recette,
E i' povreglie non glie trove maie ;
Pe passione me mette aglie lette,
E le lenzola me dicene : cosa ce haie ?
E la coperta apò pe' chiù despette
Dò' che me vòte non me cròpe maie ;
Responne glie cuscine deglie lette :
Porta la bella tia ca dormarraie.

V. Cas. Imbr. II, 211 la variante di Paracorio :
« Puru la serpi trova lu rigettu... » ;
Vigo, pag. 156 N. 12, la variante di Piazza.

CXLVII. Din 'aglie cele comme pòzze fà',
Ecche glie 'mmern' e sto senza mogliera ;
A casema 'nce pòzze propria andà',
Ca mogliema 'nce trov' e me despère.
'Manc' aglie lette me ce pòzze stà',
Dò' che me vòte le fridde me vè' ;
Ma mo' comenciaria a jastemà' :
Mannaggià pure la moglie e chi la tè'.

CXLVIII. Bella, me ne venghe chiane chiane,
'Nanze alla casa tia m' abbecine,
Trove la porta aperta e me ne trase,
Trove la seggia a spass' e me repose.
S' affaccia la patrona della casa :
Che va facenne, giglie, fra 'sse rose ?
— I' sò' ne povre giòne sbenturate,
'N' ora non pòzze stà' senza le rose.

CXLIX. Glie affare della vezzoca a chiste munne,
I' ve l' approve ch' è 'ne vere 'nganne ;
Vav' alla chiesia e girene glie occhie 'ntorne,
Sott' aglie vele, addò' stave glie amante.
A 'nna cambra se sèrrame tutte ie jorne,
E pe' non faticà' 'razione fave ;
La mamma che ce crida tutte ie iorne,
Loc' aglie lore crapicce se ne stave.

CL. La femmena a prima botta 'n 'ice ma' : t' ame
E glie òm' a prima frita ma' non more ;
Alla femmena glie va pe' svizie le parlà',
La prima vota 'ice sempe ca no.
Po' se va a mette a 'ne loc' a penzà',
Chiagne : misera me, sò' fatt' arore ;
Se la fortuna glie fa retornà',
Pòzza morì' se glie 'ice ca no.

V. Cas. I, 280, X di Saponara (Basilicata).

CLI. L' aria serena daglie cel' è calata aglie mare,
Se costregne 'l mie nov' amore ;
'Ntutte 'ne tempe sentarrà' tonare,
'N' ora de spavent' e de terrore ;
Se glie vente me porta a naugà'
Le cose me jarrau' a mie favore ;
Se 'sta barasca i' arriv' a scampà',
'Mme fide chiù deglie mare tradetore.

CLII. 'Nnanze che more ve le lasse 'itte,
Non seppellite a me fra glie aute morte,
'Na sepoletura cica, curta e stretta,
Abbasta che ce cape 'ste misere corpe.
Faciteme la cassa de cace fritte,
E glie coperchie de ghianca recotta,
Pe' cannel' appecciàteme le sacicce,
Pe' capezzale le cagline cotte.

V. Cas. Imbr. II, 369, la variante napolitanesca
« Bella, si moro, te lo lasso ditto »,
e la romana
« Prima ch' io moro voglio lascià'... »

CLIII. 'Ncele vorria saglie se potesse
'Nc' 'na scaletta d' ore tremila passe,
A mesa resta apo' me se rompesse,
E fra 'sse vraccia tè me ne cascasse,
E 'mpett' a te 'na fontana ce stesse,
I' ce venesse pe' bev' e te baciasse.

V. Cas. Imbr. II, 75, la variante di Spino :
« Vurria saglie a lu cielo si putessi: » ;
lo stesso II, 239, la variante napoletana :
« Vorria saglire 'n cielo si potisse... »
e seguenti di Lanciano e di Bomba ; Vigo, pag. 223, N. 15 di Termini.

CLIV. Fraffaglia, che va e vè', gerènne campe,
La pena mia alla tia s' arrassomeglia,
Gire e regire tu 'ntorn' alla vampa,
I' screzze sempe 'ntorn' aglie occhie beglie.
Tu arde pe' natura e muto staie,
I' ardo pe' destin' e facce arore,

Cede, fraffaglia, ced' a chiste 'uaie,
Se more ardènne tu, bruciat' i' more.

V. Cas. Imbr. II, 419, VIII di Lecce e Caballino; Tigri, N.i 505, 641 e 810: eccone l'origine letteraria raccolta da chi l'ha potuta leggere in qualche libro:
Farfalla, che girando vieni, e vai,
Alle tue pene mi somiglio anch' io;
Tu giri intorno a que' cocenti rai,
Io scherzo agli occhi del bell' idol mio.
Tu ardi per natura e muto stai,
Io ardo per destin fallace e rio;
Cedi, cedi, farfalla, ai miei guai,
Se muori ardendo tu, bruciar vogl' io.

CLV. So' giovenott' e me la vaglio spassènne,
Vaglie cerchènne la fortuna mia,
Pòrtera e fenestre vaglie scassènne,
Ma alle giovene 'nce facce terannia.
S' a cacchedun' apo' glie desse danne
Leva la casa sia 'mmes' alla via.

V. Tigri, N.i 779 e 801, l'ultimo verso. Questo canto è appunto di quelli raffazzonati o creati sopra rime e concetti mal ricordati di altri canti sentiti recitare, e importati.

CLVI. Cara mammuccia, 'mme mannà' chiù sola,
Sò' cecanella e sònghe reuardata:
Ce sta 'ne giovenitte va alla scola,
M' è fatte 'ice ca me vò' bacià'.
— Scine, figlia mia, fatte bacià',
Ca c' 'ne bace non se perde amore.
— O mamma, mamma, qual' è chiù brevogna,
Sentì' 'na femmena baciata 'a 'n òme?
— O figlia, figlia, qual è chiù peccate
De vedè' 'n amante desperate?

V. Tigri, stornello N. 147, pag. 345; Cas. Imbr. I, 203 l'analoga Napoletana:
« Quante vòte l'aggio ditto a mâmma... »;
Vigo, a pag. 161, N. 14 di Mineo, ed a pag. 217 N. XII, di Giarre.

CLVII. Me basta glie alme se le voglie fà',
De fà' 'ne 'ngegne pe' 'ncappà' glie sole;
'Na torre 'mmes' a mare voglie fà'
E 'ntorniata a penna de paone.
Le mura le voglie fà' de marme fine,
Le porte d' argente 'nsembra c' glie balcone;
Quanne t' affacce tu, donna riala,
'Nfaccia aglie pette ce sponta glie sole.

V. Cas. Imbr. II, 39, XXXIII di Chieti, e varianti; lo stesso, II, 348, simili millanterie di Sambatello:
« Mi basta l'arma mi 'ttaccu lu suli —... »

CLVIII. Chist' è glie vecolette delle Fate,
Ce sta 'na chianta 'nc' tre belle rose;
Una è roscia e l' auta è chiù 'ncarnata,
La terza apo' ce cresce a poc' a poche.
'Ne jorne ce le decette propia aglie patre,
Se me la vò' fà' capà' la meglie rosa;
Glie patre responnette; adage, adage,
Facitele fiorì' pe' 'n aute 'ccone.

CLIX. Segnora sposa, Di' te beneica,
Si' apparentata 'nc' casa Colonna,
E quatte figlie maschie pòzze fà',
E tutte quatte de casa Colonna:
Glie prime Papa e glie aute Cardenale,
E glie terz' Arcevescove de Bologna,
Glie quarte pòzz' avé' tanta potenza
Che togliesse la crona al re de Spagna.

CLX. Glie òme che se sposa e tòglie la moglie
'Manche se jess' aglie anne sant' a Roma;
La prima sera ce manca la cena,
— Ce sime comenciat' alla bon' ora.
— Zitte! moglie mia, pe' chesta sera,
Tu sòn 'e i' la cante 'na canzone.
— Me sòne 'na scarangia (1) che te scria (2),
Comme cante e 'n so' cenat' ancora?

(1) fulmine.
(2) distrugga.

CLXI. Mamma, che m' avisse fatta morta
'Nnante che tu m'avisse maretata;
Me si' date 'ne marite cecaneglie,
Che cacche notte me glie affoc' allate.
Glie so' mannat' aglie orte pe' centriglie,
La ciammaruca me glie è spaventate;
Glie sò' misse all'arca 'mmes' alle miglie
E 'manche se conosce fra le vaca (1).

(1) granelli.

CLXII. Segnora sposa, Di' te le perdona,
Che furia si' tenut' a maretarte!
Te glie si' tóte 'ne spaccamelone (1)
Che 'manche du' carizze te sa fà'.
Aglie lette me ce pare 'ne sperteloncone,
'Nc' le lenzola tu glie ha' 'a revotà';
E mitteciglie 'mmane 'ne staione
'Norte de cocommere mànneglie a 'uardà'.

(1) Una delle strane voci solite tra il popolo che esprime con esse de' propri concetti; così ho inteso dire per libraccione, *bastenacolo*, e ricordo come un ragazzo chiamava una donna grassa, *regia parnassi*, e *Titi Livi*, un fanciullo smilzo ed esile: appunto pel suono dei vocaboli che hanno così co concetti una certa corrispondenza.

CLXIII. Vì che croppette m' è mannate Cola,
E m' è mannat' a pasce la mula,
M' è fatta 'na frettata de quarant' ova,
Quanta sò' meglie quaranta frettate!
Comm' è bella la moglie e chi la trova!
Tropp' è chiù meglie chi la t' è trovata.

CLXIV. 'Na donna m' è promessa 'na tridece rana,
E me l' è 'itte che me la togliesse;
I' me ce 'oglie accattà' tanta lana,
De chella lana propria che t' è essa.
Po' me ce facce 'ne catamplane,
Me glie mette de jorne, vaglie alla Messa;
Ognune me diciarrà: aué (1)! ch' è chesse?
— Glie catamplane de Matre Badessa.

(1) ohè!; V. Cas. Imbr. I, 213, VI di Sturno (Abbruzzo Ulteriore).

(*Continua*) VINCENZO SIMONCELLI

## 'O CUNTO 'E ÀCENE E FUOCO

Nce steva 'nu surdato, che nu' buleva fà' servizio dinto ô corpo, e se risertava sempe. 'Nu juorno 'o chiammaje 'o superiore e le recette:

« Nu' te resartà' chiù, si no te faccio fucelà'! »

Ora, isso, maje pe' tre pensiere le passaje pe' cape, 'e chello che le recette 'o superiore che 'o faceva fucelà', piglia 'a via; e se risarta. Teneva seje rane 'nzacca, e se n' accattaje pippe e tabacco. Piglia, pe' tramente steva cammenanno, arrecapetaje dinto a 'nu bosco. Se careca 'a pippa; jette pe' s' appeccià' e nu' truvaje fiammifere. Pe' tramente cammenava, vere 'n acene 'e fuoco 'nterra, s'accosta e s' 'o vuleva piglià'. Le responne l' acene 'e fuoco; e le rice: » Nu' me toccà'! » Responne isso: « Pecchè? » E l' acene 'e fuoco: « Tanno me può piglià' pe' me met- « tere 'ncoppa â pippa, quanno cu' 'sta mazza, che tiene « mano, chiave tante mazzate, che te stracque».

Pe' tramente nce chiavaje 'e mazzate, s'addormette 'nterra. Avenne 'e mazzate, l'acene 'e fuoco se risbegliaje e deventaje Re: se pegliaje 'o surdato â terra e 'o purtaje â casa soja.

'A matina, jette 'a serva 'nfaccia ô lietto e nce purtaje

'o cafè e i vescuttine. Recette 'o surdato 'nfaccia à serva: « Latevenne, chesta nun è robba mia ». Se vota 'a serva : « No! È vostra ». Pigliaje isso; e s' 'o piglia. Se pigliaie 'o cafè; se pigliaje 'e viscuttini e s' appicce 'nu sicario.

A là, nce jette 'o Re e le rice : « Me cunusce? » Ricette isso: « No! » — « Basta, — recette 'o Re, — i 'aggio obbrecazione a te 'e fà' 'o Re 'n' ata vota ». Piglia e dice 'o Re, 'nfaccia 'o surdato : — « Che grazia vuò: e tu cercame ». Recette 'o surdato: — « Dateme chello che bulite, pure, che nu' faccio chiù 'o surdato ». Iette 'o Re; e nce rette 'nu cavallo e 'nu cappotto e 'na sciabola. Doppo recette 'o Re 'nfaccia ô surdato : — » Andate; e nzocche volite, vuje avite! »

Piglia 'o surdato, se mette a cavallo; e se ne jette. Pe' tramente cammenave, arrevaje dinto a 'na cetà. Trova 'na guerra, piglia e se mette a cummattere. Dimannaje doppo cummattuto: — « Cos' è? » Recettene 'e gente: — « Chisto è 'o figlio d' 'o Granturco, che bô 'a figlia 'e 'stu Regnante, che sta qui. Pigliaje isso, sequetaje a combattere e pigliaje 'stu Granturco prigioniero, e zompa 'ncoppa addò Re. 'O Re quanno 'o verette, dicette : — « Che bello giovine! Certo sarà figlio 'e Suvrane ».

'A figlia d' 'o Re, quanno' 'o verette, verette 'a tentazione. Piglia 'o surdato: e remanette 'ncorte d' 'o Re. Essa 'a figlia d' 'o Re se sfeziava c' 'o Turco rinto à prigione. 'Nu juorno risse 'o Turco 'nfaccia à figlia d' 'o Re : — « Vuje v' avite à fà' amice c' 'o surdato, (pecchè chella n' 'o reva retta) e l' avite à demannà', che virtù tene pecchè isso n' 'a poteva vencere 'sta guerra». 'O surdato ascette ro giorno; piglia essa, à sopa ô barcone, le fece 'nu baciamano. Recette 'o surdato: — « S' è fatta capace! » Ma ntramente 'o surdato arrivaje sott'ô palazzo, essa se mena 'a 'coppa : e 'o jette 'ncontro, rinte à rariata; nce rette 'a mano, s'abbracciajono, e se vasarono. Sagliono 'ncoppa: e 'o patre tutto cuntento, pecchè teneva 'nu jennero Regnante. Pigliaje essa, quanno fuje ra sera, rice: — « Papà, già ca immo à essere marito e mugliera, 'stasera me voglio reterà' 'ncamera mia». Pigliano, e mettono 'n ordeno 'o letto dinto à stanza ra figlia. Ra notte, 'a figlia d' 'o Re accummenza a dimannà': — « Vuje chi site? 'E ro site? » Iette 'o surdate; e nc' accommenza a dicere tutte cose; ca isso teneva 'nu cappotto ca vereva e n' era visto, e 'na sciabola che diceva : *Sciabola fa tu*! e 'a sciabola combatteva a pe' essa. A la fine, essa se vota e rice: — « Aimme parlato murde assai : nce putimmo addurmì! »

Quann' essa verette, che l' amico s' era addurmentato, se mena r' 'o lietto: e va 'nfaccia ô cappotto e 'a sciabola e s' 'e pigliaje: e nce mettette 'n ato cappotto e 'n' ata sciabola. Pigliaje 'o cappotto e 'a sciabola r' 'o surdato; e 'e purtaje ô Granturco, rinte à carcere.

Quanno fuje r' 'o juorno, che 'o surdato ascette à passeggiata, quanno se reteraje, l' amica nu' nce facette 'o baciamano. Ricette 'o surdato : — « Nu' manche starà malata! »Quanno jette p' entrà' rint' ô palazzo, truvaje 'o Turche, che passeggiava : ricette 'o surdato 'nfaccia ô Turche: — « Chi t' ha cacciato? » Ricette 'o Turche: — « Dimme, che morte vuò fà' » Ricette 'o surdato 'nfaccia à sciabola: — « Sciabola fa tu! » 'A sciabola nu' se movette; e manche 'o cappotto « Isso verette accossì e decette : « Oimè, m' ha fatto 'ngannamento. Già ch' aggio à murì,'— dicette 'nfaccia ô Turche, — ammazzame e mietteme piezze piezze dinto à 'nu sacco; e attaccame sott' à panza d' 'o cavallo mio « Aroppe, pigliaje 'o cavallo; e n' 'o mannaje. 'O cavallo, ascenne r' 'o portone se schiaffa a fuì' e va diretto à casa d' 'o patrone sujo. Quanno 'o patrone vede 'o cavallo, rice: — « Che piezzo de bestia! 'O cavallo era 'o meglio; e isso n' 'a mannato ». Scenne abbascio; arape 'o portone e trasette 'o cavallo. Vere 'o sacco sott' à panza r' 'o cavallo e rice : — « Che piezzo de bestia, ha miso 'a biave sott' à panza r' 'o cavallo; e 'o cavallo, comme s' 'o mangiava? « Piglia; ascioglie 'o sacco; e vere ca 'a rinte era isso. Rice: — « Oh! che piezzo de bestia! » Rice. Sulo — « Dio 'o puteva levà' 'a vita, e isso s' 'a fatta levà' à uno comme isso ». Piglie, 'o mette 'nterra, a piezzo a piezzo; piglie e 'o risorge. Quann' era risuscetato, ricette isso : — « E che piezze 'e ciuccione! Cònteme, comme hê recapitate a questo? Te vuò revendicà' de chesto che t' è succieso? » Ricette 'o surdato: « Si! » Respunnette 'o Re : — « Va, qualunque sciorte re cose vuò addeventà', addeviente! »

'O surdato pigliaje e se ne jette; e arriva ô paese addò isso aveva fatto 'a guerra. Pe' tramente isso steve passeggianno, quando 'a figlia d' 'o Re, s' eve spusato 'o Turche e steve affacciata. Iette isso e addeventa 'nu bello cavalluccio 'e tutte culure. Rice 'a figlia d' 'o Re: — « Quant' è bello! Pigliatelo! Trasitelo dinto à scudaria « Piglia e scenne à coppa, e, tramente essa scennette, venne 'a ramigella e 'o jette a berè'. 'Ntramente essa 'o teneva mente jette 'o cavallo, e chiammaje 'a ramicella e decette : — « Simme ferele, e sarai 'a sposa mia. Mo' cala 'a Regina à » coppa e me vene a verè'. Pe' tramente essa m' accarizza, » i' m 'alzo a l' erta; e le chiave due ciampate 'mpietto. » 'A Regina me manna accirere; e tu parla co' chillo che » m' accire; piglia 'na carrafina 'e primmo sangue, che » ghiesce; denchia 'a carrafina; e doppo che è ghincuta, » vallo a menà' dinto ô vasolo, 'nante Palazzo; e s' addeventa n' arbore cu' tutte sciorte 'e frutte ncoppe 'e tutte » qualità. 'A matina s' affaccia 'o Turche e me vede, pi- » glie, trase rinto, piglia 'a mugliera e 'a porta fore ô » barcone e rice : *Oh! mugliera mia, che bell'arbere 'e* » *tutt' 'e sciorte 'e frutte* ».

» Pe' tramente 'a Regenella me guarde, i me schianto » 'nu ramme e 'a sfracassa, sana sana. Quella, subbete, rice: » *Tagliate 'st' arbero ra cà!* — 'A primma aschia che » zompa, piglia e ba menala dint' à peschiera d' 'o Re, e » nu' nce penzà' chiù a me ».

'A ramigella seguette tutte cose. 'A matina, quanno 'a Regenella steva rinto ô lietto sfracassata, rice 'nfaccia ô Turche: *Stammatina voglio 'nu poco 'e pesce d' 'e toje mane!* 'O Turche mo' chillo cappotto e chella sciabola, nu' ze levave chiu à cuollo: jette a pescà' cu' tutt' 'a sciabola e 'o cappotto. Pe' tramente steve pescanno, quando assummaje 'nu bellu pesce 'ncoppa a l' acqua. Iette 'o Turche e menaje 'a lanza; e 'o pesce, quanno s' accustava vecino à lanza, faceva cape sotto 'a l' acqua e fujeva à chell' ata parte. 'O Turche curreva à cà e à là. Se leva 'a sciabola e 'o cappotto, e 'o mette 'nterra. 'O pesce fa 'nu capo sotto e ghiette ascì 'addò steva 'a sciabola e 'o cappotto; là addeventa crestiane e s' ancappa 'a sciabola e 'o cappotto. Iette vecino ô Turche e disse : — « Che morte vuò fà'? » Rice 'o Turche: — « Faciteme fà' 'a morte, che v' aggio fatto fà' a buje ». 'O surdato piglia 'o Turche; 'o porta sott 'ô palazzo, l' accire, 'o fa piezze piezze; 'o mette rinto à 'nu sacco e 'o mette sott' à panza d' 'o cavallo e n' 'o manna. A là, saglie 'ncoppa; e ghiette a truvà' primme 'o Re che quanno 'o vere, dice: — « Caspite! Chiste è « crestiano! » Risponne 'o surdate : — « Addò sta vostra figlia? » — « Sta a letto ». 'A piglia, e 'a mette sott' ô palazzo vive; e 'nce reva 'na fella 'e pane e 'nu bicchiere r' acqua, e tutte chille, che trasevene rinto ô palazzo, nce 'aveano sputà' 'nfaccia.

Isse se spose 'a ramicella; e 'a ramicella faceva 'a Regina; e isse faceva 'o Re.

*Raccolse in Piano di Sorrento*
GAETANO AMALFI

---

# NOTIZIE

LA NUOVA PROVINCIA DI MOLISE (Campobasso, 22 Luglio 1884), Anno IV, Numero 29, pubblica un articolo del signor Enrico Melillo, dal titolo: — *Mazzamauriello*, che è lo stesso del — *Munaciello* napoletano.

---

**Gaetano Molinaro** — Responsabile

Tipi Carluccio, de Blasio & C.° — Largo Costantinopoli, N. 89.

ANNO II. Napoli, 15 Settembre 1884. NUM. 9.

# GIAMBATTISTA BASILE

## ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE


ABBONAMENTO ANNUO

Per l'**Italia** L. 4 — **Estero** L. 6.
Un numero separato centesimi 30.
Arretrato centesimi 40.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento di residenza.

**Esce il 15 d'ogni mese**

**Per tutti gli articoli è riservata la proprietà letteraria e sono vietate le riproduzioni e le traduzioni.**

AVVERTENZE

Indirizzare vaglia, lettere e manoscritti al Direttore **Luigi Molinaro Del Chiaro.**
Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, alla Direzione: Calata Capodichino, 56.


**SOMMARIO:** — Cenni storici e filologici intorno a Canosa e al dialetto Canosino (ANONIMO) — Poesie nel dialetto di Trepuzzi (G. CONGEDO) -- Canti popolari sorani (V. SIMONCELLI) — Una canzone popolare avellinese (C. PASCAL) — Notizie.

## CENNI STORICI E FILOLOGICI

### Intorno a Canosa e dialetto Canosino

I.

Molto si è disputato su le origini de' popoli della Japigia e della Puglia e ancor dubbio resta la lite per mancanza di argomenti istorici. Ora io costretto dal soggetto debbo alquanto parlare non della etimologia de' vocaboli *Iapygia* o *Apulia* che, secondo il Niebhur, valgono la medesima cosa, perchè nell' Osco la desinenza latina *icus* si contrae in ix (*apix, apicus*), ma della origine de' popoli che tal nome dettero alle nostre terre e donde questi vennero, se pur vennero da luoghi estrani.

Non pochi scrittori ànno sciolta la quistione seguendo questo o quell' altro autore, che, sebbene antico, certamente o ne sapeva quanto i nostri moderni, o anche e senza dubbio, assai meno, non essendoci in quei tempi tanti documenti quanti ne ànno preparato molti anni d'indefesso studio in Filologia, in Archeologia e storia. Per la quale ragione non si può fidare più nella parola dello Strabone, di Pomponio, di Dionisio o di altro, quando parlano di tempi molto anteriori a' proprii, che nelle dotte ricerche de' nostri indefessi storici di lingue e di popoli antichi.

Il vero si è che i Greci distinguevano nella Puglia tre popoli diversi Messapi, Pemeti, Dauni. I primi occupavano quel tratto di paese che forma la penisola all' oriente di Taranto; i secondi il littorale da Brindisi a Bari; i Dauni in fine da Bari fino al Gargano (1). De' Messapi e de' Pemeti non farò motto, perchè uscirei fuor del mio proposito: accennerò solo qualcosa intorno a' Dauni per venire a probabili congetture sulla lingua che essi parlavano e quinci poi alle vicende della lingua, o meglio, del dialetto del popolo Canosino (nelle varie epoche e sotto le molteplici e diverse dominazioni), come quello che dimora nel territorio da' Daunii anticamente posseduto. Strabone, Nicandro poeta di Bergamo ed altri poeticamente fanno venire dal mare Jonio Peucezio, Japigio e Dauno fratelli con un' armata composta in gran parte da gente Illirica. Ma avverte giustamente il Niebuhr: « Se tutte queste opinioni sono dovute ai poeti ed a tradizioni, è più che verisimile che si intenda parlare di Liburni che d' Illirici, perchè questi abitavano da una parte il Piceno e dall' altra Corcira..... (2) Argirippo e Siponto dànno col loro nome altri indizii intorno alle prime popolazioni del sud-est dell' Italia » — Di fatti Argo (3) è al pari di Larissa nome di una città Pelasgica: come pure i campi Diomedei, le Isole Diomedee, la tradizione c' inducono a credere che la Daunia fosse abitata, dopo espulsine i Dauni, dagli Appuli primitivi, che noi conosciamo chiaramente da Strabone (VI pag. 285) Questi cacciandone i principi Dauni non potettero del tutto cancellare dalla mente de' popoli le memorie antiche, nè imporre nome nuovo a città che già l' avevano. Ed in simil modo i nomi delle città e de' luoghi, le tradizioni, poi finalmente le antichità, le monete della Daunia ed altri monumenti ci additano la origine, se non prima, almeno delle prime, sulla quale in qualche guisa possiam poggiare la nostra fede.

La storia tace del governo della Daunia e solo nel quinto secolo di Roma ci è dato averne qualche interessante notizia — Già l' aquila Romana dominava nella estrema parte della penisola Italiana e la Daunia forte e potente, autonoma, indipendente da sè reggevasi, da quel che pare, con governo democratico. Le città principali della repubblica, o repubbliche Daune, erano Arpi, considerevole per popolo e per territorio, e Canosa, emula della prima, potente e forte dalle sue gagliarde mura, visibili fin a tempo dell'impero e basso impero.

Ma ora tralasciando la Daunia, m' è d' uopo parlare di Canosa. Non credo opera vana aver discorso brevemente di quella, chè tali cenni m'erano necessarii per dilucidare l' apparentemente favolosa origine di questa, non che per portare qualche lume nei lontani tempi troppo oscuri e per vedere in fine s' è possibile ammettere in tutto o in parte la tradizione popolare, che in alcuni fatti può e dev'essere documento istorico.

II.

1.° Canosa (Καyύσιον) giace ai confini della provincia di Bari e quasi ne segna il limite, perchè guarda lontano appena due chilometri l' Ofanto (*Aufidus*), che divide quella di Bari dalla p. di Capitanata (*χαταπανατα*) (4). Sebbene essa non sia una grande città, pure è vaga e dilettevole a vedersi per la sua posizione. Viene a ponente allietata dal serpeggiante fiume: ad oriente le fan corona amenissime colline ornate da ogni sorta piante ed alberi, precipuamente da viti e da ulivi; di modo che l'occhio si pasce e si diletta all'aspetto di ubertosa pianura e di aprici colli. Anzi la città in gran parte è sita sulle spalle di una collina ed in parte leggermente chinandosi per le falde scende giù e si distende per una vallata, ov' è maggior vita e risiede la gente civile. La popolazione numera sedici mila anime o in quel torno. Tra i cittadini laboriosi ed agricoltori sorride l'agiatezza e se con opportuni provvedimenti s' immigliorasse l' agricoltura, s' ingentilissero i costumi e dirozzassero i coloni con estendere fino ad essi la istruzione, Canosa non sarebbe l' ultima tra le più importanti città della Terra di Bari. Vien circondata quasi alla medesima distanza da città limitrofe considerabili, quali

Barletta, Andria, Minervino, Cerignola, Trinitapoli e da borghi che descrivono quasi una periferia intorno ad essa che ne segna il centro. Per la qual cosa non manca di traffico e specialmente per lo smercio de' suoi varii generi vino, oglio, cotone, mandorle ed altro. Ma qualunque essa siasi a vederla oggi non più desta la idea della grandezza che una volta vantò; non è più la città dalle molteplici porte, non la città dalle forti mura, non più la regina della potente Daunia; ma allo spettatore dà di sè vista di una donna bellissima in gioventù e robusta, che il peso della età è fatta scarna irrigidita e che si accoscia sui piè per debolezza! Se però si miri per poco la sua campagna ricchissima; se si osservino i suoi negletti e preziosi sepolcri, avanzi di antichità; se attentamente guardinsi i suoi vasi, le sue monete, che ad ogni piè sospinto s' incontrano, si è costretti ad esclamare: son queste al certo le reliquie di una città antichissima, potente, agricola, meritamente rinomata per pastorizia e nobiltà.

2.° Alcuni scrittori ànno creduto e credono non senza plausibili ragioni che Canosa apparteneva alla Peucezia e non alla Daunia (5). Ma dietro la guida del Niebuhr e del Corcia a pensare diversamente m' induce la tradizione e la medesima topografia. Certamente Canosa estese le sue mura fino alla destra sponda del fiume e fu una città commerciante e sebbene lontana dal mare è probabile che per mezzo dell'Ofanto con appositi battelli o zattere trasportasse ed importasse le sue e le straniere derrate. Dovè avere il suo porto e l'acqua del fiume molto abbondante e di alto corso più che non è oggi: nè ciò fa meraviglia conoscendosi dalla storia molti fiumi una volta grandi, ora appena esistenti o affatto spariti. Che l'Aufido sia stato molto più profondo e pericoloso lo rilevo da T. Livio, da Strabone, da Guglielmo Apuliense e da altri molti. Orazio poi non avrebbe detto senza iporbele:

*Sic tauriformis volvitur Aufidus,*
*Qui regna Dauni præfluit Appuli*
*Cum saevit horrendamque cultis*
*Diluviem meditatur agris.*

Argomentando poi da' fatti nell'osservare ghiaja, lapilli, strati arenosi e simili indizii in luoghi lontani dal letto del fiume, siam di credere che questo si avesse prima corso più ampio e più largo alveo e che lambisse le mura dell' antica città. Lo splendore e la ricchezza de' Canosini decantata da' Romani provano il loro commercio marittimo e il fiume navigabile. Con ciò non voglio escludere, quel che oramai è innegabile, che nelle vicinanze di Barletta o propriamente Barletta fosse stato l' emporio di Canosa. Ma sia vero o no il fin qui detto, è certo però che essendo Canosa situata sul fiume apparteneva o alla Daunia o alla Peucezia.

3.° Dalla pastorizia (6) Canosina fiorentissima e di gran nome presso gli antichi, specialmente per le lane, arguire si può che la parte maggiore dell' agro tenimento fosse a sinistra dell'Aufido, ove la campagna si presta in singolar modo alla cultura delle pecore, bovi ed altri armenti, essendovi più rigogliosi gli erbaggi e migliori per la pastura i terreni; mentre a sinistra incontransi spesso colline che pochissima erba prestano alle greggi. Ma alla fin delle fini che monta l'essere stata Canosa a destra dell'Ofanto? Forse che l' Ofanto era una linea matematica? e non potea appartenere alla Daunia? Ma essa apparteneva e n' è prova potente lo stesso nome Καύσιον. È ben vero che Servio asserisce prima la si dicesse *Cinegetico* a cagione della caccia che quivi Diomede soleva fare; ma ciò diceva da grammatico facendo derivare *Canusium* da *canis* e non per ragione storica. E ben argomenta il Corcia che essa si ebbe tal nome da κάνης cesta o corba, che si fanno di giunchi spontanei e spessi in luoghi bagnati da fiume. Ma la massima delle ragioni a questo proposito è la tradizione, non quella del volgo, che pure ce ne assicura, ma quella principalmente degli scrittori (7), che tutti concordano ad assegnarle origine greca e noi diremo coi migliori Pelasgica. Il popolo Canosino e moltissimi autori asseriscono che Canosa fosse stata edificata da Diomede e, togliendo le origini mitologiche, da' Pelasgi: dunque appartenne alla Daunia e non alla Peucezia, chè altrimenti la tradizione, la storia, le antichità sarebbero documenti contraddittorii e cozzanti tra loro. Moltissime monete accennano a Diomede; moltissime alla credenza mitologica Pelasgica. Ma qui mi si potrebbe domandare: Di qual Diomede si parla? — Le tradizioni del Diomede di Eteolia si confusero con quelle del Diomede di Tracia e confermarono le origini del culto di Diomede nella Daunia ed in Canosa. Il Diomede fu un Dio prima della distruzione di Troja, poi divenne un eroe e come tale si descrisse nell' epoca della Repubblica Romana e nei tempi posteriori fino a' nostri dì.

Il detto basti per conchiudere che Canosa fu edificata parecchi secoli prima di Roma; nè questa asserzione mi valga a la taccia di esegerare per amor patrio. Gl' indizii, che ne restano, ci assicurano della grandezza della città e la tradizione porta che essa occupasse sette colline; e da ciò la chiamarono la piccola Roma. Le tracce delle mura, che si veggono ora sulle circostanti colline, fanno argomentare l'antica periferia di circa 33 chilometri a contare dall' arco (che dicono i cittadini senza ragione istorica Arco Trionfale e che con molta giustezza ritiensi per una delle piccole porte della città) fino a tutti gli adiacenti colli: i sepolcri antichi (nei quali grandi tesori si son trovati, rubatici dalla prepotenza e venduti agli stranieri) di epoca anteriore di molto a quella de' Romani; le medaglie, le monete, le rovine di antichi palagi ci portano nella certezza e della magnificenza e della vetustissima antichità di Canosa. Lo confermano eziandio le tante iscrizioni, le tante statue, i ruderi dell' anfiteatro, gli aquedotti, i bagni pubblici, le celebri colonne di granito, le tombe di Lamapopuli e i nomi stessi di alcune contrade.

4.° Questa città poi cominciò a decadere fin da' primi tempi di Roma e propriamente circa il 316 (*ab urbe condita*), quando i suoi campi, come quelli di Teano città della Peucezia, vennero saccheggiati, i suoi armenti distrutti, in somma da repubblica fiorentissima divenne soggetta a Romani e così di mano in mano sempre minore. Ciò non ostante a' dì della celebre battaglia di Canne dopo la disfatta de' Romani fu benemerita del popolo Quirite, al pari di Venosa, per aver dato ricovero a' fuggiaschi; anzi una sola donna Canosina di nome Busa (8) ricchissima e nobilissima matrona, diè a vivere dal suo a parecchie migliaja di soldati, avanzo dell'esercito Romano scampato dalla sanguinosa strage. — Fu fedele a' Romani, abbenchè tentata da Annibale e ciò abbastanza indica la forza della città e la robustezza delle sue mura tale da non far temere a' rinchiusi del vincitore Cartaginese. Ma dopo, memore dell'antica libertà ed indipendenza, ribellossi e fe' parte della confederazione Italica. Fu assediata da Cosconio, poi liberata da Trebazio comandante de' Sanniti, i quali vinti alla lor volta da' Romani rifuggirono a salvamento in Canosa — Da allora in poi anche di più si mutò in peggio la sorte di Canosa sia per l' esercito Punico e Romano e per quello de' Sanniti aggirantisi per la fertile campagna e per l'assedio per molto tempo sostenuto, sia infine per i gravi tributi e pesi che dovè pagare al vincitore. E tanto a poco a poco si diradò il popolo, tanto si mutò l' aspetto e la condizione della pria bellissima e ridentissima Canosa, che a tempo di Orazio già facea pietà a vederla. Ma se erano distrutte le bellezze e i commodi della città, conservava però un titolo incontrastabile, quasi segno di affetto alla memoria de' progenitori, dico la lingua greca ancor fiorente nel popolo, che contemporaneamente parlava quella del Lazio e quello dell' antica Daunia. Ma alla fine anche questo tesoro a mano a mano si andò sperdendo per la legge delle umane cose per cui tutto va a modificarsi.

5.° Canosa era stata prima municipio indipendente, autonomo sebben tributario della Repubblica Romana (9); ma ne' tempi dell' Impero e del Basso Impero, essendo stato i campi Canosini assegnati da Augusto a' suoi soldati, o con più verosimiglianza, da Marco Aurelio ed Antonino (come appare da una iscrizione tuttora esistente) diventò colonia. Acquistò gloria col sangue Romano, ma perdè molto nella lingua originaria la quale, se non disparve del tutto, fu al-

terata e predominata dalla nobile lingua Latina, avendo i naturali ammesso nel loro parlare le robuste parole del colono Romano. Da questo fatto argomentare si può come venga la metamorfosi di una lingua; ma a dispetto del nuovo e variato dominio resta l'elemento primo, sebbene in minima parte che palesa la origine lontana del popolo. Tralascio per ora le osservazioni sulla lingua (di che a suo luogo) e ritorno a' cenni storici interessantissimi per poter parlare del dialetto Canosino.

6.° Ne' tempi posteriori Canosa fu protetta da Adriano e Trajano, e i cittadini ne furono molto onorati. Ma quinci innanzi, a mo' che le sorti d'Italia si resero più tristi e quasi si spense la gloria del nome Romano, parimenti scura si fe' la storia della patria mia. A confortarla dalla sventura il già propagatosi Cristianesimo le apportò colla buona Novella insigni onori episcopali. Essa dopo esser stata soggiogata da' Romani, divenuta colonia, passata le peripezie dell' Impero e basso Impero, dopo essere ritornata alla dominazione greca, venne dai Longobardi saccheggiata e distrutta dalle fondamenta. Il che infinito danno arrecò ai cittadini che piansero beni e patria, alla storia che insieme colle mura tanti antichi documenti deplorò, ed infine alla scienza archeologica che memorie antiche, monumenti, vasto campo di studio, perdè irreparabilmente. Fu questa la fortuna di tutta Italia, che venne spogliata de' suoi tesori, arsa, calpestata da orde di barbare genti in gran parte del Nord che ora la vince per potenza ma non per civiltà!

7.° Dopo tanti anni di nobile esistenza cade Canosa doma dal furore de' Longobardi (10). Ma l'amor del luogo natio ben tosto richiama gli abitanti sulle rovine della spenta città: ogni cittadino innalza su quel caro suolo la propria casa: rinasce dalle rovine la piccolina rediviva città; sorgono anche le mura per la difesa. Ma invano. Non bastò che la Italia fosse stata invasa dai popoli boreali: vide ancora il Saraceno nelle più belle sue province e le più ricche! Questa gente crudele s'inpadronì di Canosa dopo averla in gran parte distrutta e per lungo tempo vi dimorò fino a quando i Normanni, che doveano essere la salvezza e l'onore di Canosa, riducendola sotto il proprio dominio ne discacciarono l'abborrito invasore. Nell'anno 1054 *" Normanni in Apulia ceperunt Tranum, Canusium et alias civitates, expulsantes Graecos et Saracenos qui dominabantur eis ".* (Romualdo Salernitano). Giustiniani soggiunge — « Discacciati i Saracini ed incominciato a riedificarsi Canosa, la sua chiesa per mancanza di Arcivescovo veniva governata dal preposto, il quale assunse poi la giurisdizione episcopale. Pascale II si portò a benedir la chiesa nel 1102 e la dichiarò cappella de' Principi Normanni e vi tenne concilio, come da iscrizione in detta chiesa » — Mentre prima lo stesso papa tenendo concilio in Melfi ad istanza di Ruggiero e Boemondo assegnò ad Elia Arcivescovo di Bari la Diocesi di Trani, Bitonto, Bitetto, Canne e Canosa (Protespota an. 1089) (11).

8.° Dal tempo adunque de' principi Normanni cominciò a sorgere la moderna Canosa come surse la moderna Chiesa di S. Sabino. E se questo fu dono prezioso, prezioso ancora fu ed è il sepolcro dell' eroe delle Crociate decantato dal Tasso, guerriero audacissimo, principe di Antiochia, Boemondo, di cui la storia moltissime gloriose pagine ei conserva. Le sue ceneri furono trasportate da Smirne nella Chiesa di Canosa secondo la volontà dell' illustre cavaliere (12). Mi resta ad aggiungere che la Chiesa di S. Sabino parecchi doni si ebbe dal duca di Puglia Guglielmo, come apparisce dal diploma del 1118 e da altri sovrani ancora e specialmente da Ferdinando d' Aragona. Corsero gli anni e i secoli in tante e sì varie vicende che a poco a poco scancellarono la fisonomia del popolo; si rinnovarono costumi politici, modi di reggersi, credenze e religione. Venne finalmente il Francese e lo Spagnuolo che a palmo a palmo con varia fortuna e diverse guerre conquistarono ed usurparono queste nostre province. Ma nel commune avvilimento de' petti Italiani qualche lampo di valore furtivo si manifestò: basta ricordare la Disfida dei Tredici. Poco prima di questo memorabile fatto d'armi anche Canosa fece forte resistenza contro degli Ungheri (13), perchè era forte città e murata e sostenne molto tempo l' assedio dei Francesi, a' quali poi si arrese per non avere potuto ottener soccorso del celebre Consalvo di Cordova. Ma la sventurata ad altri avvilimenti e pianti fu soggetta ne' tempi posteriori.

Nel 1300 circa Carlo I d' Angiò la concesse a Carlo de Lagonessa milite e siniscalco del regno — Nel 1457 il Re Alfonso investì Alessandro Orsini di varie città di Puglia e con queste di Canosa: ne fu confermata la investitura da Ferrante e Re Federico — Nel 1532 Carlo V la diè ad Onorato Grimaldi, mentre due anni prima l'avea data a Filiberto Lhalòn — Nel 1643 Filippo Affaitati di Barletta la comprò dal Fisco per la contumacia di Onorato Grimaldi principe di Monaco. Finalmente ad istanza de' creditori degli Affaitati si vendè sub asta a Fabricio Capece-Minutolo per ducati 48000! — La celebre **Καvύσιον**, una volta capitale e regina della Daunia, questa terra che sollevò le speranze di Roma, che non temè di Annibale fu ridotta in mano de'Greci, distrutta da' Longobardi, abitata e distrutta da' Saraceni; assediata da' Normanni, da' Francesi, alla fine restò preda di tirannotti, di Marchesi, di principi crudeli e gente vile. Venne venduta per quarantotto mila ducati! (14) Ed ora? Ora benigno il cielo sorrida al suo avvenire. Se il suo popolo perfezionando l' agricoltura, unito, concorde cercherà il bene della patria; se gli amministratori solerti invigileranno sulla educazione del popolo ingegnoso per natura; se la industria de' suoi olii, vini, cereali ed altre derrate sarà ajutata e protetta con opportuni provvedimenti, potrà, non dico ritornare alla prisca grandezza degli avi, ma almeno essere una delle più importanti città della Provincia di Bari.

*(continua)* ANONIMO

---

(1) Strabone lib. VI cap. III.

(2) Traduco dal detto Strabone — « Da Bari insino al fiume Aufido presso il quale giace l' emporio de' Canosini (ora Barletta) corrono quaranta stadii: da parte di mare poi tra l'emporio e la foce del fiume sei stadii di navigazione. Non lontano da questa è Salapia, porto degli Argirippini (**τῶν 'Αργυριππηνῶν επίνειον**). Perocchè nelle vicinanze del mare nella pianura son situate due città Canosa ed Argirippo, una volta le maggiori tra le Italiche ed ora son ritenute tra le minori. Quella che ora è Arpi in prima fu detta Argo Ippio (**Ἄργος Ἵππιον**) ed ora Argirippa.

(3) Euripide in Archelao dice nel prologo:

*Δαναός ὁ πεντήκοντα θυγατέρων πατὴρ*
*ἐλθὼν ἐν Ἄργος ὤκισ' Ἰνάχου πόλιν*

(4) *Bojano Catapanus graeci Imperatoris, cum jamdudum Trojam in capite Apuliae construxisset, Draconariam quoque et Florentinum ac Civitatem et reliquà municipia quae vulgo capitanata dicuntur aedificavit et ex circumpositis terris habitatores convocans, deinceps habitari constituit. Vulgo Capitanata cum pro certo ab ufficio catapani qui eam fecit, catapanata debeat appellari.*

(5) Da Plinio si vede che fosse stata città considerata — *Dauniorum, praeter supradicta, Coloniae Luceriae, Venusia, oppida Canusii, Arpi...* — (Plinio lib, 3, hist. cap. XI).

(6) Vedi Plinio histor. natur. libro 8 cap. 48 — Lib. 35, cap. 6.

(7) *Fortis qui locus Diomede est conditus olim* (Orazio).

(8) Riporto qui le parole di T. Livio: « *Eos qui Canusium perfugerant, mulier Apula* (secondo alcuni Paula) *nomine Busa, genere clara ac divitiis, moenibus tantum tectisque a Canusinis acceptis, frumento, veste, viatico etiam juvit: pro qua ei munificentia postea, bello perfecto, ab senatu honores habiti sunt.* E poi dice che i Venosini emularono tanta generosità: *certatumque ne a muliere Canusinae populus Venusinus officiis vincerentur. Sed gravius onus Busae multitudo faciebat et jam ad decem millia hominum erant.* Quanto ricca fu questa Matrona Canosina! E poi parla della forza della città — *Varro ipse Canusium copias traduxit et jam aliqua species consularis exercitus erat: moenibusque se certe, si non armis, ab hoste videbatur difensuri.*

(9) La tavola di bronzo de' magistrati Can. trovata nel 1675 ora è in Venezia: su di essa fe' commenti Teodoro Damadema (t. IX, part. 5 *Thesaur. antiqui: et hist. Ital.* del Giovio).

(10) Assemanni, *de reb. Neapolit.* t. 1, cap. 9.

(11) Vedi Ughelli Ital. Sacr. *de Archiep. Barens.* t. 7 — Beatillo Floria di S. Sabino — Francesco Nicolai; Volpi nella cronologia de' Vescovi Pestani.

(12) Romualdo Salernitano presso Murat. S. R. I. tom. VII col 180, pag. n. 8 ad Baronium ad an. IV § 45.

(13) Costanzo Storia pag. 183.

(14) Regest. 1300, 1301, lettera A fo. 28 — Quint. 5, fol 160--2 fog. 478, 481.

# POESIE NEL DIALETTO DI TREPUZZI

Con questa pubblicazioncella intendo d'inviare un affettuoso saluto alla patria del defunto mio avo materno, a tutti quei cari amici trepuzzini, a quella intelligente e laboriosa popolazione.

A chi non sappia Trepuzzi fo noto, ch' è un comune poco lunge da Lecce, capoluogo della Terra d' Otranto. Il suo nome forse deriva da tre vetusti pozzi, dove il popolo va ad attignere l'acqua, in una gran piazza nell'abitato. Questo comune si è giovato molto della civiltà e del progresso. Attorno all' antico, principesco, palazzo dei Petrucci Cito, famiglia di mia madre, ha elevato eleganti palazzine di stile moderno. Ha belle e nettissime le vie; ha liete passeggiate al rezzo di alberi; ha la ferrovia, che di Trepuzzi fa quasi un grande sobborgo di Lecce, agevolandone lo scambio dei prodotti.

Oltre un saggio di canti, raccolti dal popolo, vo' pubblicarne alcuni di Francesco Perrone, che me li donò il 1872. Allora inediti, son divenuti postumi, perchè l'amato Perrone non è più!

Il popolo, io penso, si può studiare anche negli autori popolari, in quelli, che si siano immedesimati nelle sue idee e tradizioni e credenze, ne' suoi costumi, nel suo idioma. Altrimenti qual merito avrebbero e Capasso e Meli e Belli e d'Amelio?

Francesco Perrone era quasi *unusquisque de populo*; era un farmacista, *lu Spezialicchiu* di Trepuzzi per antonomasia. Mi par di vedere quell' ometto simpatico, dagli occhi brillanti e con due baffettini neri, colorito e vivace come un fanciullo. Verseggiava ridendo fra gli amici, verseggiava fra una ricetta e l'altra, verseggiava come farmaco morale del dolore, che il suo animo provava alla vista di tanti mali dell'umanità. Le principali ricorrenze dell' anno, uno scarso ricolto, un' epidemia, la guerra, tutto destava la sua Musa. Pel Natale avrà dato fuori centinaia di versi. Pel colera, credo, del 1856 scrisse un capolavoro di poesia, che oggi, ahimè!, sarebbe di occasione, ma che non ho rinvenuto fra le mie carte.

*Lu Spezialicchiu*, tanto modesto, difficilmente stampava i suoi versi. Sollecitato, ne dava copia manoscritta a qualche amico; e subito li sentiva di bocca in bocca pel popolo, che li faceva suoi come propria fattura. Se mai si facevano ripetere dallo stesso Perrone, le molte varianti li rendevano già diversi dai primi.

Ciò premesso, ecco i

## CANTI DEL POPOLO

I.

Na lancia d'oru te vulia menare;
mmenzu ddu pettu te vulia ferire;
doppu ferita te vulia bagiare...
Core de l'arma mia, me fai murire.

Così tradotti, pubblicai questi versi nel *Preludio* di Cremona il 15 dicembre 1875 con altri « Rispetti leccesi »:

D' oro una lancia ti vorrei scagliare;
in mezzo al petto ti vorrei ferire;
dopo ferita io ti vorrei baciare...
Core dell' alma mia, mi fai morire.

II.

Su do' zitelle: è lu purtune chiusu.
Lu desederiu miu c' era cu trasu.
La ranne disse: — Beddu stu carusu! —
La menza: — Na — me disse — ulla lu vasu —
La piccula me disse: — Sali susu;
vidi ca trei lu lettu cunzatu,
buttita d' oru e cudda de villutu...
No rripuesi no no, miu nnamuratu. —

Mentre si comincia a parlar di due donzelle, se ne mettono tre in iscena.
Si noti il costrutto: *era cu trasu*, era di entrare. — *Trasire*, quasi *trans-ire*.
*Carusu*, giovane.

Pure tradotto, pubblicai nel *Preludio* questo canto:

Son tre donzelle: lor portone chiuso.
L' ardente brama mia era d' entrare.
— Bello! — mi disse, la maggior, di suso.
E la media: — Quant' il vorrei baciare! —
La piccola mi disse: — Ben venuto;
monta su; trovi il letto racconciato,
coperta d'oro e coltre di velluto.
Non riposi no no, mio innamorato.

III.

Cara Ninella, te scorda de mie;
te lu fannè lu cuntu ca su mortu;
che la to' mamma no mpritende mie,
dice, che nun sun lu lu paru vostru.
Te a ba pigghia chi te vole dare,
ca n 'a' patire pe' l' amore mia.

*Fannè.* — L'accento su questa parola, che andrebbe pronunciata senza, corrisponde alla cadenza del motivo, che sentii, di questo canto; la quale osservazione si ripeta nei casi simili, che più giù sono frequenti.
*Mpritendere* è proprio l'amar chi si vuole sposare.

IV.

Ulla cu pozzu e cu putisse fare!...
Cu la mia bella nisciunu a' parlare.
Li fa' nu castelluzzu a mmienzu 'mmare,
nturnesciatù de pinne de baone.
Lu palazzù se chiama *bella fronte*,
la patrunà de intra *focu ardente*.

*Nturnesciatu*, attorniato, circondato.

V.

— O bella, bella, quant' ulla te bagiu!
La palettà te pigghia e bai a lu focu.
Ci tice la to' mamma c' a' ntardata,
dine ca n' a' pututu cchiare focu.
Ci te vidè lu labbru rrussecatu,
dine c' a' stata l' ampa di lu focu. —
— Ca l' ampa di lu focu nun è stata;
scarche figghiù de mamma t' à bagiata.

Iu maledicu ogne figghiu de mamma,
nu quiddu, ci bagiau la figghia mia. —
— Tàcite, mamma, e nu lu maledire;
è statu nu giovinettu paru miu.

Parla prima l'amante alla sua bella; poi la madre alla figliuola, che le risponde. Il senso spiega il laconismo.

È costume popolare, che la madre, occupata in casa, mandi attorno una sua figliuola, colla paletta in mano, a procurar dalla vicina un po' di brace, che attizzi il fuoco per gli usi domestici. Con questa poesia si suppone, e non è strano, che la fanciulla s' imbatta nell'amante e gli conceda un bacio. È molto poetica la scusa di far credere il labbro arrossito dalla vampa del fuoco, non dell'amore; ed è molto naturale l' intuitiva divinazione della madre.

*Rrussecatu*, arrossito.

*Scarche*, qualche.

VI.

— Quantu si' bianca, nu nci rria la neve,
capelli riccia cchiui de nu baone.
Ragione la to' mamma cu te vvanta,
ca de le belle tu si' la maggiore.
Tieni la facce de 'na rosa bianca;
de le stradè ci passi mini ardore.
Su celusu de tie ieu tantu tantu,
celusu de lu sule e de li ventu.
— Mo ci sacciù ca si' celusu tantu,
nu parlu cu nissunu, e ti cuttentu. —

*Rria*, arriva.

*Ragione* ecc. — Si sottintende il verbo *ha*.

*Ardore*, odore. È curioso che il significato della voce dialettale sia tanto diverso da quello della stessa voce in italiano.

VII.

Aggiù saputu ca te nn' hai da scire:
o prumu d' oru mia, no' me l' a' fare.
C 'a' quiddu locu, tu ci hai da scire,
pòzzanu zzaccarire le funtane,
acqua nu puezzì truare pe' beire,
ca mancu tàula cu puezzì mangiare.
Lu lietticeddu cu fussè de spine,
lu capetale de petrefucare.
Ca mmienzu cu ci sia nu stile,
cu te trapassa l' arma e po' lu core.

Mia traduzione, pubblicata nella *Strenna dello Stenterello* pel 1876, anno IX. con altri « Rimbrotti popolari di Terra d'Otranto »:

I' ho saputo che ten vuoi partire:
mio pomo d'oro, non me l' hai da fare.
Che in quel loco, ove tu dici d' andare,
possano le fontane, ivi, insecchire.
Che non possa trovar acqua nè sale,
e tavola neppure per mangiare.
Che il picciol letto sia di spine amare,
e di pietre focaie il capezzale.
E uno stile ci sia fra i materassi,
che l'alma e il core infido ti trapassi.

VIII.

A' ci nu passu de 'sta strata mara;
de cce se mmaretau Ninella mia.
Quannu a la chiesa matre la purtara,
lu lettu me curcai pe' fantasia.
Quannu l' acqua santa iddà pigghiava,
ncora la bucca a risu idda facia.
Quannu la su' boccuzza disse: *sine*,
chiangìti, uecchi mei; nu cchiù speranze!

*A' ci*, è tanto tempo che. — Esempio: *Sa' quant' ae?* Sai da quanto tempo è?

*Sine*, sì; *none*, no. In quasi tutt'i comuni della provincia non si amano i monosillabi tronchi o accentati. Già notammo: *susu* per su, *cquai* e *ddai* per qua e là, *face* per fa (V. « Gruzzolo d'indovinelli leccesi » in questo giornale, Anno I, n. 12).

IX.

O bruttu bruttu, stemmularu tisu,
facci de 'na camisa rrepezzata,
ci te vedisse a le furchie mpisu,
cu tre parmi de sàula strascenatu!...
A ncapu de n' annu cu t' egnu bisciu
ntra dde scure carcere squagghiatu!...

Di questo canto pur feci una traduzione, che pubblicò la *Strenna dello Stenterello* pel 1877, anno X., con altri « Accenti leccesi (dal popolo) »:

O brutto brutto, come pungol ritto,
viso d' una camicia rappezzata,
s' io ti vedessi a la forca fitto,
con tre palmi di fune strascinata!...
O a vedere io ti venga in capo a un anno
in quelle buie carceri in affanno!...

A Trepuzzi sentii anche questa imprecazione:
*O' ci si' brutta! Te vegna la bestia!*
*De rugna te ne vegna 'na catasta!...*

## POESIE DI PERRONE

I.

*SUNETTU*

***subbra llu macenare de le ulie alla machena tràuleca de don Peppinu.***

(*Don Peppinu* è il noto cav. Giuseppe d' Elia, il quale, per molire le ulive più presto che al proprio frantoio, le portò ad un frantoio forestiero, e ne fu danneggiato).

Peppu, me pare a mie ca l' a' ccappata.
Se ne parl' all' umperu de la Cina
de quidda sullennissima minchiata,
ca 'nvece d' uegghiu crescisti sentina.
De astìme te facisti 'na entrecata.
Quannu te sci nfacciasti ntra la tina.
— Nu me burli — decisti — n' àutra fiata —
e te diesti nu cuerpu alla mancina.
Tannu foi ci smersasti l' uecchi ncelu,
restannu pe' nu piezzu sbalurditu,
cu nu sudure friddu comu scelu,
segnu de malatia periculosa.
Ma ci sièculi a scire a ddu trappitu,
tie te ne mueri cu' 'na perniciosa.

Variante del terzo verso: « *A Franciu, a Roma, alla Baselecata* ».

In un altro manoscritto il sonetto ha questa coda:
*Tra quacche giornu poi, cu n'àutra metru,*
*quannu de macenare s' è funutu,*
*de Balsamu te parle e papa Pietru.*

Ma non ho questi altri versi promessi, e solo posso dire, che Balsamo sia un ricco negoziante di olio a Lecce, e *papa Pietru* il sacerdote Conte di Trepuzzi, ove si dà del *papa* a tutt' i preti, e così a Lecce e dintorni.

Ora alcune spiegazioni letterali del sonetto:

*L' a' ccappata*, l' hai capitata, sei caduto nel cappio.

*Minchiata*, canzonatura. *Minchia* significa sciocco.

*Uegghiu*, olio.

*De astime 'na entrecata*, di bestemmie una corpacciata.

*Entrecata* da *entre*. — Briosa la frase per dire, che il cav. d' Elia si sfogava in bestemmie, se ne cavava la voglia!

*Quannu te sci nfacciasti*, quando ti andasti ad affacciare.

*Scire*, andare, quasi composto di *s (dis)* ed *ire*. — Bella poi l'immagine dell'affacciarsi, invece del guardare, nella tina dell'olio.

*Cuerpu* qui significa colpo. Nel dialetto vale anche corpo.

*Smersasti*, arrovesciasti, riversasti. Sembrami che nello *smersare* sia la parola *mera (a dda mera*, a quella parte), come in *riversare* è verso o volta.

II.

*SUNETTU*

*a lu mamminu intru la rutta*

Mamminieddu! Currennu su benutu,
cu te fazzu la soleta cantata.
L' amici m' anu dittu te salutu,
ma cu pienzi de moi pe' n' àutra 'ntrata.
De ranu e mustu foi 'na trista 'nnata.
L' ulie se ne cadera delessate;
cieddi pigghiau pe' fore 'na cazzata,
e ni restara a casa mmuntunate.
L' uegghiu n' issiu culla sentina unitu;
simu mpacciuti pe' lu macenare,
ca nu' ci foi pe' nui nuddu trappitu.
Ma tie, ca sempre sai quiddu ci a' fare,
nu' ci ole nienti, mo ci m' a' capitu,
cu bueti a uegghiu l' acqua de lu mare.
A mie dàmmene cchiui, ca nc' è besuegnu;
a l' àutri fanne pòzzanu terare.
E poi tiènime l' àsciu a l'autru regnu.

Anche questo colla coda! Il caldo ingegno di Perrone non sapeva contenersi nel letto di Procuste dei quattordici versi. Neppure il popolo usa troppo il sonetto.

*Mamminu*, bambino, dalla parola mamma.
*Rutta*, grotta.
*Delessate*, lesse, ma qui vuol dire, per metafora, arse dal sole, troppo mature.
*Cieddi*, nessuno, indeclinabilmente.
*Pe' fore*, per portarle fuori paese, forse anche per l'estero.
*'Na cazzata* è quella quantità di ulive, che *cazza* o schiaccia il frantoio con un giro di macina.
*Mmuntunate*, ammassate, ammonticchiate. *Muntuni* (perchè a forma di monti) sono i mucchi o cumuli di checchessia.
*Terare*, trarre innanzi la vita.
*Àsciu*, posto, luogo.

III.

*Ssuta de quartu alla trepuzzina*

Mamminieddu, a l' annu giustu
me presentu a nnanzi tie,
Fiaccu ranu, filu mustu
imu fattu, e picca ulie.
Ca cce foi, mamminu miu,
ci te muesci cussì maru?
A 'stu mundu nun c' è briu
quandu manca lu denaru.
L' annu scursu te preai,
e te dissi tante fiate:
— Fanne cessanu li uai;
cconza prestu quiste 'nnate. —
E serai ca foi cchiù pesciu,
ca lu chiantu è generale.
Nu tenimu nuddu rièsciu,
e nu' stamu c' 'a Natale.
Mo cunsidera 'sti misi,
ci nun imu nudda 'ntrata!...
A du sciamu pe' turnisi,
ci nu' a tie, ca si' lu tata?
Ssignuria si' tata nuesciu,
e sai tie quiddu c' a' fare;
ca sapimu ca si' mesciu
de la terra e de lu mare.
Ièu su' certu e su' securu,
ca ci pienzi e ca ni scusi,
e ca faci l' annu enturu
caricare li tefusi.
Poi te preu pe' li llaùri
notte, giornu, ogne matina;
fanne ccessa la resina
subbr' a l' ua, subr' alle fiche
e statòteche e meluni;
e lu pòeru fanne ddica:
— Tegnu a casa li muntuni... —
T' aggiu nnuttu pe' 'sta notte,
cu te faci 'na mangiata,
do pelusi, do recotte;
e nc 'e' puru 'na sciuncata.
Mangia e bi', c' à fattu scelu,
e lu tiempu stae a la nie.
Quannu stai cu tuerni a ncelu,
poi recordate de mie.
Famme santu, e damme sorte
e turnisi cu lli pisu.
Poi te preu, pe' doppu morte,
cu me puerti a mparaisu.

Bellissima poesia per ispontaneità di sentimento, per naturalezza d' immagini popolari, per semplicità di forma. Era ben destinata a dirsi da un bambino davanti al presepe, come si suole, la sera del Natale.

*Ssuta de quartu*, uscita dei gangheri, del perno o del segno. Spiritoso titolo!
*Filu*, avverbio, che, come punto e mica, talora sta invece di alcun che, qualche poco (p. e.: *n' a' uti filu?*); tal altra, come qui, esprime nulla, niente.
*Picca*, aggettivo indeclinabile, poco. Si usa ancora come avverbio.
*Maru*, letteralmente vale amaro, ed in questo luogo: corrucciato.
*Cchiù pesciu*, più peggio, sgrammaticatura comune a a varii dialetti.
*Nuddu* (dal latino *nullus*), niuno. I due *d* stanno spesso pei due *l* del latino o dell' italiano.
*Rièsciu*, arnese, utensile.
*Turnisi* alla lettera equivarrebbe a tornesi, antica moneta napoletana, ma indica danaro in genere, ed in questo senso si usa sempre nel plurale.
*Tata*, padre.
*Ca sapimu* ecc. — Quel *ca* è il *car* dei Francesi, il *quia* dei Latini, non mai nelle proposizioni interrogative.
*Tefusi* o *edusi* (dal latino *edere*, mangiare) diconsi quei virgulti, che sbucciano dal tronco degli alberi, e che, non recisi a tempo, *mangiano* l'albero, cioè non lo fanno più vegetare.
*Fiche*, fichi. Singolare: *fica*, fico.
*Statòteche* son i prodotti della state, come le ortaglie, la bambagia, il tabacco ecc.
*Nnuttu* (dal latino *ductus*), portato. A Lecce si dice meglio: *nduttu*, infinito *nducere*.
*Pelusi* son gli ortaggi pelosi, come una specie di cocomero, la quale in provincia di Lecce nomasi *meruncedde*.
*Sciuncata*, giuncata, perchè racchiusa in *sciunchi* o giunchi.

Napoli, 11 settembre 1884.

GIROLAMO CONGEDO

# CANTI POPOLARI SORANI

*(Cont. V. n. 2, 4, 5, 6, 7 e 8)*

CLXIV. Poce, che mannaggia glie morte tuoi,
Tu c' le femmene grand' amecizia ce hai;
Ce porte le barbette de romite,
Ce dorme fra le femmen' aggarbate.
La vita tia la fa' comm 'a bannite,
'Mmes' a lla gente comm' a 'ne desprate;
Allora la femmena se sputa aglie 'ite:
Férmete, poce mé, te sò' chiappate.
— Non me despiace tante ca m' accite
Quante cllhe'attorta che me date.

CLXV. 'Ne iorne fu' sequetato da 'ne petucchie
Stritt 'a jettarm 'a 'ne macchione;
Centocenquantamila aglie borzelline,
Senza chiglie che stévano aglie cebbone.
Ce steva glie capetane alla cammicia,
Che commannava tutte glie battaglione:
— Forte, amice mé, morire ammógna (1)
Sim' arrevat 'alla piazza dell' ogna.

1) abbisogna, bisogna.

CLXVI. Quanne me 'nzorà' i' fece capitele,
La dote de mogliema spaccatt 'a taglie,
Teneva 'n acue rotta 'nc' 'na spinguela,
'Na fressorella rotta senza màneche.
Teneva 'ne saccone chine de cimmece,
Puc' e petucchie facevane baccanarie;
Se vòta glie cimmece chiù 'mpertenente:
'Iam 'a magna' ca dorme glie pezzente.

Perdonino i lettori ai poeti il verismo di queste tre ultime canzoni: noi, semplici raccoglitori, ce ne laviamo le mani, tanto più che altri ci ha dato l'esempio di canti anche di peggior lega.

CLXVII. Chi vò' sapé' glie secrete della donna
Quann' i marite fore se ne vave?
Glie fuse 'nc' la rocca 'nterra dorme,
Glie maccarune ghianche se glie fave;
E quanne apo' revè' glie marite,
Se fa trovà' aglie lette 'nabbessata.
Glie povre marite se le crete
Acchiappa 'na caglina e ce la pela.

CLVIII. La donna che vò' fa glie amore secrete
Se tòglie la paletta e va pe' foche;
Se la mamma glie dice: si' tardata,
Dice c' alla fecina 'nce steva gli foche;
Se la mamma reconosce cacche bace,
Dice ca sò' glie scrizze daglie foche.

V. Cas. Imbr. II, 169, il canto di Lecce e Caballino analogo:
« Cce spetti, beddha, mme duni lu cori?... »
Tommaseo, vol. 2°, canti Greci, pag. 273 in nota, il verso che si traduce:
Prendi la tua rocca, e vieni rasente la siepe.

CLXIX. O vidüella, quanta si' durace,
Se figlieta 'mm' ó' (1) dà', non c' é che dice,
Addonna te la 'ncontre te la bace
E la remann' a caseta 'nfelice.
I' te le dice: mitte glie ass' alla porta;
I' te parle pe' bene, non parl' a torte,
Se tu alla corte va', alla corte venghe:
'Nc' le beglie parla' s' accordane glie amice.

(1) non mi vuoi.
V. Cas. Imbr. I, 114-132, XXXII, di Airola (Provincia di Benevento) e varianti.

CLXX. Glie jorne dell' Ascenzia benedetta
La bella mia se steva a remmutà';
Se steva a mette glie ghianche merlette,
E la mamma la steva a sdellaccià':
— O figlia, che pózz' esse benedetta,
Falla bella onesta la cammenata,
E s' ammattisse cacche giovenitte
'Manche 'nfaccia aglie occhie glie 'uardate.

CLXXI. Care compagne mé, 'iam 'a caccia
Ca la sò' bista 'na bella strellozza,
I' la sò' bista 'mmes' a 'na macchia:
Curre, compare mé, mittete 'mposta;
Quanne tu vide ca glie can' allaccia,
Andanne, compare mé, mira la botta;
E quanne vide ca la botta 'mpatta,
Allora, compare mé, spara la botta.

CLXXII. Vedde 'na torre che tant' auta era
Po' ce la revedde 'nterra chiane;
Vedde 'na serpa che tante velene teneva
Po' la revedde 'mman' a 'ne ciarlatane,
E 'ne cavaglie che tante glie pile glie iuceva
Po' glie revedde all' ara a tresca' le rane;
'Na femmena che tant' auta se teneva,
Po' la revedde 'mman' a 'ne scardalane.

V. Tommaseo. vol. 1°, pag. 282, N. 4; Tigri N.i 913 e 914.

CLXXIII. Iettatte 'na fava 'mmes' a du' pecciune,
Une magnava e 'n aute tremmenteva; (1)
'Na cannella che po' fà' du' lampe
Le fa bensì ma non le fa jucente;
'Na sorgente che po' fà' du' fonte
Le fa bensì ma non le fa corrente;
Coscì è la donna che tè' du' amante,
Glie ama bensì ma non glie ama contenta.

(1) Teneva mente: dall'infinito *tener mente* fanno *tremmèute* e poi da questo le altre flessioni.
V. Tommaseo vol. 1° pag. 291, N. 3; Tigri N. 846; Cas. Imbr. II, 205, II di Pietracastagnara (Abbruzzo Ulteriore) e varianti seguenti.

CLXXIV. Sapesse addò' passa il mio Amore
La via ce la faria de matonata,
De ros' e fiure la vorria cropire,
D' acqua rosata la vorria bagnare.

V. Tommaseo vol. 1, pag. 134, N. 10.

CLXXV Mille piagu' al pette voi me fate,
Quanne c' glie aute glie amore facite,
Voglie che c' glie aute non parlate
Frattante chiste core 'mpin 'avite.
Iorne pe' jorne la morte me date,
Ogn' ora, ogne momente m' accorete,
Voi alla pena mia non ce penzate,
Verrà 'ne jorne che me chiagnarrete.

V. Tigri canto N. 758; Cas. Imbr. I, 273 la variante di Morciano:
« Mille stuccate allu mmiu core hai dati... »

CLXXVI. Màmmema me volette monacheglie,
Compolite non era quinece anne;
La prima sera che jette 'ncommente
Passa la bella mia, jeva cantènne.
S' affaccia i patrabbate 'e glie commente:
Ch' è fatte, giovene mé, che tante chiagne?
Sò' fatte 'ne malanne che te venga,
Non sente la bella mia che va cantènne?

V. Cas. Imbr. I, 96 il canto di Chieti:
« Mamm' mi volse far' munachell'... »
e l'altre varianti successive; Molinaro pag. 412 N. 414.

CLXXVII. 'Ne jorne jeva a caccia a palommelle
'Mmes' alle larie de Santa Maria,
Ne trove una ch' era la chiù bella,
Senza sparà' la botta l' aglie frita.
La mamma sia s' affaccia alla fenestra:
— Chi me l' è frita chella figlia mia?
— Te l' è ferita ie cacciatore riale,
Chiglie chiamate glie amante maggiore.

CLXXVIII. 'Ne jorne ieva a spass' a Monteriale,
La via reventà' tutta de fiure,
Ce iévan 'a spasse tante 'ffeggiale,
Iévane capènne tutt' i meglie fiure.

La rosa roscia se vòtte avantà'
Ca era la chiù bella deglie fiure;
La rosa ghianca non vòtte parlà'
Ca ce mancava glie meglie dottore.

(*Continua*) VINCENZO SIMONCELLI

# UNA CANZONE POPOLARE AVELLINESE

Ecco quì: una canzone popolare. È raccolta nelle campagne dell' avellinese; gli agricoltori, zappando, sbuffando, sudando, si rinfrancano col cantarla. Anzi essi l' han fatta, e la continuano ogni giorno, ma un momento dopo han già dimenticato le strofe create e cantate un momento prima. Ma queste strofe che di riporto non mancano mai: una burla alla soverchia indulgenza di un vecchio zio verso l' innamorato nepote, un sospiro all'innamorata, un desiderio di vederla ricca e bella, e con una splendida *pezze re piette*, ornamento favorito dalle contadine di quelle compagne.— Ecco qui senz'altro le quattro strofe, col loro insignificante ritornello, che riesce peraltro armoniosissimo ne canto:

Lì ei lì
Sciampagnone lo zito mi'.
E pe' la sciampagneria
Ave fatta la ciucciaria.
O tri — na — na,
O tri — na — na,
O na — ni — nera,
O na — ni — nà.

Lì ei lì
La pezze re piette re cinche lì
La pezze re piette è bella,
L' ave 'ngignata la gunnella
O tri — na — na, ecc.

Lì ei lì
I' ti voglio, o bella mi'
I' ti voglio ricca e bella
Comme na luna 'nmiezo a le stelle
O tri — na — na, ecc.

Lì ei lì
I' ti voglio, o bella mi'
I' ti voglio ricca e chiara
Comme na luna 'nmiezo a lu mare.
O tri — na — na, ecc.

CARLO PASCAL

## NOTIZIE

*La commedia dell'arte | in Italia | studii e profili | del | Dott. M. Scherillo. Torino Ermanno Loescher, 1884, (p. XI, 162).*

Della commedia dell' Arte che il Gozzi chiamava *un pregio d'Italia* ed il Perrucci *una specialità dei comici italiani* pochissimi critici italiani, francesi e tedeschi si sono occupati. Per conto mio, dice l' egregio A., ho voluto tracciare la biografia di alcuni fra' tipi fissi più favoriti, indagando come nacquero, come crebbero, come disparvero.

Ecco il disegno dell'opera; esaminiamo un po' qnesti profili.

Chi era Pulcinella? A molti sembra strana questa domanda, perchè questo nome è noto in guisa da non produrre in alcuno l' effetto che Carneade produceva a Don Abbondio. Ma se tutti conoscono Pulcinella, ben pochi ne conoscono la storia. Pulcinella è nato in Napoli sul cadere del Cinquecento e con lui nacquero Gian Farina, Razzullo Cucurucu, e tanti e tanti altri, ma non tutti son d'accordo in questa genealogia di Pulcinella e non pochi lo vorrebbero far discendere in linea retta dagli antichi attori delle favole atellane, allegando, in sostegno della loro tesi, pitture e sculture di Pompei, le quali poi non provano proprio tutto quello che loro si vorrebbe far provare. Per lo Scherillo, invece, Pulcinella è nato al 1500, e canzoni popolari, scenarii, e scrittori confortano questa sua opinione. Il Cerlone, un povero artigiano di Napoli, che visse nella seconda metà del secolo scorso, fu il poeta geniale di Pulcinella. E se la sua immortalità è assicurata, se noi adesso non sappiamo immaginarci un cristiano che ignori il nome di Pulcinella, è tutto merito del Cerlone.

Ma la storia di Pulcinella deve comprendere anche quella dei suoi amori, ed ecco uscire in campo *Colombina*, tipo delle servette della commedia dell'arte: la *vajassella* napoletana.

Colombina finì per esser la moglie di Pulcinella, ma quel capo ameno, prima di decidersi a sposarla l' ha fatta piangere parecchie volte per gelosia, voleva far gli occhietti a tutte le fanciulle, oh povera Colombina!

A fianco a Pulcinella vi sono due altre interessanti figure: *Don Fastidio de Fastidiis*, ed il *Capitan Fracassa*. Il tipo di Don Fastidio non prese parte ai trionfi della commedia dell' arte in Italia; venne troppo tardi, e fu tutto individuale. La sua vita, dice l' a., fu breve, ma bella, si potrebbe dire con frase poetica, fu una meteora luminosa. Don Fastidio de Fastidiis è il tipo di un *paglietta* melenso ed imbroglione, e dicono che l' idea di quel tipo fu di Giuseppe Pasquale Cirillo, avvocato napolitano, ed il comico fu un Francesco Massaro, parrucchiere il quale, lasciati i pettini, cominciò a fare il comico. Il *Capitan Fracassa* poi è il tipo del soldataccio spagnoleggiante che poscia diviene il camorrista napolitano; e nel castello del burattinaio questo tipo è ancor vivo, soltanto da capitano è diventato un caporale « *Caporal Fasulo* ». È uno di quei tali che:

Nel sembiante Ciclopi aspri e feroci,
Polifemi alle voci,
E nelle mani cotanti Briarei.

Chiudono questo bel volumetto due studii l' uno sulla elaborazione della commedia plautina per opera di Giambattista della Porta, e l'altro sulle relazioni tra S. Carlo Borromeo e la Commedia dell'Arte. E quest' ultimo è di un grande interesse, perchè una storia delle relazioni tra la Chiesa ed il teatro manca: potrebbe essere oggetto di uno studio bellissimo ed importantissimo tutta la guerra combattuta da S. Carlo contro ogni maniera di spettacoli.

Il libro dello Scherillo è scritto alla buona, senza troppo citazioni, e senza il fare pesante che purtroppo affettano certi pseudo-eruditi: vi è un brio che attira il lettore, il quale giunto alla fine può dire di avere imparato qualche cosa senza essersi annoiato: e vi par poco?

—

LA NUOVA PROVINCIA DI MOLISE (Campobasso, 4 settembre 1884) Anno IV, Numero 35, contiene un bellissimo saggio di un volume, che i signori Enrico Melillo ed Emilio Pittarelli, pubblicheranno quanto prima, dal titolo:— *Delle tradizioni popolari molisane*,

—

LA VOCE DEL POPOLO (Rio Janeiro, 13 settembre 1884— Anno IV — N. 161), pubblica un breve articoletto — *Costumi chinesi* — di anonimo autore.

—

Nell'ATENEO ITALIANO (Milano, 15 agosto 1884. An VIII— serie seconda — Num. 4, vi è un articolo di Attilio Signori su — *La letteratura in vernacolo e Carlo Porta*.

**Gaetano Molinaro** — Responsabile

Tipi Carluccio, de Blasio & C.° — Largo Costantinopoli, N. 89.

ANNO II. Napoli, 15 Ottobre 1884. NUM. 10.

# GIAMBATTISTA BASILE

ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

**ABBONAMENTO ANNUO**

Per l'**Italia L. 4 — Estero L. 6.**
Un numero separato centesimi 30.
Arretrato centesimi 40.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento di residenza.

**Esce il 15 d'ogni mese**

**Per tutti gli articoli è riservata la proprietà letteraria e sono vietate le riproduzioni e le traduzioni.**

**AVVERTENZE**

Indirizzare vaglia, lettere e manoscritti al Direttore **Luigi Molinaro Del Chiaro.**
Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, alla Direzione: Calata Capodichino, 56.

**SOMMARIO:** — Il libro del dialetto napolitano di Ferdinando Galiani (C. Pascal) -- Canti popolari sorani (V. Simoncelli) - Cenni storici e filologici intorno a Canosa e al dialetto Canosino (Anonimo) — Notizie. — Pubblicazioni in dialetto pervenuteci in dono.

## IL LIBRO DEL DIALETTO NAPOLETANO
### di Ferdinando Galiani

Questo abate, questo *petit coquin*, come lo chiamava D'Alembert, avea disprezzato Napoli, avea detto che ivi egli non aveva che invidiosi e sciocchi, avea dichiarato rabbiosamente che Parigi era la sua patria; ma ora, dopo qualche tempo dalla sua venuta egli era ridiventato napoletano; se voi riguardate questo libro sul *Dialetto* vi troverete detto che *tra tutti gli amori terreni niuno certamente è più lodevole, più onesto quanto quel della Patria;* e che *se è permesso tra questi doverosi amori far parallelo, niuna Patria ne pare tanto meritevole quanto Napoli per chiunque ebbe in sorte il nascervi cittadino.* E varrebbe la pena che fosse più letta quella bellissima pagina in cui Galiani rimpiange le sventure della sua Napoli, e i mali del governo vicereale, e lo fa senza vane declamazioni, senza esclamazioni e punti ammirativi.

Galiani, come al solito, non si nomina. Finge che sia un libro fatto da quattro Accademici amici della Patria (Filopatrici). Ciò egli fa non per modestia (come dubita il Diodati)— nè vorrebbe egli *far pompa di una virtù che confina colla sepolta inerzia;* ma perchè *non sapendo quale accoglienza farà il pubblico ingombrato di prevenzioni contro il dialetto napolitano alla sua intrapresa e temendone rossore e mortificazione invece di applauso, non ha avuto il coraggio di nominarsi.* In secondo luogo, non si nomina per non sciupare molte copie per regali agli amici! In questo poi ha avuto ed avrà pochi imitatori!

Ebbene, la nera invidia malignò su quest' opera. Galiani col mettere in mezzo lo scherzo degli Accademici Filopatrici dette facile appiglio ai suoi denigratori, che non riconobbero per suo questo libro. Ma la loro voce fu accolta con freddo silenzio, e tutti continuarono ad ammirare nel Galiani l'autore di quel libro che avea rivendicato l'originaria importanza al patrio dialetto. Basta leggerlo per vedere che è del Galiani. Basta por mente alle molte, alle troppe citazioni di Orazio, e non di altro quasi che di Orazio. Ma se questo non basta, io rammenterò una prova ineluttabile.

In questo libro rammenta l'Autore un Dizionario del Dialetto Napoletano ch' egli sta per compilare; ne parla pure in una lettera a D'Epinay: « *Io ho intrapreso un Dizionario del Dialetto Napoletano con le ricerche etimologiche e storiche sulle parole speciali del nostro dialetto* (Correspondence. T. II.) ».

Ebbene questo Dizionario rimase inedito, ma si trovò dopo la morte ed era pure intitolato: « Dizionario del dialetto napolitano composto dagli Accademici Filopatrici. » Ed un'altra prova anche più forte è che nel libro del Serio intitolato: Ammonizione caritativa all' autore del libro intitolato: « *Del Dialetto napoletano* » — si attacca personalmente il Galiani, come poi vedremo.

Importa dare un brevissimo cenno di questa opera. L' autore comincia col darvi le regole della *Pronunzia.* Il più delle volte coglie nel segno; ma altre volte tace o diffalca una regola. Ne darò un esempio. — Quando dice che nel dialetto napolitano il *pi* innanzi a vocale si pronunzia *chi*, come *chiù*, più; *chiove*, piove, ecc. manca di dire che ciò avviene solo in quelle parole in cui l'accento sta sulla vocale che segue il *pi*, o nelle derivate da esse; ma siccome nella parola *pietà*, l'accento non cade sull' *e* seguente al *pi*, il popolo non pronunzia *chietà.* E si potrebbe anche aggiungere che alcuna volta il semplice *p* si pronunzia *c*, come nella voce *Posillico* invece di *Posillipo.*

È curioso poi, ma è anche giusto, vederlo sbizzarrirsi contro coloro che obbligano i loro figli e discepoli a pronunziare fiorentinamente, quasichè, egli dice, fosse un demerito ad uno nato in Napoli il non saper pronunziare fiorentinamente, e non fosse questo impegno tanto ridicolo ed assurdo quanto se un Fiorentino si affliggesse che i suoi ragazzi non parlino bene il Napoletano. — Della pronunzia poi conchiude che « il suono della nostra favella ha una certa temperatura e moderazione tra le sibi anti a-

sprezze dell'italiano e dei suoi dialetti Bolognese, Lombardo, Genovese, e le languide dolcezze del Francese. I suoni riescono più articolati per l'elisione di molte vocali, che lasciano così meglio spiccar le consonanti; niun dittongo chiuso, niuna gutturale, niun contorcimento di labbra per pronunziare turbano il parlare pieno, spazioso, sonoro. » E in quanto all' esser *pieno*, *spazioso, sonoro*, niuno potrà dubitarne quando avrà visto una sola volta quelle boccacce aperte sciorinanti grossi moccoli! Ma non so come questa sonorità si possa accordare con quella *temperatura e moderazione* tra le asprezze dell'italiano e le dolcezze del Francese; e non so se si possa sostenere che l' italiano abbia davvero sibilanti asprezze. Ben so però che quella parola *languide* applicata alle dolcezze del Francese, è insuperabile.

Il grande abate è sempre prevenuto contro il dialetto Fiorentino. Come la nobiltà delle famiglie si accresce eoll'antichità, egli par quasi che voglia assicurare la nobiltà del dialetto Napolitano, dimostrando ehe è più antico del Fiorentino. E dice che il dialetto napoletano ai tempi di Dante non era in uso non solo nel mezzogiorno, ma in tutta Italia, e in tutti gli scrittori Fiorentini, che poi la Crusca citò, e perfino in Dante, si trovano *neapolitanismi.*

Quando non ancora Firenze poteva vantare una cronaca scritta nel suo dialetto, Napoli già ne aveva. E dice inoltre che il nostro dialetto conserva più del Toscano inalterate le voci del latino perchè *fraudare* e *luudare*, *chisto* e *chillo*, ecc. sono più vicini al latino che frodare, lodare, questo, quello. Ciò si può ammettere in parte anche senza ricorrere, com'egli fa a Matteo Spinelli da Giovinazzo per trovare il puro nostro dialetto, ed innoltrarci quindi nell'oscura questione dell' autenticità di quella Cronaca, ai nostri tempi discussa.

E come dunque il Toscano divenne lingua? Galiani risponde: fu una destrezza, una soperchieria. Gli scrittori toscani ci superarono nello zelo di scriver nel loro dialetto; e sì essi che l' Accademia della Crusca cacciarono via tntte quelle voci che non s' accostavano troppo al lor dialetto. Ma nel napoletano continuarono a scrivere uomini eminenti: e dopo Giovanni Villani e Boccaccio vi scrissero Sannazzaro, Pontano,- Panormita, Del Tuppo, Capasso, Metastasio,ecc.

Poi comincia l'esame di tutti gli scrittori del dialetto. Ma oltremodo esagerato è il giudizio che egli dà di Giambattista Basile. Lo piglia per un miserabile imitatore del Boccaccio, che non avendo ingegno e facoltà d'inventare altro non seppe fare che accozzare racconti di fate, e di Orco, dei quali perfino gli Arabi, inventori di questo depravatissimo gusto, avrebbero arrossito. Consento però con lui che il Basile sia pieno delle metaforacce del suo secolo. Così per dire: apparve giorno, dice: « La notte per avere fatta spalla a li marejuole ave l'ausilio e bà raccogliendo le sarcinole de li Crepuscoli da lo Cielo » — per dire: un nobil fonte, dice: Na fontana che pe vederese dinto no cremmenale de porfedo chiagneva a lagrime de cristallo.

Questo libro ebbe molte critiche. Un tal Michele Sarcone fece un' *Ammonizione Caritatica* all'autore, in cui par quasi che prometta di assalirlo anche per l'altra opera della Moneta, che egli dichiara « *mostruoso parto di una triplice alleanza* ».

La massima parte del libro è impiegata a confutare quella bellissima pagina del Galiani sul governo vicereale. La critica è piena d' insulti, ed è quindi tutt'altro che *urbana*, come vorrebbe il P. Errico.

E Luigi Serio, o secondo altri il marchese Berio di Salsa pubblicò *Lo Vernacchio*, *risposta a lo dialetto napoletano*. — E Galiani non rispose; le critiche morirono e il suo libro rimane.

CARLO PASCAL

# CANTI POPOLARI SORANI

*(Cont. V. n. 2, 4, 5, 6, 7, 8 e 9)*

CLXXIX. Quanne Gesù se volse partì
'Nc' la sua Madre se mess' a parlà';
— Dicende: care figlie, addò' vò' i'?
— 'Ngelesalemme addò' la pasqua fà'.
— Dicende: care figlie, non ce i',
Ca glie Gedei te vònne fragellà'.
— O Mamma, mamma, me ce ammèra i',
Chesta è 'na morte me l' ammèra fà'.
— Chessa è 'na morte i' la sapeva certa,
Quanne ce andav' a fà' 'razion' all' orte.
A chesta casa glie Angele ce canta,
La pòzza beneice glie Spirde Sante.
Ecche la palma se vò' fà' la pace,
Noi ce n' andiam' e voi restate 'mpace.

CLXXX. Verbe devine, daglie cele calaste;
Al siene de Maria tu reposte
Ce stiste nove mis' e po' nasciste;
La Vergine com' era la lassaste,
Trentatrè anne pe' glie munne iste;
Comm' a glie bo' ladrone perdonaste,
Coscì perdona a me che so' 'na trista.
A chesta casa glie Angele ce canta,
La pòzza beneice glie Spirde Sante.
Ecche la palma se vò' fà' la pace,
Noi ce n' andiam' e voi restate 'mpace.

CLXXXI. La prima mercanzia che facett' ìe,
Chiappatte la formica e la scanzatte;
Po' me passatte pure pe' fantacia,
Racchiappe la formica e la scannatte.
La pella la portatte 'nconciaria,
Centocenquanta scute ce cacciatte,
La carne la portatt' a casa mia
Tutte le donne belle ce 'mmetatte.

CLXXXII. Glie aute jorne me successe 'ne case
Te voglie recontà' 'ne fatte curiuse,
Arrevà' 'na vecchia e me dette 'ne bace
Me tocca 'nc' chiglie dente velenuse;
E pe' quant' era longhe chiglie nase
Alla mascella me fece 'ne buce
Se libero riesce da 'ste case
De bacià' le vecchie non ne facce use.

CLXXXIII. Quanne fu che regnava glie re Pepine
Le tartarughe armavane la 'uerra,
Glie ranghe era glie cape tammurrine,
La ranocchia portava la bandiera;
La mosca ch' ène sempe freccechina,
Levatte la pace e comenzà' la 'uerra,

Glie scarrafone ch' era chiù dotte
Faceva la pall' e carecave glie schioppe.

CLXXXIV. È nata 'na rosa roscia 'mmes' a mare,
E 'n òme senza vraccia la coglieva,
'Ne struppie ce faceva 'ne gran cammenare,
'Ne cecate da lontane la vedeva.
'Ne mute ce faceva 'ne gran parlare,
E 'ne surde da lontane glie senteva;
'Uarda aglie mare quanne ce fa l' onna,
Glie mute crida e glie surde responne.

CLXXXV. Maritem'a Quacquaraquaglia (1) è ite p' ova
Masséra pòzza avè' la mala nova.
— Compare, te le dicett' a glie tale moline
Prest' ammannisce glie trenta carrine,
— Me sa mell' anne che se faccia notte
Pe' godermet' a te con bona sorte.
— Ammannisce, moglie, ammanniscete leste,
Quann' è domane te facce la testa.

(1) Nome di paese inventato.
Questa è una farsetta: eccone l'azione. Due compari si trovarono insieme ad un mulino, l'uno manifestò all'altro non so qual pratica della moglie di lui con un tale, e scommise trenta carlini sul fatto che la sera avrebbe toccato con mano la cosa. Dopo ciò avviene la scena della canzone fra i due compari, la moglie ed il drudo; il compare incoronato è in un sacco che si finge pieno di farina tratta dal grano macinato il mattino, e recato dall' altro compare che tiene il candeliere ai due *amanti*.

CLXXXVI. La prima vòta che me 'mparà' ferrare
Faceva catenacc' e serrature;
Venne 'na donna 'nc' 'na tridece rana,
— Mitte 'ne catenacce a 'sta serratura.
I' ce decette: donna, tu che dice?
Non me paie' manche la manefattura;
'Ste catenacce mé è de tutte acciare,
Addò' glie mitte pò' dormì' secura.

CLXXXVII. La prima vòta che me confessatte
Me confessatt' a 'ne patre predecatore,
La prima cosa che m' addomandatte:
Da quanta tempe non si' fatt' amore?
Sule 'na cosa ie glie responnatte:
Non sarrà 'manche 'ne quarto d' ora.
Chiglie allora me le decette:
Acchiappatella mille vòte l' ora.

V. Molinaro, l'analoga a pag. 204, N. 293.

CLXXXVIII. Quanne glie lepre azzeccatt' aglie gerace
Cascatt' alla reverza e se rompè' glie musse;
Glie lupe se schiattatte pe' la risa;
Glie sorge ce glie ficca glie file all' aone,
La iatta ce arrappezza la cammicia,
La zincara ce fa glie maccarune
E glie figlie ce ratto le cace.

CLXXXIX. 'Ne jorne ieva a spass' accant' aglie mare,
Trovà' 'na conacella ch' era nova,
Steva 'ne patre sante predecatore
E predecava le cose d' amore,
I' ce le disse: patre sante mie,
Comme se prencipia a fà' glie amore?
— Ce se prencipia 'nc' glie sone e 'nc' glie cante,
E se fenisce 'nc' glie ammasciatore

V. Cas. Imbr. I, 42; Molinaro, pag. 269. N. 486.

CXC. Quanne vedette la calabresella
Che tutta 'nfossa dall'acqua veneva,
I' ce decette: cara mia bresella,
Damme 'na béveta d' acqua, anema mia,
— Vettenne dentr' alla mia cambrella,
Ca te do l' acqua e la perzona mia,
Ma non me rompe la mia breccolella,
Se no me dà le botte mamma mia.
— Se te la rompe te la facce chiù bella
'Nc' glie quatrine della saccoccia mia.

V. Cas. Imbr. I, 317. la variante di Napoli: « Sera la viddi la calavresella... »; Molinaro, pag. 157, N. 139.

CXCI. Fermete, tenente, c' la penna,
Non me la scriv' a morte la condanna;
Voi ce avete carta calamar' e penna,
I' ce aglie pról' e pall' al mio commanne;
Voi ce siete mercante deglie regne,
I' sònghe pecorale della terra.

CXCII. 'Uarda che successe l' auta sera;
Dette la bona sera a 'na fornara,
E ce decette: appicceme 'sta cannela,
Essa me sequetà' 'nc' la panura.
Se pòzza spallà' glie cele daglie furne
E sotte ce capetasse la fornara.

CXCIII. Donne, che te ne contè' tante tante,
Non sò' d' ore chiss' avantamente,
Port' a 'sse dite 'ne beglie diamante,
Te cride d' ore, è fause d' argente.
Vigna non tè' e rane non seménte,
'Manche si' bella pe' quante t' avante;
I' le sante 'ice dalla gente
Ca brullata tu si' da tutte quante.

V. Tigri al N. 1021, canto analogo.

CXCIV. Vorria sapè', donna, c' chi l' avete,
Quanne la calzetta voi la terate; (1)
Non site donna de portà' catena,
Nè fazzolette, nè 'uante alla mane,
Ma tu si' femmena de i' (2) pe' lena,
E revenì' careca comm' a 'ne somare.

(1) Quando, cioè, arrabbiata, passando io, voi strapazzate la calzetta: così mi spiegarono questo verso.
(2) andare.

CXCV. Ch' è fatte, femmena, che sta 'nquietata?
Mo' che non macena chiù chessa molina
Prestamélla a me 'na settemmana
Ca la rebatt' e remette 'ncammine,
Ce dònghe quatte bott' a 'ssa canala
La facce cèrn' a tommola la farina.

V. Cas. Imbr. I, 226, la canzone di Saponara (Basilicata): « Mulinarella mmia, mulinarella... » e seguenti.

CXCVI. Che va facènne 'ste vappitt' amante?
Non te' quatrin' e se va 'nnammorènne;
Ce porta 'ne croppette de scarlatte
'Nc' glie verziglie chine de saette.
Ma cerchete 'sse cape petucchiuse,
Ch' ogne petucchie pare 'na cecala;
E stúvete 'sse nase mucchuse
Ch' ogne fraffata accunce 'na 'nzalata.

CXCVII. Che serve ca me fa' tante carizze?
Si troppe brutta, povera ragazza,
Pe' me te stime comm' a 'na menozza,
Te vorria salutà' sempe 'nc' 'na mazza.

CXCVIII. Musse de 'na scigna, cure pelate,
Léngua de 'na vipera 'mmelenosa,
Te va' vantènne ca me sì' lassate,
E i' m' avante pe' 'n 'auta cosa:
Te sò' mèsse le mane 'mpette e te sò' baciata,
Aglie giardine té ce sò' lassata 'na rosa,
Aglie giardine té ce sta 'ne spenace
E la sementa de chesta radice.

V. Cas. Imbr. II, 103; Tommasèo, vol. 1°, N. 9, pag. 299.

CXCIX. Se vò' fà' glie amore c' me, donna sebbèteca,
Aglie amante 'mportà' tanta politeca,

I' la sò' studïata la grammateca
La sò' trovata 'na cosa retricola (1).
Quanne la femmena se ratta la nateca
È signe ca glie mócceca la ratricola,
Te pòzza moccecà' glie scardaface
Chiglie che gira la notte senza iuce.

(1) ridicola.

CC. Donna, che te mócceca glie poce
Ven' ecc' a me, ca i' te glie accite;
Té' 'sse cauzett' e i' pure te l' affoce,
Chiappàme chiglie poce faccia d' accise.
Po' ce ne 'iam 'a 'na parte nascosa,
Lòche ce cercame la cammicia,
E quanne vite 'ste pette peluse
Allora tu te schiatte pe' la risa.

CCI. Che va facènna ste cocuzze prute?
Tròvet' a 'nzorà' ca i' so' maretata;
Vatténne sott' acqua e sotto prute
Vâttece a 'nzorà' alla Lenzïata.
Lòche ce la trove 'na mula pruta,
Pe' dote ce glie trove cente ducate,
Ca i' cente ne tenghe de salute,
Centocenquanta de bona nammurata.

CCII. Musse de quatrine senza.....
Sci' buzzarata a te e chi te protegge;
Prime ce sive 'na segnora de seggia,
Mo' ce si' 'na somara de Magge:
'Na cosa sola tè' da vantagge,
Ca glie diavore è brutt' e tu si' pegge.

CCIII. Tenghe 'n albere de trecente frunne,
Ogn' anne me careca de glianna;
O òme 'ncammenà' tante de punta,
Ca la bellezze tia non è tanta.
Te si' fatte le scarpett' a dietre punte
Me pare 'ne cornute della Francia.

CCIV. I' sò' sapite ca te vò' 'nzorà'
Tante lontane da chiste paese,
E chessa donna che te vò' piglià'
'Nsacce s' è turca o s' è francese;
Pòrtal' a Roccasecca aglie mercate,
Dàlla pe' tre caglie e 'ne tornese;
E se po' propia non la trov' a benne,
Càgnela pe' cocozza genovese.

CCV. Faccia de carofene giallette,
Quanne me vite mute de colore;
I' sò' comm' a 'na fraula roscetta,
Non sònghe comm' a te 'ne tradetore;
De 'nnammorate ce sto provvista
Se ce vò' venì' pe' servetore....,
La 'nsalata c' è de trecente mischie
Falla magnà' alla parraggia vostra.
Fornisce 'l mie cantà', fiore de foche,
Ma p' abbraccià' a te, alma dannata.

CCVI. Donna, che ce avete 'l puzze cupe,
'A quanta tempe non glie sì' spelate?
L' acqua che sta dénte sa de fume,
Chi sta pe' dénte ce casca ammalate;
I ce jette pe' farme 'na bevuta,
Stette nov' anne 'nc' glie prete a cape.

V. Cas. Imbr. II, 247, IV, il canto di Pomigliano d'Arco (Prov. di Napoli).

CCVII. Ce sò' chiù doce i' che glie confette,
Sò' 'mmelenato comm' a fèle prute;
Sò' de crestaglie e 'manche me spezze,
La 'ngutona è de ferre, i' sò' d' acciare;
Sò' comm' a chiglie albere senza frunne
Cacche bente tira, i' me repare.

CCVIII. M' è fatta 'na bravata 'ste bause,
Che non passasse chiù 'nnanz' alla casa;
Le corne le tè' chiene 'na cauta,
Quanne le caccia fa tremà' la casa.
S' è fatta 'na sciabola de ferre prute,
'Ne corteglie de corne de crapa;
S' è fatta 'na pestola de sammuche,
'Nse fita d' ammazzà' 'manche 'na crapa.

CCIX. Aglie giardine té i' ce sò' state
Torne torne glie sònghe requetute (1),
Tutte glie meglie frutte me sò' magnate
Seconde glie appetite che sò' tenute.
C' ève remaste chiglie magagnate
E se glie magna chi tard' è venute;
Ce sò' lassate glie vate sparate,
Chi vò' trasì' che trase ca i' sò' sciuto.

(1) ricercato — dal lat — *requiro*.
V. Cas. Imbr. II, 101, VII e seguenti; Vigo pag. 248, N. 1, il canto di Raffadali; Molinaro, pag. 143 N. 93, il canto di Posilipo.

CCX. Ecche 'nnanze ce sta 'ne pete de laure,
Ce vév' a pezzecà' turd' e merglie;
Ce sta 'na femmena data al diavolo,
E che se vò' maretà' non c' è remedie.
Se te vò' maretà' fatte glie panne,
Ca nesciune 'ceglie vola senza penne;
Quanne se veste pare 'na sciacquamaula,
Pare che c' è rescita 'aglie cemeterie.

V. Cas. Imbr. I, 199 il frammento del canto di Moliterno, alla lettera *e*, e la variante di Montella (Principato Ulteriore):
« 'Bbascio fontana nc' è nato 'no lauro... »

CCXI. M' è stato ditt' e, m' è stat' abbesate
Che 'nce cantasse chiù pe' chiste loche,
Ma i' ce cante comm' a 'ne desprate
Ca la vita mia la prezze poche.
Ogne pontone stesse 'na 'uardia armata,
Ogne fenestra 'ne voccone de foche,
E 'ne soldate 'nc' 'na spada 'n mane
Non partarria ma' da chiste loche.

V. Tommaseo vol. I, pag. 267, N. 10; Tigri al N. 731 il 5° verso, e tutta al N. 754; Cas. Imbr. I, 14-16, VI e seguenti; II, 147, l'analoga di Santa Croce di Morcone:
« Passe la sera e passe la matina... »;
lo stesso, II, 410, I nel canto di Lecce e Caballino i quattro ultimi versi.

CCXII. A chiste loche 'nce se pò cantà'
Ca c' è rescita 'na zetella nova;
La mamma la vorria maretà'.
Glie vorria dà' 'ne brave calantome.
La mamma ce glie vò' dà' ne notare
Acciò che ce la fà' 'na croce d' ore,
Alla fine no' 'ncappa 'manche ne crapare
Che glie darà martirie e crepacore.

CCXIII. Sta 'ne giovenitte che tante se la batte,
A curte tempe glie voglie dà' la morte;
'Nc' ne cortellucce glie core glie spacche
Veglie faciarrò vedé' 'nc' glie occhie vostre.
I' me la còglie apo' da cheste parte,
Meglie vad' a piglià' 'ne casteglie forte;
Quanne i' ce revenghe da 'ste parte,
I passegge a 'ste fin' e tu sì' morte.

CCXIV. Faccia de canaglia senza briglia,
Té' chessa faccia me pare 'na maglia;
Té' 'sse nase scarci fole longhe 'na miglia
E me pare 'na ciuccia quann' ammaglia (1).
Non cammenà' 'nc' tanta superbia, figlia,
C' appresse te glie fave glie contrastaglie;
Se tu sapisse propia a chi si figlia,
Foche ce faciarrisse 'nc' la paglia.

(1) quando va in amore.

CCXV. Avante! Chi le vò' sapé' le saccia,
C' a chiste loche i' voglie ben' a una;
Ce sta 'na donna che glie core me caccia,
Glie voglie bene 'nfi' che glie munne dura
Ce sta glie frate pure che me menaccia,
Se crede ca la lasse pe' paura;
I' 'nsò' comm' aglie lepre che ce scappa,
'Manche la piglie cacche macchia scura.

Tutte queste canzoni, dal N. CXCIII in giù, sono le così dette *canzoni a dispetto*.

CCXVI. I' sacce 'na canzon' alla revezza,
Alla revezza la voglie cantà':
Sagliett' a 'ne gerac' e po' fu cerqua,
Me fece 'na magnata de crugnale;
S' affaccia la patrona delle nèspra:
Che glie coglie a fa' 'sse felacciane (1)?

(1) ficoni.
Di simili canzoni, dalla stranezza del loro contenuto, dette *alla revezza* v' ha un esempio analogo in Tigri ; V. N. 53, il canto detto *alla mancina*.

CCXVII. Ce fu battute da cente teranne
Criste che fu legat' a 'na quelonna;
'Mmane ce fu messa 'na canna
Pe' darglie chiù dolor' alla Madonna.
Glie chiù dolore c'à Maria glie dèsse
Quanne deciste: consomatum est.
A chesta casa glie Angele ce canta
La pòzza beneice glie Spirde sante.
Ecche la palma se vò' fà' la pace,
Noi ce n' andiam' e voi restate 'mpace.

CCXVIII. Ce fu battute da cente teranne,
Per queste siene (1) ce piance la Madonna.
Non piangere, Maria, povera donna,
Ca 'l tuo figlie è andate 'ncasa d' Anna.
A questa casa glie Angele ce canta,
La pòzza beneice glie Spirde sante.
Ecche la palma se vó' fà' la pace
Noi ce n' andiam 'e voi restate 'mpace.

(1) per questo segno, per quest'oggetto.
V. Tommaseo vol. 1°, pag. 260, N. 2, qualche verso; Tigri N.i 813 e 814. Queste quattro ultime canzoni le cantano nella Domenica delle Palme le giovanette popolane andando unite a due a tre di casa in casa con una conocchia carica e rivestita di nastri, corone, quadretti, immagini e palme: il loro augurio di pace vien compensato con delle uova.

CCXIX. Quande Gesù sta 'ncroc 'e meribonda
Maria ce sta sott' a 'ne gran piante;
Mentre spira il suo figliol gioconde,
Maria mezza morta va parlande:
Gioia de mamma, figli che mal' hai fatte?
Oh! che pózz' esse sempe beneditte!
Tu me portast' un male de rescatte,
Srop' a 'na croce te vede trafitte.
Dop' avute 'ne schiaffe 'ncasa d' Anna,
Battut' e fraggellat' a 'na quelonna;
Poi glie fu messa 'na gran fune 'ncanna (1)
'Ncroce lo vidde messe la Madonna.
Oh cari miei! Giuda tradetore,
Non tanta canità pe' caritate,
Non tante strazii al mie figliol farete.
Ca tante spad 'al core voi me date.
Curre, Giovanne, fratelle mie care,
Consola chessa Mamma che sospira;
Così dicend' e con sospir 'amare,
'Nclina la test 'e volge glie occhie al Padre;
Muore Gesù 'mpunt 'a ventunore,
Se scura l' aria e se trubò le mare,
Ancora le piètre sentirono 'l dolore
Della morte de Gesù, oh piant' amare!
Se scura l' aria, se serrano le porte,
Il figlie de Maria sta 'ncroc 'e morte;
Calano Gesù dal tronco della Croce,
E 'mbraccio a Maria l' hanno date.
La Maddalena colla treccia d' ore,
Ce va piangende tutt' afflitt 'e scura:
Chi avesse vist' il care mie trasore?
— È morto, lo vuo'? sta 'nseppeltura.
Così te prego, Vergen 'addolorata,
Qual peccator 'a pie' te sò' venute;
In vit 'e 'mmorte vogli 'ess 'aiutate
Comme da Gesù Criste l' hai sapute.
De più te preg' o Vergenella pia,
Chiamame 'ncel' e non me fà' dannare.
Gesù e Maria.

(1) con una gran fune e canna.
Questo lamento mi si è detto sia venuto da una famiglia plebea esistente nel paese e soprannominata *i Zingre* (i Zingari) forse dalla loro provenienza: in quanto a questo vendo come compro, pel rimanente poi son di credere che, quantunque v' abbia il solito colore letterario, esso sia di origine popolare, composto chi sa da qualche buon bigotto letterato uso ad aver tra mani *canzoncine* e *versetti*. Infatti le rime or mancano ed or sono assonanti: trovasi nella prima strofa *piante* rimasto con *parlande*, e nella quinta il *sospira* cui corrisponde poi *padre*; inoltre abbiamo questo segno manifesto: il *trafisse* della seconda strofa rima con *benedisse* ch' è voce appunto popolare. Fu stampato or son pochi anni in Sora, raccolto dalla bocca delle giovinette che lo vanno cantando alle porte delle case nelle sere della settimana di Passione; e che sia così si accerta dal modo come è stato stampato. Le nostre ragazze lo cantano spezzando la strofa e lasciando sospeso il senso, e fanno:

Quande Gesù sta 'ncroc' e meribonda
Maria ce sta sott' a 'ne gran piante
Mentre spira

Il suo figliol gioconde.
Maria mezza morta va parlande
Gioia de mamma

Figlie che mal' hai fatte? ecc......

Così appunto trovasi stampato. Il metro è a quartine come tutti gli altri canti popolari, ed intanto il tipografo raccoglitore ne ha fatto strofe di tre versi ciascuna, dei quali il secondo è endecasillabo ed il primo e il terzo sono o dovrebbero esser l'uno settenario l'altro quinario; il che non potè fare con la prima strofa in cui il « *Quande Gesù* » è preso in aria cantando; nè ci contradice il quinario ultimo « *Gesù e Maria* »: quest' è la chiusa di tutti i canti sacri popolari della settimana di Passione, con la sola differenza che in questo lamento per l' opportunità del motivo è cantata, e negli altri è detta appena finito il canto.

(*Continua*) VINCENZO SIMONCELLI

# CENNI STORICI E FILOLOGICI

## Intorno a Canosa e dialetto Canosino.

(*Continuaz. Vedi n.° 9*)

III.

Dai cenni storici premessi credo potersi inferire che la prima lingua parlata nella Daunia fosse stata quella delle genti che dall' oriente vennero a popolar le nostre terre. Quale sia stata senza cadere in errori o falsi giudizii non si può certamente stabilire.

1.° Ebbe o no l' Italia la sua lingua universale per tutti i varii luoghi che noi come i Latini diciamo province? No, se non vuolsi dare per vera una supposizione ed una asserzione da non potersi corroborare con buoni argomenti. Alcuni sostengono che gli antichi siculi si ebbero la loro tutta propria e con la trasmigrazione la importarono sul continente. Ma a questo proposito si potrebbe dubitare se i primi abitatori delle nostre terre fossero venuti di Sicilia o che al contrario da noi fossero passati nell' isola. Altra

scuola pretende che la Etrusca fosse vissuta la prima in Italia. Senza dubbio essa risuonò da remotissimo tempo sulle spiagge del Tirreno; ma non si può con ragione asserire che fosse stata anco nella Peucezia e nella Daunia senza dar di piè nel solito errore, cioè di far derivare tutto che si vuole da un sistema prestabilito e non fondato sulla storia de' popoli. È ben vero che negli scavi e sepolcri di Canosa, Ruvo ed Egnazia presso Monopoli si son trovati e tuttavia si trovano de' vasi Etruschi: ma qui cade in acconcio fare una domanda. Non potrebb' essere che colonie diverse provenienti dalle medesime regioni (probabilmente Asiatiche) e del (15) medesimo ceppo, e in tempi consecutivi avessero occupato le varie parti d' Italia?

Così senza venire ad ipotesi strane, si può ammettere che i primi popolatori d' Italia siano venuti dalla medesima famiglia anche in tempi diversi, e spiegare come tanti popoli tra loro lontani e di diverse regioni abbiano avuto le medesime credenze, quasi il medesimo parlare, i medesimi costumi con qualche leggiera modificazione. Ma mi si obbietterebbe: Non è più probabile che dalla Etruria e dalla Sicilia siano venuti i primi abitatori della Daunia anzichè dall' Oriente?

Ma non potrebb' essere che le nostre province fossero state per le prime abitate da' popoli emigrati e che questi si fossero a mano a mano estesi per tutta Italia? A credere ciò sarei tentato e dalla posizione geografica della Puglia posta di rimpetto alla Grecia e all' arcipelago Greco, e dalla stessa parola Iapygia (16). Anche tra i latini correva la credenza simile alla biblica sulla parola Iaphet, abbenchè divenuto nome mitologico. L' *audax Iapeti genus* di Orazio ce lo attesta. Ma lungi le vaticinazioni. Il vero si è, o più probabile, che la lingua Etrusca, la Sicula antica, quella della Daunia dovevano essere sorelle e, come credo, anche della primitiva greca, siccome oggi sono le neolatine. Or come queste sono nate dalle medesime circostanze e quasi ne' medesimi tempi, così quelle nacquero e dovettero essere sorelle con varie fisonomie, ma figlie dello stesso seme. Quindi pare che l' arrabbattarsi de' letterati e delle varie scuole andrà nell' ultima sentenza cioè che le lingue che si parlavano all' epoca anteomerica, sebben differenti negli accidenti tutte però dovevano aver la medesima sostanza con qualche modificazione.

Cagione di altre metamorfosi della lingua ne' tempi posteriori fu il clima, la fertilità dell' agro, il commercio, la potenza, i costumi e la educazione politica; a mo' che tutte queste cose si modificarono così tutte le lingue si trasformarono. Esse furono e sono il segno del carattere delle nazioni e la immagine della civiltà de' popoli.

Detto ciò mi rifò alla Daunia. Si assicura da antichissimi scrittori che nella Iapigia e suoi dintorni si parlassero cinque lingue, ma è giusto intendere dialetti modificati e varii come anche or sono quelli della Puglia, passando molta differenza dal dolce parlar Leccese allo sgraziato dialetto Barese, sebben non vi corra grande distanza tra i territorii de' due popoli. Ritenendo adunque la prima favella della Daunia d' origine immediatamente orientale, possiam credere che essa non dovè modificarsi gran fatto da quella che era pria, alla venuta de' Pelasgi, essendo la Pelasgica d' origine orientale. Ma in Canosa quale fu la prima? La Pelasgica o la Dauno-Pelasgica, ma più probabilmente la prima, essendo stata Canosa, da quel che si è detto, con certezza (quanta se ne può avere in quei tempi lontani) edificata da' Pelasgi, come da medaglie ed oggetti antichi rilevasi.

2.° Dopo la caduta di Troja i fuggitivi vennero a ricovrarsi nella Peucezia e Daunia, ove sapevano ricoverati altri Pelasgi e similmente andarono in Sicilia, nella Etruria e al Tevere, su di che pare non cada dubbio dopo averci ragionato tanto il Niebuhr.

Ma i Trojani, l' Enea, il Diomede parlavano la lingua d' Omero, ovvero quella di Omero fu germana alla loro? Nel caso poi fossero state le due lingue consone od una medesima cosa, più facilmente si potrebbe congetturare sulla storia universale del linguaggio, vederne i rapporti, la maternità, la figliolanza; quindi decidere della origine. È concesso che gli Omerici eroi, l' Achille e l'Ettore avessero usata la medesima favella, di quanta antichità non è essa la Greca? Quanti secoli non visse prima della caduta d' Ilione? Chi le potrebbe impugnare il vanto dell' anzianità? Grandi studii dunque sono necessarii su di essa, studii severi, scrutatori, investigatori dell' etimologia de' vocaboli che la compongono, e della loro discendenza. Quando tali studii saranno fatti accuratamente e con sodisfacenti risultati, giungeremo a buon porto e forse al miglior punto della storia delle lingue. Probabilmente gli Omerici eroi si avvalsero della greca e con pochissime differenze cagionate dal tempo: conchiuderemo che essi la importarono nella Daunia alberandone la esistente, che dovea essere molto simile alla Pelasgica, essendone gli abitanti, come si è detto, oriundi Pelasgi. Ma in qualunque modo vada la cosa, le due lingue affini o madre o figlia, si ricongiunsero nella Daunia. La Canosina toccò il secondo periodo innestandosi alla Greca. Quindi il Diomede Iracio da essa adorato quale Dio, ritenne quale eroe; gli assegnò i suoi campi, campi Diomedei, lo disse suo edificatore, giusta la tradizione nata dall' amor del popolo memore del passato (*Tito Livio su Diomede*).

3.° Da questo punto si può riguardare la lingua Canosina come greca-pelasgica, idea confermata dalla storia e dalle antichità, che in gran parte sono greche con miti e parole dell' antica Grecia ma miste con elementi d'origine Pelasgica. Per molti secoli visse nella Daunia ed in Canosa e quando autonoma si mantenne e governò da sè e quando fu sommessa a' potenti Romani. Si parlò poi la Latina che il conquistatore per legge imponeva ai popoli soggetti e la introdusse con i suoi magistrati coi suoi statuti, col lungo dominio: ma però non si estingue quella de' coloni e del popolo ch' era greco-pelasgica. La prima fioriva nel foro, negli editti, nella vita ed ordini civili, nelle nuove istituzioni: questa si riserbò nel popolo e specialmente tra gli agricoltori, per chiamare ed additare tutto che serviva alla famiglia, alla pastorizia, alla coltura de' campi, cose vecchie e che però si avevano nomi vecchi. Onde ben si viene ad intendere il tanto noto Oraziano: « *Canosini more bilingues* »

Per ciò possiamo fin da ora assegnare al Dialetto Canosino tre periodi principali, il primo orientale (Pelasgico), il secondo Pelasgico-greco, il terzo Greco-latino. L' ultimo cominciando dalla conquista de'Romani durò fino a quando Canosa divenne colonia Romana sotto Aurelio Antonino Pio. Quinc'innanzi il linguaggio di Canosa prese aspetto diverso, tutto Latino, chè i coloni Romani disseminarono e sparsero la propria lingua già conosciuta tra' naturali del luogo, ma non ancora universale, non però in modo che qualche parola, qualche motto e le reliquie della greca non sopravvivessero, specialmente tra' pastori ed agricoltori. La Latina regnò probabilmente fino al mille circa, epoca in cui dalla corrotta lingua del Lazio o meglio da quella volgare, secondo altri, naque la Italiana, ora vivente. Nella Peucezia allora Puglia (a cui poi appartenne Canosa) surse la Italiana nel medesimo tempo che surse in Toscana, in Sicilia ed altrove; anzi fu scritta tra' primi da Matteo Spinelli da Giovinazzo in Puglia: opera non nobile certamente, ma veneranda per la sua canizie e che da sè fa prova che quella lingua per essere scritta aveva dovuto contare parecchi secoli di esistenza. In Canosa appartenente alla Daunia e poi a Bari come Giovinazzo, similmente la si parlava nel detto tempo come in tutte le altre parti d' Italia, se non che aveva una fisonomia più latina ed una reminiscenza, sebben minima, del Greco come in tutta la Puglia. Di fatti in tutto il Barese e terra d'Otranto specialmente (ove anche oggi sono borghi che parlano l' Albanese) grandi vestigia elleniche si osservano. Perchè dalla decadenza dell'Impero Romano e precisamente dopo che la sede imperiale passò in Bisanzio, sempre nella Puglia vi fu dominazione greca, sempre vi furono eserciti e presidii venuti da Costantinopoli, leggi greche, *catapani* (17) (governatori greci) fino all'epoca di Roberto Guiscardo Duca, che totalmente ne la liberò, rendendosela soggetta. Vero tutto questo come innegabile che la Puglia fosse una parte importante della Ma-

gna Grecia. Ma non vi furono i Longobardi, i Saraceni, gli Unni, i Goti, i Visigoti e tutta la infame genia degli invasori delle nostre terre? Sì vi furon tutti per nostra sventura, ma da barbare genti distruggendo, rubando, assassinando e non mai unendosi con vincoli d'amore e con equità di leggi a' naturali. La differenza delle leggi de'costumi, di religione e la influenza greca fecero sì che tutti questi barbari temuti e disprezzati non avessero mai dominio vero, fermo, stabile, duraturo su' Pugliesi, ma esercitassero un potere violento su d'una o due città e mentre altre aggredivano, quelle si ribellavano. Possiamo dunque asserire di usi non mai abbiano posseduta la Puglia se per possesso non vogliamo intendere uno stato d'assedio ed una permanenza accompagnata da furti, stupri ed oppressione. Il medesimo avvenne per i conquistatori Normanni ne'tempi di Melo, ma dopo Argiro (figliuol di Melo) il duca Roberto tutta a sè ridusse la Puglia (lasciandovi per ogni città conti e nobili per signori) e tranquilla la trasmise in retaggio al suo figliuolo, toltene alcune terre destinate a Boemondo. Nella lingua del Pugliese adunque non possiamo ritrovare in gran quantità (come da altri si pretende) parole Arabe, o di qualunque barbaro e nomade conquitatore; nè troveremo vestigia considerevoli di quella de' Normanni. Poichè costoro, come sappiamo dalla storia, furon pochi rispetto a' naturali del luogo e sebbene mutarono o meglio modificarono le leggi de' popoli vinti, non potettero imporre la loro lingua; anzi da varii autori si rileva che usassero quale lingua ufficiale (18) la Latina e coi feudatarii e vassalli parlassero quella del volgo, come coloro che con l'armi e col senno cercavano conquistare per conservare, di maniera che da quel tempo ne venne il titolo di Ducato e poi di Regno di Puglia. Nel Dialetto Canosino si debbe parimenti molto sudare per rinvenire parole Arabe, Longobarde, Normanne e sotto questo aspetto e per le medesime ragioni, parole Francesi, Spagnuole ed Austriache. Tutti questi stranieri dominarono per brutta sorte d'Italia in tutte le nostre provincie; ma o poco vi regnarono, o molto e in questo caso usarono la nostra lingua. Da ciò non vo' conchiudere che ne' nostri dialetti non vi siano delle voci barbare; chè qualche parola, quasi segno del dominio e della perduta libertà e del mutato e rimutato giogo, non resti ancora; così non fosse!

Volere però scervellarsi per far vedere come nei nostri dialetti tutte o quasi tutte le parole vengano dall' Arabo (con strane radicali ed etimologie arbitrarie) o dalla lingua Tedesca a parer mio è opera da pazzi. La parentela della nostra colla lingua latina è già conosciuta, e la influenza della Greca sulla Latina (specialmente nel secolo d'oro) è cosa già nota. Bisogna con diurna e notturna mano svolgere i documenti delle lingue veramente antiche per venire alla conoscenza della storia di esse. Tanto meno si troveranno le sudette voci in quella quantità che si pretende nei dialetti Pugliesi e specialmente nel Canosino. Perchè questo ad ogni piè sospinto ci darà voce latina modificata e meno Greca e quasi niente di barbaro linguaggio. Questo è quanto vedo coi miei loschi occhi nel dialetto patrio, se non ò le traveggole. Scendo al particolare.

4.° Stabilito che il dialetto Canosino riconosca in sè molto elemento latino, poco del greco, pochissimo di altre lingue, mi par ben fatto il provare brevemente il mio assunto. Ed in prima è necessario far delle osservazioni generali e delle distinzioni opportune sul dialetto canosino, il quale non è, nè si può studiare sulle labbra della gente culta, la quale per quanto si sforzi di parlarlo non lo potrà senza mischiarvi delle parole apprese o da' proprii studii o nel conversare. In essa vi à, non dico la lingua, ma molte parole Toscane o Italiane. La seconda classe de' cittadini cioè la media composta di artigiani o gente di commercio, non parla il vero dialetto, ma lo parla misto con voci corrotte della lingua Italiana e con vocaboli del mestiere, tecnicismi e barbarismi in gran parte francesi. Pare dunque che per avere una idea adequata di esso, bisogni ascoltarlo dalla bocca del colono, del pastore e della gente rustica cioè del volgo. Questa è la norma per venire all'analisi d'un dialetto, e nel medesimo toscano si avvera che la purezza si trovi nel contado e non nel popolo cittadino, il quale è sempre esposto alla epidemia delle barbare voci introdotte dal commercio: con più ragione ciò avviene (precipuamente in questi tempi) tra le persone culte le quali, volere o non volere, àn dovuto apprendere molte parole e frasi della lingua scritta Italiana comune. E nella greca e latina, e, credo (19), in tutte morte e viventi, à dovuto imperare questa legge che nasce dalle circostanze della vita, comuni a tutti i popoli. Altro è adunque il dire della classe civile, altro quello del ceto medio, altro quello del colono, che distinguo alcune fiate dal volgo, nel quale vi à sempre delle voci corrotte. Dante fin dai suoi tempi osservò: *ad minus quatuordecim vulgaribus sola videtur Italia variari: quae omnia vulgaria in sese variantur ut puta Senenses et Aretini; in Lombardia Ferrarienses et Placentini nec non in eadem civitate aliqualem varietatem perpendimus.* Per studiare un dialetto d'un popolo giova analizzarlo sulla bocca del contadino e con più ragione quando la classe principale sia questa, come in Canosa, la cui popolazione è composta in gran parte di coloni. Fra costoro lontani dal consorzio degli altri uomini e che da mane a sera sono sui campi, possono rinvenirsi di molte voci che conservano dell' antica impronta ed in varii modi possono additarci l'anello o la metamorfosi della lingua già morta nella moderna. E quel che si è detto riguardo alle voci s' intenda anche riguardo alla pronunzia che tanto distingue i popoli tra loro vicini e di comune linguaggio.

Dell'enfasi e della pronunzia è onninamente impossibile ragionare se non per le generali. Come fare ad esprimere con segni grafici le modulazioni varie, dolci, aspre, sonore, indeterminate della voce? Bisogna per sapere dell'enfasi di un dialetto essere giudice di presenza e ascoltatore del parlare vivente. Ma pure dirò qualcosa della pronunzia. Riguardo alle vocali avviene come nella lingua Francese ed altre viventi delle quali le vocali scritte non tutte sono distintamente pronunziate. Per designare chiaramente le regole necessarie ad intendere le varie consonanze, leggi e modi di pronunzia lunga opera far mi dovria, nè l'indole di questo lavoro il comporterebbe; ma dovendosi scrivere in dialetto sarebbe mestieri esprimere graficamente vocali sonore e pronunziatissime, vocali appena appena pronunziate che direi mute. Per esempio (20): io ti voglio bene più di me stesso, si tradurrebbe: *î tî voglîô bênê chiù dî me stessô*, che a volerlo pronunziare, per quanto più si può, alla Canosina, si direbbe: î tvoghîô benê chiù dmè stessô. L' *io* è pronunziato come il doppio *î* — ti voglio, ti voghîô pronunziato tutt' una parola sebbene vi sia l' *i* insensibilissimo: il *voglio* non può pronunziarsi nè *vogghio*, nè *vogh*, ma tra l'uno e l'altro suono ecc. Finora (così ritengo) non si sono trovati segni corrispondenti ad esprimere le varie gradazioni delle modulazioni della lingua e delle modificazioni che dir si possono infinite.

Che direm poi delle consonanti? L' uso di esse a primo aspetto sembra anormale, perchè spesso spessissimo s' incontreranno congiunte incompatibilmente; ma se ben si rifletta, ciò non sta. Chè in mezzo a queste consonanti intercedono delle vocali inesprimibili in carta ed appena esistenti sulle labbra. Dallo sciupinio delle consonanti molte parole sembrano aspre e non sono; anzi il dialetto pecca di languidezza effetto di rilasciata pronunzia: e questa contradizione apparente si spiega dalla mancanza di un sensibile conjugio delle consonanti colle vocali, molte volte divorate.

Nella parola *nascono* sfugge l'*o* intermedio e ne viene a suo luogo l' *e* muta e alla Canosina si dice nascênô; così carciofo *scarcioff*, birbante *bribant*, stupido *stubd*, ignorante *agnurant*. Mentre queste parole scritte colle vocali mute più si accostano alla propria natura, come 'carcioffô — stubîdô — agnurantê.

5.° Frequenti sono le permutazioni di vocali in altre vocali e da consonanti in altre consonanti. Per le vocali si avvera tale scambio che la stessa parola or si pronunzia con una ed ora con un' altra, come stavânô e stévêno; anzi alle volte e spessissimo non si può distinguere quale sia la pronunziata, come carnêvâlê, carnêvàlé tanta è l'affinità

tra queste vocali. Quel ch' è più notevole è lo scambio delle consonanti ad ogni piè sospinto. Il *b* si cangia in molte voci in *v* — bestia vèstîâ, barile varrîlê, bove vovê; ordinariamente il *β* nelle parole venuteci dal greco si pronunzia *v* — Il *b* in *p* — e viceversa come *risbèndê*, *càmbâ*, *cambàtô*. Il *g* in *sc*, sciùtô per gito. L'*j* per *i* breve, dal mal vezzo di non pronunziare quasi mai le ultime vocali ed appoggiare la voce sull' *i* e che però diventa doppio. Non trovasi mai l' *h*, nè il *k*, supplendo al primo l'aspirazione, al secondo il *c*. Ma non la finirei, se dovessi parlar di tutto minutamente.

Basti dire che il popolo canosino come quasi tutti gli altri, cangia, disforma, abbrevia le parole, amando di esprimere la idea nella forma più breve: quelle dolci rende aspre, le lunghe accorcia, distruggendo quasi tutte le vocali. « Il popolo tende a contrarre, perchè parla per farsi intendere, non già per ben parlare » e quando le parole esprimono le idee, poco gli cale di articolarle bene e grammaticalmente (ciò che non sa). L' uso confonderà i generi come La ficâ, il perô (frutto) per il fico, la pera. Adoprerà pochissimo il congiuntivo e molto l' indicativo non dirà mai le *sesquipedalia verba* e i paroloni composti. Userà poco gli avverbii ed in nessun caso (con pochissime eccezioni) premetterà particelle ai verbi; nè insomma userà quel che è venuto dallo studio e dalla cura degli scrittori. Dirà: û chiù migliòrê, chiù piggiòrê, chiù maggiòrê, per il migliore, peggiore, maggiore. Scambierà l'essere per avere, î so stato, o àggiô stato (uso che per alcune lingue viventi è legge, come per la francese: quale ne sarà la ragione?)

Tutto quel che si avvera nel Canosino nun si avvera relativamente in tutti i dialetti? Non pare che sieno le medesime leggi per il nobile dialetto Napolitano? Dialetto dolce ed ora aspro; blando, cascante, ed ora severo, conciso e tutto fuoco; negletto ed ora poetico, come il cielo ridente e le spiagge improntate di bellezze eterne. Buono ad esprimere tutti i sentimenti dell' anima, ora più rapido d'una folgore ed ora patetico che ispira amore e voluttà: è il Proteo de' dialetti.

Il dialetto Canosino à le sue declinazioni come la lingua Toscana; e qui sfugge la quistione se debba ammettersi nell' idioma Italiano la vera declinazione, credo però che tale non sia nel nostro dialetto, come nel Latino e nel Greco. Perchè non troveremo mai il *nomen*, *inis*, nè il poeta, c; non avremo il λαμπας, παδος ο κεφαλή, ής, cioè nè l' aumento, nè la differenza di finali, sebbene abbiamo la differenza de' casi.

Per aver poi conoscenza de' verbi bisognerebbero volumi, essendo quasi tutti irregolari. Ma in generale molto si rassomigliano nell'essenza a quelli della lingua Italiana scritta. Sonvi attivi e passivi, intransitivi e neutri. Per ausiliarii c'è l' *essere* e l'*avere* che spesso si scambiano: alcune volte l' addiventare.

Si usa poco il congiuntivo, poco il modo infinitivo. La seconda e terza persona in molti casi simili. Nell' infinito non pronunziasi quasi mai il *re* finale, amare *amà*, godere *gudè*, sentire *sentì*. I verbi coll' *ere* breve si pronunziano non accentati, leggere *lèscê*, correre *corrê*, scegliere *sceggh̀iê*.

Ma oramai stanco da tanta noja salto di piè pari ad alcune idee di affinità che vi è tra il vulgare latino e il dialetto Canosino.

6.° La lingua latina che veniva imposta ai vinti (S. Agostino: *opera data est ut inperiosa civitas (Roma) non solum jugum, verum etiam linguam suam domitis gentibus societatis imponeret)*; che i magistrati Romani dovevano usare cogli stranieri e veniva imposta anco negli editti del pretore (Trofonio Giure: dig: L. 48 *de re judicata*) grandi avanzi e reliquie lasciò ne' nostri dialetti e specialmente in Canosa che fu, come si è detto, colonia Romana. Nata probabilmente dall' Indiana, sorella della Frigia, della Etrusca e della Greca, salita alla più grande bellezza nel secolo d' Augusto, atta ad esprimere la maestà del popolo Romano, forte, robusta, bellicosa, anch'essa cominciò a segnare la parabola di decadenza poco dopo il secolo d' oro. Anzi Cicerone lamentava: « *confluxerunt in hanc urbem multi inquinate loquentes ex diversis locis* ». Tanto più decadde sotto gl' imperatori per grand' uso di astratti, di grecismi, per senso nuovo dato a parole vecchie per terminazioni differenti ed alterate costruzioni. In questa guisa nuovo aspetto essa prendeva e sempre più si trasformava e dechinava a ritornare al volgare latino ed a corrompere voci che possono indicare la metamorfosi da Latino in Italiano (se pur dette voci non venivano prese dal volgo). Per esempio *conversatio*, *gratitudo et ingratitudo*, *ligatura*, *adversitas*, *summitas*, *voracitas*, *salvator*, e gli aggettivi *emanuensis*, *exsurdatus*, *famigeratus*, *immaculatus*, *spontaneus*, *visibilis* e i verbi *adunare*, *annoctare*, *collabrare*, *confiscare*, *corrotundare*, *explantare*, *molestare*, *remediare*, *restaurare*, parole tutte non esistenti prima almeno nella lingua scritta latina. E così questa precipitevolmente per l' età dell' oro e argento venne a quella di ferro. Ancora nuovi verbi, nuovi aggettivi, nuovi composti e tutto cambiato. Già il vulgare latino trasformavasi in Italiano sia per le parole, come per il concetto. Non nego che la lingua nostra in parte conviveva colla latina; ma dalla corruzione di questa si ebbe altra forma ed altra vita. Quindi è che nel dialetto Canosino rinvengo ora molte parole usate dai comici latini ed anco molte frasi. La *bucca* di Plauto la *vòccâ*, il *russus* di Catullo *rùssô*, il *letamen* il *litàmê* il *pullicinum*, *pullicìnê* e quell' *ixi* (pel qual vocabolo Augusto tolse il consolato ad un patrizio Romano) vive tuttora nel dialetto come in tutto il Barese ed altrove, issî, essi, *ipsi*.

(*Continua*) ANONIMO

(15) Il che è certo e lo potrei dimostrare con Erodoto, Strabone Teodoro Siculo, avvalendomi della loro fede per quanto vale. Di questa opinione è il Niebuhr e il Cantù nel suo trattato di Archeologia.

(16) Di fatti Brindisi e Taranto erano n te probabilmente a' Greci all' epoca di Omero, come la Sicilia, ma certamente a quella di Erodoto, che parla di Oria e di altri luoghi.

(17) Guglielmo Apuliense: *Quod catapan Graeci, nos juxta dicimus omne. Quisquis apud Danaos vice fungitur hujus honoris. Dispositor populi parat omne quod expedit illi. Et juxta quod cuique dare decet, omne ministrat.* Di qua venuto Capitanata.

(18) Vi esistono le leggi Normanne in lingua latina.

(19) Opinione poggiata sui fatti, ma che bisogna di una dissertazione.

(20) Il segno ^ (breve) per indicare che le vocali notate con esso sono appena pronunziate.

## NOTIZIE

L' ABRUZZO LETTERARIO (Sulmona, 11 Ottobre 1884) Anno I. Num. 11, contiene un articolo di N. Mosca sul Giuoco campestre — *Fare a pajjuchella*.

—

Nella NAPOLI LETTERARIA (Napoli, 28 Settembre 1884) Anno I. Num. 31, il nostro egregio collaboratore, signor Gaetano Amalfi. ha pubblicato un grazioso articolo di letteratura popolare, dal titolo « *Denominazioni locali* ».

**Pubblicazioni in dialetto pervenuteci in dono:**

Giovanni Granata | Canzoniere | Versi italo-napoletani | Napoli | Stab. Tipografico dei fratelli Tornese | S. Geronimo alle Monache | MDCCCLXXXIV. in-16.° Pagine 16. (Prezzo Cent. 30).

**Gaetano Molinaro** — Responsabile

Tipi Carluccio, de Blasio & C.° — Largo Costantinopoli, N. 89.

ANNO II. Napoli, 15 Novembre 1884. Num. 11.

# GIAMBATTISTA BASILE

## ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

**ABBONAMENTO ANNUO**

Per l'**Italia** L. 4 — **Estero** L. 6.
Un numero separato centesimi 30.
Arretrato centesimi 40.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento di residenza.

**Esce il 15 d'ogni mese**



**AVVERTENZE**

Indirizzare vaglia, lettere o manoscritti al Direttore **Luigi Molinaro Del Chiaro.**
Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, alla Direzione: Calata Capodichino. 56.

**Sommario:**—Cenni storici e filologici intorno a Canosa e al dialetto Canosino (Anonimo) — Storia di Campriano contadino (M. Scherillo) — Canti del popolo di Campobasso (E. Melillo) — 'O cunto d' 'amica ferele — (G. Amalfi) — Canti popolari sorani (V. Simoncelli) — Notizie.

## CENNI STORICI E FILOLOGICI

### Intorno a Canosa e dialetto Canosino

*(Contin. e fine, vedi n. 9 e 10)*

Così il *granarium*, *ù granárô*, *scopare*, *morsicare*, *auca* (oca) detti dal volgo e che dicevasi nobilmente *horreum*, *verrere*, *anser*. Abbiamo il sanguisùga per *hirudo*, majale per *verres*, *piccînnî* per figli. piccini. Valerio Flacco scrive: " *Attam pro reverentia cuilibet seni quasi cum avi nomen appellemus*, *quia tata est avi*, *idest pater*; „ e noi abbiamo *attànô* e *tatà* entrambi per padre, ed un vecchio qualunque si chiama *tatarán*, ossia *tata ran* (tata grande) (21). In S. Girolamo: „ *Mannibus quas vulgo buricos appellant;* il nostro volgo dice indistintamente *ù ciuccio*, *ù burricô*. Da ciò e da quel che tralascio per brevità, ben si vede quale affinità esiste tra l'antico volgare e i nostri dialetti.

E credo che argomento potentissimo sia il dimostrare che moltissime voci usate nella infanzia della lingua Italiana, esistano tuttavia in questo dialetto. Chè, se non fallo, molte parole degli antichi scrittori Italiani, segnano il passaggio dalla lingua del Lazio alla nostra e, se non altro, almeno ci fan conoscere la modificazione dell'antico volgare nel nuovo. E vengo prestamente a' fatti. Si usa dire *ùmêrî* (omeri), *penzâ* (pensa), *dovûnchê* (dovunque), *oblicô* (obligo), *fragèllô* (fl agello),*brivilégîô* (privilegio), *navicárê* (navigare), *banno* (vanno), *gránnê* (grande), *mobôlê* (mobile), *rimórê* (rumore). Spesissimo l'articolo *lo* per *il.* Abbondano le desinenze in *anza*, in *aggio*. Talora con trasposizione di lettere ti avverrà di udire *prètâ* per pietra, *grillàndâ* per ghirlanda, *frebê* per febre; e con sottrazioni di lettere come *manèrâ*, maniera, *lussùra* per lussuria, *sciuttô* (asciutto), *dificio* (edificio). Altre voci con accorciamenti strani, *semmànâ* (settimana), *vòlnô* (vogliono), *saràbbô* (sarò), *sacciô* so, *tuê* (tu). — le finali quasi tutte viziate, interess*o*, febr*a*, adess*a*, nom*o*, giovan*o*, commu*no*. Si à il *pèntere*, *sèntere* per *pentire*, *sentire*.

Tutte le suddette voci si trovano in Dante. Altre di Dante e suoi contemporanei sono (scritte a modo Canosino): *dissônô* (dissero), *sentèttê*, *dicettê*, *vinsono*, *fràtîmô*, *môgliêmâ*, *càsta e càsâta* (casa tua). In oltre troveremo quei cambiamenti che i grammatici classificarono col nome di protasi, aferesi, apentesi, metatesi ed altro. Parmi adunque dal già detto riconoscere nel dialetto Canosino molto del volgare Latino (quindi della comune Italiana).

F. Molte voci poi vennero direttamente dal Greco, su di che molto potrei distendermi a ragionare, ma mi contenterò di accennare quel tanto che basti al mio scopo. E prima di tutto il dialetto riserba alcune particelle, esclamazioni, interiezioni greche, cose che più d'ogni altro argomento servono a far chiara la origine d'una lingua e d'un dialetto.

La mamma o la balia nel porgere alle labbra del suo bimbo un bicchiero, una tazza o altro, lo esorta a bere colla voce tutta greca: fa *brù*, *brùm* — βρῦν.

Volendo intimorire un bambino la stessa dice *bù*, *bù*, nello stesso modo di βῦ

La voce imitativa del suono dell'acqua o vino che scende dalla gola d' un fiasco o di una bottiglia nella gorga di chi beve, è tutta greca γρῦ o γρύ (suono imitativo). *Ah! Ahi*, voce con cui si sprona, s'imita la bestia da soma a camminare forse da ἄγε.

*Dò*, voce indicante: in questo luogo, in questa casa: διῶ per apocope invece di δομα.

Altre voci antichissime nei dialetti son quelle che indicano cose o mèstiere agreste.

*Gualànô*, bifolco; custode di bovi, βάλανος.

*Vótînô*; un recipiente di legno destinato a riporvi del mosto o uva, preso per matafora da βοθύνὸς.

*Vorrascînê*, erba per pastura; βορὰ foraggio, pastura.

*Vurvurà*, l' avvolgersi del porco nella broda, βόρβορος fango.

*Gràstâ*, per testa di fiori da γάστρα per metafora ventre d'un vaso; il tutto per la parte.

*Amatiz*, Pioggia minutissima, a guisa d' arena, da αμαθυνῶ o da ἄμαθος, arena.

*Amarasciudlî*, specie d' erba mangiabile, ἀμάραχος.

*Càccâvô*, Caldaia per cuocere il latte o altro, κάκκαβος.

*Vucà la naviced*, cullare forse da βουκάλημα, il canto che fa la balia per addormendare il fanciullo.

Un vento nocivo lo dicono *Altînî* da αλθέω.

*Ungìnô*, αγκοινη.

Strùppôlô, Gli antichi dicevono *stroppos*, o *stroppolus*, fascia, legaccia, involtino ed è il nostro *struppolo*, ch' è uno straccio destinato a lavar piatti od

altro. E lo stesso Festo ci avverte che *strupan*, *linum impolitum appellant Graeci Dorii.*

*Allòc*, Parola che dicesi ad un ribambolito, istupidito; ci viene spiegato da Gellio " *Languidum et semisomnum vel alucinatorem et nugarum amatorem, sive halonem idest hesterno vino languentem quod* ἕωλον *vocitant greci.*

*T' à fáttô lu caruso*, ti ài tosato o tagliato i capelli da κείρω o da κάρα (indeclinabile) testa.

*Stài còmê n' umpatùsô*, come uno smemorato; ἐμπάθους ovvero ἐμπαθής.

*Vastàsô*, (facchino) parola comune tutti i dialetti Pugliesi da βαστάζω portare, trasportare.

*Nu cirrô di capìddî*: ciuffo di capelli, da κείρω.

*Abrucà*, divenir fioco, rauco, di gorga asciutta ἄβροχος.

*L'àggîô fà 'na Vracchiàtâ*; cioè gliene darò tante e poi tante: da βράζω o meglio da βράχειν.

*Vramà*, gridare βραγμὸς o meglio βρέμω.

*Ganascia*, cattiva donna, γάνα

*Ambone*, specie di pergamo dal quale si legge l'Evangelo: nello stesso senso di αμβιόν.

Altre parole ritenute nel linguaggio toscano pronunziate alla canosima dànno a veder chiaramente la loro origine. *Agnurantê* (ignorante) αγνοεω ῶ.

*Bombà, rimbombà* (rimbombare) βομβέω *gangrenâ* (cancrena) γαγγραινα. *Aniziaria* (inezia) αναιτίος.

8. Ma lunga opera sarebbe e molto fatigosa se io volessi distendermi a mostrare la origine di migliaja di parole; ma bastino questi cenni (appena delle prime lettere alfabetiche), chè mi riserbo parlarne altrove con più cura. Credo di avere almeno additato gli argomenti sui quali poggiato dissi che nel Dialetto Canosino si trovano ampie vestigia del volgare latino e dell'antica lingua greca, dopo aver dimostrato storicamente la ragione di tale asserzione. Di altre voci barbare non manca l'uso, ma di quelle ammesse nella lingua Toscana e forse in minor numero. Ora mi accingo a conchiudere questo mio lavoro; ma prima mi sia lecito addurre alcuni proverbii in confronto di altri Siciliani—Io non divido la opinione di coloro che vogliono proprietà esclusiva d'un popolo i proverbii, che sono, come gli assiomi in matematica, comuni a tutti i popoli, che àn ragione e sentimento. Mi perdonerà quindi il dotto cav. Agostino Longo, se, in qualche modo, contradirò alla sua opinione, palesata nella introduzione " ai proverbii e modo di „ dire siciliani » —Ei dice « Questa raccolta di pro- „ verbii e di taluni modi di dire... la credo suffi- „ cientemente a mostrare che il popolo Siciliano à „ da tempo immemorabile suoi apoftegmi e le spe- „ ciali sue frasi, di guisa che tanto il concetto che „ n'è la materia, quanto il tornio che n'è la forma „ gli siano così proprii da non ripeterne d'altronde „ l'origine e la provenienza „—Non posso concedere al sullodato signor Longo che il concetto, ossia la materia, sia tutta Siciliana di maniera *da non ripeterne d' altronde l' origine e la provenienza.* Primieramente potrei trovare in scritture molte più antiche dell'antichissimo dialetto Siciliano, come nella Bibia, alcuni riscontri (riguardo al concetto) de'proverbii e modi di dire da lui riportati; ma parmi che molti di essi siano e siano stati comuni anche tra popoli vicendevolmente ignoti e di diversa origine e civiltà — Le osservazioni su cose comuni all'uomo di qualunque nazione àn generato da simile idee simili proverbii e detti. Di fatti nel mio dialetto e in quelli della provincia di Bari in generale vi sono quasi tutti quelli scritti da detto Longo; se pur non voglia asserirsi che ci siano venuti di Sicilia, cosa che a nessun costo posso mai concedere. Quindi credo far opera grata con darne qui un piccolissimo saggio e per convalidare l'ultima mia idea e per far meglio intendere il dialetto Canosino.

SICILIANO *A bonu Santu ti raccumandasti*
CANOSINO A buònô Sàntò ti raccumannàstî

SIC. *A cavaddu gastimatu cci luci lu pilu*
CAN. A cavàddò gastimàtô lùcê u pilô

SIC. *Acqua passata 'un macina mulino*
CAN. Àcquà passàtà no macina mulinô

SIC. *Ama l'amico to cu lu viziu so*
CAN. Amà l'amìcô tùû ucu vïziô sùû

SIC. *A mari vaja l'acqua salata*
CAN. A màrê va l'àcquà salàtà

SIC. *Amuri un n'autru amuri si paga*
CAN. Amòrê con amore si págà

SIC. *Ancora avi a durari stu rusicu di testa*
CAN. Ancora av' a durà stu rumpamientô di càpô

SIC. *Annijarsi 'ntr' na gottu d'acqua*
CAN. Annicàrsî int' a nu gottô d'àcquà

SIC. *Ariu nettu 'un à paura di trona*
CAN. Aria nettà non àvê paùrà di trùnî

SIC. *Attàccà l'asinu unni voli lu patrunî*
CAN. Attàccâ u ciucciô a dò vol' u patrùnô

SIC. *Cani c'abbaja assà mozzica pocu*
CAN. Cànê ch' abbajà assà mozzica pòcô

SIC. *Circari lu pilu una l' ovu*
CAN. Circà u pilô int' a l'uòvô

SIC. *Cui arrisica arrosica*
CAN. Ci risicà rosica

SIC. *Cui cangia la via vecchia pri la nuo*
CAN. Li guai chi va scansannu prestu trova

SIC. *Ci càngiâ la viâ vècchiâ e pìgghîâ a nòvâ*
CAN. Sàpê ci làssà e non sapè ci tròvà

E così di tutti gli altri tralasciati per brevità; ma non già per mancanza di riscontro.

Dopo avere errato per tante e sì diverse cose conchiudo: Il Dialetto Canosino storicamente e nei fatti è figlio della lingua Pelasgica trasformata poi nella greca antica: questa venne alterata e vinta dalla Latina. Il popolo Canosino divenuto colonia Romana acquistò il nuovo parlare, non dimenticando tutto il proprio antico dialetto. Da latino-greco si modificò in volgare Italiano e finalmente vernacolo Canosino con picciolissimo numero di barbare voci.

Può aversi col tempo modificazione in meglio di questo dialetto e degli altri Italiani?

Può col tempo aversi unità di lingua in Italia? Lo studio de' dialetti può indurre nella lingua scritta ragionevoli riforme? Si può venire con esso ad una esatta storia delle lingue (22)?

ANONIMO

(21) Presso Plauto due servi si rimbeccano – uno dice · redde cautionem veteri pro vino novam — e l'altro — Babæ, tatæ, papæ — Parole tutte esistenti e nello stesso significato sulla bocca del popolo Italiano.

(22) Se questo lavoro piacesse a'miei cittadini, fra non molto darei alla luce la Storia di Canosa; purchè mi si concedessero le spese di stampa.

# STORIA DI CAMBRIANO CONTADINO (1)

Cambriano è il progenitore di Bertoldo. Egli era un povero contadino di Geno, che non possedeva se non cinque lire, un asinello, due conigli, sei figliuole, due capponi, una moglie " grossa „, una pentola ed una tromba arrugginita. Per vivere, maritare le figliuole ed accogliere convenientemente il nascituro, non poteva fondare le sue speranze se non sull'asinello, sulle cinque lire, sulla pentola, sulla tromba, su' due conigli e su' due capponi!

E va al mercato, menandosi avanti l'asinello, cui aveva cacciato in corpo le cinque monete di argento. Incontra alcuni mercanti, e facendo la via insieme, racconta di volere sbarazzarsi di quell'animale, che non faceva se non ingombrargli la casa di monete di rame battuto e di argento. — L'asino, in questo frattempo, come per provare il detto del padrone, si libera di quattro di quelle monete, che il padrone gli aveva cacciate in corpo.

— " Ricogli la moneta, ch' egli ha fatta „ — dissero i mercanti meravigliati del caso.

" Camprian gli rispose: — Oimè tapino,
A ricorne cotanto son disfatto!
I' n' ho piena la casa et un gran tino! „

I mercanti pensarono di fare il bello acquisto; e non parve lor vero che Campriano ne domandasse solamente cinquanta ducati!

A casa, l'asino depose l' ultima delle monete di argento; ma, d' allora in poi, per quanti purganti gli avessero fatto bere, depose... tutt'altro! I burlati mercatanti corrono dal contadino giuntatore; ma questi si era preparato a riceverli. Se n'andava mogio mogio a zappare, e portava con sè anche l' uno de' due conigli che possedeva. Quando vide i compari, li salutò garbatamente e li invitò a pranzo a casa sua, assicurandoli che volentieri avrebbe loro restituito il danaro, che gli avevan dato per l'asino cacadenari. Poi spedì a casa il coniglio, perchè avesse dato avviso alla moglie che c'erano invitati, che cuocesse i due capponi, l' uno a lesso l'altro arrosto, e che apparecchiasse per tre.

Il coniglio scappò come una saetta..... a cercare la libertà ch' è sì cara!

E Campriano e gli ospiti se ne vennero a casa lentamente, chiacchierando. Nell' entrare, trovarono in mezzo alla stanza la pentola che bolliva, senza fuoco; ed il coniglio (era l' altro!) cacciò Il muso di sotto ad una panchetta. I mercanti restarono a bocca aperta per la doppia maraviglia, della pentola che bolliva senza fuoco e del coniglio messaggiere; e si affrettarono a comperare l' uno e l'altro per sessanta ducati; e, contentoni, tornarono alle loro mogli. Ma il pezzo di bue, messo, il domani 'a bollire nella pentola maravigliosa, rimase duro com' era; e il coniglio si dette in campagna alla prima commissione che gli fu affidata!

Giuntati per la seconda volta, i mercanti tornano furiosi da Campriano; e questi, che s'attendeva l' improvvisata, facendo cadere tutta la colpa del fatto sulla moglie, le caccia in petto un pugnale, e la fa cadere lunga distesa al suolo, in un lago di sangue.

I mercanti si rammaricano del successo, sgridano Campriano, protestano; e questi, messa giù l'ira, dà di piglio alla tromba, e sonatala, fa rinvenire la donna. Que' gonzi gridano al miracolo, e la donna racconta tutto ciò che le è accaduto a casa del diavolo, in que' pochi momenti che v'era stata.

I mercanti comprano anche la tromba, per cinquanta ducati. E, giunti a casa, per un nonnulla, ammazzano le mogli, e poi dànno fiato alla tromba di Campriano, e suonano suonano... fino a che conoscono che stavolta il villano glie l'ha fatta grossa. Ora l'hanno da ammazzare, l'hanno. E, la mattina seguente, riescono ad averlo nelle mani, e lo chiudono in un sacco, per gettarlo nel fiume.

Per via, vien loro voglia di bere; e, per andare a un pozzo, lasciano il sacco con Campriano in un viottolo solitario. Passa un capraio, e si avvicina, al sacco, donde sente venire un lamento e queste parole:

« Io non la voglio! . . . . . . .
Che a me non sta bene una tal gemma! »

Il poveruomo domanda al rinchiuso cosa sia che non voglia. — La figlia del re di Spagna, che mi si vuol dare in moglie per forza. Una fortuna, caspita! Ed. il capraio scioglie Campriano dal sacco, e vi si fa legar lui, donandogli dieci fiorini e la gregge. (2)

Pochi giorni dopo, i mercanti, che oramai si credevano vendicati di quel furbo villano, se lo vedono innanzi, con una grossa mandra.

— Vi ringrazio, dice Campriano, della vostra buon'azione; chè in fondo al mare io ho trovato il paese della Cuccagna; e quella gente, nel congedarmi, mi ha voluto regalare di questa gregge. — Rendi anche a noi lo stesso servizio!, pregano i mercanti. — E Campriano lo fa di buon grado — liberandosene per sempre.

⁂

Questa istoria, non conosciuta finora quasi generalmente se non dal riassunto fattone da Puccio Lamoni (Paolo Minucci) e corretto da Antonmaria Biscioni, è stata ora ripubblicata, con inapputtabile diligenza, in uno de'volumetti della *Scelta di Curiosità letterarie* del Romagnoli (vol. *CC*), dall' egregio e valoroso cultore di studi popolari dottor Albino Zenatti.

Lo Zenatti ha premessa al volume una larga introduzione, dove discute le ragioni della diversità del riassunto minucciano con quello del Biscioni, notando le inesattezze in che è incorso Olindo Guerrini; il quale, anche facendo dell' erudizione, non sa dimenticare di Lorenzo Stecchetti e di Marco Balossardi; — prova come la storia di Campriano sia un'antica fiaba popolare, di cui la novella in ottava rima è una delle tante redazioni; — aggiunge una minuta e, credo, completa nota delle edizioni a stampa di cotesta *Historia* poetica; — dimostra che l'ignoto autore ne sia dovuto essere un toscano; — parla della *fortuna* del poemetto, o, se non proprio di questo, della novella popolare, e ne trova un' imitazione nella *Maccheronica VII* di Merlin Cocai, e nella terza novella delle *Piacevoli notti* dello Straparola; — ed una delle fonti medievali della nostra novella trova nella storia di *Unibos*, composta in rozzo latino da un chierico franco del secolo X, " per dilettare i pranzi di qualche grosso prelato „; e finalmente lo Zenatti studia comparativamente la sua fiaba, rilevando le diverse trasformazioni a cui andò soggetta, passando per la bocca de' diversi popoli.

Oltre alla *Storia di Campriano*, ristampata sulla edizione fiorentina del 1572 e corretta sulla veneta del 1553 e sulla fiorentina del 1579, riproducendone anche la grottesca incisione; oltre alla *Storia*, sono ancora pubblicate in appendice: una novella popolare trentina, raccolta dall'A. alla Chizzola (Trentino), di cui il *Giambattista Basile* pubblicherà, in uno dei prossimi numeri, una variante napolitana; il *Capitolo di Cuccagna*; il *Trionfo de' Poltroni;* e *Le sette gramezze dell'Asino*, estratte dal Cod. Corsiniano 44-B-7 del sec. XV.

⁂

L'amico Zenatti (p. LX) dice che " probabilmente „ il *Capitolo di Cuccagna* è opera di Giulio Cesare Croce; e ne conduce la ristampa sur una edizione di Siena del 1581.

Invece, il direttore di questo periodico, Luigi Molinaro Del Chiaro, ne possiede una copia di edizione napolitana del 1715, donde apparisce ( se pure il " *posta in luce* „ del frontespizio abbia ad interpretarsi come " *composta* „ ) che l'autore ne sia Giovannino detto il Tranese. Questa edizione napolitana differisce moltissimo da quella ristampata dallo Zenatti; e forse, o senza forse, il più delle varianti sono state introdotte dal signor Giuseppe la Barbera, che nel frontespizio dice di aver " novamente ricorretta „ la *Piacevole historia.*

Ad ogni modo, io non credo possa riuscire discaro a' cultori di questi studi la ristampa anche di questa redazione napolitana; e la dò qui sotto, integralmente.

M. Scherillo.

---

(1) *Storia di Campriano contadino a cura di* Albino Zenatti. Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1884. — Edizione di soli 202 esemplari ordinatamente numerati. N.° 174. — Pagg. LXII — 68.

(2) Nella commedia per musica di Giambattista Lorenzi, intitolata *Fra' due litiganti il terzo gode* e rappresentata al teatro de'Fiorentini l'autunno del 1766, il protagonista Don Anchise Campanone fa ad un conte Piroletti lo stesso scherzo che Campriano al capraio; solo che il conte se la cava a miglior mercato, pigliandosi cioè solamente una carica di legnate. — Cfr. la mia monografia sull' *Opera buffa napolitana*, Napoli, 1883, pagine 217 e 218.

LA PIACEVOLE

# HISTORIA

## DI CVCCAGNA

### Posta in luce per Giouannino detto il Tranese

*Novamente ricorretta da Gioseppe la Barbera.*

(Qui un disegno, rappresentante una gran tavola imbandita con sette persone d'attorno; dall'alto piovono pesci fritti e capponi.)

In Napoli, Per Nicolò Monaco, 1715.

*Con licenza de' Superiori.*

Son stato in quelle parti di Cuccagna,
O belle vsanze hò visto in quei paesi,
Quello che più dorme, più guadagna.

Per arriuar, caminai sette mesi,
Quattro per mare, e trè mesi per terra,
Acciò potesse farmi buone spese.

Et arriuato, trouai vn huomo di guerra
Armato, come fusse vn Palladino,
Che faceua la guardia à quella Terra.

E quando m'accostai à lui vicino,
Mi disse, se in Cuccagna vuoi entrare,
Bisogna che tu osserui il mio latino.

Che tu non parli mai di lauorare,
Mà di mangiare, di bere, e di dormire,
Andare à spasso, giocare, e ballare.

Prometti questo, e ti farò trasire,
E guarda non parlare mai di guerra,
Nè di zappare, tessere, e cusire.

Così promessi, & andai dentro la Terra,
Trouai na fonte grande, & ornata
Ì Greco, Trobiano, e Mangiaguerra.

E caminando andai per vna strata,
Che le mure apparate erano quelli
Di Salciccie, Tomacelle, e Ceruellata.

Li spiti erano pieni di Fecatelli,
Chi ne volea, ne potea mangiare,
Capponi, Galli d'India, e Pollastrelli.

Il grano non bisogna seminare,
Perche nasce da sè dentro il terreno,
E la Farina hai senza macinare.

Nè mai di nullo tempo vene meno,
Mà se troua per terra, e per le strade,
Come si fosse poluere, ò terreno.

Là non si parla mai di pouertade,
Mà tutti sono Conti, e gran Baroni,
Nè mai si troua nulla infermitade.

Non senti freddo, nè pioggia, nè tuoni,
Mà sempre par, che sia Primauera,
Con Cerase, Percoche, e buon Melloni.

Et ogni giorno di mattina, e sera
Non si parla altro, se non di manciare,
E di giocare à' schiacchi, & à primera.

Se alcuno parla di voler lauorare,
Li son addosso di molte persone,
E nelle Carcere lo fanno serrare.

Sapete di che son quelle priggioni,
Di Caso Parmesciano son le mura,
E le ferriate son di Salciccioni.

Vi sono albori di bassa statura,
Che fanno Scarpe, Calzette, e Cappelli
Di tutte quante sorte di misura.

E le Ciuette cacano mantelli
Di panni fini, Velluto, e Imbroccati,
Con fondi d'oro, e guarnitioni belli.

E vi è vna Crotta piena di docate,
Quando ne vuoi, te ne puoi pigliare
Di giorno, e notte, di verno, e di state.

Le Case belle vi voglio contare,
Di Caso pecorino son le mura,
E di Ricotte le fanno imbiancare.

Et ogni Casa hà la sua intempiatura
Di Salcicce, Presutto, e Mozzarelle,
Che sono le paramenti delle mura.

Vi sono Donne gratiose, e belle,
Che tutto il giorno fan con tè l'amore,
Senza donarli Gippone, e Gonnelle.

Al tuo comando stanno tutte l'hore,
Ogn'vno campa à la sua libertade,
Con vestimenti ricchi di valore.

Et hanno i loro letti profumati,
Coperti di Volluto carmosino,
Per far dormir li loro Innamorati.

Là vi si troua laghi di buon Vino,
Di Greco nè vedrai le fiumare,
Che corrono per tutto lo confino.

E quando à spasso tu vorrai andare,
Vi sono Caualli con briglia, e con sella,
Quando à te piace, li puoi caualcare.

Per quelli piani son tante Porcella
Cotte nel forno, fe ne voi mangiare,
Non pagherai dogana, nè gabbella.

Tant'è la grassa, s'io la vò contare
Di quel Paese, nobile, e aggarbato,
Che ci andariano tutti ad habitare.

Vi è vna Montagna de Caso grattato,
E sopra quella bolle vn Caldarone,
Che getta Maccaroni d'ogni lato.

E corrono pe 'l caso rozzolone,
E quando sono a piè della montagna,
Ne màgia ogn'huomo sèza discrettione.

Vi è Pruna, Pera, Nocelle, e Castagne,
E quanta sorte di frutti si troua
Per tutt'Italia, e nel Regno di Spagna.

Ogni Gallina il dì fà ducent'oua,
E le Pecore cacano recotte,
Calde le puoi mangiare à tutta proua.

E li forni son grandi come grotte,
Sempre son pieni di Pane, e Pastoni,
Di Pizze stanno aperti il dì, e la notte.

E se vorrai mangiare buoni bocconi,
Vi è vna Cucina, che coce Fasani,
E dà à manciare à tutti li poltroni.

Di Latte fresco ci son li pantani,
E vi nascono intorno Prouature
Grosse, che empion ambedue le mani.

Di Zuccaro vedrai tutte le mura,
A tomola ricogliono la Manna,
E la mangion le bestie alla pastura.

E le Camise di tela d'Olanda
Le troui fatti senza comprare,
Le cacano l'Vccelli ad ogni banda.

Quando hai manciato, ti vuoi riposare,
Li letti trouerai pieni d'odori,
Ch'ogn' vno vi si puol iui colcare.

Coperti fono tutti di bei fiori,
Di muschio, d'ambra, & ancor di zibetto
Dirai, quest'è vna vita da Signori.

E la mattina mentre stai nel letto,
Sentirai Roscignuoli, & altri Vcelli
Cantare per dare à te spasso, e diletto.

Vi è vn Bosco pieno d'arboscelli,
Che li frutti, che fanno son Confetti,
Mendole inzuccarate, e Fusticelli.

Pasta Reale, Pignoli, e Morzelletti,
Copeta, Mostaccioli, e Sonsouerata
Nascono sopra i coppi delli tetti.

Orsù andiamo via cara brigata,
E voi poltroni tutti quanti inuito,
Che non vi satiate d'inzalata.

Venga con mè chi hà buono appetito,
Andiamone in Cuccagna à satollare,
Come di sopra hai tu bene vdito.

Et al Romano voglio ringratiare,
Ch'hà imparato sì buon Paese,
Andate là poltroni à trionfare,
Che quanto hà detto, voi trouarete.

IL FINE.

# CANTI DEL POPOLO DI CAMPOBASSO

*(Vedi il n.° 6)*

XV.

Pe' chèsta strara c' è passat' u lupe,
Tutte le rònne (1) belle z' à (2) magnate:
Ma c' è remaste mò' 'na lengacciute
Ca pe la lènga sòje ne nze marite.
La mamme pò' pregatte sand' Andònio
Che le facess' truvà nu 'nnammurate,
E u sante respunnètte resulute
Facciuru tu re crèta 'mpretanate (3).

(1) *Rònne*: donne; al singolare è invariabile.

(3) [illegible] inverniciata.

XVI.

Nè 'nzèrve (1) pò' ru passe è ru rèpasse (2).
Che vàje facènn' pe' 'su giglio re ròse
I' so' menute (3) pe'parlarte chiare
Se me vuò' dà' a figlieta pe' spose.
Prime la port' in chiès' è po' a la casa
Cumme 'na rose la vòglie tenè'.

(1) *'Nzèrve:* non serve; è inutile.
(2) Tutto il verso vorrebbe dire: *A che serve corbellarmi?*
(3) *I' so' menute:* io son venuto. *So'* è lo stesso che *song*.

XVII.

Rònne, che st' affacciat' a 'sa funèstra,
Famme 'na grazia, nè 'nte ne trascì:
Sciùppete (1) nu capille ra 'sa tèsta,
Càlur' a (2) basce ca voglie saglì.
Po' quanne sème (3) 'ncopp' a 'sa funestra
Pìglieme 'mbraccj' è portem 'a rurmì; (4).
E quanne sème ncopp' a quille liètte,
Mannèggia ru suònn' è chi vò rurmì.

(1) *Sciùppete*: strappati.
(2) *Càlur' a basce*: mandalo giù: fallo cader giù.
(3) *Seme*: saremo.
(4) Rurmì: dormire.

XVIII.

U' mamma mamma, ca mo passe Pèppe,
Quann' arrepasse ru vogl' i' chiamà.
Z' à misse ru cullare (2) re merlètte,
Sta trapuntate re punte r' amore.

(1) *Z' à misse*: si è adornato; ha indossato.
(2) *Cullare*: colletto.

XIX.

Tu m' a' rubbat' u cor', 'u sanghe (1) ci èsce
Ru sang' ce pòzza (2) scì ma nu' nte làsse (3).

(1) *'U sanghe*: il sangue.
(2) *Ce pòzza ascì*: ci possa uscire.
(3) *Nu' 'nte lasse*: non ti lascio. La voce *nu'* si usa spesso in luogo di *ne'* 'n, (non).

XX.

La verevèlla (1) quanne fà ru liètte (2)
Che le suspire vòta le lenzòle;
Ze mène po' la mane pe' ru piette
Nè 'nzò (3) càrnucce de rurmì cchiù sole.
Miez' a stu piètte miè (4) c' è 'na càpànne
Ce vène Raffaele a fa'la nonne
Uòcchie nerill' è core re dièmante,
Chi me te vò' luà' rènt' a (5) sta mènte.

(1) *Verevèlla*: vedovella.
(2) *Liètte*: letto.
(3) *Ne' 'Nzo'*: non sono.
(4) *Mie'*: mio.
(5) *Rent' a*: dentro a, in, nel.

XXI.

Te l' aij' ritte tanta vote
Ch' a ll' amor' ce vò' jurizie (1)
Le frastier' tiènne pe' vizie
De 'ngannà, (3) la juventû, (3)

(1) *Jurizie*: giudizio.
(2) 'Ngannà'. ingannare. burlare.
(3) *Giuventù*: gioventù.

XXII.

Chi te la ritt' a tè ca ne' 'nte voglie?
I' me te piglie pur' sèrza capille.

XXIII.

A 'or, a ora sòna ru relogg*e*,
Salùt*em*' a nènna mij' a do' z' allogg*e* (1).

(1) *A do' z' allogge:* dove è alloggiata; a casa sua.
1. Varianie: *Salutem' a quille ninn'che sta in viagge.*
2· Variante: *Salutem' a quille ninnî a do' viagge.*
I due versi che compongono questo piccolo canto vengono ripetuti colle medesime varianii in un altro canto.

XXIV.

'Ai*j*e (1) pèrz' 'a (2) nènna mija,
Nè, la pozz' arr*e*truâ, (3)
S*e* p*e* ccas*e* la r*e*trov*e*
Quanta vasci*e* (4) l' àij' da dà'.

(1) *Aije*: ho.
(2) *'A* come *la* o *ra*: la.
(3) *Arretruà'*: ritrovare.
(4) Vasci*e*: baci. Non cambia al singolare.

*Raccolse ed annotò*
Enrico Melillo.

I.

## 'O CUNTO D''AMICA FERELE

Nce steva 'na vota 'nu Re e 'na Regina e nu' tetevano figli. Doppo tanto tiempo 'a Regina facette 'na peccerelle, e 'o Re 'a facette strulecà'. Dicette 'o stroloche: « Chesta cà, quanno se marita, addeventa pecora, e ha da fà' 'a pecora pe' 'n anno».

Decette 'o patre: « E comme s' avria a fà'? » E 'o stroleche « Avrisseve à truvà' 'n' amica ferele, che „ 'a primma sera faciarrie le vece soje; ma avria „ mantenè' 'stu secreto, ca si no, si se svela, chesta rimane sempe pecora».

'O Re c' 'a Regina, chiagnevano, sempe, e dicevano: « Avimmo fatto tanto p' avè' 'na peccerella, e, „ pò', quanno murimme nuje, 'o regno chi 'o fa? E 'o pô fà' essa sola? ».

'A peccerella mo' s' era fatta grussecella, e, sempe, che essa jeva vicino à mamma e ô patre, isse se mettevano a chiagnere. Deceva essa: « Mammà, pecchè quanno vuje verite a me, ve mettite a chiagnere? » E essa: “ Niente!, Niente!, „ “ Mah', recitemello. „ E tante nce ne decette à mamma, ca essa 'nu juorno disse: “ Tu vuò sapè 'a verità? Nuje t'avimmo fatto strolacà'; e ha itto 'o stroloco, „ ca quanno tu te faje grossa e spuse, 'a primma „ sera addeviente pecura „.

Pigliaje essa e dicette: “ Po' rimane sempre pecura? „ “ No! figlia mia. Avisse a truvà' 'n' amica „ ferele, che faciarrie pe' 'n anno 'e vece toje; ma „ nun avarria svèlà' 'stu secreto ô Re; si no, tu „ faje 'a pecora pe' sempre „.

Quanno morette 'a mamma e 'o patre, tutt' 'e figlie de Re screvevano à essa, che 'a vulevano. Essa nu'puteva fà' sola 'a Regina, e steva tutta malinconica e deceva: « Si le scrivo a chillo, i' addevento pecora, e comme faccio ? „.

Nce steva 'na nutriccia int' à casa, che teneva 'na figlia, e aveva allattato 'a figlia 'e chella, e se crescevano 'nzieme, e se vulevano tanto bene, e essa se chiamava Rusina.

Diceva Rusina 'nfaccia à Regina: “ Regenè, che „ è ? pecchè state così malinconica? “ Decette essa: „ Asseme i', Rusina; si sapisse a che penzo i'? “ Decette Rusina: “ E pecchè ? Che v' è succieso? “ E „ essa: “ Tu nu' saje niente. Papà, quanno i', era „ peccerella, me facette strolacà', e dicette 'o stroleche, che, quanno spusavo, 'a primma sera addeventava pecura e avarria fà' 'a pecura pe' 'n „ anno. “ Dicette Rusina: „ E be', e che nce vularria? “ Respunnete: „ Nce vularria 'n'amica ferele, „ che ne faciarrie le vece mie; e nu' s' avría palesà', niente ô Re de 'stu secreto. “ Dice „ Ma chi „ è chella che ve pô fà', chesto? “ Una fa pe' 'n anno sulo 'a Regina; e po' 'nce torno io; ma me pare 'na cosa impossibele ca una po' mantenè' 'stu „ secreto. Rosì, tu sola me putarrisse fà' 'stu piacire. Tu me sarrisse amica ferele „.

Dicette Rusina: “ Si nu'dubitate, i' ve faccio tutto „ ciò che vulite vuje Stateve sicura, ca io ve faccio 'stu piacire „.

Dicette Essa: “ E, allora, pozzo dicere ca si. Mo' „ te faccio fà' 'nu ritratto e nce manno 'o ritratto „ tujo. Ma tu me si' ferele? “ Respose Rusina: “Nu', „ dubitate! „.

'A Regina facette fà' 'o ritratto 'e Rusina, e' 'o mannaje ô figlio d' 'o Re, e dicette, ca essa accettava 'a mana 'e, sposa ô Re le respunnette, che *isso 'ncapo 'e otto juorne isso veniva a Napue, e che facesse truvà' 'tutt' 'e cose preparate, ca quanno veniva spusavano.*

'A Regina e Rusina erano tale e quale: solo Rusina era 'nu poco chiù bellella. Mannaje a chiammà' 'o sartore, 'o scarparo, e le facette fà', 'e veste, 'e scarpe e tutt' 'e cose a 'sta Rusina. Essa steva vecino, e chiagneva, e diceva: “ Mo' 'essa s' ha da „ fà' 'tutte cose; ha da stà' 'int' 'e festine, e i' aggio d'arreventà' pecora. E chi sa, chesta nu' me „ mantene 'o secreto! „.

Diceva Rusina: “ Allegramente, Reginella, ca i' „ ve so' ferele. Chisto è 'n anno: subito passa, nu' „ dubitate: vuje sarrite sempe 'a Regina Statene „ sicura, ca i' ve so' ferele „—“ Decette essa: „ Ebbè, „ allora quanno tu m' è prummiso, che me si'ferele i' quanno addevento comme 'e primmo, i' te „ faccio spusà' 'o primmo cavaliere 'e Palazzo „.

Venette 'o juorno, che aveva à veni' 'o Re. 'Sta Rusina se vestette cu' 'st' abete che s' aveva fatto e 'a Regina faceva à cammariera vecina à essa. Venette 'o Re, e essa jette a ricevere 'o Re cu' 'sta Regina à fianco, che faceva 'a figura 'e cammariera. Diceva 'o Re: “ Comme 'a purtate, sempe, appriesso 'sta cammarera? “ Diceva essa: “ Eh! nuje nce „ simmo cresciute piccole e nce vulimmo 'nu bene „ pazzo „.

'A Regina che faceva 'a figura 'e cammarera e chiagneva e deceva: “ Stasera, aggio addeventà' pecora! „.

'A sera int' à 'na stanza, che currispundeva int'ô ciardino, facettero fà' 'na scala 'e seta; ca pe' la, doveva scennere 'a pecurella, e 'nu bagno d'acqua, ca chella se nce vuttava lá dinto e arreventava pecura 'A sera se vestette à sposa 'sta Rusina e jeva a spusà' cu' nomme e cognome d' 'a Regina e nu' ghieva a spusà' co' nomme e cugnome sujo. 'A sera, prima 'e se vestì', se jette a licenzià' cu' 'sta Regina e disse: “ Stateve sicura, ca mantengo 'o „ secreto e nu' state 'e cattivo umore „.

Dicette essa: “ Ma i' tengo 'o pensiero ca tu nu'me „ mantiene 'su secreto! „.

Se lecenziarono tutt' 'e doje e se ne jettero. Chella rimanette int' à stanza, e Rusina jette a spusà'. Essa mo' steva essa sola int' à stanza e aspettava l'ora ca chella jeva 'ncoppa a l' altare; e a l'ora precisa, che deceva 'o nome e cugnome 'e chella, essa se ne jette int'à l'acqua e addeventava pecura. Mentre aspettava l' oraro, deceva 'ncapa à essa: “ Chella sta into a tante festine, passa 'n anno, fa 'a Regina; e po 'chi è che se ne ricorda, neh? Si sarrie i' manco 'o faciarrie, e manche mantenarrie 'stu secreto. I' pe' me faciarrie 'a Regina e nu' lu mantenarria, io! „.

Finalmente, venette l'ora precisa che chella delette 'o nomme sujo 'ncoppa a l'altare. Essa se vuttaje int'a chell'acqua e addeventaje 'na bella pecu-

rella. Se ne scennette pe' chella scala 'e seta, e se ne jette int'ô ciardino. E cominciaje a sospirà': "Tu „ te staje c' 'o Re mio, e i' so' pecurella „. Pigliaje, venette Rusina, cercaje permesso de ierese affaccià' e decette: " *'A vi' là'*! „ e co' fazzoletto 'o salutavo, dicenno: " *'A vi' là'*! „ Ncà puteva parlà', se nu' sentevano dinto. Ascette fora 'n' ata vota; e dicette 'o Re: " Permettete, debbo primmo i' a di' 'e „ devuzione mie e po' entrate vuje „ —

E se mettette là dinto affacciata ô barcone e mirava 'a pecurella. Passaje 'n'ora, doje ore e dicette 'o Re: " Chesta che ha da fà' dinto? " Aperte 'a porta e trasette dinto e truvaje assettata 'a Regina.

Appena 'o verette trasì', se 'ngenucchiaje ê piere, e " decette: Maestà, grazie! M' avite à fà' 'na grazia „. Dice: " E che grazie vuò? E che significa chesto? „.

— " È 'nu secreto, che ha da passà' fra me e te! „.

„ E dimmelo. " Ma tu me lu devi mantenere se„ creto e deve passare fra me e te. " E isso: " E „ dimmelo! Ti faccio 'stu piacere „

— I' aggio fatto 'nu voto a la Madonna, ca quan„ no doveva arrivà' 'a vintuno anno, me doveva „ maretà' e tengo vinte anno e ha da passà' 'n ato „ anno. Tutte quante me screvevano à cà e da „ là; e i 'n' 'o poteva svelà' 'stu secreto e perciò so „ stata costretta a spusà'. Vuje ve state int' à stan„ za vosta, ca io me sto à stanza appriesso. Quan„ do po' è l'anno che vene, a chest'ora facimmo 'n „ ato festino; e nu' facimmo a sapè' niente „.

Dicette 'o Re: " Chesta è pazza; e pecchè nu' m' „ 'o mannava a dicere, primma? „.

„ E i' nu' lu puteva di' ! „.

" E, allora, facimmo 'sto sacrefizio „. Se salutajeno e isso se stette int' à stanza; e essa se ne jette int' à stanza appriesso, dove aveva fatto apparecchià' no lietto, che metteva int' ô ciardino. 'A matina, primmo d' 'e cammarere, essa se faceva truvà' dinto. 'O juorno 'o Re deceva: " Vulimmo an„ dà' a fà 'na passeggiata? " e essa deceva: " No! „ Voglio i 'a passeggià' int' ô ciardino „ — Chella pecurella appena à vedeva, le curreva 'ncuollo e essa tutta l' allisciava e le purtava 'e miglie cartocce 'e dolce. Po' deceva int' â recchia d' 'a pecurella: " Quatto altre mise; tre altre mise „. E 'o Re deceva: " Chesta parla c' 'a pecurella! Chesta è paz„ za! Ma perchè tanto amore cu' 'na pecurella? „.

Essa respunneva: " Tu haje da sapè' che a me „ piaceno assaje 'e pecurelle; i' nce vaco a 'mpaz„ zire. " E isso: „ E pecchè tu nu' te spusave a'nu „ piecuro, che t' hê spusato a me? Into a 'stu ciar„ dino nu' te faccio scennere chiù: " E essa: „ No! „ tu vuò 'a morte mia. Almeno 'n 'ata vota me a „ fà' scennere into a 'stu ciardino. " Decette 'o Re: „ Sola 'n 'ata vota, e po' nu' te nce faccio scenne„ re chiù. Si nò mo' le taglio 'a capa e faccio finì' „ 'e quistione „.

'O dimane come 'nfatte scennette a passeggià' int' ô ciardino, e 'a pecurella le currette 'ncuollo, e isso pigliaje a' sciabula e le facette 'na tagliata 'ncanne. 'A pecurella 'commenciaje alluccà'. Essa pegliaje 'o fazzuletto e asciuttava 'o sangue tutta dispiaciuta. 'A pecurella se jette a mettere a ô pizzo sujo; e essa se ne sagliette 'ncoppa. 'O dimane compiva l'anno ca essa s' era spusata. Decette 'o Re: " Cà, dima„ ne, fa l'anno. Vide, ricordate 'a prumessa. „ E essa: " Nu' te ne 'ncarricà' ! „.

'O dimane 'a sera, facettero 'na bella festa. Essa preparaje chella scala 'e seta, comme era scesa 'a pecora e n'ata vota 'o bagno, e quanno fuje mezanotte 'sta pecurella sagliette, se menaje int'ô bagno e addeventaje cristiana.

Chesta Rusinella aspettava int'à stanza. Appena 'a verette, decette: "Regina, ricordateve 'a parola „ che me facisteve; e capite ca i' tengo 'nu figlio!»

'A Regina, che sentette chesto, dicette arraggiata: « Va, bene; po' se ne parla! » e se ne jette int'à stanza soja e decette; « Chesto è 'o beneficio, „ ch'aggio fatto! »

'Sta Regina steva tutt' arraggiata cu' 'stu Re, e nu' le parlava, pecchè teneva gelusia 'e Rusina. Dicette 'o Re: " Chesto sarrà pecchè me decette, „ ch'aveva fatto vuto â Maronna e che doveva „ passà' 'n anno e mo'manche me dà retta. „ Decette 'a Regina: " Vuò verè ca chisto mo' 'vo fà' „ stà' Rusina pe' Regina; e a me me caccia à into „ à Corta mia. „ 'O juorno appriesso 'ncontraje 'o Re into a 'na porta, mentre steva pe' ghi' a caccia a Puortece. Ienno 'o Re a caccia, Rusina steva affacciata ô barcone, 'e verette à luntano e 'o chiammaje. 'O Re dicette: „ Chesta è pazza: è ghiuta „ primma 'e me! " Essa scennette e decette: „ Maestà i' t'aggio a di' 'na cosa „ — Dice: " Ched è mo' 'me „ chiamme Maestà ? „ — " Ebbè, comme v' aggio à „ chiammà'? Avite a sapè ca nun è vero ca i' so 'a „ moglie vosta.... „ E a cussì le raccuntaje tutt' 'o fatto.

Allora decette isso: " Ah! niente meno tu ha fatto „ tanto? I' voleva dicere che nu'me pareva isso. Tu „ nu' te ne 'ncaricà', viestete e viene cu' mico. „ 'A mettette int 'à carrozza soja e s' 'a purtaje a palazzo. 'A Regina decette: "I 'decevo buono: tanto „ ch' ha fatto, è ghiuto pure a pigliarla. „

'O Re sagliette, chiammaje e essa e disse: " Vie„ ne cà'. Chesta è chella che t' 'a fatto tanto a „ 'stu tiempo, che tu si' stata pecura. Nce deciste, „ che quanno faceva l' anno, le facive spusà' 'nu „ cavaliere 'e palazzo, e po' l' hê trattata 'e chesta „ manera, mentre essa t'è stata ferele, fino a l' ur„ demo. „ E, accussi, recenno le repetette 'o fatto. 'A Regina, tutta mortificata, se pentette, le cercaje scuse e disse de farle spusà' 'nu cavaliere. Decette 'o Re: " Rusina pe' chello che ha fatto nu' se " merita nu' cavaliere; ma 'nu Re. „ Mannaje a chiammà' 'o fratello, ch' era Re 'e Purtugallo e nc' 'a facette sapusà', e 'a facette Regina, e furono cognate.

*Raccolse in Piano di Sorrento*
GAETANO AMALFI

Sono comunissimi i conti, in cui si fanno delle previsioni; e di profeti importuni, ne abbiamo avuti, dovunque e spesso: basterebbe ricordare gli oracoli e le sibille, presso gli antichi. Riscontra, a questo proposito, nell'introduzion del libro di Francesco Maria Aruet di Voltaire, il capitolo trigesimo secondo, in cui si parla delle *Sibille appo i Greci e della loro influenza sulle altre nazioni et passim*; e nella *Piazza universale* ec. di Tomaso Garzoni da Bagnacavallo, il capitoletto *degli indovini*, eccetera, eccetera. Così, anche, nel *Calloandro Fedele* di Gianambrosio Marini, si dice, che il Turcomano ci aveva una sorella: « della quale, ancora in fasce, minacciarne gl'indovini infamia « alla stirpe ed allo stato distruzione, se ella prima arrivare « a'sedici anni avesse avuto, non sol pratica; ma vista degli uo« mini ( Par. I, Lib. II. in fine ). Sono comuni, in altri conti, i « riscontri parziali.

## CANTI POPOLARI SORANI

(*Continuazione vedi n. 2, 4, 5, 6, 7, 8, 9 e 10*).

### STORNELLI

1. Une, du' e tre, chist' e' glie prime;
   Chist' e' glie molenare de ieressera,
   Che ghianca me la fece la farina.
2. Une, du' e tre, chist' e' glie appresse;
   Tu rosa che si' nata 'mmes' all' acqua
   Si' nata pe' destrugge chiste pette.
3. A sterenneglie me site 'mmetata,
   Voglio cantà se me ce volite,
   Se no ve le chiave du' cortellate.
4. De mett' a cantà o' me non te ce voglie,
   Ca té' 'na ciocca pare 'na cavalla,
   E ce sta rutrattata 'ncampetoglie.

5. De stronneglie ne sacce 'na vena,
De maccarune 'na callara chiena.

6. De stronneglie ne sacce 'ne sacche,
'Ne sacche, 'na saccuta, na saccoccia,
Se me la mette 'ncóglie non la pòzze.

V. Cas. Imbr. II, 64, la variante di Airola.

7. O Marïuccia,
Biate chi te stregn' e chi t' allaccia,
Biate chi te bacia 'ssa voccuccia.

V. Tommaseo vol. 1, pag. 374. N. 11; Tigri sornello N. 97, pag 339

8. O Marïuccia,
Té' chessa vonnella tutta 'n fiore,
Chessa voccuccia addora de vïola.

9. O Marïuccia,
Te s' è 'ntostate le pane 'n saccoccia,
Te preie, bella mia, famme la zuppa.

10. O Marïuccia,
Acchiappia la scoppetta e 'iam' a caccia,

11. O Marïuccia,
Chiappa la concolina e 'iam pr' acqua,
Glie amore nostr' alla fontan' aspetta.

12. O Marïuccia,
La costa te l' azzicche chiane chiane,
'Nc' na mane te 'nfunne la faccia serena.

13. Fior d'èllena,
Ch' è fatte, amore mé, sta' 'sci in collera?
Te si' magnata la cecoria tènnera?

14. Fiore d' èllena,
Comme me piace glie fioritte gialle!
Glie amore mé glie porta aglie cappeglie.

15. Fiore de gesse,
Tutta la pena mia te recontasse
Sott' a 'na capannella, e apo' chiovesse!

16. Fiore de gesse,
Appiccia du' cannele 'n cima a 'ne sasse,
Alluma glie amore mè che pass' adesse.

17. Fiore de mela,
Delle mela tu ne si' la rama,
De 'ste core tu si' la chiù aggradita.

18. Fiore d' uva,
Non pòzza ma' scurtà' pe' quant' è bona,
Robba desiderata poche dura.

19. Fiore d' ulme,
Le male léngue Di' le condanna,
E doppe condannate, agli proffunne.

20. Fiore de lenticchia,
Quanta se sta glie pret' a dice la Messa,
Sente glie amore, sta for' e me fischia.

21. Fiore d' anglenne,
Retirète glie lacce agli mutanne,
Ca l' acqua va addo' la terra penne.

22. Fiore de menta,
La menta è peccolina e addora tante,
Glie amore sta lontan' e non me sente.

23. Fiore, fioreglie,
Tu, Sant' Antonie, te lamente tante,
Signe ca t' èv' arrobbate glie campaneglie.

24. Fiore de viola,
Trascùrruce 'n c' mammeta massera,
Se te vò' mannà addomane fore.

25. Fiore de violetta,
Té' du' beglie colure rusce e ben fatte,
Aglie giardine d'amore la fraulетta.

26. Fiore de viola,
Mariteme sta mal' e non vò' l' ova,
Sò' cotta la caglina e non la prova,
Diammena! che sta a fà' che non se more?

(*Continua*) VINCENZO SIMONCELLI

## NOTIZIE

**Preghiamo quei pochi abbonati morosi di mettersi, al più presto possibile, in regola con l'Amministrazione.**

—

Nell'ATENEO ITALIANO (Milano, 1 Novembre 1884) Anno VIII. Num. 9. G. Giuseppe Pescatori, pubblica degli appunti sopra « *Due parole d'origine tedesca nel dialetto parmigiano.*

—

L'egregio nostro amico, avv. Francesco Brandileone, nel PRELUDIO (Ancona, 16 ottobre 1884) anno VIII. N. 19, ha pubblicato una interessante lettera diretta al Dott. Michele Scherillo concernente la Commedia dell' Arte, « *Sul tipo di Don Fastidio de Fastidiis* ».

—

P. E. Guarnerio ha dato alle stampe, per le fauste nozze Vivante-Ascoli, una novellina popolare Sarda, scritta in dialetto di Luras in Galluria.

—

Nel giornale IL PICCOLO (Napoli, 13 Ottobre 1884) Anno XVII, N 285, leggesi un articoletto di anonimo autore, intitolato « *I tribunali della Camorra* ».

---

Caro Molinaro,

Tempo fa acquistai, legate, in un volume, parecchie opericciattole di Nunziante Pagano; ma nella prima edizione. Fra queste, vi è un opuscolettino, (ignorato, anche da Pietro Martorana, nelle sue *notizie biogr. e bibliografiche* degli Scrittori napolitani,) il quale s'intitola: *Lo Stierro | de li | Iuoche*; e l'argomento è trattato in ventidue ottave, di cui permettete, ch'io vi trascriva la prima, solo mutando la cacografia in ortografia.

Lo juoco ditto è *ghiuoco*; ma n'è *ghiuoco*,

Chè è cosa seria: e mbè, se sa chi è isso.
Nè te fedà' a lo nomme niente, o poco;
Ça non è ghiuoco, no; ma vero abisso.
È 'na ruina; è 'nu sterminio; è fuoco,
Che consumma e devora ogne marisso;
E addove arriva, mara a chella casa,
Ca 'mpoveresce, 'mpezzentesce, e scasa.

Il solito gergo mezzo italiano; e mezzo vernacocolo, chè, poi, non è; ned italiano; nè vernacolo... ma l'importante è di ricordare questo scritto, (a quanto pare), sconosciuto.

E, qui colgo l' occasione, per notare alcune inesattezze, in cui è caduto, nel passato numero, del *Basile*, l'autore dell'articolino sul libro del *Dialetto napolitano* del Galiani. Il vocabolario nap. fu pubblicato sotto il nome degli *Accademici Filopatridi*: e non già *Filopatrici*. La *Lettera terza, ammonizione caritativa* ec. non è mica del Serio, come, forse per errore di stampa, si dice; anzi del noto Michele Sarcone, il quale era tutt'altro, che un *tale*. Basterebbe solo quest' opuscolo a mostrarlo uomo colto: si può dissentire; ma negargli coltura, non parmi esatto. Del resto, ho notato queste inezie, perchè mi son cadute sotto la penna: e voi; e il signor Pascal e i lettori mi scuserete, spero.

Napoli, 10. XI. 84.

*Vostro*
AMALFI

Gaetano Molinaro — Responsabile

Stabilimento Tipografico di Vincenzo Pesole — Via S. Sebastiano, 3

Anno II. Napoli, 15 Dicembre 1884. Num. 12.

# GIAMBATTISTA BASILE

## ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia L. 4 — Estero L. 6.
Un numero separato centesimi 30.
Arretrato centesimi 40.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento di residenza.

Esce il 15 d'ogni mese

Per tutti gli articoli è riservata la proprietà letteraria e sono vietate le riproduzioni e le traduzioni.

AVVERTENZE

Indirizzare vaglia, lettere o manoscritti al Direttore Luigi Molinaro Del Chiaro.
Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, alla Direzione: Calata Capodichino, 56.

**SOMMARIO:** — Farse rusticali (M Scherillo) — 'O cunto d' 'a Bella Viola (G. Amalfi) — Conti calabresi (V. Caravelli) — Canti popolari sorani (V. Simoncelli) — Notizie — Pubblicazioni in dialetto pervenuteci in dono.

## FARSE RUSTICALI

Ancora *lis sub judice est!*

Al mio articolo sulle *Tradizioni drammatiche popolari*, pubblicato nel n. 12 dell'anno I. di questo giornale, l'amico Caravelli replicò largamente nel n.° 2 dell'anno II; ed il suo articolo, oltre ad una ristretta tiratura in opuscolo, fu anche ristampato nell' *Archivio per le tradizioni popolari* diretto dal Pitrè. — Per conto mio, riproposi la mia ipotesi nel recente volume di studi e profili sulla *Commedia dell'arte in Italia* (pag. 60-61; Torino, Loescher, 1884); ma anche il Caravelli è tornato alla carica, in una rivista, per me del resto molto lusinghiera, ch' egli fece del mio volume nel n.° 40, an. XI dell' *Illustrazione Italiana*.

Profitto d'un momento di tregua; e pubblico qui alcune farse rusticali carnevalesche, raccolte a Solofra (provincia di Avellino), ed a me comunicate dalla cortesia dell' avv. comm. Luigi Landolfi, solofrano. Vanno tutte sotto il nome di « *Zingare* »; e su' manoscritti ch' io ho avuto fra mani c' è indicato il nome del poeta compositore e l'anno in che ciascuna farsa fu composta. Le dò tal quali, senza pigliare nessuna responsabilità! E, almeno per adesso, non aggiungo commenti.

M. Scherillo

### ZINGHERA

COMPOSTA DA

ELEONARDO MOSCA

1820.

Personaggi:

*Zingara prima*
*Zingara seconda*
Un *Dottore*
Un *Pulcinella.*

*Zing. 1.ª* — Fin dall' egizie arene
Volarne al par del vento
Mi spinse, oh gran portento!, — il tuo [sembiante.

*Zing. 2.ª* — Mi fe' drizzar le piante
Di tua beltà nomea,
Ch' io fin di là tenea — quasi divina.

*Zing. 1.ª* — A cui umil s' inchina
Ogni amator più degno.

*Zing. 2.ª* — A cui stupisce a segno — ogni mortale.

*Zing. 1.ª* — Ti fan fregio reale
L' eroine più belle....

*Zing. 2.ª* — T' influiscon le stelle — ogni splendore

*Dott.* — No 'me dice lo core
Pe 'na lite meschina
De ire 'n Tribunale — stammatina.
Tiempo è de Carnevale,
Senza lo capo Rota
M' è permisso 'sta vôta — de fa' festa.

*Pul.* — Apre l' uocchie, e t' allesta
Ca te nce puoi spassare
Se cheste annevenare — se so' poste;
E co' doie facce toste,
Te diciarranno tutto
Chi t'amma, chi è lo frutto—e chi ti vole.
Co quatto o sei parole
Te sentarraie che aie, 'ncore,
S'è fatto gruosso Ammore—o peccerillo;
Se te spasse co chillo;
Se nc' è quacch' àvuto attuorno;
Se isso è de sto contuorno—o sta lontano.

*Zing. 1.ª* — Pria di svelar l' arcano,
Dèi tu, signora mia,
Prodiga cortesia — a noi donare.

*Zing. 2.ª* — Siam pronte a palesare
Chi del tuo amore è degno;
Chi t' ama, ed a quel segno, — in pochi [accenti.

*Zing. 1.ª* — Si si spero gli argenti....

*Zing. 2.ª* — Anzi l' oro sper' io....

*Pul.* — Che oro, core mio! — Pane e presutto!
Vasto che 'ncegno, 'ntutto
'Sto capone è sfrattato!
Ca so' proprio allancato — de la famma.

*Dott.* — Curre e scuopre 'ste tramme
Che se tèssono 'n corte:
So perze e quasi morte — le parole.
Nce pozza ire chi vole,
Pe' me, 'ncoscienzia mia,
Vorria c'a Vecaria — cadesse 'n chiummo!

*Pul.* — La cucina fa fummo,
Va curre a la respensa;

'Ignice na credenza — e portancella.
E po' da chesta, e chella
Che te vorraie sentire,
Quant' avarraie da gioire — e 'ngaudeare!

*Zing. 1.ª* Ei per te solo amaro
Non ha pace o riposo.

*Zing. 2.ª* — Il tuo bel cuore ansioso — disia amarlo.

*Zing. 1.ª* — Ei da un penoso tarlo
Ha roso il petto ognora.

*Zing. 2.ª* — E voi penate ancora, — io lo discerno.

*Zing. 1.ª* — Si passerà l' inverno....

*Zing. 2.ª* — Verrà tempo felice....

*A 2.* — Che ad ambi goder lice — e gioia e pace.

*Dott.* — Troppo ca me piace
'Stu canto 'nzuccarato,
'Sto viso aggraziato, — ed oh che spasso!
Nenna, co' lo compasso
Si' fatta e co' misura:
Non potea chiù natura — farte bella.
Restata è schiavottella
'St' arma de 'sta bellezza;
Te' me tira a capezza, — io sparpeteo!

*Pul.* — Buono! Masto Chiafeo
Nce voleva pe ghionta!
E se io la piglio a ponta — isso è speruto!

*Dott.* — Bella, tu m' aje feruto
Co 'st' uocchio a zumpariello,
Che spata, anze cortiello -- me dà'mpietto.
Io non trovo arricietto;
'Sto core è ghiuto 'n fiamma;
Àmmami, bella, àmami: — io non ti lascio.

*Pul.* — Nè, siè Dottò', cca bascio
Uscia nce ave che fare?
Vide se puoi passare — a 'n' àuto vico!
Io te parlo d' amico:
Ca po' si sferro, e faccio,
Subito te lo straccio — e la goniglia.

*Zing. 1.ª* — O quanto a te somiglia
Quel garzoncel che t' ama,
E teco unirsi brama — in casto nodo.

*Zing. 2.ª* — Non trovo luogo, o modo
Spiegarti il grande ardore
Che ognor ti brucia il core — e lo con-
[suma.

*Zing. 1.ª* — Vorrei spiegar le piume
Volando a te d' intorno.

*Zing. 2.ª* — Starei di notte e giorno — a te vicino.

*Zing. 1.ª* — O prende a far camino....

*Zing. 2.ª* — O le contrade ci gira...

*A 2* — Sempre per te sospira — e per te pena.

*Dott.* — E fornuta la scena,
Songh' io, ch' ogni tantillo
Veco ca no zennillo — io mo vorria.
Che dici, nenna mia,
M' ami e vuoie pe sposo,
Ca io pe te renonzo — l' aute tutte?

*Pul.* — Cheste non te l asciutte;
Sfratta, ca nn' è pe buie!

*Dott.* — Tu che dice? fra nuie — nc' è l' apparato...
Uno che ha studiato
La legge dottorale:
Non pò maje veni' male — a chi s' accoc-
[chia.
Te cridi ca è papocchia?
Bartolo Giustiniano
Grozio, Ugone, Graziano, — anco Gravina,
De sera e de mattina
Studèo, po' corre 'ncorte
E m' abbusco pe sciorte — li denare.
Perzò cosa me pare
Degna de me chella:
*Date mihi poella* — e l' àvuto riesto.

*Pul.* — Cride ca co' sto tiesto
Aje fatto lo negozio?
Tu saie che dice Grozio? — Oje cca nce ab-
[busche!
E secunno le Crusche
De frate Zoccolante:
Se no puoie passà' 'nante — te ne vaje

*Dott.* — Tu specie non me faie,
O vil fantacchinaccio!
Io po' sa' che te faccio? — Te stroppeio!

*Pul.* — E vide llo cchiù peo,
Siò Dottore alla moda,
E rieste co na coda — sette canne.

*Dott.* — Potta d' Apollo il granne,
A me 'sto vituperio?
Voglio fa' nu streverio — a sango e fuoco.

*Pul.* — Meglio se pe 'sto luoco
Faie vuto de passare,
Se haie gollo de campare — 'n' àuto juorno!

*Dott.* — E tu, facce de cuorno,
Po' vieni nitto 'nfato,
E me trase de chiatto — da dereto!
Se sbòtono decreto,
*Peto pro magna Curea,*
E te manno de furia.... —

*Pul.* — Addo'?

*Dott.* — 'Ngalera!

*Pul.* — Troppo ce aie mala cera!
Ma se non te ne vaie,
Guastare me farraie — li fatti mieie!

*Zing. 1.ª* — T' aman del Ciel gli Dei,
T' aman gli uomini sovente:
Amor per te già sento — ognor nel petto.

*Zing. 2.ª* — A sì leggiadro aspetto,
Beltà sì pellegrina,
Conviene ch' ognun s' inchina — ognun che
[t' ama

*Zing. 1.ª* — So ben che saper brami
In quale amica stella
Sortiste, o Dea più bella, — i tuoi natali.

*Zing. 2.ª* — E quanti siano, e quali
Giorni felici e lieti
Che nei proprii decreti — il Ciel destina.

*Zing. 1.ª* — Si sì, bella eroina....

*Zing. 2.ª* — Volto gradito e vago...

*A 2.* — Sarà contento e pago — il tuo desio.

*Dott.* — 'St' uocchie, sciorillo mio,
Mènano frezze e strale,
Pocca chiaia mortale — fanno 'n pietto.

*Pul.* — Va tocca, pe 'sso nietto
Non è pane pe buie;
Pocca sapimmo nuje — chi è l' ammico.

*Dott.* — Si aggio chisto nemmico
Me guasta lo designo;
Le voglia da', pe pigno — quarche cosa.
Pocca dice la chiosa:

L' amico sempe giova;
Facimmone la prova, —a nuie, vedimmo.
Dello piacere 'mprimmo
Piglia, sciale e mangia;
Se la cosa s'accongia, — avraje lo riesto.

*Pul.* —Co nuje nó nce vo' chesto;
Tutto è pe bontà vosta.

*Dott.* — Vasta ch'essa è disposta—so' lesto e pronto.

*Pul.* — Io pe' me non me 'mponto
Fàrele la 'mmasciata

*Dott.* — Fancella carrecata — e dille tutto.
Songh' io l' unico frutto
De casa Parapaglia,
Nobile all' Anticaglia — de Pozzuolo.

*Pul.* — Io te saccio allo Muolo,
Co li scolare appriesso.

*Dott.* — Frate, non sulo chesso, — e 'mMecaria.

*Pul.* — E llà po', 'n fede mia,
Aje fatti li portiente,
Pocca chi non sa niente—chiù guadagna.

*Dott.* — 'N corte se sta 'n coccagna:
Faje le carte 'mbrojate,
C' abbusche li denare — e statte buono!

*Pul.* — 'Nante te schiaffa truono,
Che vedere 'sto juorno:
Pe certo oje co no cuorno—te 'mbottone!

*Zing. 1.ª* — Stelle per te non buone
Giammai furo, o Signora,
Che rendono talora—oscuro il Cielo.

*Zing. 2.ª* — Lucida e senza velo
La cara Cinasura
Amante ti procura—ogni gran bene.

*Zing. 1.ª* — Saper ben ti conviene
Che quel, che per te langue
Germe è di nobil sangue—e d'avi degni.

*Zing. 2.ª* — Mon son Provincie o Regni
Ove non giunge, o vanta
Sua fama, e lo decanta—assai fedele.

*Zing. 1.ª* — Non producan le vele
Dell' Indie Orientali
Tesori al pari uguali — a sue ricchezze.

*Zing. 2.ª* — Egli nelle fattezze
Tutto ti rassomiglia;
Portento, oh meraviglia,—oh coppia bella!

*Dott.* — Embe', siente, nennella,
Songh' io nòbbele e ricco.

*Pul.* — Si, stà chiù de Cicco—lo vastaso!

*Dott.* — Se me mine no vaso,
Te farraggio patrona
*De tota et ommia bona* — in casa mia

*Pul.* — Ha da sapere Uscia
Ca chisso è no sfelenza:
Vi' ca le cade a lenza—lo manticchio.

*Dott.* — Se Danubio e Resticchio
Menasse acqua pe' 'n' anno,
Maje votta' ne porranno—li trasori.
Le ricchezze de' Mori,
La nobiltà Romana,
Pe' me se 'nforna e 'ntana—e se nasconde

*Zing. 1.ª* — Deh sciocco, vanne altronde,
Non sei prescelto il vago;
Altri è di quell'immago—il possessore.

*Zing. 2.ª* — Il sovran Facitore,
Per quanto io ben discerno,
Con suo decreto eterno—altri ha prescelto.

*Zing. 1.ª* — Sebben sèmbrati svelto
Dal petto l' alma e il core,
Convien ceder l'onore—a chi è dovuto.

*Zing. 2ª.* — Perciò tacito e muto....

*Zing. 1ª.* — Umil, pronto e chinato,...

*A 2* — Vanne pur dove il Fato—oggi ti chiama.

*Dott.* — Comme, mia bella dama,
Io come voglio fare?

*Pul.* — Te' può' ire a derrupare;—e che nce faie?

*Dott.* — Tu 'sta pena me daie,
Terzana doppia mia... ?

*Pul.* — Malan che Dio te dia—vaie 'na rapesta

*Dott.* — Bella resposta è chesta
Proprio da paro vuosto.

*Pul.* — Se tu si' stato tuosto—aggi pacienzia!

*Dott.* — Crero ca na sentenza
Peo non potea dare.

*Pul.* — Te puoje ire a derrupare: — e che nce [aspiette?

*Dott.* — E comme? li confiette
Io non te potea dare?

*Pul.* — Chesso che ne vuoje fare? — Va te 'm- [pienne!

*Zing. 1.ª* — Stoltò chi al Ciel contende
L' ordin dei suoi decreti;
Giorni aver non può lieti,—è sempre in [pene!

*Zing. 2.ª* — Perciò ben ti conviene
Chinar al suol la fronte,
E amar con voglia pronta—i suoi voleri.

*Zing. 1ª.* — Bene alcuno non speri....

*Zing. 2.ª* — Sorte alcun non pretenda

*A 2* — Se dal Ciel non discende,—e nol dispone.

*Dott.* — Me l'hanno, e co' raggione,
Ditto, ma chiatto e tonzo
Quanto me chiamo *Fonzo*—e no' faccio [àuto.

*Pul.* — Tu po' zompaste 'n àuto
Cadiste chiù de botta,
Come fa na Marmotta — a na Signora.

*Dott.* — Io marmotta? Malora!
Don Crispo Parapaglia
Non ci è chi l'eguaglia—'n tribbunale!

*Pul.* — Chiù priesto a no spitale
Avrai fatto lo sguàttero!

*Dott.* — Mo te schiaffo no pàccaro—e te 'mparo!
Si, 'm Mecaria, comparo;
No lo credere, sponza.

*Pul.* — Te piglia na caionza—e te l'agliutte.

*Dott.* — Darò percossi e rutti
Tutti li pretendiente!

*Pul.* — Te puoie spiccà li diente: — non ne [pruove!

*Dott.* — Tu co ste male nove
Me farraie proprio morire!

*Pul.* — Contro non se po' ghire—a lo destino!

*Zing. 1ª.* — Sin di Febo il camino
Termina, o mia Signora;
Deggio al mio dir per ora—anch' io por [fine!

*Zing. 2.ª* — Pioggia di fredde brine
Minaccia il Cielo adesso;
Dunque siaci permesso—alfin partire.

*Dott.* — Ah!.... mi sento morire
Pe la gran passione!
Màngiato lo permone—a sta partenza.

*Pul.* — Va, bella; a la despenza
Pigliace robba assaje;
Pocca, crero ca saie, — tengo la bramma!

*Dott.* — Ed a me chella sciamma
Ch' aveva d'amore 'mpietto,
S'è botata in affetto—de mangiare!

*Pul.* — Oh! mo la vuoje 'ncartare
Pe na sciabola, e lesta.

*Dott.* — Quanno se fa la festa—io cà nce torno.

*Zing. 1ª e 2.ª* — Onde, nel far ritorno
Al nostro suol natio,
M' inchino, o bella. Addio,—rimanti in [pace.

*Dott.* — Troppo ca me dispiace!
Ma besogna partire.
Saje, che te voglio dire...- Aggeme a mente!
E se t'accorre niente
De lite, Vecaria....

*Pul.* — Lite mo? arrossosia!—Va, va, a malora!
Sempre festa ognora,
Pace, gioia, allegrezza
E tirare a capezza—ogne nemmico!

*Dott.* — Nce l'aggio ditto, amico,
Pe farle na promessa.

*Pul.* — Frate 'n' è cosa chessa:—statte zitto!
Ca nuje mo, mutto e zitto,
Nce la filammo altrove

*Dott.* — Ah! ca chiù no me truove,—core mio.
Parlo, ma lo ssacc' io
Co' che spina allo pietto;
Pocca, sempe l' affetto — nc' è restato!

*Pul.* — Vaco pe' monti e prato
Facenno leverenzia.

*Dott.* — Io ti cerco licenzia.

*A 2* — Addio... Fatella...

*Dott.* — Luna lucente e bella...

*Pul.* — Sole tutto sbrannore...

*Dott.* — Parto.....

*Pul.* — Ti tengo 'n core....

*A 2* — Addio..... Addio.

FINE.

## 'O CUNTO D''A BELLA VIOLA

Nce steva 'na vota 'na mamma, cu'tre figlie: una se chiammava VIOLA, 'n'ata MARIA e 'n'ata TERESA (1). Una ricamava, l'ata tesseva e 'n'ata filava. VIOLA era 'na bella figliola. Quanno 'o figlio d' 'o Re passava, 'a matina, deceva: " Quant' è bella chella. „ che cosa; | quant' è bella chella che ricama; | ma „ quant' è chiù bella chella che fila; | me fila 'stu „ core. | E bella VIOLA | e bella VIOLA. „

'E sore se 'ngelusettero e 'o juorno appriesso 'a mettero 'a ricamà'. 'O figlio d' 'o Re passaje 'n' ata vota: " Quanta è bella chella che fila ; | quant'è " bella chella che cosa | quant'è chiù bella chella " che ricama | me ricame 'sto core | e bella VIOLA | " e bella VIOLA! „

'E sore, 'o juorno appriesso, se mettero 'ncurrivo e 'a mettero a cosere. Quanno passaje 'o figlio d' 'o Re: " Quanta è bella chella che fila; | quanta è bella chella che ricama: | "ma quanto è chiù bella chella " che cosa | me cose stu core | e bella VIOLA | e bel- " la VIOLA! „

'E sore decettero accussì: "Mo' nu'ghiammo chiù „ buono! „ 'Nu juorno recettero 'nfaccia a VIOLA: " Nce ne vulimmo i' 'nu poco 'ncoppa a l'asteco: jammo a piglià' 'nu poco d' aria. " Nce jettero, e 'na sora 'e chelle facette i' 'no gliuommere (2) abbascio int' 'a loggia 'e l'Uorco e po'decette: " Aggio " fatto l' 'o gliuommere abbascio: mo' comme fac- „ cio? Vene mamma e me strille; „ — e se mettete a chiagnere. Decette 'nfaccia a VIOLA. " 'O vuoi i' a " piglià' tu? Sinò: mammà me strilla, stasera. „

Nce attaccarono 'na funa int' 'a vita e 'a calajeno abbascio addò l'Uorco. Quanno fuje abbascia spezzajene 'a funa e 'a rimanettero là bascio e se ne fujettono 'e sore. VIOLA se metteva paura e deceva. " Mo 'vene l'Uorco, e me mangia! „ Se jette a nasconnere sotto ô fuculare. Venette l'Uorco e accommenciaje. " Che puzzo 'e cristiano è chisto? (3) " Iette, tuorno tuorno, à casa e nu' truvaje nisciuno e deceva: " Nu 'nce sarrà niscuno ; sarrà 'o penziero mio, mo' me metto a cucenà' " e se metette a cu- " cenà. Tramente cucenava, le scappaje'nu p...... Essa, tanta fu 'a paura, decette: " O mamma mia! " Respunnette isso: Uh! aggio fatto 'na figlia, e " decette: Iesce, figlia mia, stive loco sotto! " E ascette 'a là sotto e steva cu' 'l'Uorco.

Rimpetto nce steva 'o palazzo d' 'o Re. VIOLA se mettette a faticà' fora ô barcone. 'O Re, fora ô barcone, teneva 'nu pappavallo: quanno 'a vedeva, commenzava: " Figlia 'e l'Uorco! Figlia 'e l'Uorco! „ e 'a cuffiava. Essa, quanno venette l' Uorco se mettette a chiagnere e isso: " Pecchè chiagne? „ — „ Nu' sapite niente? 'O pappavallo d' 'o Re quanno „ me vere dice: *Figlia 'e l'Uorco, Figlia 'e l'Uorco!* „ e i' pe' chesto me so' miso a chiagnere. „ Decette l' Uorco : " Nu' te piglià' collera. Tu quann' 'o vire „ haje 'a di':— *Pappagallo mio, pappagallo, de toje* „ *penne me faccio 'nu ventaglio e de toje carne* „ *me faccio 'nu buccone, sarraggio moglie ô tuo pa-* „ *trone!* „ 'E serviture d' 'o Re sentenno chesto ogni matina, jèttero a purtà' 'a spia ô figlio d' 'o Re: — „ Vuje nu' sapite niente? Fora ô barcone, rimpetto, „ nce sta 'na bella figliola e 'o pappagallo 'a chiam- „ ma sempe : *Figlia 'e l'Uorco*, e essa se piglia col- „ lera e dice: *Pappagallo, pappagallo de tue pen-* „ *ne me fo 'nu ventaglio, de tue carne me fo* „ *'nu boccone, sarraggio moglie al tuo patrone.* Decette 'o Re: " Quanno è dimane voglio sentì' io!„ 'A matina se mettette a fà' 'a spia e vedette che 'e cose erano comme nce l'avevano ditto. Vedenno a Viola, decette: " Uh! VIOLA, tu staje loco e comme „ nce si' venuta? " Essa le cuntaje tutt' 'o fatto; e isso : " Te ne vuò venì' cu' mico? „ — " Si se n' ad- „ dona l'Uorco chillo me vatte. „ Nuje nce ne jammo e nu' lu facimmo accorgere. „

'A matina se vestettero e se mettettero int' a 'na carrozza; e se ne stevano jenne. Dicette essa: „ Avòtate addereto, vì' chi vene! „ Uh! nce è vicino „ l'Uorco! „

" Nu' te mettere paura: tu addeviente massaria „ e i' padulano. „

Passaje l'Uorco e disse a 'o padulano: " Hai visto „ passà' 'na carrozza cu' duje figliuli? „ — " Che „ bulite 'nzalatelle, lattughelle, cicurielle, scarulel- „ le? „ — " Ma avisse visto passà' 'nu figliulo 'e 'na „ figliola? „ — " Ma che vulite, lattughelle, 'nzala- „ telle, scarulelle? „

L'Uorco pigliaje e se ne jette. Tramente isse cammenavano, 'n'ata vota l'Uorco, dicette 'o figlio d' 'o

Re: " E comme facimmo? — " Nu' te piglià' paura.
„ Tu arreviente chiesiella e i' parrucchianiello. „
Passaje l'Uorco: " Avisse visto passà' 'nu figliulo „ e 'na figliula? *Ntlì, ntlì*, 'a messa mo' esce! „
„ Faceva isso; " Tu avisse visto passà' 'nu figliulo „ e 'na figliola? „ — " *Ntlì, ntlì!* 'A messa mo' „ esce! „

L'Uorco facette 'o quarto e se ne jette. Tornajeno a cammenà' 'n' ata vota, verette l'Uorco e decette isso: " Mo' vene l' Uorco addereto. „ Decette essa: " Nu' te mettere paura. Tu addeviente fun-" tana e i' anguilla. „ Iette l'Uorco e 'a vuleva acchiappà' e essa se ne sfujeva. L' Uorco se spacenzïaje e decette: " Mo' te menco 'na jastemma, Chi „ sto pozza i' 'à casa soja e pozza avè' 'nu vaso da „ 'na zia e se pozza scordá' 'e te. „

E accussì accarette; ma po' isso se ne recurdaje e 'a jette a piglià' e 'a facette Regina.

*Raccolse in Piano di Sorrento*
GAETANO AMALFI

---

(1) Meno il primo nome, gli altri due variano, secondo chi raconta; e, talvolta, anche, si tacciono, affatto. Così, più giù, diversificano, spesso, anche i lavori pertinenti a ciascuna di loro.

(2) *Gliuommeri*, gomitoli. Questo fu anche il titolo di alcune farse composte da Iacopo Sannazaro, o San Nazario.

(3) Una variante toscana, ha, in questo luogo, i seguenti versetti. — Mucci, mucci Sento odor di cristinucci | O ce n'è, o ce n'è stati, | O ce n' ha de' rimpiattati.

Cfr. negli *Usi e costumi abruzzesi, Fiabe, descritte da A. de Nino* Vol. III, (Firenze, 1883) il N. XXVI. VIVA VIOLA.

VIOLA *Trat.* III. *Ior.* II nel PENTAMERONE del Basile, *alias* CUNTO DE LI CUNTE, TRATTENIMENTO DE LI PECCERILLE, *di Gian Alesio Abbattutis.*

Nel libro della Gonzenbach; *Sicilianische Märchen*, la fiaba: *Von der Schönen Anna.*

Nei XII *Conti* Pomiglianesi dell'Imbriani, N. II.

---

# CONTI CALABRESI

### 'A rumanza d' 'a Scala 'i sita

*(Vedi n.° 7).*

'Na vota, cumu dicissi, eranu 'nu frati e 'na suoru, Chissu frati e 'ssa suoru l'eranu muorti lu patri e ra mamma. Lu patri era mircanti.

A capu di tanti tiempi ha dittu 'u frati:

— Suoru mia, mo m'haja 'pàrti, ca, si no, ra putiga sta sempri vacanta.

Ara suoru l'é scuratu lu cori a chissa nutizia. Ha dittu:

— Frati mia, mo parti e ti scuordi di mia? Ed iu, senza di tia, sacciu cchi mi succèdi? — Ha dittu: — Frati mia, cangiámuni lu nizzu, ca si tu ti scuordi di mia, lu nizzu si fa nívuru: si iu mi scuordu di tia, si fa nívuru lu nizzu mia.

È partutu, ed è arrivatu, cumu dicissi, a Napoli. L'ha bistu lu re, ha dittu:

— Cchi giùvini bellu!

L'ha chiamatu, ha dittu:

— Statti ccádi, ca iu ti tiegnu a palazzu riali.

Veramenti s'è statu; s'è scurdatu di la suoru; s'è fattu capitanu di la truppa.

Finalmenti s'è nzuratu, s'ha pigliatu na dama di curti. A capu di tanti tiempi, 'nu juornu s'é lavatu, e, lava ccà lava llà, 'o' ra finía di si lavari. Si stricula forti lu nizzu: s'è fattu mali: l'ha guardatu, e s'è ricurdatu di la suoru, ca lu nizzu era nívuru. Ha gridatu:

— Pirduti iu! Sbinturatu iu! 'Ssa cosa no'mmi la pirduna nè Diu nè ru munnu!

S'èdi ammazzatu. La Muglieri non putia sapiri cchi ccosa era successu. Ha dittu 'u maritu:

— Cchiù di chissu avia da succédi? 'Na suoru e no' cchiù, l'haju abbannunata a 'na stranía.

S' ha pigliatu la sciabula, ca si vulíadi ammazzari. Cumu Diu ha bulutu, la muglieri l'ha pirsuasu. Ha ditto:

— A mumenti, mi l' haju ji' a pigliari. Avia ragiuni ca minni scurdava!... Ma mi dispiaci ca illa è troppu bella, e ru figlia d' u re si nn' innamúradi La puortu di notti tiempu, e ra tiegnu sempri chiusa: non ci la fazzu mai vídi.

Èdi arrivatu adduvi la suoru, ha dittu:

— Suoru mia, pirdunami!

— Non ti l'avia dittu ca tinni scurdavasi?

Su'partuti, su' arrivati di notti tiempu.

La tinía ritirata e chiusa quantu mai. 'Nu juornu ha dittu a ra canata:

— Sugnu a tanti tiempi ccádi, e non haju vistu la figliu di lu re.

Ha dittu la canata:

— 'Mara mia! ca si lu sa frátita, n' ammazzadi.

— 'On c'è cumpari 'ngalera! O n'ammázzadi o ni scánnadi, lu figliu di lu re haja vidi.

È gghiutu lu frati, cci ha fattu 'nu vistitu chi culavad' oru, cumu chillu di la muglieri. Ha dittu:

— Canata mia, fámmilu vídi lu figliu d' 'u re.

Ha rispusu la canata, ha dittu:

— Ti piaci di lu vídi di lu grupu di la chiavi?

— Síni — ha dittu illa.

Diveru s' è misa arrieti la porta, l' ha spiatu lu figliu di lu re. Ha dittu:

— Gioia mia, quantu è biellu!

Non ha potutu pigliari cchiù paci da quannu l'ha bistu.

'Na notti s'ha misu lu vistitu chi cci avria fattu lu frati, s'ha procuratu 'na scala di sita, ed è gghiuta da li ciaramíli supru lu liettu di lu figliu di lu re. S'è spuglíata e s'è curcata. E n'na notti ha fattu silenziu lu figliu d' 'u re. 'A sicunna notti, torna è gghiuta. È gghiutu lu figliu di lu re s'è misu a gridari:

— Mammà, papà! Pigliatela 'ssa giuvina, ca, si no, mi sparu.

Su' curruti li guardii e sintinelli, non hanu pututu vídi a nissunu.

La terza notti torna è gghiuta. Lu figliu d' 'u re ha fattu cchiù ribellu, ma nimminu hanu vistu nenti.

La matina lu re ha chiamatu tuttu lu cunsigliu, ha dittu:

— Cunsigliu, cunsigliatimi. Miu figliu ogni notti fa 'nu ribellu, ca dici ca 'na giúvina vad'a durmiri ccud'illu. Apena che miu figliu chiama genti, subitu si nni vúladi.

Hanu rispusu li cunsiglieri, hanu dittu:

— Maistà, sa cchi buliti fari? Faciti fari tanti cannelli, e spannitili a tutta la càmmara: quanuu illa vádi si senti lu strusciu, e subitu la canusciti.

Veramente la notti, ccu ra scala di sita, di li ciaramili cala dirittu supra lu liettu.

S' è misu a gridari lu figliu d' 'u re. Appena chi su' gghiuti si nn'è bulata.

Lu juornu, n'atra vota hanu chiamatu li consiglieri: cci l'hanu cuntatu. Hanu dittu:

— Maistà, vostro figliu è pazzu. Ma ccu tuttu chissu, sa cchi buliti fari? Stasira mintiti tutta la cámmara tutta di farina: si illa vádi ci rimani la pidata. Si no vostru figliu è pazzu.

La notti va a giùvina diritta supra lu liettu senza tuccari la farina. La matina, su' gghiuti ppi truvari la pidata, e non c' èradi. Su' gghiuti li consiglieri, hauu dittu:

— Maistà, mintiti 'na quadara d'uogliu, faciti 'na seggia grupata. — Hanu dittu: — A quali pizzu si spógliadi?

— A latu diestru.

— E llà mintiti la quadara, ca quannu si spógliadı cci ha da cádi ancuna cosa 'ntra la guadara.

Hanu fatto 'na seggia, 'na guadara d'uoglia. e cci l'hanu misa.

La notti la giuvina lestu lestu si spogliadi, e lassa ri vistituri a ra seggia grupata. La matina piglia ppi si mînti lu vestitu di lu frati: non c' éradi. Subitu si nn' è gghiuta. Tutta murtificata l'ha cuntatu a ra canata chillu ch'avia patutu. Ha dittu la canata:

— Mo sa cchi bulimu fà' ? Quannu venis fràtita adduvi a mmia, cci grapu lu bagugliu ppi bídi lu vistitu. Nuva facimu 'nu grupu a ru muru, e quannu vénidi adduvi a ttia, lestu testu ti lu pruoju.

Ntramenti ch'illu girfadi, tu lu minti a ru bagugliu, e cci lu fa' vidi; si no, passi guai. Ca mo lu re lu fa bídi a tuttu lu munnu ppi si lu eanúsci.

Arabbunnusinnu, lu re accussì ha fattu.

Tuttu Napoli e tuttu lu regnu hanu vistu lu vistitu. Nullu si l'ha canusciutu. L'ha bistu lu frati, ha dittu:

— Sbinturatu mia! Cumu a chissu non ci nni teni cchiù di muglierma e suorma. Mi l'hanu saputa fari!

Si nn'è gghiutu lu povaru giúvini, ha dittu a ra muglieri:

— Fammi vidi lu vistitu ; ca, a tanti tiempi chi ti l'haju fattu, nun sacciu cumu ti vadi.

Ha rispusu la muglieri, ha dittu:

— Cchi gulíu che t'è binutu!

Had' apiertu lu bagugliu, l'ha bistu: ha dittu:

— 'Ass' 'u sta mo, ca tiegnu pressa.

Lestu la canata, di lu bucu di lu muro l'ha prujutu a ra canata. È gghiuto lu frati, ha dittu:

— Suoru mia, a tanti tiempi chi t'haju fattu chiru vistitu, non sacciu mancu cumu ti vadi.

— Non t'è binutu mai 'ssu disideriu! Giustu moni! Aspetta ca mo mi lu mintu.

Had' apiertu lu bagugliu. Appena chi l'ha bistu, ha dittu:

— Lassalu stari mo, ca tiegnu pressa. 'N'atra vota, ti lu vigu cumu ti vadi.

Si nn' è gghiuto, ha dittu:

— Staju cuntientu ca muglierma l'hadi, suorma l' hadi. Va trova di chin' èdi!

È binutn c' ha parturutu la suoru.

Ha pigliatu lu piccirillu, e r' ha gghiutu a purtari a ru patri 'n' atra vôta ccu ra scala di sita.

— Papà, papà, curriti, ca m' è binuta a purtari lu piccirillu mia.

Su' curruti tutti li sintiuelli, hanu cintiatu lu palazzu : su' curruti tutti li truppi ppi ra putisri pigliari, ma chilla si nn' è bulata ppi ri ciaramili.

Lu piccirillu l'hanu fattu allattari, e si criscía bellu quantu mai, 'nu juernu ppi dua. Lu figliu di lu re iscía pazzu, ca non putia sapiri la mamma di lu piccirillu. Hanu chiamatu 'n' atra vòta li cunsiglieri. 'Ssi cunsiglieri cci hanu dittu.

— Ammupiati lu piccirillu, e faciti spàrgi la nova ca è muortu. Tutta la genti hana viniri a fari visita. Chi è ra mamma, l' accúsadi a ra faccia si è dulenti.

Daveru s'è sparsa la nova ca lu piccirillu dilu figlin d' 'u re era muortu. Tutti li genti, li signuri lu jíano a basari e si sidíano.

È gghiuta la mamma di lu piccirillu, ha dittu:

— Tuh aju jiri a bídi a figliuma, e ru sangu pozza jiri a lava.

— Ti chiuri rugrassu ? — ha dittu la canata: — Mo frátita t'ammazza!

— Lassami ammazzari ! 'Na vôta si móridi !

S' è bistuta, ed è gghiuta. Appena ch' è d' arrivata, l'ha carricatu di vasi, e si è misa a diri:

Gioia di la mamma bella,
  minti ri piedi supra li cannelli.
Gioia di la mamma fina, (11)
  minti ri piedi supra la farina.
Gioia di la mamma vana (?),
  minti la vesta dintra la quadara.

— Già ca mi si muortu tu , mi vuoglio ammazzari puru iu.

Hu pigliatu ppi s'ammazzari; è gghiutu lu figliu d' 'u re, ha dittu:

— Non t'ammazzari, ca nostru figliu non è muortu. L'hamu ammupiatu ppi canusci la mamma tant' aggraziata.

S' ha cacciatu la curuna lu re e r' ha misa ad illa.

Lu frati s' è tantu consolatu e ll' hanu avanzatu l'impiegu a ru frati.

La suoru s' è gghiuta a sédi supra lu tronu ccu ru figliu di lu re. Si su' guduti 'mpaci e beni,
  e nua ccu 'na spina a- ru piedi:
  caccia, caccia, c' ancora c' èdi.

*Raccolse in Rogiano-Gravina (Cosenza).*
VITTORIO CARAVELLI.

---

1. *Nizzu*, anello, anello nuziale, da *nubo*, *nuptum*, forse.
2. *Stricula*, frega, strofina.
3 *Strania*, luogo lontano e deserto.
4. *Nuc c' è cumpari 'ngalera*, avvenga che può. Nella maggior parte de'casi, il proverbio equivale al noto · *Ognun per sè e Dio per tutti*.
5. *Canata*, cognata.
6 *Grupu*. foro, buco, da *euptum*: è il sostantivo del verbo *grupari*, forare.
7. *Ciaramili*, tegole. tetto.
8. *Cannelli*, cannelli da spola.
9. *Arabunnusinna*, veramente.
10. *Ti chiuri ru grassu?* te prude il grascio ? Hai desiderio di morire ?
11. *Fina*. Perfetta, di tutta bellezza. Vedi Federico Secondo, Guido Guinizelli e altri poeti dol primo secolo, in *Nannucci*, Manuale della Lett., ecc.

---

# CANTI POPÒLARI SORANI

(*Contin. e fine, vedi n. 2, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10 e 11*).

27. Fiore de lemone,
   Me voglie 'nsanguenà' tutte le mane,
   Ca voglie fà' glie core de tre perzone.

28. Fiore de lemone,
   Me sì' fatte seleccà (1) tutte le deta,

(1) Solcare

   Si ditte ca venive e 'n sì' venute.

29. Fiore de lemone,
   Lemone che se sprescia aglie becchiere,
   Le scorze se repunnen' aglie cavalere.

30. Voglie accattà 'ne solde de cace fiore,
   Le voglie mette 'mpette alla commare.
   'Nc' chesta scusa ce voglie fà' glie amore.

31. Voglie accattà 'ne solde de recotta
   La voglie mette 'mpette a 'sta regnoccola,
   Ca ce vò' fà' gli amore, e è 'na mammoccia

32. Glie amore mé' ce se chiama.. chiama...
Non me recorde che nome tè'...
Se chiama gelesemmine la bella rama.

V. Tommaseo vol. 1. pag. 94. N. 11; Tigri, stornello N. 74 a p. 336.

33. Glie amore mé' se chiam' Annibale,
Non ce pozze parlà pe' quant' è amabele,'
Vò' fà' glie amore c' me non c' è possibile.

34. Glie amore mé se chiama Leborio,
Porta glie cappellitte de Vecario;
Quanne ce vòtane chelle brutte sborie
Glie cappellitte glie cionna (1) pe' l' aria.

(1) Fionda

35. Glie amore mè se chiama spaccone,
Pe' bona sorte se mett' a spaccà',
Spacca le lena pe' mesa stagione.

36. Glie amore mé è moratore,
Veniteglie a vedè,' se mura bone,
Prima mette la cauc' e po' glie matone.

37. Amore amante,
Sò' fatta 'na cascata e me lamento.
È meglie a farne una ca farne tante.

38. Me ne voglie i' macchia pe' macchia,
Pe retrovà' la sciaboletta mia,
Che jetta la cianchetta storta.

39. Me ne voglie i' valla pe' valla,
Addonna glie amore me' glie aratre scioglie,
Scioglie glie vov' e attacca glie cavaglie.

40. Pe' la macchia glie sol' è calate,
Ancora ève sonate vintun'ore:

41. Glie amore me' se chiama Petrucce
E 'itte ca la mamma non gli è fatte,
È nate fra le frunne deglie cappucce.

42. Glie amore me' se chiame Francische,
Glie foche glie appecciame 'nc' la frasca;
Amore, amore, non la vò' fenì',
Tanta amicizia non la vò' lassà'.

43. A Roma, a Roma,
Chi te la sona la gentile campana?
Mo' te la son' i' che sò' de Roma.

44. A Roma, a Roma,
Arrète, arrète tutte le vecchiazze,
Glie amore è fatte pe' le giovenotte.

45. A Roma ce se frije la polenda,
A Piazza Montanara ce ne sta tanta
Che glie amore mè la dà 'ncredenza.

46. A Roma ce se frijeno le scodelle,
Te ne voglie frije una 'ncima alle spalle,
Te voglie fà' cammenà' c' le stampelle.

47. So' ite a Roma e ce voglie reì',
Ce le sò' viste le belle cose de fà',
Ce la sò' vista la crapa felà',
Ce glie sò' viste glie sorge 'ncucina.

48. So' ite a Roma p' accattà' 'na jatta,
Me le credeva che portasse 'ngroppa,
Ce porta 'ne malanne che te scrocca.

49. So' ite a Roma p' accattà' 'ne riglie,
Me le credeva che portasse briglia,
Ce porta 'n accedente che te piglia.

50. Te piglia 'n accedente canta canta....
'N'aute te ne venga sopraddente,
'Nte pózze magnà' le pane 'ntremente campe.

51. Comme si' brutta, te venga 'na pesta,
De rogna te ne venga 'na catasta,
E sette malatie dolor de testa.

52. Comme si' nera che pozz'esse accisa,
Diccèll'a mammeta che te lavasse,
Co' l'acqua e saponetta smorza le nire.

53. All'alba chiara tu fusse sparata,
Alla mezanotte 'nfelata aglie spite;
Glie Avezzanese só' tutte mammalucche,
Le sagne so credevane glie gnocchere.

54. A me a Avezzane non me ce piace,
Alla Cevetella non ce sta nisciune,
Glie gire non se chiame chiù glie gire, (1)
Se chiama glie spassegge deglie amore.

(1) il circuito del lago Fucino, ora prosciugato.

55. Fiore de ruta,
Tutta la pasta a mammeta si' arrobbata,
Te la si' messa 'mpette, è recresciuta.

56. Fiore de ruta,
Chi non vo' ben' a me, che sangue sputa.

57. Fiore de ruta,
Tu te recorde quanne iste 'ncampagna,
Mo' te le vò' nejà' porca baffuta.

58. Fiore de nocchia,
Se t'ammatte (1) sola pe' la macchia,
Te facce fà' glie cante della ranocchia.

(1) t' incontro.

59. Gnora Irena,
La volpe sotte terra fa la tana,
'Mmes'aglie pette te' ce sta la rena

60. Gnora Gubbia,
Te voglie reserrà' dent'a 'na cabbia,
E pungeià' te voglie 'nc' 'na sugghia.

61. Gnora Lorenza,
Te voglie reserrà' alla despenza,
Te la voglie fa fà' la penetenza.

62. Gnora Lorita,
Te voglie reserrà' dent'a 'ne stipe
E farte soppecà' sempe paniche.

63. Fiore de faciore,
Glie òme è birb'e tradetore,
T'è 'na faccia sola e mille core.

V. Tigri, stornello n.° 458 a pag. 313.

64. Fiore cucuzze,
Aglie aute voglie bene, a te manche pe' puzza.

65. Fiore de melacotogna,
T'è remasta rabbia, tigna e rogna.

66. Fiore d'erba terrestre,
La robba se ne va e l'arte resta.

67. Fiore de canna,
Chi vò' la canna che vaglia alla vigna,
Chi vò' la figlia che vaglia alla mamma.

68. Fiore de canna,
La canna è peccolina e tenerella,
E a coscì si' tu, cicia de mamma.

69. Fiore di canna,
Glie circhie alla sottana te fa chiumme,
La faccia de segnora non te manca.

70. Fioritte beglie,
Quanne glie Papa va a Montecavaglie,
A dà' la benedizione, spara casteglie.

71. 'Mmes' a mare ce sta 'ne palazze,
Tutte contornate de fenestre,
Loche la bella mia sempe s'affaccia.

72. E 'mmess'a mare ce sta 'na cocozza
Tutta contornata de lampazze,
Chi tè' la lengua longa se la menozza;
Se l'acqua deglie mare fusse pasta,
'Nse trovarriene chiù femmene juste.

73. E 'mmes'a mare ce sta 'na lanterna,
Meracole de Di' che non s'affonna,
E ce càntene glie requiammaterne.

74. 'Mmes'a mare ce se passa e ce se veve.
Ce passen' i pecciune 'nc' le pàpere,
Glie pàppaialle che ce porta a beve.

75. Fiore de muschie,
Chi canta è uapp' e chi parla ce abbusca.

76. Voglie accattà' 'ne solde de maccarune,
Glie voglie còce a tridece callare,
Pe' dà' a magnà' a tutte 'ste vuccacciune.

77. So' ite a fatià' a Sante Francische,
Oh Dia glie quatrine che ce s'abbusca,
Ce magne nove paole e fa ne scude.

78. Quanta me sò' abbuscat'a spaccà' prete,
Tutte me le sprecà' c' 'na jocata.

79. Uffà!....
Senza cappotte che fridde che fa.

80. Chi perde 'ne cappott'e trova 'n amante,
Perde sci, ma non perde tante:

Quando l' una non ha pronto lo stornello l'altra così la disprezza:

81. Ma che me cante tu pecora ammoscia?
Lassa cantà' 'sta rosa ghianca e roscia.

Se qualche compagna suggerisce alla sconfitta, la vincitrice le dà addosso così:

82. Ma che pò' fà' la povera ragazza?...
La ruffiana la porta pe' capezza.

E se qualche altra stizzita prende a cantare invece della vinta, l'altra vittoriosa così finisce la sfida.

83. Glie àsene che responn' a 'sta canzone
'Ne ciucce è comm' a te, ce dò la biava.

VINCENZO SIMONCELLI.

## NOTIZIE

Nell'elegante periodico napoletano, la *Cronaca Sibarita* (a I, n.° 4), leggiamo una novelletta del signor G. Mezzanotte, col titolo: *Il fatto delle due galline*. Quale ne sia il valore non è nell'indole del *Basile* di giudicarne: diciamo solamente che il fatto che quivi si racconta è tratto da uno degli episodii del *Bertoldino*, nonostante che il Mezzanotte lo taccia.
Ma non ce ne scandalizziamo. Tutt' altro! Nello stesso periodico, un redivivo Coluto Tebano rivendica a sè un poemetto che il sig. D. Milelli aveva pubblicato col suo nome e cognome nella *Cronaca Bizantina*; o poco tempo fa un altro sig. G. d'Annunzio imbandiva come produzione della sua famosa penna nientemeno che la novella di Calandrino del Boccacci!

—

La Nuova libreria Internazionale di Lisboa ha pubblicato in due grossi volumi, con musica e note esplicative del poeta portoghese Theophilo Braga, i *Cantos populares do Brazil*, raccolti dal Dottor Sylvio Romèro.

—

Non sappiamo ehe cosa si sia proposto il sig. Augusto Guido Bianchi, col suo articoluccio di 69 versi « La Farsa » pubblicato nel n° 10, a VIII dell' *Ateneo italiano* di Milano. Se ne valesse la pena, lo domanderemmo « all'amico carissimo, compagno dell' infanzia » dell' A., signor Riccardo Rapazzini; a cui quei 69 versi son dedicati!

—

Uno de' tre premiati con medaglia d'oro alla Esposizione Nazionale di Torino, è stato il dottor Giuseppe Pitrè, il tanto benemerito raccoglitore delle produzioni popolari siciliane e il direttore dell' *Archivio*. È stato un vero onore al merito, di cui ci congratuliamo col Pitrè di vero cuore.

—

Estratti dall' ARCHIVIO PER LO STUDIO DELLE TRADIZIONI POPOLARI, abbiamo ricevuti i seguenti opuscoli:
I. G. NERUCCI — *I tre magki* ovverosia *Il merlo bianco*, novella popolare montalese.
II. G. PITRÈ — *Il Colera nelle credenze popolari d' Italia.*

**PUBBLICAZIONI IN DIALETTO PERVENUTECI IN DONO**

A Fiordelisi, | Sonetti | napoletani | Napoli | Luigi Pierro, editore | *Piazza Dante n. 76* | MDCCCLXXXIV. *(Finiti di stampare | il di XXV Novembre MDCCCLXXXIV | nella Tipografia Carluccio, de Blasio e Comp. | in Napoli). Pagg.* 45 Centesimi sessanta.

Gaetano Molinaro — Responsabile

Stabilimento Tipografico di Vincenzo Pesole — Via S. Sebastiano, 3